

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 13

GIORGIO VACCARINO

I GIACOBINI PIEMONTESI
(1794 - 1814)



ROMA 1989

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI

DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Comitato per le pubblicazioni: Renato Grispo, *presidente*, Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Antonio Dentoni Litta, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Moro, *segretaria*.

Cura redazionale: Elisabetta Giuriolo

*Ad Alessandro Galante Garrone,
alla cui amichevole ed autorevole esortazione
debbo l'oramai lontano avvio alle mie ricerche
giacobine.*

© 1989 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-006-0

Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stamperia Artistica Nazionale - Torino

SOMMARIO

VOLUME I

<i>Premessa</i>	XVII
<i>Bibliografia</i>	XIX
<i>Introduzione</i>	XXXIX
I. <i>Il Piemonte nel quadro dell'età repubblicana e napoleonica</i>	1
1. Le radici della inquietudine popolare e le responsabilità del potere	3
2. L'estrazione sociale dei giacobini	6
3. Le cospirazioni e i moti	10
4. La politica sabauda e la guerra	11
5. Il Governo provvisorio e la questione dell'annessione alla Francia	15
6. La circolazione dell'idea unitaria	17
7. Autonomisti e annessionisti dopo Marengo	22
8. Sotto il Consolato e l'Impero	29
9. La reviviscenza unitaria sulla fine dell'Impero	33
II. <i>Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte</i>	35
1. La rapida involuzione dei sentimenti filofrancesi	37
2. I « Raggi » in Piemonte	40
3. Il comitato segreto di « resistenza all'oppressione francese »	47
4. La denuncia di Carlo Bossi contro gli indipendentisti	53
5. Il progetto del Piemonte come repubblica separata	59
6. La funzione strumentale dell'unitarismo	61

Sommario	
7. La questione sociale nei giacobini piemontesi	62
8. L'apertura al nemico austriaco?	64
9. L'anarchisme royal	66
10. Indipendentisti piemontesi e giacobini francesi	68
11. La corrente anarchico-antonelliana	71
12. Il problema dei principii e quello delle alleanze	75
<i>Appendice:</i>	
Carlo Bossi a Talleyrand, da Villar di Luserna, 3 maggio 1799	77
III. <i>Le componenti sociali e politiche del Triennio giacobino in Piemonte</i>	83
IV. <i>I patrioti «anarchisti» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)</i>	
1. Ancora in tema di origini del Risorgimento	117
2. La matrice repubblicana dell'idea unitaria	121
3. Atteggiamenti e influenze francesi	128
4. La sopravvenuta delusione nei giacobini italiani	134
5. L'incontro con l'estremismo francese	140
6. Conservatori e direttoriali	145
7. Cospirazione unitaria e presenza babuvista	147
8. Gli «anarchistes» nella Cisalpina	155
9. Fantoni, Bongioanni, Amar	160
10. Il colpo del 30 pratile dell'anno VII e l'emigrazione politica	166
11. Il problema dell'opposizione armata	169
12. Unitarismo e autonomismo nei piemontesi	172
13. Idee sociali degli «anarchistes» italiani	175
14. Conclusione	186
<i>Appendice:</i>	
a. Marc-Antoine Jullien ai patrioti cisalpini	191
<i>Quelques conseils aux patriotes cisalpins</i> [s.d.]	193
b. La repressione degli «unitari» e la preparazione del colpo di Stato nella Repubblica cisalpina	202
<i>Au citoyen Trouvé, Ambassadeur de la République cisalpine Milan, le 14 thermidor an VI</i> [1° agosto 1798]	202

Sommario	
<i>Faipoult, commissaire du Directoire exécutif, au citoyen Talleyrand, ministre des Relations extérieures Milan, le 23 thermidor an VI</i> [10 agosto 1798]	203
<i>Copie de la lettre du citoyen Faipoult, commissaire du D.re e. if au Directoire exécutif De Milan, le 23 thermidor an VI</i> [10 agosto 1798]	205
c. La missione del gen. Lahoz a Parigi e la riforma dell'ambasciatore Trouvé a Milano	206
<i>Note officielle par l'envoyé extraordinaire de la République cisalpine</i> [s.d.]	209
<i>Note [Il gen. Lahoz al ministro degli Esteri, Talleyrand] Paris, le 22 thermidor an VI</i> [9 agosto 1798]	214
<i>Lahoz envoyé extraordinaire de la République cisalpine au C.n Ministre des Relations extérieures Paris, le 22 thermidor an VI</i> [con allegati]	219
<i>Dal «Journal des Francs» N. 69, 26 fructidor an VI [12 settembre 1798]</i>	227
d. Le fila della cospirazione «anarchiste» e «unitaria» nella prima Repubblica cisalpina, secondo le informazioni di polizia e le memorie degli osservatori e dei protagonisti francesi	235
<i>David, secrétaire d'Ambassade à Milan, au citoyen Talleyrand, Ministre des Relations extérieures Milan, le 12 brumaire an VII</i> [2 novembre 1798]	241
<i>Tableau détaillé des actes remarquables du Directoire installé par le général Brune, depuis l'époque du 28 vendémiaire jusqu'au 17 frimaire an VII</i> [s.d.] [con un allegato]	241
<i>Rapport verbal du ministre de la Police générale au Directoire exécutif le 27 frimaire an VII [17 dicembre 1798]</i>	246
<i>L'ambassadeur de la République française près la Rép. Cisalpine au Directoire exécutif Milan, le 3 nivose an VII</i> [23 dicembre 1798]	247

<i>Extrait des rapports successifs parvenus au ministre de Police sur les discours allarmants qui ont été tenus par des perturbateurs de l'ordre public contre les autorités françaises et cisalpine</i>	249
<i>Tableau des événemens politiques et militaires arrivés dans la République cisalpine depuis une année [Mengaud] 1799, VII année républicaine</i>	251
<i>Rapport sur les derniers événemens qui ont eu lieu dans la République cisalpine (par le citoyen Bignon) [s.d.]</i>	262
<i>Quelques explications sur la République cisalpine, par C. J. Trouvé, le 25 thermidor an VII [12 agosto 1799]</i>	272
<i>Mon compte-rendu de la mission que y'ai remplie près la République cisalpine, par le citoyen Rivaud cidevant ambassadeur près la République cisalpine, le 29 messidor an VII [17 luglio 1799]</i>	282
<i>e. La cospirazione repubblicana antifrancese in Piemonte</i>	301
<i>L'ambassadeur de la République française près la République cisalpine au Directoire exécutif de la République française, Milan, le 28 nivose an VII [17 gennaio 1799]</i>	303
<i>Opuscolo agli amici della libertà italiana Torino [s.d.]</i>	304
<i>Eymar, commissaire civil près le Gouvernement provisoire de Piémont, Amelot, commissaire civil près l'Armée d'Italie, au Directoire exécutif Turin, le 20 pluviôse an VII [8 febbraio 1799] [con allegati]</i>	308
<i>Dai Mémoires d'un jacobin di F. Bongioanni [Grenoble, agosto-settembre 1799]</i>	314
<i>Al suo Felice Bongioanni il suo amico Gio. Fantoni Genova, 21 ottobre 1800</i>	317
<i>Al suo caro Felice Bongioanni, Gio. Fantoni Pisa, 10 dicembre 1800</i>	318
<i>Al suo amico Felice Bongioanni, Gio. Fantoni Pisa, 23 dicembre 1800</i>	318

<i>Louis Jay au citoyen Bongioanni sénateur et membre du Conseil Supérieur de Santé à Turin Février 1802, Grenoble le 30 pluviôse an X</i>	319
<i>[L. Jay] A Mr. Bongioanni avocat professeur au Lycée impérial à Turin Paris, le 4 juillet 1806</i>	320
<i>Le conseiller d'Etat prefet de Police au Grand juge et ministre de la Police Paris, le 12 nivose an XII [3 gennaio 1804]</i>	321
<i>Le général Menou, adm. général à son Excellence le citoyen Régnier, Grand juge et ministre de la Justice Turin, le 29 nivose an XII [20 gennaio 1804]</i>	321
<i>Giuseppina Fournier Balochi a Felice Bongioanni Utrecht, le 26 prairial an XII [15 giugno 1804]</i>	322
<i>Bongioanni à son cher ami Cerise Turin, le 19 messidor an XII [8 luglio 1804]</i>	323
<i>Giuseppina Fournier Balochi a Felice Bongioanni Utrecht, le 19 thermidor an XII [7 agosto 1804]</i>	324
<i>G. Cerise, adjudant commandant, chef de l'Etat Major de la 1.ère division et officier de la Légion d'Honneur, à son ami Bongioanni Camp d'Utrecht, le 30 thermidor an XII [18 agosto 1804]</i>	324
<i>Note informative di Augusto Hus al ministro della Polizia</i>	325
<i>f. Gli «anarchistes» visti, da Torino, dalla diplomazia austriaca e da quella britannica</i>	330
<i>[L'ambasciatore austriaco denuncia l'irrisolutezza della Corte sarda]</i>	330
<i>[La centralità giacobina di Torino]</i>	332
<i>[Gli unitari tra la diffidenza francese e l'intolleranza contadina]</i>	334
<i>[La crisi della finanza pubblica]</i>	335
<i>[La repressione sabauda]</i>	336

[La complicità giacobina del generale Brune]	338
[Anche la diplomazia britannica condivide il giudizio austriaco circa l'errore di Parigi di non consolidare la posizione del re]	341
[L'indiscriminata avversione per i francesi accomuna in Italia i movimenti di opposizione]	343
[Le difformità nell'opinione pubblica dei piemontesi]	344
[L'opportunità per gli austriaci di intervenire risolutivamente]	346
[La fragilità delle istituzioni in Piemonte]	347
[Tutto induce alla ripresa della guerra]	348
V. Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)	354
1. L'insorgenza controrivoluzionaria della primavera	355
2. Le responsabilità dell'occupazione	358
3. La Guardia nazionale	363
4. Ordine repubblicano e ordine civico	370
5. Il Branda de' Lucioni sotto le mura di Torino	374
6. Il tradimento della Guardia nazionale	378
7. Il giacobino «battaglione sacro»	381
8. L'Amministrazione generale del Piemonte a sostegno dei francesi	385
9. La resistenza dei giacobini a fianco dei reparti francesi nelle valli di frontiera	389
Appendice: Relazione degli avvenimenti principali che occorsero nel Piemonte e soprattutto in Torino tra il 28 aprile e il 28 maggio 1799	394

VOLUME II

VI. Felice Bongioanni e i suoi «Mémoires d'un jacobin» (1799)	499
Premessa	501
1. Contadini e novatori in Piemonte	503
2. La famiglia e la società civile di Felice Bongioanni	505
3. Le radici culturali	513
4. Il rifiuto della «riunione» alla Francia	517
5. La cronaca della ritirata francese	523
6. La vita pubblica sino alla seconda cospirazione unitaria	527
7. Il coinvolgimento nel mondo settario	534
8. Le contraddizioni nel crollo delle speranze politiche	542
9. La Giandujeide e la satira antimonarchica	544
10. Il Giudizio su Carlo Botta, autore	557
Appendice: Félix Bonjean, Mémoires d'un jacobin (1799)	
Livre premier. I - Préliminaires de mon émigration de Turin	564
II - Mon départ de Turin	574
Livre second. I - Mon départ de Savillan pour Cental et Coni (mois de mais 1799)	594
II - Mon retour à Savillan et ma retraite en campagne	645
Livre troisième. Mon départ pour Scarnafis et mon séjour pendant deux mois à Barge dans la vallée du Po (mois de juin 1799)	651
Livre quatrième. I - Mon émigration du Piémont et mon séjour dans le département des Hautes Alpes (mois de fructidor, an VII)	693
II - Mon départ d'Embrun, mon voyage à Grenoble et mon séjour dans le département de l'Isère (mois de fructidor, an VII)	717
III - Mon départ pour le département du Mont-Blanc et mon arrivée à Chambéry (9 vendémiaire, an VIII)	738

VII. <i>L'inchiesta del 1799 sui giacobini in Piemonte</i>	749
1. Metodi e criteri di rilevazione	751
2. Distribuzione geografica e fisionomia dei nuclei provinciali:	
provincia di Torino	764
provincia di Asti	767
provincia di Alessandria	769
provincia di Tortona	770
provincia di Voghera	771
provincia di Acqui	772
provincia di Casale	774
provincia di Alba	775
provincia di Mondovì	777
provincia di Cuneo	778
provincia di Saluzzo	780
provincia di Pinerolo	781
provincia di Susa	783
provincia di Ivrea	784
provincia di Aosta	786
provincia di Biella	786
provincia di Varallo	788
provincia di Pallanza	788
provincia di Vercelli	788
provincia di Novara	789
provincia di Vigevano	790
provincia di Mortara	790
3. Tabella A, dei «sospetti di giacobinismo» in Piemonte, rilevati dal Consiglio Supremo (giugno-luglio 1799)	792
4. Tabella B. Gli ecclesiastici «sospetti di giacobinismo» in Piemonte, dalle rilevazioni del Consiglio Supremo (giugno-luglio 1799)	794
5. Tabella C. Membri delle Municipalità repubblicane (per le sole provincie in cui è avvenuta la rilevazione)	796
6. Tabella D. Personale dei Tribunali e dei Comitati di polizia (per le sole provincie in cui è avvenuta la rilevazione)	797
VIII. <i>Ugo Vincenzo Botton di Castellamonte. L'esperienza giacobina di un illuminista piemontese</i>	799
1. La pubblicazione anonima e fuori del Piemonte del <i>Saggio sopra la politica e la legislazione romana</i> (1772)	802

2. La risonanza europea del <i>Saggio</i>	805
3. Il carteggio con Cesare Beccaria e i giudizi di G. B. Vasco, di Pietro Verri e del Voltaire	807
4. L'attualità del <i>Saggio</i> negli anni della Rivoluzione e il giudizio del Denina	809
5. La condanna del testamento romano, quale istituto generatore della nobiltà ereditaria	811
6. Lo scandalo del <i>Saggio</i> . Tra Montesquieu e Voltaire. L'incontro con il Lessing	813
7. La carriera pubblica sotto la monarchia sabauda	815
8. La campagna dell'intendente Botton per l'affrancamento delle Comunità dai diritti feudali	817
9. La refrattarietà delle comunità agli affrancamenti	819
10. La graduale «conversione» repubblicana del Botton	822
11. La polemica segreta con l'ambasciatore a Parigi, Prospero Balbo	823
12. La militanza giacobina	827
13. Dalle riserve indipendentistiche agli alti incarichi nella magistratura francese	829
14. L'attività di giureconsulto nella preparazione del Codice «Napoleone»	832
IX. <i>Uomini e idee nel Piemonte giacobino dopo Marengo</i>	
1. Un paladino dell'annessione	837
2. Il primo governo autonomista	844
3. La commissione esecutiva annessionista	848
4. La repressione della Consulta	850
5. Critiche giacobine	855
6. Limiti sociali degli autonomisti	861
7. La «conservazione» annessionistica del Botta	864
X. <i>La classe politica piemontese dopo Marengo, nelle note segrete di Augusto Hus</i>	871
1. Il profilo dell'uomo	873
2. La repubblica del conte Cavalli	878
3. Magistrati e prefetti	883
4. I partigiani del re e della conservazione	893
5. Il clero	904
6. «Anarchistes» e unitari	912
7. I presunti confidenti dell'Hus e lo spirito pubblico	919
<i>Indice dei nomi di persona e di luogo</i>	927

PREMESSA

Il rinnovato fervore di studi sugli esiti della Rivoluzione francese in Italia, indotto dal Bicentenario del 1789, non poteva andare disgiunto dal recupero del precoce lavoro condotto su tali temi da Giorgio Vaccarino a partire dall'immediato dopoguerra.

Oggetto dei suoi studi, caratterizzati — come rilevava Marino Berengo — da originalità di impostazione e di interpretazione è stato il poco noto fenomeno del giacobinismo piemontese, nei suoi rapporti con la rivoluzione di Francia e le sue componenti autoctone.

Le radici dell'Unità nazionale sono ricondotte in tali studi alle aspirazioni repubblicane e indipendentistiche dei patrioti piemontesi in collegamento con le analoghe istanze emerse negli Stati italiani vicini. Al vasto lavoro di ricerca e interpretazione storiografica di fonti complesse e inesplorate fa riscontro una rigorosa opera di edizione delle fonti stesse.

Un patrimonio storiografico di tale entità, pubblicato in volumi da tempo esauriti e su riviste italiane e straniere, talora divenute irreperibili, sarebbe stato inevitabilmente a poco a poco sottratto alla comunità degli studi.

Pertanto l'Archivio di Stato di Torino, alle cui fonti Vaccarino ha fatto largo ricorso, ha ritenuto di curare la raccolta dei suoi contributi. Si ripubblicano in questa sede dieci saggi, nati in momenti diversi nell'ambito di un coerente interesse storiografico perseguito sotto differenti profili, rivisti dall'autore e arricchiti da una premessa di aggiornamento. Sono stati tralasciati solo tre lavori, ritenuti dall'autore stesso «ripetitivi» di temi già trattati.

Il progetto dell'Archivio non sarebbe tuttavia giunto a buon fine senza la decisione favorevole del Direttore Generale dell'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici e senza l'adesione della Divisione Studi e Pubblicazioni.

La cura scrupolosa ed attenta, richiesta da un lavoro così complicato di revisione ed aggiornamento di testi, indici e bibliografia ha trovato perfetta interprete nella signorina Elisabetta Giuriolo dell'Archivio di Stato.

La Stamperia Artistica Nazionale di Torino ha realizzato l'edizione del volume in tempi rapidissimi, riconfermando la sua collaudata professionalità.

All'autore, che ha acconsentito generosamente al progetto ed ha fornito tutta la sua disponibilità e collaborazione, va la gratitudine dell'Archivio di Stato di Torino e degli studiosi.

Torino, 27 luglio 1989

Isabella Massabò Ricci
Direttore dell'Archivio di Stato di Torino

BIBLIOGRAFIA*

- ALATRI = ALATRI (Paolo Romano), *Il Settecento, il periodo francese e le origini del Risorgimento italiano in Lombardia* in «Bergomum», I (1943), pp. 1-29.
- Ancien clergé = *L'ancien clergé constitutionnel jugé par un Evêque d'Italie*, Losanna, 1804.
- ANDRYANE = ALEXANDRE ANDRYANE, *Souvenirs de Genève*, voll. 2, Paris, W. Coquebert, 1839.
- ARMAND-HUGON = AUGUSTO ARMAND HUGON, *Giacomo Marauda, colonnello dei Valdesi* in «Bollettino della Società degli Studi Valdesi», LXXVI, fasc. 101 (1956-1957), pp. 41-62.
- AULARD = FRANÇOIS VICTOR ALPHONSE AULARD, *Paris pendant la réaction thermidorienne et sous le Directoire...*, voll. 5, Paris, L. Cerf, 1898-1902 (Collection de documents relatifs à l'histoire de Paris pendant la révolution française).
- BELLETTI = GIAN DOMENICO BELLETTI, *Il congresso di Bassano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», IV, fasc. 5 (1917), pp. 545-692.
- BERSANO = ARTURO BERSANO, *L'abate Francesco Bonardi e i suoi tempi*, in «Deputazione Subalpina di Storia Patria», XLV (1957), pp. 409-430.

* Secondo i criteri della «collana», le opere nel testo sono citate in forma abbreviata. Quando un'opera è in più volumi, l'indicazione del loro numero complessivo segue l'abbreviazione «voll.». Il numero d'ordine del volume precede invece l'abbreviazione «vol.» (3 vol. = terzo volume della serie).

I documenti nel corso dell'opera sono riportati nel loro testo originale, con le loro scorrettezze grafiche e sintattiche. Tra parentesi quadre sono le nostre aggiunte e l'interpretazione dei vocaboli incomprensibili o mancanti. Le lettere maiuscole non portano accento.

- BERSANO, *Adelfi* = ARTURO BERSANO, *Adelfi, Federati e Carbonari*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LX (1909-1910).
- BERTANA = EMILIO BERTANA, *Vittorio Alfieri studiato nella vita, nel pensiero e nell'arte*, Torino, Loescher, 1902.
- BERTOLOTTI = ANTONIO BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, voll. 8, Ivrea, L. Curtis, 1867-1878.
- BERTOLOTTI, *Giornale* = ANTONIO BERTOLOTTI, *Giornale araldico*, Pisa, 1879.
- BESTERMAN = THEODORE BESTERMAN, [VOLTAIRE], *Correspondance, Texte établi et annoté par Théodore Besterman*, 12 vol., Paris, 1977 (Bibliothèque de la Pléiade).
- BIANCHI = NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*; I, Torino, Bocca, 1877; II, *Id.*, 1878; III, *Id.*, 1879; IV, *Id.*, 1885.
- Biographie moderne* = *Biographie moderne ou Dictionnaire biographique de tous les hommes morts et vivans...*, voll. 4, Lipsia, Besson Libraire chez Paul, 1807.
- Biographie nouvelle* = *Biographie nouvelle des contemporains, ou dictionnaire historique et raisonné de tous les hommes qui depuis la Révolution Française ont acquis de la célébrité...* par P. Arnault (e altri), voll. 20, Paris, Hachette, 1820-1825.
- BIORCI = GUIDO BIORCI, *Storia di Acqui*, Tortona, 1818.
- BOLLEA = LUIGI CESARE BOLLEA, *La rivoluzione in una terra del Piemonte (1797-1799)*, Torino, Clausen-Rinck Succ., 1906.
- BOLLEA, *Carteggio* = LUIGI CESARE BOLLEA, *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese (luglio 1800 - dicembre 1801)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1909 (Biblioteca di Storia italiana recente, 4).
- BOLLEA, *Dal Pozzo* = LUIGI CESARE BOLLEA, *Ferdinando Dal Pozzo prima del 1821*, in «Il Risorgimento italiano», VIII (1915), pp. 321-378.
- BOLLEA, *Dal Pozzo e i moti* = LUIGI CESARE BOLLEA, *Ferdinando Dal Pozzo e i moti del 1821*, in «Il Risorgimento italiano», VIII (1915).
- BONCOMPAGNI = CARLO BONCOMPAGNI, *La tradizione liberale piemontese, lezioni preliminari al corso di diritto costituzionale*. Torino, Stamperia Reale, 1867.
- BONGIOANNI = FELICE BONGIOANNI, *Osservazioni sopra l'unione del Piemonte alla Francia in seguito al discorso del cittadino Ranza*, Torino, s.d. [1799].

- BONGIOANNI, *Giudizio su Carlo Botta* = FELICE BONGIOANNI, *Giudizio su Carlo Botta, autore*, manoscritto datato 2 novembre 1824, in BCT, *Manoscritti*, n. 37.
- BONGIOANNI, *Giandujeide* = FELICE BONGIOANNI, *La Giandujeide, poema politico-satirico in sedici canti d'ottava rima, con note (1814-1819)*. Volume manoscritto conservato presso la famiglia Bongioanni di Torino.
- [Bongioanni Felice], «Lettere» a lui dirette. Epistole e scritti ufficiali e familiari, 1798-1838. Manoscritto conservato presso la famiglia Bongioanni di Torino.
- BONGIOANNI, *Osservazioni d'un amico* = [FELICE BONGIOANNI], *Osservazioni d'un amico della libertà sul discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, [1799]. Attribuito poi a P. Riccati. Cfr. RICCATI, *Osservazioni...*
- BONGIOANNI, *Osservazioni in seguito al discorso del cittadino Ranza* = FELICE BONGIOANNI, *Osservazioni del cittadino Felice Bongioanni sopra l'unione del Piemonte alla Francia in seguito al discorso del cittadino Ranza, discorso pronunziato nella sala dell'Adunanza patriottica di Torino, 14 nevoso a. VII*, Torino, Denasio stampatore, 1799.
- BOSSOLA = AMILCARE BOSSOLA, *Il governo provvisorio piemontese e la municipalità di Alessandria*, Torino, Casanova, 1900.
- BOTTÀ = CARLO BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1814*, 5 e 6 vol., Milano, Borroni e Scotti, 1844.
- BOTTA, *Précis historique* = CARLO BOTTA, *Précis historique de la maison de Savoie et du Piémont adressé au gen. Jourdan à Paris*. Paris, de l'imprimerie de Marchant, 1802.
- BOTTON = GIACOMO UGO VINCENZO BOTTON DI CASTELLAMONTE, *Saggio sopra la politica e la legislazione romana*, [Firenze], 1772.
- BOTTON, *Essai sur la politique* = GIACOMO UGO VINCENZO BOTTON DI CASTELLAMONTE, *Essai sur la politique et la législation des Romains, traduit de l'italien par F. A. Quétant*, Paris, de l'imprimerie de H. J. Jansene, a. III.
- BOTTON, *Nozioni* = GIACOMO UGO VINCENZO BOTTON DI CASTELLAMONTE, *Nozioni elementari sulle ipoteche ossia traduzione libera del nuovo codice ipotecario francese adattata alla intelligenza di chicchesia con varie aggiunte relative alla legislazione e agli usi del Piemonte*, Torino, Stamperia Filantropica, 1802.
- BRAYDA, BOTTA, GIRAUD, vedi *Vicissitudes*.
- BRUCHET = MAX BRUCHET, *L'abolition des droits seigneuriaux en Savoie (1761-1793)*, Annecy, Imp. Hérison Frères, 1908.

- CALCATERRA, *Filopatridi* = CARLO CALCATERRA, *I filopatridi*, Torino, SEI, 1941.
- CALCATERRA, *Nostro imminente* = CARLO CALCATERRA, *Il nostro imminente Risorgimento*, Torino, SEI, 1935.
- CANDELORO = GIORGIO CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, 1 vol., Milano, Feltrinelli, 1956.
- CANTIMORI = DELIO CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, Sansoni, 1943.
- CANTIMORI, *Giacobini* = DELIO CANTIMORI, *Giacobini italiani*, 1 vol., Bari, Laterza, 1956.
- CANTÙ = CESARE CANTÙ, *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1884.
- CANZIO = STEFANO CANZIO, *La prima repubblica cisalpina e il sentimento nazionale italiano*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1944.
- CAPRA = CARLO CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia, 1796-1815*, Torino, Loescher, 1978.
- CARASSI, *Archives* = MARCO CARASSI, *Archives et administration en Piémont à l'époque révolutionnaire et napoléonienne: un rapport difficile*, in via di pubblicazione su «La Gazette des Archives», Paris (1989).
- CARASSI, *Ideali* = MARCO CARASSI, *Ideali di libertà e realtà amministrativa nel Piemonte giacobino e napoleonico* in *Grundrechte im 19 Jahrhundert* [di] G. Dilcher, R. Hoke, G. S. Pene Vidari, H. Winterberg, Frankfurt am Main - Bern, Verlag Peter Lang, 1982, pp. 121-130.
- CARASSI, *Gouvernement central* = MARCO CARASSI, *Les rapports entre le gouvernement central et les autorités locales dans l'expérience politico-administrative du premier gouvernement républicain piémontais (1798-1799)*, in via di pubblicazione nella *Bibliothèque de l'Archivum Augustanum*, Aosta, 1989.
- CARASSI, *Mutamenti istituzionali* = MARCO CARASSI, *Cenno sui principali mutamenti istituzionali in Piemonte nell'età giacobina e napoleonica* in *Cultura figurativa e architettonica negli Stati del re di Sardegna (1773-1861)*, 1 vol., Torino, Regione Piemonte, 1980, pp. 182-187.
- CARBONERI = GIOVANNI CARBONERI, *Occupazione francese del Piemonte nel 1798. Rivolta del Mondovì*, in «Bollettino della R. Deputazione Subalpina di Storia Patria. Sezione di Cuneo», XIV, fasc. 22 (1942), pp. 1-79; *Id.*, XIV, fasc. 23 (1942), pp. 1-69.
- Carteggio = *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri a cura di Emanuele Grepì...*, voll. 13, Milano, Cogliati, 1923.

- CARUTTI = DOMENICO CARUTTI, *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese*, voll. 2, Torino, L. Roux & C., 1982.
- CARUTTI, *Storia* = DOMENICO CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, voll. 2, Torino, Eredi Botta, 1859.
- CASALIS = GOFFREDO CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico e commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, XII, Torino, H. G. Maspero, 1843; XVII, *Id.*, 1848; XXVIII, *Id.*, 1856.
- CASTRONOVO - RICUPERATI - CAPRA = VALERIO CASTRONOVO, GIUSEPPE RICUPERATI, CARLO CAPRA, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Bari, Laterza, 1976.
- CESAROTTI, *Istruzione* = MELCHIORRE CESAROTTI, *Istruzione d'un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti. Per uso delle scuole del Piemonte dalla quarta classe insino alla Filosofia inclusivamente*, Torino, presso Gaetano Balbino libraio, a. VII rep. 1799, in BRT, *Coll. Vesme*.
- CHIUSO = TOMMASO CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri...*, voll. 5, Torino, F.lli Speirani, 1888.
- CIBRARIO = LUIGI CIBRARIO, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della Monarchia di Savoia...*, Torino, Botta, 1866.
- COGNASSO = FRANCESCO COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano, A. Martello, 1959.
- COLOMBO = ADOLFO COLOMBO, *Vita di Santorre di Santarosa, vol. I (1783-1807)*, Roma, Vittoriano, 1938 (Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, s. II, 11).
- COMELLI DI STUCKENFELD = COMELLI DI STUCKENFELD, *Histoire des conspirations formées contre Napoléon Bonaparte depuis 1798 jusq'au 1814, ou chronique secrète de France et d'Italie*, 2 vol., [Londra, 1815].
- CROCE = BENEDETTO CROCE, *La rivoluzione napoletana del 1799, biografie, racconti, ricerche*, Bari, Laterza, 1948.
- CROCE, *Storia* = BENEDETTO CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonovo*, voll. 2, Bari, Laterza, 1947.
- CROCE, *Storia del Regno* = BENEDETTO CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza 1965.
- CUSANI = FRANCESCO CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai giorni nostri...*, 5 vol., Milano presso la libr. Pirota, 1861-1884.
- CUSTODI, *Della sovranità* = PIETRO CUSTODI, *Della sovranità del popolo e dell'eccellenza di uno stato libero*, Milano, [1796].

- D'ANCONA = ALESSANDRO D'ANCONA, *Ricordi ed affetti in memoria di illustri italiani...*, Milano, Treves, 1908.
- DANNA = CASIMIRO DANNA, *Monografia intorno la città e il circondario di Mondovì*, Torino, S. Franco e figli, 1860.
- DAVICO = ROSALBA DAVICO, «Peuple» et notables (1750-1816). *Essais sur l'Ancien Régime et la Révolution en Piémont*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1981 (Commission d'histoire économique et sociale de la Révolution Française. Mémoires et documents, 39).
- DAYET = MAURICE DAYET, *Pierre Joseph Briot, Lucien Bonaparte et les Carbonari* in «Annales historiques de la Révolution Française», gen.-marz. (1953), pp. 4-32.
- DE FELICE = RENZO DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, a cura di Renzo De Felice, Milano, Feltrinelli, 1962 (Collana periodici italiani e stranieri, 6).
- DE FELICE, *Ricerche* = RENZO DE FELICE, *Ricerche storiche sul «giacobinismo» italiano*. Pasquale Matera, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLV, fasc. 1 (1958), pp. 3-19.
- DELFIGO, *Opere* = MELCHIORRE DELFIGO, *Opere complete di Melchiorre Delfico*. Nuova edizione curata dai Professori Giacinto Pannella e Luigi Savorini, voll. 4, Torino, G. Fabbri, 1902-1905.
- DELFIGO, *Ricerche* = MELCHIORRE DELFIGO, *Ricerche sul vero carattere della giurisprudenza romana*, Napoli, 1791.
- DELLA PERUTA = FRANCO DELLA PERUTA, *Esercito e società nell'Italia napoleonica. Dalla cisalpina al regno d'Italia*, Milano, Franco Angeli, 1988.
- DELLA PERUTA, *Diserzione* = FRANCO DELLA PERUTA, *La diserzione dell'armata del Regno d'Italia napoleonico*, in «Storia in Lombardia». II (1987), pp. 3-47.
- DENINA = CARLO DENINA, *Dell'impiego delle persone...*, 2 vol., Torino, 1803. (Edito per la prima volta a Firenze presso Cambiagi nel 1777).
- DENINA, *Pièces* = CARLO DENINA, *Pièces diverses servant de suite aux considérations d'un italien sur l'Italie*, Berlin, 1799.
- DENINA, *Storia* = CARLO DENINA, *Istoria dell'Italia Occidentale...*, 5 vol., Torino, G. Balbino, 1809.
- DE ROLANDIS = GIUSEPPE MARIA DE ROLANDIS, *Notizie sugli scrittori astigiani*, Asti, Tip. Alessandro Garbì, 1859.
- Dictionnaire* = *Dictionnaire des Girouettes...*, Paris, Alexis Eymery libraire, 1815.

- DIONISOTTI = CARLO DIONISOTTI, *Storia della magistratura piemontese*, voll. 2, Torino, Roux e Favale, 1881.
- DIONISOTTI, *Carlo Botta* = CARLO DIONISOTTI, *Carlo Botta a Corfù...*, Torino, Roux e Favale, 1875.
- DIONISOTTI, *Vita* = CARLO DIONISOTTI, *Vita di Carlo Botta*, Torino, Roux e Favale, 1867.
- Dizionario* = *Dizionario universale, ossia repertorio ragionato di Giurisprudenza e questioni di diritto* di Merlin [Philippe Antoine]..., voll. 14, Venezia, presso G. Antonelli, 1834-1842.
- DUFOURCQ = ALBERT DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie. Etude sur la république romaine 1798-1799*, Paris, Perrin, 1900.
- FANTINI = FRANCO FANTINI, *Cenni storici sulla Città e Provincia, ora circondario di Cuneo*, Cuneo, Galimberti, 1860.
- FASANARI = RAFFAELE FASANARI, *Le deputazioni veronesi a Napoleone Bonaparte nel 1797*, Verona, «Vita Veronese», 1953.
- FASANARI, *Albordi* = RAFFAELE FASANARI, *Gli albordi del Risorgimento a Verona (1785-1801)*, Verona, 1950.
- FAURE = MAURICE FAURE, *Souvenirs du Général Championnet (1792-1800)...*, Paris, Flammarion, [1904].
- FRANCHETTI = AUGUSTO FRANCHETTI, *Storia d'Italia dopo il 1789...*, Milano, Vallardi, s.d.
- GACHOT = EDOUARD GACHOT, *Souvarov en Italie*, Paris, Perrin, 1903.
- GALANTE GARRONE = ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Primo giacobinismo piemontese*, in «Il Ponte», V, fasc. 8-9 (1949), pp. 954-965.
- GALANTE GARRONE, *Albero* = ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *L'albero della libertà. Dai giacobini a Garibaldi*, Firenze, Le Monnier, 1987.
- GALANTE GARRONE, *Buonarroti* = ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Buonarroti e Babeuf*, Torino, De Silva, 1948.
- GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti* = ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento (1828-1837)*, Torino, Einaudi, 1951.
- GALDI = MATTEO GALDI, *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, Stampatore Luigi Veladini, 1796 (ristampato a Roma da Fulgoni nel 1798).
- GALDI, *Dell'abolizione* = MATTEO GALDI, *Dell'abolizione dei fidecommissi. Memoria politico-legale*, Milano, Veladini, a. V. in museo del Risorgimento di Milano, Collezione opuscoli politici, n. 347.

- GASPAROLO = FRANCESCO GASPAROLO, *Alessandria nel periodo napoleonico 14 giugno 1800-1802*, in «*Rivista di Storia, Arte e Archeologia della provincia di Alessandria*», IX, fasc. 29 (1900), pp. 1-47.
- GHISALBERTI = CARLO GHISALBERTI, *Il diritto romano nel pensiero di un illuminista piemontese*, in «*Archivio giuridico "Serafini"*» CLIII, fasc. 1-2, (1957), pp. 81-139.
- GHISALBERTI, *Costituzioni* = CARLO GHISALBERTI, *Le costituzioni «giacobine» 1796-1799*, Milano, Giuffrè, 1957.
- GHISALBERTI, *Giurisprudenza* = CARLO GHISALBERTI, *La giurisprudenza romana nel pensiero di Melchiorre Delfico*, in «*Rivista italiana per le Scienze giuridiche*», VII (1954), pp. 423-456.
- GIRAUD, *Mémoire* = SEBASTIANO GIRAUD, *Mémoire sur l'état et l'organisation de l'instruction publique de la 27^e Division militaire*, Torino, Imprimerie Nationale, a. XI.
- GIUNTELLA = VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *La politica italiana del Direttorio nel 1799, e la missione a Roma dell'ambasciatore Bertoglio*, in «*Rassegna Storica del Risorgimento*», XXXIX, fasc. 1 (1952), pp. 18-29.
- GIUNTELLA, *Italia* = VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *L'Italia nell'età napoleonica dalle repubbliche giacobine alla crisi del dispotismo napoleonico (1796-1814)*, in *Storia d'Italia a cura di Nino Valeri*, 3 vol., Torino, U.T.E.T., 1959, pp. 241-374.
- GODECHOT = JACQUES GODECHOT, *Les Commissaires aux armées sous le Directoire*, voll. 2, Fustier, 1937.
- GODECHOT, *Babouvinisme* = JACQUES GODECHOT, *Le babouvinisme et l'unité italienne (1796-1799)*, in «*Revue des études italiennes*», III, fasc. 4 (1938), pp. 259-283.
- GODECHOT, *Français et l'unité* = JACQUES GODECHOT, *Les Français et l'unité italienne sous le Directoire*, in «*Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle*», II (1952) pp. 96-110; *Id.*, III (1952), pp. 194-204.
- GORINO = MARIO GORINO, *Girolamo Vincenzo Spanzotti. Contributo alla storia del giansenismo piemontese*, Torino, Bocca, 1931 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 122).
- GRAMSCI = ANTONIO GRAMSCI, *Il Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1949.
- GRANDI = CARLO GRANDI, *La Repubblica di Asti nell'anno 1797. Relazione dei fatti*, Asti, presso Borgo e Cocito, 1850.

- GRASSI = GIOACHINO GRASSI DI SANTA CRISTINA, *Memorie contemporaneamente scritte dei successi in Mondovì dai 19 aprile 1796 sino ai 19 agosto 1804*; manoscritto pubblicato a cura di Emilia Piglione, in CARBONERI.
- HUS, *Chapitre* = AUGUSTE HUS, *Un chapitre de ma vie. Confession politique*, Turin, a. IX.
- HUS, *Recueil* = AUGUSTE HUS, *Recueil de ce qui j'ai écrit pendant deux ans pour la liberté du Piémont*. Turin, de l'Imprimerie Jacques Fea, a. VII.
- HUS, *Tablettes* = AUGUSTE HUS, *Tablettes d'un voyageur au commencement du XIX^e siècle, ou course sentimentale et philosophique de Turin à Paris*, Paris, 1810, in BRT, P. 17 (85).
- Italie* = *L'Italie dans son état actuel et politique*, Paris, chez Louvet libraire, 1797.
- JEMOLO = ARTURO CARLO JEMOLO, *Il Giansenismo in Italia*, Bari, Laterza, 1928.
- JUNG = THEODORE JUNG, *Lucien Bonaparte et ses mémoires 1775-1840...*, voll. 3, Paris, Charpentier, 1882-1883.
- LA REVELLIERE = LOUIS MARC LAREVELLIERE-LEPEAUX, *Mémoires...*, voll. 3, Paris, Plon, 1895.
- L'AURORA = ENRICO MICHELE L'AURORA, *All'Italia nelle tenebre l'Aurora porta la luce*, Milano, Pogliani & C., 1796.
- LEFEBVRE = GEORGES LEFEBVRE, *La Révolution française*, Paris, Presses Universitaire, 1951.
- LEFEBVRE, *Quatre-vingt-neuf* = GEORGES LEFEBVRE, *Quatre-vingt-neuf*, Paris, Maison du Livre Français, 1939.
- LEMMI = FRANCESCO LEMMI, *La restaurazione austriaca a Milano nel 1814*, Bologna, Zanichelli, 1902.
- LEMMI, *Storia* = FRANCESCO LEMMI, *L'età napoleonica*, Milano, Vallardi, 1938 (Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri, diretta da Arri-go Solmi, 10).
- LUMBROSO = GIACOMO LUMBROSO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del sec. XVIII*, Firenze, Le Monnier, 1932.
- LUZIO = ALESSANDRO LUZIO, *La massoneria sotto il Regno Italico e la Restaurazione austriaca*, in «*Archivio Storico lombardo*», XLIV (1917), pp. 241-352.
- LUZIO, *Canonico* = ALESSANDRO LUZIO, *Il canonico Marentini e le sue discolpe a Carlo Felice*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1923 (Biblioteca Italiana di Storia Italiana recente).

- MALAMANI = VITTORIO MALAMANI, *Memorie del conte Leopoldo Cicognara*, Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888.
- MANACORDA = GIUSEPPE MANACORDA, *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800, sulla scorta del diario di Vincenzo Lancetti*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino» LVII (1907), pp. 75-206.
- MANNO = ANTONIO MANNO, *Il patriziato subalpino...*, 2 vol., Firenze, 1906.
- MANNO, *Storia* = GIUSEPPE MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, voll. 2, Torino, Favale, 1842.
- MARANDA = GIACOMO MARANDA [MARAUDA], *Tableau du Piémont sous le régime des rois avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les barbets*, Turin, 1802.
- MARANDA, *Au Citoyen Cavalli* = GIACOMO MARANDA [MARAUDA], *Maranda chef de brigade, ancien colonel des Vaudois... au citoyen Joseph Cavalli, vice président du Tribunal d'Appel et président de la Commission de l'At-béné*, s.l., s.d.
- MARANDA, *Lettera* = GIACOMO MARANDA, *Lettera del cittadino Maranda al cittadino Cavalli, traslata in toscano da Raffaele Dagoiso e munita di critiche annotazioni da Gardamarrospeo* [Gaspere Morardo], Torino, dalla Stamperia di Giacomo Fea, a. XII.
- MARUZZI = PERICLE MARUZZI, *Notizie e documenti sui liberi muratori in Torino nel secolo XVIII*, in «Bollettino storico bibliografico Subalpino», XXX-XXXII (1928-1930).
- MATHIEZ = ALBERT MATHIEZ, *Le Directoire*, Paris, Colin, 1934.
- MATHIEZ, *Prêtres révolutionnaires* = ALBERT MATHIEZ, *Les prêtres révolutionnaires devant le cardinal Caprara* in «*Annales historiques de la Révolution Française*» n.s. III (1926), pp. 1-69.
- MATHIEZ, *Théophilantropie* = ALBERT MATHIEZ, *La Théophilantropie et le culte décadaire*, Paris, F. Alcan, 1904.
- MATURI = WALTER MATURI, *Interpretazioni del Risorgimento. Lezioni di storia della storiografia*, Torino, Einaudi, 1962.
- Memorie sincere* = *Memorie sincere di un prigioniero di Verrua, per servire alla storia patria dei Subalpini*, Torino, Dalla Stamperia di G. Fea, 1805.
- MEYNIER = ALBERT MEYNIER, *Les coups d'états du Directoire*, voll. 3, Parigi, Les Presses Universitaires de France, 1927-28.
- MICHEL = ERSILIO MICHEL, *Esuli e cospiratori italiani in Corsica*, e *Gioacchino Murat in Corsica*, in «Archivio Storico di Corsica», (1927).

- MONTALCINI - ALBERTI = *Assemblee della Repubblica cisalpina. Per cura di C. Montalcini e A. Alberti*, 1 vol., Bologna, Zanichelli, 1917.
- MORANDI = CARLO MORANDI, *Pietro Verri e la Rivoluzione francese* in «Archivio storico lombardo», LV (1928) pp. 533-539.
- MORANDI, *Idee e formazioni* = CARLO MORANDI, *Idee e formazioni politiche in Lombardia dal 1748 al 1814*, Torino, Bocca 1927.
- MORARDO = GASPARE MORARDO, *Catalogo storico di tutte le opere*, in *Memoria ragionata di fatti memorandi relativi all'Ateneo di Torino*, Torino, 1804.
- MORARDO, *Culto Religioso* = GASPARE MORARDO, *Del culto religioso e dei suoi ministri, pensieri liberi di Gaspere Morardo ai rappresentanti dei popoli liberi*, Torino, s.d.
- MORARDO, *Infelicità* = GASPARE MORARDO, *L'infelicità dei popoli liberi se ridotti fossero in una repubblica separata*, pamphlet del 1800.
- MORARDO, *Memoria* = GASPARE MORARDO, *Memoria ragionata dei fatti memorandi relativi all'ateneo di Torino*, Torino, a. XII.
- MORINO = CARLO MORINO, *Adresse du Piémont au peuple français* ripubblicato a Genova sotto il titolo: *Indirizzo del Piemonte al popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, Genova, 20 nevoso a VII.
- MORNET = DANIEL MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution Française (1715-1787)*, Paris, Colin, 1947.
- MOROZZO DELLA ROCCA = EMANUELE MOROZZO DELLA ROCCA, *Sulla storia del Comune di Mondovì... Discorso con note*, Mondovì, Rossi, 1868.
- MUTTINI CONTI = GERMANA MUTTINI CONTI, *Un censimento torinese nel 1802*, Torino, Giappichelli, 1951.
- NABONNE = BERNARD NABONNE, *La diplomatie du Directoire et Bonaparte d'après les papiers inédits de Reubell*, Paris, Nouvelle Edition, 1951.
- NADA = NARCISO NADA, *Le rivolte in Piemonte nell'età giacobina. Con particolare riferimento all'area cuneese*, in «Bollettino della Società degli Studi Storici Archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo», LXXXV (1981), pp. 347-356.
- NAPIONE, *Del nuovo stabilimento* = GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Del nuovo stabilimento delle repubbliche lombarde - 1797*, in BIANCHI, III, pp. 570-611.
- NAPIONE, *Dell'uso e dei pregi* = GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Del l'uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre con un discorso interno alla storia del Piemonte*, Torino, presso i librai G. Balbino e F. Prato, 1791.

- NAPIONE, *Idea di una confederazione* = GIAN FRANCESCO GALEANI NAPIONE, *Idea di una confederazione delle potenze d'Italia* (1791) in BIANCHI, III, Torino, 1879, pp. 527-548.
- NATALI = GIOVANNI NATALI, *L'espulsione di Giovanni Fantoni (Labindo) dalla Repubblica Cisalpina*, Bologna, Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna, 1953-1954.
- NOTARIO = PAOLA NOTARIO, *La vendita dei beni nazionali in Piemonte nel periodo napoleonico*, Milano, Banca Commerciale, 1980.
- NOUAT = RENE NOUAT, *Un giacobino piemontese (Guglielmo Cerise)*, in «Itinerari» (1956), pp. 281-310.
- Nouvelle biographie* = *Nouvelle biographie universelle... sous la direction de M.le Dr. Hofer*, voll. 46, Paris, Firmin Didot, 1852-1866.
- NUTINI = STEFANO NUTINI, *L'esperienza giacobina nella Repubblica Cisalpina*, in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 100-131.
- NUZZO = GIUSEPPE NUZZO, *La difesa della «libertà» italiana contro la Rivoluzione francese* (1791-1796), Salerno, Avallone, 1948.
- OCCELLI = DOMENICO OCCELLI, *Il monregalese nel periodo storico napoleonico 1792-1815 con particolare riguardo alla Storia del Piemonte*, Mondovì, Tip. Monregalese, 1950.
- OMODEO = ADOLFO OMODEO, *Un reazionario. Il conte Joseph de Maistre*, Bari, Laterza, 1939.
- ONNIS = PIA ONNIS ROSA, *Filippo Buonarroti e i patrioti italiani*, in «Rivista Storica Italiana», II (1937), pp. 38-65.
- Opuscoli* = *Opuscoli di un avvocato milanese originario piemontese sopra varie questioni politico-legali*, 7 opusc., Milano, Stella, 1817.
- PASSERIN D'ENTREVES = ETTORE PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940.
- PATETTA = FEDERICO PATETTA, *La congiura torinese del 1814 per la rinascita dell'Impero romano e per l'offerta del trono a Napoleone*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», LXXII (1937), pp. 276-327.
- PATETTA, *Carlo Bossi* = FEDERICO PATETTA, *Carlo Bossi (Albo Crisso) poeta, diplomatico, statista* (1758-1823) in «Atti della R. Accademia d'Italia», s. III, III, fasc. 3 (1942).
- PATETTA, *Storia* = FEDERICO PATETTA, *Storia del diritto italiano*, Torino, Giappichelli, 1947.
- PAVESIO = PAOLO PAVESIO, *Carlo Botta e le sue opere storiche*, Firenze, Tip. dell'Associazione, 1874.

- PELLINI = SILVIO PELLINI, *Giuseppe Prina, ministro delle Finanze del Regno italico, documenti inediti...*, Novara, F.lli Miglio, 1900.
- Pensieri d'un repubblicano* = *Pensieri d'un repubblicano sul destino del Piemonte*, Torino, impresso dal cittadino Saverio Fontana, 23 nevoso a. VII.
- Per il primo centenario* = *Per il primo centenario di E. Calvo. Spigolature di due amici del dialetto e delle memorie torinesi*, Torino, Bocca, 1905.
- PERA = FRANCESCO PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno, Vigo, 1867.
- PERONI = BALDO PERONI, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936.
- PERONI, *Cri de l'Italie* = BALDO PERONI, *Le cri de l'Italie - 1799*, Napoli, 1955, (Quaderni della Rivista Storica Italiana, 3).
- PILATI = CARLO ANTONIO PILATI, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, Venezia, 1766, riprodotti nella *Raccolta di operette filosofiche scritte nel sec. XVIII* aggiunta alla *Raccolta dei classici italiani del sec. XVIII*, Milano, 1832.
- PILATI, *Riforma* = CARLO ANTONIO PILATI, *Di una riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia...*, 1 vol., Villafranca, 1770, ma secondo il VENTURI, *Illuministi*, p. 581, edita a Coira nei Grigioni.
- PILATI, *Traité* = CARLO ANTONIO PILATI, *Traité des lois civiles*, L'Aia, 1774.
- PINELLI = FERDINANDO PINELLI, *Storia militare del Piemonte in continuazione con quella di Saluzzo, cioè dalla pace di Acquisgrana ai dì nostri*, 2 vol. Torino, De Giorgis, 1854-1855.
- PINGAUD = ALBERT PINGAUD, *Les hommes d'état de la République italienne 1802-1805. Notices et documents biographiques*, Paris, Champion, 1914.
- PISACANE = CARLO PISACANE, *Storia d'Italia*, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1925.
- PIVANO = SILVIO PIVANO, *Gli albori costituzionali d'Italia*, Torino, Bocca, 1913.
- PRATO, *Censimenti e popolazione* = GIUSEPPE PRATO, *Censimenti e popolazione in Piemonte*, in «Rivista Italiana di Sociologia», X (1906), pp. 308-376.
- PRATO, *Evoluzione agricola* = GIUSEPPE PRATO, *L'evoluzione agricola nel secolo XVIII e le cause economiche dei moti del 1792-1798 in Piemonte* in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», s. II, LX (1910), pp. 33-106.

- PRATO, *Vita economica* = GIUSEPPE PRATO, *La vita economica in Piemonte, a mezzo il secolo XVIII*, Torino, STEN, 1908.
- PUGLIESE = SALVATORE PUGLIESE, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel vercellese nei secoli XVIII-XIX*, Torino, Bocca, 1908.
- Que ferons-nous* = *Que ferons-nous de l'Italie?*, Parigi, Brosselard, 1797.
- RADICATI, *Recueil* = ALBERTO RADICATI DI PASSERANO, *Recueil des pièces curieuses sur matières les plus intéressantes, par Albert Radicati comte de Passeran*, Rotterdam, Veuve T. Joh, 1736.
- RANZA, *Discorso nel Circolo Costituzionale* = ANTONIO RANZA, *Discorso del Repubblicano Ranza pronunciato nel Circolo Costituzionale di Genova il 9 dicembre 1798*, Vercelli, presso Felice Corretti stampatore della Municipalità, [1798].
- RANZA, *Discorso sopra l'unione del Piemonte* = ANTONIO RANZA, *Discorso pronunciato dal repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, Gaetano Balbino libraio, 12 nevoso a. VII.
- REINA, *Considerazioni* = FRANCESCO REINA, *Considerazioni sulla Costituzione cisalpina*, Milano, presso Pogliani, s.d.
- RICCARDI = ALESSANDRO FRANCESCO RICCARDI, *Il Piemonte*, Torino, a. VII.
- RICCARDI, *Pensieri d'un repubblicano* = ALESSANDRO FRANCESCO RICCARDI, *Pensieri d'un repubblicano sul destino del Piemonte*, Torino, Saverio Fontana, a. VII.
- RICCATI, *Interessi* = CARLO RICCATI, *Interessi del Piemonte combinati con quelli delle nazioni limitrofe e dalla libertà generale*, Torino, Denasio, 1799.
- RICCATI = PIETRO RICCATI, *Riflessioni sopra alcune conseguenze che risulterebbero dalla riunione del Piemonte alla Repubblica Francese*, Torino, stamperia Denasio, 1799.
- RICCATI, *Osservazioni* = [PIETRO RICCATI], *Osservazioni d'un amico della libertà sul discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*, Torino, Stamperia Patriottica di Pane e Barberis, s.d.
- RIGATTI = MARIA RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII, Carlo Antonio Pilati*, Firenze, Vallecchi, 1923.
- RINIERI = ILARIO RINIERI, *Il generale Lahoz*, in «La Civiltà Cattolica», LV (1904), pp. 49 ss.
- RIVAUD, *Observations* = FRANÇOIS RIVAUD DU VIGNAUD, *Observations sur les calomnies dont j'ai été l'objet*, s.l., s.d.

- ROBERTI = GIUSEPPE ROBERTI, *Il cittadino Ranza, ricerche documentate*, Torino, F.lli Bocca, 1890.
- ROMAGNANI = GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1988.
- ROMEO = ROSARIO ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1810-1842)*, 1 vol., Bari, Laterza, 1969.
- ROSSI = GIAN CARLO ROSSI, *Vittorio Amedeo III di Savoia nei dispacci inediti di un diplomatico portoghese*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XXXIX, fasc. 1 (1952), pp. 3-17.
- ROTA = ETTORE ROTA, *Le origini del Risorgimento (1700-1800)*, 2 vol., Milano, Vallardi, 1938.
- ROTA, *Austria in Lombardia* = ETTORE ROTA, *L'Austria in Lombardia e la preparazione del movimento democratico cisalpino*, Milano, Società editrice Dante Alighieri, 1911 (Biblioteca di Storia del Risorgimento Italiano, 10).
- ROTA, *Introduzione allo studio* = ETTORE ROTA, *Introduzione allo studio del Risorgimento*, in *Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia a cura di E. Rota*, Milano, Marzorati, pp. 1-28.
- ROTA, *Problema italiano* = ETTORE ROTA, *Il problema italiano dal 1700 al 1815. L'idea unitaria*, Milano, Ispi, 1941, (Documenti di storia e di pensiero politico, 1).
- RUFFINI = FRANCESCO RUFFINI, *I giansenisti piemontesi e la conversione della madre di Cavour*, Firenze, «La Nuova Italia», 1942 (Biblioteca di cultura, 20).
- RUFFINI, *Corso* = FRANCESCO RUFFINI, *Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo*, Torino, Bocca, 1924 (Nuova Collezione di opere giuridiche, 224).
- RUFFINI, *Libertà* = FRANCESCO RUFFINI, *La libertà religiosa*, Torino, Bocca, 1901, (Storia dell'idea, 1).
- RUGGIERO = MICHELE RUGGIERO, *Briganti nel Piemonte napoleonico*, Torino, Le Bouquiniste, 1968.
- RUGGIERO, *Rivolta* = MICHELE RUGGIERO, *La rivolta dei contadini Piemontesi*, Torino, Le Bouquiniste, 1974.
- SAITTA = ARMANDO SAITTA, *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*, voll. 2, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1951.

- SAITTA, *Struttura sociale* = ARMANDO SAIITTA, *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, in «Società», sett. (1949), pp. 436-475.
- SALVATORELLI = LUIGI SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, Torino, Einaudi, 1941, (Biblioteca di cultura storica).
- SAROGLIA = GIOVANNI SAROGLIA, *Memorie storiche della chiesa d'Ivrea*, Ivrea, s.e., 1881.
- SAVIO = PIETRO SAVIO, *Devozione di Mgr. Deodato Turchi alla Santa Sede. Testo e documenti sul giansenismo italiano*, Roma, «L'Italia Francescana», 1938, (Collana di cultura l'Italia francescana, 6).
- SCHMIDT = CHARLES SCHMIDT, *Une source de l'histoire contemporaine. Les fonds de la Police Générale aux Archives Nationales* in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», IV, fasc. 5 (1902-1903), pp. 313-327.
- SCLOPIS = FEDERICO SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana*, 3 vol., Torino, U.T.E.T., 1864.
- SEGRE, *Vittorio Emanuele I* = ARTURO SEGRE, *Vittorio Emanuele I (1759-1824)*, Torino, Paravia, 1928.
- SEGRE = CORRADO SEGRE, *Il Lessing a Torino*, in «Nuova Antologia», s. VII, CCLXXVI, fasc. 1415 (1931), pp. 21-41.
- SFORZA, *Amministrazione generale* = GIOVANNI SFORZA, *L'Amministrazione Generale del Piemonte e Carlo Botta (1799)* in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», s. II, LIX (1909), pp. 215-337.
- SFORZA, *Caduta della Repubblica* = GIOVANNI SFORZA, *La caduta della Repubblica di Venezia studiata nei dispacci inediti della diplomazia piemontese*, in «Nuovo Archivio Veneto», XXV (1913), pp. 263-339; *Id.*, XXVI (1913), pp. 93-133.
- SFORZA, *Carteggio di un rivoluzionario* = GIOVANNI SFORZA, *Il carteggio di un rivoluzionario piemontese*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1909.
- SFORZA, *Contributo alla vita* = GIOVANNI SFORZA, *Contributo alla vita di Giovanni Fantoni (Labindo)*, Genova, Tip. della Gioventù, 1906.
- SFORZA, *Indennità* = GIOVANNI SFORZA, *L'indennità ai giacobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1909.
- SICARDI = GIORGIO SICARDI, *Catechismo al popolo in occasione che venne proclamata la libertà piemontese*, Mondovì, 1799.
- SOLMI = ARRIGO SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Mode-

- na, Società editrice Modenese, 1934 (Collezione storica del Risorgimento italiano, 11).
- SOLMI, *Unità ed autonomia* = ARRIGO SOLMI, *Unità ed autonomia della storia italiana* in «Pan», (1934), pp. 356-363.
- SONGEON = J. M. SONGEON, *Journal historique de la division militaire que laissa le général en chef Macdonald dans la République romaine*, Marseille, P. A. Favet, a. VIII.
- SORIGA, *Società segrete* = RENATO SORIGA, *Le società segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza*, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1942, pp. 189-196.
- SPADONI = DOMENICO SPADONI, *Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana*, Modena, Soc. Tip. Ed. Modenese, 1936.
- SPADONI, *Generale Lahoz* = DOMENICO SPADONI, *Il generale Lahoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata, Unione Tipografica Operaia, 1933.
- SPELLANZON = CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, 4-5 vol., Milano, Rizzoli, 1938-1950.
- SPINELLI = TROIANO SPINELLI, *Della nobiltà*, Napoli, Dalle stampe del Porcile, 1776.
- SPINI = GIORGIO SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1956.
- TIRIO = NICETA TIRIO, *La libertà e la legge, considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti religiosi*, Genova, Ogliati, 1798.
- TOGNARINI = IVAN TOGNARINI, *Giacobinismo, Rivoluzione, Risorgimento, una messa a punto storiografica*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.
- TRAVAGLINI = VOLRICO TRAVAGLINI, *La popolazione italiana nel secolo anteriore all'unificazione del Regno*, Padova, Cedam, 1933.
- Transunto del processo* = *Transunto del processo verbale del Governo Provvisorio dell'14 piovoso a. VII e primo della libertà piemontese (2 febbraio 1799)*, Torino, Dalla Stamperia Nazionale, 1799.
- VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III* = GIORGIO VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815)*, in *Storia del Piemonte a cura di Francesco Cognasso*, 1 vol., Torino, Casanova, 1960, pp. 245-271.
- VALERI = NINO VALERI, *Pietro Verri*, Milano, Mondadori, 1937.
- VALLAURI = TOMMASO VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, voll. 3, Torino, 1875.

- VASCO = DALMAZZO FRANCESCO VASCO, *Delle leggi civili e reali*, Milano, 1766.
- VASCO, *Felicità* = GIAN BATTISTA VASCO, *La felicità pubblica considerata nei coltivatori di terre proprie*, Milano, 1769.
- VENTURI = FRANCO VENTURI, *Dalmazzo Francesco Vasco* (1732-1794), Paris, Droz, 1940.
- VENTURI, G. B. *Vasco in Lombardia* = FRANCO VENTURI, G. B. *Vasco in Lombardia* in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», XCI (1956-1957), pp. 19-59.
- VENTURI, *Illuministi* = FRANCO VENTURI, *Illuministi italiani*, 3 vol., Milano, Riccardi, 1958.
- VENTURI, *Italia* = FRANCO VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia* in *Storia d'Italia*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481.
- VENTURI, *Radicati* = FRANCO VENTURI, *Adalberto Radicati tra giansenisti e teofilantropi* in «Rivista Storica Italiana», II (1984), pp. 540-584.
- VERMALE = FRANCOIS VERMALE, *Les classes rurales en Savoie au XVIII siècle*, Paris, E. Leroux, 1911.
- VERRI = PIETRO VERRI, *Storia dell'invasione dei francesi repubblicani nel milanese nel 1796* in «Rivista Contemporanea», luglio-agosto (1856), pp. 193 ss.
- VERRI Pietro e Alessandro; vedi: *Carteggio*.
- Vicissitudes* = *Vicissitudes de l'instruction publique en Piémont depuis l'an VII jusqu'au mois de ventose an XI, par Francesco Brayda, Carlo Botta et Sebastiano Giraud...*, Turin, Felix Buzan, a. XI [1803].
- VITALE = VITO VITALE, *Breviario della Storia di Genova: lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, voll. 2, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1955.
- VITALE, *Informazione di polizia* = VITO VITALE, *Informazione di polizia sull'ambiente ligure*, 1814-1816, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» LXI (1923), pp. 417-453.
- VOLPE = GIOACCHINO VOLPE, *L'Italia del Risorgimento e l'Europa in Questioni di Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di E. Rota, Milano, Marzorati, 1951, pp. 291-348.
- VOLTAIRE = FRANÇOIS MARIE AROUET, detto VOLTAIRE, *Commentaire sur l'Eprit des Lois*, in *Oeuvres complètes*, 26 vol., Paris, Renouard, 1819.
- VOLTAIRE, *Correspondance*; vedi: BESTERMAN.
- VOLTAIRE, *Noblesse* = FRANCOIS MARIE AROUET, detto VOLTAIRE, *De la noblesse*, in *Oeuvres complètes*, 14 vol., Paris, Renouard, 1819.

- WOOLF = STUART J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, 3 vol., Torino, Einaudi, 1979, pp. 5-508.
- ZAGHI = CARLO ZAGHI, *Bonaparte, il Direttorio e il problema politico dell'Italia*, in «Nuovi Problemi», (1938), pp. 1-102.
- ZAGHI, *Direttorio francese* = CARLO ZAGHI, *Il Direttorio francese e l'Italia. Il primo colpo di Stato nella Cisalpina*, in «Rivista Storica Italiana», LXII (1950), pp. 218-256.
- ZORZI, *Alla Municipalità provvisoria* = TOMMASO PIETRO ZORZI, *Alla Municipalità provvisoria di Venezia, il cittadino Tommaso Pietro Zorzi*, s.l., [1797].

ABBREVIAZIONI

ADC = Archives Départementales, Chambéry
AST = Archivio di Stato di Torino
AEP = Archives Affaires Etrangères, Paris
AGP = Archives Ministère de la Guerre, Paris
ANP = Archives Nationales, Paris
ASV = Archivio di Stato di Vienna
ASM = Archivio di Stato di Milano
BRT = Biblioteca Reale di Torino
BML = British Museum, London
BCT = Biblioteca Civica di Torino
BAM = Biblioteca Ambrosiana di Milano
BNP = Bibliothèque Nationale, Paris
MRT = Museo del Risorgimento di Torino
PROL = Public Record Office, London

INTRODUZIONE

Dai dieci studi che, con talune aggiunte, qui ripubblichiamo (nove sui giacobini piemontesi ed uno sugli «unitari» piemontesi e cisalpini) scritti in momenti e con angolazioni diverse¹, emergono punti nodali che, concorrendo a qualificare storicamente il complesso fenomeno del giacobinismo in Piemonte, ci pare debbano preliminarmente esser messi in evidenza, insieme con i riferimenti alla storiografia e ai dibattiti successivi. Nell'arco complessivo degli svolgimenti nell'intero periodo, dalle motivazioni settecentesche alla loro liquidazione – o al loro congelamento – sotto la Restaurazione, si colloca il problema dell'originalità del movimento giacobino o della sua derivazione – e in quale misura – dalla grande rivoluzione d'oltralpe.

I moti nelle campagne negli ultimi decenni del secolo XVIII contro nobili e signori erano stati giudicati all'inizio del nostro secolo, da Giuseppe Prato², di natura essenzialmente economica, legati com'erano alla voltura delle conduzioni agricole: dalla tradizionale colonia parziaria o mezzadria alla speculativa affittanza. Ma già espressioni di una volontà politica eversiva, per quanto rozzamente manifestata e priva di una matura programmazione, ci

¹ Non tutti i miei scritti sul periodo francese-giacobino in Piemonte sono stati qui ripubblicati. Per evitare ripetizioni di temi e svolgimenti, ho ritenuto di alleggerire la trattazione omettendo i seguenti lavori:

– *Contributi agli studi sul giacobinismo "anarchico" e le origini dell'unità italiana*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, fasc. 2°-3°, 1954, pp. 595-601.

– *Da Vittorio Amedeo III al Congresso di Vienna (1773-1815)*, in «Storia del Piemonte», voll. 2, Torino, Casanova, 1960, I, pp. 245-271.

– *Annexionistes et autonomistes piémontais sous le Directoire et le Consulat*, in «Cahiers d'Histoire», XVI, fasc. 3°-4°, Lyon, 1971, pp. 307-324.

Negli studi pubblicati non ho invece soppresso taluni ritorni tematici, giudicati necessari alla migliore comprensione dei singoli testi.

I vari contributi non sono presentati secondo l'ordine cronologico della pubblicazione, ma tendenzialmente secondo il susseguirsi cronologico degli avvenimenti trattati o lo svolgimento logico dei problemi.

² Cfr. la parte I del presente volume, pp. 3, 5, 7 ss.

erano parse balzar fuori dalle innumerevoli agitazioni, in più parti del Piemonte, dal 1792 in poi.

Un più recente contributo di Rosalba Davico³, su un saldo impianto di valutazioni quantitative, procede nell'analisi del fenomeno, dal «focolaio continuo di litigi e di frizioni» tra le comunità e i signori, dal tempo delle vendite dei diritti feudali fatte da Vittorio Amedeo II all'inizio del secolo, sino all'esplosione della rivoluzione. Si tratta, in successione di tempo, di liti sulla perequazione delle imposte, di lotte locali per la liberazione da privilegi nobiliari, del rifiuto al pagamento degli indennizzi sostitutivi degli oneri feudali dal peso schiacciante per le comunità, e che il signore continua a pretendere anche nel corso del processo di affrancamento. Ad accrescere l'avversione interviene nella seconda metà del secolo il sistema dell'affittanza, di cui ho detto, che procura, attraverso ogni forma di speculazioni, una accumulazione squilibrata di capitali nelle campagne, «bloccando ogni possibilità di promozione allodiale per una massa di piccoli coltivatori, ridotti al rango di venditori della propria forza lavoro». Segue una nuova forma di proletarizzazione, gradualmente esplosiva e diversa dal pauperismo endemico dell'inizio del secolo.

Nello squilibrio sociale tra miseria e ricchezza, nel caotico peregrinare di orde di questuanti, di famelici sradicati, si riproduce in Piemonte negli anni della rivoluzione «la grande paura» della campagna francese dell'89, che aveva trasfigurato in mitico terrore le scorrerie dei briganti, attribuendole nell'immaginario popolare a manifestazioni di un complotto aristocratico. Anche senza tale immaginifico sospetto, si formeranno allora in Piemonte bande di briganti, protetti da una parte della popolazione, in cui erano i declassati del nuovo disordine economico, molti i «banditi» a cui il suolo rifiutava la sussistenza», ma anche scellerati di ogni risma, disertori, ex militari, criminali di diritto comune, di cui Michele Ruggiero ci ha dato una informatissima descrizione⁴.

L'analisi dei più tardi sommovimenti degli anni '90 evidenzia un'emotività popolare di non facile definizione, una dicotomia politica tra i progetti di eversione o di rinnovamento delle élites illuminate e una rivolta che scoppiava indipendente dalle prime, nell'insieme «di una storia collettiva – osserva la Davico – contro la paura sociale del privilegio e l'odio di classe degli eternamente sfruttati». Costoro finiranno con lo scatenarsi contro la stessa intelligenza razionalista, in un conflitto che ha «la grandezza tragica dei grandi eventi della storia». Lo scarto sempre più largo tra «l'umanesimo immaginario» e il «razionale tecnologico» di un processo economico inesorabile si

³ DAVICO.

⁴ *Ibid.*, pp. 44, 55-56.

⁵ RUGGIERO.

identificherà nello «scarto» tra intellettuali e popolo reale, che contrassegnerà l'inizio delle dissociazioni storiche dell'età industriale⁶.

Dalla profondità del secolo sino alla rivoluzione emerge dunque in Piemonte una potenzialità rivoluzionaria che attende anche inconsapevolmente le vicende di Francia per passare all'atto, ma senza programmi maturi e senza un fiducioso coordinamento con l'ala dei politici che si apprestano a guidarla.

Negli ultimi anni, dal 1793 al 1798, una doppia componente sociale procede parallela verso lo sbocco rivoluzionario: quella popolare degli affamati e degli angariati dai privilegi e quella dei «giganti» borghesi e intellettuali, che escono dalla cultura dei lumi e si nutrono di letture e di notizie dalla Francia. Sono essi che ispirano e dirigono i moti delle province e sono collegati con l'emigrazione politica che sollecita e affianca l'esercito francese e dai confini prepara dal 1796 al 1798 spedizioni armate sul territorio per sollevare le popolazioni.

Ma presto negli ultimi mesi del 1798 quella provvisoria convergenza si spezza⁷. Le massicce esazioni, le prevaricazioni di ogni specie, l'incomprensione dei bisogni elementari da parte dei francesi, che occupano parzialmente il Piemonte dal 1796 e totalmente con Torino nel dicembre '98, inducono contadini e popolani a identificare con essi gli stessi giacobini che li avevano chiamati. E quando anche giunge la notizia che il Governo provvisorio nel gennaio '99, dopo l'allontanamento del re, ha offerto l'annessione della nuova repubblica alla Francia, si sollevano in armi contro le forze francesi e contro quelle del loro governo francesizzato. Essi non potevano comprendere per quali misteriose ragioni i politici di Torino fossero ricorsi a tale impopolare soluzione per salvare il paese dalla estrema rovina economica o anche dai pericoli – di fronte alla triste esperienza di Campoformio – di una sempre possibile restaurazione monarchica, tenuta in serbo dai mercanteggiatori di Parigi. Era un tema quest'ultimo che toccava però soltanto da lontano le campagne, tradizionalmente fiduciose nel re.

L'estrema tensione degli animi, che agenti «unitari» si adopravano a fomentare – come il toscano Fantoni, emissario della unitaria «società dei Raggi», venuto a Torino in quelle settimane con Mulassano della polizia cisalpina per coordinare l'agitazione o quanto meno per intralciare l'operazione annessionistica – spinsero la gente delle campagne, in più parti del Piemonte, ad una rivolta cruenta, che recava in quella singolare circostanza – forse unica in Italia – con l'ostentazione sulle coccarde tricolori delle effigi dei grandi rivoluzionari di Francia, segni inconfutabili di un nuovo estremismo contadino di ispirazione antisignorile e confusamente repubblicano-autonomista. Contrappo-

⁶ DAVICO, pp. 70 ss.

⁷ Cfr. la parte III del presente volume.

nendosi alle forze di occupazione con particolare audacia e violenza quelle agitazioni venivano a creare una frattura profonda anche fra il governo provvisorio e le autorità francesi, che tuonarono accusando il primo di essere il segreto motore del movimento, di allearsi con gli *exagérés* di Francia, di identificarsi con i *buveurs de sang* del 1793 e con il Terrore, e di preparare l'eccidio di tutti i francesi in Italia. Uno degli obiettivi della nostra ricerca è stato appunto quello di individuare quali fossero i componenti del «comitato segreto di resistenza», che ossessionava i rappresentanti francesi e nel quale essi pensavano fossero personaggi dell'area di governo. Pure ai francesi, fermi nella loro ipotesi estrema, doveva tornare incomprensibile la contraddizione clamorosa di un governo che richiedeva l'annessione alla Francia mentre poi la combatteva nelle province⁸.

Ma l'identificazione con gli esosi occupatori che le masse contadine facevano a torto dei giacobini (nella loro maggior parte indipendentisti e anche unitari e come tali condannati dai francesi stessi, che il chiamavano con disprezzo *bourgeois*), rinfocolò le agitazioni nelle campagne, dividendole dagli *indigènes* borghesi e privandole ormai anche dell'incerta connotazione repubblicana.

Quando con le sconfitte delle armate francesi in Europa e in Italia, la seconda coalizione invase con gli Austro-russi la pianura del Po nella primavera del 1799, i contadini si lasciarono facilmente reclutare da questi ultimi e costituirono, all'ombra delle loro bandiere, forze sanfediste, come la «massa cristiana» del Branda de' Lucioni, che marciarono sulla capitale. La «grande paura» nelle campagne francesi apparve ora in Piemonte di segno cambiato: furono a questo punto i contadini a dar la caccia ai giacobini e ai gruppi di francesi isolati.

«Carmagnola, Carignano, Piscina, Fossano, Narzole, Mondovì et tout le pays jusqu'à Oneille était en insurrection pour ne pas parler du Canaves, du Monferrat et de l'Alexandrie», racconta il Bongioanni nei suoi «Mémoires d'un jacobin» scritti a Marsiglia nell'anno immediatamente successivo. Egli ancora riporta – proprio dei giorni in cui stava ripiegando in Francia al seguito della ritirata francese – una lunga relazione di testimoni sulla raccapricciante vicenda del Mondovì, ove un larghissimo moto contadino sollecitato da aristocratici e da ecclesiastici, tra cui il vescovo stesso, si portò in città per rovesciare il sistema repubblicano, arrestare i giacobini e saccheggiarne le abitazioni. Anche taluni centri vicini furono messi a sacco. Una spedizione francese con artiglieria, comandata dal generale Seras, muovendo da Cuneo si scontrò sanguinosamente con gli insorti che la attendevano al varco, aprendo la via a dure rappresaglie⁹. Le previsioni degli osservatori austriaci, sin

⁸ Cfr. la parte III del presente volume, pp. 104 ss.

⁹ Cfr. la parte VI del presente volume, appendice, pp. 616 ss.

dall'estate '98, di una generale prossima sollevazione delle campagne ai primi successi delle loro armi, risultavano pienamente fondate¹⁰.

Anche a Torino la delusione per un governo controllato dai francesi, la stanchezza per le ampollose e non meritate manifestazioni di ossequio, il peggioramento di un'economia di sfruttamento logorarono le recenti inclinazioni repubblicane sino a far aprire nel maggio, dalla malfida Guardia nazionale, le porte della capitale alle forze austro-russe della controrivoluzione; mentre i francesi asserragliati nella cittadella aprivano il fuoco sulla città, passata ormai ad altre mani. Soltanto i repubblicani di più vecchia data o di più ferme convinzioni si prepararono a resistere, unendosi alla lotta che i reparti francesi ancora conducevano ripiegando verso i valichi alpini.

Le due fasce sociali, contadine e borghesi intellettuali, già unite nell'assalto al vecchio regime, si identificano ora in due ruoli contrapposti: l'una nell'attacco sanfedista in risposta alle lusinghe disattese del nuovo potere, nel quadro di una tradizione che si giudicava troppo presto abbandonata; l'altra nell'estrema difesa delle recenti conquiste repubblicane o delle speranze non ancora sopite in un diverso futuro.

Ciò che avviene a Torino in quelle settimane dell'aprile-maggio '99 è descritto in una cronaca coeva, solo in poche pagine sino ad ora conosciuta e da noi ritrovata, e qui integralmente pubblicata¹¹. Nel nostro studio introduttivo compare la valutazione delle forze contrapposte in tutto il Piemonte fra insorgenti e patrioti e la fisionomia della Guardia nazionale, costituita nei mesi precedenti per tutelare l'ordine repubblicano a Torino e nei centri minori; ma anche la sua rapida involuzione sino a dichiarare, di fronte al nemico avanzante, di voler difendere soltanto più l'ordine economico, la sicurezza delle proprietà. La scelta di campo è già in queste premesse; mentre si assiste da parte giacobina al reclutamento della «Legione *sacra*» dei volontari, che confermano nella libera scelta la loro coerenza repubblicana.

Quale fosse l'estrazione sociale dei giacobini piemontesi è stato approssimativamente ricavato da un ricco fondo di polizia del Consiglio supremo all'epoca della prima restaurazione nell'estate del 1799, dopo le vicende di cui si è detto¹². L'analisi delle schede dei «sospetti *giacobini*» per tutto il Piemonte (tranne che per la sola città di Torino) ci ha consentito di rilevarne – oltre al numero complessivo per ogni provincia – la specificità professionale e, ove di questa manchi l'indicazione, almeno il ceto o il gruppo sociale di appartenenza. L'indagine si estende, per successivi accostamenti, sino alla indi-

¹⁰ Cfr. l'interessante carteggio con il governo di Vienna dell'ambasciatore austriaco a Torino, conte Emanuel de Khevenhüller (parte IV del presente volume, appendice, 6).

¹¹ Cfr. la parte V del presente volume, appendice.

¹² Cfr. la parte VII del presente volume.

viduazione dei nuclei familiari o più estesamente sociali, alle congreghe politicamente attive, alle loro colleganze e interne affinità, assai spesso ai loro interessi culturali, ai loro presunti progetti politici. I più attivi tra i segnalati sono con tutta evidenza coloro che hanno guidato i moti del 1797.

I giudizi espressi in tale inchiesta dagli organi della polizia restaurata e dagli stessi governatori delle province appaiono assai spesso prevenuti ed esagerati, ma non tali da non consentire di leggere fra le righe il fervore di una consuetudine di incontri e di discorsi che, con la conferma della loro effettiva personale esistenza, getta luce sui caratteri fisionomici di individui e gruppi di una vasta società in movimento.

Al di là dei vuoti di documentazione mi pare che l'abbondanza dei dati, in cui il ricercatore si aggira, siano sufficienti a fornire, attraverso un'indagine selettiva, ancor più che una semplice campionatura un quadro complessivamente attendibile del fenomeno giacobino e dei suoi limiti. Così per l'alta percentuale fra i sospetti, oltre che degli uomini dalle professioni liberali, degli ecclesiastici, numerosi pure nelle municipalità repubblicane, nei tribunali e nei comitati di polizia – a parte le bizzarrie dei conventuali scatenati in canti e danze attorno agli «alberi della libertà» nei primi tempi del rivolgimento – ci pare che l'inchiesta valga a segnalare una società, in larghissima parte borghese o piccolo borghese, tradizionalmente stabilizzata, aliena da avveniristici progetti eversivi che non siano l'abbattimento di tutti i privilegi dell'ordine feudale. Interessante è osservare come fra gli ecclesiastici «regolari» non siano gli ordini mendicanti i più vicini alle aspirazioni di rinnovamento, ma lo siano gli ordini più ricchi e acculturati, come i domenicani e i barnabiti, sensibili certamente all'influenza giansenista del clero d'Oltralpe. Basso è ovviamente il numero dei nobili «giacobini» (prevalentemente cadetti), ma ancora più basso se lo si confronta con quello di altre città d'Italia, soprattutto di Napoli, ove tra gli aristocratici è reclutata buona parte dell'intelligenza giacobina.

Pertinente in proposito è l'osservazione di Alessandro Galante Garrone, che le origini psicologiche del movimento giacobino in Piemonte, costituito soprattutto da borghesi e piccolo borghesi, sono anche riconducibili al vivo risentimento contro la nobiltà per il suo spirito arrogante di supremazia in tutte le cariche pubbliche, anche se tale rancore non raggiunge il livello dell'odio prorompente dai ceti borghesi di Francia. Le lamentazioni del giacobino vercellese Ranza contro il disprezzo che scende dal ceto aristocratico è sintomo significativo della intolleranza borghese in Piemonte non solo per il privilegio ma per l'offensivo suo umano comportamento¹³. Fanno certamente ec-

¹³ GALANTE GARRONE, *Albero*, p. 9. È lo stesso sentimento di avversione dei ceti medi mercantili per la nobiltà, segnalato a Vienna dall'ambasciatore austriaco a Torino nella sua nota del 25 marzo 1797. Cfr. la parte IV del presente volume, appendice f.

cezione i conti Avogadro di Valdengo e di Formigliana e altri nobili ancora della provincia di Biella, che avevano guidato i moti popolari del '97 contro il vecchio sistema, tanto da giungere a convogliare l'adesione repubblicana di quei parroci, altrove più sensibili all'influenza di ben diversi nobili locali.

Ma in particolare è da tener presente quanto osserva Franco Venturi circa la differenza tra *aristocrates* d'oltralpe e la nobiltà dei diversi centri della penisola: «Non costituivano forse proprio queste élites cittadine la parte più colta e più vicina spesso alle idee dei francesi? Tutto consigliava, persino nei casi estremi [...] una politica d'assimilazione, d'assorbimento, non d'esclusione e di eliminazione»¹⁴.

La biografia di Ugo Vincenzo Botton conte di Castellamonte¹⁵ illumina in effetti il diverso percorso di un giovane aristocratico, dalle sicure radici nella cultura dei lumi alla più tarda conversione a un moderato giacobinismo. Non ancora ventenne scrive e pubblica anonimo nel 1772 fuori del Piemonte, a Firenze, – per non incorrere nelle sanzioni della censura sabauda, che cinque anni dopo avrebbe duramente colpito il Denina, – un *Saggio sopra la politica e la legislazione romana*, che individua nel testamento romano, istitutore della successione fidecommissaria, il primo fattore responsabile della nobiltà ereditaria. Carteggia con Cesare Beccaria, riceve il compiacimento di Voltaire, conosce ed è apprezzato dal Lessing, incontra il favore o la critica delle gazzette erudite di tutta Europa. Già servitore fedele e illuminato del re sardo, in cariche amministrative in cui ha espressione la sua sete di rinnovamento (come nella insistita lotta quale Intendente generale per gli affrancamenti delle comunità dai privilegi feudali)¹⁶, si apparta misteriosamente dagli uffici nel 1795 per ricomparire nel 1799, ministro nel nuovo Governo provvisorio. Come non ha partecipato alle congiure del 1794 né alla preparazione dei moti del '97, il Botton non è parte degli intendimenti e delle manovre unitarie, ma fautore di autonomismo (dopo Marengo è nel governo del Conte Cavalli), anche se poi non si oppone alle ragioni della annessione alla Francia e se, con un certo discutibile adattamento, accetta nel 1802 l'incarico di recare al governo di Parigi il ringraziamento della magistratura subalpina per l'avvenuta «riunione». Ma è già degli anni che precedono la repubblica piemontese che sono attribuibili al Botton alcune lettere apocrife, in cui con spirito beffardo egli attacca il tralignamento controrivoluzionario di Prospero Balbo, ambasciatore a Parigi, e il bigottismo sanguinario del re¹⁷.

¹⁴ VENTURI, *Italia*, p. 1140.

¹⁵ Cfr. la parte VIII del presente volume.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 817 ss.

¹⁷ Non abbiamo potuto avvalerci per tempo dell'attenta analisi del ROMAGNANI, pp. 442-450, in merito alle ricordate lettere apocrife. Dallo stesso Romagnani apprendiamo che il Balbo era stato informato per altra via della probabile beffa del Botton; ma pure che da un'altra annotazione manoscritta, verosimilmente coeva (diversa da quella da me vista sulla copia conservata presso la BRT) e apposta sul primo dei documenti apocrifi,

Il fenomeno unitario non può essere compreso nelle sue origini e nei suoi sviluppi se considerato nel solo Piemonte. Non è possibile non metterlo a confronto con quanto avviene nelle repubbliche finitime e in particolare nella cisalpina, verso cui convergono i giacobini più avanzati di tutta Italia e da cui si dipartono le segrete intese. È a Milano che scoppiano nel '98 le più significative agitazioni contro le manovre controrivoluzionarie del Direttorio francese, che intende limitare le prime libertà costituzionali concesse dal Bonaparte nel 1796, ed è a Milano che gli unitari italiani corrispondono con gli estremisti di Parigi per rivoluzionare il paese. Ed è a Parigi ancora che essi li incontrano sin dall'emigrazione del 1794 attorno a Filippo Buonarroti e al Babeuf, ed ancor più tardi quando, dopo la calata in Italia degli Austro-russi e l'occupazione della Cisalpina, essi vi si rifugiano numerosi. E allora che più aspro si fa lo scontro tra moderati, ricercatori di una compromissoria normalizzazione, e gli unitari, assimilati dai francesi agli *exagérés* della congiura babuvista. Sono gli unitari che nel *Cri de l'Italie*, (scritto e pubblicato per mano del capitano Forel di Grenoble ma dietro sollecitazione e su materiali raccolti dai cisalpini Fantoni e Polfranceschi) accusano i moderati, ligi al Direttorio, di essere i primi responsabili del crollo delle repubbliche italiane¹⁸. Non priva di interesse è stata l'utilizzazione dei fondi archivistici di Vienna e di Londra, largamente informati dai loro rappresentanti a Torino del movimento «unitario» italiano, collegato con l'estremismo francese, nel contesto della rivoluzione in Italia¹⁹.

Alcune questioni vanno a questo punto risolte, almeno per noi una volta per tutte, come quella che concerne la troppo storiograficamente discussa qualificazione di «giacobini» attribuita ai protagonisti italiani e ciò per evitare – come bene ha detto il Saitta – di arenarci nelle secche di uno sterile problema definitorio.

Chi sono dunque costoro? Dopo averne studiato le fasce di estrazione sociale è bene individuarne le differenze nel variegato pensiero politico, almeno per ciò che riguarda l'Italia del triennio e particolarmente il Piemonte.

Quando licenziai il mio libro sui «patrioti anarchistes» non usai, per consiglio di Renzo De Felice, il termine «giacobini» ma quello di «anarchistes», con cui appunto il Direttorio genericamente li definiva. De Felice, nella lunga discussione che ebbi con lui, si sentiva suffragato dalla tesi del suo maestro Cantimori che per «giacobini» dovessero intendersi coloro che «anche nel periodo del Direttorio o del Consolato tenevano propriamente presente in maniera più o meno esplicita, nel loro agire e più nel loro scrivere, il

conservato in opuscolo nella Biblioteca civica di Fossano, appare quale autore non già il Botton, ma Modesto Paroletti, direttore de «Il Repubblicano piemontese». Preferiamo la prima ipotesi.

¹⁸ Cfr. la parte IV del presente volume, n. 6. Particolare attenzione alla presenza degli emigrati italiani in Francia, con nuove indicazioni, rivolge il ROMAGNANI, pp. 435-442.

momento «eroico» della Rivoluzione francese, le idee e la prassi dei *jacobins*»²⁰. Ma nessuno dei giacobini piemontesi, in cui sino allora mi ero imbattuto, era stato in realtà portatore di una siffatta estrema connotazione se rapportata a quella che il De Felice, sulle orme del Cantimori, ancora suddivideva nelle tre accezioni obbligate – oltre che di rivoluzione politica – di rivoluzione sociale (egualitarismo), e di rivoluzione religiosa²¹. Abbandonai quindi l'idea di valermi del termine consueto, che a quel momento giudicavo non appropriato²².

Nel dibattito aperto interveniva successivamente il Saitta, il quale osservava che la definizione che il Cantimori nel 1957 aveva dato dei giacobini («illuministi che entrano in azione») riduceva sino a depauperare la precedente, che faceva riferimento al «momento eroico» della rivoluzione, cioè al 1793 e al Terrore²³, che con l'illuminismo avevano poco a che vedere. Ed anche De Felice nel 1962 riconosceva che tutta la stampa del triennio rivoluzionario aveva sottolineato «l'accezione meramente giuridica dell'uguaglianza» e che «ogni sua applicazione alla realtà economico-sociale era decisamente respinta: la proprietà è sacra, al più rousseauianamente deprecata l'eccessiva disuguaglianza delle fortune»²⁴. Egli stesso doveva poi riconoscere la troppo grande limitazione che la teoria totalizzante del Cantimori comportava, sino a rendere in effetti improbabile sotto questo aspetto la presenza della specie giacobina in Italia, quando, trattando del siciliano Pasquale Matera, lo indicava come «uno dei pochi casi nei quali si può parlare a ragione di giacobinismo»²⁵.

L'egualitarismo sociale era in realtà estraneo al pensiero dei politici piemontesi del governo provvisorio del 1799, noti per la loro moderazione. La richiesta di annessione alla Francia rivelava una posizione contraria anche socialmente al più avanzato movimento unitario. E se i più tra gli stessi annessionisti, in quanto costretti dalla necessità, non condividevano tale operazione con tutto l'animo, – perché nell'animo loro erano per la maggior parte autonomisti e cioè partigiani di un Piemonte libero e autonomo («su dieci patrioti due soli erano del partito francese», riferirà la spia Hus al governo di Parigi)²⁶ –, nel loro basilare piemontesismo anche i locali indipendentisti si chiudevano alle novità che soltanto potevano giungere dalle forze unite del giacobinismo italiano.

²⁰ CANTIMORI, *Giacobini*, p. 412.

²¹ TOGNARINI, p. 53.

²² Il termine «anarchistes» non è piaciuto al CANDELORO che giustamente lo ha ritenuto – in quanto tipico della pubblicistica reazionaria francese – capace di «dare origine ad equivoci ancora maggiori di quelli cui ha dato origine il termine *giacobino*» (p. 419).

²³ Cfr. TOGNARINI, p. 68.

²⁴ DE FELICE, p. XLVIII.

²⁵ Id., *Ricerche*, p. 4.

²⁶ Cfr. la parte X del presente volume, p. 884.

Ancora autonomista sarà la prima Commissione di governo dopo Marengo nell'estate del 1800, presieduta come si è detto dal conte Cavalli. Ma la successiva Commissione esecutiva, sostituita alla precedente dai francesi, o «governo dei tre Carii» (Giulio, Bossi e Botta), già nell'ottobre dello stesso anno si mostrerà più arrendevole verso gli occupatori, sino ad accettare le loro pesanti richieste finanziarie e a preparare con maggiore trasporto il decreto di riunione alla Francia del 21 settembre 1802, che li allontanava sempre più da ogni forma di radicalismo unitario. Anche con ciò essa dava un chiaro segno di quell'indirizzo moderato che era privilegiato dalla Francia ufficiale²⁷.

Lo stesso spaccato della società politica piemontese, quale abbiamo rilevato dall'inchiesta sui sospetti giacobini dell'estate 1799, attribuiva come si è visto una delle più alte percentuali fra essi agli ecclesiastici, toccati dall'influenza giansenista o dallo spirito dei tempi, quasi allo stesso livello degli uomini di legge. E non era anche la folta presenza di costoro il segno della lontananza di tutta la classe politica che li comprendeva da un indirizzo socialmente egualitario, dopo che già in Francia la legge del 3 brumaio anno IV (25 ottobre 1795) aveva escluso i preti, in quanto pregiudizialmente avversari della rivoluzione, dai loro diritti civili?

Si impone a questo punto la necessità di verificare sino a qual segno avessero avuto impatto e influenza sugli atteggiamenti del clero repubblicano in Piemonte e del popolo stesso le manifestazioni in Francia dei nuovi culti rivoluzionari. Già Albert Mathiez aveva messo in luce la penetrazione della dottrina «teofilantropica» oltre le frontiere della Francia e come Jullien de la Drôme fils (che Robespierre aveva onorato della sua amicizia e che aveva preso parte alla cospirazione del Babeuf prima di entrare nella «filantropia») la raccomandasse – ma con un attento senso delle opportunità –, nei suoi *Conseils* ai patrioti cisalpini²⁸, su cui ancora torneremo.

«Distruggete poco a poco – diceva Jullien – la superstizione che sta alla religione come l'anarchia, propriamente detta, sta alla libertà. Ma invece di attaccare imprudentemente la religione in se stessa, servitevene per repubblicanizzare il popolo. Utilizzate l'influenza attuale dei preti [...]. Che essi associno le parole di *religione* e di *patria* per conciliare alla Rivoluzione la classe ignorante dei cittadini e soprattutto gli abitanti delle campagne. Voi porterete al cattolicesimo colpi tanto più duri quanto più saranno diretti dai loro stessi ministri». Ed aggiungeva precisando: «Inoculate sul vostro suolo, in luogo del papismo, un culto più semplice e più puro, che abbia per base il fanatismo e l'intolleranza e che riunisca le idee religiose alle idee politiche [...] Favorite le riunioni dei Teofilantropi. [...] I discorsi sull'Ente Supremo fecero più torto a Robespierre e gli suscitarono più nemici che tutti gli eccessi del governo rivoluzionario»²⁹.

²⁷ Cfr. la parte IX del presente volume.

²⁸ MATHIEZ, *Théophilantropie*, p. 382.

²⁹ Cfr. la parte IV del presente volume, appendice a.

In Italia pochi furono i seguaci, e spesso senza la gradualistica prudenza raccomandata dal Jullien. Gaspare Morardo, ex scoliopio di Oneglia, ne fu il più clamoroso e quasi solitario divulgatore. Egli era andato molto oltre i limiti di una diplomattizzata propaganda eversiva. Nel suo *Del culto religioso e de' suoi ministri*³⁰, dedicato al «colto, saggio, vero filosofo Ginguéné [...] già ambasciatore della Repubblica francese a Torino, e benemerito della nostra rigenerazione», egli attaccava gli ordini monastici, proponeva di deporre Pio VI, voleva sopprimere tutti i vescovi italiani tranne uno (il papa), richiedeva l'interdizione del celibato ecclesiastico, dell'abito dei preti, della confessione e la deportazione dei preti fanatici nonché l'abbruciamiento dei libri nocivi³¹.

Sul tema dei culti rivoluzionari in Italia e sui loro apostoli nostrani è tornato con penetrante attenzione Franco Venturi³². L'interprete più interessante, anche per i suoi eccessi e le sue stravaganze, era certamente il ricordato Morardo, che auspicava l'instaurazione della religione filantropica, con il rinnovamento «decadario» della nuova liturgia, con la celebrazione delle sue festività ai piedi dell'Albero della libertà o nelle chiese cattoliche rigenerate, con il ritorno nelle intenzioni al cristianesimo delle origini, che si collegava ai problemi politici della rivoluzione piemontese del 1799. A tutto ciò si sarebbe giunti con l'abolizione degli ordini conventuali, con la riduzione drastica del numero delle chiese, adattando quelle superstiti alle pratiche dei vari culti, secondo un calendario ed un avvicendamento orario prestabilito. Soprattutto andava pregiudizialmente impostata una riforma radicale degli studi e della educazione della gioventù, «quale fondamento della riforma d'Italia»³³.

Al Morardo si richiamava e si ricollegava il vercellese Antonio Ranza, già critico della «confessione auricolare»; ma entrambi non tardarono a scontrarsi con il clero giansenista, che aveva seguito in Piemonte l'insegnamento del vescovo Grégoire, promotore del Concilio nazionale di Francia, celebrato nel 1797 in Parigi e ispiratore del clero costituzionale. Il loro più facondo oppositore era l'abate Gian Domenico Della Valle, che rifiutava il «Cristo» perfettissimo rivoluzionario della predicazione teofilantropica. Cristo non aveva perseguito mutazioni di governo ma s'era proposto «di liberare il popolo e non d'incatenarlo»³⁴. Riviveva in Della Valle l'insegnamento di Adalberto Radicati di Passerano, al cui *Recueil*³⁵ egli rimandava, per un'utile meditazione, l'esagitato Morardo.

³⁰ MORARDO, *Culto religioso*.

³¹ MATHIEZ, *Théophilantropie*, p. 384.

³² Cfr. VENTURI, *Radicati*, pp. 540-584.

³³ *Ibid.*, p. 547. Testimone oculare di una manifestazione civile nel Tempio decadario di Grenoble, nei primi giorni del settembre 1799, era stato Felice Bongioanni; cfr. la parte VI del presente volume, p. 722.

³⁴ VENTURI, *Radicati*, p. 557.

³⁵ RADICATI, *Recueil*.

Anche il vento politico soffiava violentemente dopo Marengo contro una siffatta radicale riforma religiosa. Ad essa si contrapponeva la Commissione ecclesiastica, detta spregiativamente dai filoannessionisti «consulta nera», composta nella sua quasi totalità da rappresentanti del clero giansenista, e istituita dopo il giugno 1800 dalla prima Commissione di governo con quel poco di potere che i francesi concedevano agli organismi della nuova repubblica. La Francia ufficiale si avviava del resto al Concordato con la Santa Sede e pure la Commissione ecclesiastica sarebbe stata presto abolita, con la fine anche di quel suo minore tentativo di rinnovamento. Radicali e giansenisti avevano contrari sia il potere che la società, e gli accesi riformatori Ranza e Morardo sentivano di essere ormai del tutto controcorrente. La «*riunione*» alla Francia del settembre 1802 avrebbe seppellito definitivamente ogni velleità di riforma. E rimane certamente di non facile spiegazione l'appassionata adesione del Morardo e del Ranza al progetto di annessione, suscitata forse in loro dall'avversione per la «Consulta» giansenista e la Commissione di governo, che erano invece fautrici di una disperata soluzione autonomistica; o forse anche erano mossi da una residua fiducia nella inesausta forza rinnovatrice della Grande repubblica, tale da sottrarre il Piemonte al soffocante clima dell'immobilismo paesano. Ma essi non avvertivano che con il vento che soffiava d'oltralpe proprio l'annessione rappresentava la più sicura operazione conservatrice, contro le aspirazioni del residuo indipendentismo progressista dei giacobini³⁶.

A meglio definire nel complesso la caratterizzazione e la fisionomia degli «*eversori*» politici, non ci sembra infine inutile passare in rassegna taluni di coloro che in Piemonte erano visti come i giacobini più avanzati, i probabili corrispondenti con gli *exagérés* francesi e con il gruppo radicale unitario degli «*italianisti*» o dei «*Rappi*». E ciò per accertare sino a qual segno possa configurarsi in essi l'incerta componente «egualitaria».

Chi fosse Felice Bongioanni, che nel febbraio 1799 di fronte alla decisione di annessione si era dimesso dall'incarico di governo, ce lo dice la sua biografia³⁷. Figlio di una numerosa famiglia di stretta osservanza cattolica e possidente agraria in quel di Mondovì, egli non abbandonerà mai – come appare dalle sue memorie – la frequentazione religiosa. E, dopo il periodo di militanza unitaria (in cui tenne i contatti con il cisalpino Fantoni, il filo-unitario generale Joubert e l'ex-membro del comitato di Babeuf, Jean André Amar), discostandosi da questi circoli conserverà in cuore il sacro fuoco dei principi dell'89. Parteciperà nel loro solco, ancora nel 1814, ad una cospirazione italico-unitaria, ma sotto altro cielo ideologico, in quanto progettata sotto la guida di Napoleone, che si voleva a questo fine far evadere dall'Elba. E si attenueran-

no da allora sempre più in lui i fervori giacobini del passato, che egli si adopererà a far dimenticare sotto il regime restaurato.

Anche di Carlo Botta, partecipe della congiura del '94, intesa a catturare la famiglia del re sull'onda delle vicende di Francia, si deve ricordare la presenza nella Commissione esecutiva, antiunitaria e annessionista e come tale socialmente meno avanzata, dell'ottobre 1800. Dell'aostano Guglielmo Cerise, parte dello stato maggiore degli italianisti unitari (di lui si era detto, per la sua consuetudine con gli *exagérés*, di essere stato segretario del Babeuf) e che aveva accompagnato nel luglio '98 a Parigi il generale Lahoz, comandante della legione cisalpina, per protestare contro il comportamento controrivoluzionario del Direttorio, assistiamo a una rapida successiva involuzione. Lo ritroviamo infatti nel 1804 nella «superba uniforme» – di cui si compiacceva, – di ufficiale nell'esercito napoleonico, fiero allora di celebrare, come scriverà all'amico Bongioanni il 30 termidoro XII dal campo di Utrecht, la «*fête de la Saint Napoléon*», con parate e manovre – egli sottolineava – «*della bella truppa, fiera di marciare contro ogni nemico dell'Impero*»³⁸. E sarà fatto più tardi barone dello stesso Impero. Di Maurizio Pellisseri, con il Cerise vicino collaboratore del Buonarroti a Oneglia nella preparazione della rivoluzione in Italia prima ancora della calata del Bonaparte, abbiamo un progetto di costituzione del 1796, presumibilmente di suo pugno, presentato più tardi a Napoleone, in cui si nota la totale assenza di elementi babuvisti e comunisti, ma soltanto il progetto di devoluzione di tutti i beni feudali alla «Nazione»³⁹.

E che dire del vercellese Antonio Ranza, fondatore della repubblica albese del 1796 e focoso giacobino nella Milano cisalpina, che su «*L'Anno patriottico*», stampato a Torino nel 1800, riporta un brano della *Milizia* dell'Alfieri, in cui si vuol distinguere il concetto di «*citoyen*» dalla «*bourgeoisie*» meno apprezzabile classe di nullatenenti» per i quali, «essendo massimamente nelle città corrotti e scostumati, ogni qualunque governo, persino la schietta Democrazia non dee né può usar loro altro rispetto che di non lasciarli mai mancar di pane, né di giustizia, né di patria»⁴⁰. Né verso il suo Piemonte Ranza appare mai nutrire sentimenti radical-unitari, ma sempre accesamente annessionistici, come rivelano le sue vivaci perorazioni per la «*constitution*» sullo stesso giornale dell'ottobre 1800, e le aspre recriminazioni per i dissenzienti.

³⁸ Cfr. la parte IV del presente volume, p. 324.

³⁹ Il progetto costituzionale («*Forma di governo repubblicano provvisorio per il Piemonte*», 1796), ritrovato negli archivi del Ministero degli Esteri francese e pubblicato dal Saitta nel 1949, è riportato dal Tognarini, pp. 162-166. L'attribuzione al Pellisseri è suffragata dalla nota della spia A. Hus, destinata al governo di Parigi (cfr. la parte X del presente volume). La sola divergenza nella data (anno VII, anziché 1796) non ci pare negativamente risolutiva. Si trattava in effetti di una segnalazione «a memoria» di sei anni dopo (5 frimaio a. XIII), rispetto alla redazione dello scritto. cfr. in particolare GHISALBERTI, *Costituzioni*, pp. 95-97.

⁴⁰ Cfr. la parte IV del presente volume, p. 179.

³⁶ Cfr. la parte IX del presente volume.

³⁷ Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 505 ss.

Del resto in tutta la pubblicistica giacobina le idee socialmente più avanzate venivano di norma castigate in enunciazioni gradualistiche, come in quei *Conseils aux patriotes cisalpins*, già citati, di Marc Antoine Jullien de la Drôme fils⁴¹, o persino nella *Costituzione politica d'ogni repubblica italiana* del Buonarroti, il più vicino consigliere del Babeuf, ove non sono rilevabili «esplicite affermazioni egualitarie [...] poiché Buonarroti – commenta Ivan Tognarini – era convinto della possibilità di instaurare in Italia repubbliche democratiche, ma non della possibilità di costruire sistemi egualitari»⁴².

Permangono a lungo nella produzione letteraria dei giacobini accenni sdegnosi per l'esistenza di cittadini «eccessivamente ricchi» accanto ai «sommamente poveri», come scrive il bergamasco Felice Lattuada, contro i quali egli stesso con altri proponeva, a fini di perequazione fiscale, il «mezzo efficacissimo» del «prestito forzoso», cioè la quotazione dei ricchi per «sollevare il povero»⁴³. Ma erano tuttavia questi e altri simili provvedimenti mezzi utili soltanto a lenire l'asprezza delle ingiustizie sociali, non passi di una rivoluzione egualitaria diretta ad attaccare frontalmente il regime della proprietà e del nuovo sistema borghese: passi questi ultimi giudicati dallo stesso Buonarroti inopportuni perché impossibili, e non adottati per le stesse ragioni da Jullien de la Drôme nei suoi «consigli» ai cisalpini. E che dire della costituzione repubblicana di Bologna del 30 ottobre 1796, ove era scritto che «la conservazione della proprietà è la base su cui poggia [...] tutto l'ordine sociale», e il cui primitivo progetto – a rivelare soltanto lo spirito dei legislatori, in quanto la stesura definitiva più non lo riportava – prevedeva la religione cattolica come «la sola in tutto il territorio della repubblica», e prescriveva l'obbligo di professarla a chi era «eletto agli uffizi stabiliti dalla costituzione»⁴⁴?

E poiché non sono i riservati pensieri non espressi – peraltro comuni, nella loro accezione estrema a pochi soltanto, quali l'appartato Vincenzo Russo o il bizzarro Michele L'Aurora – ma lo è soltanto l'azione dichiarata e portata avanti a qualificare, anche mediante strumenti clandestini e illegali, una volontà politica socialmente eversiva, non possiamo dire che principi di una rivoluzione egualitaria, assenti negli scritti di ogni specie del triennio, venissero a caratterizzarne la fisionomia politica; tanto più che gli stessi estensori di quegli scritti non parevano ritenere che il loro pubblico «giacobino» fosse in grado di recepire fruttuosamente parole e pensieri di tale matrice.

Del resto le componenti rivoluzionarie di derivazione francese si erano venute rapidamente mutando nel corso di pochi anni. I giacobini del 1796

⁴¹ *Ibid.*, appendice a, pp. 193 ss.

⁴² Cfr. TOGNARINI, p. 160.

⁴³ Cfr. NUTINI, pp. 115-116.

⁴⁴ Cfr. TOGNARINI, p. 167.

sotto il Direttorio non erano più quelli del 1793, come più volte è stato osservato; così come i giacobini del 1799 in Italia e particolarmente in Piemonte non erano più quelli che erano stati accanto al Buonarroti nella consuetudine di Parigi o di Oneglia per la preparazione del rivolgimento in Italia. Pur su uno sfondo di diverso paesaggio rivoluzionario, Luciano Bonaparte, fratello minore di Napoleone, nelle sue memorie scriveva, riferendosi all'estate 1798: «Constatons d'abord que ce nom de Jacobins, que l'on donnait à la portion la plus violente de l'opposition, ne signifiait plus ici comme autrefois des hommes de désordre et de sang. L'illustre général Jourdan était dans ce nombre, et toute idée de crime doit s'effacer lorsqu'on parle des Jacobins de cette époque. Ils abhorraient autant que nous les échafauds de '93, mais ils étaient toujours fidèles aux doctrines conventionnelles»⁴⁵. Osserviamo però che, se l'espressione si era logorata tanto in Francia quanto in Italia, il suo contenuto «convenzionalista» doveva permanere più lungamente radicato nella coscienza politica dei rivoluzionari francesi che non in quella degli italiani, affacciatisi più tardi e attraverso un diverso percorso, sulla scena della rivoluzione.

Credo quindi di poter concludere, senza ulteriori arrovellamenti terminologici, che si possano chiamare «giacobini» tutti coloro che hanno posto come obiettivo primo della loro azione, o pur solo delle loro speranze, il rovesciamento dell'Ancien Régime, delle sue istituzioni e della sua concezione del mondo, sia pure con una diversa gradazione di impegno sociale e di metodo di approccio⁴⁶. I giacobini nella loro generalità in Italia erano usciti da una maturazione a più livelli di radicalismo democratico sotto l'influenza dei lumi e s'erano poi scontrati in un rapporto di amore-odio con la rivoluzione di Francia, impegnati in una lotta senza remore per la fondazione nei loro paesi di istituzioni moderne, sotto governi liberi e indipendenti, quale che fosse il modo di costituirli democraticamente o quale che fosse a questo fine l'estensione geografica della progettazione unitaria. L'uso del termine «giacobino» per tutti costoro mi appare sotto questa luce largamente legittimo.

Esaminata nei giacobini la questione «sociale», rimane da meglio considerare quella «unitaria». Una volta caduto il vecchio regime in forza delle armi dei francesi, si vide ben presto sotto la loro occupazione che i governi «rivoluzionari» non potevano essere liberi secondo gli stessi principi della ri-

⁴⁵ JUNG, I, p. 165.

⁴⁶ Non ci pare inutile ricordare indicativamente – pur in tema del solo estremismo sociale francese – l'osservazione dello storico George Rudé: «La lotta contro l'aristocrazia e il feudalesimo [...] e non la lotta anticapitalista è stato il compito essenziale della Rivoluzione francese»; e quella di Albert Soboul, che individuava il limite dell'egualitarismo dei sanculotti nel fatto che essi, «non superando il problema della proprietà privata» non possono essere considerati «come precursori immediati del socialismo» (in TOGNARINI, pp. 84-85).

voluzione se non erano anche indipendenti (e nel caso, indipendenti dalla Francia); e l'indipendenza non si poteva raggiungere se non con l'unione delle forze. Di qui l'esigenza di una unità militare e politica dei popoli liberati, considerata forse strumentalmente, ma per la prima volta in concreto in Italia, dopo il vagheggiamento letterario e retorico che saliva dalle voci almeno di un secolo. Ha scritto Giovanni Gentile che se il cosmopolitismo settecentesco «fosse rimasto una pura teoria, avrebbe potuto persistere nella negazione assoluta della storica concretezza e le nazionalità assopite non ne sarebbero state mai tocche; ma passato con la Rivoluzione nella pratica e sperimentato alla prova del fuoco della realtà, era destinato necessariamente a limitarsi, e a farsi quindi forza produttiva di sé e del suo limite e, in questo, del nazionalismo»⁴⁷. Sebbene del nazionalismo risorgimentale, diciamo noi, non era ancora quello il momento della nascita, ma soltanto della preparazione attraverso l'unità, finalizzata a strumento di indipendenza e di modernizzazione dello stato.

Anche strumentali apparvero allora le alleanze, che si consideravano più necessarie, con i patrioti delle altre parti d'Italia e con le forze che in Francia si opponevano al Direttorio, e che anche cospirativamente si sperava lo potessero condizionare. Alleanza di politica estera soprattutto, ma anche di affinità con talune istanze di rimovimento civile e sociale che da quelle forze venivano espresse. Per questo gli unitari apparivano politicamente e socialmente più avanzati, e non tardarono in Piemonte a costituirsi in un partito contrapposto a moderati e annessionisti. «Anarchiste» apparvero allora ai francesi gli unitari, alleati degli «*exagérés*» di Parigi con i quali furono visti operare in segreta intesa, mentre arrendevoli e più graditi furono i ceti borghesi possidenti, nemici delle novità, e particolarmente in Piemonte gli «annessionisti», che affidavano il destino del loro paese alla Francia e svolgevano in realtà una funzione di arretramento conservatore sul modello del Direttorio e del Consolato.

A spiegare la spregiudicatezza delle alleanze, di cui l'unità delle forze doveva avvalersi, corsero vociferazioni di una segreta intesa persino con i nemici della Francia. Al punto in cui erano le cose un alleato valeva l'altro; a cacciare i francesi potevano tornare utili anche gli austriaci, salvo a potere fare a meno di costoro, quando fosse venuto il momento. La politica della bilancia – di cui avevano fatto largo uso i Savoia – pareva tornare attuale per i patrioti giacobini. Ne è testimonianza quanto ebbe a scrivere Carlo Botta, e a riferire Carlo Bossi al ministro francese Talleyrand nella quasi incredibile denuncia a carico di alcuni colleghi di governo nel maggio del 1799⁴⁸; e ancora quanto ebbero a sussurrare in reciproche insinuazioni gli avversari interni. Il

comandante della legione cisalpina, generale Lahoz, non era passato forse agli austriaci dopo le delusioni della sua missione unitaria a Parigi nel 1798, combattendo e morendo dalla loro parte nell'assedio di Ancona il 10 ottobre 1799? «Di quel gesto del Lahoz [di cui non condividevano la diserzione] si compiacquero il Pico e il Botta [...] – scrive Arturo Bersano – solo perché esso poteva essere un monito alla Francia annessionista»⁴⁹.

La grande svolta nella condotta dei giacobini piemontesi avveniva davvero con la vittoria di Marengo, nel giugno del 1800. Il colpo di stato del 18 brumaio VIII (9 novembre 1799), preceduto a Parigi dalla chiusura significativa della Société du Manège e da una serie di misure repressive, aveva già segnato in Francia la fine della repubblica giacobina⁵⁰; ed ora anche in Italia con il ritorno di Napoleone pareva che la politica giacobina unitaria avesse fatto il suo tempo. Gli orientamenti dei singoli ne furono sconvolti. Ricordiamo il caso già citato dell'unitario Bongioanni, che andava staccandosi nella primavera del 1799 dagli amici dei «*Raggi*» per la diffidenza che gli ispirava l'invadenza dei cisalpini e che dopo Marengo si tenne lontano dalla politica attiva, rivolgendo i suoi interessi alla sola carriera di giureconsulto e di universitario; o di Carlo Botta, cospiratore contro il re nel '94 e unitario nella emigrazione del '99 che, nella nuova impossibilità pratica di un ulteriore svolgimento del progetto repubblicano unitario, venne a far parte del governo annessionista dei «*Tre Carli*» nell'ottobre 1800; o infine del Cavalli stesso, acceso repubblicano e filofrancese nel governo provvisorio del '99, – sino a proporre l'evacuazione delle salme dei Savoia dalla basilica di Superga per trasformare la stessa in tempio della riconoscenza verso i caduti per la libertà –, il quale venne a reggere la prima commissione governativa dopo Marengo, caratterizzata da una chiusura conservatrice sul piede di casa, di cui l'accusavano pesantemente Antonio Ranza e l'ex-scolopio Gaspere Morardo. E per questa via di alternanze si giunse infine a consacrare la liquidazione libertario giacobina, con l'ufficiale e molto celebrata «*monarchia*» alla Grande Nazione il 21 settembre 1802.

Di quel periodo abbiamo reperito negli archivi di Parigi la corrispondenza di un ossequioso informatore del governo francese, incaricato di sorvegliare e di riferire sui comportamenti e sui più o meno segreti incontri dei politici piemontesi che giungevano nella capitale. La più singolare delle sue ipotesi è quella dell'«*anarchisme royal*», così definito perché allude all'incontro dei monarchici più aperti, o più interessati, con i repubblicani moderati. «*Les* parti italien vient de dîner chez le parti du roi de Sardaigne. Laugier, maire de Turin a dîné chez la Turbie [...]». Visto che non era allora possibile prevedere il ritorno alla monarchia, anche una repubblica senza re, ma control-

⁴⁷ Cfr. MATURI, p. 33.

⁴⁸ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 79-82.

⁴⁹ BERSANO, p. 45.

⁵⁰ MEYNIER, III, pp. 121 ss.

lata da monarchici e conservatori, poteva costituire un obiettivo da non trascurare⁵¹.

È degli anni dopo Marengo che una residua azione dei giacobini può esprimersi autonomamente soltanto nel mondo settario, di cui ci hanno ampiamente informati le ricerche del Francovich, del Saitta, del Soriga e per il Piemonte del Bersano. Le sette antinapoleoniche si propongono ovunque obiettivi di indipendenza e di costituzionalismo liberale, come mezzi di difesa contro gli arbitri del dispotismo, ma deboli come sono, perché disunite e prive di una propria forza militare, appariranno disposte sulla fine dell'Impero ad accogliere qualsiasi principe, purché utile ai loro scopi⁵². Ma anche il loro antinapoleonismo è fragile se già sul finire dell'Impero una rinnovata cospirazione unitaria, di cui è parte il piemontese Bongioanni – e di cui si è detto –, appunterà le sue speranze sull'opera unificatrice che ancora si poteva attendere da un Napoleone liberato dall'Elba⁵³.

La società repubblicana, sotto il Consolato e l'Impero, pensa soprattutto alla propria sopravvivenza, alla personale integrazione in un mondo forse prima non previsto in quella foggia e forse da alcuni neppure desiderato. Con l'abolizione dei diritti feudali per riscatto, con la redistribuzione fondiaria attraverso le speculazioni degli intermediari negli ultimi decenni del secolo, non si era realizzato in Piemonte – osserva la Davico – né una rivoluzione economica, né una rivoluzione agraria, ma la stabilizzazione della base sociale del potere sotto il regime di Napoleone. Nel distruggere i privilegi feudali l'imperatore si era preoccupato di rafforzare la posizione sociale di una tale classe. Il blocco della nobiltà non si era spezzato che per ricostituirsi in nuova élite⁵⁴.

Già la vendita dei beni nazionali del patrimonio ecclesiastico aveva favorito i proprietari terrieri esistenti o la categoria dei ricchi mercanti, mentre i contadini in Francia avevano ricavato, ben più che in Italia, benefici sostanziali da tali vendite⁵⁵. Al vertice della piramide erano saliti quei «proprietari elettori» la cui ricchezza andava consolidandosi e che costituiranno «la struttura portante di tutta la vita agricola e politica del XIX secolo».

Ma con ciò era il partito repubblicano il vero perdente. Nelle liste elettorali gli ex nobili, gli acquirenti dei beni ecclesiastici, i parvenus della speculazione, i notabili provinciali, i contadini ricchi fanno calare il sipario «nel nome del popolo» sui giacobini e sugli intellettuali scomodi. Il regime napoleonico in Piemonte ha tolto il paese benestante dalla noia di una corte bigotta

e ha provveduto all'eliminazione degli *anarchistes* e dei ribelli delle campagne, preparando «il passaggio non cruento dalla rivoluzione alla restaurazione». Il progetto di un potere, costituito da amministratori locali, ove si trovano uomini venuti dal nulla forgia i miti di un'età – per dirla con la Davico – «in cui calcolo economico e cinismo dell'intelligenza sapranno offrire alla mediocrità del sistema il gusto di un'avventura immaginaria»⁵⁶.

Miti nuovi sopravvenivano inconciliabili con i precedenti ma utili conciliatori con il passato personale di ognuno, così come ha insegnato la storia degli ascendenti del grande Cavour nella esemplare biografia di Rosario Romeo⁵⁷. Essi erano passati con paradigmatico senso dei tempi dal vecchio regime alla repubblica attraverso il vezzo dei lumi e poi alla restaurazione attraverso l'accomodante vocazione a una rinascenza religiosa spiritualità. Si evidenziava allora l'enorme distanza – come ha scritto Franco Venturi – tra il triennio rivoluzionario e gli anni napoleonici, quando «parole e idee si erano ridotte al ruolo di armi e strumenti» nelle mani di Napoleone. Ammutoliti e costretti al silenzio erano ormai coloro «che avrebbero potuto ridare forza ai concetti e calore alla volontà». Gli stessi francesi che avevano fornito idee e proposto lumi attorno al 1796 apparivano ora «generalmente piegati, corrotti o sminuiti dal potere napoleonico»⁵⁸.

Era la ripresa di un nuovo dispotismo illuminato, ma «con più dispotismo – come ha detto Walter Maturi – e meno lumi».

Solo un piccolo gruppo di vecchi giacobini, superando la repugnanza che poteva suscitare quel dispotismo assai meno illuminato, scommisero su una rinnovata capacità di Napoleone di liberare l'Italia dai governi restaurati. Alla già ricordata congiura ligure-piemontese, scoperta dalla polizia nel 1814 a Genova, avevano preso parte il Bongioanni, il Solari, il Braida e altri piemontesi, dopo una probabile loro adesione alla buonarrotiana *Adelfia-Filadelfia*, che li richiamava al tempo del loro radicalismo repubblicano. Essi si erano uniti sulla fine dell'Impero nella fallace intenzione di richiamare Napoleone dall'Elba per impegnarlo in un ultimo fantasioso tentativo di liberazione e di riunificazione del paese⁵⁹.

Da allora in avanti il mito napoleonico continuò nonpertanto a essere presente nell'età del Risorgimento. Grande merito del Bonaparte – scrisse di lui Luigi Carlo Farini verso la metà del nuovo secolo, quasi a scavalcare l'apporto dei lumi – fu quello di aver «ristabilito» lo spirito militare, creato italiani eserciti; i quali combattendo per la Francia e per Napoleone fecero il tiroci-

⁵¹ Cfr. la parte X del presente volume, pp. 897 ss.

⁵² WOOLF, p. 236.

⁵³ Cfr. la parte VI del presente volume.

⁵⁴ DAVICO, p. 260.

⁵⁵ WOOLF, p. 219.

⁵⁶ DAVICO, pp. 261-262.

⁵⁷ ROMEO, pp. 79 ss.

⁵⁸ VENTURI, *Italia*, p. 1167.

⁵⁹ Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 540 ss.

nio della guerra e della gloria italiana [...] Quel sangue dagli italiani sparso copiosamente nelle guerre napoleoniche ristorava, non debilitava l'Italia, perché la disusava dalle pusillanimità morbidezze e perché le faceva desiderare di spargerlo per acquistare la propria libertà [...] A preparare i nazionali destini più valsero le napoleoniche guerre che non avrebbero valso cinquant'anni di pace elegante, le leopoldine carezze e le giuseppine riforme»⁶⁰.

Quasi tutti gli storici del Risorgimento – ha scritto Walter Maturi – compreso lo stesso Cattaneo, hanno ammesso «l'efficacia per la formazione del sentimento nazionale italiano, prodotta dall'educazione militare napoleonica». A tutti costoro si era contrapposto il Botta circa il 1824 nella sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, ancora in una concezione prerisorgimentale e nel clima universalistico e umanitario dei lumi: «~~Cattaneo~~ buoni soldati – osservava – si creavano sotto la disciplina napoleonica; ma mandati a battaglie forestiere, come amassero l'Italia e come imparassero a difenderla io non so vedere; se forse non si voglia credere che il rovinare i paesi d'altri e il distruggere le patrie altrui siano pei soldati salutiferi esempi»⁶¹.

Se nelle file delle armate napoleoniche poteva valere, presso la giovinezza ardimentosa della nuova borghesia e della ricostituita nobiltà, il mito della forza liberatrice e della gloriosa avventura, l'impatto della coscrizione e della leva sui ceti popolari fu traumatico, come bene descrive con mente disincantata Franco Della Peruta, sottolineando l'emorragia della diserzione⁶², e come l'analisi di Michele Ruggiero sul brigantaggio nel Piemonte napoleonico conferma⁶³. Si moltiplicarono allora i renitenti, i disertori, i briganti tanto che il Piemonte napoleonico ne fu tutto infestato. «~~Viva~~ i Branda, morte ai patrioti! » è il grido che infiammò le campagne senza interruzione dal 1799 agli anni in cui il Piemonte era diventato oramai terra di Francia. In contrasto con la gioia del vivere che spirava dalla corte del principe Borghese e dalla leggiadria cattivante della consorte Paolina, si costituirono colonne mobili che diedero la caccia a disertori e ribelli e commissioni militari che si prodigarono nel condannarli. E come si fucilavano i rei nelle province, così si eresse a Torino nella piazza Carlina, ribattezzata «Place de la *liberté*», la non ancora dimenticata ghigliottina perché ricordasse alla inorridita cittadinanza, dinanzi alle teste mozzate dei briganti – e forse anche dei dissenzienti –, quale fosse il giusto comportamento da tenersi nel clima della riconquistata libertà.

Il lungo elenco dei circa 150 briganti, per lo più capibanda, i soli nominativamente individuati e perciò citati dal Ruggiero⁶⁴, fornisce una significati-

⁶⁰ Cfr. MATURI, p. 231.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 81-82.

⁶² DELLA PERUTA; *Id.*, *Diserzione*.

⁶³ RUGGIERO, pp. 83, 179 ss.

⁶⁴ *Ibid.*, pp. 195-202.

va indicazione del rifiuto delle campagne a prendere parte a una gloria altrui, lontana e non richiesta. Il più volte ricordato distacco delle masse contadine dal successivo movimento risorgimentale potrà forse trovare alcune delle sue lontane radici nel reclutamento forzato dell'età napoleonica; anche se tale distacco varrà assai più per le altre regioni d'Italia, che continueranno ad essere amministrate da corti straniere, che per il Piemonte ove contava la tradizione militare della piccola patria sabauda.

Ma se le obbligate coscrizioni nocquero alla penetrazione sociale dell'«~~imperialismo~~» napoleonica, favorirono di rimbalzo il bisogno di libertà da ogni forma di soggezione (come già dimostravano le guerre antinapoleoniche in Germania e in Spagna), e che lo spirito risorgimentale riconoscerà con tenace insistenza in tutte le iniziative straniere.

Oltre alla corrente moderata della maggior parte dei vecchi repubblicani piemontesi, che costituirà la base ideologica e pragmatica del costituzionalismo risorgimentale, e oltre al radicalismo giacobino di un minor numero di essi – che anticipava l'umanesimo romantico del Mazzini e della «Giovine Italia» – permarrà soprattutto dell'età napoleonica il retaggio giuridico del nuovo diritto (arrivato attraverso la rielaborazione delle grandi assemblee rivoluzionarie) e la struttura statuale amministrativa delle riammodernate istituzioni, il cui esame non ha costituito l'oggetto delle nostre ricerche, e che Marco Carassi va ora intraprendendo con intelligente attenzione, ad iniziare dal prologo repubblicano del Governo provvisorio del 1798-99⁶⁵.

Con il venir meno delle possibilità dell'agire politico, per molti dei vecchi giacobini si logorò anche, sotto la Restaurazione, il giudizio di valore sulla rivoluzione. Carlo Botta spiega nella già citata sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1824*, – oscurando e quasi sconfessando il suo stesso passato – come l'Italia prima della rivoluzione fosse la migliore delle Italie immaginabili, e come la rivoluzione francese l'avesse deviata da questa idillica situazione per colpa degli utopisti rivoluzionari. Costoro, anziché contentarsi del bene che godevano sotto i loro principi, avrebbero aspirato al meglio, vagheggiando un modello ispirato dalla rivoluzione di Francia.

E così l'autore contrapponeva, alla benefica influenza del riformatore illuminato Giuseppe II, il danno che la rivoluzione aveva arrecato all'Italia, facendola piombare in una delle età più tristi, più luttuose della sua storia secolare⁶⁶.

Di tali pensieri tralignanti per un vecchio repubblicano si doleva Felice Bongioanni, in un severo giudizio su *Carlo Botta autore* del 1824, sotto forma di lettera a destinatario sconosciuto. «Quel continuo lagrimare [...] l'estinzio-

⁶⁵ CARASSI, *Ideali*, pp. 121-130; *Id.*, *Mutamenti istituzionali*, pp. 182 ss.; *Id.*, *Gouvernement central*.

⁶⁶ Cfr. MATURI, pp. 46-47.

ne – scriveva di lui – dei governi antichi d'Italia, eziandio dagli esteri dominati come quelli del ducato di Milano, e pretendere tuttavia di mostrarsi [...] partigiano dell'indipendenza, è cosa tanto strana da non potervi credere». Ancor più l'offendeva del Botta l'abbandono dei sacri principi da costui chiamati «prette chimere, utopie, misure geometriche» e il suo dichiarare essere preferibile «ad una sconcia repubblica un patriarcale patronato», che avrebbe potuto «redimere l'Italia da una imitazione servile della francesia gente». Ma così dicendo il Botta non seppe riflettere – insisteva ancora il Bongioanni – «che la verità non è che una e che trovata può fare il giro del mondo, come i salutari antidoti, i quali non si dà ad investigare donde provengano per salutari». Ciò nondimeno sei anni dopo lo stesso Bongioanni, giacobino unitario nel 1799, in una inattesa supplica al suo «sovrano» dell'ottobre 1830, per far dimenticare le scomode sue benemeritenze repubblicane di un tempo si dichiarerà ricreduto dalle imprudenze della sua giovinezza, compiute «in quella data aborrita da tutti i buoni, dietro i fatali esempi dei francesi»⁶⁷.

I giacobini pentiti – come li ha definiti il Cantimori – aprivano così la via al discorso dei «nuovi» delle nuove generazioni, che mortificavano il cosmopolitismo dei lumi in un più racchiuso e intransigente nazionalismo patrio.

Su questa via Cesare Balbo ribaltava in una condanna nazional-risorgimentale le speranze giacobine già riposte mezzo secolo prima nella Francia rivoluzionaria, condannando coloro che «al fine del secolo XVIII [...] chiamano nuovi stranieri, e che stranieri!, ma contro a principi, e i migliori principi che fossero stati mai, italiani»⁶⁸. E nel 1846 giudicava Luigi XVI come «il solo principe del secolo decimottavo che abbia voluto veramente essere e sia stato liberale», ma che aveva commesso l'errore del «non dar da sé tutto quello che voleva dare e nel lasciarlo prendere». Egli «fu imprudente in quell'atto imprudentissimo fra tutti gli altri politici di dare o lasciar prendere a un'assemblea numerosa, popolare, l'ufficio regio straordinario, dittatorio, di mutare lo Stato, di fare una rivoluzione, una costituzione». L'errore fu «di creare, nome nuovissimo, un'assemblea costituente»⁷⁰. La costituzione andava concessa dall'alto, non concordata o peggio imposta dal basso: andava *octroyée*, secondo il concetto ancora medievale della libertà concessa dal re e non rivendicata modernamente come diritto naturale dell'uomo.

Era questo un arretramento al tempo che aveva preceduto gli stati Generali e l'intera rivoluzione, e che pure ne aveva postulato la necessità storica.

⁶⁷ Cfr. la parte VI del presente volume.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 543.

⁶⁹ Cfr. MATURI, p. 143.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 141.

Era il tentativo astratto di cancellare un tratto di storia che già era divenuto il fondamento degli stati liberali e rappresentativi della nuova epoca. E così ancora più chiare si andavano ora delineando retrospettivamente le due correnti operanti in Piemonte nell'età della rivoluzione e destinate in futuro a interagire, senza mai fra loro del tutto integrarsi nell'edificazione dell'Italia moderna: il liberalismo riformista espresso dal lontano pensiero dei Botta, dai Cavalli, dei Botton e dei Riccati e il radicalismo democratico degli unitari, anticipatori del romanticismo patrio del Risorgimento. Questi «unitari» del triennio giacobino all'idea dello stato nazionale erano però giunti strumentalmente – come si è visto – attraverso l'esigenza dell'unità come di una forza più grande, la sola capace d'assicurare l'indipendenza e, attraverso l'indipendenza, la possibilità di giungere a istituzioni moderne. Queste non sarebbero per altro potute nascere prima della «Dichiarazione dei diritti» dell'89 e del travaglio discorde della Rivoluzione francese.

Non posso chiudere queste pagine introduttive senza esprimere la mia gratitudine all'Ufficio Centrale per i Beni Archivistici nelle persone del Direttore generale professor Renato Grispo e della dottoressa Paola Carucci, Capo della Divisione Studi e Pubblicazioni, per aver accettato di raccogliere in un'unica pubblicazione i miei sparsi studi sull'età giacobina. Calda espressione di riconoscenza rivolgo in particolare alla dottoressa Isabella Ricca Massabò, Direttore dell'Archivio di Stato di Torino, e al Vicedirettore dottor Marco Carassi, per avere caldeggiato tale progetto e per avere con tenacia superato le non poche difficoltà emerse nel corso della preparazione. Il mio ringraziamento va inoltre a Elisabetta Giuriolo dell'Archivio di Stato di Torino, efficientissima curatrice dell'edizione, a Marina Velo e a Maria Gattullo Comba, che l'hanno solertemente coadiuvata.

Torino, luglio 1989

GIORGIO VACCARINO

Parte I

*Il Piemonte nel quadro dell'età repubblicana e napoleonica**

* Tratto da: *Il Piemonte nel quadro dell'età repubblicana e napoleonica* in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia* (Roma, 8-13 ottobre 1969), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1973, pp. 279-308.

1. – *Le radici della inquietudine popolare e le responsabilità del potere*

La storia del Piemonte dinanzi alla Rivoluzione francese e durante il Direttorio e il Consolato è già parzialmente nota sotto gli aspetti diplomatico e militare, sui quali pertanto non mi soffermerò. Essa lo è assai meno per ciò che concerne l'atteggiarsi e l'evolversi della vita sociale e politica.

Le lacunose conoscenze che riflettono l'opinione pubblica in questo periodo, il delinearsi ancora incerto e contraddittorio delle nuove correnti politiche, avviate peraltro ad una profonda e molteplice diversificazione, l'analisi sociale dei ceti che le hanno espresse e sostenute hanno costituito la ragione delle mie ricerche per alcuni anni. Cercherò di riassumerne i risultati.

Il fenomeno rivoluzionario fu portato in Piemonte dalle armi di Napoleone o vi era atteso e preparato? A parte le cospirazioni repubblicano-giacobine che dal 1794 interessarono le polizie e i tribunali del Piemonte, attenti ad un ancora esiguo numero di intellettuali inquieti e di emigrati, tramanti oltre le frontiere contro la stabilità dello stato tradizionale, quale fisionomia ebbero i moti della provincia e delle campagne, sempre più diffusi e inquietanti? I disordini dal 1792 al 1798 furono da Giuseppe Prato ricondotti a ragioni essenzialmente economiche¹. Le ricerche svolte non mi consentono di essere dello stesso parere: ferma la fondatezza della componente economica, mi pare che sotto quelle agitazioni ribolla ben altro. La maturazione verso una consapevolezza politica fu assai lenta in Piemonte ma costante ed inequivoca, attraverso esplosioni violente e contraddittorie.

La profonda trasformazione delle conduzioni agricole nella seconda metà del secolo non è certo stata estranea alla mutazione degli animi. La nobiltà piemontese, tradizionalmente agraria e militare, fin verso gli anni '60 aveva usato passare la maggior parte del suo tempo nelle campagne, alla cui condu-

¹ PRATO, *Evoluzione agricola*.

zione soleva attendere direttamente, ma con Vittorio Amedeo III soprattutto, sull'esempio della corte di Francia e anche del patriziato lombardo, di abitudini più cittadine, prese a concentrarsi nella capitale, ove furono per essa istituite cariche a Corte e nelle magistrature.

Le consuetudini di umana benevolenza, che avevano caratterizzato i rapporti della nobiltà campagnola con i ceti contadini, subirono una svolta irreversibile. Le terre condotte tradizionalmente a mezzadria furono cedute in affitto ad una nuova categoria di fattori imprenditori, che fecero cadere il costo dell'operazione sui contadini. Spezzato l'istituto della mezzadria, si moltiplicò il ceto bracciantile e la via fu aperta alla proletarianizzazione delle campagne.

Le nuove tecniche agrarie, migliorando la qualità del prodotto, avevano per parte loro consentito la diminuzione delle braccia impiegate, proprio mentre aumentava, con il maggior reddito, il valore delle terre. Il ribasso del saggio d'interesse dal 5 al 3,5 per cento, per la conversione del debito pubblico, aveva a tale aumento contribuito sensibilmente, sospingendo il denaro privato verso più proficui investimenti nelle campagne. Una nuova corrente liberistica aveva indotto il potere ad abbandonare la tradizionale politica colbertistica, che aveva anche favorito la modicità dei prezzi al consumo, provocando con l'esportazione delle derrate la rarefazione dei beni fondamentali e l'aumento dei prezzi all'interno.

I nuovi speculatori furono vieppiù indotti a sostituire il ceto mezzadrile, che percepiva la sua retribuzione in beni di natura dal valore sempre crescente, con schiere di lavoratori a mercede fissa. La nobiltà, dimentica della proibizione di altri tempi e messa in difficoltà da un tenore di vita sempre più dispendioso, sostenne la grave responsabilità di trarre al massimo livello possibile l'ammontare delle affittanze, sì che agli affittuari venne naturale di rivolversi a loro volta sui contadini². Le campagne, ridotte «alla fame fisiologica», videro allora orde fameliche di cenciosi questuanti vagare pericolosamente e affluire nei capoluoghi, mentre la piaga del brigantaggio rendeva sempre più insicure le strade e le dimore isolate.

Non era stato peraltro il potere centrale il diretto responsabile di questo progressivo impoverimento. Pare da escludersi che, negli anni della crisi economica in Piemonte, le ragioni prime dei malcontenti fossero da ricercare in gravosità tributarie. In Francia, in sole imposte dirette il piccolo proprietario contribuiva con il 53,15% del suo reddito contro il 14,19% pagato in Piemonte³. L'ambasciatore del Portogallo, Souza Coutinho, ancora nel 1790 riferiva che «l'imposta degli stati del re di Sardegna è così lieve che sotto questo

² PUGLIESE, pp. 158 ss., 168, 175 ss.

³ *Ibid.*, p. 253.

⁴ PRATO, *Vita economica*, p. 468.

aspetto si può affermare in tutta verità che il popolo è troppo favorito e che il re è fuori norma rispetto a tutte le nazioni d'Europa»⁵.

Ma la monarchia piemontese ebbe il torto di non sapere risolvere, nella sua debolezza, le conseguenze della trasformazione sociale ed economica.

Molti privilegi nobiliari furono aboliti sulla carta, suscitando poi l'ammirazione dei rivoluzionari moderati di Francia; ma assai pochi di quei provvedimenti ebbero pratica applicazione da parte degli organi esecutivi⁶. La vasta letteratura camerale ed accademica, che proponeva rimedi al dilagare dei nuovi metodi di conduzione speculativa nelle campagne⁷ (tra tutti si ricordi il *Discours contre les grandes fermes* del col. Capra nel 1788), non fu ascoltata. Ed erano questi progetti ancora ben lontani dalle proposte formulate da Giovan Battista Vasco sin dal 1769. A tutti i metodi indiretti, intesi a una più equa distribuzione della ricchezza (quali l'abolizione dei fedecommissi e della manomorta, sostenuta a Milano dai Verri e dal Beccaria) egli aveva contrapposto la necessità di una legge di sapore già cosiddetto agrario, intesa ad operare direttamente, fissando «la massima quantità di terreno, oltre cui non possa un uomo possedere» e «la quantità minima di cui non si permetta di possedere ad alcuno»⁸.

Le idee riformatrici circolanti in Europa e non sgradite a molti degli amministratori e degli aristocratici piemontesi, toccati dal razionalismo baconiano allora di moda o addirittura, e quasi per vezzo, dalla *philosophie du siècle*, non avevano facile accesso nei più ristretti circoli di Corte.

Ma quali che fossero i torti della monarchia, il tradizionale attaccamento alla persona del sovrano e la stessa lievitazione fiscale impedirono che la sua popolarità fosse fin d'allora compromessa. È ciò che rileva nel 1793 l'avv. Cavalli «incaricato di percorrere i regi stati e ricavarne le più esatte notizie». Dalla sua inchiesta emergono pubbliche lagnanze contro la cattiva giustizia, la cattiva amministrazione, l'infelice scelta dei capi delle milizie, ma tutte si concludono in un suplice appello al beneamato sovrano perché ponga rimedio⁹.

In Piemonte, gli spiriti inquieti pareva dunque volessero ancora distinguere le responsabilità e salvare la corona da una comune condanna, come appare da più di un libello: «Sire – diceva uno di essi, del 1797 – degnatevi di ponderare le nostre ragioni e separare una volta i vostri interessi da quelli dei nobili che, proscritti dall'opinione pubblica, nessun appoggio possono ormai prestare alla conservazione del trono». Neppure in Francia del resto i malcontenti aveva-

⁵ ROSSI.

⁶ Cfr. la parte VIII del presente volume, p. 817.

⁷ AST, Corte, *Materie Economiche, Finanze*, m. 5 di 2^a addizione.

⁸ VASCO, *Felicità*; cfr. VENTURI; ID., *G. B. Vasco in Lombardia*.

⁹ PRATO, *Evoluzione agricola*, pp. 93 ss.

no preso sul nascere la via anti-monarchica e niente affatto repubblicana era stata la prima ondata rivoluzionaria che portò agli Stati generali e all'Assemblea costituente.

Tuttavia anche in Piemonte, a guardar sotto la superficie, si ritrova qualcosa che è ben più di una sofferenza economica. Si osserva come lo scaturire di una volontà eversiva, che nei più maturi diviene esigenza di improcrastinabile mutamento politico, a qualunque prezzo. Una memoria fra molte della segreteria interna di annona, del gennaio 1793, riporta: «In vari luoghi non lontani dalla capitale si sentono discorsi di minacce di sollevazione ove ancora si aumenti il prezzo del pane... si è inteso perciò che vanno dicendo non esser d'uopo d'aspettare che i francesi vengano e che faranno essi la rivoluzione».

L'oggetto dell'odio popolare è variamente riposto sui nobili, sul clero, ma più ancora, in ordine di tempo, sul ceto degli speculatori, dei «monopolisti», degli «affamatori del popolo», i quali spesso si distinguono genericamente dai «signori». Contro di essi si invoca da più parti la pena di morte. Dal lontano 1776 – in cui il governatore di Novara riceveva una petizione come la seguente: «Siamo più poveri di quello che lo saremmo se i nobili e i preti pagassero anch'essi le imposte pubbliche: è tempo che quelle parrucche siano pettinate dalle nostre mani» – al 1797, l'anno dei gravi sommovimenti in Piemonte, in cui il giudice Fassini di Barge (21 luglio) chiedeva un rinforzo di truppe, temendo un sedizioso tumulto per la scarsità dei viveri e segnalava che tutti erano ormai «divenuti ragionatori di cosa pubblica e censori del governo», le vie del malcontento si erano straordinariamente moltiplicate ed avevano raggiunto tutti i ceti non privilegiati, su tutti i punti del regno.

2. – L'estrazione sociale dei giacobini

L'insofferenza era politicamente più avvertita in taluni circoli borghesi ed ecclesiastici, permeati di spirito giansenistico i secondi e di cultura illuministica i primi. Si leggevano segretamente in quei primi *clubs* le gazzette di Francia e si tentavano le prime interpretazioni politiche dei fatti correnti, le cui formulazioni uscivano a incontrare e a dar forma ai malcontenti popolari, di per sé ancora sordi e acefali, ma che già si disponevano, come s'è visto, a prestar orecchio ai «ragionatori di cosa pubblica». Un attento esame delle carte di polizia del Consiglio supremo, restaurato dalle armi austro-russe della seconda coalizione nel maggio 1799 in Piemonte, rileva la presenza in quei circoli dei capi e degli organizzatori delle agitazioni provinciali del 1797. Lo sappiamo da un'inchiesta sui «sospetti giacobini» condotta in tutte le 22 provincie del regno nel giugno-luglio 1799, che mi ha consentito la redazione di un quadro statistico dei ceti «giacobini» in Piemonte (tranne che nella capi-

tale, sulla quale non ho potuto documentarmi), distinto per categorie professionali e sociali¹⁰. Da esso può anzitutto rilevarsi che i promotori delle agitazioni e le teste fini del movimento rivoluzionario non furono affatto quello sparuto gruppetto, storicamente non qualificante, di prezzolati mestatori, di avventurieri, di spostati e di inaciditi cadetti, riconosciuti dal Prato. Su una campionatura di 3.157 sospetti, nominativamente individuati, si delinea invece una società complessa, per tre quarti individuata per professione o per ceti sociali di appartenenza e per un quarto soltanto non classificabile.

Il 14,85% del totale di essa è costituita da uomini di legge individualmente specificati, seguiti a brevissima distanza da ecclesiastici ugualmente specificati per il 14,19% (rispettivamente il 24,60 e il 23,50 per cento del solo totale specificato per professione) e poi da medici e speciali (8,30%), da mercanti (5,60%), da impiegati (4,75%), da militari (4,34%), da artigiani (4,21%), da figli di borghesi (3,71%), da nobili (2%), da donne (2,09%) da ebrei (1,36%) e soltanto per lo 0,98% da operai e lo 0,54% da contadini.

Se così diffuso e socialmente articolato appare lo schieramento dei giacobini non si può certo ridurre il fermento in Piemonte a un serpeggiante malessere economico, privo di curiosità e di aspettative politiche. Anche dalla stesura di un quadro statistico dei membri delle municipalità repubblicane, per quanto lacunoso esso sia, ho potuto rilevare, a fianco di 267 uomini di legge, ben 86 ecclesiastici, di cui 6 regolatori e 9 membri di adunanza patriottica e 8 presidenti di municipalità.

Non privo di interesse può qui tornare un cenno al clero repubblicano. Su 448 ecclesiastici censiti come sospetti, 150 appartenevano al clero regolare e 298 a quello secolare.

Per limitarsi alla prima categoria, su 3.437 religiosi, allora annoverati in Piemonte esclusa Torino, i frati giacobini avrebbero rappresentato il 4,36%. Ma il numero è ovviamente di molto superiore.

Le ragioni della penetrazione repubblicana nelle file del clero ci appaiono, allo stato delle ricerche, ipotizzabili con una certa approssimazione. La ragione economica non mi pare quella fondamentale. La densità giacobina negli ordini monastici appare del tutto indipendente dal reddito, anzi risulta persino più rilevante presso gli ordini il cui reddito pro-capite era ritenuto più alto. Così i barnabiti che, secondo un documento del 1761 godevano del reddito medio annuo pro-capite di L. 713, i cistercensi che ne avevano uno di L. 570 e i certosini uno di L. 1563 presentano la densità giacobina, rispettivamente del 18,96%, del 10,58% e del 5,72%; mentre gli ordini mendicanti dei francescani (L. 300 pro-capite) e dei carmelitani (L. 279 pro-capite) presentano rispettivamente le percentuali giacobine del 2,34% e del 2,94%. Detti or-

¹⁰ ASr, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie I*, m. 9; cfr. la parte VII del presente volume; di questo mio studio sono riportati alcuni brani nel testo.

dini mendicanti (che tutti insieme superavano la metà dei religiosi) vivevano sì di questue e di elemosine e in condizioni sempre più precarie, via via che i redditi dei campagnoli andavano scemando, ma è anche vero che essi traevano vantaggio, mediante la decima volontaria che prelevavano dalle già scarse sussistenze delle famiglie contadine, dalla arretrata organizzazione sociale, contro cui gli innovatori repubblicani si battevano. È sufficiente pensare al disprezzo per le parassitarie compagnie fratesche, in cui prorompevano i giacobini, per rendersi conto di quanto i più arretrati fra i regolari dovessero paventare i tempi nuovi, che li avrebbero privati delle loro pur scarse ma poco faticate sussistenze.

Lo stesso comportamento estraneo al problema delle sussistenze è verificabile presso i parroci che, su 298 preti secolari considerati «giacobini», figurano nei nostri elenchi in numero di 41 soltanto. Per il clero parrocchiale la ragione è altrove. Un più stretto rapporto fra i parroci e i signori feudali o i notabili del luogo – come ricordano le memorie del tempo – doveva aver determinato in larga parte il loro atteggiamento. Non è senza significato che nel biellese, ove il moto repubblicano ebbe a guida i conti Avogadro di Valdenigo, di Quaregna e di Formigliana, si abbia singolarmente il maggior numero di parroci giacobini.

Ma tolta questa condizione, essi mostrano di preferire il campo avverso venendo a rappresentare in talune località la grande maggioranza del clero controrivoluzionario. Così nelle tre vecchie provincie di Asti, Acqui e Alba, che concorsero a costituire il dipartimento del Tanaro, il governo repubblicano dopo il 1800 rilevò che, su 51 ecclesiastici che incoraggiarono le rivolte contro i francesi, i parroci figurarono ben in numero di 30. Molti di essi parteciparono alle «azioni armate alla testa dei contadini ed ai massacri da essi commessi». Tra tutti ricordiamo quel cappellano di un villaggio del comune di Moriondo «che, narra un documento, percorse tutti i comuni circconvicini per insufflarvi il vento della controrivoluzione... la croce sul petto e la spada in pugno andò ad unirsi al famoso Branda Lucioni, che lo scelse per suo segretario».

Per contro, la penetrazione delle idee della chiesa gallicana d'oltralpe, l'influenza del clero costituzionale francese, la diffusione delle massime gianseniste influenzarono la parte più colta ed evoluta del clero piemontese. Il carteggio dell'astigiano canonico Vejluva con l'abate Degola genovese, a sua volta fervente seguace dell'abate Grégoire, eminente figura del giansenismo e del clero costituzionale francese, si sofferma sull'ignoranza della maggior parte degli ecclesiastici, il cui spirito era stato «*ab-irritato* dalla passata *uranologia*» e sulla corruzione dei regolari che sono «la pianta disseccata ed inutile della vigna». «Se patrioti – precisa il Vejluva – [questi frati sono] immorali e senza fede; se non patrioti, rabbiosi intriganti ed avidi di sangue»¹¹.

¹¹ Lettera del canonico Vejluva all'ab. Degola, Asti 19 agosto 1800 in SAVIO, p. 467.

Si profilano così due distinte categorie di ecclesiastici fra quelli di essi che amano la libertà: la categoria degli innovatori filogallicani e giansenisti, che in Piemonte aborriscono il potere assoluto, succube di Roma, e sono gli ecclesiastici più eminenti per sapere e rigore morale (per lo più secolari); e la categoria dei regolari, di cui soltanto una piccola parte (qualche priore di convento e qualche frate colto, che legge i libri e le gazzette di Francia ed è il centro, o parte, di conventicole di notabili illuminati) è sensibile alla corrente rinnovatrice, che intende conciliare l'insegnamento della chiesa con gli istituti repubblicani, mentre la più parte di essi, che non brilla per cultura o per severità di costumi, ama la libertà come quella che li ha sottratti al giogo monastico.

Gli stessi criteri di reclutamento dei religiosi nel vecchio Piemonte, estranei a motivi di autentica «vocazione», valgono a spiegare la corruzione dei conventi e il desiderio di aprirne le porte. Ovunque sono priori che lamentano l'insofferenza disciplinare dei soggetti, come quello del Monte dei Cappuccini o degli Agostiniani scalzi di S. Carlo in Torino.

La fisionomia sociale del ceto giacobino in Piemonte, così diffuso e differenziato, appare dunque assai diversa sia dal profilo che ne hanno dato i critici troppo acerbi dell'autonomia rivoluzionaria in Piemonte, da loro ridotta a inquietudini di giovani spostati e di cadetti frustrati, scimmiettanti i rinnegati di Francia; sia dal quadro terrificante tracciato dalla letteratura controrivoluzionaria e dalle stesse autorità francesi, disposte a ravvisare ovunque la mano assassina degli *anarchistes* e dei *buveurs de sang*, repressi a Parigi e risorgenti in Italia.

Uno studio particolare che ho avuto la possibilità di svolgere sul centro provinciale di Mondovì, grazie al reperimento delle memorie di Felice Bongioanni, capo gabinetto agli Interni del governo provvisorio piemontese del '99, e di altre carte della sua famiglia, mi ha consentito di mettere a fuoco un vasto nucleo familiare e, attorno ad esso, un largo strato sociale, in cui l'accettata tradizione patriarcale, l'agiatezza economica e la riuscita borghese nella mercatura e nelle professioni liberali escludono, nella maggior parte dei casi, la truculenta fisionomia troppo spesso attribuita ai cosiddetti giacobini¹². Almeno nella società piemontese il repubblicanesimo giacobino si presentò per lo più come un fatto di cultura, come uno slancio giovanile di anticonformismo, con tutte le parvenze peccaminose e scandalistiche della crisi di coscienza di una società in sviluppo, agli occhi di chi non se ne sentiva contagiato.

¹² Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 505 ss.

3. – *Le cospirazioni e i moti*

Dal 1790 in poi, sino all'arrivo dei francesi nel '96 e all'occupazione di Torino nel '98, innumerevoli manifestazioni segnano l'incontro dell'evoluzione politica borghese e del malcontento popolare. Nel 1790 a Vercelli, l'intolleranza dei borghesi per taluni privilegi nobiliari surriscalda gli spiriti e determina l'arresto di alcuni tra essi. È questa la scena su cui fa la sua comparsa lo scapigliato giacobino Antonio Ranza, costretto di lì a poco dalle persecuzioni poliziesche ad eclissarsi, per svolgere più avanti un più ampio ruolo¹³.

A Torino si tengono riunioni segrete in cui si leggono giornali e pubblicazioni francesi e si commentano i fatti del giorno. Uno di questi *clubs*, costituito da uomini destinati a svolgere una loro notevole parte nel prossimo regime repubblicano (quali lo storico Carlo Botta, gli avvocati Maurizio Pellisseri, Federico Campana, Ignazio Pico, l'ufficiale Luigi Ghiliossi ed altri) si riunisce nel 1794 in casa del medico Barolo e presto entra in contatto con il ministro francese in Genova, Tilly, incaricato di far proseliti in Piemonte. Quest'ultimo si affretta a porre in stretta collaborazione il suddetto nucleo con un'altra conventicola repubblicana, costituitasi pur essa a Torino fra i giovani valdostani Guglielmo Cerise, medico, i fratelli Chantel, uno avvocato e l'altro ufficiale, il mercante valdostano G. Francesco Junod e quello albesse Ignazio Bonafous. Tutti insieme cospirarono per costituire una forza armata con affiliati delle campagne, impadronirsi con essa dell'arsenale, della cittadella, della famiglia reale e proclamare il governo repubblicano in attesa dei francesi. Una delazione li scoprì e portò dinanzi al giudice quelli di loro che non riuscirono a fuggire. La vicenda si concluse con due condanne a morte, con dodici impiccagioni in effigie e con numerose condanne di carcere fino a dieci anni di detenzione¹⁴.

Collegato con i cospiratori di Torino, probabilmente attraverso il Bonafous e il Pellisseri, era nello stesso anno 1794 l'attivo gruppo di Alba in cui figuravano avvocati, ufficiali, mercanti e medici. Tra questi ultimi era il Barucchi, che «si ingegnava colla lettura di libri proibiti, come sarebbero Volter, Roseau (*sic*) ed altri», come rileva un informatore del governo, che pure aveva ravvisato un collegamento operante fra costoro e i nuclei giacobini di Asti, Tortona e Novara in vista della programmata insurrezione del giugno¹⁵.

Per tutto il 1797 il Piemonte è percorso da fremiti insurrezionali, dettati dal rincaro delle derrate, dalla scarsità dei viveri, da accessi di intolleranza politica. A Fossano, a Racconigi, a Carignano per le minacce popolari le auto-

rità già avevano dovuto abbassare d'imperio il prezzo del grano. A Bricherasio i bandi campestri, imposti dai nobili, portano all'esasperazione i contadini, che assaltano i molini e pretendono l'abolizione di tutti i diritti e le prerogative feudali. Da Baudenasca di Pinerolo il generale Zimmerman segnala l'11 luglio un moto della fame, ove le donne hanno la parte principale: «Le donne una volta così timide – egli scrive – oggi così esaltate e turbolenti lanciano quelle alte grida, proferiscono quelle imprecazioni che sono fatali precorritrici dei grandi moti popolari».

Ma il culmine dell'agitazione si manifesta ad Asti ove, nella contestazione di odiosi privilegi nobiliari, si riscaldano gli spiriti popolari, predisponendosi alla ben più grave dimostrazione del 22 luglio sulla piazza del mercato. È qui che la rivolta ha inizio, traendo motivo dal prezzo esoso del frumento, e dilaga spontaneamente (o preordinatamente) tra provocazioni della folla e repressioni della polizia, sino all'occupazione del castello e del palazzo municipale ed all'elezione a furor di popolo di una nuova municipalità, mentre alcune di quelle viciniori si agitano facendo eco al moto. Ma già l'ultimo giorno di luglio la città è rioccupata dalle truppe del re, che aprono la strada alle repressioni ed ai supplizi¹⁷.

4. – *La politica sabauda e la guerra*

Lo scoppio della rivoluzione in Francia aveva profondamente impressionato l'animo sensibile e pio di Vittorio Amedeo III, che aveva ritenuto suo dovere dare ospitalità a nobili emigrati francesi, tra i quali primeggiavano per intrighi e macchinazioni i due generi del re, il conte di Provenza e il conte d'Artois.

Le imprudenze dei focosi emigrati e il precipitoso appoggio dato loro dal re di Sardegna avevano sollevato una tal minacciosa indignazione nella Francia rivoluzionaria, che la stessa regina Maria Antonietta aveva scritto al fratello imperatore la sua disapprovazione e la preoccupazione per quanto avveniva alla Corte di Torino, e Luigi XVI aveva inviato missioni segrete ai principi per indurli a desistere dalle provocazioni.

Vittorio Amedeo III per parte sua sollecitava senza frutto l'imperatore Leopoldo e il re di Prussia, Federico Guglielmo II, a intervenire contro la Francia rivoluzionaria, ignaro dell'iniziale volontà pacifica dei due grandi, che si erano rallegrati che Luigi XVI avesse finito con l'accordarsi con l'Assemblea nazionale, accettandone la costituzione. Tutto ribollente di sdegno per l'aberrazione diabolica della rivoluzione, che aveva imposto la costituzione ci-

¹³ ROBERTI, p. 37.

¹⁴ BIANCHI, II, Torino 1878, pp. 538 ss.

¹⁵ AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno in generale*, m. 5, 1794-1795.

¹⁶ *Ibid.*, m. 7, 1797; e, per una messa a punto generale dei problemi cfr. GALANTE GARRONE.

¹⁷ GRANDI.

vile al clero, il re di Sardegna non aveva neppure ascoltato le offerte di Parigi, dimentico della tradizionale politica sabauda delle alterne alleanze, che gli avrebbe consentito, sfruttando la sua posizione di forza sul milanese, di negoziare la propria neutralità o l'eventuale appoggio, ridivenuto prezioso dopo che Francia e Austria erano tornate, con la rivoluzione, a ricadere in campi opposti¹⁸. Sottovalutando la pericolosa inclinazione rivoluzionaria della Savoia¹⁹, quanto l'aspirazione girondina in Francia a raggiungere i confini naturali della nazione, rifiutò nell'aprile 1792 di accogliere l'ambasciata del Semonville, rappresentante francese a Genova, che non gli tornava gradito per la fama di giacobino di cui era circondato. In realtà era con la Francia rivoluzionaria che il sovrano sardo non intendeva trattare, se neppure acconsentì di ricevere nei suoi stati il nuovo incaricato di affari francese Audibert-Caille, che recava la volontà di conciliazione del suo governo. Così, la certezza che il Piemonte non si sarebbe stretto in alleanza con la Francia ne diminuì il peso politico presso lo stesso gabinetto viennese, come ebbe a sentirsi dire dal Kaunitz il ministro sardo, marchese di Breme. Erano il danno e le beffe, e per di più la guerra.

Le truppe francesi agli ordini del gen. Montesquiou entrarono vittoriose in Savoia nel settembre 1792, avendo presto ragione degli 11 mila uomini che la presidiavano agli ordini dell'ottuagenario generale Lazzary. Vittorio Amedeo III, protestando contro il violato diritto delle genti, si affrettò a sottoscrivere una convenzione militare con Vienna, sollecitando l'ingresso in Piemonte di 8 mila soldati austriaci. Le forze alleate delusero e ancor più deluse l'austriaco comandante supremo De Vins che aveva da Vienna istruzioni di andare a rilento. Contribuirono all'insuccesso l'errore strategico di condurre con poche forze la contemporanea controffensiva sulla riviera ligure e sulle montagne savoiarde, l'inclusione nelle file dell'esercito di fanatici e confusionari emigrati francesi, il disaccordo permanente tra ufficiali piemontesi, ufficiali austriaci e nobili francesi e il giubilo con cui savoiard e nizzardi accompagnarono l'avanzata dei francesi.

La ripresa della guerra nel 1794 non fu più fortunata. I francesi si impadronirono, dopo alterne vicende, da una parte di tutti i passi alpini e scesero oltre il Moncenisio sino alla Novalesa; e dall'altra, occupata con ampia manovra avvolgente Ormea e Garessio, espugnarono la munitissima Rocca di Saorgio, spingendosi sulla riviera sino alla rada di Vado, che fortificarono.

Durante tutto l'anno 1795 si rinnovarono i passi diplomatici francesi per vie diverse, procedendo a volta a volta dal ministro di Francia a Basilea, dal residente nel Vallese o dal ministro a Genova. Era noto come tutti fossero autorizzati dal governo di Parigi, il quale intendeva staccare dalle sue alleanze il

Piemonte, cui offriva in promessa il milanese contro la confermata cessione di Nizza e della Savoia. Tutte queste trattabili offerte, di cui era pur certa l'autenticità della fonte, furono lasciate cadere dalla corte di Torino e in particolare dal re, il quale non intendeva venire a patti con i «briganti di Parigi», o consentire sul suo territorio il passaggio delle truppe repubblicane, dirette contro gli austriaci in Lombardia. Di più, la pervicace e mal riposta fiducia nell'Austria imperiale e cattolica impediva a lui di riconoscere in essa la vera avversaria di quella che, già nel '700, da taluni politici piemontesi veniva giudicata dover essere la politica italiana dei Savoia.

La guerra, ripresa nel giugno, portò nel novembre alla sconfitta di Loano, che costrinse gli austriaci a ripiegare su Acqui, mentre i piemontesi, al comando del gen. Colli, inutilmente valorosi dovettero, perché scoperti alle spalle dagli austriaci, ripiegare su Ceva. La guerra continuò più violenta nel 1796 sotto il comando del Beaulieu, nominato generale in capo degli austrosardi. I soldati francesi, agli ordini di Napoleone Bonaparte (che aveva sostituito Scherer e disponeva di valenti generali quali Massena, Augereau, La Harpe, Berthier, Murat, Marmont), per quanto mostrassero ormai pessime condizioni di armamento e di equipaggiamento, godevano di una netta superiorità di comando.

Superato il colle di Cadibona nell'aprile e riportata una vittoria a Montenotte egli fece avanzare una colonna su Dego e Millesimo, trattenuto un momento soltanto dall'eroica resistenza dei piemontesi; incalzò quindi il generale Colli, costringendolo a retrocedere sino a Mondovì, poi sino a Fossano, mentre colonne francesi si spingevano ad Alba e a Cherasco.

Iniziando anche il Beaulieu la sua ritirata verso la Lombardia, la Corte di Torino in drammatica situazione accettò dal Bonaparte l'imposizione di una resa senza condizioni, firmata nel palazzo Salmatoris di Cherasco il 28 aprile. Fu stabilito che il territorio già occupato dai francesi, dalla valle Stura ad Alessandria, sarebbe rimasto in mani loro e che inoltre essi avrebbero avuto le fortezze di Ceva, di Cuneo e di Tortona. La successiva pace di Parigi del 15 maggio avrebbe reso possibile il miglioramento delle condizioni, se il sovrano sardo si fosse favorevolmente disposto all'alleanza con Parigi.

Il Direttorio francese, lasciando a lui la sovranità sulla maggiore parte del territorio piemontese, contava sull'alleanza di Vittorio Amedeo III e sul suo contributo militare, non trascurabile nella prosecuzione della campagna d'Italia.

Per parte loro, persuasi del peggioramento dei rapporti con l'Austria per via della pace separata e del pericolo che i malcontenti serpeggianti in Piemonte venissero sfruttati dai rivoluzionari, i più illuminati consiglieri del re, quali Galeani Napione, Prospero Balbo e i cavalieri Revel e Priocca, non furono alieni dal raccomandare al loro sovrano il rovesciamento delle alleanze che avrebbe consentito, mediante un patto con Parigi e la partecipazione di

¹⁸ Cfr. VACCARINO, *Da Vittorio Amedeo III*, pp. 245-246.

¹⁹ VERMALE, p. 182; cfr. la parte VIII del presente volume, p. 817.

un contingente sardo alle operazioni dell'esercito francese, la protezione dalla rappresaglia austriaca e l'acquisto della Lombardia²⁰. Senonché il nuovo re Carlo Emanuele IV, ancor più debole e religiosamente timorato del padre, aveva reso difficile ogni discorso, obiettando che in caso di conflitto tra la repubblica francese e il pontefice, egli si sarebbe sentito in obbligo di recedere dall'alleanza. Per altro egli non avrebbe mai consentito che i suoi soldati venissero in contatto con quelli di Francia, rivoluzionari e miscredenti.

La sopravvivenza della dominazione regia sulla maggior parte del Piemonte per volere dei francesi deluse le aspettative dei repubblicani piemontesi, che già in patria avevano partecipato alla congiura anti-monarchica del 1794 e avrebbero capeggiato i moti politico-economici del 1797 o che, ricercati dalla polizia regia, avevano dovuto riparare in Francia o nelle vicine e nuove repubbliche liguri e cisalpine. Uno sdegnoso messaggio di Filippo Buonarroti al ministro Delacroix del 5 germile anno IV (25 marzo 1796) aveva deprecato l'accomodamento che il Direttorio preparava con il «*gouvernement sardais*», dopo aver promesso ripetutamente che lo avrebbe spodestato²¹.

I giacobini piemontesi non desistettero nondimeno dal lavorare con ardore al loro disegno di «*rivoluzione*» il Piemonte, e dalle repubbliche vicine organizzarono bande armate di volontari che ne varcarono le frontiere nella primavera del 1798, per sollevare le popolazioni piemontesi e muovere sulla capitale. La «*divisione*» del mezzogiorno dell'esercito patriottico piemontese, detta anche «*armata indisciplinée*», costituita in buona parte da repubblicani liguri agli ordini del piemontese Trombetta di S. Benigno, varcò il 9 aprile il confine ligure, occupando Carosio e Altare. L'altra armata patriottica, al comando del savoiano Seras, penetrò l'11 aprile dalla riva lombarda del lago Maggiore, occupando Intra e Pallanza. Entrambe le colonne furono sopraffatte dai regi e in buona parte sterminate. Numerosi furono i giustiziati.

Il Direttorio di Parigi, deluso a sua volta nel volgere di due anni dall'ambiguo comportamento del re sardo, che non aveva dato seguito alla conclusa alleanza, sollecitato dal pericolo imminente di una seconda coalizione a non lasciarsi forze infide alle spalle e a costituirsi una sicura testa di ponte al di là delle Alpi, indotto infine dalle necessità della campagna a portare al più alto livello possibile lo sfruttamento economico del Piemonte, decise di togliere al re sardo, con il residuo territorio, le ultime vestigia di potere.

Dapprima fu imposta la cessione della cittadella di Torino (3 luglio

²⁰ BIANCHI, Torino 1878, II, pp. 336-337, 350-353; BRT, «Ambassade Balbe à Paris 1796-1798», vol. I; AST, Corte, *Materie politiche; Negoziazioni, Francia*, v. 56, 1635-1798, «Instructions au Comte Balbo», 5 nov. 1796. Di tutta la politica estera piemontese sino alla caduta della monarchia nel dicembre 1798, cfr. il recente e ricco affresco che ne traccia il ROMAGNANI.

²¹ AEP, *Correspondance politique, Turin*, v. 272, docc. 255-256, lett. di F. Buonarroti al Delacroix, 5 germile a. IV (25 mar. 1796).

1798), poi furono sequestrati i beni dell'ordine di Malta e quelli posseduti dalle corporazioni religiose soppresse nella Lombardia. Nonostante il prudente comportamento dei ministri del re, quando venne dal Direttorio l'ordine al generale in capo Joubert di sbalzare il sovrano dal trono, taluni episodi di intolleranza dei cittadini contro le vessazioni dei militari francesi furono giudicati insostenibili affronti, imputabili alla Corte di Torino. Mossero allora le truppe francesi su Vercelli, Asti e i colli torinesi, così che il re Carlo Emanuele IV, indotto alla «rinuncia», lasciò la capitale con tutta la sua Corte la sera del 9 dicembre 1798.

5. – Il governo provvisorio e la questione dell'annessione alla Francia

Il Governo provvisorio costituitosi tosto a Torino per volere o per autorizzazione del gen. Joubert (25 erano i suoi membri, di cui 17 uomini di legge, 3 medici, 3 preti cattolici e un pastore valdese) nasceva sotto la formula dell'occupazione militare senza condizioni. Erezioni solenni di alberi della libertà, discorsi apologetici, ampollosi rendimenti di grazie, manifestazioni demagogiche, come il pubblico abbruciamento delle pergamene con i titoli di nobiltà, non debbono essere giudicati con troppa severità, come atti di servile opportunismo e non anche come espressioni di esultanza popolare per un mutamento politico da lungo tempo sospirato. Gli stessi principii della rivoluzione avevano generato sentimenti di fiduciosa attesa nell'opera dei francesi. Si poteva ancora sperare che il cattivo comportamento delle truppe – contro cui i campagnoli ed anche i cittadini avevano ormai ripreso l'abitudine di insorgere – fosse legato alla critica situazione di guerra, passata la quale sarebbero rimaste in piedi fratellanza, libertà ed eguaglianza dei diritti.

Ciò che piuttosto può a prima vista stupire è la deliberazione presa il 1° febbraio 1799, poche settimane dopo il suo insediamento, dal Governo provvisorio di Torino, di offrire l'unione del Piemonte alla Francia, rinforzandone il significato con un pubblico popolare suffragio.

Nonostante la maggioranza dei voti favorevoli (se pure molti di essi furono condizionati dalla promessa francese di garantire la libertà di culto e il rispetto alla religione cattolica) non mancarono le voci contrarie, espresse da coloro che intendevano costituire il Piemonte in nazione separata²². Si andavano così delineando le due correnti fondamentali del movimento repubblicano in Piemonte, che per alcuni anni avrebbero alimentato la lotta intestina nella nuova società politica.

²² *Ibid.*, *Supplément, Turin*, v. 13, a. 1799.

A tale interno conflitto gli storici dell'età napoleonica in Piemonte hanno portato scarsa attenzione, lasciando una lacuna che le mie ricerche si sono proposte di colmare.

La decisione di anettere il Piemonte alla Francia fu all'origine dei moti del pluvioso anno VII (gennaio-febbraio 1799) nella provincia piemontese. Tali moti, duramente repressi dal gen. Grouchy, anche se fomentati da nobili e da preti e alimentati da vecchi e recenti malcontenti, non possono ritenersi nella loro totalità di ispirazione monarchico-nobiliare e controrivoluzionaria. Un'ampia letteratura ha fatto conoscere, è vero, l'alto grado di insofferenza popolare contro i soprusi, le violenze e i ladrocinii compiuti dalle truppe francesi, cui essa rispondeva con aggressioni ed eccidi di isolati militari francesi e di giacobini e con l'aggravarsi di un banditismo non alieno da influenze politiche²³. Ma i moti del pluvioso anno VII sono anche caratterizzati dal riferimento sugli insorti di coccarde francesi con le effigi di Marat e Lepelletier²⁴ e dalle accuse di cospirazione anarchico-estremista lanciate con insistenza dai commissari e dai comandanti francesi, a carico degli organizzatori dei moti dei primi mesi del 1799 in Piemonte. Stupisce anche che tale denuncia non risparmi neppure i membri del Governo piemontese, che aveva addirittura deliberato l'annessione alla Francia. «Già vi ho prevenuto – scrive il Grouchy il 22 ventoso anno VII al gen. in capo Scherer dell'armata d'Italia – e vi debbo ancora confermare, mio generale, che il partito antifrancese che domina nel Governo provvisorio è stato uno dei moventi delle ultime insurrezioni. È urgente – concludeva – allontanare dal governo molti membri che lo compongono, o dobbiamo attenderci continui moti in Piemonte»²⁵.

Soprattutto stupisce che tale denuncia si appunti proprio su quei ministri che alla vigilia del plebiscito si erano portati in missione nelle provincie piemontesi a sollecitare in pubblici comizi il voto di adesione. Tra questi era l'aostano Guglielmo Cerise, che il 6 febbraio si era recato a questo fine nella sua valle insieme con Carlo Botta, che si era trattenuto nel Canavese, e il conte Giuseppe Cavalli d'Olivola il quale, parlando in quella circostanza ai suoi casalesi, aveva augurato che «il primo atto di sovranità popolare fosse diretto dalla sana ragione...» a favore cioè della grande nazione liberatrice²⁶.

Ebbene, come definiva costoro il Grouchy in una sua nota del 20 pluvioso al Talleyrand? Il Botta era giudicato «assai prevenuto contro l'unione del Piemonte alla Francia», il Cerise «assai attaccato al sistema politico contro i

francesi, contro i quali non cessa di declamare» e il Cavalli addirittura come il «capo del partito antifrancese».

Alla luce di questi giudizi rimane allora da spiegare la profonda contraddizione tra il pensiero politico di questi uomini e il loro comportamento, in quanto membri attivi di un governo che aveva testé offerto l'unione del paese alla Francia. Se nell'animo loro albergavano sentimenti d'indipendenza, la loro azione di governo era stata evidentemente dettata da altre gravi ragioni di opportunità. Essi avevano visto il Direttorio conservare a lungo il re di Sardegna sul trono per farsene un alleato, in luogo di portare la rivoluzione in Piemonte. La loro causa repubblicana aveva dunque corso sino a quel giorno un troppo grave rischio per non indurli ad ascoltare i consigli pressanti che venivano dal collega ministro Carlo Bossi conte di S. Agata, l'uomo di fiducia del Direttorio francese, il quale presentava l'annessione del Piemonte alla Grande nazione come il solo mezzo per rendere definitivi l'allontanamento dei Savoia e la repubblicanizzazione del Piemonte.

Di più, le condizioni finanziarie del Piemonte erano giunte a tal punto di esaurimento (e ancor più insostenibili esse sarebbero divenute con la continuazione dell'occupazione militare) che l'annessione, anche sotto questo punto di vista, avrebbe rappresentato la sola soluzione possibile. A questo proposito non pare priva di significato la disposizione impartita dal Comitato di salute pubblica dell'anno III agli organi esecutivi, di non prestare ascolto ai voti per le annessioni, in quanto le stesse avrebbero intralciato l'opera di spogliazione dei territori occupati²⁷. Nella presente circostanza il Direttorio di Parigi si astenne infatti dall'accogliere l'offerta di unione del Piemonte.

Il coraggioso e ben documentato rapporto presentato al Direttorio nel luglio di quell'anno dal Pico, segretario generale dell'Amministrazione piemontese e da altri piemontesi, in cui si denunciava il fallimento della politica seguita dai francesi in Piemonte, documenta retrospettivamente anche il secondo movente della crisi²⁸.

6. – La circolazione dell'idea unitaria

Ma quando furono note le istruzioni date il 18 febbraio dal Talleyrand al Commissario civile presso il Governo provvisorio, cittadino Eymar, di aggiornare a tempo indeterminato la decisione intorno ad un problema così impor-

²³ RUGGIERO.

²⁴ AEP, *Correspondance politique*, Turin, v. 278, lett. Eymar a Talleyrand, 11 ventoso a VII (1 feb. 1799). La notizia delle coccarde è riportata da «Il Repubblicano piemontese», Torino, 12 ventoso a VII (2 marzo 1799).

²⁵ AGP, B3, 59, lett. Grouchy a Scherer, 22 ventoso a. VII.

²⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, docc. 121-122.

²⁷ ANP, AF III, doc. 80: «Notes sur le personnel des membres du gouv. provisoire du Piémont» allegato alla lettera di Grouchy a Talleyrand del 20 pluvioso a. VII (8 feb. 1799); su tutto il problema cfr. la parte II del presente volume.

²⁸ LEFEBVRE, pp. 431-432.

²⁹ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, 278, doc. 538: «Tableau du Piémont» 30 messidoro a. VII.

tante³⁰ e fu constatato il persistere del cieco sfruttamento francese, allora tutti i gravosi progetti e tutti i sacrifici parvero cadere nel nulla e gli uomini del governo di Torino mutarono ancora una volta il loro disegno. Quando cioè si accorsero che il sacrificio dell'indipendenza del loro paese non avrebbe sortito alcun effetto e che l'annessione stessa sarebbe stata impossibile, essi si convinsero facilmente che la difesa dell'ordine repubblicano in Piemonte era chiamata a seguire un'altra strada: quella dell'unione di tutte le forze rivoluzionarie d'Italia per ottenere governi liberi e autonomi. Dall'unione degli sforzi nasceva il progetto dell'unità politica.

Era la prima volta nella storia d'Italia che l'idea unitaria abbandonava le dissertazioni letterarie per calarsi sul terreno della politica concreta. Scrive Carlo Botta, testimone vivente dell'azione di questi patrioti, che «innalzando l'animo a più alti pensieri essi desideravano l'unità d'Italia perché credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva... (I francesi) chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta temibilità, la lega *napoleone*, la quale odiava tanto i francesi quanto i tedeschi, giacché sia gli uni che gli altri non amavano l'indipendenza d'Italia³¹.

Era nata questa corrente, secondo il Botta, nel 1796, ma soltanto nel 1798, in seguito ai colpi inferti alla Costituzione della Repubblica cisalpina dai commissari Trouvé e poi Rivaud per ordine del Direttorio di Parigi, essa si sarebbe costituita nella società dei «Raggi», ramificazione cospirativa che si dipartiva da un centro segreto nazionale presumibilmente operante a Bologna. «Non si può dubitare – scriveva il commissario Faipoult a Talleyrand, nell'agosto 1798, – che in questo momento si ordisca un vasto progetto di assassinare i francesi da Susa sino a Terracina»³².

Adoprando per l'annessione alla Francia, nonostante le personali riserve, i giacobini piemontesi si erano allontanati per qualche settimana dal movimento italianista unitario ed ora vi riconfluivano nuovamente. La primavera del 1799 fu, in ritardo sugli altri italiani, la loro stagione unitaria. Un alto funzionario del ministero degli Interni a Parigi, P. Laboulinière, in un suo rapporto al governo collocava a quella data la nascita del partito dell'opposizione in Piemonte. Esso sarebbe stato composto da coloro «che volevano l'indipendenza piemontese, o almeno la riunione del loro paese al territorio italiano»³³.

In effetti l'opposizione dei repubblicani piemontesi non era concorde:

³⁰ ANP, *Serie K*, 1320 *quater*, 89, Talleyrand al comm. Eymar, 18 febbraio 1799.

³¹ Botta, V, p. 265.

³² AEP, *Correspondance politique*, Milan, v. 56, docc. 391 ss.: Lett. di Faipoult a Talleyrand, fruttidoro a. VI.

³³ ANP, *Serie F I*, doc. 74: «Rapport politique ed administratif... au Cons. d'Etat Laumond par P. Laboulinière», s. d. (probabilmente scritto negli ultimi mesi del 1802).

v'eran quelli che desideravano un'autonoma nazione piemontese, altri che desideravano l'unione alla repubblica ligure (come un Carlo Riccati saluzzese e inizialmente anche il vercellese Antonio Ranza) e altri ancora che si esprimevano più o meno apertamente a favore di un progetto italico in largo senso e non intendevano limitare alle repubbliche finitime la fusione politica³⁴. Questi ultimi vennero ad operare nel solco della società dei Raggi, che anche in Piemonte teneva le sue riunioni segrete.

A Torino il gen. Grouchy aveva denunciato la presenza di un «comitato segreto di resistenza all'oppressione francese», che probabilmente rappresentava l'organo delegato dei Raggi in Piemonte e che sarebbe stato costituito, secondo quanto mi risulta, oltre che dal toscano Giovanni Fantoni, l'agente di collegamento della società o pur soltanto del gruppo cisalpino (e presto sostituito dopo il suo arresto), da Guglielmo Cerise, Angelo Pico, Maurizio Pellisseri e Gio. Alberto Rossignoli. Cerise, collaboratore di Buonarroti a Parigi – si è anche detto che fosse stato il segretario di Babeuf – aveva con Pico accompagnato il gen. Lahoz nella capitale francese, allorché il comandante della legione cisalpina vi era stato mandato dal governo di Milano a perorare la causa della costituzione napoleonica, minacciata dal Direttorio di Francia³⁵. Pellisseri era stato il corrispondente del Buonarroti da Nizza e autore di un progetto di costituzione democratica per il Piemonte³⁶; Rossignoli era legato a tutto il gruppo degli unitari, dei quali era stato collaboratore in Francia e nella Cisalpina, ove era poi tornato al seguito dell'Armata d'Italia³⁷.

Il gen. Grouchy aveva dunque le sue buone ragioni quando affermava che il governo piemontese, pur dichiarandosi per l'annessione, aveva radici profonde nella cospirazione italiana. In quel governo sedeva Cerise, Pellisseri ne era il sottosegretario generale e con Pico e Rossignoli avrebbe ancora fatto parte dell'Amministrazione generale del Piemonte, istituita dal Moreau il 3 maggio, all'oscuro forse dello spirito antidirettoriale di questi ultimi³⁸.

Quando, nella primavera del 1799, le forze austro-russe della seconda coalizione travolsero i francesi nella pianura padana e occuparono Milano e Torino, i giacobini più compromessi furono sospinti oltre frontiera, al seguito delle truppe francesi, e al riparo da sicure rappresaglie. La società repubblicana piemontese si trasferiva in Francia nelle settimane stesse in cui il colpo di stato del 30 aprile (18 giugno) aveva rinnovato il volto politico della Francia ufficiale, riportando i vecchi giacobini nei Consigli. Cadevano così tutte le barriere che avevano sino a quel momento costretto i repubblicani italiani – e

³⁴ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 522.

³⁵ Cfr. la parte IV del presente volume, p. 154.

³⁶ *Ibid.*, pp. 178-179.

³⁷ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 47 ss.

³⁸ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 218.

non soltanto essi – alle prudenze cospirative, ai discorsi velati. I giacobini italiani ritrovavano i contatti con gli *exagérés* francesi, già conosciuti nell'emigrazione. I piemontesi, in particolare, dell'Amministrazione generale scrivendo da Grenoble alla loro delegazione di Parigi, si dichiaravano felici di mandare a salutare Antonelle; Drouet, Puget de Barbantane, Vattard, Villetard e Felix Le Pelletier; ed ancora François de Nantes, Briot, Dessaix e Decomberousse³⁹. Il piemontese Bongioanni si incontrava con Amar, già membro del *Comité insurrecteur* di Babeuf ed allora ritirato a Barraux presso Chambéry. La visita che gli rendeva per incarico di Fantoni e la natura dei discorsi che gli tenne (e a cui accennerà nelle sue memorie alla fine dello stesso anno) non lasciano dubbi sugli scopi cospirativi dell'incontro⁴⁰.

Affioravano allora, come da una lunga notte, i vecchi rapporti con gli *exagérés* parigini, intrattenuti sin dall'anno IV (1796). L'avversione al Direttorio, anche se ispirata da ragioni diverse, aveva accomunato gli italiani all'azione cospirativa dei francesi, protesi i secondi alla rivoluzione sociale in Francia, quanto i primi alla fondazione di una repubblica in Italia, unita e indipendente.

L'unitarismo dei piemontesi ebbe però una breve stagione. Proprio il popolo che sarà alla testa del processo unitario risorgimentale, quando lo potrà dirigere, pareva allora il meno disposto a intendersi saldamente con i rappresentanti delle altre città italiane. Già l'invadenza della repubblica cisalpina, disposta ad espandersi a spese del Piemonte, e l'intervento dei suoi emissari nelle settimane del plebiscito di annessione, per sollevare gli spiriti contro di esso, avevano infastidito non pochi dei politici locali. In particolare essi temevano che l'attività unitaria dei lombardi si risolvesse sostanzialmente nel riacquisto delle provincie orientali del Piemonte, smembrate a mezzo del secolo dall'antico stato di Milano⁴¹.

L'irruenza unitaria dei cisalpini era dunque largamente impopolare, se gli organi governativi francesi avevano posto particolare attenzione nel rassicurare l'opinione pubblica piemontese che la tesi dei cisalpini non sarebbe prevalsa. «In questi momenti decisivi – scriveva il Talleyrand al commissario Eymar il 21 dicembre 1798 – se nell'attuale scontro di opinioni contrapposte si giungesse a gettare l'allarme nello spirito dei piemontesi che si potessero sentire minacciati da una riunione con la repubblica cisalpina, voi siete autorizzati a rassicurarli intorno a questo timore, persuadendo le persone più influenti che il Piemonte non sarà mai una parte integrante della Cisalpina...»⁴².

³⁹ *Ibid.*, p. 317. L'Amministrazione gen. del Piemonte ai cittadini Botta e Robert, Grenoble, li 26 mietore a. VII (14 luglio 1799).

⁴⁰ FELICE BONGIOANNI, «Mémoires...», libro quarto, parte II, (cfr. la parte VI del presente volume, appendice).

⁴¹ Cfr. SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 157.

⁴² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1798, v. 277, doc. 626, lett. Talleyrand a-Eymar, 29 frimaio a. VII.

L'emissario dei Raggi Fantoni, considerato l'uomo della cisalpina, faceva le spese dell'impopolarità della parte politica che egli rappresentava. Il Pico, che pur aveva avuto lunga dimestichezza con i circoli giacobini veneti, cisalpini e francesi, accusava Fantoni e taluni suoi amici politici di «tentar ogni strada per avvilire la nazione piemontese, domandando per ogni verso la unione del Piemonte alla loro repubblica»⁴³.

Non tanto pareva che i piemontesi fossero turbati dalla circolazione dell'idea unitaria, quanto dal monopolio che ne tentavano i cisalpini. «Qui non si tralascia di lavorare a due braccia nel vostro senso – scriveva da Grenoble il Pico al Botta il 23 luglio – e già regna una perfetta unione tra gli italiani. Sarebbe però desiderabile che l'arcipatriottissimo Fantoni non fosse qui»⁴⁴.

Soprattutto il Bongioanni, già sdegnatosi dell'annessione e propugnatore di indipendentismo, nei suoi nuovi rapporti col Fantoni (che ora egli riteneva doversi giudicare «visionario da chiunque avesse dimostrato buon senso») indicava che qualcosa era mutato dai giorni del gennaio, quando gli occhi di lui erano aperti sull'Italia⁴⁵. Il fatto stesso che l'amico più stretto che il Fantoni avesse allora in questa parte di Italia, finisse con il condividere le diffidenze dei suoi conterranei per i più dinamici unitari e per l'invadenza proselitistica dei cisalpini, segnava la crisi stessa dei Raggi in Piemonte.

Se una frattura andava creandosi tra cisalpini, liguri e piemontesi, sospingendo questi ultimi su posizioni sempre più appartate rispetto alla più grande corrente giacobino-unitaria, la frattura più grave permaneva sempre, nei circoli repubblicani piemontesi, tra gli incorreggibili sostenitori dell'annessione alla Francia e gli indipendentisti. In una lunga lettera a Talleyrand del 3 pratile (21 maggio 1799), Carlo Bossi, «Il paladino della libertà», denunciava lo spirito anti-francese di alcuni suoi ex colleghi di governo quali Rossignoli, Pico e Botta, e il loro tentativo di far garantire l'indipendenza del Piemonte dall'Austria⁴⁶. È questa una ipotesi da non sottovalutare. L'accusa terribile non giungeva isolata. Anche Sebastiano Giraud, un altro dei più tenaci assertori della riunione, scriveva lo stesso giorno al commissario Musset che gli indipendentisti piemontesi si erano adoperati per persuadere il popolo che il governo francese «sacrificato l'Italia e il Piemonte per avere la pace, dopo averne spremuto tutte le risorse [...] Essi si sono anche riuniti in qualche modo – egli aggiungeva – al partito austriaco, non perché essi ne desiderino il giogo, ma nella speranza che, mediante temporanei successi delle ar-

⁴³ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 317, Pico a Botta e Robert a Parigi, 14 luglio 1799.

⁴⁴ AST, *Amministrazione francese. Governo provvisorio e Amministrazione generale del Piemonte*, m. 12, fasc. 2°.

⁴⁵ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 526.

⁴⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, lett. di Carlo Bossi a Talleyrand, Villar nella valle di Luserna, 3 pratile a. VII (22 maggio 1799). Cfr. la II parte del presente volume, p. 80.

mate nemiche, l'unione del Piemonte alla Francia sia ritardata... La guerra civile potrebbe allora sostenersi in Piemonte con la speranza di fare trionfare il partito degli indipendenti e che l'Austria possa preferire alla pace di vedere il Piemonte indipendente alla sua riunione alla Francia»⁴⁷.

Ciò che si legge nel Botta della società dei Raggi, del pari contraria ai francesi e ai tedeschi e disposta a valersi degli uni per cacciare gli altri, poiché sia gli uni che gli altri si mostravano contrari all'indipendenza d'Italia, induce a pensare che coloro, a cui erano care indipendenza e libertà, non intendessero precludersi, a questo fine, possibilità d'intesa con chichessia. Il trattato di Campoformio, che aveva ceduto Venezia all'Austria nel 1797, era un buon precedente per chi voleva dimostrare l'interesse che avevano i popoli a sostituirsi nel mercato ai loro improvvisati liberatori, lontani ormai dalle ragioni ideali di cui si erano inizialmente fregiati. Tale politica della bilancia aveva del resto vecchie radici nella politica estera piemontese. La denuncia a carico dei colleghi italianisti, per quanto insufficientemente documentata, era comunque gravissima e valeva non di meno a indicare a quale alto livello fosse giunta l'avversione e la frattura tra amici dell'annessione e dell'indipendenza in Piemonte.

7. – Autonomisti e annessionisti dopo Marengo

Tale lotta intestina era ancora destinata ad aggravarsi dopo il ritorno dei Francesi con la vittoria di Napoleone a Marengo, nel giugno 1800. Non era passato un anno dalle vicende di cui si è detto, quando a Parigi il colpo di stato del 18 *brumaio* (9 novembre 1799), facendo violenza ai Consigli democratici, aveva portato al potere un Consolato di tre membri, di cui il primo fra essi, Napoleone Bonaparte, il vero capo del governo, imprimeva una sollecitazione sensibile alle decisioni militari. In Italia, dopo aver impegnato nella lunga difesa di Genova agli ordini del Massena le forze austriache assedianti, Napoleone già si preparava a piombare per il Gran S. Bernardo alle loro spalle con 35.000 fanti e 5.000 cavalieri (tra essi era la Legione italiana comandata dal gen. Lechi, diretto in Valsesia a respingere una divisione austriaca, donde sarebbe proseguito vittorioso sino a Brescia) quando, troppo presto sui piani, Genova cade il 5 giugno 1800, disimpegnando le forze imperiali assedianti.

Napoleone intanto con una manovra di straordinaria audacia punta su Milano, confondendo le idee al Melas che lo va ad attendere a Torino, s'impadronisce con il Lannes dei magazzini imperiali di Pavia, vince con il Murat al Ticino, entra il 2 giugno nella capitale facendo strabiliare i milanesi che sanno gli austriaci vittoriosi ovunque, spinge le sue colonne in ogni parte ad

⁴⁷ *Ibid.*, docc. 460 ss.: «Copie d'une lettre écrite au cit. Musset, 3 pratile a. VII. Cfr. la parte II del presente volume, p. 65.

occupare Lodi, Cremona e Pizzighettone ed egli stesso, unitosi alla colonna che è scesa dal San Gottardo, passa sulla destra del Po e già il 14 giugno conclude la fulminea campagna a Marengo con una vittoria risolutiva.

Sul piano politico, nelle nuove prospettive del Consolato parevano ormai cadute le riserve circa l'annessione del Piemonte alla Francia. I consoli si mostravano favorevoli all'annessione, forse anche per scoraggiare quell'autonomo processo di unificazione italiana, che aveva procurato seri fastidi al Direttorio. Il Bonaparte esporrà tale suo preciso disegno al Bossi un anno dopo Marengo, affermando che il Piemonte avrebbe dovuto essere «un *piéd à terre* in Italia, una testa di ponte indispensabile alla Francia», e aveva ingiunto al suo ascoltatore di serbarne il segreto⁴⁸. Anche Sieyès parlava come un caldo fautore dell'annessione, secondo quanto dicevano gli amici della Francia⁴⁹.

Il Bossi, antesignano della riunione, seguiva per parte sua l'indirizzo che più era stato invisato agli indipendentisti: parlando all'ambasciatore cisalpino Cicognara aveva espresso l'augurio che le provincie orientali del Piemonte andassero alla Cisalpina e ciò che restava di esso alla Francia⁵⁰. Egli pareva risolvere, agli occhi degli indipendentisti, il problema dal solo punto di vista degli interessi francesi. In una lettera al Talleyrand del 18 marzo 1800, il Bossi si era spiegato ancor più chiaramente. Premesso che questa parte d'Italia era «attualmente priva di carattere proprio e di nazionalità, essa poteva amalgamarsi con quel gran popolo che intendesse a...». Di tale disponibilità la Francia doveva profittare, essendo indispensabile, «per la conservazione della sua bilancia politica con l'Austria, assicurarsi almeno il possesso intero della grande catena delle Alpi, dal colle di Tenda sino al Sempione e del paese situato ai piedi di queste montagne, ove si trovano le piazze forti che ne difendono l'accesso»⁵¹. Se poi le circostanze obbligassero la repubblica francese a desistere da ogni idea di conquista del Piemonte, che almeno questo paese non tornasse sotto il giogo dei Savoia, ma fosse affidato ad altri principi che, ricevendolo da mani francesi, non vi avrebbero esercitato vendette. A questo fine il Bossi illustrava un suo progetto di spartizione, allineandosi alle fantasticherie diplomatiche di un gruppo di politici di Parigi, dal Pomereul al Miot, al Delacroix. Costoro in realtà non avevano previsto l'annessione del Piemonte ma avevano sempre considerato – il direttore Reu-

⁴⁸ Cfr. la parte IX del presente volume.

⁴⁹ ANP, F 7, 8471 A: nota d'August Hus «Doctrines secrètes des deux partis français et italien du Piémont» probabilmente degli ultimi mesi del 1803.

⁵⁰ AEP, *Correspondance politique*, Turin, v. 278, lett. di Bossi a Talleyrand...; altra conferma in BIANCHI III, Torino 1879, p. 75.

⁵¹ AEP, *Correspondance politique*, Turin, v. 279, docc. 29-42, lett. di Bossi a Talleyrand, 27 ventoso a. VIII (8 marzo 1800); cfr. la parte IX del presente volume.

bell per primo – le terre d'Italia come utile moneta di scambio per ottenere alla Francia i suoi «confini naturali»⁵².

Ciò che in tutto questo appare strano è che la prima Commissione di governo insediata a Torino dopo Marengo dal generale Dupont, per decreto del primo console del 23 giugno 1800, non fosse composta da uomini notoriamente inclini all'annessione, ma anzi da uomini di sentimenti contrari. È vero che ne erano stati tenuti lontani coloro che, sotto la prima repubblica, si erano rivelati come accesi italianisti, o come sospetti unitari, quali il Cerise, il Pellisseri, il Pico, il Rossignoli, il Bongioanni. Ma è anche vero che non vi figurava il Bossi, e che gli uomini scelti a costituirla si rivelassero poi di sentimenti, se non unitari, poiché in effetti non lo erano, certo fieramente autonomistici. La figura più eminente era quella del conte Giuseppe Cavalli d'Olivola, ex membro del governo provvisorio del 1799⁵³. Nei primi mesi del 1799 aveva manifestato sentimenti ardentemente repubblicani e filofrancesi e più recentemente aveva goduto della fiducia del Primo console, che aveva anche accompagnato nel valico del Gran S. Bernardo, nella primavera dell'800. In quella circostanza egli era forse riuscito a persuaderlo sulla scelta degli uomini da introdurre nel governo piemontese di imminente costituzione.

I nuovi governanti, sotto l'influenza del Cavalli, si distinsero assai presto per uno spiccato ardore d'indipendenza. Aspri attacchi ricevette subito il Cavalli dai rappresentanti della corrente annessionistica. L'ex scoliopio Gaspare Morardo scrisse nel 1800 un *pamphlet* dal titolo: *L'infelicità dei popoli piemontesi se ridotti fossero in una repubblica separata*, concepito, spiega l'autore, «allorché sembrava che il cittadino Cavalli tendesse i suoi fili per realizzare una sua chimerica repubblica e farsene capo»⁵⁴. E il colonnello dei valdesi Maraudo denunciò l'iniziativa governativa di costituire un corpo di truppe piemontesi sotto propri colori nazionali: «Si credette allora prender forma il principio di formare del Piemonte una repubblica separata dalla Francia, poiché fu decretato un colore nazionale sostituendo il bianco dei francesi con il giallo piemontese, e il nucleo dei corpi che erano stati progettati ebbe l'ordine d'inalberare tale insegna»⁵⁵.

La prima Commissione di governo apparve bentosto come un gruppo di notabili, dalla posizione sociale elevata. Essi rappresentavano senza alcun dubbio la ricca proprietà e non erano nemici del clero né si presentavano come spericolati giacobini.

Fu probabilmente tale spirito conservatore, nemico di pericolose novità che li raccomandò ai francesi, i quali pensavano per questa via di neutralizza-

re le bizzarrie rivoluzionarie e di disporre nel contempo di un docile strumento nelle loro mani. Si avvidero invece ben presto di aver affidato il potere ad una schiera di probi amministratori, che dal loro spirito conservatore derivavano le loro buone ragioni per opporsi ai disegni di spogliazione del Consolato. Subito essi denunciarono gli arbitrii dei comandanti militari e gli abusi delle compagnie di approvvigionamento, dichiarando di dimettersi se il ministro francese non garantisse loro che il sistema sarebbe stato riformato e l'indipendenza del Piemonte salvaguardata.

Stando così le cose, il gen. Jourdan consigliava il ministro degli Affari esteri di sostituire, con tutti i dovuti accorgimenti, tali governanti con altri della fazione favorevole ai francesi: «Credette alla Commissione di governo – egli concludeva – degli uomini interamente devoti ai generali francesi. Altrimenti dovremo rinunciare alla speranza di trarre dal Piemonte degli aiuti per l'Armata francese», e sottoponeva al gen. Brune, comandante in capo, una lista di individui che egli giudicava «i più adatti a governare».

Si attuava così, per mano francese, l'epurazione del primo governo dopo Marengo, che aveva sperato nelle libertà del Piemonte, mentre si aprivano le vie al prepotere consolare e venivano spazzati anche gli ultimi segni di indipendenza nazionale. Con il decreto del 12 vendemmiaio anno IX (4 ottobre 1800), a meno di quattro mesi dalla sua costituzione la Commissione governativa veniva sciolta e sostituita da altra di sette membri, in cui entravano in posizione preminente Carlo Bossi, il paladino dell'annessione, Carlo Botta, il quale aveva frattanto mutato verisimilmente di opinione politica e il medico Carlo Giulio. Costoro venivano a costituire una «Commissione esecutiva», detta poi «il governo dei tre Carli».

Tutta la fazione dei filoannessionisti tripudiò di giubilo. Il giacobino Ranza proclamava che, a suo modo di vedere, «il nuovo governo triumvirale (voleva) decisamente la repubblica» che era passato il regno dei «fatali moderatis», quelli che tardavano a smantellare le fortezze e a pagare i tributi; e l'informatore di polizia e ballerino Augusto Hus spiegava che «i nuovi erano amici della Francia e non più del partito italico».

E che infatti lo spirito d'indipendenza si fosse quasi del tutto spento nel nuovo ordinamento, dimostravano – oltre alla posizione preminente del Bossi, di cui abbiamo conosciuto i riposti pensieri, e così del Giulio – le stesse espressioni usate dai commissari in una petizione presentata al gen. Jourdan il 12 ottobre. In essa si chiedeva la garanzia che il Piemonte non fosse ceduto al re di Sardegna, ottenuta la quale si dichiaravano in tutto disposti a subire la volontà degli occupanti: «Qualunque essa sia – essi diceva-

⁵² ZAGHI.

⁵³ Cfr. la parte IX del presente volume, p. 844.

⁵⁴ Cfr. la parte X del presente volume, p. 878.

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1800, v. 279, docc. 219-220.

⁵⁷ «L'amico della Patria», Torino, 18 vendemmiaio a. IX.

no – noi siamo pronti ad assecondarla e ad appoggiarla con tutti i nostri mezzi»⁵⁸.

Con i nuovi governanti diveniva ben più facile al Jourdan levare le urgenze quanto debilitanti contribuzioni: «Con altra lettera mia sulla situazione delle contribuzioni in Piemonte – scriveva al Talleyrand il 12 dicembre 1800 – io vi ho fatto parte dello zelo della Commissione esecutiva a soddisfare, per quanto i mezzi in suo potere glielo consentono, a tutte le domande che le sono rivolte; e degli ostacoli continui che le oppone la Consulta»⁵⁹. Era quest'ultima un organo consultivo, istituito dal Primo console insieme con il governo del Cavalli e lasciato sopravvivere, per le scarse preoccupazioni che aveva sin allora suscitato. Ma una volta soppressa la prima Commissione di governo a tinta autonomista, essa ne aveva preso a far le veci, erigendosi contro gli abusi della seconda Commissione di governo, imposta dai francesi. Per tale ragione, concludeva il Jourdan, «se il governo francese vuole che la Commissione esecutiva ed io stesso possiamo soddisfare alle domande molteplici che ci sono rivolte, bisogna che noi possiamo mettere i cattivi nell'impossibilità di nuocerli e a tale scopo è sufficiente ridurre il numero dei membri della Consulta, di toglier dal loro posto qualche capo di partito, in particolare i membri della vecchia Commissione di governo, che si sono collocati al Senato e alla Camera dei conti, e tutto rientrerà nell'ordine»⁶⁰.

I provvedimenti contro cui la Consulta si era levata eran quasi tutti di ordine precipuamente finanziario: la tassazione per la demolizione delle fortezze, la requisizione gratuita dei cavalli, la requisizione di derrate agricole per un ammontare sovente superiore allo stesso prodotto. Soprattutto la vendita forzata di sei milioni di beni nazionali trovò la maggior resistenza nella Consulta. Essa giudicava quanto meno assurda la proposta di una nuova emissione di carta moneta, nel momento stesso in cui la precedente era stata colpita dal più totale discredito. Non per nulla la Consulta era costituita – riporta una memoria del saluzzese Riccati – «da proprietari illuminati, devoti alla causa della libertà e fruanti della fiducia pubblica»⁶¹.

Ma altri provvedimenti ancora suscitano l'indignazione degli autonomisti e sono quelli – lo rileviamo non senza interesse – che colpiscono gli interessi della chiesa cattolica, come quel progetto denunciato dal Riccati in una lettera aperta, «che tendeva a portare un colpo prematuro e impolitico su qualche parte della giurisdizione esercitata dai ministri del culto sugli atti civili dei cit-

tadini»⁶². Si trattava di tutto un insieme di disposizioni governative che segnavano un indirizzo innovatore in fatto di legislazione matrimoniale, d'educazione dei giovani e in materie diverse, quali la requisizione delle campane delle chiese, la concessione a sacerdoti protestanti di redditi derivanti da cespiti già messi a disposizione del culto cattolico. Contro di esse la Consulta aveva preso posizione.

Non va in merito dimenticata l'istituzione, sotto il decaduto governo autonomista, della «Commissione ecclesiastica». Gli amici della «riunione» la chiamavano la «consulta nera».

Essa era composta quasi integralmente da esponenti del clero giansenista, in rapporti di viva simpatia – attraverso il canonico Vejluva, amico del genovese abate Degola, fedele seguace in Italia dell'abate Grégoire – con il clero costituzionale di Francia⁶³. Essa si proponeva fra il resto una attiva opera di moralizzazione del clero, soprattutto di quello regolare, che sotto la repubblica del 1799 aveva sovente condiviso gli eccessi giacobini e non voleva ora rientrare sotto la disciplina dei conventi; e con la tutela della dignità ecclesiastica essa propugnava il temperamento, come in Francia, degli interessi della chiesa cattolica con quelli della repubblica.

Se a tutte queste notizie sulla Consulta si aggiungono le espressioni di una memoria dell'autonomista Riccati al governo di Parigi, in cui egli si sdegnava che, in seguito a falsi rumori di cospirazione, accadesse che «degli ex nobili anziani, dei padri di famiglia, dei proprietari rispettabili (fossero) trascinati in prigione come cospiratori», si potrà meglio concludere sulla vera natura politica degli autonomisti piemontesi. Essi erano conservatori per quanto repubblicani, non socialmente avanzati come i giacobini unitari dei Raggi, non antireligiosi come erano in gran parte gli *exagérés* e gli stessi annessionisti.

In fondo, la ripugnanza che gli autonomisti provavano nei sovvertimenti sociali li accomunava agli stessi annessionisti, che dai tempi del Direttorio avevano optato per la «riunione» alla Francia, anche nel timore che gli *exagérés*, organizzati cospirativamente in tutta l'Italia, prendessero il potere. Era lo stesso terrore che aveva fatto abbracciare dalla borghesia milanese il partito del Direttorio, durante il triennio cisalpino.

A differenza di quello degli annessionisti, il conservatorismo degli autonomisti era però a suo modo più dignitoso e discreto; era un repubblicanesimo sul piede di casa, che traeva forza e giustificazione dal tentativo di conciliare la novità repubblicana con gli stessi vincoli della tradizione religiosa, nobiliare e paesana in senso lato. Entrambi i gruppi, così diversi e tra loro nemi-

⁵⁸ Cfr. la parte IX del presente volume.

⁵⁹ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1800, v. 279, docc. 312 ss.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ ANP, *Serie AF IV*, 1717: «Quelques faits relatifs au licenciement de la Commission de gouvernement établie à Turin par arrêté du Premier Consul du 4 messidor an 8. Sur la conduite du gen. Jourdan Ministre Extr. en Piémont», s.d.; sull'attribuzione della memoria a P. RICCATI, cfr. la parte IX del presente volume, p. 852.

⁶² ANP, *AF IV*, 1717, «Sur les causes des derniers troubles du Piémont sur l'administration et sur l'organisation politique actuelle de ce pays», s. d.

⁶³ Cfr. la parte IX del presente volume, p. 855.

ci, per difetto di maturità e di esperienza non furono sempre coscienti promotori di avanzamento politico e raggiunsero solo gradualmente una coscienza più moderna dello Stato attraverso le riorganizzate amministrazioni dell'età napoleonica.

Gli unitari soli s'erano proposti, tra discordanze e confusioni, problemi di progresso civile e di più avanzata libertà politica e avevano continuato a tenere vivo il discorso, e forse anche l'azione, con gli emissari dell'opposizione francese al Direttorio e al Consolato.

Antonelle, sindaco di Arles, ex marchese, ex membro dell'Assemblea legislativa, ex giurato del tribunale di Robespierre, già membro del comitato insurrezionale di Babeuf aveva costituito un gruppo di seguaci a Torino, collegati forse attraverso Jullien de Toulouse che vi risiedeva⁶⁴. Era questo un ex convenzionale, perseguitato ancora dopo il colpo di stato del 18 brumaio a cui si era manifestato contrario. Si era rifugiato a Torino e vi esercitava la professione di avvocato, difendendo talora i perseguitati politici. Gli unitari piemontesi avevano ancora rapporti con Amar a Chambéry e con Buonarroti a Sospello e, attraverso Fantoni e altri, con gli unitari di tutta Italia⁶⁵.

Gli eventi ormai precipitavano in Piemonte. Caduto il giorno di Natale del 1800, con la Consulta, l'ultimo baluardo della libertà piemontese, la stessa Commissione esecutiva, malgrado la sua docilità, aveva i giorni contati. Con il decreto del 29 germile anno IX (19 aprile 1801) non si parlò più di Consulta né di Commissione esecutiva, non rimase un governo che potesse dirsi piemontese, ma un Amministratore generale nella persona del gen. Jourdan, assistito da un Consiglio di amministrazione di sei membri. Infine, con la creazione della 27ª Divisione militare del Piemonte e la separazione delle sue provincie orientali a favore della Repubblica italiana, l'organizzazione dipartimentale francese era stata instaurata in Piemonte, a preludio della definitiva annessione del territorio.

Ne giunse infine l'annuncio la sera del 21 settembre 1802, accolto, narrano le cronache, con grande giubilo. Il popolo intonò festante la canzone: «Non si può star meglio che in seno alla propria famiglia».

Ad una siffatta inclinazione dello spirito pubblico avevano contribuito, più che un maturo convincimento, la stanchezza per una situazione politica precaria, troppo a lungo protratta, e la curiosità esaltante per un ordine nuovo. In effetti la corrente annessionista non doveva presentarsi troppo consistente se una segnalazione dell'Hus alla polizia precisava, ancora nel novembre 1804, che «su dieci individui che si dicono patrioti, almeno otto (sono) di questi partiti (dell'opposizione repubblicana) e due del partito francese»⁶⁶.

⁶⁴ Cfr. la parte IV del presente volume pp. 154-156; 164, e la parte II del medesimo, p. 71; DAYET, p. 21.

⁶⁵ Cfr. la parte X del presente volume, p. 916.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 884.

Un quinto soltanto dei repubblicani poteva dunque essere ritenuto favorevole all'annessione. Si dovrebbe dire «il più», poiché l'Hus aveva sempre inteso lusingare nelle sue note il governo di Parigi.

In realtà l'auspicata equiparazione amministrativa con i dipartimenti francesi non avvenne integralmente. I dipartimenti subalpini del Po, della Dora, della Stura, della Sesia, di Marengo e del Tanaro erano venuti a costituire la 27ª Divisione militare e furono retti con norme particolari. Dopo il gen. Jourdan essi ebbero quale amministratore generale il gen. Giacomo Menou, che aveva avuto una parte di primo piano nella spedizione di Egitto, da cui aveva tratto moglie e religione musulmana. Nel 1804 Napoleone nominò governatore generale dei dipartimenti transalpini suo fratello Luigi che, chiamato tosto al trono d'Olanda, non poté assumerne l'incarico. Lo tenne interinalmente il generale Menou fino all'aprile del 1808, allorché il governo fu affidato al principe Camillo Borghese, che nel 1803 aveva sposato Paolina Bonaparte.

8. – Sotto il Consolato e l'Impero

Il Piemonte fu presente nel Senato della Repubblica con sei suoi rappresentanti: lo scienziato Lagrange, l'arcivescovo Della Torre e quattro nobili illustri; e, nel Corpo Legislativo, con un certo numero di magistrati e giureconsulti, giornalisti e letterati che comprendevano fra loro esponenti di varie correnti della precedente società repubblicana, tra cui non parevano ormai più correre differenze, accomunati come essi erano nella dignità dell'alto incarico dall'imperante dittatura. Essi venivano scelti dall'imperatore da liste formate dai collegi di dipartimento per i senatori e dai collegi di circondario e di dipartimento per i deputati.

Nei dipartimenti piemontesi ventuno furono i prefetti, di cui nove italiani, in buona parte nobili, tutti nominati dall'imperatore. Essi a loro volta nominavano i *maires* dei comuni che contavano meno di 5.000 abitanti; mentre era ancora l'imperatore che nominava i *maires* nei comuni maggiori, traendoli da una terna proposta dal prefetto al ministro dell'interno.

L'invasione del governo centrale e dei prefetti nella vita amministrativa e politica precludeva l'effettivo svolgimento di un'azione democratica e rappresentativa. Singolari le funzioni di polizia dei *maires*, incaricati della difesa dell'ordine pubblico e della repressione dei fatti delittuosi in assenza della polizia giudiziaria con cui collaboravano. Ma soprattutto il servizio di alta polizia, organizzato con abbondanza di commissari, funzionari e gendarmi, rappresentò un potere invadente, soffocante ogni libertà personale.

Alla stampa era tenuto il bavaglio; le leggi rivoluzionarie di repressione della libertà di opinione erano passate a Napoleone che se ne valeva ampiamente. Si giunse financo nel 1810 a limitare il numero delle stamperie, fissan-

dolo per ogni dipartimento, e a imporre il giuramento di fedeltà a stampatori e librai, sotto la minaccia di pene severissime.

L'ordine pubblico fu compromesso da ribellioni popolari nella valle d'Aosta e nel Canavese, nel corso dell'anno 1801, suscitate forse da vecchie ruggini autonomistiche e rinfocolate dalla potente azione del clero, in occasione della sottrazione delle campane dalle chiese. Le colonne insorte furono sbaragliate e molti degli armati passati per le armi.

Fenomeno più vasto e più duraturo fu il brigantaggio nelle campagne; già presente sin dai primi tempi della rivoluzione raggiunse il suo maggior sviluppo dal 1800 al 1804 per poi declinare, dopo le azioni di polizia militare e le esecuzioni. Le condizioni economiche miserabili, dopo tanti anni di guerra e di sfruttamento, erano alle origini di questo turbamento. I dati statistici suffragano tale situazione: basti pensare che più di un quarto degli 80 mila abitanti di Torino viveva a carico dei comitati di beneficenza.

La politica ecclesiastica francese, definita dal Concordato nel 1801, che escludeva la religione dello Stato e riconosceva la cattolica come la religione della maggioranza dei francesi, sanzionava la proprietà negli acquirenti di beni ecclesiastici e assentiva tacitamente alla dissoluzione delle corporazioni religiose, ebbe i suoi effetti anche in Piemonte.

Nella 27ª Divisione militare, sin dall'agosto 1802 furono infatti soppressi gli ordini monastici e le corporazioni religiose, con alcune eccezioni per gli ordini educativi e caritativi; i loro beni divennero proprietà della Nazione, e la maggior parte fu venduta. In realtà, ben oltre la lettera del Concordato la Chiesa di Roma fu incline a soddisfare i desideri di Parigi. Il riordinamento diocesano compiuto in Piemonte sotto la direzione del cardinale Caprara e del sottodelegato monsignor Villaret, gradito a Napoleone, portò, come richiesto dal Primo console, il numero delle diocesi da diciassette ad otto e modificò in armonia con i poteri civili l'organizzazione dei benefici, delle mense, dei capitoli e delle parrocchie.

La scelta dei vescovi, riservata a Napoleone, cadde, per la chiesa metropolitana di Torino, su Carlo Giacinto Della Torre, che facilmente si adattò alla linea politica dominante; e non diversamente si comportarono gli altri vescovi, mentre senza limite e disagio si levarono al trono le lodi più servili. I vescovi erano divenuti funzionari pubblici, tenuti al giuramento di fedeltà e a pratiche di ossequio verso il sovrano, ed erano legati alla responsabilità politica per tutto ciò che si riferiva alla stampa, all'insegnamento e ad ogni manifestazione del clero subordinato.

La diffusione del catechismo, redatto in parte dallo stesso ministro Portalis e riveduto da Napoleone, e in cui erano ricordati con quelli religiosi tutti i doveri verso l'imperatore, era il segno del nuovo clima⁶⁷.

⁶⁷ BIANCHI, IV, Torino 1885, pp. 297 ss.

In realtà, la pace religiosa non durò molto, non tanto per ribellione ecclesiastica al Concordato, quanto per l'incontenibile volontà di imperio di Napoleone, che giunse ad imporre all'amministrazione delle diocesi i vescovi da lui nominati, anche se non graditi all'autorità ecclesiastica. Così accadde ad Asti, nel 1808, ove a ricoprire la sede vacante fu tosto nominato il canonico Dejean del capitolo di Carcassonne. Ma, opponendosi il capitolo di Asti a quella nomina, l'imperatore provvide a far imprigionare a Fenestrelle i cinque canonici che si erano mostrati contrari e a riunire al demanio i beni dei cinque canonici soppressi; così che in pochi giorni ottenne, con l'atto di ossequio dei rimanenti 16 canonici, il concorde riconoscimento (con l'espressione di elogi neppur richiesti) del vescovo da lui voluto.

L'anno 1805 vide Napoleone a Torino, ove transitò nell'aprile avviato a Milano per esservi incoronato re d'Italia. L'imperatore vi compariva con la maggior pompa e la più staccata autorità, da reggitore ed arbitro d'Europa. Non solo la magnificenza delle accoglienze, ma gli elogi più sperticati da parte di tutti gli ordini, dalle autorità amministrative alla magistratura e al clero, furono al livello di quell'immenso prestigio. Egli dimostrò di occuparsi direttamente dell'amministrazione pubblica, reprimendo gli abusi e prendendo decisioni (accrebbe il numero delle sottoprefetture e modificò i limiti di talune giurisdizioni), attese a sistemazioni urbanistiche, a problemi di viabilità e di sfruttamento fluviale, a provvedimenti per incrementare agricoltura e industria.

Uno degli intenti dell'imperatore in Piemonte fu quello di ricostituire il ceto dirigente, conferendo ad esso gli stessi titoli che avevano contraddistinto la nobiltà feudale. E questa nuova borghesia nobilitata volle economicamente ricca, e privilegiata agli occhi del potere. Principi divennero allora i più alti dignitari, conti i ministri, senatori gli arcivescovi, baroni i vescovi e gli alti magistrati. La Legion d'Onore, riservata ai valorosi in guerra, fu assai più largamente distribuita e fu istituito l'*Ordine imperiale della Riunione*, nel cui elenco figurarono i più bei nomi della nobiltà locale, fra gran croci, commendatori e cavalieri.

Del resto la vecchia nobiltà, assuefatta presto alle nuove dignità, andò a gara nel postularne i titoli. Già all'epoca della riunione nel 1802, all'invito a rientrare in patria sotto la minaccia del sequestro dei beni, salvo poche eccezioni (Prospero Balbo fu tra i più dignitosi) la maggior parte dei nobili aveva accondisceso. Alla nuova corte della maestà imperiale essi fornirono ciambellani, scudieri, maestri di camera, governatori dei palazzi e in gran numero dame di corte, ed affollarono poi la casa ducale del principe Borghese, prendendo essi – osserva Nicomede Bianchi – che erano i rampolli dei più antichi casati aristocratici, il posto che testé avevano occupato, nelle feste governative, giacobini e patrioti. La principessa Paolina Borghese, che sfolgorava per bellezza più che per altre doti, e che si annoiava della piccola capitale come

del consorte, era oggetto dei più sofisticati elogi: «tenera sposa del più felice dei principi...» la definiva, fra innumerevoli altri appellativi, l'arcivescovo Della Torre; e il prefetto Vincent la salutava «madre di tutti gli infelici e protettrice incomparabile delle lettere e delle scienze».

Ad illustrare il rapido rivolgimento degli atteggiamenti della vecchia società citiamo, dall'ultima opera di Rosario Romeo, come anche gli ascendenti del grande Cavour, – per quanto sdegnosi fossero stati pochi anni prima delle sacrileghe manomissioni dei valori e dei beni tradizionali, – non ritraessero ora la mano dalle prodighe offerte. La zia di Camillo, Vittoria de Sellon, e la nonna paterna Filippina de Sales non disdegnarono di accompagnare Paolina Borghese, di cui erano divenute le dame di compagnia e d'onore, nei suoi lunghi ritorni a Parigi. E qui esse non desistettero dal tessere un consumato intrigo presso ministri e cortigiani, se non presso l'imperatore stesso quando lo potevano, a favore degli interessi della propria famiglia⁶⁸.

L'ammirazione per l'Eroe napoleonico – cui, secondo le piaggerie del linguaggio cortigiano della società conquistata, il mondo intero doveva la salvezza – faceva velo, nella ricerca di nuovi doveri, alla sostanziale soddisfazione delle vanità e degli interessi. Passati attraverso le dure prove di una snervante altalena politica, la strumentalizzazione dei più diversi ideali era divenuta, per molti dei nobili piemontesi, una maniera di essere a cui essi non sapevano rinunciare. Pareva tale ossequio, ai nuovi idoli dell'Impero, quasi un esercizio preparatorio alla loro definitiva collocazione sotto la Restaurazione, che pure riserverà loro una meritata quarantena. In fondo, anche la restaurazione del vecchio regime, da cui i loro spiriti erano partiti e a cui pur dovevano la prima formazione morale nonostante i vezzi aggiunti dalle filosofie di moda, era divenuta loro estranea e certamente temibile.

Tanto aveva potuto su quegli animi deboli, vissuti in un periodo di crisi e rivolti al passato se non più soltanto su se stessi, la seduzione delle vanità e l'acquisito scetticismo sui valori fondamentali, che essi si erano abituati ad adulterare con l'uso corrente di falsità apologetiche, ineggianti di volta in volta ai valori proposti dalle autorità al potere. Anche il loro cattolicesimo, adattatosi alla strumentalizzazione che l'Impero ne aveva fatto, si andava inconsapevolmente preparando ad una riconversione senza scosse verso la spiritualità mistica della Restaurazione, di cui i loro animi, in concordanza ancora una volta con i tempi, giungeranno a persuadersi di sentire il bisogno.

Il Piemonte, sfruttato nei tributi, danneggiato dalla politica del blocco, era altresì tenuto a fornire soldati in misura crescente con il peggiorare delle sorti militari. E quando a tale fine la cooperazione dell'alto clero fu richiesta, ecco apparire dal novembre 1813 al febbraio 1814 le pastorali dei vescovi di

Saluzzo, di Vercelli, di Asti e dell'arcivescovo di Torino sollecitanti i giovani a compiere volenterosi fino all'estremo sacrificio il loro dovere verso il pio imperatore, mosso con l'aiuto di Dio dalla più santa delle intenzioni di pacificare l'Europa.

Sconfitte le armate napoleoniche, entrati gli eserciti alleati in Parigi nell'aprile 1814, firmato l'armistizio dal viceré d'Italia Beauharnais, anche il principe Borghese dovette subire l'invito del conte di Bellegarde, a nome dei confederati, a sgombrare i dipartimenti al di qua delle Alpi. Il Piemonte, provvisoriamente occupato dagli austriaci, sarebbe stato restituito al re di Sardegna.

9. – *La reviviscenza unitaria sulla fine dell'Impero*

Malgrado tutte le avversità e le lusinghe corruttrici del potere, l'aspirazione all'indipendenza non soltanto ma le speranze unitarie anche non erano state cancellate del tutto dal trascorrere degli anni. Tali sentimenti parevano anzi guadagnare terreno in taluno degli spiriti più consapevoli. Da informazioni della polizia austriaca risultava che a Genova, negli ultimi anni dell'Impero, fosse esistito un centro di cospirazione unitaria, tra i cui capi erano i piemontesi Felice Bongioanni e Francesco Braida, vecchie conoscenze del periodo giacobino ed entrambi ora alti magistrati⁶⁹. Essi non avevano dimenticato la loro critica e disinteressata posizione dinanzi alle imposture del potere e le ragioni ideali che li avevano mossi quasi vent'anni prima. Pareva davvero che facessero ritorno gli anni degli entusiasmi unitari, favoriti ora, non senza contraddizioni, dalle occasioni offerte dal Murat, dal Bentinck e ancor più dal Bonaparte. E quando quest'ultimo, nell'aprile 1814, fu confinato dai coalizzati a reggere la piccola corte dell'Elba, la congiura per riaverlo in Italia alla testa di un esercito liberatore si manifestò qua e là inadeguata ma assai popolare, come a Milano, a Torino⁷⁰ e a Genova.

Da questa città in particolare si irradiavano segrete intese e corrispondenze, tanto che il Metternich ebbe ad affermare a Vienna, al comitato delle otto potenze incaricate di deliberare sulla sorte della Liguria, che in Genova «cominciava a formarsi un centro rivoluzionario, il quale teneva pratiche ed inteligenze segrete con tutti gli amatori dell'indipendenza italiana e delle libere istituzioni»⁷¹. Il gruppo genovese segnalato, come s'è visto, dalla polizia di Vienna, e in cui erano i nostri due piemontesi, poteva dunque essere, se non il centro, parte almeno rilevante della macchinazione unitaria.

⁶⁹ SPADONI, p. 292; cfr. la parte VI del presente volume, pp. 531 ss.

⁷⁰ PATETTA.

⁷¹ VITALE, p. 543.

⁶⁸ ROMEO, p. 72.

L'esigua schiera di questi ultimi repubblicani aveva avuto la capacità e la forza morale di non farsi travolgere dai tempi, poiché più che la devozione alla Grande Nazione e l'ossequio alla Francia ufficiale aveva contato per essi l'eternità dei principii da cui la rivoluzione era uscita e l'indipendenza politica del loro paese. Essi costituivano una anticipazione del Risorgimento e certamente, per molti aspetti, della sua componente mazziniana; così come gli esponenti più vivi dell'ultima generazione nobiliare (i Balbo, i Provana, i Santarosa), critici della dittatura soffocante e della sua esosità verso il Piemonte in tributi di denaro e di sangue, erano già prossimi alla rivolta liberale del '21 e, attraverso essa, agli sviluppi futuri del liberalismo costituzionale⁷².

Essi avevano appreso dal Rousseau – come bene ha osservato Ettore Passérin – a trasportare il sentimento religioso tradizionale fuori dal tempio, quasi laicizzandolo, a compenetrare la loro passione patriottica di uno spirito nuovo di eticità, a sostituire alla «religione monarchica» dei padri loro, la nuova «religione della libertà»⁷³, che avrebbe indicato la via ai moderati del Risorgimento.

⁷² ROMEO, p. 80.

⁷³ PASSÉRIN ►ENTREVES, pp. 58-59.

Parte II

*Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte**

* Tratto da: *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte* in «Occidente», VIII (1952), pp. 33-148.

1. – *La rapida involuzione dei sentimenti filo-francesi*

L'integrale occupazione del Piemonte, compiuta nel dicembre 1798, avveniva quasi tre anni dopo il primo ingresso delle truppe francesi in Italia. In questi tre anni i patrioti piemontesi avevano continuato a sperare e a cospirare. La repubblica d'Alba dell'aprile '96, proclamata al primo arrivo dei francesi e dopo pochi giorni abbandonata ai sabaudi, i moti dell'alto novarese, le spedizioni militari di due anni dopo, dette del lago Maggiore e di Carosio, le fucilazioni di Domodossola avevano continuato a segnare lo sviluppo della cospirazione antimonarchica, mentre in altre parti d'Italia già si soffriva delle delusioni provocate dal tanto sospirato liberatore.

Svanite le prime ebbrezze rivoluzionarie, le nuove spogliazioni, le prevaricazioni, le imposizioni di varia natura per mano francese, indussero a considerare l'indipendenza bene ancora più urgente in Italia della libertà, o quanto meno strumento pregiudiziale di libertà. I gruppi locali giacobini si accostarono fra loro, quasi in un più grande partito italiano¹. I giacobini italiani che, esuli in Francia a Parigi e a Nizza erano vissuti negli ultimi anni a fianco dei rivoluzionari francesi dell'opposizione, venuti al seguito delle truppe ad operare in Italia, adeguarono le istanze di rinnovamento, che con questi avevano avute comuni, alle nuove esigenze del loro paese, indotto a sottrarsi al controllo ed allo sfruttamento militare dell'occupante. Il loro giacobinismo fu largamente stemprato nella lotta comune nazionale, che comportava necessità di compromessi e di ampie alleanze ed un opportunismo politico avverso a posizioni pregiudiziali di intransigenza.

Per questo il movimento giacobino italiano sarà assai meno ideologico e rivoluzionario in senso politico e sociale, quanto diplomatico e genericamente cospirativo, per la esigenza di unire uomini di tutta Italia e di tendenze diverse nello sforzo diretto a ottenere, prima di ogni altro obiettivo, governi liberi

¹ ROTA.

e autonomi. E fu proprio questa esigenza a porre l'accento sui valori della campagna per l'unità nazionale, considerata come necessario strumento di affrancamento da tutte le tirannie, assai prima che come vagheggiamento sentimentale e retorico. La posizione in cui si venivano a trovare i più coscienti degli italiani, all'atto di costituire governi liberi e democratici, che erano tali solo di nome e per volontà dell'autorità francese, oggetto di sfiducia, non era allora nuovo nella storia del paese, in quanto si richiamava alla tradizionale politica di equilibrio e di destreggiamento dei principi italiani, in particolare dei Savoia, di fronte alla minaccia delle due sempre possibili potenze occupanti. La novità consisteva nel fatto che ciò avveniva nel solco degli ideali e delle libertà rivoluzionarie, e che l'indipendenza nazionale e l'unità germinavano non tanto dalle dissertazioni letterarie dei filopatrìdi quanto da quel sottosuolo di esigenze concrete².

L'installazione dei francesi a Torino cadeva dunque dopo che i rivoluzionari italiani avevano già fatto conoscenza del regime di occupazione e della politica del Direttorio in Italia. Molti di essi in Piemonte, come Cerise, Pelisieri, Rossignoli provenivano dalle esperienze rivoluzionarie delle centrali di Parigi e di Nizza, influenzate direttamente dal Buonarroti e dal Babeuf ed avevano avuto modo di meditare, nelle società popolari e nei clubs milanesi, sulla delusione di Campoformio e sugli attentati del Direttorio contro l'integrità della costituzione cisalpina.

Erano questi precedenti sufficienti per giustificare quanto rapida fosse poi stata in Piemonte l'involuzione degli stessi animi repubblicani, dall'infatuazione per i francesi alla sorda opposizione di qualche mese dopo. Dal dicembre 1798 al marzo 1799 il ciclo si compie, a meno di considerare – e forse più verosimilmente – le teatrali accoglienze fatte ai francesi, da coloro che per l'innanzi più li avevano desiderati, come già dettate dai motivi elementari dell'opportunità e del bisogno. Una dolorosa finzione avrebbe ammantato le loro servili espressioni. Non va infatti dimenticato che un Cavalli, membro del Governo provvisorio, che, nella campagna del febbraio 1799 per il voto della riunione alla Francia, era andato predicando ai casalesi che «il primo atto di sovranità popolare fosse diretto dalla sana ragione» a favore della «Grande Nazione liberatrice»³, era lo stesso infido italianista che comparirà di lì a poco come capo del partito antifrancese, nelle segnalazioni della polizia. Dal più al meno le stesse pubbliche dichiarazioni avevano fatto gli altri membri del Governo provvisorio, recatisi allora nelle provincie a sollecitarne il suffragio, ma presto individuati quali militanti nella parte avversa⁴.

² Sull'origine dell'idea di unità nazionale negli scrittori politici piemontesi nella seconda metà del XVIII sec. cfr. CALCATERRA, *Nostro imminente*; ID., *Filopatrìdi*.

³ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, vol. 278, docc. 121-122.

⁴ Annunziava il «Repubblicano Piemontese» del 18 piovoso (6 febbraio): «Questa mattina partirono da

Questo duplice comportamento di molte personalità piemontesi è confermato da un passo poco citato e pur tanto significativo del Botta, che pare offra la chiave a questa nuova interpretazione della fisionomia di molti repubblicani, passati dalle prime intemperanze verbali e dalle ingenue aspettative ad atteggiamenti di avveduto opportunismo. Ben più che il tradimento di una causa, troppo tardi conosciuta nei suoi sviluppi, era attuale in essi tutto il dramma di una situazione chiaramente rappresentata ed un certo machiavellismo cospirativo, che li induceva a dissimulare l'opposizione sotto le apparenze di una ben diversa politica ufficiale. «Di questi, non pochi entrarono nei nuovi magistrati creati dai francesi – scrive il Botta – che loro diedero autorità perché non gli conoscevano; ed essi i comandamenti altieri od avari o moderavano coi fatti per acquistar favore presso ai popoli, o con parole gli magnificavano per acquistar odio ai francesi. Creata la setta, entravano anche gli addetti nei magistrati istituiti dai Tedeschi, quando questi riusciti superiori inondarono il paese, e con le medesime intenzioni ed al medesimo fine indirizzavano le operazioni loro, cioè a creare autorità a sé stessi, ed odio ai Tedeschi»⁵.

Torino per le provincie otto membri del Governo e dieci della Municipalità. Il loro mandato dicesi di qualche importanza per la futura sorte di questo paese». Già prima evidentemente erano partiti il Botta e il Cerise, se il primo di essi così scriveva il 16 piovoso della sua missione ad Aosta: «L'esito delle mie operazioni colà non fu meno felice che in Ivrea, essendo stato efficacemente secondato dal nostro collega Cerise. Ci siamo recati ieri mattina dalla Municipalità della suddetta Comune, ed avendo esposto quanto occorreva deliberarono immantinenti in favore della riunione della nostra patria colla Repubblica madre; e l'istessa deliberazione abbiamo ottenuto dalla Direzione Centrale [...]. Il nostro collega Cerise si è incaricato di fare il giro al medesimo fine per il rimanente della provincia» (ANP, K 1330, 32, C. Botta al Governo Provvisorio, 16 piovoso a. 7).

Sotto quale diverso aspetto li vedessero gli emissari francesi diremo più avanti. Infine ricordiamo come il 20 piovoso (8 febbraio) il Governo stesso proclamasse di avere «unanimemente» dato il suo voto «per la riunione del Piemonte alla gran Nazione, a cui già ebbe la gloria di appartenere da tanti secoli» invitando «tutti i suoi concittadini, qualunque sia la loro opinione, a tenersi in guardia contro gli intrighi dei malevoli».

La sola netta presa di posizione, che si conosca di quei giorni, contro l'operato del Governo provvisorio da parte di qualcuno dei suoi membri, è quella del Bongioanni, che comunque non sarà considerato il solo oppositore che dal seno stesso del Governo tramasse contro i Francesi. Al massimo può con ciò provarsi ch'egli non condividesse l'opportunismo politico ed il doppio gioco dei colleghi, pur senza essere il solo dei ministri ad avversare l'annessione. «Cittadini, io vi rinuncio l'impiego di capo d'ufficio sugli affari interni – egli proclamava il 19 piovoso – cui mi avete da pochi giorni chiamato. Le nostre massime sono troppo dissimili perché io possa più lungamente rimanermi con voi senza disonorarmi, rendendomi complice delle mal considerate vostre operazioni. Il popolo vilipeso è altamente sdegnato contro di voi, che senza interrogarlo già avevate capricciosamente pronunziato sopra la futura sua sorte politica, e fissato il destino della posterità; ed in ora v'ingegnate di sanzionare la prepotenza vostra con carpitì e mendicati suffragi. V'accusa il popolo d'avere nel segreto combinato i maneggi, che mandate ad esecuzione per mezzo di notturni messaggi: chi «opera il bene della repubblica non sfugge la luce, e non paventa il cospetto degli uomini». Io rientro nel mio stato privato a gustare il dolce piacere di aver detto la verità, e di essermi sforzato di essere utile alla mia patria» (ANP, K. 1328, 235, manifesto a stampa: «Il cittadino Felice Bongioanni al Comitato Gen. del Gov. Prov.» Torino, 19 piovoso a. VII); cfr. BIANCHI, III, Torino 1879, p. 92.

⁵ BOTTA, V, p. 266.

2. – I «Raggi» in Piemonte

Siffatta necessitata spregiudicatezza di comportamento si pone come dato fondamentale per la comprensione del problema storico della «lega nera» e della «Società dei Raggi», e cioè delle associazioni cospirative per l'indipendenza e l'unità nazionale, costituite assai spesso dagli uomini meno sospetti e più accreditati, e rimaste avvolte pressoché nel mistero, nei primi anni dell'età repubblicana e napoleonica in Italia.

Tenendo pur ferme, secondo le indicazioni del Botta, le date di nascita della «lega nera» in Italia sull'ultimo scorcio del 1796, e della «società dei Raggi» due anni dopo, in seguito ai «fatti per forza di soldatesche nella repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvé, di Brune e di Rivaud»⁷, rimane ancora da definire la fisionomia di questa setta clandestina, «contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi» anche in Piemonte, dal momento in cui essa ebbe ragione di esistervi per la successione al governo sabaudo di quello provvisorio nominato dai francesi. Gli storici non dissero molto di più di quanto avesse lasciato scritto il Botta, confermato dal Pisacane, il quale afferma che la «lega nera» si formò in Italia pochi mesi dopo le vittorie francesi e che di lì a due anni si costituì la società dei Raggi⁸; o di quanto avesse segnalato un rapporto di P. Laboulinière, alto funzionario del Ministero degli Interni di Parigi, che colloca nell'anno VII della Repub-

⁶ *Ibid.*, p. 265: «... innalzando l'animo a più alti pensieri – scrive il Botta di questi patrioti – desideravano l'unità d'Italia perché credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva... [I Francesi] chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta terribilità, la lega nera; e di questa lega nera avevano i capi dell'esercito più paura che di Tedeschi, perché e la potenza di lei di per sé stessi alle menti loro esageravano, ed era loro esagerata dagli italiani adulatori e rapportatori, che credevano che il dar sospetto ai Francesi facesse stimare più necessari i servigi loro. Pieni erano gli scritti, piene le parole segrete di questi rapportatori ai generali e commissari della repubblica del nome della lega nera, e io ho veduto di molti sonni turbati da questo fantasma. Egli è vero che gli addetti a questa setta tanto odiavano i Francesi quanto i Tedeschi, e bramavano che l'Italia, sgombra degli uni e degli altri, alle proprie leggi si reggesse, avvisando con lo svolgimento totale prodotto dalla guerra potesse aprir la occasione a quello che non avrebbe mai potuto condurre lo stato quieto. Sapevano che né i Francesi, né i Tedeschi amavano l'indipendenza italiana; perciò volevano servirsi dei primi per cacciare i secondi, poi servirsi della forza dell'Italia unita per cacciare i primi».

⁷ *Ibid.*, IV, p. 53: «Allora s'accorsero – scrive più avanti il Botta di quei medesimi patrioti italiani – che era per loro necessario, seppur liberi e indipendenti volevano essere, il camminare con le proprie gambe, e por mano essi stessi a quello che per opera di forestieri non potevano sperar di acquistare. Surse in quel punto principalmente una setta, la quale contraria del pari ai Francesi che ai Tedeschi, dagli uni e dagli altri voleva liberare l'Italia, col fine di darle un essere proprio e indipendente. Perloché si unirono i capi in Milano, i principali dei quali erano i generali Lahoz, Pino e Teullié, e con questi Birago di Cremona con alcuni altri, si di Cisalpina che di altre parti d'Italia [...] Per nutrire il disegno ordinarono adunanze segrete, che fra di loro corrispondevano, e la cui sede principale era in Bologna; e, siccome da Bologna, come da centro, queste adunanze si spandevano a guisa di raggi, tutto all'intorno negli altri paesi d'Italia, così chiamarono questa loro intelligenza, Società dei Raggi».

⁸ PISACANE, p. 255; cfr. SOLMI p. 49, ove si ricostruisce la data del 1796 per la «lega nera», dando per certa quella del 1798 per la «Società dei Raggi».

blica la nascita del partito dell'opposizione in Piemonte⁹, facilmente identificabile, nei medesimi scopi dell'indipendenza regionale e dell'unità italiana, con la società dei Raggi quale poteva esser raffigurata in Piemonte.

Chi dunque furono i suoi membri? Quali i programmi? Quale l'influenza da essa esercitata sulla politica piemontese dopo l'atto di rinuncia di Carlo Emanuele IV? Quali i contatti e le derivazioni dalle tesi dei rivoluzionari francesi e italiani? Già il Bianchi aveva accennato al costituirsi di questa società in Piemonte al tempo della votazione per l'unione del Piemonte alla Francia ed aveva segnalato l'esistenza di un comitato segreto di «cinque sperimentati patrioti», collegato con altri più numerosi comitati affiliati e dipendenti¹⁰, ma poi non aveva seguito nell'azione del governo e nella guerra civile gli sviluppi della cospirazione; per cui torna strano al lettore trovar gli stessi uomini, già segnalati nella congiura contro i francesi, del tutto allineati con la politica francese andar postulando, senza alcuna riserva, i voti per l'annessione alla Francia.

Le informazioni sommarie del Bianchi, senza indicazione precisa della fonte, concordano con quelle più ampie del Godechot, il quale più concretamente osserva come la rivolta dell'anno VII fosse ben diversa da quella dell'anno IV in Italia, in quanto non era più diretta da preti e aristocratici ma da rivoluzionari, scontenti che i francesi non avessero realizzato il loro programma, promesso nel 1796¹¹.

I documenti da lui visti, o di cui ha avuto notizia, sono evidentemente gli stessi pubblicati poi integralmente e senza commento da B. Peroni¹². Con questa nuova documentazione, non ancora sufficientemente considerata dagli

⁹ «En l'an 7^e de la République. De cette époque date la naissance du parti de l'opposition, connu sous le nom de parti italien; ceux qui composaient ce parti et surtout les chefs voulaient l'indépendance piémontaise, ou tout au moins la réunion de leur pays au territoire italien. Ils présentaient sans cesse, à l'appuy de leur système, l'existence d'une barrière insurmontable placée entre eux et la France, dont la langue, les mœurs les institutions, disaient ils ne pourraient jamais devenir communs aux Piémontais. Le parti italien échoua dans ses projets, mais il n'en fut ni moins ardent, ni moins actif» (da: ANP, F 1, 74, «Rapport politique et administratif sur la 27^e Division militaire, présenté au Conseiller d'Etat Laumond par P. Laboulinière chef de la Division de l'Intérieur dans l'Administration Générale...», il passo già citato da SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 170).

¹⁰ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 89. Lo Sforza osserva che il Bianchi pone a torto la costituzione della Società dei Raggi all'epoca delle votazioni per la unione del Piemonte alla Francia (SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 171) e cioè nel febbraio 1799, mentre il Botta, più attendibilmente perché contemporaneo, la fa risalire al settembre-ottobre dell'anno 1798. Ma con tutta evidenza il Bianchi intendeva riferirsi al solo Piemonte, ove la società non poteva probabilmente costituirsi prima della venuta dei Francesi nella capitale. L'epoca delle votazioni è del resto confermata dal passo citato del Laboulinière.

¹² PERONI, pp. 294-303. I documenti pubblicati sono i seguenti: ANP, AF III, 80 «Em. Grouchy. gén. de Div. commandant en Piémont aux Commissaires du Directoire Eymar et Amelot, Turin le 20 pluv. an. 7», con due allegati: «Plan d'organisation secrète du Piémont» e una deposizione di ignoto informatore; «Eymar, Commissaire Civil près le Gouvernement Provisoire de Piémont et Amelot, Comm. Civ. près l'Armée d'Italie. au Direct. Exécutif, Turin le 20 pluv. an. 7»; A. M. Eymar au Direct. Exéc., Turin le 20 pluv. an. 7».

studiosi, la scena si allarga: non siamo più nel campo delle ipotesi e dei sospetti generici. Il generale Grouchy, comandante delle truppe francesi in Piemonte, è in possesso di un «piano di organizzazione segreto per rivoluzionare l'Italia», e verosimilmente è in contatto con un informatore¹³, assai ben introdotto, che gli ha lasciato nelle mani un'ampia deposizione. In ogni città capoluogo di provincia vi è un comitato di cinque patrioti «des plus épurés», dice l'informazione, che sceglie a sua volta un altro comitato di quattro, che ne nomina un terzo di otto, sì da formare un comitato di diciassette membri, che organizzano a loro piacere tutta la provincia. La disciplina interna della setta è inesorabile: chiunque degli affiliati si rifiuti di eliminare un nemico è punito di morte e la stessa morte è riservata a chi svela il segreto dell'organizzazione. Ma ciò che atterrisce di più i comandanti francesi sono gli obiettivi esterni che l'associazione si propone: «massacrare e cacciare i francesi d'Italia ed andare a schiacciare l'aristocrazia francese, dominante a Parigi». Si richiedono allora rinforzi di truppa e si operano arresti.

Uno dei sospetti più radicati nel carteggio delle autorità francesi è che, tra «coloro che lavorano più attivamente contro gli interessi della Francia in Piemonte, sono alcuni dei membri e degli individui applicati a quello stesso Governo provvisorio da noi instaurato». Sarebbe dunque la classe politica dei patrioti piemontesi, quella che aveva sollecitato la venuta dei francesi, che aveva organizzato dall'esilio la rivoluzione contro il «tiranno» sabaudo, e s'era costituita poi in Governo provvisorio, che ora sollevava le masse contadine contro l'occupante e creava difficoltà contro l'annessione, e tutto ciò malgrado le ben diverse apparenze. I carteggi delle autorità militari in Piemonte, reperibili negli archivi del Ministero della Guerra di Parigi, ribadiscono questi sospetti mentre invocano provvedimenti. «Vous êtes chargé d'un commandement très délicat: – scrive Joubert il generale in capo in Italia a Grouchy, il 14 pluv. an. VII (2 febbraio 1799) – surveiller et comprimer les intrigues des personnes, qu'une éducation soignée dans les deux partis rend alors savantes à cacher leur haine, pour mieux l'assurer; ôter à ceux qui gouvernent ces idées dangeureuses d'indépendance absolue qui perdraient leur pays...»¹⁴. Non eran trascorsi due mesi dalla costituzione del governo per opera sua, che già il Joubert, si esprimeva in termini espliciti sulla pericolosità degli uomini da lui preposti alla amministrazione piemontese. I gravi disordini del febbraio non erano ancora scoppiati ad aumentare le diffidenze, che già segrete informazioni dovevano aver svelato al comandante militare la fisionomia dei politi-

¹³ Chi era l'ignoto informatore? Riteniamo si possa azzardare l'ipotesi che si trattasse dello stesso Augusto Hus, di cui esamineremo le informazioni rese nell'anno XII e XIII, e che già nell'anno VI troviamo ben dentro nel gruppo dei giacobini piemontesi a Parigi e tosto divenuto a costoro sospetto per la sua estrema arrendevolezza ai francesi e la sua personale ambizione. (Cfr. la parte IX del presente volume).

¹⁴ AGP, *Armée d'Italie*, B 3,58.

ci locali. Ritratto tanto più interessante, in quanto quel celarsi per meglio offendere, in individui dallo spirito elevato e che occupavano le prime cariche, concorda con la figura che ce ne dà il Botta. Spirito di indipendenza nazionale e aspirazione a una non ancora ben precisata idea di libertà politica: questi gli elementi che contrassegnano i membri della «lega nera» nella rappresentazione del Botta e che qui ora tornano, inducendoci a ricostruire, dagli stessi dati, i caratteri di quell'organizzazione.

E quando l'insurrezione divampa in talune provincie, non sono più soltanto i preti e i nobili, sostenitori del vecchio regime, ad esser sospettati di intrigare e di tener le fila del moto. Anzi in taluni documenti si tace di essi, che continuano a far le spese della propaganda ufficiale, mentre il corrispondente francese soltanto si sofferma sulle manovre dei patrioti italianisti, tendenti a risolvere, in nuove ragioni politiche, i motivi del malcontento¹⁵.

«Cette insurrection sera apaisée – scrive l'11 ventoso dei recenti moti dell'alessandrino il Commissario civile Eymar al Ministro degli Esteri – mais elle annonce combien le Pays est inflammable et la paix, dont on a joui jusqu'aujourd'hui, étoit un miracle. Il est difficile d'assigner le véritable cause de cette insurrection. Il paroît que cette cause est compliquée des intérêts de la Ligurie, de la Cisalpine, des soidisants patriotes par excellence du Piémont et par les manœuvres sourdes de quelques hommes de Turin»¹⁶.

Ed il commissario aggiunge di nutrire sospetti su tre uomini del Governo Provvisorio e sul cittadino Massucconi, ambasciatore della Repubblica Ligure; e che, se i sospetti gli saranno confermati, egli sarà nella necessità di sostituire gli uni e di rimandare l'altro. Certo la notizia che egli fornisce al Direttorio di coccarde distribuite alle popolazioni con le effigi di Le Pelletier e di Marat, è una prova del nuovo aspetto repubblicano dei moti antifrancesi in Piemonte, che poco si accorda con le ragioni controrivoluzionarie del temuto pericolo corso dalla religione per causa dei francesi o della propaganda inglese e austriaca, che Eymar introduce nel suo scritto. La notizia delle coccarde è del resto di dominio pubblico ed il «Repubblicano Piemontese» del 2 mar-

¹⁵ Sulle nuove ragioni politiche dei moti dell'alessandrino, conseguenti dalla questione del plebiscito e perciò in stretta consonanza con gli umori diversi della capitale, dà conferma una quasi contemporanea *Storia d'Acqui* del Biorci, da cui riportiamo il passo seguente: «Non i soli realisti vi erano contrari (alla «riunione» alla Francia), per genio al Governo del Re, di cui bramavano e speravano il ritorno: ma fra i Repubblicani stessi vi ripugnavano quelli che avrebbero voluto far del Piemonte una Repubblica da sé o non potendosi questo sostenere, piuttosto che alla Francia unirlo alla vicina Repubblica Cisalpina, oppure alla Ligure. La votazione su tale oggetto produsse dappertutto un certo riscaldamento di teste; ma nei nostri paesi fu sì forte, che diede luogo a movimenti tumultuosi, e quindi a decisa insorgenza». ●Iltre, si intende, ai documenti citati dal BIANCHI, III, Torino 1879, pp. 208 ss.

¹⁶ ANP, *AF III*, 80: «Extrait d'une dépêche du Cit. Eymar... 11 vent. an. VII (1 feb. 1799); AGP, B 3,59: «Eymar à Grouchy, 14 ventoso an VII (4 marzo 1799). Sulla sollevazione dell'acchese il commissario francese così si esprime: «Quelques hommes on été arrêtés portant des cocardes bleues; un homme a été trouvé porteur de petis portraits en gravure représentant Le Pelletier et Marat. La G.N. a fort bien fait son travail».

zo (12 ventoso VII) la riporta, osservando come esse fossero vendute nelle città di Asti e Acqui a un prezzo inferiore al loro intrinseco valore, e come provenissero verosimilmente dalla Liguria.

Il generale Schérer, capo dell'Armata d'Italia e di Napoli, scrive al Direttorio Esecutivo, il 22 ventoso, che in occasione di un suo passaggio per Torino ha dovuto rendersi conto che le ragioni dei recenti moti vanno ricercate «partie dans les mesures financières adoptées par le Gouvernement Provisoire de ce pays, et partie dans les suggestions d'agents secrets de ce même gouvernement qui appréhende une réunion qui bornerait les espérances qu'ont conçu quelques ambitieux, dans la supposition de l'indépendance du Piémont...»¹⁷; e lo stesso giorno riceve altra lettera dal Grouchy, che lo conferma nelle sue deduzioni:

«Je vous ai déjà prévenu et je dois encore vous dire, mon Général, que le parti antifrançais qui domine dans le Gouvernement provisoire était un des mobiles des dernières insurrections. Il est urgent d'éloigner du Gouvernement plusieurs des membres qui le composent, ou il faut s'attendre à de continuelles mouvements en Piémont [...]. Le cit. Eymar vous écrit quant au personnel...»¹⁸.

Rimandiamo l'esame della nota dell'Eymar, che altrove abbiamo ritrovato, e leggiamo un altro dispaccio del Schérer, nuovo comandante delle truppe in Italia, al Direttorio:

«Ce dernier (Eymar) m'écrit en même tems pour l'épuration du Gouvernement provisoire qu'il regarde comme instante; je partage son opinion sur la nécessité d'éloigner de leurs places des hommes, que les derniers troubles ont signalé comme peu disposés à la réunion et plus faits pour troubler l'ordre que pour le maintenir...»¹⁹.

Alcuni giorni dopo Grouchy torna a ribadire i sospetti e a sollecitare provvedimenti. Due sono le categorie dei nemici della Francia, egli osserva, preti e anarchici, ma ovviamente soltanto i secondi possono albergare nel governo repubblicano:

«Déjà je vous ai instruit que parmi les membres de ce Gouvernement il en étaient plusieurs qu'il était impossible de ne pas compter au nombre de nos ennemis, je vous ai dit qu'ils avaient secrètement coopéré à la dernière insurrection...», per cui s'affretta a consigliare la «réduction du Gouvernement Provisoire, son épuration et sa transmutation, proposé par le Commissaire Eymar, en une simple commission dont les opérations ne puissent avoir d'effet avant la sanction de l'autorité française»²⁰.

Il cumulo dei sospetti, da ogni parte confermati, nonostante le preoccupazioni palesi di non turbare l'opinione pubblica con la rimozione delle per-

sonalità repubblicane, che bene o male avevano favorito l'ingresso dei francesi e ne reggevano ufficialmente il vessillo, non poteva non condurre a trasformazioni radicali:

«D'après les renseignements que vous me donnez – risponde Schérer a Grouchy il 4 germinal (24 marzo 1799) – sur l'état des choses en Piémont, je n'hésite point à supprimer l'ancien Gouvernement et j'écris au citoyen Aimard (sic) de s'entendre avec vous, pour cette suppression, et pour le remplacement du Gouvernement par une commission surveillée par l'autorité française. En même tems il faudra s'assurer de ceux des membres de l'ancien Gouvernement jugés dangereux pour le pays, ou prévenus de prévarication dans leurs fonctions, soit sous le rapport des finances, ou sous celui de trahison et de complicité dans les derniers troubles...»²¹.

Il Governo provvisorio piemontese chiudeva così la sua breve esistenza dopo neppure quattro mesi. Si realizzavano i piani del commissario Eymar, che già il 21 ventoso aveva scritto al ministro degli Esteri Talleyrand, che s'erano resi necessari grandi cambiamenti nel Governo provvisorio, che bisognava diminuirne il numero dei membri, escludere dal suo seno gli uomini pericolosi, semplificare l'amministrazione, sottomettere tutti gli atti alla sanzione del commissario del Direttorio e che il 24 gli aveva inviato un progetto di riorganizzazione amministrativa del Piemonte, che venne attentamente considerato e servì di base alla divisione del paese in dipartimenti, sotto il successivo Commissariato Musset²².

In realtà l'autonomia del Governo provvisorio era stata sempre più invisa ai Commissari civili che ai militari, che l'avevano istituito. Il generale Joubert, che aveva autorizzato le resistenze del Governo provvisorio contro le manovre di Amelot («... c'est moi qui les ai autorisées parce que je n'ai pas voulu déshonorer la Révolution du Piémont. Mes principes ne sont pas de conquérir un peuple à la liberté pour le dépouiller...»²³), era stato accusato segretamente da Eymar al Direttorio di aver lasciato «trop de latitude de pouvoir à ce Gouvernement»²⁴, il Grouchy aveva dichiarato di soprassedere a provvedimenti detentivi contro taluni dei politici sospetti di macchinazioni indipendentiste. Del resto i Commissari civili non erano stati neppure sinceramente favorevoli ai progetti di riunione del Piemonte alla Francia, che avrebbero potuto abolire molta della loro facoltà dispositiva sul paese occupato. «Il ne me paroissoit pas prudent d'agiter en ce moment la question de la réunion du Piémont à la République Française», aveva scritto Eymar il 20 pluvioso al Direttorio²⁵ e Amelot, a chi gli aveva parlato di alleanza piemontese alla Francia, aveva risposto che il Piemonte era semplice paese di conquista e i suoi

¹⁷ AGP, *Armée d'Italie*, B 3,59, «Le Chef de l'Armée d'Italie et de Naples au D. E., Milan, 22 vent. an. VII» (12 marzo 1799).

¹⁸ AGP, B 3,59, «Grouchy à Schérer», 22 ventoso a. VII.

¹⁹ *Ibid.*, «Schérer au Direct. Ex. 24 vent. an 7» (14 marzo 1799).

²⁰ *Ibid.*, «Grouchy à Schérer, 1 germinal an 7» (21 marzo 1799).

²¹ *Ibid.*, «Schérer à Grouchy», Mentone 4 germinal a. VII.

²² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, vol. 278, docc. 382-389.

²³ AGP, B 3,58, «Joubert au Dir. Ex.», Reggio, 7 nivose a. VII (27 dic. 1798).

²⁴ ANP, AF III, 80, «Eymar au Dir. Ex.», Turin, 20 pluv. a. VII.

²⁵ *Ibid.*

governanti semplici amministratori temporanei, alle dipendenze delle autorità di occupazione.

Eppure di fronte alla situazione che si era venuta a creare in Piemonte, ove il terreno bruciava di insurrezione e la trama cospirativa faceva breccia nella stessa compagine del Governo provvisorio, i Commissari ebbero nei militari validi alleati per provvedimenti di radicale rinnovamento. Gli uni e gli altri nutrivano gli stessi sospetti, alimentati da fonti diverse quasi a dimostrazione della loro maggiore attendibilità.

In una nota del 20 pluvioso a Talleyrand, Grouchy trasmetteva un breve profilo degli uomini del Governo provvisorio. Su venticinque membri molti erano gli incerti ed alcuni i sospetti dichiarati di avversione alla Francia: Balbis, «ennemi des français», Botta «très prévenu contre l'union du Piémont à la France», Braida «ennemi déclaré des français», Bunico «patriote tiède et du parti cisalpin», Capriata «complice de préjugés», Cavalli «chef du parti antifrançais». Colla già decisamente contrario e poi convertito, Cerise «très attaché au système politique contre les français, contre lesquels il ne cesse de déclamer». Fava «cherchait toujours à dénigrer les français». Rocci «le plus acharné du parti cisalpin», Simian «porté par Cavalli, décidément contre la réunion», e infine Pico, il peggiore di tutti, di cui si dirà in particolare²⁶. Ce n'era abbastanza per dei provvedimenti di epurazione.

L'interpretazione corrente che il Governo provvisorio fosse caduto sotto il peso delle sue responsabilità amministrative e del suo discredito finanziario, o anche più semplicemente sotto l'arbitrio imperialistico del Direttorio, accreditata dal Bianchi²⁷ e dallo Sforza²⁸, per cui la sua sostituzione con un'Amministrazione controllata era naturale provvedimento conseguente al decreto di riunione del Piemonte alla Francia, può essere ora riveduta e meglio precisata alla luce di queste nostre ricerche negli archivi di Parigi. L'accenno del Bianchi alla complicità degli uomini delle «magistrature» nei movimenti sediziosi è rimasto sino ad ora isolato per mancanza di punti di appoggio, e cade in contrasto con tutta l'attività pubblica degli stessi personaggi in favore della riunione alla Francia, comportamento che non è stato visto criticamente per quell'atto di opportunità politica che era, ma qualificato storicamente solo per quello che appariva: un estremo atto di ossequio conformistico ai piedi dell'occupante, senza fondamentali riserve e senza una segreta opposizione che lo giustificasse. Eppure il citato passo del Botta sarebbe già valso a metter in luce il risvolto politico di quell'ossequio, ma nella sua genericità e all'infuori di più

approfondite ricerche non ci pare sia stato avvertito e messo a frutto per ciò che realmente significava.

Individuato dunque uno dei centri per cui passava o da cui si dipartiva la trama, cioè il Governo provvisorio, non ci resta, in mancanza di documenti diretti, che trar partito da un certo numero di lettere e note confidenziali di informatori del Direttorio e delle minori autorità, ritrovate negli archivi francesi e concernenti i ministri piemontesi e i loro amici, per un periodo assai vasto, almeno dall'anno VII all'anno XIV, sul cui esame analitico ci sarà possibile avanzare ipotesi e formulare conclusioni. Il problema della congiura piemontese o di una società segreta italiana non è in esse mai affrontato sistematicamente. Solo vi si fanno rivelazioni sui singoli individui, che è necessario confrontare con le debite cautele; ma i punti di vista sono molti e gli squarci di orizzonte interessanti, ai fini di un contributo pur modesto alla difficile ricerca²⁹.

3. – Il Comitato segreto di «resistenza all'oppressione francese»

Procediamo dalle rivelazioni del Grouchy, citate dal Godechot, secondo il famoso piano di organizzazione segreta caduto nelle sue mani. Il «Comitato segreto di resistenza», operante a Torino era composto di cinque patrioti: Cerise, Picco, (altrove Pico), Fantoni e altri due. Le riunioni si tenevano presso i cittadini Somman, Fantoni e altri, e vi intervenivano diversi membri o agenti del Governo provvisorio³⁰. Nella nota sui membri del governo inviata da Grouchy a Talleyrand il 20 pluvioso, tra gli altri nomi citati si parla estesamente del Pico: «Il a toujours assisté aux conciliabules qui se sont tenus chez un nommé Somman pour l'organisation secrète du Piémont; il devoit être un des cinq du Comité primaire de Turin». Vi tornano i caratteri del cospiratore che si dissimula sotto la dignità di pubbliche cariche: «Secrétaire Général du Gouvernement Provisoire, intrigant qui cache sous les dehors de la simplicité des vues ambitieuses et nullement proportionnées à ses moyens, connu par les tracts marquants du patriotisme et des preuves d'immoralité qui semblent ne pouvoir se concilier avec un pur amour de la liberté, détestant l'union avec la France et les français dont il voudrait se défaire s'il le pouvoit en Italie»³¹.

I rapporti di cospirazione patriottica tra l'avvocato Pico e il Somman risalivano ai tempi della congiura dei giacobini piemontesi contro il regime mo-

²⁶ ANP, AF III, 80, allegato alla lett. di Grouchy a Talleyrand del 20 pluv. a. VII: «Notes sur le personnel des Membres du Gouv. Prov. du Piémont».

²⁷ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 107.

²⁸ SFORZA, *Amministrazione Generale*, pp. 215 ss.

²⁹ Crediamo non aver trascurato ogni doverosa misura nella valorizzazione di questa documentazione, come pure ci veniva consigliato da molta esperienza di studiosi. Cfr. SCHMIDT, pp. 313-317.

³⁰ ANP, AF III, 80, «Grouchy a Eymar a Amelot...».

³¹ ANP, «Notes sur le personnel...».

narchico del 1794, che condusse all'impiccagione dell'avvocato Chantel e di Junod ed alla condanna in contumacia del Pico ed alla sua esecuzione in effigie, il 9 dicembre di quell'anno³².

Ancora nell'anno XIII, tra le segnalazioni di tale Augusto Hus al Direttorio³³, là dove quest'informatore si occupa della magistratura di Torino, si parla dell'avvocato Picco (Pico) come uno di quelli «qui s'obstinèrent à vouloir faire en Piémont une révolution locale sans l'intervention des Français. Arrêté comme conspirateur il se sauva des prisons de la porte de Pô et passa à Milan...» e si conclude che esso è sempre individuo da sorvegliare. Evaso dal carcere regio trovò impiego presso l'esercito francese quale addetto alle forniture di equipaggiamento, associato a Somman e Rossignoli. Un altro ignoto informatore del Direttorio nell'anno VII segnala che detta associazione si sarebbe costituita a Torino, evidentemente dopo Cherasco e l'amnistia, sì che il

³² Aveva il Pico costituito nel 1794 uno dei primi *clubs* clandestini in Torino, insieme con Campana, Botta, Pellisseri, Ghiliossi, Marsaglia, Borletti, Barolo. Era stato allora arrestato e rinchiuso nel carcere di Acqui e poi in quello della Porta di Po a Torino, da cui era riuscito ad evadere. Qualche informazione sul Pico per questo periodo si trova nelle carte del processo del medico Barolo nel 1794, presso l'Archivio di Stato di Torino e nella memoria defensionale, *Il cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini ed ai patrioti del Piemonte*, Torino, Stamperia filantropica, s.d.; cfr. SFORZA, *Indennità*, p. 70. In tale articolo è presentato in appendice il *Frammento inedito del Martirologio dei Patrioti Piemontesi di Gio. Antonio Ranza* (AST, Corte, Carte Ranza). Non crediamo tuttavia di dover concordare con lo Sforza che distingue un avv. Ignazio Pico, cospiratore nel 1794, dall'avv. Angelo Pico, Segretario dell'Amm. Gen. del Piemonte, e che rileva la confusione che delle due persone avrebbero fatto il Bianchi, il Carutti e il Dionisotti. Ad avvalorare la tesi che si tratti della stessa persona contribuiscono tutte le note dei contemporanei che vado citando. In esse infatti l'evaso dalle carceri della Porta di Po nel 1794, è lo stesso che fu a Milano e a Parigi con il gen. cisalpino Lahoz, ricoperse nel 1799 le cariche pubbliche di Segretario Capo dell'Amm. Centrale dell'Eridano e poi dell'Amm. Gen. del Piemonte (cfr. AEP, *Notes sur différens Piémontais, Notice pour le Dir. Ex.*, vol. 278, 188: lett. Bossi-Talleyrand, 3 pratile a. VII; *ibid.*, voll. 278, 455; ANP, F 7, 6359, doc. Hus del 14 messidor a. VII).

³³ Augusto Hus, Commissario del Direttorio presso la Municipalità di Torino nell'anno VII (1799) e riconfermato dal Musset, con l'onorario corrispondente a q.li 50 di grano, era nato a Torino l'11 luglio 1769 da padre e madre francesi, maestri di ballo. Ex-maestro di ballo lui stesso, era «fanatico per la rivoluzione e la filosofia, come poteva intenderle lui destinato a tornar ballerino dopo la rivoluzione», scriveva la «Gazzetta Piemontese» (cfr. ROBERTI, p. 183). Il suo nome figura infatti come d'autore d'un ballo al San Carlo di Napoli nel 1823. Fanatico sostenitore dei Francesi e presso di essi assai accreditato, è inviso e sospetto ai giacobini indipendentisti. «Ho letto la tantafera del certo A. H. — scrive Pico a Botta e Robert da Grenoble il 7 luglio 1799. — Quanto farebbe meglio costui a insegnar la danza!». In casa sua a Torino si teneva circolo due o tre volte alla settimana, ove non si faceva altro che leggere il *Moniteur* ed altre gazzette di Francia e levar voti per la fortuna delle armi francesi, scrive di lui il prete Gaspere Morardo in un suo opuscolo (cfr. SFORZA, *Indennità*, p. 199). In un suo libretto, *Recueil de ce que j'ai écrit pendant deux ans pour la liberté du Piémont sous les yeux de l'ambassadeur du tyran*, l'Hus svolge retorici sproloqui in favore della «riunione». In *Tablettes d'un voyageur au commencement du XIX siècle, ou course sentimentale et philosophique de Turin à Paris* lo stesso scrive, ammirato, di un tal repubblicano piemontese Rulfi «homme qui ne vit et ne respire que pour la France et l'Empereur» (pag. 15). Questo passo a mo' di esempio, ma tutta l'opera è salottiera, vacua, sdolcinata e di intonazione straccamente classicheggiante. Altri opuscoli e libretti del genere trovansi presso la Biblioteca Reale di Torino. Questo il profilo dell'informatore di cui avremo pure da valerci.

Pico poté tornare ad operarvi tutelato dall'autorità francese. Senonché, preso di mira dalla polizia francese, avrebbe dovuto assentarsi, senza che ne sia ora chiara la ragione. L'informatore insinua l'accusa di taluni abusi amministrativi che egli avrebbe commesso in comune con il Rossignoli, ma la segnalazione è evidentemente sospetta di tendenziosità oltreché di imprecisione. Qualche luce getta il fatto che, dopo la partenza del Bonaparte per l'Egitto, egli si fosse recato a Milano e vi avesse trovato la protezione del generale cisalpino Lahoz, che pure avrebbe accompagnato, secondo informazione assai più attendibile³⁴, a Parigi, quando il Governo cisalpino lo inviò a difendere l'intangibilità della Costituzione minacciata dal Trouvé.

È nota l'eco di questa missione, cui partecipavano anche il Teullié ed il Cerise³⁵, e che provocò l'insorgere dei democratici parigini contro il Direttorio che si era rifiutato di ricevere il Lahoz, e contro le sue manovre imperialistiche in Italia. Luciano Bonaparte, conquistato alla causa, denunciò nel Consiglio dei Cinquecento il «prossimo trionfo dell'aristocrazia», preannunciato dai progressi del cesarismo direttoriale nella cisalpina; nonpertanto la missione finì con l'espulsione da Parigi dei fieri rappresentanti. Non stupisce allora che il Pico, per questo suo spirito di indipendenza fosse particolarmente inviso al Bonaparte che, secondo la stessa fonte, solleva tacciarlo di traditore e che anche in seguito lo avrebbe qualificato di scellerato e indegno di essere magistrato, aggiungendo di aver avuto l'intenzione di farlo fucilare a Milano. La fine del Lahoz nelle file austriache e la sua morte in campo contro i francesi, nell'assedio di Ancona, non dovevano certo aver giovato al suo antico aiutante. Lo stesso Hus, da cui si ha questa notizia, solleva confrontare al Pico gli uomini che voleva condannare: «... le volcanique et anarchique antifrancais Drouetti (o Drovetti) ... qui est la violence même et qui porta la fougue de la tribune populaire jusque sur un siège de magistrat... fut aussi intime du trop fameux Picco, signalé comme un scélérat par S. M. lors de son séjour à Turin»³⁶.

Non va infine dimenticato che, proprio in relazione alla aumentata tensione degli spiriti italianisti e unitari, seguita al colpo di stato Trouvé a Milano, il Botta poneva sul finire del 1798, la costituzione della Società dei Raggi in Italia. Il Pico doveva cioè aver avuto, attraverso le persone del Lahoz e del Teullié, se non altre, ampio contatto con taluni dei principali rappresentanti

³⁴ AEP, *Correspondance politique, Turin 1799*, vv. 278, 188: «Notes sur les différens piémontais, Notice pour le Directoire Exécutif». Il Ministero degli Esteri rimette al Direttorio il 25 pluv. an. VII, questo fascicolo di informazioni con la seguente dicitura: «Le Direct. Exécutif chargea dernièrement un citoyen piémontais de me remettre des notes sur différens individus de la nation, qui ont figuré plus ou moins dans les événements du Piémont et à la suite de l'Armée d'Italie...».

³⁵ La partecipazione di Cerise è segnalata dalla deposizione anonima allegata alla lettera di Grouchy a Eymar e Amelot del 20 pluv. in ANP, AF III, 80.

³⁶ ANP, F⁷, 6359, 6398, A. Hus, informazioni al Direttorio del 26 pratile e del 14 messidor a. XIII.

della cospirazione, dei quali doveva necessariamente condividere le idee, se ne era stato scelto per compagno nella delicata missione a Parigi³⁷.

Chi poi fosse l'aostano Guglielmo Cerise, membro del Governo Provvisorio, è meno difficile sapere. Partecipe a Torino dei primi *clubs* a carattere rinnovatore-rivoluzionario³⁸, congiurato nel 1794 e condannato pur esso in contumacia dal governo regio, ebbe in esilio contatto con i rivoluzionari francesi della centrale parigina, diretta dal Buonarroti e preparatrice della rivoluzione in Piemonte, quale primo passo della rivoluzione in Italia, per il giorno in cui l'esercito francese avesse dovuto varcare la frontiera alpina. L'attività dei fuorusciti italiani concentrati in particolare a Nizza, ove corrispondente era il Pellissier, e a Parigi, ove veniva svolta l'azione principale presso il Direttorio nella quale s'era impegnato il Buonarroti con il Cerise, il Musso, il Celentani, il Selvaggi è già stata studiata dalla Onnis, dal Godechot, dal Soriga, dal Saitta, e investe uno degli aspetti fondamentali dell'attività dei patrioti italiani³⁹. Ma essa sta al di fuori dei limiti del nostro studio. Dopo l'ingresso dei Francesi in Italia, salvo che per la parentesi di Alba, nessuno degli storici invece ha più seguito questi uomini, sotto l'aspetto della realizzazione rivoluzionaria lungamente meditata. Le vicende pubbliche e i carteggi ufficiali, studiati dal Bianchi e poi dallo Sforza, non esauriscono il vivissimo argomento. Una cosa era infatti il comportamento, imposto dagli oneri amministrativi e di governo che quei «giacobini» si erano assunti, ma che non bastavano a soddisfare le loro politiche esigenze, ed altra la perdurante tenacia cospirativa che si sa non essersi per allora sopita ma che non risulta da carteggi diretti o da atti di governo⁴⁰.

Secondo l'anonimo informatore del Direttorio, il Cerise, che già avrebbe trascorso un periodo di sei mesi in carcere a Parigi per sospetti politici, uscendone dopo la morte del Robespierre (il che in ogni caso sarebbe dovuto

naturalmente accadere nel suo primo esilio, subito dopo la partecipazione alla congiura piemontese del '94), sarebbe stato aiutante di campo del Lahoz e strettamente legato, come si è visto, con Pico, Rossignoli, Teuillié, Soman, ed avrebbe già dato prova presso la Cisalpina, nei due anni che intercorrono tra Cherasco e l'atto di rinuncia di Carlo Emanuele IV, del suo spirito anti-francese, frequentando assiduamente i clubs e tenendo di quanto vedeva informato il Lahoz: «In tutti i discorsi – reca la nota – discredita l'armata francese e il Direttorio, dicendo che le mire del Direttorio non erano quelle di liberare i popoli ma solo di far *Jacobins*...».

La deposizione anonima, allegata alla citata lettera del Grouchy del 20 pluvioso an. VII, segnala Cerise come il probabile capo del Comitato dei cinque di Torino; ed invero l'esperienza rivoluzionaria contratta dal Cerise presso la centrale di Parigi, a fianco del Buonarroti nei due anni precedenti il 1796, e la dimestichezza avuta di poi con i rivoluzionari della Cisalpina, dovevano averlo posto in posizione preminente di fronte ai compagni; anche se non è immediatamente accoglibile l'informazione, data dall'Eymar, di un Cerise segretario del Babeuf, con cui pur tuttavia il piemontese poteva aver avuto dei rapporti, nella sua collaborazione quotidiana con il Buonarroti. La derivazione dell'organizzazione piemontese dal modello francese della congiura babuvista, vista dall'Eymar sotto lo spettro del «*terrore*», e obiettivamente considerata dal Godechot (in particolare per la derivazione del suo comitato centrale da quello «*repubblicano*» e per la scelta dei capi di colonna sul tipo degli agenti principali)⁴², è un elemento che può suffragare la partecipazione del Cerise in posizione direttiva, perché dotato di quelle conoscenze cospirative, a suo tempo acquisite, che i colleghi non avrebbero potuto da altri apprendere.

Il toscano Giovanni Fantoni, venuto a Torino nei primi mesi del '99 per sollevare gli animi contro la «riunione» del Piemonte alla Francia⁴³, rappresentava il legame con l'organizzazione cospirativa italiana (nell'informazione di polizia allegata al «piano *républicain*» posseduto dal Grouchy egli risulta esserne l'autore ed il pratico organizzatore in altre parti d'Italia e in Liguria in particolare)⁴⁴, ma insieme ne accentuava l'aspetto annessionistico cisalpino che, secondo il Rota, doveva avere caratterizzato le origini della società dei Raggi in Italia⁴⁵.

⁴¹ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 197: «Notes sur différens Piémontais...», 25 pluvioso a. VII.

⁴² GODECHOT, II, p. 223.

⁴³ Di una missione di Fantoni in Piemonte, a scopo di propaganda annessionistica a favore della Cisalpina, parla il Ranza in una sua memoria al Commissario Eymar, del 1 nevoso a. VII (ANP, K 1328, 107).

⁴⁴ ANP, AF III, 80, «Plan de l'organisation secrète du Piémont» allegato alla lett. di Grouchy a Eymar e Amélot del 20 pluvioso...

⁴⁵ ROTA, II, p. 1137.

³⁷ A suffragare la posizione centrale tenuta dal Lahoz nella cospirazione italiana, valgono le memorie di Comelli di Stuckenfeld, ufficiale austriaco catturato dai francesi, il quale, di passaggio a Milano, raccolse le confidenze del Lahoz su di un piano, dallo stesso ideato e già allora in atto in Italia, per mobilitare il paese contro i Francesi, non appena le truppe loro fossero nuovamente penetrate in Germania. Cfr. COMELLI DI STUCKENFELD, II, p. 37; cfr. pure RINIERI, p. 49; SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 182.

³⁸ Cfr. PIVANO, p. 51.

³⁹ Cfr. ONNIS; GODECHOT, I; SORIGA, pp. 5 ss. ove, alle pp. 18 ss., sono riportate le note lettere di Cerise e Buonarroti a Pellissier del 16 pluv. a. IV da Parigi, di «Cerise et Buonarroti à leurs collègues» del 30 pluv. a. IV da Parigi con le allegate: «Notes sur l'Italie de Maurice Pellissier à Buonarroti et Cerise» del 2 ventoso a. IV da Nizza; SAITTA, I, pp. 2-36.

⁴⁰ Ancora nell'anno XII una autorevole fonte francese diceva del Cerise: «Ses opinions sont extrêmement exagérées; il est du nombre de ceux qui trouvent que les français ont trompé les Piémontais, en ne livrant pas leurs pays par le gouvernement comme bon leur aurait semblé. Il est du nombre de ceux qui voulaient une démocratie absolue, et qui trouvent que les principes de liberté sont perdus» (ANP, F⁷, 7821 (6383), «Le général Menou, Adm. Gén. (27 div.) à son excellence le cit. Régnier, grand juge et Min. de Justice, Turin, le 29 nivose a. 12°).

Questo attaccamento pregiudiziale agli interessi della cisalpina, che era certamente peculiare dell'azione del Fantoni, doveva rivestire agli occhi di molti piemontesi l'aspetto odioso dell'invadenza imperialistica da parte della vivace e dinamica vicina. Una lunga tradizione di indipendenza ed il sospetto che l'unione dei due stati si concludesse sostanzialmente con l'annessione delle provincie orientali, già smembrate a mezzo del secolo dall'antico Stato di Milano⁴⁶ – salvo poi ancora a veder rinnovare da parte della Francia il tradimento di Cherasco, con l'abbandono di ciò che rimaneva del Piemonte ai Savoia – non doveva predisporre favorevolmente gli animi dei patrioti Piemontesi.

L'impopolarità della tesi cisalpina è dimostrata del resto dalla stessa attenzione che avevano posto gli organi governativi francesi nel rassicurare l'opinione pubblica piemontese del loro contrario avviso. Sin dal 29 frimaio (21 dicembre 1798), il Talleyrand aveva scritto infatti all'Eymar: «Si dans ces moments décisifs, danse ce choqué (sic) d'opinions diverses on parvient a jeter l'alarme dans l'esprit des Piemontais, qu'on les menaçât d'une réunion avec la République cisalpine, vous êtes autorisé de les rassurer sur cette crainte, en persuadant aux personnes les plus influentes [...] que le Piémont ne sera jamais une partie intégrante de la Cisalpine...»⁴⁷.

Vien quindi da escludere, dato il non buon sangue che correva tra italianisti piemontesi e cisalpini, che proprio il Fantoni, che dei secondi rappresentava vivacemente le istanze, potesse essere incluso in posizione preminente nel misterioso comitato segreto piemontese, come dichiara l'informatore del Grouchy, o comunque che vi potesse rimanere a lungo. Il generale francese era forse indotto in questo errore dalle palesi irrequietezze indipendentiste del Fantoni, che si era presentato al Governo provvisorio con altri due compagni, in qualità di «rappresentanti del popolo», per chiedere una «sospensione di due mesi sul punto della riunione del Piemonte alla Francia e il richiamo dei deputati spediti a tale effetto nelle provincie»⁴⁸. Il Fantoni era stato, per questo suo atto, dal gen. Grouchy rinchiuso nella cittadella con altri accesi patrioti, tra cui il membro dimissionario del Governo Provvisorio, Felice Bongioanni⁴⁹. In realtà presso i Piemontesi continuava a essere diffuso, an-

⁴⁶ SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 157.

⁴⁷ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1798, v. 277, doc. 626, da una minuta di Talleyrand a Eymar. Particolarmente significativo è pure il seguente passo di una lettera del Commissario Eymar al Direttorio Esecutivo del 13 nevoso: «Les partis qui voudraient que le Piémont fût réuni aux Républiques Cisalpine et Ligurienne sont trop peu nombreux pour être à craindre; il n'est pas de même du dissentiment qui s'élève entre les habitants du pays, dont les uns voudraient faire un Etat indépendant et les autres voir s'opérer la réunion du Piémont à la France» (ANP, AF III, 80, pl. 1).

⁴⁸ SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 169.

⁴⁹ Con il Fantoni e il Bongioanni furono tradotti nella Cittadella anche i cittadini Richetta, Stura, Ferrari e Cerelli (il generale Grouchy al gen. Delmas, 11.2.'99, cfr. BIANCHI, III, Torino 1879, p. 90). Dello Stura già

che nei mesi successivi, un sentimento di insofferenza per l'invadenza dell'emissario della cisalpina: «Credete che l'impolitico e fanatico Fantoni – scriveva il 26 mietitore (14 luglio 1799) da Grenoble il Pico agli amici Botta e Robert a Parigi –, seco giunti i Dell'U e qualche Piemontese, giovinastro per altro e da tenersi in niun conto, tentano ogni strada per avvilitare la nazione piemontese, nel mentre appunto in cui essi domandano per ogni verso la riunione del Piemonte alla loro Repubblica. Si possono dare bestie simili?». Nella stessa lettera comune il Rossignoli, vicepresidente all'amministrazione generale del Piemonte, diceva: «I cisalpini, guidati da Fantoni, tentano ogni mezzo per distruggere». Ed ancora il Pico il 23 luglio scriveva agli stessi destinatari: «Qui non si tralascia di lavorare a due braccia nel vostro senso, e già regna una perfetta unione tra gli italiani. Sarebbe però desiderabile che l'arcipatriottissimo Fantoni non fosse qui»⁵⁰.

Il Fantoni, è vero, appariva agli occhi degli informatori come il «sedicente confidente, l'intimo amico, il grande operatore di tutti i generali e primi capi militari e civili francesi e italiani devoti alla grande causa del vero e puro patriottismo». E non vi è neppur da escludere che egli avesse cercato anche in Piemonte di influire sui più eminenti rappresentanti del partito indipendente e di organizzare le provincie. Senonché tutto lascia credere che l'organismo clandestino, che vi si era costituito, fosse animato da troppo forti pregiudiziali indipendentistiche e da troppo prudenti riserve nei riguardi della vicina repubblica, per accogliere di buon grado l'intraprendente emissario. Di più la Cisalpina appariva come la primogenita e la prediletta del Governo francese, dal quale infatti avrebbe di lì a poco ottenuto per i suoi rifugiati, e a scapito di quelli piemontesi, gli aiuti più tempestivi e cospicui.

4. – La denuncia di Carlo Bossi contro gli indipendentisti

Per rintracciare gli elementi più attivi della cospirazione piemontese, mi pare dunque si debbano porre ai margini gli emissari delle vicine repubbliche e seguire altre tracce. Il Fantoni fu del resto subito arrestato e quando qualche mese dopo vien ritrovato in Francia è già un uomo «bruciato» e i patrioti piemontesi non pare corrispondano più con lui.

Un carteggio inedito, ritrovato tra le carte del Ministero degli Affari Esteri a Parigi, concorre a gettar luce sull'attività antifrancesa di altri piemontesi. Sono alcune lettere al Ministero degli Esteri di Carlo Bossi, Conte di Sant'A-

partecipe della cospirazione del '94 e in rapporti con i rivoluzionari di Parigi diremo in seguito. Del Bongioanni ricordiamo le polemiche: BONGIOANNI, p. 20.

⁵⁰ AST, Corte, *Carte epoca francese, Amministrazione Generale del Piemonte*, m. 12, fasc. 2, pubblicato da SFORZA, *Amministrazione generale*, pp. 316-322.

gata, già ministro plenipotenziario all'Aia di Carlo Emanuele IV, entrato poi in segreti rapporti con il Direttorio di Parigi e per questo chiamato a far parte del Governo provvisorio piemontese. Il Bossi apparteneva a quel gruppo di moderati che, pur auspicando il successo dell'idea repubblicana, amavano garantirla dalle irrequietezze dei progressisti, per cui non vedevano soluzione migliore che la riunione del Piemonte alla Francia e l'affermazione della politica conservatrice del Direttorio. Le sue espressioni non erano indenni da una servile retorica, che faceva violenza alla logica stessa delle cose: «La nature ne nous a pas fait pour être vos amis, si nous sommes indépendants ou réunis à d'autres peuples d'Italie. La carte géographique nous impose la loi impérieuse d'être français; il faut que nous rentrions dans la grande famille dont quelques races de despotes nous ont séparés, ou que nous plaidions continuellement contre elle»⁵¹. Così scriveva il Bossi a Talleyrand, a conclusione d'una prima missiva, con cui l'informava della situazione trovata in Piemonte e delle sue speranze per l'avvenire.

L'attività degli indipendentisti piemontesi era subito apparsa al Bossi nella sua limitata consistenza numerica ma anche nella sua pericolosa efficienza. La derivazione del movimento dall'esperienza milanese, per la permanenza dei principali esponenti in terra lombarda, anzi l'intenzione dei cisalpini di assumerne la direzione (noto era lo zelo svolto in tal senso dal loro ministro plenipotenziario a Torino, Leopoldo Cicognara) non gli erano sfuggite. Non è pertanto improbabile che l'arresto del Fantoni fosse avvenuto per istanza dello stesso Bossi⁵². In particolare il Governo provvisorio aveva rappresentato un fortizio di resistenze che egli si vantava di aver saputo debellare con la sua parola convincente, sino a portare il Comitato generale alla deliberazione della «riunione».

⁵¹ AEP, *Turin 1799*, v. 278, doc. 168, «Ch. Bossi à Talleyrand», Torino, 22 pluv. a. VII (10 feb. 1799).

⁵² ANP, *AF III*, 80, Grouchy à Eymar... Nella allegata informazione di polizia si legge: «L'on a ensuite pensé que Fantoni a été arrêté d'après les instances faites par un Bossi arrivé ici depuis peu de jours de Milan, et par conséquent un nommé Mulassano, ministre ou chef de police de la Cisalpine, s'attendait aussi d'être arrêté comme il s'est expliqué avec le nommé Rovere. Ce Mulassano est le grand confident, l'ami de coeur et le coopérateur de Fantoni, venu exprès à Turin, selon l'assertion des suds patriotes, pour l'organisation patriotique du Piémont avec la cisalpine et la Ligurie». Può sorgere a questo punto il dubbio che l'istanza dell'arresto del Fantoni non fosse mossa da Carlo ma da Luigi Bossi, che aveva sostituito il Cicognara (richiamato a Milano il 5 gennaio per ordine del Rivaud), quale Ministro plenipotenziario della Repubblica Cisalpina. Senonché, a parte il fatto che il Carlo Bossi era giunto a Torino dalla Francia (presentatosi al Governo Prov. il 1° febbraio) in data più prossima all'arresto del Fantoni (9-10 febbraio) per dar peso all'indicazione dell'informatore; sta per certo che Luigi Bossi inviava al suo Governo messaggi, che non tenevano nascosto un evidente interesse per la soluzione cisalpina del problema piemontese, mentre proprio sul Fantoni, ancora ai primi di febbraio, pochi giorni prima dell'arresto, l'ambasciatore così si esprimeva: «È qui il cittadino Fantoni; egli ha predicato in qualche comune della provincia; ma in questa vive tranquillo e non briga né punto né poco» (CANTÙ, p. 170). Non sono certamente questi i sentimenti e le parole che facciano prevedere l'intenzione di un arresto, per cui legittima ci pare la congettura che la persona indicata dall'informatore non sia Luigi ma Carlo Bossi e che lo stesso informatore sia caduto in errore confondendo i due personaggi.

Il carteggio del Bossi con il ministro degli Esteri di Parigi, riprende allorché, con il ripiegamento dell'esercito francese, l'Amministrazione generale del Piemonte è a Pinerolo, in procinto di varcare il confine. La situazione piemontese gli si è sinistramente chiarita – egli dichiara – in quei mesi di comune lavoro e le sue rivelazioni al ministro si fanno più serrate e sorprendenti: «Il y a des événements qui ôtent jusque la force de les décrire – scrive da Villar in quel di Luserna, il 3 pratile (22 maggio 1799) – tant on a l'âme navrée en y réfléchissant et telle est la commotion qu'ils donnent à l'esprit, qu'il en devient presque incapable, pour un certain tems de mettre dans ces idées l'ordre nécessaire pour les représenter fidèlement...»⁵³. La ritirata dei Francesi dalle rive dell'Adige alle frontiere del Piemonte è certamente un fatto militare, egli osserva, ma il sovvertimento dello spirito pubblico è conseguenza soltanto del mutamento della fortuna o è dovuto ad altre cause? Troppo incerta sarebbe stata invero la politica francese di fronte al voto in Piemonte per la riunione. Gli stessi esponenti del movimento indipendentista – che già s'erano piegati alla forza delle cose sino a portarsi a sollecitare i voti nelle provincie – dinnanzi alle tergiversazioni del Direttorio e dei Consigli di Francia, che parevano non gradissero l'offerta, avrebbero levato nuovamente la testa ed organizzato la resistenza. Sarebbero stati questi falsi patrioti ad offrire il destro in Piemonte ai seguaci dei nobili, dei preti e del re, a dissimulare i loro scopi restauratori sotto il vessillo della libertà. Sarebbero dunque essi, gli estremisti del partito italiano, i veri responsabili del cedimento dello spirito pubblico. Così ragionava il Bossi e si affrettava a segnalare i principali esponenti locali del movimento. Due dei quattro membri dell'Amministrazione Generale del Piemonte, «les citoyens Rossignoli e Pelisseri sont tellement fâchés ici par leur aversion au nom français, qu'on n'a besoin que de les nommer. Le premier est le Santerre du Piémont... c'est un fait dont le Gouvernement peut recueillir la preuve quand il voudra, que de concert avec Pelisseri il a fomenté les dernières insurrections contre les troupes de la République. Je l'ai entendu tenir moi même ce propos, que d'autres ont aussi entendu: «L'arrêt un coup et nous serons les maîtres. Lessez (sic) les faire, ils nous délivrent de l'ennemi essentiel, le reste s'arrangera puis. Qu'ils passent seulement les Alpes et ils ne mettront plus le pied ici». La forza dell'affermazione dell'ex ministro piemontese è impressionante, e la ottimistica fiducia, da lui attribuita all'incriminato giacobino, che si possa salvare l'indipendenza piemontese, cacciati i francesi per mano di chiunque sia, ricorda le confidenze del Lahoz al Comelli di Stuckenfeld, e pare proiettare le vicende piemontesi sullo stesso sfondo della società dei Raggi^{53/a}.

⁵³ AEP, *Correspondance politique*, *Turin 1799*, v. 278, doc. 451: «De Villar dans la vallée de Lucerne le 3 prairial an 7», con l'indicazione: «Cette lettre est de Charles Bossi».

^{53/a} Cfr. la nota n° 37.

Espressioni analoghe, attribuite al Rossignoli a commento delle vicende del giorno, erano riportate in un'altra lettera del 3 pratile, assai probabilmente per mano del Giraud al cit. Musset, Commissario della Repubblica francese in Piemonte, dopo l'annullamento del Governo provvisorio «Ce serait bien le tems de nous lever... – avrebbe dichiarato ai suoi amici il Rossignoli – et nous servir de nos forces contre les Français qui nous ruinent et soutenir de nous mêmes notre liberté»⁵⁴; proposito indipendentista che perfettamente conveniva al collega amico intimo di quel tal Soman, presso la cui abitazione si tenevano, come s'è visto presso più di una fonte, le riunioni del comitato segreto torinese di resistenza, alle quali pure aveva partecipato il Pico⁵⁵.

Maurizio Pellisseri, che aveva rappresentato la società degli esiliati di Nizza nella corrispondenza con il Buonarroti, trattando con i rivoluzionari francesi e negoziando probabilmente con il Bonaparte, prima della campagna del '96, la collaborazione dei patrioti italiani con le truppe francesi alla liberazione del Piemonte, è una delle figure salienti dell'organizzazione piemontese. E sotto tale luce appare quale redattore di un progetto di costituzione per il Piemonte «basato assolutamente sulla sua indipendenza», che Giraud afferma di aver ricevuto dalle sue mani⁵⁶. A questo stesso progetto, probabilmente edito, accennerà Augusto Hus nell'anno XIII, in una nota informativa al Direttorio: «Fameux italianiste des plus dangereux qui, après la réunion même s'est vanté d'avoir fait parvenir à S. M. un écrit imprimé qu'il avait fait en l'an 7^e, pour que le Piémont fût un état à part. Il ne cesse de dire que la réunion est contre la nature et ce qui est contre la nature ne peut durer»⁵⁷.

La figura preminente del Rossignoli, e specialmente quella del Pellisseri nel gruppo nizzardo degli esiliati, c'inducono a pensare che gli stessi rivestissero di poi i primi incarichi nel Comitato segreto torinese di resistenza e completassero forse il numero dei cinque, dopo i tre segnalati da Grouchy: Ceri-

⁵⁴ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 450: «Copie d'une lettre écrite au Cit. Musset (3 prair.)».

⁵⁵ Le strette relazioni tra il Soman, il Pico e il Rossignoli sono più volte menzionate dall'informatore del Direttorio del 25 pluv. (*Notes sur différents piémontais*, ...) e dalle lettere del Giraud e del Bossi al Ministro degli Esteri, nel cit. vol. 278).

⁵⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, vol. 278, doc. 460, «Giraud à Musset», 3 pratile.

⁵⁷ ANP, F⁷, 6359, nota di A. Hus, Parigi il 24 prat. an. XIII. La stessa illuministica derivazione dei confini della patria dal diritto di natura, ritroviamo in una lettera aperta inviata al «Repubblicano Piemontese», giornale di Modesto Paroletti, da Pietro Riccati, ed ivi pubblicata il 2 ventoso an. VII (2 marzo 1799), non senza audacia in quel periodo di assai condizionata libertà: «Nella unione del Piemonte intero alla grande Repubblica io temo il primo passo oltre i limiti proclamati e fissati dalle leggi invariabili della natura che mai si violano impunemente, io non veggo dopo questo passo essenziale una forza sufficiente ad arrestare lo spirito di conquista e di aggrandimento illimitato, io ravviso il primo grado di decomposizione del corpo sociale.». Tale comune argomentare è forse anche un segno dei reciproci contatti degli spiriti indipendenti, che frequentavano la società patriottica e le conventicole segrete. Pietro Riccati di Saluzzo farà parte della Consulta piemontese, a indirizzo autonomista, istituita dal Primo Console nel giugno 1800.

se, Picco e Fantoni (?). Non senza significato è la loro presenza (con Pico che ne fu il segretario generale) anche nell'organo successivo di governo, l'Amministrazione generale del Piemonte, istituita dal generale Moreau il 3 maggio, dopo la frettolosa dipartita del Musset e composta di quattro membri, preso ciascuno tra quelli delle amministrazioni centrali dei quattro Dipartimenti in cui era stato diviso il Piemonte dopo il riordino amministrativo. Rossignoli e Pellisseri rappresentavano rispettivamente il Dipartimento del Tanaro e della Stura, ed erano stati eletti, come gli altri due (Capriata per la Sesia e Geymet per l'Eridano) a scrutinio segreto. L'Amministrazione generale aveva scelto Pinerolo per sua sede e, per non casuale coincidenza proprio a Pinerolo il Musset segnalava in quei giorni l'esistenza di un *comité* Comitato segreto degli *indipendents* che aveva contribuito ad *asservir* potentemente il *peuple* nel tenere accesa la rivolta, parallelamente a ciò che andavan facendo preti e frati⁵⁸.

C'è da chiedersi per quale ragione uomini tanto pericolosi potessero, sotto gli occhi dei Francesi, venire a ricoprire cariche importanti in un momento così delicato. L'Amministrazione generale era, in realtà, quel «fatto inatteso» che mandava all'aria – secondo le sue stesse parole – i piani unionisti del Bossi e gli strappava dalle mani il potere che gli conferivano le funzioni di Commissario, «per trasferirlo con un'estensione senza limiti nelle mani di quelli che dovev[a] combattere»⁵⁹.

È vero che Capriata e Geymet erano uomini di minor conto, anche se facilmente manovrabili, il secondo dei quali era quello stesso che al Governo provvisorio aveva proposto la «riunione» dopo il discorso del Bossi⁶⁰; è vero che le elezioni erano avvenute nell'interno di ognuna delle Amministrazioni dipartimentali, a scrutinio segreto, e che il Pellisseri e il Rossignoli, oltre che essere figure popolari e già collaboratori dell'*armée* in Francia, erano nomi nuovi nella compagine governativa, per non aver fatto parte del Governo provvisorio decaduto; resta comunque difficile da spiegare la designazione a Segretario generale del Pico, già segnalato nel febbraio dal Grouchy come probabile membro del Comitato segreto e tutto lo scarso controllo dell'auto-

⁵⁸ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 475: «Musset à Talleyrand», 15 pratile a. VII.

⁵⁹ *Ibid.*, Bossi da Villar...

⁶⁰ «Scrivete Giraud a Musset, il 24 flor. da Pinerolo: «Les quatre membres qui composent la Direction générale du Piémont sont les Citoyens Rossignoli, ennemi violent de la réunion, Pelisseri, attaché exclusivement au parti ligurien, également contraire à la réunion, Capriata indifférent sur ce point, homme moral et versé dans les détails administratifs mais sans énergie; Geymet vaudois, très disposé pour la réunion, mais se faisant aisément tromper; c'est à lui qu'on doit la levée des vaudois qui a empêché l'insurrection générale dans la province de Pignéról. Picco est secrétaire général de cette Administration, homme toujours regardé par les généraux comme immoral et dangeureux et cependant toujours employé» (AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 437).

rità francese sulla composizione del nuovo organismo. Molto doveva aver influito nella strana scelta la situazione caotica determinatasi all'arrivo degli Austro-russi ed in particolare l'abbandono delle sue funzioni da parte del Musset, il solo veramente informato della situazione piemontese per esser stato inviato due mesi prima dal Direttorio a porvi rimedio. Il gen. Moreau, che ripiegava dalla Lombardia ed era stato battuto a Cassano d'Adda, vi aveva provveduto di necessità in assenza del Commissario ed era in ben più gravi difficoltà impegnato. Significativo è il riassunto di una lettera del Musset, ritrovato nelle carte del Ministero degli Esteri, dal cui testo, per quanto riportato in sintesi, si deduce che il Commissario riferiva di quella creatasi in Piemonte come di una situazione a lui segnalata a cose fatte, dei cui svantaggi teneva a rendere responsabile chi aveva operato in sua vece; sebbene poi, quasi a personale giustificazione per non avervi provveduto, facesse mostra di svalutare la portata del partito indipendente:

«Depuis son retour – si legge ancora nel riassunto – les avis qu'il (Musset) a reçu du Piémont lui apportent que le Gén. Moreau d'après l'avis du Gén. Grouchy a créé, en l'absence du Commissaire du D. E., une administration centrale, qui reproduit en quelque sorte l'image du Gouvernement Provisoire. Cette administration est composée d'un membre [...] par chaque administration centrale: on voit avec peine que, sauf un de ses membres (evidentemente il Geymet) est formée d'hommes ennemis ouverts de la France. Les membres de cette opinion sont à la tête du parti des indépendants, qui poussent en ce moment la fureur au dernier degré contre les Français; au point que quelqu'un, en apprenant le massacre, dont les français sont l'objet sur quelques points du Piémont, en disent hautement qu'il n'est pas mal que le peuple s'accoutume à verser leur sang. Selon le Cten Musset ce parti indépendant n'est que peu considérable: il se lie avec le parti ligurien, s'intrigue dans ce moment à Gênes pour se concerter avec ce Gouvernement, (pour) envoyer à Paris un certain Cavalli qui serait chargé de répandre [de l'argent] pour empêcher la réunion sous le prétexte de hater la décision du Directoire sur le sort futur du Piémont. On compte beaucoup sur plusieurs... dans le Corps législatif. Ce qui donne beaucoup de courage à ce parti est la nouvelle forme d'administration adoptée pour le Piémont. Elle paraît remettre en problème ce qui semblait avoir été décidé»⁶¹.

Dal frammento sono proposti al nostro studio nuovi argomenti: i contatti con la Repubblica ligure e quelli più rilevanti con i repubblicani di Parigi. Quel tal Cavalli (Giuseppe Conte d'Olivola) già membro del Governo Provvisorio, non doveva esser noto al Musset per tutto quel che rappresentava. Il Giraud lo poneva assai in alto nell'organizzazione cospirativa se, osservando che tutte le operazioni della Direzione Generale del Piemonte erano dirette dal «Comitato segreto degli Indipendenti», segnalava subito il Cavalli come «capo di questo partito».

Egli avrebbe abbandonato Pinerolo il 23 luglio per recarsi a Genova: «le but ostensible de ce voyage est de solliciter du Directoire Ligurien un em-

⁶¹ *Ibid.*, docc. 471-473: «Compte rendu du Cit. Musset, Commiss. politique et civile en Piémont», 15 pratile a. VII.

prunt de 400.000 lires; le but secret est de s'entendre sur les moyens d'opérer l'union du Piémont avec la Ligurie: si Cavalli a quelques succès à Gênes, il sera ensuite envoyé à Paris pour se faire, dit-on, un parti dans les Conseils, où les partisans de l'indépendance espèrent trouver quelques appuis»⁶².

5. – Il progetto del Piemonte come repubblica separata

In effetti il Cavalli, che era già noto per le sue proposizioni del più stravagante colore giacobino filofrancese, come quella presentata al Governo provvisorio il 6 gennaio, della purificazione della basilica di Superga dalle memorie dei Savoia, che l'avevano edificata in odio ai Francesi per farne la loro tomba, era passato ai sentimenti del più esclusivo indipendentismo, come fanno fede taluni passi delle lettere citate ed altre notizie che su di lui si possono raccogliere anche in epoca successiva. Nel 1800 un tal sacerdote giacobino ammirato dal Ranza, Gaspare Morardo, autore di uno scritto polemico occasionato in particolare dalle idee del Cavalli, «L'infelicità dei popoli piemontesi se ridotti fossero in una repubblica separata», scrive: «Già io stava per pubblicarlo allorché sembrava al pubblico che il cittadino Cavalli tendesse i suoi fili per realizzare questa sua chimerica repubblica e farsene capo. Ma poiché costui fu dal Governo rimosso, giudicai inutile la pubblicazione»⁶³.

Ma specialmente negli anni successivi il nome del Cavalli torna insistentemente nei carteggi degli informatori. Augusto Hus parla addirittura del «partito piemontese, detto partito di Cavalli»⁶⁴, in contrapposizione ad un partito italico, ad uno cisalpino e a uno ligure. Nell'anno XIII egli «che aveva fatto tanto male ai francesi» sarà presidente della Corte d'Appello di Torino ed influentissimo: «Finché (il Cavalli) rimarrà in Piemonte – osservava l'Hus che ne proponeva l'allontanamento – il suo partito sarà sempre potente»⁶⁵; sicché a vederlo già sulla breccia nel 1799, in considerazione di ciò che da più parti si dirà più tardi di lui, c'è da dedurre che assai importante fosse già allora il suo ruolo nell'organizzazione cospirativa.

I contatti con la Repubblica ligure furono poveri di conseguenze. Cavalli quanto Soman non raggiunsero Genova, poiché l'esercito nemico occupava

⁶² *Ibid.*, doc. 437: «lettres de Giraud à Musset, Pignerol 24 floréal».

⁶³ Cfr. SFORZA, *Indennità*, p. 16. L'indole imperiosa del Cavalli è pure evidente dal testo di una lettera dell'agosto 1800, inviata da tal Giuseppe Mazzocchi alla municipalità di Alessandria, di cui era incaricato d'affari presso la Commissione di Governo del Piemonte, nella quale è riferito un aspro scontro avuto col Cavalli nella difesa dei diritti della sua municipalità contro l'invasenza del governo di Torino (cfr. GASPARELLO).

⁶⁴ ANP, F⁷, 6359, «Tableau moral et politique des Piémontais actuellement à Paris», nota di A. Hus del 5 germinale a. XIII.

⁶⁵ *Ibid.*, nota del 13 frimaio a. XIII.

Alessandria e i paesi vicini. Del resto neppure è il caso di pensare ad un'opinione già allora diffusa in Piemonte a favore di una unione politica con la Liguria, anche se verso Genova i Piemontesi non dovevano nutrire quelle diffidenze che più naturalmente provavano per la più forte e influente Cisalpina⁶⁶, così che noti partitanti per la Liguria apparirebbero l'influente Pelisseri (dai documenti più volte citati), e un tal Pietro Riccati, l'obiettore al voto di riunione su «Il Repubblicano Piemontese» del 2 marzo 1799, ed autore di un opuscolo sull'opportunità per il Piemonte di unirsi ai paesi limitrofi⁶⁷.

In realtà, i cosiddetti «italianisti» si limitavano ad operare in senso indipendente per alleggerire la pressione francese e a concordare fra loro, nei vari paesi, manovre comuni («I popoli liberi formano un popolo solo: comuni sono fra loro i sentimenti, comuni gli interessi e comuni debbono essere i mezzi per sostenere la propria libertà», scriveva l'Amm. gen. il 5 maggio al direttorio cisalpino, esule a Torino, chiedendo solidarietà negli sforzi)⁶⁸, ma non parevano, nell'urgere dell'azione, voler compromettere l'avvenire con progetti prematuri. Almeno così inducono a pensare le tendenze autonomistiche del loro eminente rappresentante, che il comitato segreto di Pinerolo aveva scelto per inviare a Genova e a Parigi.

Come poi gli «indipendentisti» piemontesi dell'anno VII si collegassero con gli estremisti di Parigi e si rifacessero alle loro opinioni, è solo in parte possibile ricostruire dai documenti raccolti. Buonarroti alla vigilia di affiancarsi all'esercito d'Italia nel 1796 scompare dalla scena, ma Cerise, Pellisseri, Stura, Ghiliossi e molti altri, attraverso un soggiorno più o meno lungo nella Repubblica Ligure e nella Cisalpina, di cui si serbano ben poche tracce, raggiungono il Piemonte e partecipano alle vicende dell'anno VII⁶⁹.

Il quadro confidenziale che ne fa il Bossi al Talleyrand è drammatico e va riportato nei giusti limiti: «Il faut que vous soyez instruit des trames inferna-

⁶⁶ A parte i sospetti per i maneggi personali del Massuccone, rappresentante della Rep. Ligure presso il Gov. Provv. Piemontese, risultati peraltro non provati e tuttavia conclusi con l'espulsione dello stesso dal territorio piemontese, il commissario Eymar escludeva che la Repubblica ligure avesse svolto in Piemonte manovre annessionistiche, pari a quelle che si attribuivano alla Cisalpina, affermando che solo si trattava di contatti tra i vari gruppi di indipendentisti: «Je crois que le parti opposé à la réunion a surtout cherché à se faire des partisans dans la Ligurie et qu'il y est parvenu, mais je ne saurois trop répéter que rien ne m'a porté à croire que le Directoire Ligurien eut pris part à aucun complot, et que rien n'est assez prouver contro Massucconi lui même pour l'inculper formellement...» (AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, 402, Eymar a Talleyrand, 6 germinale, a. VII).

⁶⁷ RICCATI, *Interessi*, p. 78; cfr. SFORZA, *Contributo*, p. 158.

⁶⁸ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 220.

⁶⁹ Sulla organizzazione e la pattenza degli esiliati piemontesi da Parigi, nel maggio-giugno 1798, in previsione della rivoluzione concomitante con l'imminente occupazione integrale del Piemonte, indugiano le informazioni della polizia sarda (AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno in generale*, m. 8, n. 8: «Rapports confidentiels et secrets au comte Balbo par un inconnu sur les manoeuvres des patriotes Piémontais à Paris»).

les que l'on ourdit de tous les côtés contre le Gouvernement français, et qui de Paris s'étendent partout où le Jacobinisme forsené a pénétré à l'ombre des drapeaux de la liberté et où il sert souvent de masque au royalisme...»⁷⁰. L'ostilità al Direttorio è certo comune ai rivoluzionari francesi ed agli indipendentisti italiani, ma in Francia l'opposizione è di ordine costituzionale e si fonda su istanze di rinnovamento sociale, in Italia si appunta contro l'imperialismo e l'occupazione militare: in entrambi i paesi si denuncia il tradimento fatto alla Rivoluzione, ma in Francia si chiedono riforme ed in Italia l'indipendenza.

In contrasto con costoro sono in Piemonte i repubblicani moderati e conservatori. Essi ravvisano nell'indipendentismo italiano la prosecuzione del giacobinismo francese: essi si fanno annessionisti anche per timore delle novità e dell'anarchia.

In un regime come il sabaudo, che crollava sotto l'usura del tempo, i conservatori illuminati erano divenuti repubblicani a favore del Direttorio antigiacobino e dell'annessione, mentre i rivoluzionari delle congiure antimonarchiche e dell'esilio avevano generalmente puntualizzato la loro azione nell'istanza fondamentale della libertà politica e dell'indipendenza.

6. – La funzione strumentale dell'unitarismo

La storiografia patria ha fatto largo uso del sentimento di unità nazionale preso per sé stesso. Ma questo non era altro allora che lo strumento, la garanzia per acquisire in casa propria, naturalizzandoli, i frutti della Grande rivoluzione. La parola libertà era divenuta di uso assai più corrente delle espressioni «patria» e «unità». «Libertà o morte» era la romantica esclamazione che chiudeva ogni seduta del governo provvisorio. E che certi valori fossero visti più sotto il loro aspetto strumentale che accolti come verità indiscusse dalla sensibilità comune, è provato dallo stesso tono delle argomentazioni in senso contrario usate dalla commissione del governo, preparatrice del decreto di «riunione», giacché esse sarebbero parse criminose in una società dalla coscienza nazionale più matura. «La posizione geografica del Piemonte – essa aveva detto – lo ha destinato a servire di frontiera alla Francia o all'Italia. Supponendo che quest'ultima venga un giorno a formare un solo stato, v'ha niuna apparenza ch'ella possa giammai gareggiare colla Francia di potenza e di forza. Adunque, poichè ogni prudenza umana non basta sempre a preservare i popoli dalla guerra, egli è assai meglio d'appartenere come frontiera a quella nazione che dà i migliori mezzi di difesa»⁷¹. Era meglio cioè essere

⁷⁰ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, lett. da Villar del 3 pratile...

⁷¹ *Transunto del processo*

«il più forte che il più debole», come diceva il Bossi, meglio esser legato al più forte che al più debole.

I patrioti italiani si dividevano stranamente in due categorie: quelli che come Bossi, Giraud, Hus, Geymet, rinnegando la «patria unita», parlavano in questi termini della riunione del Piemonte alla Francia (e sarebbe interessante studiare il peso che su tale atteggiamento aveva la formazione politico-sociale di ognuno di essi) e quelli che, messi al bando dalla società francese e detti «anarchistes», si appellavano all'unità nazionale o più semplicemente all'indipendenza. L'avversione al Direttorio era ciò che specialmente accomunava questi ultimi agli estremisti francesi e tanto bastava perché la ferocia più spietata venisse loro attribuita dai primi. Si diceva che veri «hommes de sang» quali Botta e altri, essi libassero alla salute di Robespierre e alla morte dei «ciechi» tiranni di Francia». Come non chiedere, dai nemici loro, che «il Direttorio esecutivo approfondisse le macchinazioni segrete dei nemici della costituzione e i fini nascosti che legavano i Robespieristi italiani a quelli di Francia»? Questo chiedeva infatti il Bossi al Talleyrand⁷².

7. – La questione sociale nei giacobini piemontesi

In realtà era difficile ritrovare in questi patrioti antifrancesi chiari accenti di politica sociale. Pellisseri, tirato in campo dal Bossi, era appartenuto a quella centrale nizzarda che aveva preparato un progetto di costituzione piemontese, in cui nulla di babuvista e neppure di robespierrista era contenuto e dove il gradualismo dominava sovrano nella formulazione delle riforme, ispirate ad una semplice, per quanto energica, azione antifeudale⁷³. Del resto nei verbali di seduta del Governo provvisorio non si ritrovano dibattiti e progetti che pur da lontano rieccheggino le istanze rivoluzionarie della congiura degli Eguali o anche solo della Convenzione. Carlo Botta, accusato di essersi abbandonato ad una «più indecente» alla falsa notizia della caduta del Diret-

⁷² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, lett. Bossi da Villar, 3 pratile... Tale azione delatrice del Bossi doveva essere ignota al BOTTA, almeno nei termini che ci sono noti, se nella *Storia d'Italia* quest'ultimo dedicherà al collega espressioni di alto elogio (VI, p. 11). Comunque, data anche per ignota questa specifica opera di delazione, qualche sospetto a carico dei connazionali filo-francesi doveva essersi maturato nel gruppo degli «indipendenti», specialmente dopo l'ordine di allontanamento del Botta da Parigi, che aveva fatto sospettare talune macchinazioni. Il Faletti così infatti scriveva il 22 termidoro da Grenoble al Cavalli, che aveva sostituito Botta nella missione a Parigi: «... Je dois t'avertir de bien prendre garde aux intrigues qui sont à Paris pour tout bouleverser une seconde fois et s'emparer de tout. Bossi, Girò (sic), Hus et Roberti surveillés. Le meilleur moyen est de les dévoiler dans les journaux patriotes en donnant leurs anecdotes exactement...» (AEP, *Mémoires et documents. Fonds divers, Italie* 6 1799, v. 15, doc. 124).

⁷³ Cfr. SAITTA, I, p. 19.

torio, e di tenere «segreti legami con i capi del partito terrorista francese», ben poteva aver fatto l'una e l'altra cosa, ma si sa che ciò che lo muoveva a solidarizzare con gli oppositori del Direttorio, non era certo il desiderio della rivoluzione sociale ma quello di una diversa politica estera francese. Un mutamento a Parigi avrebbe infatti potuto significare la ripresa degli ideali di libertà in Europa e la effettiva liberazione dei paesi occupati: «Dare all'Italia la pienezza della sua indipendenza – proporrà un memoriale, ispirato a questa corrente di opposizione e presentato il 7 messidoro an. VII (25 giugno 1799) da un anonimo politico francese al ministro degli Esteri della Repubblica – e il godimento pieno, mediante il consolidamento di tutti gli Stati che la compongono, dei vantaggi che la natura le ha riservato. Tutto invita questa parte d'Europa all'unità... – ed aggiungeva – L'Italia non potrà giammai esser così forte, né così indipendente da portarci ombra»⁷⁴.

La giornata del 30 pratile VII (18 giugno 1799) con il rinnovamento del Direttorio in senso giacobino e patriottico, voluto dalla maggioranza dei Consigli, poteva significare per i Piemontesi lo sperato ingresso della Francia in questa politica, il riconoscimento degli errori passati e l'affermazione di una diversa condotta verso i paesi occupati, in particolare la ripresa della guerra liberatrice con promesse di indipendenza nazionale. Talune di queste promesse non tardarono infatti ad annunciarsi: «Les Conseils ont décidé presque à l'unanimité la liberté de la presse – scrivevano, la sera stessa del rinnovamento, Botta e Robert da Parigi –. L'opinion publique se prononce de plus en plus fortement contre les délapidateurs de la fortune publique. Les patriottes qui sont en grand nombre et se mettent toujours plus en évidence, s'intéressent vivement au sort des malheureux italiens, et il y a à espérer plus que jamais pour la liberté de l'Italie»⁷⁵.

Neppure l'opposizione al Direttorio uscente era stata incondizionatamente comune con i gruppi estremisti di Parigi, ma solo provocata dal prevalere di una data politica di Parigi, insensibile al retaggio della Rivoluzione in Europa e ai diritti dei popoli. Ché, se tali condizioni fossero mutate e i diritti conculcati fossero stati riconosciuti, i patrioti indipendentisti piemontesi si dichiaravano pronti a dare il loro apporto in uomini e mezzi a quelle stesse armi francesi.

Era, al contrario, per il Bossi motivo di scandalo che il Botta e il Robert, inviati il 2 pratile a Parigi dall'Amm. gen. per «exposer l'état actuel du Piémont et intéresser la sollicitude du Gouvernement français pour le tirer le

⁷⁴ Dal rapporto al Ministro degli Esteri: *Italie* 7 messidor an 7. «De notre position avec l'Italie après la paix de Campoformio» (AEP, *Mémoires et documents, Italie*, v. 12, docc. 222-249; riportato integralmente e tradotto da SOLMI, p. 198, appendice).

⁷⁵ AST, Corte, *Carte epoca francese, Amministrazione generale del Piemonte*, m. 2; cfr. SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 292.

plutôt qu'il pourra de ce gouffre de malheurs en prononçant définitivement sur son sort», fossero poi stati segretamente incaricati dai compagni «de proposer au Gouvernement francais l'indépendance du Piémont en lui représentant les insurrections actuelles, qu'ils ont eux mêmes contribué à exiter, comme l'effet de l'aversion du peuple pour la réunion» e di offrire al Governo francese «des troupes et de l'argent s'il consent à déclarer l'indépendance: seul moyen, selon eux, de terminer la guerre civile»⁷⁶.

Il passo contribuisce a spiegare come, nel comportamento dei membri indipendentisti dell'Amm. gen., si potessero di fatto alternare volta a volta l'ostilità ai Francesi e la determinazione di unirsi ad essi per combattere gli Austro-Russi⁷⁷. Poteva ben esistere un Comitato clandestino per organizzare le dimostrazioni contro i Francesi, per provare loro che l'annessione non era popolare, ma queste ragioni di ostilità cadevano poi naturalmente di fronte alla più grave minaccia rappresentata dalle armi del Suvarov.

Ma sarebbero esse del pari cadute per gli indipendentisti, se le speranze in un rinnovamento del Direttorio e perciò in una nuova politica estera non li avessero sostenuti? Difficile è rispondere. Non dunque una incondizionata condotta rivoluzionaria al seguito dei giacobini francesi costituiva l'aspirazione dei piemontesi indipendentisti, ma un opportunistico adeguamento della propria azione a fini particolari di libertà e di indipendenza.

8. – L'apertura al nemico austriaco?

Su questo piano di distaccata opportunità anche l'altro invasore austro-russo avrebbe ben potuto meritare dei contatti e delle aperture. Furono questi tentati dalla organizzazione cospirativa degli indipendentisti? Ciò che si legge nel Botta della società dei Raggi, del pari contraria ai Francesi e ai Tedeschi e disposta a valersi degli uni per cacciar gli altri, poichè sia gli uni che gli altri si mostravano contrari all'indipendenza d'Italia, induce a pensare che il tradimento antifrancese del Lahoz non doveva poi essere un fenomeno isolato, e che quelli, a cui era cara l'indipendenza e la libertà, a tal fine collegati, non intendessero precludersi possibilità d'intesa con chicchessia: il contributo alla causa dell'un occupante sarebbe stato infatti tanto più apprezzato quanto maggiore fosse stata la possibilità di negoziare con l'altro. Il trattato di Camproformio era un buon precedente per chi voleva dimostrare l'utilità che ave-

⁷⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 451: lett. da Villar (Luserna) del 3 pratile..

⁷⁷ Tutta l'attività militare, intesa a raccogliere in quei mesi patrioti in armi con scarsità di mezzi ma con grande slancio, è documentata dal registro delle lettere dell'Amm. Gen. del Piemonte nel suo soggiorno a Pinerolo, conservato in ANP, K 1331, 1 e in copia presso l'AST, Corte, *Carte d'époque française, Amministrazione Generale del Piemonte*, m. 2.

vano i popoli a sostituirsi nel mercato – se questo aveva da essere – agli improvvisati liberatori, del tutto lontani ormai dalle ragioni ideali che li avevano originariamente giustificati. Un passo significativo di una lettera del Giraud al Commissario Musset getta luce sulla convinzione che veniva radicandosi:

«... l'un des moyens mis en oeuvre par nos ennemis intérieurs à été de divulguer et persuader au peuple que le gouvernement francais allait sacrifier l'Italie et le Piémont pour avoir la paix, après avoir percépé (sic) toutes les ressources. Les indépendants, quoique persuadés que telles ne sont pas les intentions du gouvernement francais, ont cherché à accréditer cette opinion pour augmenter de plus en plus l'aversion contre la France. Ils se sont mêmes réunis en quelque façon au parti autrichien, non qu'ils en désirent le joug, mais dans l'espoir que si par les succès temporaires des armées ennemies l'union du Piémont à la France est retardée, le parti antifrancais augmentera, et que quand mêmes par l'arrivée des renforts l'armée française reprendit le dessus, la guerre civile pourrait se soutenir en Piémont avec espoir de faire triompher le parti des indépendants et que l'Autriche pût préférer, à la paix, de voir le Piémont indépendant à sa réunion à la France...»⁷⁸.

Cadrebbe in tale segnalazione l'accusa di basso tradimento a favore dell'Austria, avanzata da altri informatori filofrancesi a carico degli indipendentisti mentre sarebbero chiarite da taluno degli stessi avversari le ragioni di una politica di equilibrio, sempre configurabile tra gli strumenti di azione di una Società dei Raggi.

Molte segnalazioni di natura tendenziosa e quasi incredibile a carico dei «segreti compagni», vanno a questo punto attentamente considerate. Del Rossignoli, da lui definito il «Sagittaire du Piémont», il Bossi dice: «cet homme d'une immoralité sans exemple, ayant toujours les égorgements et les fusillades à la bouche, est plus que suspect d'être en correspondance avec l'Autriche...», e di lui e del Botta insieme:

«Le projet de ces hommes de sang – ils ne le déguisent presque plus – est d'établir l'indépendance du Piémont sous la protection de l'Autriche et de lui vendre peut-être ensuite cette même indépendance. Le citoyen Musset a découvert lui même les premiers fils de cette trame, mais elle a acquis depuis de son départ une évidence palpable. Sont ils assez aveugles pour espérer sincèrement que l'Autriche garantira la liberté du Piémont?»⁷⁹.

⁷⁸ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 460 ss.: «Copie d'une lettre écrite au cit. Musset, 3 prairial an. 7». Autore ne era con tutta probabilità il Giraud, la cui lettera del 24 fioreale, alla quale la presente si richiama, appare questa volta firmata. Sebastiano Giraud, nato a Pinerolo il 22 ottobre 1755, partecipò alla cospirazione del 1794 e venne arrestato. Assai stimato nell'ambiente repubblicano, ricevette dal Governo Provvisorio il seguente invito, il 18 genn. 1799: «La vostra filantropia, il vostro puro patriottismo, il vostro carattere dolce e umano hanno eccitato, cittadino, la sollecitudine del Governo Provvisorio, epperò essendo vacata la carica di governatore del Collegio Nazionale delle Provincie... il Governo vi ha nominato in detto impiego a voti unanimi, persuaso che ispirerete a quei giovani studenti, i quali sono la speranza della Patria, quelle virtù di cui siete voi stesso fornito, v'invita a rendervi prontamente alla vostra carica a compiere quell'aspettazione favorevole che la Nazione ha giustamente da voi concepito». Cfr. SFORZA, *Indennità*, p. 184.

⁷⁹ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 451, lett. da Villar, 3 pratile..

Così non senza significato è l'osservazione del Giraud che, in attesa dell'arrivo degli Austro-russi, la municipalità di Torino, al fine di opportunamente premunirsi, s'era completata con elementi del vecchio regime e con repubblicani noti indipendentisti, come quel Riccati, che aveva polemizzato a sfavore dell'annessione con il «Repubblicano Piemontese»⁸⁰. Il che poteva anche spiegare, secondo il Giraud, il cannoneggiamento dalla Cittadella che il gen. Fiorella aveva riservato alla città, appena occupata dai russi, ma in effetti già prima passata ad altre mani. Né vanno trascurate, per quel che possono valere, le segnalazioni del citato *Tableau moral et politique des Piémontais...*, redatte dal cittadino Hus sei anni dopo, a proposito delle segrete relazioni degli indipendentisti con gli Austriaci. La rivelazione più sorprendente è quella che egli fa a carico del Pico, per il periodo in cui era rifugiato presso la Cisalpina:

«Chargé à Milan de la police de l'Armée française, il fit une contre-police en faveur des Autrichiens, à qui il faisait passer tous les mouvements de l'armée. Voici comme la chose se découvrit. Venise fut prise, le chef de la police subalterne de ce gouvernement fut arrêté et on trouva dans ses papiers la correspondance du traître Pico avec cet agent vénitien nommé Stefanino [...] et le traître et italianiste Pico était magistrat!»⁸¹.

È certo questa una informazione di alto interesse, capace di confermarci su tutto un aspetto ignoto della storia dei giacobini piemontesi, ma tale da prendersi con estrema riserva. Soltanto una più estesa e fortunata ricerca potrà permetterci di trarne tutto l'utile sperato.

9. – L'«anarchisme royal»

E lo stesso opportunismo è adottato per necessità nei riguardi dei monarchici, che i giacobini si trovano più volte a fianco nella lotta comune contro l'oppressore francese, anche se preordinata ad obiettivi diversi. Abbiamo visto le coccarde con l'effigie di un sanculotto dal berretto frigio, conservate tra i documenti degli Archivi Nazionali di Parigi e già rinvenute sui rivoltosi di Acqui e di Strevi nell'anno VII, a segnare la confluenza di istanze diverse negli stessi moti delle campagne.

Anzitutto i giacobini volsero a loro vantaggio la propaganda antifrancese del clero e dei monarchici fondata sui pericoli in cui sarebbe incorsa la religione con la «riunione» alla Francia, ed assicuravano che con l'indipendenza del Piemonte i preti sarebbero invece tornati ad officiare in pace, sicuri della

conservazione del loro stato in tutta la pienezza dei loro diritti⁸². A parte infatti le leggi antifeudali, varate dal Governo provvisorio, era più facile credere a notabili repubblicani, magari di vecchia famiglia cattolica come Bongioanni, Cavalli e Botta, che ad un esercito di invasori.

Nelle citate *Notes sur différens Piémontais...* del 25 pluv. an. VII, nonostante la evidente tendenziosità in chi giungeva ad accusare gli indipendentisti persino di spionaggio a favore del re sardo, talune rivelazioni non sono prive di interesse. Un certo Rebuffo, segretario del Duca d'Aosta, ancora sotto la monarchia avrebbe un giorno presentato l'autore delle «Note» al marchese di San Marzano, il quale gli avrebbe offerto di farlo associare a qualche impresa civile presso l'esercito francese, purché si fosse impegnato a tenerlo informato di tutto ciò che vi si tramava. Era il medesimo incarico che l'offerente assicurava avrebbero già ottenuto per la stessa via taluni dei giacobini indipendentisti, di cui qui si è parlato:

«Il detto Rebuffo segretario, – vi si legge – credendomi aver risolto e persuaso, per maggiormente profondermi a tal proposito e rendermi stabile a tale oggetto, mi confidò lo felice stato di Moschini, di Campana, di Rossignoli, Soman, Cumietti, Trombetta, Delachi, e tanti altri che avevano fatto fortuna non per altro motivo che per essere protetti da S. M. re sardo, e così sarebbe stato di me se però sottomettendomi (sic) di riunirmi al volto della vera patria». L'autore delle note avrebbe in tal modo saputo del tradimento giacobino e potuto «penetrare la trama intesa tra li realisti, finti patrioti [...] d'accordo con Veneziani, Genovesi, Milanesi e [...]».

Ma a queste poco persuasive segnalazioni (quanto meno interessanti sotto l'aspetto dei sempre possibili contatti tra repubblicani e monarchici) segue il resoconto di altri colloqui intercorsi con il San Marzano e il ministro degli Interni, conte Cerruti, atti a mettere in luce tutta una rete di sotterranei intrighi procedenti dalla classe nobiliare, ancor prima dell'Atto di rinuncia del sovrano, nel tentativo di salvare ciò che era possibile del vecchio regime, anche a prezzo della corona.

«Se non fossero [...] – avrebbero detto i nobili emissari, evidentemente in linguaggio meno scorretto di quello riferito dal poco letterato informatore – del potere inglese e dell'imperatore, convenirebbe meglio di fare noi stessi la rivoluzione in Piemonte che piuttosto [...] farla fare dal pubblico affinché poter essere necessariamente alla testa del governo nuovo, noi nobili, poiché in tal caso potremo sempre favorirci tra noi nobili, ed avere segretamente protezione dall'Inghilterra ed assistiti dall'Imperatore; di più la repubblica francese non potrà dominarci come domina le altre; [...] mentre staressimo a vedere come finirà questa guerra, al termine della pace generale sapremmo almeno come determinare e non saremmo guidati dalla repubblica francese. Ben vero che sarà difficile di nuovamente ristabilire il re, ma almen eviteremmo la emigrazione della nobiltà e l'impulso insultativo del basso popolo che potrebbero farci [...] e col tempo richiamare l'u-

⁸² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, Giraud a Musset, 21 floreale...; e Bossi al Ministero degli Esteri, 3 pratile...

⁸³ *Ibid.*, v. 278, doc. 213: «Notes sur différens piémontais... Informazione indicante la capacità di certi soggetti».

⁸⁰ Dal «Repubblicano Piemontese» del 2 marzo 1799 (12 ventoso an. VII).

⁸¹ ANP, F⁷, 6359, «Tableau...», nota del 26 pratile a. XIII.

nione della Cisalpina e di Venezia alla riunione per poter far fronte alla forte Francia, e questo sarà difficile ad effettuarlo se non si farà precipitosamente, e si dovrebbe fare senza il consenso del re, affinché sia certo il piano».

I monarchici insomma per amore di conservazione si sarebbero accostati agli indipendentisti pur rinunciando al loro maggior titolo rappresentato dal sovrano, come molti repubblicani, per terrore degli estremisti, e per timore di una restaurazione si sarebbero gettati nelle braccia del partito francese, rinunciando all'autonomia nazionale. Anche senza fondare avventate costruzioni su questi pochi elementi, mi pare non si debba escludere che contatti con i monarchici fossero intercorsi via via nelle opportunità di un'azione parallela. Certo li troviamo assai sviluppati nelle note dell'Hus di alcuni anni dopo, che esamineremo più accuratamente in altro studio. «Le parti italien ne fait plus qu'un avec le parti du Roi de Sardaigne»⁸⁴, dice con significativo paradosso l'informatore piemontese e, spiando gli incontri che giornalmente avvenivano a Parigi o altrove fra gli esponenti dei due partiti, rinnova su di essi a tinte più drammatiche lo stesso ragionamento che già abbiamo letto nel carteggio del Giraud di sei anni prima:

«Leur but [degli indipendentisti] est de maintenir un esprit antifrancais en Piémont pour faire croire au Gouvernement qu'il y a incompatibilité entre le caractère piémontais et le caractère français et le fatiguer, le dégoûter au point de faire servir le Piémont de moyen d'obtenir plus aisément une paix dans le cas d'une guerre malheureuse pour la France (ou d'une crise intérieure) et, dans le cas d'une déroute dans le genre de celle de l'an 7^e, s'unir aux partisans du Roi de Sardaigne et aux fanatiques, pour faire des Vêpres Siciliennes»⁸⁵.

Il giudizio riportato ad una data più tarda non è per questo meno valido, poiché il problema dello spirito pubblico non è mutato e la posizione dei partiti di fronte al problema della riunione è sostanzialmente la stessa e la situazione dell'anno XIII permane quella dell'anno VII, come l'Hus ripete più volte.

10. – *Indipendentisti piemontesi e giacobini francesi*

Quale poi fossero, nel pensiero politico degli indipendentisti dell'anno VII, le derivazioni dalla politica dei rivoluzionari francesi, non è facile compitolo il precisare.

Nessuno dei carteggi sino ad ora esaminati riproduce istanze di natura sociale egualitaria. Il progetto di Costituzione per il Piemonte che il Pellisseri mostra al Giraud nell'anno VII e dice di aver presentato poi al Bonaparte, in-

⁸⁴ ANP, F⁷, 6359, «Tableau...» nota del 23 brumaio a. XIII (24 ott. 1804).

⁸⁵ *Ibid.*, nota s. g., brumaio a. XIII.

teressa l'Hus soltanto per il suo carattere di rivendicazione autonomistica e non per quello rivoluzionario ché, per quanto poco quest'ultimo vi potesse venir ravvisato, sarebbe certamente stato rilevato dal non certamente concorde informatore⁸⁶; ed al massimo v'è da credere che il progetto, se proprio non era il medesimo, ripettesse le formulazioni di quello redatto a Nizza nel 1796, già attribuito al Pellisseri⁸⁷ e pubblicato dal Saitta, che ne ha messo in evidenza il carattere gradualistico⁸⁸. Le «imposte sui ricchi» di imminente adozione in Francia, segnalate la sera del 30 pratile da Botta e Robert da Parigi all'Amm. gen. a Briançon⁸⁹, rientravano del pari tra i necessari provvedimenti fiscali di un governo in critica situazione ed erano attese insieme con altre misure di nessuna rilevanza sociale, per cui non deve trarci in inganno l'entusiasmo dei loro annunciatori. Del resto l'accenno ad esse non tornerà più nel carteggio dei rappresentanti piemontesi.

Sull'indole politica dei giacobini non era lontano dal vero il Botta, quando li vedeva, sul piano sociale, moderati e a lor modo aristocratici. Essi «volevano un patriziato per la conservazione della società, una democrazia temperata per la conservazione della egualità, l'uno e l'altra per la conservazione della libertà»⁹⁰, anche se le mutate opinioni politiche del Botta, al tempo in cui scrisse la sua Storia, potevano indurlo in parte a temperare la vivacità del movimento a cui egli aveva partecipato⁹¹.

In realtà i giacobini francesi, che dibattevano istanze rivoluzionarie erano resi più forti dal seguito delle masse dei sanculotti, educati alla scuola del Terrore e dei moti dell'anno II; i giacobini italiani avevano invece da lottare contro la cecità sanfedistica dei «lazzaroni» meridionali e dei contadini piemontesi, che rappresentavano sulle strade della fuga, nella tarda primavera del 1799, il maggior pericolo da evitare⁹². Di più in Italia il «proletariato» delle città non rappresentava una riserva rivoluzionaria; la stessa autorità lo considerava come un pericolo minore e lo affidava alla sorveglianza giurisdizionale

⁸⁶ Cfr. la nota n. 57.

⁸⁷ Il SORIGA, p. 52, nota 6, cita l'opuscolo di PELLISSERI, p. 56, senza altra indicazione, e non più da altri ritrovato. La nota dell'Hus, da noi riportata (cfr. la nota n. 57), conferma l'esistenza di questo scritto, pubblicato nell'anno VII e, insieme alla lettera del Giraud del 3 pratile a. VII (cfr. la nota n. 56), conferma del pari l'attribuzione della redazione del progetto al Pellisseri. Tali documenti contribuiscono a risolvere i dubbi avanzati dal Saitta (cfr. la nota successiva) sulla paternità del progetto.

⁸⁸ SAITTA, *Struttura sociale*. Cfr. SAITTA, pp. 16 ss.

⁸⁹ AST, Corte, *Carte epoca francese, Amministrazione Generale del Piemonte*, m. 2, Registro delle lettere dell'Amministrazione Generale, Botta e Robert all'Amministrazione Generale a Parigi, 4 messidor a. VII (22 giugno 1799).

⁹⁰ BOTTA, II, p. 13.

⁹¹ PAVESIO, p. 79.

⁹² La caccia ai giacobini da parte dei contadini è vivacemente rappresentata dalle memorie di Felice Bongioanni (cfr. la parte VI del presente volume, appendice).

dei tribunali ordinari anziché della polizia politica⁹³. Gli indipendentisti piemontesi erano dunque costretti ad operare in una posizione di isolamento, del tutto assorbiti dai problemi della libertà politico-amministrativa del loro paese⁹⁴. I motivi più segreti della missione del Botta e poi del Cavalli a Parigi, nell'estate del 1799, richiamavano quelli del Lahoz e del Teuillé di un anno prima: raccogliere il maggior numero di adesioni e di simpatie alla causa dell'indipendenza nazionale.

Soltanto dopo il 30 pratile, con il rinnovamento del Direttorio in senso patriottico e giacobino, le speranze si ravvivano («Les patriotes triomphent – scrive Botta da Parigi. – On dit même qu'enfin on s'est désabusé des petits moyens par expérience et qu'il faut créer un puissant allié en Italie à la France»⁹⁵) e molti veli cadono, che dissimulavano la lunga conversazione clandestina. Così da Grenoble: «Vi accludo lettera per Antonelle che ho conosciuto a Parigi. Salutatelo, come altressi Drovét, il generale Fion et Puget de Barbantane. Sopra tutto Vattard, Villetard et Felix Lepelletier. Ora sì che sorrido, ora che si possono nominare questi nomi *palam et aperte*»⁹⁶.

Ed ogni giorno emergono dal carteggio personaggi nuovi, delle più varie tendenze. «Vi possiamo assicurare che molti dei rappresentanti che vediamo come François de Nantes, Briot, Dessaix, Decombrouisse etc. sono amicissimi della nostra libertà» scrive il Botta da Parigi il 9 messidoro, ed il 14 informa di esser stato a pranzo dal generale Joubert e di avervi incontrato Saliceti, i Bonaparte, Dessaix, Garrat, Marbot...⁹⁷. Ma si ha l'impressione, a vederli così corteggiati nell'alta società politica parigina, che gli uomini che essi qui segnalavano venissero considerati dai piemontesi assai più alla guisa di emissari di una potenza estera da conquistare con assiduità diplomatica, che quali compagni di un'azione rivoluzionaria, passata e futura, da svolgere in comune.

Non v'è però da escludere che in taluni dei giacobini albergasse un più spiccato mordente rivoluzionario, sì che i loro rapporti con gli uomini di Parigi fossero tali da assumere un più preciso significato.

⁹³ ANP, F⁷ 6359, «Tableau...», nota del 18 vend. a. XIII.

⁹⁴ Una certa staccata insensibilità ai temi rivoluzionari agitati da altre più avanzate società giacobine, è messa in rilievo dal GALANTE GARRONE nella sua utile sintesi.

⁹⁵ AST, Corte, *Carte epoca francese, Amministrazione Generale del Piemonte*, m. 2, Botta e Robert all'Amministrazione Generale, Parigi 4 messidoro a. VII. Cfr. SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 297.

⁹⁶ *Ibid.*, Rossignoli e Pico a Botta e Robert, Grenoble 26 mietitore.

⁹⁷ *Ibid.*, Botta e Robert all'Amministrazione Generale del Piemonte; lettere del 9 e del 14 messidoro. Sulle simpatie dei rivoluzionari francesi per le sorti dell'Italia cfr., per il 1799, SORIGA, p. 143.

11. – La corrente anarchico-antonelliana

L'Hus parla nell'anno XIII di un Antonelle, quello salutato dal Pico il 30 pratile anno VII, nonché di una corrente estremista *antonelliana*, che considera distinta dalle altre e definisce anarchica. Antonelle era in rapporto con Buonarroti relegato a Sospello, e con Amar⁹⁸, noto per aver ospitato nella sua casa di Parigi riunioni di «comunismo teorico» alle quali avevano partecipato Le Bon, Lepelletier e Buonarroti⁹⁹. Di questa corrente l'Hus segnala a Torino pochi nomi: i due francesi Lambert e Courier (?), mentre dubita che con essa abbia avuto rapporti il Bongioanni, membro dimissionario del Governo provvisorio dell'anno VII. Ancora, alla corrente *antonelliana*, che ricorre spesso come partito anarchico nelle note del *Tableau*, apparteneva in posizione preminente Stura, già esiliato in Francia dopo la congiura piemontese del '94, vecchio amico di Babeuf, di Villetard¹⁰⁰ e di Buonarroti, legato a sua volta con Antonelle. Impiegato nel gabinetto letterario di un Bocca a Torino, lo Stura ne fu cacciato per i suoi sinistri propositi anti francesi, essendo «uno dei più furiosi nemici della riunione». Allo stesso partito appartenevano tali Pez-za, Libirali veneziano e Janno, tutti «furibondi nemici dei Francesi»¹⁰¹.

Anche la corrente anarchica antonelliana, nonostante le sue aderenze con gli estremisti francesi, continuava però di fatto ad essere segnalata esclusivamente per la «ferocia antifrancese» e cioè per la sua forte istanza indipendentista, anziché per dei programmi politico-sociali avanzati. Sia poi la regolamentazione statutaria, che abbiamo visto attribuire dal Grouchy nell'anno VII al Comitato segreto di resistenza, contemplante la soppressione per pu-

⁹⁸ Cfr. SAIITA, I, p. 27.

⁹⁹ L'ex-marchese d'Antonnelle, ex-membro della Assemblée Legislativa, ex-giurato del Tribunale di Robespierre, poi revocato e imprigionato durante il terrore, era stato nominato dal Direttorio redattore del suo Bollettino Ufficiale nel brumaio an. IV e poi allontanato dall'impiego quattro giorni dopo il tentativo di arresto del Babeuf. Le ragioni di tale provvedimento sarebbero dovute a simpatie da lui espresse per la costituzione dell'an. II. Da oppositore del comunismo di Babeuf, egli si sarebbe da allora associato alla politica rivoluzionaria degli «eguali», sino a far parte del Comitato insurrezionale con Babeuf, Buonarroti, Debon, Darthé, F. Le Pelletier e Maréchal. Il Mathiez, da cui ricaviamo queste notizie, tiene però a precisare che tale accostamento non significava un comune sentire politico-sociale con il capo della congiura, quanto un vivo desiderio di rivincita contro gli uomini e le istituzioni della reazione termidoriana (MATHIEZ, pp. 140, 171, 175-176, 190). Tale precisazione non ci pare senza significato, nello studio delle influenze da lui esercitate sui suoi amici e corrispondenti piemontesi.

¹⁰⁰ Villetard, noto per avere, quale segretario della legazione di Francia a Venezia, all'atto dell'applicazione delle clausole di Campoformio nobilmente difeso il prestigio dei patrioti veneti di fronte all'arroganza del Bonaparte, è segnalato dalla polizia sarda a Parigi, nel maggio 1798, come intimo amico dei rivoluzionari piemontesi, in particolare di Stura, Ghiliossi e Paroletti, il futuro direttore de «Il Repubblicano Piemontese», di cui in particolare egli tesse gli elogi (AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno in generale*, m. 8, n. 8: «Rapports confidentiels et secrets au Comte Balbo...»). Sul Villetard cfr. BOTTA, V, p. 488; SFORZA, *Caduta della Repubblica*.

¹⁰¹ ANP, F⁷ 6359, «Tableau...», note del 5 brumaio, 16 frimaio a. XIII, 29 vendem., a. XIV.

gnale dell'affiliato riluttante a uccidere, quanto gli attributi di ferocia con cui venivano anche in seguito segnalati i giacobini in Piemonte, non giungevano a dissimulare, sotto un linguaggio a intonazione carbonara e pre-risorgimentale, un fondamentale gradualismo lontano dai modelli babuvisti, anche se ne avevano ereditato certa tecnica cospirativa divulgata dal Buonarroti, tramite i suoi collaboratori dell'anno V o i suoi contatti successivi di Sospello.

Quali erano poi i rapporti tra il «*Comitato segreto di resistenza*» individuato a Torino e a Pinerolo nell'anno VII (e attraverso il Fantoni legato probabilmente alla società dei Raggi) e questi gruppi antonelliani e anarchici della seconda repubblica piemontese? Gli uomini che abbiamo ritenuto essere stati i primi esponenti di quel comitato, figurano ancora nel «partito italiano». Di essi l'avvocato Cavalli appare come il principale esponente. Qualcuno si è perso per via, come un Botta, il cui processo di ripiegamento è già avanzato:

«Dans la première Revolution du Piémont an 7^e – scrive di lui l'Hus il 16 vendemmiaio dell'anno XIII – la couleur italienne fut un moment la sienne, mais n'intriga jamais d'une façon coupable, comme les Cavalli, les Rocci, les Baudisson, les Campana et les Pelisseri, etc. Son attachement au vrai intérêt de sa patrie et sa bonne logique politique ne tardèrent pas de le ranger sous la glorieuse bannière de la *réunion*, qu'il servit de tout son pouvoir avec ses collègues Bossi et Giulio [...]; aussi a-t-il été persécuté par le parti de Cavalli (sic)».

Tutti questi uomini sono però dal più al meno gli stessi che ai tempi del Governo provvisorio già si erano distinti dal gruppo degli anarchici, che rappresentavano l'estrema ala del fronte antifrancese. Comunque distribuiti e qualificati i gruppi antifrancesi dovevano ad ogni modo prevalere numericamente, anche dopo Marengo, sugli amici dell'annessione, se Hus confessava:

«Quant au nombre d'hommes que le parti *des unitaires* (partisans d'une grande et seule république en Italie) en Piémont et ses subdivisions en parti Piémontais ou de Cavalli, en cisalpin et ligurien, on peut compter, sur dix individus qui se disent patriotes, au moins huit de ces partis et deux du parti français...»¹⁰².

Rimangono infine da precisare i rapporti fra il comitato segreto giacobino e i moti antifrancesi dell'anno VII nelle campagne, che gli informatori giudicavano provocati dalle più influenti personalità repubblicane, mentre proprio alcune delle più sospette fra di esse sedevano al Governo. Non ci pare fuor di proposito far presente come il motivo prevalente in quei moti, ove appariva la tendenza repubblicana, era l'autonomia regionale o spesso quella di un più ristretto territorio. Ad Acqui e a Strevi i cittadini si mossero «sotto il pretesto di volersi erigere in repubblica a *partir*». Del resto già in gran parte le dichiarazioni di voto di coloro che avversavano, negli squittinii

del febbraio, la unione alla Francia, erano ispirate all'idea di una «repubblica piemontese»¹⁰⁴.

P. Laboulinière, capo della divisione degli interni Amministrazione generale di Parigi, riferendo sullo stato del Piemonte nell'anno VII, ne divide la popolazione in quattro classi: la prima, più numerosa, è quella succube per tradizione all'insegnamento del clero e al prestigio della nobiltà ed è antifrancese per timori di natura soprattutto religiosa; la seconda è costituita dalla classe dirigente dell'*ancien régime* e perciò ostile per interessi al nuovo ordine di cose; la terza è la meno numerosa ed è formata da coloro che vedono giusto nel senso francese; la quarta infine è così descritta:

«Vil rebut des deux premières, produit abject d'affreuses circonstances, se compose d'individus qui, par habitude, joignent l'immoralité la plus révoltante à l'ignorance la plus crasse; la plus part d'entre eux, nourris dans le crime, dans le vol et le brigandage, n'ont vu dans la révolution qu'un chemin ouvert à l'exercice libre et publique de leurs vicieuses habitudes, qu'ils avaient jusque là tenues clandestines. Ils se sont parés du nom de patriotes exclusifs et, sous le plus sain et le plus honorable de tous les titres, ils n'ont cessé de porter à la liberté de leur pays les coups les plus funestes et les obstacles les plus grands, en présentant aux yeux du vulgaire, sous un aspect hideux et rebutant cette divinité, dont il se disent les ministres; on peut affirmer, sans crainte de se tromper, que cette classe est l'auteur des maux qui, à diverses époques, ont désolé le Piémont: en l'an 7^e les patriotes exclusifs furent les agents du royalisme et du sacerdoce dans les assassinats qui furent commis sur l'armée Française lors de sa retraite; cette année ils ont été les acteurs directs ou indirects des troubles et des soulèvements de la vallée d'Aoste et lieux circonvoisins. Enfin c'est contre eux que toute la vigilance du Ministre extraordinaire a dû s'exercer jusqu'à ce jour, pour maintenir la tranquillité publique. Ce parti est aussi l'instrument de quelques hommes qui forment la faction italienne, ou anti-française et qui, comme eux, aspirent à l'indépendance absolue ou, tout au moins, à la réunion de leur pays au territoire italien...»¹⁰⁵.

Un fatto pertanto rimane provato e cioè che le masse popolari, che più s'erano levate ad attaccare i francesi nell'anno VII nel momento di maggior crisi dell'*Armée*, non erano solo quelle guidate dal clero e dagli aristocratici, ma pure quelle sollecitate da altri moventi, diversi dall'attaccamento conformistico e superstizioso all'*ancien régime*. Non importa che l'osservatore francese giudichi l'opera dei «patrioti esclusivi» nell'anno VII essersi infine risolta a vantaggio della monarchia e del clero; ciò che importa è che egli si sia sentito in dovere di distinguere costoro dalle masse superstiziose ed inerti e che li abbia fatti strumenti o interpreti di ragioni politiche nuove, sotto una guida cosciente. Le ragioni economiche, egregiamente studiate dal Prato per i moti contadini dal '92 al '97, mutato l'orizzonte possono continuare ad esser valide nella storia economica dell'anno VII. Un ben circostanziato e coraggioso esposto del cittadino Pico e di altri rifugiati piemontesi, presentato nel

¹⁰² *Ibid.*, nota s. g. brumaio a. XIII.

¹⁰³ Da «Il Repubblicano Piemontese» del 2 marzo 1799 (12 ventoso VII).

¹⁰⁴ Cfr. AEP, *Correspondence Politique, Supplement Turin*, 1799, v. 13, *verbali delle votazioni*.

¹⁰⁵ ANP, F², 74, «Rapport politique et administratif... Etat politique du Piémont depuis la guerre et particulièrement dans les années 9^e et 10^e, par P. Laboulinière...». Cfr. la nota n. 9.

giugno 1799 al governo francese, ripercorre le tappe della fallimentare economia a cui era stato costretto il Governo a beneficio dei francesi, ma conclude traducendo con tutta evidenza le diffuse ragioni di malcontento economico in una oramai ben radicata delusione politica, tanto più matura in chi già aveva creduto nella missione liberatrice della Francia¹⁰⁶. Dopo tutto i patrioti ne ebbero il danno e le beffe e furono detti «*accusati*» e «*bevitori di sangue*»; proprio essi, osserva la petizione, che il sangue avevano versato per aprire le porte ai francesi. Anche l'esposto è una dimostrazione di come dovessero parlare in privato gli uomini politici, e di governo piemontesi, che avevano pubblicamente ossequiato gli occupanti sino a recarsi attraverso le provincie a sollecitare i voti per la riunione.

Sul modo poi come la delusione giacobina degli uomini di Torino si fosse trasferita sul piano dell'agitazione nelle campagne, possiamo avanzare l'ipotesi che le municipalità, che avevano esercitato un ruolo notevole nell'intransigenza dei borghi contro la riunione e forse nella preparazione e nella direzione dei moti, erano state nominate dal Governo provvisorio e rispecchiavano il carattere politico di gran parte dei suoi membri: «*Le choix des membres des municipalités par le Gouvernement ou ses agents secrets* – scriveva infatti Grouchy a Schérer il 27 marzo – *sont détestables. Ils sont tombés sur des hommes tellement immoraux et décriés que ceux, destinés à assurer l'ordre et la tranquillité, sont, dans une foule de communes, les agens des mouvements insurrectionnels*»¹⁰⁷. Che queste municipalità non fossero poi necessariamente ligie agli emissari ecclesiastici ed aristocratici ed agissero per ragioni di avversione anche indipendente dalla propaganda clericale e monarchica, può essere in parte dimostrato dalle poco buone accoglienze che gli insorti di Strevi riservarono allo stesso vescovo di Acqui, che s'era adoprato a mantenere la calma, trattenendolo come ostaggio, o quelli di Montechiaro, che uccisero il loro arciprete Bruni, che cercava di distogliere la popolazione dal seguire la rivolta¹⁰⁸.

¹⁰⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 538: «*Tableau du Piémont*», 30 messid., a. VII. «*D'après ce tableau – conclude l'esposto – on voit que les sommes fournies par le Piémont à l'armée française dans l'espace de cinq mois se montent à 43 millions et plus, sans compter les sommes qui se sont consommées pendant l'administration du Cten Musset; et, en y ajoutant celles qu'on a du nécessairement employer pour faire face aux besoins de l'état, on voit que le Peuple Piémontais a du être extrêmement pressuré, il n'a pas pu jouir en aucune manière de la liberté, et il n'as pas pu être content du nouveau système. Si on voudrait ajouter les vexations partielles et les concussions des agens subalternes on ne finiroit plus de les énumérer... Ces griefs paraissent plus que suffisants à rebuter une nation à qui on avoit promis la pousseissance du doux prix de la liberté et de l'Egalité*».

¹⁰⁷ AGP, «*Le Gen. Grouchy au Gen. en chef Schérer*», 1 germinal a. VII (21 marzo 1799).

¹⁰⁸ Dalla Lettera di Grouchy al vescovo di Acqui del 13 ventoso a. VII («*Il Repubblicano Piemontese*» del 6 marzo, 16 ventoso VII).

Altra notevole influenza sullo spirito pubblico da parte dei repubblicani doveva venire esercitata dalle filiazioni provinciali della società popolare centrale di Torino, di cui parla il Bossi.

Naturalmente gli osservatori francesi erano indotti a credere che i capi della congiura mirassero a portare direttamente l'azione sul piano militare, come il Musset che, scrivendo al Talleyrand, parla dell'*intention* qu'on avoit de couper la retraite aux Français et d'entraver par là les opérations militaires», desumendola dalle precise richieste dei piani militari, a lui pervenute dall'amministrazione piemontese, e dai progetti di questa di metter su un'organizzazione militare, costituita da patrioti e da reggimenti provinciali, alle spalle dello schieramento dell'*Armée*; sospetti che gli erano accreditati dalle insinuazioni dei piemontesi *ralliés*, che le armi richieste servissero ai volontari per colpire a tradimento i francesi. Non abbiamo in ogni caso documentazione sufficiente per provare tale connivenza dei giacobini di governo con i rivoltosi della provincia, sul piano militare. Ciò che scrive il Carutti che i membri della società dei Raggi, o del partito italiano in Piemonte nell'anno VII «non macchinarono eccidi di sorta alcuna, ma vollero solamente costringere il Governo a revocare il plebiscito», attenuando di molto la drammaticità delle informazioni esaminate, trova conferma in un passo più di altri equilibrato nel carteggio del Giraud: «*L'insurrection est sans doute allée plus loin qu'ils [Botta, Cavalli e altri prima nel testo ricordati] ne le voulaient et après une tournure différente de celle qu'ils vouloient lui donner, mais c'est un fait incontestable qu'ils on été les premiers à l'exciter par leurs déclarations contre le Gouvernement Français et leurs agents, au moment même ou l'imminence du danger conseilloit l'oubli de tous les torts...*»¹⁰⁹.

12. – Il problema dei principii e quello delle alleanze

In conclusione, passando dal piano dei principii a quello della azione, la cospirazione dei giacobini piemontesi, che probabilmente non si era manifestata che indirettamente sul terreno delle agitazioni armate contro i francesi [tale almeno rimarrà la nostra opinione sino a che non disporremo di documentazione sufficiente a provare un rapporto operante tra gli uomini di Torino e i comuni in rivolta] si era fatta di natura essenzialmente diplomatica, intesa a raccogliere forze e consensi intorno al bisogno di indipendenza e ad evitare l'isolamento delle forze mediante una spregiudicata disponibilità all'assaggio di possibili aperture e utili alleanze. In questo nuovo quadro politico non deve più stupire la incongruente partecipazione dei giacobini alle ope-

¹⁰⁹ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, doc. 481: «*Giraud à Musset*», 17 pratile a. VII.

razioni di voto per l'annessione. Quando la devozione alla Francia era condizionata da ben precisi risultati in Piemonte, ogni atto non era più giudicato per se stesso ma in relazione ai fini che di volta in volta il movimento si proponeva. L'osservazione del Botta circa la necessaria presenza di uomini di tale convincimento nelle magistrature dell'uno e dell'altro contendente, secondo il volgere delle vicende, è più che sufficiente a gettare luce sulla natura politica di una gran parte dei repubblicani. Ci sembrerebbe quindi errato confondere l'ingenuo fanatismo di un Ranza, sostenitore ad oltranza della tesi francese, con il linguaggio apologetico ma pieno di riserve di un Cavalli. Bastano le lettere del Botta, sin dal 1799, per farci avvertiti dello scetticismo e della delusione all'indirizzo di valori troppo precipitosamente accolti. Ciò che ci è sembrato importante dimostrare è dunque la sostanziale differenza esistente nel campo stesso dei repubblicani e la probabile intesa tra coloro che si dicevano «indipendentisti» volta, anche all'infuori degli schemi francesi o di certi emissari cisalpini, a creare una coscienza critica autonoma, se non già unitaria, e a forgiare gli strumenti diplomatici della sua esplicazione in un ambiente dove solo fanatismo e retorica pareva dominassero.

E così pare possa spiegarsi il fatto che, all'appressarsi degli Austro-russi, l'amministrazione piemontese, sotto la instancabile direzione del Pico e del Rossignoli, organizzasse reparti di volontari ed intraprendesse azioni difensive, in appoggio al ripiegamento francese. Le speranze in un cambiamento imminente della politica francese, che i Piemontesi andavano spiando da tempo, uniti in questa attesa agli estremisti parigini, dovevano consigliare di non abbandonare troppo presto il campo al sopravvenire dei coalizzati, con il loro seguito inevitabile di restaurazione e di vendette. Pensiamo alla missione segreta del Botta a Parigi, attribuitagli dal Bossi: offrire truppe e mezzi ai Francesi in compenso della libertà del Piemonte. Con tutta l'istintiva avversione per il malgoverno dei Francesi, il contribuire alla loro affermazione militare poteva tornare di giovamento, sotto un Direttorio rinnovato, ad una politica italiana. Da questa parte tutto non era perduto, né si era ancora arrivati alla congiuntura disperata che aveva indotto il Lahoz a passare nelle file dell'altro occupante.

Pochi mesi di occupazione militare erano dunque bastati, alla parte più avvertita della classe politica piemontese, per risolvere in una disincantata politica di opportunità quegli entusiasmi preromantici, che già aveva nutrito per una troppo vagheggiata repubblica giacobina.

Appendice

CARLO BOSSI A TALLEYRAND¹¹⁰

Villar, dans la vallée de Lucerne le 3 prairial an. 7^e
de la République Française une et indivisible [3 maggio 1799].

Cette lettre est de C. Bossi.

Il y a des événements qui ôtent jusque la force de les décrire tant on a l'âme navrée en y réfléchissant et telle est la commotion qu'ils donnent à l'esprit, qu'il en devient presque incapable, pour un certain tems, de mettre dans ses idées l'ordre nécessaire pour les représenter fidèlement. Il faut cependant que vous connaissiez une partie, au moins, des désastres qui nous accablent et quelques unes des principales causes qui les ont amenés. Il faut que vous soyez instruit des trames infernales que l'on ourdit de tous les côtés contre le Gouvernement français, et qui de Paris s'étendent partout où le jacobinisme forcené a pénétré à l'ombre des drapeaux sacrés de la liberté et où il sert souvent de masque au Royalisme, dont la cause, maguère perdue, paroît se relever avec tant d'influence et de succès. La retraite des Armées françaises des bords de l'Adige aux frontières du Piémont est un événement purement militaire, qui n'a besoin d'autre cause pour être expliqué que la grande supériorité des forces de l'ennemi et leur concentration dans un espace infiniment plus reserré que ne l'étoit celui qui occupoient les français. Mais l'esprit général d'insurrection, qui éclata en Piémont à la première nouvelle des revers des français et qui, en paralysant tout à coup les secours que ce Pays aurait pu lui fournir, obligea encore ces derniers à partager leur forces dans un moment si critique; mais ce changement inouï dans les dispositions d'un peuple qui demandait à grand voix, il n'y a pas trois mois, sa réunion à la République française, et semble maintenant égaré au point de former les vœux les plus opposés, est-il le simple effet du revirement de la fortune ou tient-il à d'autres causes, plus ou moins indépendantes du succès des armées?

Il a, n'endoutez pas, d'autres causes. Je vais vous les exposer avec la franchise d'un homme décidé à renoncer aux affaires publiques et même à sa Patrie si elle ne doit pas avoir le sort qui peut seul lui assurer son bonheur et sa liberté.

La trop longue oscillation politique, dans laquelle on laisse le Piémont depuis qu'il fut révolutionné, est la cause majeure à laquelle se rattachent toutes les autres qui ont concouru à le

¹¹⁰ AEP, *Correspondence politique*, Turin 1799, v. 298, doc. 451 ss. La copia della lettera è qui riportata integralmente. Sono stati lasciati, per fedeltà al manoscritto, gli errori ortografici; solo la punteggiatura, ove era strettamente necessario per l'intelligibilità del testo, è stata riveduta.

jetter dans l'abîme de malheur où il se trouve. Pourroit-on ignorer qu'un Pays, où la Révolution s'étoit opérée sans secousses, devoit renfermer dans son sein un levain dangereux qui n'attendoit qu'une occasion pour fermenter, qu'un Pays qui n'avait jamais connu de considération que celle qui émanoit du trône, où il n'y avait presque pas de famille qui ne teint, de manière ou d'autre, à la Cour, au Clergé, à la Noblesse, devoit être habité par un nombre infini de partisans de ces trois branches de tyrans?

Pouvoit-on ignorer que tous ces ennemis de l'Egalité Républicaine, n'osant dans les premiers moments attaquer de front un système que l'enthousiasme de la victoire, autant que celui des principes, élevoit si audessus de leur horizon, auroient recouru à toutes les voies détournées et prendroient leurs couleurs même de la liberté pour la combattre?

[Le ragioni popolari dell'annessione]

Il étoit si naturel de s'y attendre qu'en voyant une poignée d'hommes soi-disant enthousiastes de l'Indépendance Nationale faire des efforts illégitimes pour empêcher l'émission libre du vœu du peuple en faveur de la réunion à la France, une personne simplement douée de bon sens eut deviné le secret de leurs manœuvres et de [...].

S'il est parmi ces gens là quelque fou qui, croyant qu'on jouit de plus d'indépendance dans un petit Etat que dans un grand, que les habitants de quelques vallées ont plus de ressources, plus de moyens de prospérité et de gloire que ceux qui appartiennent à un peuple nombreux et puissant; s'il y a parmi ces gens là quelques ambitieux qui visent à briller un moment aux dépenses de la tranquillité et du vrais bonheur de leur concitoyens, les principaux chefs de ce parti ne sont ni des foux ni des hommes purement ambitieux. Non, il ne peuvent croire de bonne foi qu'il vaut mieux être influé qu'influent, ils ne sont pas assez bornés pour ne pas voir tout le chimérique de leurs prétentions; ils son donc de mauvaise foi, il ne veulent donc que s'opposer à l'affermissement de la liberté de leur Patrie; ils veulent laisser une porte ouverte au retour du tyran, donc il font semblant d'exécuter la mémoire et auquel il sentent bien que la seule réunion du Piémont à la République française peut ôter à jamais toute espérance d'y rentrer.

La masse du Peuple, et surtout celui des campagnes, est guidé en premier lieu par l'habitude, et ensuite par un gros bon sens qui ne se trompe presque jamais sur le choix de ses avantages réels. Les raisons abstraites ou de convenance éloignée ne la touchent que très faiblement. On se tromperoit fort si de l'unanimité, avec laquelle le Peuple Piémontais témoigna son désir d'être réuni à la République française, on concluoit qu'il préféreroit en général le Régime de liberté au Gouvernement du Roi. Observateur attentif de cette opération, j'en ai saisi le véritable esprit. C'est un calcul d'avantage qu'il a fait, dans la position où il se trouvoit, et il a prouvé qu'il savoit très bien calculer. Son habitude étoit pour l'ancien Gouvernement, mais forcé d'y renoncer il sentit qu'il gagnoit plus à devenir français qu'à toute autre sort politique qu'il put avoir, et vota pour la réunion. Eh bien le croirait-on? C'est le mépris même qu'il avoit pour les hommes qui le gouvernoient qui accéléra l'émission d'un vœu qu'il regardoit alors comme le seul moyen de s'en débarrasser. Qu'on rapproche son méprise bien connu pour le Gouv. provisoire et l'empressement qu'il montra à la même époque pour la réunion et l'on verra si la peuple piémontais est disposé en faveur d'une prétendue indépendance qui le tiendrait continuellement sous le couteau d'une clique aussi atroce qu'inepte et immorale. Elle fut terrassée par cet événement et renonça pendant près d'un mois à toute espérance.

[Le perniciose incertezze francesi, sfruttate dagli indipendentisti]

Le fatal délai que le Gouvernement français mit à se décider reveilla son espoir, et sa fureur éclata bientôt avec d'autant plus de violence contre les amis de la réunion qu'elle se repentait d'avoir cédé le champ de bataille avant d'y être forcée.

Dès que le coupable espoir de s'opposer au vœu du peuple entra de nouveau dans son coeur, elle se mit à le travailler en tout secret et les circonstances l'ayant favorisée le résultat se trouva analogue aux moyens qu'on avait employés. Exagérer la rapacité des Commissaires et des Généraux français, confondre malicieusement leurs inconvénients inséparables d'un état de guerre avec la position d'un pays jouissant en paix des avantages d'une bonne constitution, attribuer aux français tout le mal que faisoient en leur nom et sous le prétexte de fournir à leurs besoins des Patriotes Piémontais, signalés la plus part par des crimes et des extorsions antérieurs à la Révolution, se coaliser sourdement avec les prêtres en leur faisant espérer la conservation de leur état dans toute l'étendue des droits qui y sont attachés, ce qui eut été incompatible avec la constitution française, promettre des [...] lucrative, faire envisager la facilité de bâtir de grandes fortunes sur les débris de celles des nobles, qu'on obligeroit à émigrer, remplir les municipalités d'hommes perdus de mœurs, soit pour s'en faire des instruments décidés et actifs de leurs desseins soit pour rendre odieux et méprisables les Magistrats Républicains, et enfin repandre partout et accréditer le bruit que les français ne voulaient point de la réunion, que les deux Conseils ne l'auroient jamais sanctionnée, et tantôt que le Directoire n'osoit la prononcer, crainte de se compromettre, tantôt que lui même ne l'agréoit pas, que ceux, qui avoient montré du zèle pour cette réunion, étoient des Aristocrates comme tous les amis du Directoire, que celui-ci ne visoit qu'à faire dépouiller par ses agents le Piémont, après quoi il l'auroit rendu à ses anciens souverains; comparer le sort éventuel du Piémont à celui de l'Etat Vénitien, profiter des marches rétrogrades de l'Armée française pour donner de la vraisemblance à leurs assertions, telles sont les armes employées à la fois et par différentes mains contre les Français. Quelques absurdes qu'elles vous paroissent, fortifiées par les circonstances, elles ont produit l'effet que vous voyez.

Les patriotes, ou pour mieux dire les hommes connus sous cette dénomination, tenant sur le compte des français le même langage des Aristocrates et des Moines, pouvez-vous vous étonner que le peuple s'y soit laissé prendre? Il faudroit s'étonner qu'il eut pu résister à une combinaison si extraordinaire de moyens qui tendoient tous au même but.

[I responsabili dell'avversione alla Francia nell'Amministrazione generale]

Aidé de quelques bons citoyens je tenais autant que je le pus contre cette tourbe d'intriguans et de scélérats jusqu'à ce qu'un événement inattendu vint m'arracher tout à coup des mains le peu de pouvoir que me donnoient les fonctions de Commissaire pour le faire passer avec une étendue sans bornes dans celles mêmes des hommes que je devois combattre. Cet événement est la création d'une administration générale composée de quatre membres réunissant la puissance politique et judiciaire tirée des quatre administrations départementales de la manière qui vous est sans doute déjà connue. Deux de ces membres, les citoyens *Rossignoli* et *Pelisseri* sont tellement fameux ici par leur aversion au nom français qu'on n'a besoin que de les nommer.

Le premier est le Santerre du Piémont, maître de postes il y a quelques années, il fit une fortune considérable dans la fourniture des habits de l'Armée française à Milan.

Quelques services qu'il rendit dans cette ville à des insurgens Piémontais lui firent une espèce de parti parmi ces Patriotes soudoyés dans le temps par le Gouvernement Cisalpin et toujours attachés depuis à ses intérêts. Cet homme d'une immoralité sans exemple ayant toujours les égorgements et les fusillades à la bouche et plus que suspect d'être en correspondance avec l'Autriche. C'est un fait dont le gouvernement peut recueillir la preuve quand il voudra que de concert avec Pelisseri il a fomenté les dernières insurrections contre les troupes de la République. Je l'ai entendu tenir moi même ce propos que d'autres ont aussi entendu: «Encore un coup et nous serons les maîtres. Lessez [sic] les faire, il nous délivrent de l'ennemi essentiel, le reste s'arrangera puis. Qu'ils passent seulement les Alpes et ils ne mettront plus le pied ici».

Un bruit absurde s'étant repandu il y a quelques jours (il se hatèrent de le faire insérer dans une Gazette italienne qui s'imprime à Turin sous leur auspices) qu'il y avoit eu une contrerévolu-

tion a Paris dans le sens terroriste, cet homme porta hautement la santé de Robespierre et il y a eu à la même table des gens, le médecin Botta entre autres, qui burent à la mort des 5 Tyrans de la France.

Vous frissonnez sans doute à la lecture de ces propos atroces, mais sachez que tout Pignerol peut attester que le lendemain de l'installation de l'Administration générale dans cette ville, on y a établie une Société Populaire, où furent vomies publiquement contre le Gouvernement français les injures les plus grossières par des scribes et des supporters de cette administration et cela au pied des Alpes, au moment d'aller mendier l'hospitalité chez cette même Nation sur laquelle on appelait l'assassinat par les insurrections et les déclamations les plus criminelles.

[L'apertura all'Austria]

Le projet de ces hommes de sang, ils ne le déguisent presque plus, est d'établir l'indépendance du Piémont sous la protection de l'Autriche et de lui vendre peut-être ensuite cette même indépendance.

Le citoyen Musset a découvert lui même les premiers fils de cette trame, mais elle a acquis depuis de son départ une évidence palpable. Sont ils assez aveugles pour espérer sincèrement que l'Autriche garantira la liberté du Piémont? C'est ce que je vous laisse à juger.

Le fait est qu'ils agissent dans cette supposition, qu'ils voyent avec plaisir les revers des français et les insurrections des habitants de la campagne tout en faisant semblant de les reprimer. Les deux autres membres de l'Administration ne partagent à la vérité pas leurs sentiments, aussi n'est-ce pas ouvertement qu'ils peuvent y donner cours.

Mais comme ils sont faibles et débonnaires ils se laissent aisement entraîner dans des mesures dont ils n'aperçoivent pas toute la conséquence. Du reste vous sentez bien que c'est plutôt pour le crédit que leur donne la place d'Administrateurs Généraux et l'influence indirecte qu'elle leur procure, que par des actes formels, qu'ils travaillent à leur place de rendre les français odieux et d'entraver toutes leurs opérations, d'éloigner et de vexer tous les amis de la réunion qu'ils vont s'effronter d'appeler du nom d'Aristocrates ainsi que le Gouvern. Français lui même. Soit que leur trame soit nouée avec l'Autriche, comme il paroît à la rage qu'ils montrent contre tout ce qui est français, soit que la haine qu'ils ont pour le Gouvernement actuel de la République soit l'unique mobile de leurs actions et qu'ils reçoivent de ses émeutes intérieures l'impulsion coupable qui les pousse à ces excès, il seroit très intéressant d'approfondir ce mystère et je ne vois pas sur moyens que d'envoyer de Paris même ici quelque émissaire adroit qui, feignant d'être lui même du parti opposé au Gouvernement, n'aura pas de peine à se lier sur le champ avec ces scélérats et pourra peut-être faire des découvertes importantes. Mais il faut que ce soit un français et un homme sur la véracité duquel le Directoire puisse compter.

Ne perdez pas, je vous en prie, cette idée de vue, proposez-là au Gouvernement; il est très essentiel, croyez moi, que le Directoire Exécutif approfondisse les machinations secrètes des ennemis de la Constitution actuelle et les fils cachés qui lient les Robespierristes italiens avec ceux de France.

Un nommé *Picco*, qui a été chassé de Paris avec le Général Cisalpin Lahoz lors de l'affaire de Trouvé, est le secrétaire en chef ou plutôt le président de cette administration. C'est lui qui fait tout. Jugez dans quel sens il travaille. J'ai surmonté pendant 15 jours la répugnance que j'avois à me montrer au milieu de ces gens pour tacher de connoître la direction de leurs vues. Elles ne sont plus un problème pour moi, mais comme il est difficile à un particulier, qui n'a point les ressorts du Gouvernement dans ses mains, de pouvoir en recueillir des preuves matérielles, je ne puis que conseiller le Gouvernement français à s'en assurer par quelque autre voie, ce qu'il lui sera très facile.

Ne voulant pas au surplus laisser croire au public que j'eusse quelque chose de commun avec de pareils administrateurs et mon séjour auprès d'eux ne pouvant plus être de la moindre

utilité à la chose publique, j'ai profité de la désorganisation totale de l'Administration du Département, dont il ne restoit plus qu'un seul membre à Pignerol, pour me retirer dans cette vallée à quelques heures de la frontière d'où j'écris cette lettre. Quoi qu'elle soit déjà bien longue je ne la terminerai pas sans appeler votre attention sur un fait incontestable qui peu servir de base au jugement qu'on doit porter sur l'importance personnelle des individus ci-dessus désignés.

[Il ritardo francese rincuora gli oppositori nel governo]

Ces individus ne sont fort (sic) que des armes que lui a donné le Gouvernement Français par son délai à se prononcer sur le sort du Piémont et par la part qu'il lui [sic] a accordée dans les Administrations départementales, d'où le hasard des circonstances les a fait passer momentanément à la magistrature suprême de la Nation. Quand j'arrivai la première fois à Turin cet espèce de parti dominoit souverain dans le Gouvernement Provisoire. Je le reduisis dans l'instant au silence. Je le comprimois par le succès ascendant de la raison et d'une réputation sans tache. Pendant près de trois semaines que je demeurai à Turin, il fut tellement subjugué que plusieurs de ses chefs me servirent à l'envoi [?] d'instruments pour recueillir un vœu contraire à leur plan et se comportèrent, du moins en apparence, de manière à faire oublier leur anciennes erreurs. Cet état des choses dura encore après mon départ jusqu'au retour du Député Musset en Piémont qui les taxa de faiblesse et les persuada que le Directoire et surtout les Conseils n'étoient pas pour l'union, que rien n'étoit plus aisé que de leur faire agréer un parti contraire etc. Ce langage d'un homme qui venant de Paris étoit censé avoir pénétré jusqu'à un certain point les intentions du Gouvernement Français, joint au délai qu'on mettoit à se décider et aux lettres de mes collègues dans la Députation presque toutes remplies de plaintes et de déclamations, redonnèrent soudain au chef de ce Parti l'énergie qu'il avait perdue. Je vis d'abord à mon retour qu'un grand nombre des partisans de l'union, dégoutés par ce retard, intimidés par les manoeuvres audacieuses du parti contraire, se repentoient presque de s'être mis en évidence pendant que celui ci le voit la tête plus que jamais et par je ne sais quelle fatalité avoit trouvé le moyen pour mieux nuire de se glisser dans les places importantes de la nouvelle organisation. Je sentis le changement survenu dans ma position; mais comme mes adversaires n'avoient de force que celle qu'ils tenoient du Gouvernement français, je me flattai que d'un instant à l'autre elle leur serait retirée au grand contentement du peuple, lorsque les événements, qui ne tardèrent pas à arriver, leur procurèrent des facilités et des moyens inattendus pour l'augmenter au lieu de la perdre.

Un ami qui arrive dans l'instant de Piémont m'apporte la nouvelle que l'Administration générale a expédié hier secrètement à Paris deux Députés, les citoyens *Roberti* et *Botta*.

Le but apparent de leur mission est d'exposer l'état actuel du Piémont et d'intéresser la sollicitude du Gouvernement français pour le tirer le plutôt qu'il pourra de ce gouffre de malheurs en prononçant définitivement sur son sort. Ils sont aussi chargés de porter des plaintes contre le C. en Musset qui jouit de la haine de l'administration pour avoir organisé le Piémont à la française, quoique les membres qui la composent lui doivent la place qu'ils occupent; ils ont cherché de leur côté des attestations contre ce Commissaire. J'ignore s'ils ont pu s'en procurer.

[Carlo Botta, legato ai terroristi di Francia?]

Le C. en Botta est le même qui lorsque la fausse nouvelle se répandit à Pignerol de la chute du Directoire se livra à une joie indécente et précourra hautement la régénération de la République Française. Il me dit à moi même que sans cet événement il commençoit à desesperer de la liberté de l'Italie. Cet homme si acharné contre le Gouvernement français, échappé il y a quelques années des prisons de Turin, trouva asile hospitalier en France, y fut fait médecin de l'armée et en retire encore les appointements. Quand les Français entrèrent en Piémont il fut fait par eux

membre du Gouvernement Provisoire, quand ils organisèrent les Départements il fut nommé membre de l'Administration de l'Eridan. Que veut-il? a quoi aspire? Il a trop de pénétration pour croire sincèrement à la possibilité de faire du Piémont une bonne République indépendante et j'ai peine à imaginer qu'il soit vendu aux Autrichiens, je pense plutôt, et j'ai pour cela une infinité d'aperçus qui ne m'en laissent presque pas douter, qu'il a des liaisons secrètes avec les chefs du parti Terroriste français. On pourroit tirer adroitement des lumières intéressantes du son séjour à Paris. Qu'on le fasse surveiller, qu'on mette à ses trousses quelqu'homme habile, qu'on profite des moments d'épanchement que lui procurent les boissons spiritueuses auxquelles il se livre quelques fois sans [...] et je suis sûr qu'il s'ouvrira assez pour qu'on soit mis sur la voie de découvrir le reste. Ces deux députés sont chargés en second lieu, s'ils en voyent le jour, de proposer au Gouvernement français l'indépendance du Piémont en lui représentant les insurrections actuelles, qu'ils ont contribué eux mêmes à exciter, comme l'effet de l'aversion du peuple pour la réunion et offrent au Gouvernement Français des troupes et de l'argent s'il consent à déclarer l'indépendance, seul point selon eux de terminer la guerre civile du Piémont.

Le C. *Cavalli* qui avoit été expédié à Gênes pour concerter toutes les mesures avec le Directoire Ligurien et tacher d'en sortir quelques moyens pécuniaires a du revenir sur ses pas, n'ayant pu dépassé Alexandrie. Il est revenu ici et travaille de confiance avec l'administration. La partie de cette négociation qui concerne l'intrigue avec les terroristes et peut avoir même des rapports avec les ennemis extérieurs de la République est exclusivement confié au C. Botta.

Le C. *Roberti* quoique républicain un peu exagéré est incapable à se prêter à de pareilles manoeuvres. Je reponds de lui. Il penchoit pour l'indépendance avant mon arrivée en Piémont, mais il se rangea promptement de mon avis et y demeura attaché sincèrement. Comme il n'est pas un homme marquant et qu'il a eu peu de part aux affaires il conserva jusqu'à un certain point la confiance du parti opposé, qui s'en sert dans cette occasion comme d'un espèce de voile officieux à la mission secrète de Botta. Roberti est d'ailleurs un parfait honnête homme assez ami des français et persuadé que d'eux seuls dépend le liberté italienne.

On pourroit selon les circonstances tirer un parti utile de la mission; et dans aucun cas il ne mérite pas d'être confondu avec Botta.

Je veux le recommander après cela comme un de mes anciens amis qui dans les tems destrueux a fait, comme quelqu'autre que vous avez estimé, un usage louable de sa fortune en secours des Patriotes exilés.

Parte III

*Le componenti sociali e politiche del triennio giacobino in Piemonte (1796-1799) **

* Tratto da: *Le componenti sociali e politiche del triennio giacobino in Piemonte (1796-1799)* in *Il modello politico giacobino e le rivoluzioni*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 81-99 (Il mondo contemporaneo, 11).

Se in Francia fu la violenza popolare che, spinta dal terrore del complotto aristocratico, portò nel 1789 al rovesciamento del Vecchio Regime¹, la stessa affermazione non può ripetersi per il Piemonte.

Il rovesciamento del Vecchio Regime in Piemonte avvenne dieci anni più tardi, in forza dell'occupazione militare e poi, nel 1802, dell'annessione alla Francia; ma senza la pur fragile intesa con le agitazioni nelle province negli ultimi anni novanta, lo stesso movimento giacobino, che si adoprò nel motivarle politicamente e nel dirigerle, avrebbe corso il rischio di rimanere, nella memoria storica dei decenni successivi, come una appartata congiura antinobiliare e antimonarchica, avulsa dalla dinamica sociale del paese. Sollecitato invece da una realtà in movimento, rappresentata dalle inquietudini prorompenti dalle masse contadine e dai piccoli ceti delle città, affamati dalla scarsità delle vettovaglie e angariati dai residui privilegi nobiliari, esso divenne come una fucina di fermenti e di aspirazioni alla modernizzazione dello Stato e in parte alla circolazione delle prime idee nazional-unitarie in concreto.

Il movimento popolare e quello intellettuale corsero paralleli e apparentemente d'intesa tra il 1793 e gli ultimi mesi del 1798, sino a poco prima che le forze militari della seconda coalizione, capeggiate dal Suvarov, entrassero nella primavera del 1799 per la Lombardia in Piemonte, cacciandone i francesi e cancellandovi le neonate organizzazioni repubblicane.

A compromettere in larga misura, e poi a spezzare quella iniziale intesa aveva provveduto negli ultimi due anni la deludente occupazione francese. Le prevaricazioni e le brutali spogliazioni perpetrate dalle truppe d'oltralpe avevano mortificato le aspettative popolari, trasformando nei primi mesi del 1799 l'iniziale violenza contro i nobili e i signori in violenza antifrancese e antigiacobina. Il rigurgito sanfedista tagliò in armi la ritirata alle truppe francesi e scatenò la caccia ai giacobini, accusati pur essi di prevaricazione e di tradi-

¹ LEFEBVRE, *Quatre-vingt-neuf*, pp. 235 ss.

mento. Costoro non erano riusciti a saldare le speranze delle masse contadine alle proprie. Troppo breve era stato il tempo dell'intesa insurrezionale e della gestazione di un comune linguaggio, e troppo profondo il divario culturale per consentirlo.

Altrettanto grave dell'astrattezza giacobina era stata nei ceti diseredati la non maturata convinzione che i primi passi verso la liberazione dalla servitù e verso le libertà civili andavano compiuti da una forza comune.

Detentori dei nuovi incarichi di potere, i giacobini erano invece apparsi ai più come i corresponsabili dei danni dell'occupazione. E così, al mito della rivoluzione liberatrice si sostituì rapidamente nelle campagne la forza rassicurante e non ancora debellata della tradizione.

Neppure valsero a evitare la rovina le nuove alleanze, a cui fu indotto lo stesso campo giacobino. Per conseguire gli obiettivi di indipendenza e di libertà esso si staccò – infatti – con amarezza e spesso con violenza, dalla politica di Parigi e si collegò con gli estremisti francesi, oppositori del Direttorio e delle sue mire imperialistiche sull'Italia occupata. Non è infatti escluso che tra gli insorgenti contro i francesi del gennaio e febbraio 1799 in Piemonte non vi fossero inizialmente – come ancora diremo – anche forze repubblicane. Accuse di cospirazione anarchico-estremista furono allora scagliate con insistenza, dai commissari e dai comandanti francesi, a carico degli organizzatori di quei moti, della cui responsabilità investivano – forse, sino a questo punto, arbitrariamente – alcuni degli stessi membri del governo provvisorio.

Quali dunque le origini del movimento popolare nelle province e di quello borghese-intellettuale in Piemonte?

1. Soffermiamoci anzitutto sul primo. Più che il sovraccarico fiscale dell'erario e gli obblighi imposti dagli odiosi privilegi nobiliari, soltanto in parte attenuati dalla legislazione sabauda, furono l'abnorme rincaro del prezzo dei generi di prima necessità², lo svilimento della moneta con cui acquistarli e il deterioramento delle capacità amministrative di quasi tutti i preposti, associati ad ogni sorta di privilegi e di arbitri, da considerarsi le cause immediate che spinsero le popolazioni provinciali alla rivolta³.

Una profonda trasformazione delle conduzioni agricole nella seconda metà del secolo non era stata estranea alla mutazione degli animi. La nobiltà

² In meno di tre anni i prezzi delle derrate erano aumentati più di tre volte. Il frumento da lire 3 l'emina (misura di litri 23 circa, variabile secondo i luoghi) a 9; la meliga da 2 a 6; la carne da 4 soldi la libbra a 15; il vino da lire 3 la brenta a lire 16, ecc. Da una segnalazione del Conte Radicati, da Savigliano, del 18 settembre 1798. (AST, Corte, *Lettere particolari (1791-1798)*, R 2).

³ Sulla situazione economica del Piemonte e sulle cause delle agitazioni nelle province, oltre le note opere di G. Prato, di A. Fossati, di P. Jannaccone e di S. Pugliese, cfr. il recente volume della DAVICO.

piemontese, tradizionalmente agraria e militare, fin verso gli anni sessanta aveva usato passare la maggior parte del suo tempo nelle campagne, alla cui conduzione soleva attendere direttamente; ma con Vittorio Amedeo III soprattutto (regnante dal 1773 al 1796), sull'esempio della Corte di Francia e anche del patriziato lombardo di abitudini più cittadine, nella seconda metà del secolo prese a concentrarsi nella capitale, ove furono per essa istituite cariche a Corte e nelle magistrature.

Le consuetudini di padronale benevolenza, che avevano caratterizzato i rapporti della nobiltà campagnola con i ceti contadini, subirono una svolta irreversibile⁴. Le terre condotte tradizionalmente a mezzadria furono cedute in affitto ad una nuova categoria di fattori-imprenditori. Infranto l'istituto della mezzadria si moltiplicò il ceto bracciantile e la via fu aperta alla proletarizzazione delle campagne. I nuovi speculatori furono infatti indotti a sostituire il ceto mezzadriale, che percepiva la sua retribuzione in beni di natura dal valore sempre crescente, con schiere di lavoratori a mercede fissa. La nobiltà, dimentica della probità di altri tempi e messa in difficoltà da un tenore di vita sempre più dispendioso, sostenne la grave responsabilità di trarre al massimo livello possibile l'ammontare delle affittanze, sì che agli affittuari venne naturale di rivalersi a loro volta sui contadini⁵. Le campagne, ridotte «alla fame fisiologica», videro allora orde fameliche di cenciosi questuanti vagare pericolosamente e affluire nei capoluoghi, mentre la piaga del brigantaggio rendeva sempre più insicure le strade e le dimore isolate⁶.

⁴ In un progetto in materia annonaria, probabilmente del 1793, diretto alla Sacra Reale Maestà, si legge: «Li cavaglieri e gentiluomini maneggiavano altre volte le loro entrate da se stessi [...] non facevano usure, vendevano tempo per tempo a prezzi correnti ed il grano era quasi sempre a buon mercato. Ora che il tutto è venuto a mani di affittavoli, il grano, sebbene molto se ne raccolga, per certe specie di monopolio si vende sempre caro, e piuttosto lo lasciano marcire, o consumarlo dalle tignole, che venderlo a prezzo equitativo». Di qui la necessità di «suggerire a quelli Cavaglieri e bene stanti, che non si trovano impiegati in cariche che li tenghino fissi altrove, di recarsi essi e i loro fratelli cadetti alli rispettivi loro castelli e tenute almeno per mesi nove dell'anno per ivi attendere a fare varii esperimenti di agricoltura [...] e così facendo oltre l'aumentare li loro redditi, risparmierebbero pure di scialacquare nella metropoli le loro entrate e talvolta ancora li capitali, ed in rapporto al pubblico bene lascierebbero, a favore dell'agricoltura ed a favore delle arti, in libertà molte migliaia di robuste persone, che se ne vivono quasi oziose in città con lo specioso titolo di domestici, servendo più a lusso dei padroni che al bisogno delle famiglie». (AST, Corte, *Materie Economiche, Annona*, m. 8 di 2ª addizione, doc. 14: «Progetti diversi in materia annonaria», anonimo, s.l., s.d.).

L'annullamento dell'affittamenti – osserva un altro progetto del settembre 1797 che denuncia come «da venticinque anni in qua a proporzione dell'aumento degli affittamenti [sia andato] crescendo senza più diminuire il prezzo [del pane]» – influisce al buon costume nelli proprietari e nel contadino. Quello, cui cessa il reddito certo delle locazioni, a veder il cielo minacciar grandini, siccità e simili malori, si ricorderà che vi è Dio e curerà d'averlo propizio [...]. Quindi, abbandonato l'ozio, anche con allontanarsi per qualche mese di ogni anno dalli siti della mollezza e del fasto, guarderà, almeno in apparenza, di buon occhio il contadino che ora sprezza». *Ibid.*

⁵ Cfr. DAVICO, p. 45 ss.

⁶ PUGLIESE, p. 253. Sulla piaga del brigantaggio cfr. RUGGIERO.

Non era stato peraltro il potere centrale il diretto responsabile di questo progressivo impoverimento. Pare da escludersi che, negli anni della crisi economica in Piemonte, le ragioni prime dei malcontenti fossero da ricercare in gravosità tributarie. In Francia, in sole imposte dirette il piccolo proprietario contribuiva con il 53,15% del suo reddito contro il 14,19% pagato in Piemonte'. L'ambasciatore del Portogallo, Souza Coutinho, ancora nel 1790 riferiva che «l'imposta degli stati del re di Sardegna è così lieve che sotto questo aspetto si può affermare in tutta verità che il popolo è troppo favorito e che il re è fuori norma rispetto a tutte le nazioni d'Europa»⁷. Ma la monarchia piemontese ebbe il torto di non sapere risolvere, nella sua debolezza, le conseguenze della trasformazione sociale ed economica.

Molti privilegi nobiliari erano stati dal Sovrano aboliti sulla carta, suscitando poi l'ammirazione dei rivoluzionari moderati di Francia; ma assai pochi di quei provvedimenti, per la carenza dei mezzi necessari al riscatto da parte delle comunità, ebbero pratica attuazione⁸. La vasta letteratura camerale ed accademica, che proponeva rimedi al dilagare dei nuovi metodi di conduzione speculativa nelle campagne (per tutti si ricordi il *Discours contre les grandes fermes* del colonnello Capra nel 1788), non fu ascoltata; anche se tali progetti erano ancora ben lontani dalle più radicali proposte formulate da Giovan Battista Vasco, sin dal 1769¹⁰. L'abolizione della feudalità senza riscatto era sentita (e in ciò fu un'altra ragione delle agitazioni) come la sola via per la scelta reale di un nuovo sistema di governo¹¹. Ma seppur meno avanzati del pensiero dell'illuminista piemontese, molti progetti di rinnovamento, dettati dalla necessità, erano stati formulati dagli stessi amministratori del vecchio regime.

In uno dei suddetti progetti in materia d'annona si invita il governo a «proibire tutti gli affittamenti di campagne e terreni di grano, cioè tanto campi che risaie [...]; dichiarare risolti o sciolti que' contratti di affitto, sebbene già incominciati, che fossero per durare più di anni tre dopo la pubblicazione di tale proibizione». In un altro progetto del senatore Pietro Paolo Pulciano, del 7 febbraio 1793, si richiedono provvidenze particolari per i «giornalieri [...], classe importante e la più negletta di tutte, classe che rassicura lo stato nella sua sussistenza, ma che stuzzicata dalla fame la può metter sossopra».

⁷ PRATO, *Vita economica*, p. 468.

⁸ ROSSI.

⁹ Cfr. la parte VIII del presente volume, pp. 817 ss.

¹⁰ A tutti i metodi indiretti, intesi ad una più equa distribuzione della ricchezza (quali l'abolizione dei feudi, la manomorta, sostenuta a Milano dai Verri e dal Beccaria) il Vasco aveva contrapposto la necessità di una legge di sapore già cosiddetto agrario, intesa ad operare direttamente, fissando «la massima quantità di terreno, oltre cui non possa un uomo possedere» e «la quantità minima di cui non si permetta di possedere ad alcuno» (VASCO, *Felicità*; cfr. VENTURI, ID., *G. B. Vasco in Lombardia*).

¹¹ DAVICO, p. 180.

Ed in un terzo progetto si sollecita «l'assoluta e indistinta proibizione dell'estrazione delle granaglie», e si vuole che siano dichiarati «nulli tutti i contratti di accaparramento eseguiti prima del presente editto». «Fittajoli e panatari» sono denunciati come i primi responsabili dei «pregiudizi derivati al pubblico nelle passate circostanze».

Si ravvisa nei comportamenti di costoro, non più soltanto individuali, la figura di una vera associazione a delinquere; per cui «pena dell'estrazione dovrebbe essere della morte naturale al proprietario, al conducente, agli fautori e cooperatori, da eseguirsi militarmente previo solo sommario provvedimento visato dalla Giunta [d'Annona]». E più volte sino al 1798 è richiesto l'incoraggiamento delle pubbliche denunce¹². Lo strumento che già era stato usato in Francia dal Terrore, è proposto cinque anni dopo in Piemonte da notabili e funzionari del vecchio regime, nella speranza di salvaguardare le fondamenta dello stesso. Per la medesima ragione, pur nella durezza dei provvedimenti repressivi consigliati, questi sono ancora di ben diversa natura dalle avanzate richieste strutturali del Vasco, istituzionalmente eversive, che lo scalzerebbero.

Le idee riformatrici circolanti in Europa e non sgradite ad alcuni degli amministratori e dei notabili piemontesi, toccati dal razionalismo baconiano allora di moda o addirittura, e quasi per vezzo, dalla *philosophie du siècle*, non avevano facile accesso nei più ristretti circoli di Corte.

Ma quali che fossero i torti della monarchia, il tradizionale attaccamento alla persona del sovrano e la relativa levità fiscale dell'Erario impedirono che la sua popolarità fosse fin d'allora compromessa. È ciò che rileva l'avvocato Cavalli, «incaricato [nel gennaio 1793] di percorrere i regi stati e ricavarne le più esatte notizie». Dalla sua inchiesta emergono pubbliche lagnanze contro la cattiva giustizia, la cattiva amministrazione, contro gli aristocratici, gli ufficiali, le gabelle, gli odiosi diritti nobiliari, l'infelice scelta dei capi delle milizie, ma tutte si concludono in un supplice appello al beneamato sovrano perché ponga rimedio¹³.

In Piemonte molti degli spiriti inquieti pareva volessero ancora distinguere le responsabilità e salvare la Corona da una comune condanna, come appare da più di un libello: «Sire – diceva uno di essi, del 1797 – degnatevi di ponderare le nostre ragioni e separare una volta i vostri interessi da quelli dei nobili che, proscritti dall'opinione pubblica, nessun appoggio possono ormai prestare alla conservazione del trono»¹⁴.

¹² AST, Corte, *Materie Economiche, Annona*, mazzo 8 di 2ª addizione.

¹³ *Ibid.*, *Finanze*, m. 5 di 2ª addizione. Cfr. nota 21.

¹⁴ AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, m. 7 «Regio Editto delli 6 ottobre 1797. Edizione nuovissima arricchita di varie annotazioni popolari dedicate a Carlo Emanuele IV» (probabilmente di mano di Vincenzo Botton di Castellamonte).

Neppure in Francia del resto i malcontenti avevano preso sul nascere la via anti-monarchica e niente affatto repubblicana era stata la prima ondata rivoluzionaria che portò nel 1789 agli Stati generali e all'Assemblea costituente. Ma, diversamente dai successivi e ben più radicali svolgimenti francesi del decennio, molti dei moti popolari in Piemonte si conclusero sino ad epoca assai tarda con la «sottomissione devota al Re». Senza quel sedimento di attaccamento alle tradizioni non si spiegherebbe il sopravvenire dei diffusi movimenti sanfedisti nelle campagne, rinfocolati dalle vessazioni dell'occupazione francese negli ultimi anni novanta, che tracciarono in Piemonte la geografia della «grande paura», sofferta questa volta da francesi e repubblicani e non già dai contadini e perciò di segno contrario – o comunque diverso – da quella che percorse dieci anni prima la Francia sotto la sinistra luce del «complotto aristocratico», che avrebbe, all'ombra di quel mito, mobilitato i banditi contro le popolazioni delle campagne nei primi anni della Rivoluzione, quale fu studiata da Georges Lefebvre.

Persino del giacobino Antonio Ranza si conserva una lettera autografa del 28 settembre 1790 al governatore Mossi di Vercelli, in cui egli parla dell'esultanza del popolo di quella città e della sua riconoscenza al sovrano, per il ritorno di tre prigionieri politici dalle carceri di Ivrea, e ne ricorda le grida: «Viva la giustizia del Re, viva l'innocenza dei cittadini, viva la fedeltà di Vercelli!». Lo stesso scrivente commenta a quella data: «Veramente al Re solo si devono queste dimostrazioni di un giubilo immenso e universale [...]»; e ciò per disgiungere dalla figura protettiva di lui «i vizi molteplici della nostra amministrazione, vizi direttamente contrari alla mente di S.M. [...] che noi ubbidiamo, veneriamo, amiamo al pari d'ogni altro suo suddito più antico e fedele»¹⁵. Significativo soprattutto è il «*Decreto*» del popolo di Oviglio, che a conclusione del più tardo moto antif feudale del 1797, ancora «si protesta suddito di S.M. e ubbidiente ai suoi ordini»¹⁶.

La carenza dei mezzi di sussistenza avvelenava dunque da un venticinquennio – con il progredire della pratica degli affittamenti – diceva un progetto già citato – l'animo di vaste plaghe provinciali in Piemonte; così che «ogni anno moltissimi dei poveri [...] quasi periscono per fame e sono costretti cibarsi di erbe nocive o di altri generi poco salubri onde rovinano la loro sanità e quella dei loro figliuoli, in maniera che da robustissimi che dovrebbero essere [...] si allevano di bassa statura e tanto gracili che si rendono pressoché inutili al pubblico»¹⁷.

Nel 1797 il prefetto di Pallanza dice che «li poveri delle montagne sono alla disperazione e che dovranno morire di fame per l'eccessivo aumento del

prezzo delle granaglie prodotto dal decadimento della moneta»; e in altra lettera fa presente «che in quella provincia si valutano già le monete erose ed eroso-miste al corso che debbono avere in agosto»¹⁸. Sin dal dicembre 1793 il governatore di Alessandria aveva informato che in Lomellina i proprietari non accettavano di vendere contro biglietti ma soltanto contro moneta e che gli acquirenti «in tali circostanze prevedono di non poter fra poco acquistare col denaro ed esser portati all'estremo della fame e della miseria»¹⁹. La stessa cosa segnalava da Savigliano, il 25 marzo '94, il Conte Radicati: «Si rifiuta la merce dai venditori, se il compratore intende pagare con biglietti e non con moneta».

Il terrore della morte per fame e l'odio verso i signori e gli approfittatori di ogni specie si accoppiano alla speranza di rivoluzione sul modello d'oltralpe, di cui si nutre l'immagine che alimenta il moto popolare. Il rialzo dei prezzi scatena la folla, che sin dal 1791 a Rueglio presso Ivrea proclama: «Non vogliamo più essere piemontesi, noi siamo francesi»; e a Dronero, mentre assalta i forni, grida: «Viva Parigi, viva la Francia!»²⁰. Nel corso dell'anno 1792, giungono al governo notizie «che in vari luoghi e segnatamente a Vinovo, Piobesi, None ed altre terre vicine si va dicendo fra il popolo che non si aspetteranno i francesi per far sollevazione, ma scoppierà questa ove continui ad aumentarsi il prezzo dei grani». Lo stesso accade nel 1793, quando si segnala da Ivrea che «le stesse querele contro l'autorità militare, il governo civile e la cattiva amministrazione della giustizia si sentono per tutta la provincia, che abbonda di miserabili, oziosi e vagabondi, che desiderano i francesi nella speranza di migliorare lo stato loro [...]». Tra le altre voci, si apprende che «molti delle valli di Lanzo ed altri del Canavese, come Barbania, Front, hanno nel recarsi [alle botteghe torinesi del Borgo del Pallone] fatto sentire che si vanno formando in unione per venire a Torino e vendicarsi dei signori». Fu allora che l'avvocato Carlo Cavalli fu inviato a ragguagliarsi nelle terre di provincia²¹, ma pago delle dichiarazioni di fedeltà al re non comprese sino in fondo la natura del pericolo.

Esemplare nelle sue cause fu il moto del pane in Fossano del luglio 1797. La relazione di un alto funzionario al governo ravvisa «le vere e reali cagioni dell'insurrezione» nella «scadenza in commercio delle pezze da soldi 7.6, la difficoltà di rinvenire altra moneta dovendosi pagare il sette ed anche il dieci

¹⁸ *Ibid.*, m. 9 di 2ª addizione, n. 14: «Memorie lette al Congresso d'Annona», ott.-nov. 1797.

¹⁹ *Ibid.*, *Lettere particolari* (1793-1795), m. 81.

²⁰ Cit. in DAVICO, p. 69.

²¹ AST. Corte, *Materie Economiche, Finanze*, m. 5 di 2ª addizione, doc. 13, 1792 in 1793: «Relazioni dell'avvocato Cavalli dell'operato del medesimo in seguito alla Commissione segreta appoggiatagli da S. M. di percorrere i Regi stati e ricavarne le più esatte notizie sullo stato amministrativo e politico di ciascheduna provincia, e sullo spirito e bisogni delle rispettive popolazioni».

²² *Ibid.*, *Annona*, m. 8 di 2ª addizione, nn. 7-8, gennaio 1793.

¹⁵ *Ibid.*, *Lettere particolari*, Mossi, governatore Vercelli (1766-1792), m. 74.

¹⁶ *Ibid.*, *Solaro Don Angelo della Moretta, Governatore di Alessandria* (1793-1795), m. 81.

¹⁷ *Ibid.*, *Materie Economiche, Annona*, m. 8 di 2ª addizione, n. 14, Progetti diversi...

per cento in cambio di biglietti, il rifiuto che facevasi di accettare i biglietti [...]. Gli operai erano costretti a morir di fame, a vedere la propria prole a mancare tutti i momenti, sebbene avessero già più volte fatto sentire la loro indigenza nel mese di maggio [...]. Avevano per loro capo la necessità e la miseria». Ed il relatore aggiunge che, sebbene egli sia del partito dei signori, non può non dare in tutto ciò ragione ai plebei; ed osserva che nello stesso modo ragionerebbero i signori, se fossero di «animo tranquillo». Il 16 luglio, quando si seppe che il grano era venduto a dieci lire l'emina e che, una volta che fosse stato ritirato nei granai, sarebbe presto aumentato a quindici, tremarono «i poveri, gli operai e quasi tutti i non possidenti [...] e nella piazza del borgo circa le ore due di notte tamburo battente entrarono in numero di cento e cinquanta circa [...] in città e a forza di grida e schiamazzi la misero a rumore [...] e vi furono getti di pietre alle finestre» dei signori e colpi d'arma da fuoco. La notte successiva «la tumultuante turba» – riferisce il giudice – catturò il comandante militare, si impadronì dei fucili e invase la sala del consiglio ove stese un'ordinanza, curiosamente scritta su carta bollata «onde non comparisse aspetto di ribellione», in cui furono stabiliti il prezzo del grano e il divieto delle estrazioni²³. Il 21 luglio il giudice di Carignano parla di un tumulto provocato da «ducento e più persone che, armate di bastoni, si sono portate a diverse case ed hanno asportato un considerevole quantitativo di granaglie». Ed aggiunge che «una massima parte del popolo dell'infima plebe sforza questa civica amministrazione di consegnare loro le armi lunghe da fuoco, per portarsi alla campagna». Non ci pare dunque sia tanto l'odio secolare delle campagne contro la città a suscitare in senso univoco il moto²⁴, quanto piuttosto il sommarsi in entrambi i luoghi di una comune esasperazione, che secondo le circostanze variamente si evidenzia. Basti pensare alle frequenti agitazioni sui mercati cittadini.

Sempre il 21 luglio il giudice Fassini di Barge chiede un rinforzo di truppa per far fronte a trecento insorgenti che verranno a portar disordini. «Mi risulta – egli scrive – che possa aver luogo quanto prima lo scoppio di sedizioso tumulto in questi contorni, originato dal mormorio continuo [...] sulla carenza de' viveri e delle granaglie specialmente, e sulla impossibilità di conti-

²³ *Ibid.*, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, carte del 1797.

²⁴ Il NADA, p. 351, vede nelle azioni violente di saccheggio e di distruzione compiute dagli insorgenti nei capoluoghi lo sfogo del secolare odio della campagna contro la città, realizzatore di una vera e propria guerra civile tra città e campagna. Sovente sono invece le campagne che rifiutano di aderire ai moti cittadini, mantenendosi fedeli all'ordine regio. Gli osservatori austriaci riferiscono a Vienna sul loro contraddittorio comportamento: «Asti [di cui ancora si dirà] avait été lancé comme la sentinelle perdue; après avoir désarmé sa garnison elle s'étoit municipalisée, l'Arbre de la Liberté avait été planté; toutes les formes démocratiques introduites, enfin cette ville semblaient destinée à devenir le noyau de la révolution. Heureusement les habitants des environs ne voulurent point absolument faire cause commune avec la ville et restèrent fidèles à leur souverain» (ASV, *Sardinien Berichte*, n. 27, conte Emmanuel de Khevenhüller al barone Thugut, 2 ag. 1797).

nuare in uno stato di coazione [...] tra la miseria e la morte». E pure si sente mormorare contro l'inefficienza del potere, «senza tutti divenuti – commenta il giudice – ragionatori di cosa pubblica e censori del potere».

Da Pinerolo il 4 luglio si osserva che «i proprietari dei magazzini del grano sono potenti signori o persone che si fanno rispettare per il loro denaro». Se il sovrano non riuscirà ad imporsi loro, il popolo minuto si muoverà.

È ciò che sta accadendo. Lo spirito di insurrezione percorre le terre del Piemonte. Ancora da Pinerolo il 25 luglio si scrive che «il Mondovì è tutto sossopra e che Torino assolutamente bolle e che la Rivoluzione deve tosto o tardi seguire in tutto il Piemonte ancora».

L'avvocato fiscale di Pinerolo segnala, lo stesso giorno, che «alcune terre di questa provincia sono in piena rivolta, derivata dall'eccessività dei prezzi delle granaglie». Si segnalano insurrezioni a Piscina e Buriasco. A Villafranca e a None sono demoliti i forni feudali e in parte anche i molini. Con la forza delle armi «si rinnovano le amministrazioni con soggetti d'inferiore condizione». Da Baudenasca di Pinerolo l'11 luglio giunge a Torino la singolare notizia di un movimento femminile, che non può non richiamare, alle menti preoccupate di chi governa, la marcia su Versailles delle donne parigine dell'ottobre '89. «Le pain dont le prix, déjà trop haut – riferisce il generale Zimmermann – vient de s'élever encore, donne et accélère le mouvement et les opérations des méchants [...]. Les femmes, autrefois si timides, aujourd'hui si emportées et si turbulentes y jettent les hauts cris, y profèrent ces imprécations, fatals avant-coureurs des grands mouvements, d'autant plus dangereux que leur présence, par je ne sais quel charme, enchaîne l'action de la force publique»²⁵.

Le valli di Lanzo sono in agitazione. Scrive il prevosto Giriodo il 26 luglio da Mezzenile, che «la maggior parte di questo popolo, dalla fame disperato, è risoluto, unitamente all'altre ville della valle, di recarsi in Piemonte per unirsi agli altri malcontenti».

Ad Oviglio il movimento manifesta una capacità di organizzazione e di elaborazione rivoluzionaria che ancora sorprendono. Dopo che la Marchesa e il consorte, cav. di Rorà, investiti dal tumulto si sono ritirati dal feudo, il «popolo di Oviglio» al suono della campana a martello, riunisce l'Amministrazione della Comunità e la costringe ad approvare un proprio «decreto» che, con la fissazione della «tassa» del grano e del pane, precisa in nove punti le sue volontà, chiaramente rivoluzionarie ma – come abbiamo visto – non ancora repubblicane. Dice il secondo di essi: «Li forni, navi, molini, osteria, prestini e pedaggi dovranno essere in potere del suddetto Popolo, nella parte però che spetta alla S.ra Marchesa; ché se qualche parte trovasi in potere di

²⁵ AST, Corte, *Materie Politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, Barge, 21 lug. 1797.

²⁶ *Ibid.*, Il generale Zimmermann da Baudenasca di Pinerolo, 11 lug. 1797.

S.M. non si pretende di danneggiarlo» E il terzo punto: «Chiunque avrà lite o qualche controversia dovrà sempre portarsi dal rispettivo Giudice, e non mai dal feudatario, o dal fattore». Conclude infine il decreto: «Il Popolo aborrisce detto fattore della S.ra Marchesa, epperò li intima a partire entro giorni tre»²⁷.

Il moto di Oviglio, chiaramente antifeudale, ricorda per il suo carattere quello di Bricherasio, studiato molti anni fa dal Bollea²⁸, e quelli qui ricordati di Villafranca e di None.

Ma è soprattutto ad Asti che la protesta popolare per la carenza del pane ed il suo alto prezzo va assumendo proporzioni tali da condurre i rivoltosi alla conquista della municipalità ed alla proclamazione, il 28 luglio 1797, della repubblica astense²⁹.

Seguiranno le repressioni sanguinose, da parte del sopravvenuto esercito regio, contro i capi del movimento. Tre giovani avvocati ed un medico sono subito fucilati e due altri ribelli borghesi ancora il 9 di agosto. Le stesse condanne capitali si ripeteranno numerose in quell'anno in altre parti del Piemonte. Novantaquattro di queste erano state eseguite prima dell'editto del 26 luglio 1797 ed un altro centinaio, dopo quella data, furono pronunciate da apposite giunte criminali, autorizzate dall'editto ad adottare metodi straordinari di inquisizione³⁰.

Il clero di Asti, per ordine del Vescovo, aveva ricattato i condannati, rifiutando l'assoluzione sacramentale se gli stessi non avessero fatto solenne ritrattazione del loro operato contro la chiesa e contro il re³¹. Dal fatto che i condannati per lo più ritrattassero, si può desumere come i rivoluzionari piemontesi nella loro generalità, nonostante la rapida acculturazione illuministica, non fossero spiritualmente laici come non furono mai socialmente eversivi. Lo stesso giacobino Bongioanni nelle sue memorie ricorda di aver frequentato, anche durante la fuga dal Piemonte nel '99, i riti religiosi³².

Una relazione degli avvenimenti astigiani al governo di Torino osserva che fu «i club dei giacobini [che] formò finalmente il progetto da lungo tempo meditato di rivoluzione, profittandosi della carezza de' viveri e della mancanza di buona moneta»³³.

²⁷ Ibid., *Lettere Particolari*, m. 81, Alessandria, 29 lug. 1797.

²⁸ BOLLEA.

²⁹ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, «Relazione della rivoluzione e della controrivoluzione della città di Asti»; si ricordi il lontano – ma a tuttora il più esteso studio sul tema – del GRANDI.

³⁰ AST, Corte, *Raccolte private, fondo Balbo, Documenti per la storia patria 1797*, nn. 163 e 177; non del tutto concordi i dati forniti dal BIANCHI II, Torino 1878, pp. 617-618.

³¹ BIANCHI, II, Torino 1878, pp. 618, 624.

³² Cfr. la parte VI del presente volume, Appendice.

³³ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, «Relazione della rivoluzione e della controrivoluzione della città di Asti».

2. La componente intellettuale borghese va dunque incontro al moto popolare, lo sollecita e lo dirige. Le carte di polizia dell'estate 1799, dopo la calata degli Austrorussi in Piemonte, ne denunceranno la collusione. Tra i «sospetti di giacobinismo» esse individueranno coloro che si erano compromessi con i moti del 1797, li avevano fomentati e diretti. Da una sistematica schedatura delle informazioni sui «sospetti» in Piemonte – tranne che per la città di Torino, di cui non ho potuto reperire la documentazione – ho rilevato, nella fascia di coloro che erano distinguibili per professione, che per il 24,60% essi erano uomini di legge, per il 23,50% ecclesiastici, per il 13,75% medici e speciali, per il 9,28% mercanti e soltanto per l'1,63% operai e per lo 0,90% contadini³⁴.

La prevalenza tra i «sospetti» degli appartenenti alle professioni liberali e degli ecclesiastici (nel cui corpo molte distinzioni ho pure ritenuto di fare) dimostra che furono essi, fra tanti contadini e popolani in agitazione – ma che nel quadro statistico non figurano, – a caratterizzare politicamente e a dirigere i moti degli ultimi anni novanta. Tutta la documentazione consultata attesta l'inequivocabile collusione rivoluzionaria tra borghesi e popolani. Significativa una segnalazione dell'aprile 1797. Tra i quarantadue studenti dell'università di Pavia, che intendono «partire per andare a fraternizzare con i buoni patrioti di Brescia», ve n'è uno che, provocato dal Rettore, il quale dopo l'insuccesso della rivolta di Pallanza li accusa di uguale incapacità, fieramente risponde: «Cittadino! In Varallo vi sono più di trecento buoni patrioti tutti pronti a spargere il loro sangue. Io ho miniere di rame, ferro e argento, tengo molti operai al mio cenno e tutti siamo pronti a unirsi e portar la rivoluzione in modo più energico dei patrioti di Pallanza»³⁵.

Così, del ben concertato moto di Oviglio del luglio 1797, uno dei capi più gravemente incriminati è il padre Filippo Ottavio Grati, servita, nativo di Oviglio e di quel convento dei padri serviti. «Generalmente reputato giacobino, egli tratta familiarmente con persone inquisite di delitti, le quali ebbero pure molta parte nella suddetta emozione [...]». Ed ancora nel dicembre si apprende che «i colpevoli di Oviglio sono tutti all'esilio», per congiungersi cioè con le forze dell'emigrazione, che vedremo prepararsi al proprio rientro in armi³⁶.

Ma come nacque e si sviluppò tale componente intellettuale a fianco dei malcontenti e delle insorgenze nelle terre di provincia? In primo luogo le vicende francesi vi ebbero un peso determinante. Si segnala da Genova al ministro degli Esteri a Parigi che «La prise de la Bastille fit une sensation très vive

³⁴ Cfr. la parte VII del presente volume, p. 793.

³⁵ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, Notizia dell'avv. Pullini «di un ordito progetto di rivoluzione a Varallo», 8 apr. 1797.

³⁶ Ibid., *Lettere particolari*, m. 82, 20 dic. 1797.

dans tout le Piémont, mais surtout à Turin. Elle fut le signal du ralliement des patriotes et ce fut aussi ce qui commença à les faire connaître»³⁷.

Dai primi degli anni novanta si segnalano, nei centri provinciali e in Torino, conventicole di oppositori del regime, o club giacobini, come vengono genericamente chiamati sul modello francese. Ad essi giungono notizie e libri dalla Francia, di cui vi si commentano avvenimenti e istituzioni. Da un Bonafous di Lione sono spedite nel gennaio 1792 opere francesi a Torino: «Tra molti libri di devozione cristiana – dice l'informazione – sono libri proibiti, messi in pacco a parte, facilmente asportabile senza bisogno di disfare tutto il pacco». Vi figura la collezione completa degli scritti di Voltaire, «la costituzione francese, deliberata dall'Assemblea costituente negli anni 1789-'90-'91» e l'*Emile* di Rousseau³⁸. I testi «proibiti» della letteratura illuministica – scrive un altro rapporto – «quali sarebbero Volter e Roseau e altri» sono letti in comune «per insinuare nello spirito degli astanti lo spirito di libertà e ribellione [...] oltre alli interessanti e machiavellici discorsi a favore della Costituzione»³⁹.

Il cavalier Cotti di Ceres usa frequentare in Asti «i portici dei librai» e tanto basta per giudicarlo sospetto.

Nel marzo 1793 da Vercelli si segnala che in un club di democratici, «presso» madame Leonardi [...] si leggono notizie che giungono da Genova, attraverso Pavia». I partecipanti «mandano i loro domestici a ritirare a Milano e Pavia le carte di Francia, o vanno gli stessi signori a ritirarle, data la grande facilità di passaggio per Milano». Sono informazioni queste, ricavate dalle carte sequestrate a un tale Clerici, arrestato in Pavia, «soit relativement à sa correspondance vis à vis de Robespierre, touchant les livres constitutionnels qu'il demandait pour éclairer sa patrie et toute l'Italie, soit sur sa correspondance avec le comte d'Artois»⁴⁰. Frequentano il club il nobile Giuseppe Avogadro e uomini di legge.

La presenza di nobili (per non considerare quelli compresi tra gli ecclesiastici, gli ufficiali o altri specificati per professione) è stata da me valutata dalle schede dei sospetti dell'estate 1799, a oltre il 2%. «I cadetti si lagnano acerbamente – scrive il cavaliere Francesco della Morra, nella sua istanza al Magistrato, il 21 marzo 1793 – che mentre i loro [fratelli] primogeniti godono di dovizioso patrimonio, non rimanga loro che un tenue assegnamento, insufficiente a sostenerli nella milizia, nella toga ed in altra onesta occupazione»⁴¹. Sia dunque per ragioni economiche, sia per maturazione culturale, non

³⁷ AEP, *Correspondance politique, Turin 1794-1795-1796*, v. 272, «Mémoire sur les patriotes de Turin», 10 giu. 1799.

³⁸ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 2, gen. 1792.

³⁹ *Ibid.*, m. 5, sett. 1795.

⁴⁰ *Ibid.*, m. 4, Vercelli, mar. 1793.

⁴¹ AST, Corte, *Materie economiche, Demanio, donativi e sussidi*, m. 2 di 2ª addizione, 21 mar. 1793, «Pa-

pochi nobili militano tra i giacobini e talora sono alla loro testa. Primo fra tutti il gruppo dei conti Avogadro di Valdengo e di Formigliana, che ebbero una considerevole influenza sui moti biellesi del 1797⁴².

I club giacobini, a differenza delle più larghe masse popolari, sono tutti aspramente antimonarchici. La decapitazione del re di Francia non è impopolare, e viene intesa come un momento necessario sulla via della liberazione. Si direbbe sia questo il solo momento in cui il repubblicanesimo piemontese giustifica il Terrore. Non alieno dal mito della giustizia popolare, un club di Torino che si riunisce nel 1794 nella casa del medico Barolo (e che raccoglie uomini destinati a svolgere una notevole parte nel prossimo ordine repubblicano, quali lo storico Carlo Botta, gli avvocati Maurizio Pellisseri, Federico Campana, Ignazio Pico, l'ufficiale Luigi Ghiliossi ed altri) entra in contatto con il ministro francese in Genova, Tilly. Questi si affretta a porre il club torinese in stretta intesa con un'altra conventicola repubblicana, costituitasi pur essa a Torino fra i giovani valdostani Guglielmo Cerise, medico, i fratelli Chantel, l'uno avvocato e l'altro ufficiale, il mercante valdostano G. Francesco Junod e quello albesse Ignazio Bonafous. Tutti insieme cospirano per costituire una forza armata con affiliati delle campagne, impadronirsi con essa dell'arsenale, della cittadella, della famiglia reale e proclamare il governo repubblicano in attesa dell'arrivo dei francesi. Una delazione porta dinanzi al giudice quelli di loro che non riescono a fuggire. La vicenda si conclude con due condanne a morte, con dodici impicca-

reere dell'avvocato generale sul ricorso del cavaliere Francesco Della Morra, per ottenere da S. M. a beneficio anche di tutti i secondogeniti la soppressione dell'individualità dei Feudi, l'abolizione della primogenitura e dei Fidecommissi, ed un sussidio intanto sopra li beni feudali, o primogeniali a favore dei secondogeniti, che trovansi al servizio militare». Sull'anacronismo attuale delle primogeniture il conte Ugo Vincenzo Bottoni CASTELLAMONTE sin dal 1772 aveva pubblicato fuori del Piemonte, probabilmente a Firenze, il suo *Saggio sopra la politica e la legislazione romana*, che larga risonanza ebbe in tutta Europa. Il saggio attribuiva al testamento romano l'antica legittimazione della nobiltà ereditaria e l'origine lontana del privilegio aristocratico. Cfr. la parte VIII del presente volume.

⁴² Cfr. la parte VII del presente volume, pp. 756, 787. Non pare inutile riportare le lagnanze della nobiltà piemontese da un rapporto dell'informatore austriaco al governo di Vienna, prima ancora che la monarchia fosse deposta: «Toujours pour complaire au peuple, toutes les féodalités viennent d'être abolies, tous les droits seigneuriaux annulés jusqu'à celui même de nommer les juges; parmi ces droits il y en avait beaucoup de lucratifs comme les bannalités des fours et moulins, cependant aucune indemnisation ne s'accorde; cela dérange considérablement les fortunes de la noblesse qui déjà n'étoit pas riche surtout dans le Piémont, la dégoûte extrêmement, se plaignant que sa fidélité est mal récompensée; tandis que cela ne fera qu'autoriser des nouvelles prétensions de la classe inférieure [...]. L'on peut dire qu'il n'existe plus ici de noblesse que de nom, et l'on a même surpassé dans plusieurs articles l'Assemblée Constituante de France, qui au moins sur bien de droits prescrivit le simple rachat» (ASV, *Sardinien Berichte*, n. 27, Khevenhüller a Thugut, 2 agosto 1797). La nobiltà si allontanava dunque dal vecchio regime, da cui più non si sentiva protetta, senza accostarsi con fiducia al nuovo. Il compromesso dell'«anarchisme royal» – di cui diremo – di una possibile «monarchia senza re», l'avviava di necessità a prestare orecchio ai programmi autonomistici dei repubblicani moderati (cfr. la parte X del presente volume, pp. 899 ss).

gioni in effigie e con numerose condanne di carcere, fino a dieci anni di detenzione⁴³.

Collegato con i cospiratori di Torino, probabilmente attraverso il Bonafous e il Pellisseri, era, nello stesso anno 1794, l'attivo gruppo di Alba in cui figuravano avvocati, ufficiali, mercanti e medici, e che aveva un collegamento operante con i nuclei giacobini di Asti, Tortona e Novara. La città di Alba divenne presto un centro di irradiazione rivoluzionaria. Informatori scrivono a Torino, il 3 aprile 1796: «Ritrovasi questo pubblico circondato dalli luoghi di Corneliano, Guarene e Castagnito confinanti col presente, nei quali un'orda di malintenzionati cittadini d'Alba sonosi portati ad erigere l'albero della libertà». Già il 21 febbraio il cavaliere di Cossila scriveva: «Mi venne inoltre detto che li sovramentovati [in stretto contatto col Bonafous] uniti a parecchi altri di quei contorni hanno spedito espressi ai traditori della Patria, che si trovano al servizio della Francia, affine di sollecitarli d'accelerare il loro ingresso nei Stati di S.M., somministrando loro di bel nuovo i piani dei luoghi per dove devono passare». All'avvicinarsi dei francesi il 28 aprile è proclamata la repubblica d'Alba. Segretario rivoluzionario ne è il giacobino vercellese Antonio Ranza, e *maire* della comunità il Bonafous.

Il 3 maggio il giudice San Martino segnala che «il ribelle Bonafous d'Alba recatosi in Bra la mattina del 28 aprile, mentre il paese era pieno di truppe francesi, faceva propaganda politica per unirsi ai francesi e voler essere repubblicani. Distribui proclami e coccarde di libertà piemontese». Sin dal gennaio il Bonafous si era recato a Oneglia e Nizza per incontrarsi con il commissario francese Saliceti e con gli altri emigrati piemontesi a perorare la causa della rapida e totale occupazione del Piemonte e della sua «repubblicizzazione», ed avrebbe dovuto andare anche a Parigi, se non fosse stato arrestato il 30 maggio. Ma altri vi si recheranno, come già Cerise, e poi Ghiliossi, Stura e Rusca. E ve n'era bisogno perché il Direttorio andava dimostrando da molti segni di mettere in atto una condotta assai equivoca circa il futuro destino del Piemonte, tra le blandizie alla monarchia e le lusinghe ai giacobini.

Ciò nonostante Parigi non desiste dal rinforzare i suoi partitanti in Piemonte. Gli informatori austriaci lo rilevano: «Les français en attendant n'oublient aucune manoeuvre pour se faire un parti en Piémont et Turin est le centre d'une quantité de clubs et du parti jacobin qui travaille toute l'Italie et qui finira par colbuter ce pays si la police ne prend pas les mesures les plus promptes et rigoureuses. Tous les conspirateurs relâchés, un certain Paroletti sont les chefs des conflits et les correspondants de Faypoult à Gènes et de

⁴³ BIANCHI, II, Torino 1878, p. 538 ss.

⁴⁴ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 6, Municipalità della Vezza, Sindaco e consiglieri al governo di Torino, 3 aprile 1796; e lett. del cav. Cossila 21 feb. 1796.

toute la horde française en Lombardie et en Toscane (ASV, *Sardinien Berichte 1796 X - 1797 VIII*, n. 26: Gherardini a Thugut, Turin 10 ott. 1796). Se nonch  il comportamento del Bonaparte verso i giacobini appare ambiguo anche al governo di Vienna. Se la rivoluzione deve passare per il Piemonte – scrive ancora il Gherardini – «Bonaparte ne cesse en cons quence de fomenter les insinuations qui  clatent dans les villes et villages, de faire r pandre des  crits s ditieux, de prot ger les sc l rats, en les d savouant toutes fois que leurs men es soient d couvertes».

Correvano allora fra i patrioti progetti non soltanto di indipendenza ma di espansione della nuova repubblica, che erano come gli albori di una politica gradualmente unitaria, dettata forse pi  ancora dalla necessit  di consolidare l'ordine repubblicano con la solidariet  dei movimenti finitimi che non da una gi  matura coscienza italica nazionale.

«Li piemontesi fuor usciti – informava un messaggio da Genova del 18 aprile 1796 – appoggiati dal partito corso hanno presentato un piano al Saliceti, dimostrando che l'armata francese arrivata nel Piemonte non deve arrestarsi ad una pace, ma che del Piemonte deve formarsi una repubblica separata, in essa comprendendo il Milanese, la Toscana ed il Genovesato sino a Spagna». E, sul piano dell'organizzazione statuale «si previene che invaso che sar  il Piemonte o parte di esso, si proclamer  una costituzione provvisoria, quale   gi  in Piemonte preparata». Tale piano «si pretende che da due piemontesi deputati sia stato presentato a Saliceti e si vuole che 8 mila sono li sottoscritti per questa nuova repubblica»⁴⁵. Pare di riconoscere nei due «piemontesi deputati» il mercante Ignazio Bonafous e l'avvocato Maurizio Pellisseri d'Alba, presumibile autore di un progetto di costituzione per il Piemonte «basato assolutamente sulla sua indipendenza» e fatto pervenire al Bonaparte»⁴⁶.

I pi  vicini allo spirito e agli intenti degli emigrati piemontesi erano – per quello che ancora potevano contare – i giacobini francesi estremisti, superstiti del gruppo di Babeuf – che propugnavano la causa della libert  e dell'indipendenza dei paesi occupati, contro le mire spogliatrici del Direttorio e i suoi disegni imperialistici in politica estera. Cos  quando con l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796, dopo l'incompiuta campagna piemontese, il Bonaparte lasciava il re sul trono e met  del territorio nelle sue mani, il giacobino Villelard, gi  membro del *Comit  insurrecteur* babuvista, scriveva il 2 maggio 1796: «Mon cher Bonafous, ce que je t'avois pr dit est arriv . Voil  un f... armistice qui doit bien d ranger vos projets et qui coupe peut- tre le col   la Libert  Italique [...]. Les oligarques triomphent, des milliers de patriotes incarc r s dans toute l'Italie vont peut- tre  gorg s   la nouvelle de cet armistice

⁴⁵ *Ibid.*, m. 6, carte del 1796, da Genova 18 aprile 1796.

⁴⁶ Cfr. la parte II, pp. 56, 69 e la parte IV, pp. 147, 178-179, del presente volume.

[...] je tremble [...] et j'espère encore dans la prudence et peut-être la vue plus perçante de Bonaparte, qui veut arriver au même but que nous par une voie détournée»⁴⁷. Già il 25 marzo Filippo Buonarroti aveva inviato uno sdegnoso messaggio al ministro degli esteri Delacroix, in cui deprecava l'accomodamento che il Direttorio stava preparando con il «*gouvernement* sardo», dopo aver promesso ripetutamente ai piemontesi che lo avrebbe spodestato⁴⁸.

I giacobini non pare godano ormai più di troppo ascolto. Un anno dopo, alle deputazioni di Boves e di Borgo San Dalmazzo presso i generali francesi, ai quali «protestano di voler essere aggregati alla *Republique*», viene risposto che la loro istanza appare «precipitosa ed immatura». E così i repubblicani portatisi a Cuneo (tra i quali l'avvocato Pico, Campana e Baratà) constatano che i generali «non sembrano incombenzati di tale operazione [...] e si mostrano inclinati al buon ordine»⁴⁹.

Non rimaneva che preparare l'ingresso delle forze emigrate e di quelle estere amiche, dalla Cisalpina e dalla Liguria in Piemonte per portarvi la rivoluzione, forzando la mano all'esercito francese. Il popolo delle province è già in agitazione per la miseria e la fame e pare disposto a tutto pur di mutare lo stato delle cose. Le condizioni sono dunque mature perché ciò possa avvenire. Dalla seconda metà del 1796 a tutti i due anni successivi, nella totale insicurezza e incapacità a provvedere delle autorità, che pur si fanno vieppiù repressive, si assiste ad un passaggio continuo delle frontiere da parte di organizzatori e di armati. Forze cisalpine si uniscono a quelle liguri e a quelle piemontesi.

Una prima spedizione preparata a Milano era prevista nell'alto novarese, dal lato del lago Maggiore, costituita da emigrati piemontesi, sostenuta dai patrioti lombardi e capitanata dal giovane avvocato Giuseppe Antonio Azari. Da un loro proclama erano convocate le Assemblee «comunitative primarie» per l'elezione di un deputato ciascuna per l'Assemblea costituente, da aprirsi tosto nel palazzo nazionale di Pallanza. La rivoluzione doveva scoppiare in questa città il 23 ottobre 1796. Ma il governo piemontese giunse il giorno precedente a catturare l'Azari, che fu impiccato, e a spegnere l'insurrezione⁵⁰.

Da Ormea il 28 maggio 1797 si segnala al governo: «Regnano diversi torbidi in questi confinanti paesi del Genovesato [...]. È qui questa mane passata una truppa di soldati parte francesi, parte della Legione lombarda, e parte di seguaci piemontesi, allettati forse da bottino che loro si è promesso». E dal podestà di Millesimo il giorno seguente si comunica che due giorni prima era

⁴⁷ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 6, Villetard a Bonafous, 13 floreale a. IV.

⁴⁸ AEP, *Correspondence politique*, Turin 1794-96, v. 272, cc. 255-256.

⁴⁹ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, lettera da Cuneo, 3 maggio 1797.

⁵⁰ BIANCHI II, Torino 1878, pp. 573-575.

transitato per Ceva «un corpo di gente di figura ed armatura rivoluzionaria, composto di piemontesi [...] di milanesi e di genovesi». Il giovane sottotenente nei cacciatori della marina, Pietro Francesco Govean, ricco di fortuna e già capo degli insorti di Racconigi, e il figlio del Procuratore Burlotti sono tra i capi⁵¹.

Abriès nella regione del Queyras in Delfinato è un centro di smistamento e di raccolta, presso le frontiere del Pellice e del Cuneese. Un anonimo parroco scrive il 31 agosto 1797 all'Arcivescovo di Torino che gli insorgenti di Revello e di altri paesi rifugiatisi nelle Alpi del Delfinato «hanno in mira di ritentare una sollevazione in Piemonte per la valle di Luzerna». I capi (tra cui l'attivissimo giacobino Gallo) «si trattengono in Briez, dove due volte la settimana regolarmente ricevono dai loro corrispondenti le notizie più dettagliate e minute del Piemonte e le spediscono ai loro subalterni [...] che], ripartiti nelle varie terre del Delfinato, cercano armi ed armati»⁵².

Quasi un anno dopo, il 10 aprile 1798 il comandante di Saluzzo informa che «un grand nombre de fugitifs piémontais, qui étaient à Nice et à Gênes, sont venus se réunir à Abriès, Chateau de Queras et dans toute la partie de la France qui confine avec le provinces de Saluces et de Pignerol; ils manifestent le projet de venir à mains armées dans les états du Roi, où ils comptent sur un parti considérable»⁵³.

Le progettate invasioni si realizzano nella primavera del 1798, per sollevare le popolazioni piemontesi e muovere sulla capitale. La «divisione del mezzodì dell'esercito patriottico piemontese», detta pure «infernale», costituita da 400 soldati liguri e da molte compagnie di piemontesi, agli ordini del comandante Trombetta di San Benigno e di un nutrito stato maggiore, varcano il 9 aprile il confine ligure, occupando Carosio e Altare.

L'altra armata patriottica, al comando del savoiaro generale Seras, forte di alcune migliaia di uomini, tra cui molti volontari bresciani e cisalpini, penetra l'11 aprile dalla riva lombarda del Lago Maggiore, e occupa Intra e Pallanza. La colonna è sopraffatta dai regi e in buona parte sterminata. Seguono cruenta rappresaglie sui 400 prigionieri, ancora più ingiuste da parte di un potere che, con l'occupazione francese di metà del territorio, ha praticamente cessato di esistere. Quarantacinque di essi sono fucilati in Domodossola e trentadue passati per le armi nel castello di Casale⁵⁴.

In una lettera apocrifa dell'agosto 1798, diretta al re dal Conte Prospero Balbo, ambasciatore a Parigi (ma attribuita presumibilmente alla penna del

⁵¹ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 7, lettere da Ormea, 28 maggio 1797, e da Priero, 29 maggio 1797.

⁵² *Ibid.*, Un parroco all'arcivescovo di Torino, 31 agosto 1797.

⁵³ *Ibid.*, m. 8, il comandante di Saluzzo, lett. del 10 apr. 1798.

⁵⁴ BIANCHI II, Torino 1878, p. 638.

Botton di Castellamonte)⁵⁵ si legge: «Les atrocités commises sur les malheureux patriotes aggravent mon âme [...]. Je ne sais si le Roi de Sardaigne partage mes sentiments, il serait bien malheureux [...] mais il s'endort aux chants des prêtres et des moines». E lo sconforto sale anche dalla constatazione del comportamento dei francesi. «Comment soupçonner que la France aurait nommé ses amis les insurgés du Piémont, elle qui les avait vu fusiller par centaines [...] sans en prendre bien vivement la défense?». Colpiva la fredda ragione di stato servita dal Bonaparte, che proprio in quegli anni aveva ora proposto al Direttorio di immettere nelle forze francesi qualche migliaio di patrioti piemontesi, per rendere la rivoluzione padrona del Piemonte, ora aveva consigliato al re sardo i metodi più severi per ricondurvi la quiete. «N'ayant été appuyés [dai francesi], comme on leur avait promis – scriverà il Pico al Direttorio, il 28 luglio 1799, riferendosi agli emigrati in armi – ils furent encore rejétés, et les patriotes y périrent par centaines»⁵⁶.

Dal tempo delle speranze del 1796, il disinganno francese è compiuto. «Je ne puis trop inviter le Directoire et le Ministre des Relations extérieures – aveva già scritto allora a Parigi il ministro a Genova, Guillaume Faipoult – à n'accueillir qu'avec une grande réserve les idées qui pourraient leur être soumises et qui tendroient à opérer des révolutions en Italie»⁵⁷. E il Direttorio, consigliato da molti dei suoi rappresentanti, aveva deciso: «La première question et la plus importante est celle-ci: faut-il républicaniser l'Italie? Prise dans sa généralité elle est déjà décidée à la négative [...]. D'ailleurs avons nous un intérêt réel de créer un si grand nombre de républiques? Rome victorieuse ne chercha point à en établir. Elle sentait qu'elle aurait toujours meilleur marché des rois. Un roi ne peut jamais disposer que de la moindre partie des forces individuelles. Un peuple les emploie toutes. Nous eussions été écrasés, si la guerre que nous soutenons eût pu devenir vraiment populaire». E così concludeva sul Piemonte: «Il paraît hors de doute qu'une république démocratique piémontaise serait pour nous un voisin beaucoup plus inquiétant qu'un roi, que nous avons mis hors d'état de nous nuire»⁵⁸.

Ma anche il re Carlo Emanuele IV, reso non più offensivo dall'ultima campagna del 1796, aveva finito per deludere a sua volta il Direttorio di Parigi, con l'ambigua e bigotta riluttanza a dare pratica attuazione alla progettata

alleanza. Il governo francese, sollecitato dal pericolo imminente di una seconda coalizione, che lo consigliava a non lasciarsi forze infide alle spalle ma a costituirsi una sicura testa di ponte al di là delle Alpi e, indotto dalle necessità della guerra a portare al più alto livello possibile lo sfruttamento economico del Piemonte, decise di togliere al re sardo, con il residuo territorio, le ultime vestigia del potere. Mossero allora le truppe francesi su Vercelli, Asti e i colli torinesi, così che il re Carlo Emanuele IV abbandonò la capitale con tutta la sua corte la sera del 9 dicembre 1798.

3. Si costituiva allora a Torino, per volere o per autorizzazione del generale Barthélemy Joubert, il governo provvisorio piemontese con venticinque membri, di cui diciassette erano uomini di legge, tre medici, tre preti cattolici e un pastore valdese. Erezioni solenni di alberi della libertà, discorsi apologetici, ampollosi rendimenti di grazie, manifestazioni non prive di demagogia, come il pubblico abbruciamento delle pergamene con i titoli di nobiltà, non debbono essere giudicati con troppa severità, come atti di servile opportunismo e non anche come espressione di esultanza popolare per un mutamento politico da lungo tempo sospirato. Gli stessi principi della rivoluzione avevano generato sentimenti di fiduciosa attesa nell'opera dei francesi. Si poteva da molti ancora sperare che il cattivo comportamento delle truppe – contro cui i campagnoli e anche i cittadini avevano ormai ripreso l'abitudine di insorgere – fosse legato alla eccezionale situazione di guerra, passata la quale sarebbero rimaste in piedi fratellanza, libertà e uguaglianza di diritti.

Ma al livello più consapevole e meglio informato dei politici repubblicani, quanto già si era verificato tra il 1796 e il 1798 nella vicina Cisalpina – con la riforma in senso antidemocratico della prima costituzione bonapartista e con la soffocazione di molte delle libertà prima concesse – pareva configurarsi come una eloquente anticipazione di quanto stava ora avvenendo in Piemonte. Alcuni di quei giacobini, ora al governo, avevano partecipato ai tentativi delle opposizioni cisalpine per riavere una repubblica democratica a Milano. Il valdostano Guglielmo Cerise, già collaboratore di Filippo Buonarroti a Parigi (si è anche detto fosse stato il segretario di Babeuf) aveva con Angelo Pico accompagnato nella capitale francese, nel luglio 1798, il comandante della legione cisalpina, generale Giuseppe Lahoz, inviato dal Direttorio di Milano a perorare la difesa della prima costituzione, ora minacciata da Parigi⁵⁹. Maurizio Pellisseri, già figura eminente nel gruppo nizzardo degli emigrati, corrispondente da Nizza nel 1796 con Buonarroti e Cerise allora a Parigi e probabile autore del già ricordato progetto di costituzione de-

⁵⁵ Cfr. la parte VIII del presente volume, pp. 824 ss.

⁵⁶ AEP, *Correspondance politique, Turin 1799*, v. 278, c. 538: «Tableau du Piémont», da Grenoble 30 messidoro a. VII (10 luglio 1799), f.to da Angelo Pico, segretario capo dell'Amministrazione generale del Piemonte, e da altri 17 alti esponenti del giacobinismo piemontese.

⁵⁷ *Ibid.*, *Gênes 1796*, v. 170, cc. 316-319: «Le ministre plénipotentiaire de la République Française près celle de Gênes au Directoire Exécutif», 22 floréal a. IV (11 maggio 1796); cfr. la IV parte del presente volume, pp. 135 ss.

⁵⁸ *Ibid.*, *Mémoires et documents, Italie 12*, cc. 53-63, «Pour le ministre seul. Décision du Directoire sur un projet d'arrangement en Italie», 7 termidoro a. IV (25 luglio 1796).

⁵⁹ Cfr. la parte IV del presente volume, pp. 206 ss.

mocratica del Piemonte⁶⁰, aveva con il Pico, con Alberto Rossignoli, con Botta ed altri condiviso l'azione e le speranze dell'opposizione estremista di Francia per rovesciare la politica antidemocratica e imperialistica del Direttorio; e in particolare per sollecitare le armi francesi a intervenire e risolvere definitivamente il nodo del Piemonte. In larga parte costoro avevano partecipato alla congiura antisabaudista del 1794 e, successivamente, attraverso l'azione solidale con gli altri esuli italiani, avevano aderito alla cospirazione unitaria, costituitasi nel 1798 come società dei «*Régénérés*», mossa dal miraggio dell'unità fra le repubbliche, formatesi o in formazione in Italia, per dare maggior forza e maggiori possibilità in concreto al disegno di una organizzazione statuale repubblicana e moderna.

Fu questo il meglio caratterizzato partito italiano del tempo, se già impropriamente di questo termine si può far uso, fondato su un largo denominatore comune e con una base associativa parimenti ampia. Ma la sua struttura era cospirativa e segreta, e come tale costruita piramidalmente con i propri gangli gerarchizzati, come forse ci è stato possibile desumere dalle nostre ricerche negli archivi di Parigi, o su carte personali di singoli giacobini⁶¹; anche se non si è giunti a metter mano su documenti statutari, forse non più reperibili o mai esistiti, data la natura segreta dell'istituzione.

I francesi, forse esagerandone la portata, ne furono ossessionati. Il 25 agosto 1798, il commissario Faipoult scriveva da Milano al Talleyrand: «*D'après des lettres écrites de Turin, de Rome et de plusieurs points de l'Italie, on ne peut douter que dans ce moment-ci il ne s'ourdisse un vaste projet d'assassiner les français depuis Suze jusqu'à Terracine*»⁶². E il generale Emmanuel Grouchy denunciava, come già si è detto, la presenza anche in Piemonte di un «comitato segreto di resistenza all'oppressione francese», composto da uomini del governo e di cui Cerise presumibilmente era il principale esponente⁶³. Di essi si chiedeva ovviamente l'epurazione, che tosto avverrà con il commissariamento del governo piemontese nella persona del francese Ange-Marie Eymar.

Nella situazione descritta, ciò che può stupire è la deliberazione presa il 1° febbraio 1799 dal governo provvisorio, poche settimane dopo il suo insediamento, di offrire l'unione del Piemonte alla Francia, rinforzandone il significato con la deliberazione di un pubblico popolare suffragio. E stupisce ancor più che la denuncia del Grouchy contro la trama sovversiva si appun-

tasse in particolare su quegli uomini del governo che si erano testè recati in missione nelle province a sollecitare in pubblici comizi il voto di annessione. Così si erano comportati gli stessi Cerise, Botta e Giuseppe Cavalli d'Olivola, segnalato quest'ultimo da un informatore come il «capo del partito anti-francese».

Se in questi uomini albergavano tuttora sentimenti d'indipendenza, la loro azione di governo era stata evidentemente dettata da gravi ragioni di necessità. Con i divisamenti restauratori del Direttorio, la loro causa repubblicana aveva fino a quel giorno corso un troppo grave rischio, per non indurli a considerare l'annessione del Piemonte alla Grande nazione come il solo mezzo per rendere definitivi l'allontanamento dei Savoia e la repubblicanizzazione del Piemonte. Di più le condizioni finanziarie dello Stato erano giunte a tal punto di esaurimento che l'annessione, anche sotto questo punto di vista, avrebbe rappresentato la sola soluzione possibile.

Il coraggioso e ben documentato rapporto presentato il 28 luglio 1799 dall'avv. Angelo Pico, segretario in capo dell'Amministrazione generale del Piemonte, e da altri piemontesi al Direttorio, in cui si denunciava il fallimento della politica seguita dai francesi in Piemonte, documentava retrospettivamente con i dati della spogliazione economica anche il secondo movente della crisi. Complessivamente l'enorme cifra di 43 milioni di lire era stata prelevata in Piemonte nel corso di cinque mesi dall'esercito francese, senza contare quelle utilizzate dall'amministrazione francese o impiegate per far fronte ai bisogni dello Stato. Da tutto ciò si rendeva evidente «que la peuple piémontais a du être extrêmement pressuré, il n'a put jouir en aucune manière de la liberté et il n'a pas pu être content du nouveau système [...]». Si on voulait ajouter les vexations partielles et les concussions des agents subalternes – proseguiva il rapporto – [...] les griefs paraissent plus que suffisants à rebuter une nation à qui on avait promis la jouissance du doux prix de la Liberté et de l'Egalité, qu'elle envisageait comme des divinités»⁶⁴.

4. Di fronte a questa drammatica realtà, se i politici giacobini avevano reagito collegandosi dapprima con gli oppositori italiani e francesi del Direttorio e con i generali e funzionari – come il Saliceti – più favorevoli ai loro obiettivi, per sollecitare e garantirsi la promessa liberazione repubblicana del Piemonte e soltanto in un secondo tempo avevano pensato come estremo rimedio alla impopolare annessione del loro paese alla Francia (il solo Felice Bongioanni si era dimesso), le popolazione delle campagne, che già erano insorte nei moti del pane seguendo il modello della rivoluzione di Francia nelle sue prime manifestazioni, fecero ora rigetto totale non solo della devozione ai

⁶⁰ Cfr. la nota n. 46.

⁶¹ Cfr. la parte IV del presente volume, pp. 312 ss.

⁶² AEP, *Correspondance politique, Milan 1798*, v. 56, c. 391, 8 frutt. a VI, Faipoult a Talleyrand.

⁶³ ANP, *AF III* 80, Lett. di Grouchy a Talleyrand, 20 pluvioso a. VII; e allegate: «Notes sur le personnel des membres du gouv. provisoire du Piémont». Su tutto il problema cfr. la parte II del presente volume, pp. 46 ss.

⁶⁴ AEP, *Corrèpondances politiques, Turin 1799*, v. 278, c. 538: «Tableau du Piémont...».

francesi ma delle stesse ragioni di lotta antifeudale, per le quali li avevano considerati. Le offese alla religione, le prevaricazioni e le violenze delle truppe di occupazione, l'ulteriore rialzo del prezzo dei viveri e la diminuzione della moneta disponibile ne infocarono gli animi. Gli stessi centri provinciali che si erano sollevati contro i regi, come Asti e Alba, si rivoltavano ora contro i francesi.

Il 26 febbraio insorge Strevi e i suoi uomini armati, dopo avere ucciso il capitano francese e ferito sette dei suoi soldati, muovono su Acqui e se ne impadroniscono, riducendo a resa i 180 uomini del presidio. Rinforzati da ogni parte, in 8 mila marciano su Alessandria. Sono sconfitti e duramente repressi: a molte decine, già nei primi moti, si contano le condanne capitali.

Il vento del favore popolare era cambiato, ma sarebbe errato pensare che la politica dei giacobini al governo, colpita pur essa dalla delusione, fosse rimasta estranea al terreno delle agitazioni. Il 12 marzo il generale Grouchy scrive a Schérer, comandante dell'Armata d'Italia: «Je vous ai déjà prévenu et je dois encore vous dire, mon Général, que le parti antifrçais qui domine dans le Gouvernement provisoire était un des mobiles des dernières insurrections»⁶⁵. Non sono soltanto più i preti e i nobili ad esser sospettati di tener le fila del moto. Paiono confermarlo le coccarde, di probabile provenienza ligure, con le effigi di Le Peletier e di Marat, vendute nelle città di Asti ed Acqui ad un prezzo inferiore al loro intrinseco valore e trovate sugli insorti⁶⁶.

Gli emissari dei «Raggi» in Piemonte e soprattutto i liguri, già partecipi delle spedizioni oltre confine del 1798, tennero probabilmente il piede in quei cruenti sommovimenti. «Il est difficile d'assigner la véritable cause de cette insurrection – scrive il 29 febbraio 1799 il commissario civile Eymar al Talleyrand – il paroît que cette cause est compliquée des intérêts de la Ligurie, de la Cisalpine, des soidisants patriotes par excellence du Piémont et par les manoeuvres sourdes de quelques hommes de Turin»⁶⁷.

Il breve periodo di opportunistico adeguamento alle necessità, che aveva consigliato il progetto di annessione, è dunque per la maggior parte di essi presto superato. Quando furono note le istruzioni date il 18 febbraio dal Talleyrand al Commissario civile Eymar, di aggiornare la decisione intorno a un problema così importante⁶⁸ e fu constatato dai primi il persistere del cieco sfruttamento francese⁶⁹, gli stessi giacobini del governo mutarono ancora una

volta il loro disegno. Quando cioè si accorsero che il sacrificio dell'indipendenza del loro paese non avrebbe sortito alcun effetto e che l'annessione stessa sarebbe stata inattuabile, essi si convinsero facilmente che la difesa dell'ordine repubblicano in Piemonte era chiamata a seguire l'altra strada, già in precedenza e forse meno risolutamente tentata: quella dell'associazione di tutte le forze rivoluzionarie d'Italia per ottenere governi liberi e autonomi. Dall'unione degli sforzi nasceva il progetto dell'unità politica. Era la prima volta nella storia della penisola che l'idea unitaria abbandonava le dissertazioni letterarie per calarsi sul terreno della necessità e cioè della politica concreta.

Adoprandosi per l'annessione alla Francia, nonostante le personali riserve, i giacobini piemontesi si erano allontanati per qualche settimana dal generale movimento italianista ed ora vi riconfluivano nuovamente. La primavera del 1799 fu, in ritardo sugli altri italiani, la loro stagione unitaria. Un alto funzionario del Ministero degli Interni a Parigi, P. Laboulinière, in un suo rapporto al governo collocava a quella data la nascita del partito dell'opposizione in Piemonte. Esso sarebbe stato composto da coloro «che volevano l'indipendenza piemontese, o almeno la riunione del loro paese al territorio italiano»⁷⁰.

Quando nella primavera del 1799 le forze austro-russe della seconda coalizione travolsero i francesi nella pianura padana e occuparono Torino, i giacobini più compromessi furono spinti oltre frontiera al seguito delle truppe francesi, per sottrarsi alla minaccia di dure rappresaglie. La società repubblicana piemontese si trasferiva in Francia, nelle settimane stesse in cui il colpo di stato del 30 pratile dell'anno VII (18 giugno 1799) aveva rinnovato il volto politico della Francia ufficiale, riportando i vecchi giacobini nei Consigli. Cadevano così tutte le barriere che avevano sino a quel momento costretto i repubblicani italiani – e non soltanto essi – alle prudenze cospirative, ai discorsi velati. I giacobini italiani ritrovavano i contatti con gli *exagérés* francesi conosciuti nella passata emigrazione. I piemontesi in particolare dell'Amministrazione generale in esilio, scrivendo da Grenoble alla loro delegazione di Parigi, si dichiaravano felici di mandare a salutare «palam et aperte» Antonelle, Drouet, Puget de Barbantane, Vattard, Villetard e Félix Lepeletier; ed ancora François de Nantes, Briot, Dessaix e Decomberousse⁷¹.

Il piemontese Bongioanni si incontrava con Amar, già membro del *Comité Insurrecteur* di Babeuf ed allora ritirato a Barraux presso Chambéry. La visita che gli rendeva per incarico dell'unitario Fantoni sulla fine di agosto,

⁶⁵ AGP, *Paris*, B 3, 59, Grouchy a Schérer, 22 ventoso a. VII.

⁶⁶ AEP, *Correspondances politiques*, *Turin* 1799, v. 278, cc. 342-343, Eymar a Talleyrand, 11 ventoso a. VII. La notizia delle coccarde è riportata da «Il Repubblicano Piemontese» di Torino, il 12 ventoso.

⁶⁷ ANP, *AF* III, 80, «Extrait d'une dépêche du cit. Eymar», 11 ventoso a. VII.

⁶⁸ *Ibid.*, *Serie K* 1320, *quater*, 89, Talleyrand al commissario Eymar, 18 feb. 1799. Sulla questione cfr. la parte I del presente volume, pp. 17 ss.

⁶⁹ A tale proposito non pare priva di significato la disposizione impartita dal Comitato di Salute pubbli-

ca, sin dall'anno III agli organi esecutivi, di non prestare ascolto ai voti per le annessioni, in quanto questi avrebbero intralciato l'opera di spogliazione dei territori occupati. (Cfr. LEFEBVRE, pp. 431-432).

⁷⁰ ANP, *FI* e 74, «Rapport politique et administratif... au Cons. d'Etat Laumond par P. Laboulinière... chef général pour l'intérieur», s.d., ma probabilmente scritto negli ultimi mesi del 1802.

⁷¹ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 218.

nelle reticenze delle sue *Memorie* (scritte sul finire di quell'anno) e nelle significative allusioni, avvertibili dal discorso con il rivoluzionario francese, non lasciavano dubbi sulla natura cospirativa dell'incontro. Veniva da esso provato il collegamento operante della cospirazione italiana con il giacobinismo francese, calato nell'ombra dai giorni della repressione antibabuvista ma sempre vigile nel tendere le fila, ovunque fosse possibile, di una opposizione internazionale al Direttorio⁷².

Ma anche questa volta l'unitarismo dei piemontesi pareva incontrare insormontabili difficoltà. Proprio il popolo che sarà alla testa del processo unitario risorgimentale quando lo potrà dirigere, pareva allora nei suoi capi ancora incerto nell'intendersi saldamente con i rappresentanti delle altre città italiane. Già l'invasione della repubblica cisalpina, disposta ad espandersi a spese del Piemonte, e l'intervento dei suoi emissari nelle settimane del plebiscito di annessione, per sollevare gli spiriti contro di esso, avevano infastidito non pochi politici locali. In particolare essi temevano che l'attività unitaria dei lombardi si risolvesse sostanzialmente nel riacquisto delle province orientali del Piemonte, smembrate a mezzo del secolo dall'antico stato di Milano⁷³.

L'irruenza unitaria dei cisalpini era dunque largamente impopolare, se gli organi governativi francesi avevano posto particolare attenzione nel rassicurare l'opinione pubblica piemontese che la tesi dei cisalpini non sarebbe prevalsa. «In questi momenti decisivi – aveva scritto il Talleyrand al commissario Eymar il 21 dicembre 1798 – se nell'attuale scontro di opinioni contrapposte si giungesse a gettare l'allarme nello spirito dei piemontesi che si potessero sentire minacciati da una riunione con la repubblica cisalpina, voi siete autorizzati a rassicurarli intorno a questo timore, persuadendo le persone più influenti che il Piemonte non sarà mai una parte integrante della Cisalpina [...]»⁷⁴.

L'emissario dei «Raggi», Giovanni Fantoni, considerato l'uomo della cisalpina, faceva le spese dell'impopolarità della parte politica che egli rappresentava. Il Pico, che pur aveva avuto lunga dimestichezza con i circoli giacobini veneti, cisalpini e francesi, accusava Fantoni e taluni suoi amici politici di «tentare ogni strada per avvilire la nazione piemontese, domandando per ogni verso la unione del Piemonte alla loro repubblica»⁷⁵.

Non tanto pareva che i piemontesi fossero turbati dalla circolazione dell'idea unitaria, quanto dal monopolio che ne tentavano i cisalpini. «Qui non si tralascia di lavorare a due braccia nel vostro senso – scriveva da Grenoble il Pico al Botta a Parigi il 23 luglio – e già regna una perfetta unione tra gli

italiani. Sarebbe però desiderabile che l'arcipatriottissimo Fantoni non fosse qui»⁷⁶.

Soprattutto il Bongioanni, già sdegnatosi dell'annessione e propugnatore di italianismo, nei suoi nuovi rapporti col Fantoni (che ora egli riteneva doversi giudicare «visionario da chiunque avesse dimostrato buon senso») indicava che qualcosa era mutato dai giorni del gennaio, quando gli occhi di lui erano aperti sull'Italia⁷⁷. Il fatto stesso che l'amico più stretto che il Fantoni avesse allora in questa parte d'Italia, finisse con il condividere le diffidenze dei suoi conterranei per i più dinamici unitari e per l'invasione proselitistica dei cisalpini, segnava la crisi stessa dei «Raggi» in Piemonte.

Il mito della Grande rivoluzione, già disapprovata nei suoi eccessi dalla borghesia giacobina del Piemonte, appariva ora offuscato ai suoi occhi dai tradimenti del Direttorio, che avevano portato gli animi ad amare lacerazioni ed a umilianti compromessi. Ma, ciò nonostante, permanevano in quel ceto, che s'era formato alla nuova cultura ed aperto alle idee di libertà, una tensione morale non facilmente rinnegabile e la coscienza di una realtà politica moderna a cui non si poteva più rinunciare. Quel modello era da accogliersi con le dovute cautele ma in ogni caso da non respingere, se ci si voleva garantire dal ritorno del vecchio regime. Se il mito era caduto, una nuova sofferza maturità aveva preso consapevolezza nella sua ombra. L'attrazione dolente, che i giacobini non cessavano dal provare verso i francesi, rifletteva le luci di un amore contrastato e mai sopito. Vedevano il paese precipitare nell'insorgenza; giustificavano di questa molte delle ragioni pratiche ma ora pure la combattevano, perché ne detestavano le motivazioni ideologiche e l'estemporaneità dei risvolti storici. Lo spiegava Felice Bongioanni nei suoi citati *Mémoires* ove affermava che, nonostante tutte le delusioni subite, egli non avrebbe mai desistito dal «démêler les hommes, qui ordinairement ne sont que des scélérats, d'avec les principes qui sont inaltérables et éternels»⁷⁸.

Tale severo giudizio, che faceva purtuttavia salvi i principi, non era lo stesso che ispirava le masse popolari e contadine. Non partecipi del travaglio morale e dello svolgimento politico giacobino che ne era scaturito, ma sospin-

⁷² AST, *Amministrazione francese, Governo provvisorio e Amministrazione generale del Piemonte*, m. 12, fasc. 2°.

⁷³ Cfr. la parte VI del presente volume, appendice, p. 523.

⁷⁴ *Ibid.*, appendice, libro quarto.

⁷⁵ Il NADA osserva giustamente che la ribellione contadina scaturiva dalla esigenza fondamentale della sopravvivenza propria e della famiglia, per cui si appoggiava volta a volta «a questo o quel movimento politico, non importa se reazionario o rivoluzionario» (p. 354). Anche la DAVICO pensa che la carica insurrezionale potente delle masse contadine era «senza parole d'ordine precise, senza coscienza» (p. 63). Ma è pur vero che, lungo almeno due anni, il mito della rivoluzione purificatrice – che sull'esempio d'oltralpe avrebbe messo a posto le cose in Piemonte – aveva pervaso gli spiriti delle province. Sui moti nelle campagne per tutto il periodo vedasi il dettagliato racconto di RUGGIERO, *Rivolta*.

⁷² Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 736, 740-742.

⁷³ SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 157.

⁷⁴ AEP, *Correspondance politique, Turin 1798*, v. 278, c. 626.

⁷⁵ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 317, Pico a Botta e Robert, 14 lug. 1799, p. 317.

te dall'assillo dei bisogni elementari esse si erano lasciate guidare più dalle emozioni che dalle idee, e così avevano fatto ricadere sui capi repubblicani, che si erano assunti il compito di interpretarle (e anche di utilizzarle), il peso della delusione che i francesi avevano ai loro occhi materializzato⁷⁹. Gli uni e gli altri divennero il facile bersaglio del loro odio indiscriminato.

5. Dai moti di pluvioso, non estranei alle reazioni popolari (e alle interferenze politiche) per il progetto di annessione alla Francia, di cui i contadini neppure conoscevano le disperate ragioni, sino al maggio, quando le forze austro-russe del Suvarov spinsero francesi e giacobini alle frontiere occidentali del Piemonte, insurrezioni e imboscate non diedero tregua alle truppe in ripiegamento e ai loro impopolari sostenitori. Attentati e rappresaglie insanguinarono il Piemonte. Il numero di coloro che insorsero contro il sistema repubblicano veniva giudicato pressoché uguale a quello dei patrioti, che s'erano dichiarati disposti a difenderlo e a marciare contro i ribelli⁸⁰.

Sulla fine dell'aprile Piscina, villaggio a una lega da Pinerolo, attacca una colonna di patrioti ed è duramente punito dal comandante la piazza di Pinerolo. La stessa luttuosa vicenda tocca al borgo di Salsasio presso Carmagnola, investito dallo spirito d'insorgenza. Per mano dei repubblicani sopraggiunti arde la casa del parroco di Piscina, ritenuto istigatore della rivolta, brucia il convento di Carmagnola, dalle cui finestre era stato aperto il fuoco sulla truppa, e sette monaci vi sono massacrati. Guida le truppe l'aiutante-generale Frassiniet con sei mila uomini, parte francesi parte valdesi e patrioti. I ribelli, ingrossati da contadini accorsi dai vicini cascinali e forti di oltre sette mila armati, lo attaccano al ponte di Carignano, hanno la peggio e si dividono in bande di guerriglia, lasciando quattrocento caduti sul terreno.

Nell'Albese «preti e frati – narra il Bianchi, non sospetto di parzialità repubblicana – dai pulpiti aizzavano contro [i patrioti] le ire contadinesche, onde si commisero atti di grande crudeltà. Il curato di Bra, col crocifisso in mano e collo schioppo in ispalla, correva di su e di giù per la valle del Tanaro a capo d'una banda di contadini, che non davano quartiere ad alcun francese o patriota che incontrassero. Il parroco della Morra teneva dall'altare quotidiani sermoni per persuadere che l'uccidere soldati francesi era un dovere religioso [...]»⁸¹. Parroci e conventuali in numerose altre località, armati di forconi e di crocefissi, esortavano alla strage e conducevano i fedeli contadini a compierla.

⁸⁰ «Sur le secours qu'il est nécessaire d'envoyer à l'Armée pour rétablir les affaires en Piémont», memoria di C. Botta e G. Robert al Direttorio, Parigi, 7 giu. 1799, in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 283.

⁸¹ BIANCHI, III, Torino 1879, pp. 223 ss.

Un ex ufficiale austriaco, nominato Branda Lucioni, entrato in Piemonte nel maggio del 1799, aveva costituito una *massa cristiana* cui aderirono in armi i contadini del novarese e del vercellese e «così si trovarono associati allo stesso fine la rabbia politica, il fanatismo religioso, gli odii privati e la brama del saccheggio»⁸².

Gli uomini di Narzole, uniti a quelli di altre vicine comunità, attaccano il presidio di Cherasco, le cui guardie nazionali resistono e subiscono perdite. Nello stesso tempo la valle del Po nell'alto Saluzzese vede i suoi villaggi, mossi da spirito repubblicano, prepararsi alla difesa e offrire insistentemente all'Amministrazione generale del Piemonte, che risiede a Pinerolo, il braccio delle sue guardie nazionali (Barge, Bagnolo, Revello si distinguono per il loro slancio combattivo), mentre la valle del Tanaro – di cui già si è detto – propaga alla pianura il suo ardore controrivoluzionario. Da Mondovì, ove divampa la più sanguinosa delle rivolte contadine cui fa seguito la più spietata delle repressioni francesi che si ricordino in quegli anni in Piemonte (e di cui ancora le memorie di Felice Bongioanni ci hanno dato un drammatico e circostanziato racconto), lo spirito di insorgenza supera le Alpi marittime e contagia la Valle d'Oneglia fino al mare⁸³.

Il Bongioanni interpreta significativamente alcune delle manifestazioni del rivolgimento degli spiriti: «Le paysan quittait sa charrue e sa bêche et le prêtre désertait les autels, pour courir sur les grandes routes égorger les malheureux soldats français»; e più innanzi: «L'Abbé Grassi de Santa Cristina [autore delle «Memorie» di Mondovì], surnommé le Théologien, parcourait les campagnes pour exciter le paysan à la révolte, en employant tout le pouvoir qu'il avait acquis [...]. Ensuite de cela les paysans commencèrent à s'armer et à établir des corps de garde [...] sur toutes les rues». E tornando a parlare dell'abuso di quel sacro magistero: «On n'oubliait pas non plus d'associer la Divinité à leur entreprise par des triduos, des noveines, des quarante heures, des bénédictions, des prières et des jeunes. Monseigneur lui même prenait une partie active aux affaires puisque il parassait, contre son ordinaire, sur la Place encourager les paysans; il les louait de ce qu'ils avaient bien voulu prendre les armes [...]»⁸⁴. Gli stessi contadini che si erano due anni prima sollevati contro i nobili e i signori «affamatori» nei moti per il pane e contro gli odiosi privilegi, ora soggiacevano all'invito degli stessi a battersi contro francesi e giacobini. E a ciò venivano insieme sollecitati da un clero benedicente e dalla conseguente convinzione di adempiere ad un dovere religioso.

La forza accecante del mito della rivoluzione aveva travolto gli spiriti quando se ne era impadronito come ora li travolgeva nuovamente nel mo-

⁸² *Ibid.*, p. 225.

⁸³ Cfr. la parte V del presente volume, p. 357.

⁸⁴ Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 524-525.

mento in cui li abbandonava. In entrambi i casi si erano moltiplicati gli eccessi. Al miraggio della rivoluzione liberatrice era sopravvenuto il rientro rassicurante nella tradizione violata, che ora li assolveva al prezzo di una rinnovata devozione senza limiti. La colpa placata generava i crimini della vendetta, compiuta in libertà di spirito ora che gli stessi erano benedetti dal cielo.

6. Diversamente dalle campagne, la popolazione delle città più che dalla rabbia fu colta dallo sgomento. La stessa guardia nazionale di Torino, costituita nel dicembre 1798 per difendere l'ordine repubblicano, ai primi di maggio, all'appressarsi delle forze austro-russe del Suvarov, manifestò il suo disimpegno da una lotta a oltranza contro i nuovi invasori e fu rassicurata dalla Municipalità che essa avrebbe difeso che le proprietà all'interno della città»⁸⁵.

Allontanati dalla capitale i reparti degli irrequieti giacobini con il beneplacito del comandante francese, cui premeva che la città rimanesse quieta, l'autorità repubblicana era caduta definitivamente a Torino. Lo stesso modo con il quale Torino si abbandonerà poco dopo nelle mani degli austro-russi non lascia dubbi sulla partecipazione alla diserzione della cittadinanza e dei suoi organi rappresentativi. Scriverà il Pico, segretario dell'Amministrazione emigrata a Briançon, il 22 giugno ai suoi delegati a Parigi: «Il tradimento dell'infame Guardia nazionale di Torino è certo. Fu ella che si scagliò contro i francesi che stavano alla custodia delle porte e che le diede in mano ai tedeschi [...]»⁸⁶.

L'occupazione di Torino da parte del Suvarov nel maggio 1799 – mentre i reparti giacobini del Rossignoli e del Geymet, dopo che fu invano tentato di costituire nella capitale una «legione» di suprema difesa, continuavano a resistere sulle montagne del pinerolese e del cuneese – rappresentava dunque non soltanto l'insuccesso militare dei giacobini piemontesi ma il loro fallimento politico, da cui non si sarebbero più risollevari. Ogni forma di radicalismo repubblicano e democratico aveva fatto il suo tempo.

Evidente era l'isolamento dei giacobini tra le forze dirigenti di una città, che già nel dicembre si era proclamata repubblicana, ma che nella primavera del 1799 attendeva soltanto più il pacifico trapasso dei poteri al Suvarov, al prezzo del dissolvimento dei fragili istituti repubblicani già costituiti sotto i francesi.

Espressione di una cultura illuministica, anche a lungo meditata in ristrette conventicole della capitale come dei centri provinciali, i giacobini piemontesi non erano giunti – nel breve tempo della loro vita pubblica – ad

esercitare una più penetrante influenza sui vasti ceti popolari delle città e delle campagne. Popolani e contadini avevano continuato a riconoscere in essi quelli che avevano «pane e vino», quando la gente moriva di fame. Con il loro linguaggio umanitariamente astratto e spesso anche goffamente retorico, essi non avevano saputo propagare l'esigenza delle libertà politiche a chi, nella grave crisi di potere che era seguita alla fiammata rivoluzionaria, si era in fondo mostrato riluttante ad abbandonare le guide tradizionali del clero e dell'aristocrazia.

Facendo il discorso irresoluto che essi fecero (o lasciarono fare) alle guardie nazionali, con la limitazione del loro compito specifico alla difesa dell'ordine e delle proprietà, i giacobini non poterono impedire che Torino fosse politicamente disarmata dinanzi ai nemici della repubblica. Il ripetuto discorso sulle proprietà distolse dall'impegno militare sia i non abbienti, che non avevano nulla da perdere, sia gli abbienti, che con il combattimento avrebbero corso il rischio di scatenare le rappresaglie dei nuovi occupatori, così che i patrioti veri alla fine rimasero soli.

La loro repubblica non aveva dischiuso prospettive sicure alle ancora informi aspettative popolari e neppure in fondo aveva dato garanzie sufficienti di saper conservare le ricchezze; la loro cultura, come la loro rivoluzione, aveva in realtà parlato agli intelletti. La borghesia fu allora divisa fra le lusinghe dell'intelletto e quelle del censo e la Guardia nazionale e «repubblicana» venne meno ai suoi veri compiti di difesa dell'ordine politico, per attendere soltanto più alla tutela dell'ordine economico. Le porte di Torino non potevano dunque non essere aperte, dagli stessi cittadini, alle forze austro-russe della controrivoluzione.

⁸⁵ Cfr. la parte V del presente volume, pp. 373-374.

⁸⁶ Cfr. *ibid.*, p. 378.

Parte IV

I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana (1796-1799)

«Sous le nom d'anarchistes le Directoire [...] entend ces hommes couverts de sang et de rapines, prêchant le bonheur commun pour s'enrichir sur la ruine de tous, ne parlant d'égalité que pour être despotes, capables de toutes les bassesses et de tous les crimes, soupirant après leurs anciens pouvoirs; ces hommes enfin qui, au 8 thermidor, ont figuré dans tous les mouvements, trempés dans toutes les machinations, qui étaient les affidés de Babeuf et les conspirateurs du camp de Grenelle».

*(dal messaggio del Direttorio ai Consigli,
del 13 floreale anno VI)*

«Le parti anarchiste, les désorganiseurs, les unitaires etc., allèrent au-devant de lui en triomphe. Ici je dois dire ce que c'était que ces unitaires. C'était ceux qui voulaient qu'on détruisît tous les gouvernements qui subsistaient en Italie, pour ne faire de ce grand et beau pays qu'une seule nation, régie par un seul gouvernement fédéral: projet digne assurément d'un vrai patriote italien, mais alors néanmoins uniquement prêché par les intrigants et par quelques hommes plus ardents qu'éclairés.

(da L. M. LAREVELIERE-LEPEAUX, Mémoires)

* Tratto da: *I patrioti «anarchistes» e l'idea dell'unità italiana*, Torino, Einaudi, 1955.

1. – Ancora in tema di origini del Risorgimento

Per riaprire il discorso sulle origini del Risorgimento italiano ci pare si possa partire – per quel che poi diremo – dalla *Rivoluzione napoletana del 1799* di Benedetto Croce e dalla sua revisione su «La Critica» degli indirizzi della storiografia nazionalista. Era in questa, come è noto, un'accesa esaltazione della tradizione unitaria nella storia d'Italia, quale sarebbe avanzata lungo un millennio fondandosi su esigenze diffuse e radicate – per quanto imprecise – sin dai tempi dell'impero romano e dell'alto Medioevo. Così, mentre il Solmi protestava di non essersi stancato per più di vent'anni di rilevare l'importanza fondamentale dell'unità della storia italiana¹, il Rota aveva passato in rassegna documenti e opinioni di età più recenti, da cui un accenno a quell'idea potesse esser raccolto².

In realtà, prima della Rivoluzione francese, quei motivi appaiono a noi oggi esser stati piuttosto vagheggiamenti letterari, lontani da ogni apertura politica, o progetti pratici, intesi allo sviluppo di situazioni politiche contingenti, alle quali andavano naturalmente ricondotti. L'esortazione che nel 1736 il conte Adalberto Radicati di Passerano aveva rivolto a don Carlo di Borbone, dopo che la stessa non era stata accolta da Vittorio Amedeo II, di adoprarsi per riunire tutta l'Italia sotto la sua corona (un principe valeva l'altro), o la breve apologia di Pietro Giannone della disciplina dell'esercito piemonte-

¹ SOLMI; ID., *Unità ed autonomia*. Già più addietro negli anni, altri storici avevano largamente usato dell'idea di unità, come canone di orientamento storiografico. Così il D'ANCONA: «Una storia delle vicende italiane, – scrisse, – che soprattutto intendesse a mostrare l'apparire e lo svolgersi di questi due concetti [unità e federazione] dalla caduta dell'Impero romano ad oggi, sarebbe la più vera storia della nostra patria, e svelerebbe il senso intrinseco di molti fatti che, a prima vista, o non ne hanno alcuno o paiono essere soltanto prodotti da cupidigia di principi o irrequietezza di popoli. Un istinto naturale spingeva gli Italiani, unificati già nelle memorie, nella lingua, nella fede, nel pensiero, nella cultura, ad unificarsi anche nell'essere di Stato...» (p. 289). A queste ricorrenti considerazioni cfr. più sotto quel che rispondeva il Gramsci (p. 118, nota 6).

² ROTA, *Problema italiano*; cfr. ancora ID., *Introduzione allo studio*.

se, possibile fattore di eventi, o la considerazione dell'ovvio miglioramento mercantile ed economico che sarebbe potuto derivare da una situazione di unità nazionale, quale veniva rappresentata dal Genovesi, o infine le ragioni di sospetto che ai diplomatici europei incuteva l'invadenza del sovrano piemontese, riguardato come il «re di Prussia d'Italia»³, proponevano un criterio di conquista e di ripartizione delle terre d'Italia, solo apparentemente diverso da quello sino allora seguito; e, se già partecipavano dei motivi di rinnovamento europeo a cui pure gli Italiani non andavano estranei, con l'attaccamento devoto ai principî della monarchia illuminata ma assoluta e con la limitatrice esclusione dell'indipendenza e delle libertà politiche moderne, si ponevano – a noi pare – al di fuori delle vie che la rivoluzione italiana sul finire del secolo avrebbe percorso.

Ricerare nel corso del tempo il ricorrere della parola «unità» parrebbe dunque un arrestarsi alla superficie, alla forma esteriore, capace ben più di un contenuto, e perciò equivoca e fuori del tempo. Che poi l'unità nazionale fosse stata da alcuni rappresentata nello stesso interesse dell'Europa, come appare da un piano di sistemazione dell'Italia presentato nel 1745 dal marchese d'Argenson a Luigi XV, potrebbe giustamente intendersi come un'espressione della politica d'equilibrio fondata sulla staticità di forze equivalenti⁴; tra i cui presupposti poteva essere l'esigenza di libere nazioni, ma pur sempre nel senso di popoli sottoposti a padroni nazionali anziché stranieri, e neppure modernamente liberi in casa propria.

A parte queste audaci aperture storiografiche della tradizione unitaria, a cui il Croce rispondeva – per taluna meno scientificamente agguerrita – con la denuncia del pericolo, in cui sarebbe incorsa, del non senso e del nulla di fatto⁵, una certa derivazione autonoma del Risorgimento dalle aspirazioni settecentesche, un certo autoctonismo di sapore giobertiano eran allora di moda e rappresentavano in quell'indirizzo il maggior pericolo per la chiarezza delle idee, perché meno arbitrario nella giustapposizione delle epoche e assai più ricco di speciosa documentazione e di argomenti, e perciò più equivoco nel sottile partito preso⁶.

³ ID., *Problema italiano*, pp. 39 ss. Critica costruttiva all'opera del Rota è stata mossa dall'ALATRI. Pur riconoscendo al Rota il notevole contributo già dato sugli stessi problemi, l'ALATRI disapprova il canone interpretativo dell'«anima nazionale», che avrebbe preso coscienza di sé via via nel tempo e che dovrebbe venir considerata come un *a priori storico*, cui rapportare ogni successiva vicenda (p. 26).

⁴ Cfr. ROTA, *Problema italiano*, p. 46.

⁵ Recensione di Benedetto Croce a SOLMI, *Unità ed autonomia*, in «La Critica» XXXII (1935), p. 64.

⁶ Polemizzando con il Volpe che, pur riconoscendo l'influenza della Rivoluzione sulle cose d'Italia, affermava che la vera caratteristica del Risorgimento italiano erano «tradizioni proprie, mentalità propria, problemi propri, soluzioni proprie... che costituiscono la sua sostanziale continuità con l'età precedente» il GRAMSCI opponeva: «Cosa ciò significa concretamente? Le tradizioni, le mentalità, i problemi, le soluzioni erano molteplici, contraddittori, di natura spesso solo individuale e arbitraria e non erano allora mai visti unitariamente» (p. 54).

Ma anche qui si sarebbe dovuto distinguere, come ha fatto il Salvatorelli⁷, tra sviluppo del pensiero politico italiano, in marcia coi tempi e in rapporto con la cultura europea, e la fisionomia del problema nazionale in relazione alla situazione particolare e in rapporto coi mezzi: e cioè unità d'Italia e origini del Risorgimento in concreto.

Ed allora avremmo visto come anche i pensatori italiani più vivi, che pure avevano, come il Verri, superato certo universalismo umanistico settecentesco, per avvicinarsi ai problemi del paese, non fossero poi fra gli artefici della sua prima rivoluzione nazionale e in armonia di pensiero con coloro che di fatto per primi la promossero.

Il Verri, che aveva già manifestato attaccamento sincero ai principî della Rivoluzione⁸, anche se avverso alle sue manifestazioni più accese, vecchio d'anni e di saggezza non aveva saputo guardare con comprensione agli entusiasmi giacobini e alle esagerazioni degli unitari, i soli che si fossero apprestati al nazionale rivolgimento. Nella sua *Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese*, contrapponeva implicitamente all'occupazione arbitraria e al malgoverno della municipalità giacobina quello illuminato e «immortale» di Maria Teresa, che aveva intrapreso «ottimi provvedimenti di ogni genere», sgombrato il paese dalla «barbarie antica», portato «l'economia pubblica alla maggiore perfezione», sì che «il Milanese fu tanto felice quanto è possibile di esserlo sotto il potere assoluto»; e ancora si associava alle accuse condivise dal patriziato lombardo contro «gli antesignani della società popolare, ossia giacobinica, nella quale si distingueva un Porro, Visconti, Pellegati, Sommariva [ed altrove include anche Salvador, Baral, Bazzoni, Lattuada]... tutti lontanissimi nel fondo, – egli giudicava, – d'amare il Governo popolare, ma sotto quella divisa avidissimi d'ottenere il comando assoluto del Paese e rendersene veri padroni»⁹. E specialmente rimproverava loro di aver adottato provvedimenti eversivi, come la tassazione progressiva dei ricchi, l'abolizione degli stemmi e dei titoli di nobiltà, la revisione o l'abolizione dei vecchi istituti cittadini come il Collegio dei Dottori, in una parola tutta la legislazione rivoluzionaria, per quanto sempre da noi socialmente moderata, che non poteva andare dissociata dai primi passi della rivoluzione unificatrice.

⁷ SALVATORELLI, p. IX.

⁸ Ricordiamo la pagina inedita del Verri, senza data ma certo dei primi anni della Rivoluzione, presentata dal MORANDI, in cui tra l'altro è detto: «... se il mio vaticinio si verifica, se la Francia acquista una costituzione la vedremo in pochi anni diventare la nazione più ricca, più forte e più felice d'Europa. Le idee francesi servono di modello agli altri popoli... ora la luce sta riposta nel cuore dell'Europa; non può a meno ch'ella non influisca sugli altri governi... che accadrà all'Italia? Siamo immaturi e non ancora degni di vivere sotto il segno della virtù...»

⁹ Cfr. VERRI e in particolare, sulle nostalgie del Verri per i bei tempi di pace e di riforme, il penetrante volume del VALERI.

Un primo contributo chiarificatore venne dallo Spellanzon¹⁰ che, nella *Storia* dal 1789 al 1815, non andò ricercando come i segni di una realizzazione profetica, ma notò tutta l'opera di rinnovamento che le vicende rivoluzionarie e la presenza napoleonica avevano introdotto: dalla nuova formazione e struttura della classe dirigente, dal riordinamento amministrativo e giudiziario alla circolazione delle idee, alla più rapida e feconda mescolanza degli Italiani di città lontane; e questo fece, non perseguendo idee o immagini retrospettive di unità, ma studiando a posteriori ciò che di effettivamente unitario risultava dalle recenti trasformazioni, anziché derivarlo con difficoltà da ideologiche premesse e dallo svolgimento delle idee settecentesche o, ancora anteriori.

In particolare il Soriga limitò, nei suoi numerosi e benemeriti articoli, a dopo l'89 la formazione dei «focolari in cui si forgiò [...] la mistica intesa dell'unità nazionale»¹¹, poiché aveva riconosciuto che «nell'ultimo scorcio del Settecento in Italia e in Germania, il concetto di patria non era ancora bene differenziato da quello di umanità»¹². Ma nonostante questa sobria limitazione nel tempo e malgrado le sue proficue ricerche, che fornivano nuovo materiale prezioso sui fermenti rivoluzionari e sulle aspirazioni all'unità, egli si lasciò indurre a considerare tale idea unitaria più sotto l'aspetto mitico di una realtà spirituale, già storicamente definita nella sua necessaria ed autonoma espressione nazionale, che sotto quello di una manifestazione di più complesse esigenze in via di sviluppo, quali le libertà politiche rivoluzionarie e l'indipendenza (le prime non necessariamente originali in senso nazionale, ma tutte in qualche modo autentiche, e strettamente determinate dalle vicende europee di quegli anni). Neppure dunque ci sembra che il Soriga abbia colto quello che a nostro avviso è il carattere fondamentale dell'idea di unità sviluppata sotto il Direttorio, e cioè l'aspetto funzionale di essa, per il conseguimento di quelle esigenze.

Per questo ci pare che il Croce, prima di ogni altro abbia messo a fuoco il problema collocando, nella maturazione politica dei repubblicani e degli esuli italiani, la connessione dell'idea di unità con quella di garanzia repubblicana, la convinzione cioè che «la fortuna del sistema repubblicano non potesse restaurarsi in Italia se non sulla base dell'indipendenza e dell'unità italiana». Ed aggiungeva: «Diventavano così concrete, e prendevano carattere di convincimento collettivo, quelle idee di unità, che negli ultimi anni erano apparse qua e là sporadicamente»¹³.

¹⁰ SPELLANZON.

¹¹ SORIGA, p. 11. Anche il Peroni ritiene che il moto del Risorgimento non abbia inizio consapevolmente in Italia prima dell'89, preceduto se mai soltanto da talune condizioni obiettive determinatesi nel corso del '700, tali da consentire poi a quel moto di realizzarsi («Nuova Antologia», 16 agosto 1932).

¹² *Ibid.*, p. 6.

¹³ CROCE, p. 345.

Tra gli altri un passo del Dufourcq aveva espresso in parte questa interpretazione dell'unità italiana come strumento di libertà e di indipendenza: «*Les unitaires* comprennent, – egli scrisse, – que, ne pouvant compter ni sur la France, ni sur l'Autriche, également et nécessairement hostiles à leur rêve, l'unification politique de la péninsule peut seule lui donner l'indépendance nationale». I popoli italiani riparavano così sotto il segno dell'unità nazionale, per trovare quell'appoggio sicuro, nella lotta per le libertà moderne e l'indipendenza, che non avevano ottenuto dai grandi vicini¹⁴.

In un recente studio, che non aveva ancora tenuto conto della osservazione del Croce, anche noi per altre vie avevamo inteso dimostrare come fosse stato il tragico isolamento dei giacobini italiani nell'anno VII, e specialmente la comunanza dell'esilio nell'estate 1799, a far cadere le ultime riluttanze di fronte all'esigenza della nazione unita¹⁵. Fino a pochi mesi prima infatti i patrioti piemontesi avevano tenuto un ben diverso comportamento, adottando di buono o mal grado per l'annessione del Piemonte alla Francia, che essi solevano indicare con il termine devoto ed equivoco di «riunione alla Grande Nazione», alla nazione-madre da cui il Piemonte si sarebbe nei tempi staccato. Un diffuso sentimento di avversione per le vicine repubbliche, in particolare per l'invadente Cisalpina, e la conseguente, per quanto contraddittoria, istanza autonomistica (che ancora dopo il 1800 si farà avvertire sotto la prima Commissione di governo, pervasa di riserve regionalistiche), avevano contribuito a creare una situazione di contrasto con la volontà di unificazione e a rendere più facile il compito dell'annessione. Certamente i Piemontesi furono tra gli Italiani i meno inclini, almeno da principio, a sensi di unità, e se infine vi giunsero anch'essi, ciò fu per necessità di azione e poi di difesa repubblicana dalle minacce del Direttorio. Ma appunto perché ingrandito nel suo processo di contraddizioni, quello piemontese è un interessante banco di prova del faticoso ritrovarsi dell'idea di unità in Italia, non tanto desiderata per se stessa, quasi sotto l'urgere di una secolare passione delusa, quanto intesa come il necessario strumento per portare ad attualità le idealità politiche vagheggiate da una borghesia moderna e da un patriziato illuminato, e già realizzate nella vicina nazione.

2. – La matrice repubblicana dell'idea unitaria

Che fossero dunque i repubblicani a porre per la prima volta sul terreno politico l'idea di unità e perciò a farla uscire viva e conseguente dalla realtà delle cose, ci pare anche confermato, per contrasto, da ciò che scrive del

¹⁴ DUFOURCQ, p. 558.

¹⁵ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 40-62.

1700 piemontese il Calcaterra, quando osserva che «il concetto di imminente risorgimento, quale era apparso alle menti del conte di San Raffaele, del Galeari Napione, di Prospero Balbo, di Felice San Martino [...] e di altri, si mostrò una concezione di sognatori, la quale non aveva ancora nella penisola una leva con cui potesse operare, non un nucleo di forze con cui sostenersi e consolidarsi». Era stato cioè incapace quel concetto ad uscire dallo stretto limite dell'accademia, mentre bastarono poi le vicende francesi per suscitare in Italia energie repubblicano-unitarie, e ciò anche per il fatto che «l'allentamento dell'ideologia francese, che prometteva un rinnovamento di tutta la società e una carta repubblicana all'Europa, condusse inevitabilmente, – ammette il Calcaterra, – molti animi a dare prevalenza spirituale all'ideologia più generale su quella più particolare, di cui vedevasi l'inattualità...»: significativa dichiarazione da parte di uno storico che non aveva simpatie per il movimento giacobino e i suoi rappresentanti e che aveva dedicato la sua opera monumentale a porre in valore gli assai incerti fremiti di aspirazione risorgimentale nelle ancora generiche dissertazioni dei pensatori e dei politici sabaudi della «Filopatria» e della «Sanpaolina».

È dunque la novità repubblicana che genera in Italia la nuova, o prima, politica unitaria: generiche e vaghe, e quindi storicamente inattuali, perché politicamente non valide, le letterarie lamentazioni precedenti l'esperienza rivoluzionaria e l'idea repubblicana. Migliore esempio non ci potrebbe esser dato di uno scritto dello stesso Napione¹⁷, propugnatore già qualche anno prima di una confederazione delle potenze d'Italia¹⁸, il quale combatte l'unità come quella che presuppone la repubblica, e la repubblica come portatrice di rivoluzione¹⁹. Per altra via, che non sia quella repubblicana, non si dà luogo ad unità? ed allora ben venga la federazione, – pensa il Napione, – e neppure

¹⁶ CALCATERRA, *Nostro imminente*, pp. 630 ss.

¹⁷ NAPIONE, *Del nuovo stabilimento*, pubblicato integralmente in BIANCHI, III, Torino 1879, pp. 570-611.

¹⁸ NAPIONE, *Idea di una confederazione*.

¹⁹ Cfr. ID. *Del nuovo stabilimento*. Il Napione vi polemizza aspramente col GALDI, autore dell'opuscolo *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* (pubblicato anonimo a Milano dallo stampatore Luigi Veladini, anno IV, 1796) che il Napione ritiene scritto da un francese, conoscendone evidentemente soltanto la traduzione del Villettard, annunciata dallo stesso Galdi in un «avviso ai lettori» nella seconda edizione presentata al concorso di Milano del 1796 (cfr. PIVANO, pp. 426-28). «L'autore del Discorso intorno alla necessità di fondar una repubblica in Italia, – scrive dunque il Napione, – sostiene acutamente che questa aver dovrebbe una sola Costituzione democratica, ed esser dovrebbe una e indivisibile; e sebben si restringa per ora ad una Repubblica lombarda dipendente e alleata della Repubblica francese, non dissimula che il fine di stabilirla dovrebbe essere perché da questa nascesse naturalmente la Repubblica universale d'Italia» (p. 594), che era appunto, per il Napione, l'idea peggiore da diffondere, in quanto i suoi ispiratori erano Clotz, D'Anton [sic], Brissot, Condorcet, che avevano sognato di cingere di repubbliche la Francia, e cacciar i tiranni tra i ghiacci della Moscovia, a prezzo di pericolosi rivolgimenti per la quiete pubblica.

di repubbliche, ma «una confederazione ben ideata degli stati attuali, molto più vantaggiosa al certo per l'Italia e per l'umanità di quello che riuscirebbe una Repubblica sola ed indivisibile»: che è poi l'idea non nuova della lega italica ad uso dell'espansionismo dei Savoia.

«se la riunione di tutta Italia in una sola repubblica, – egli conclude, – né si può ad un tratto recare ad effetto, né sarebbe vantaggiosa cosa il farla; se il tentar di eseguirla col tempo per via di nuove repubbliche, che vi si fondassero con germi rivoluzionari, sarebbe darla in preda alla discordia la più sfrenata e sterminatrice, accendere un incendio inestinguibile, se a tale riunione si oppongono le diversità del clima, le divisioni naturali delle provincie, la differenza dei costumi, ed il lungo trascorso del tempo [...] lo stesso dir non si dovrebbe di una semplice confederazione difensiva dei diversi stati e governi, che attualmente formano le potenze d'Italia²¹».

Qui il motivo antirisorgimentale non è dato dal ripudio dell'alternativa unitaria per quella federalistica, differenza che – a parte l'interpretazione della storiografia nazionalista – non sarebbe sostanziale, quanto dalla conservazione delle condizioni prerisorgimentali del paese; per cui proprio non si vede, in omaggio all'ordine civile e sociale minacciato, dove fosse in questi discorsi l'apertura verso lo stato moderno, che caratterizzava fundamentalmente l'esigenza risorgimentale.

Il Napione aggiunge a favore della sua tesi le giustificazioni tradizionali addotte dai nemici dell'unità e del progresso per negare fondamento all'aspirazione unitaria, e cioè le differenze naturali delle regioni italiane e l'incapacità degli abitanti a ricever libertà e avanzamento. Sono argomenti questi che egli riprende da una delle pubblicazioni francesi più avverse al patriottismo italiano. L'anonimo opuscolo, *Que ferons-nous de l'Italie?* (germinale anno V, Parigi) – tale è il suo titolo – propone addirittura che la Francia consideri le sue conquiste d'Italia come pegni per la pace e perciò le restituisca all'Imperatore, innanzi tutto perché l'Italia non è paese da rivoluzionare senza attirarsi addosso tutto il peso dell'Austria, e poi perché un'Italia unita e forte quanto meno escluderebbe l'attuale influenza francese, politica ed economica²².

²⁰ Cfr. NAPIONE, *Del nuovo stabilimento*, p. 600. Il Soriga attribuisce l'azione del Napione alla volontà della Corte di Torino, disposta ad impedire con ogni mezzo la creazione della Repubblica cisalpina per salvare il suo Piemonte (cfr. SORIGA, p. 63).

²¹ NAPIONE, *Del nuovo stabilimento*, p. 603.

²² L'opuscolo (edito a Parigi, de l'imprimerie d'E. Brosselard, rue St. André des Arts 73, I germ. anno V, (21 marzo 1797) di pp. 36 e ritrovato presso la BRT, Coll. Vesme, non catalogato) è stato citato nel solo titolo da R. Soriga, il quale l'ha attribuito allo storico G. Micali, che allora trovavasi a Parigi e che l'avrebbe scritto per incarico della vecchia classe di governo genovese (cfr. SORIGA, p. 64). Ma il Soriga trae troppo affrettatamente la sua affermazione da un passo di PERA (p. 335) che definisce invece falsa l'attribuzione al Micali («Si credé, – narra il Pera, – che il libello fosse stato scritto a insinuazione dei vari ministri d'Italia residenti in Parigi: e i rivoluzionari italiani, dimoranti in quella capitale tutti occhi ed orecchi per indagarne l'autore, lo attribuiscono falsamente al Micali») e da un altro passo del D'ANCONA, p. 304 che riporta, senza commento, quell'attribuzione. Anche per tale mancanza di documentazione non riteniamo fondata la deduzione del Soriga, mentre per parte nostra avanziamo l'ipotesi – dallo spirito del contenuto e dalle espressioni ricorrenti – che la

Questo è dunque lo scritto che può aver ispirato il Napione, sino a fargli dire, in uno dei passi da cui più traspare il modello: «Il popolo si è mostrato mai sempre avverso alla Rivoluzione, e fa consistere la sua felicità nello attenersi costantemente agli antichi ordini di Governo ed agli antichi costumi», sicché non è da «risguardar come opinion pubblica quella di un picciol numero di individui, che l'ambizione, la vendetta, il dispetto o la cupidigia ha indotti a dichiararsi in favore della Rivoluzione, e che essendo i soli che scrivono, che operano e che parlano, usurpano il diritto di essere considerati come gl'istrumenti della volontà generale...»²³.

Se dunque nel momento in cui prendeva a circolare l'idea dell'unità italiana, mai prima validamente affermata, i soli che facessero sentire la loro voce, secondo il Napione, erano i repubblicani, era evidente come, all'infuori della minoranza repubblicana, nessuno vi fosse a parlare non pur di unificazione ma di rinnovamento dei vecchi stati, che sarebbe appunto l'altro fondamentale aspetto delle origini del Risorgimento. E in particolare poi di volontà effettiva di rinnovamento politico (non solo umano e culturale) nel Napione non v'era da parlare, se questi (per quanto messo da alcuni nel fascio stesso degli anticipatori dell'idea risorgimentale di unificazione, grazie ad una sua assidua campagna per l'orientamento italiano delle lettere)²⁴, si faceva ammiratore non solo di anonime pubblicazioni, ma di personaggi di primo piano della destra reazionaria francese, quali il «savio Lacretelle» – come usava in-

brochure sia uno degli scritti anonimi del controrivoluzionario francese Lacretelle (ved. n. 25). Si capisce in ogni caso come essa susciti le simpatie del Napione, in quanto è tutta una dimostrazione della disposizione naturale degli italiani a non voler novità, e cioè a non essere né repubblicani, né unitari. L'anonimo autore conclude poi – senza che neppure il Napione nel ricordarlo insorga protestando – con la necessità che le terre italiane siano restituite all'Austria: «Le premier et le plus pressant intérêt de la France, – vi è scritto, – est donc de faire servir ses conquêtes d'Italie pour bases de la paix; mais pour que ces provinces aient dans la balance leur poids naturel, il faut qu'elles soient rendues intactes et dans leur état primitif...» (p. 7). Ciò che nello scritto deve aver soddisfatto in particolare il Napione è la concordanza del francese circa la inadeguatezza del popolo italiano alle nuove idee di libertà. Scrive questi infatti: «Il serait absurde de supposer de bonne-foi, qu'un peuple vieilli dans l'habitude d'antiques usages, de sentimens et d'idées religieuses qui sont pour lui comme des lois, puisse réformer en un moment son existence morale pour accueillir des opinions nouvelles dont il ne connaît pas encore ni le vrai sens, ni le but, ni l'utilité [...] La science sociale est en Italie à son berceau, et les discussions, qui se sont élevées tout récemment au sein du Congrès cispadan, n'ont que trop prouvé combien les idées les plus communes en France avaient besoin pour ces législateurs de définition et de développement. Au reste s'il faut ajouter d'autres preuves de l'éloignement des Italiens pour ces innovations, quelle est la plus convaincante que l'état passif qu'ils ont constamment gardé depuis l'entrée de nos troupes, malgré les instigations de nos agents, les efforts des révolutionnaires, les sacrifices qu'ils ont prodigués, et tous les moyens qu'ils ont mis en œuvre depuis dix mois, pour frapper le sens et l'imagination de la multitude? Partout on a vu le peuple se refuser à tremper ses mains dans une révolution qui portait atteinte à sa croyance et à ses usages. Ni les promesses les plus insidieuses, ni les espérances les plus séduisantes n'ont pu parvenir à ébranler sa constance, ni à le captiver. Il a prouvé par sa conduite, qu'il mettait son honneur dans la fidélité à ses principes, son bonheur dans l'attachement à ses habitudes et à ses mœurs».

²³ NAPIONE, *Del nuovo stabilimento*, p. 585.

²⁴ ID., *Dell'uso e dei pregi*.

dicarlo²⁵ – le cui argomentazioni egli portava a conferma del suo ragionare contro il Galdi, assertore per contro della necessità di portare in Italia i frutti della Rivoluzione, e cioè il rinnovamento e l'unificazione.

Discorso particolare dovrebbe esser fatto per la tesi del Morandi, secondo cui la corrente liberale della borghesia illuminata e riformatrice del Settecento – almeno per ciò che riguarda la Cisalpina – avrebbe continuato ad influire sugli ambienti democratici e giacobini del «*Terminismo*», aperti alle irrequietudini e agli sbandamenti d'oltralpe, e ancora avrebbe continuato a dare i suoi frutti dopo Marengo, e a caratterizzare tutto il costituzionalismo moderato del Risorgimento. Il Verri, il Melzi, il Beccaria, il Gorani sarebbero così venuti a rappresentare non solo i precursori ma gli stessi iniziatori del primo movimento nazionale, che già aveva seguito le sue strade, con svolgimento originale e autonomo da ciò che veniva preparandosi in Europa²⁶.

Senonché va ancora ricordato che già il Rota aveva riconosciuto che «tra occorsa la scossa formidabile della Francia, il potere suggestivo dell'89, l'opera clandestina degli emissari francesi...», perché «i germi politici latenti» uscissero «dallo stato di inerzia» e divenissero «scintille di rivoluzione»²⁷; il che equivaleva a dire che senza l'arrivo dei giacobini e della Rivoluzione sarebbe continuata l'inerzia e la sterile speranza, sempre che di unità e di rivo-

²⁵ ID., *Del nuovo stabilimento*, p. 594. Charles Lacretelle, di parte moderata e monarchica e come tale partecipe del moto vendemmiarista dell'anno III, represso dai cannoni del Bonaparte, era uno dei giornalisti più invisi ai patrioti italiani, per la sua acerba campagna sulle «Nouvelles politiques» non solo contro l'unificazione italiana, ma contro la trasformazione in repubblica della Lombardia; sebbene poi non tanto dell'Italia si curasse, quanto di svolgere una critica sistematica al Direttorio, che accusava di aver importato in Italia il fermento rivoluzionario, visto da lui naturalmente sotto la fisionomia della congiura babuvista. I suoi articoli, *Pre-mière lettre sur cette question: Faut-il une révolution dans l'Italie?* del 17 messidoro anno IV (5 luglio 1796) e *Nouvelles réflexions sur la guerre et la paix* del 19 messidoro, entrambi comparsi su «Nouvelles politiques», agitando la tesi della sospensione sia della propaganda rivoluzionaria che dell'espansione dell'idea repubblicana, determinarono forse l'azione governativa nel progetto che il Delacroix sottopose al Direttorio il 7 termidoro, in cui tale soluzione era applicata alla questione italiana, e dove era ripreso – osserva il Godechot – lo stesso argomento del Lacretelle circa l'immatunità degli Italiani a ricevere ordinamenti repubblicani. L'indignazione contro tali scritti scoppiò in Italia tra i patrioti ed ebbe il suo portavoce nel «Termometro politico della Lombardia», dal quale si rivendicarono i sentimenti repubblicani degli Italiani, vivi già prima di essere incoraggiati dalle vittorie francesi. Ma ancora nei primi mesi del 1797 il Lacretelle sosteneva, ai fini della pace, il sacrificio delle conquiste italiane, e cioè la cessione del Milanese all'imperatore contro compenso del Belgio, e il ritorno dell'Austria in Italia. Era la stessa soluzione sviluppata nell'anonimo scritto citato, *Que ferons-nous de l'Italie?* del germinale anno V, che abbiamo pensato, forse non senza qualche fondamento, di poter attribuire allo stesso Lacretelle. Tra attacchi e indignazioni («La République italienne existe. Tous les patriotes italiens... espèrent voir terminer vos déclarations contre cette République», rilanciava il «Giornale dei Patrioti d'Italia» del 25 aprile 1797) egli porta avanti la sua lotta anti-italiana sino al luglio, quando compare il suo *Où faut-il s'arrêter?*, in cui sono ancora ribadite le stesse idee contro la repubblica in Italia, la sua unificazione e il consolidamento del giacobinismo. Fu arrestato pochi giorni dopo il 18 fruttidoro, per cospirazione monarchica. (Per queste e altre notizie cfr. GODECHOT, *Français et unité*).

²⁶ MORANDI, *Idee e formazioni*.

²⁷ ROTA, *Austria in Lombardia*, p. 214.

luzione nazionale già si sentisse il bisogno, che presso il Verri e gli amici del «Caffè» non era certo esigenza proclamata.

Di più quando il Morandi fa del giacobinismo cisalpino l'evoluzione fatale, lo svolgimento originale della scuola liberale lombarda, che in esso riconosce come lo sbocco delle speranze deluse dal fallimento politico del dispotismo (e in ciò si richiama all'affermazione del Rota che gli uomini lombardi «per lunghi anni abituati a pensare in modo liberale, abbandonati dal governo si trovavano nella necessità di diventare rivoluzionari e di dare la propria fede al popolo francese, inesorabile esecutore di quel programma che poco prima era stato smentito dall'incostante illuminismo sovrano»²⁸), compie a nostro parere un errore di valutazione o di semplificazione prospettica circa i repubblicani cisalpini.

A parte infatti il difficile sbocco di un movimento riformistico di derivazione dispotica in un rinnovamento rivoluzionario a base democratica, e a parte la difficile convertibilità umana dei fautori dell'un sistema nei fautori dell'altro, per cui lo stesso Morandi deve riconoscere che «i capi del triennio sono gente nuova» o provenienti dalle file gianseniste e non comunque i capi del vecchio movimento²⁹, giova l'esame biografico degli uomini della prima Repubblica cisalpina. È necessario, è vero, saper distinguere – come il Morandi ha scritto – tra «aria giacobina e rivoluzionaria» e «qualcosa che affiora nel tumulto della corrente e nella tempesta del triennio» e che è ancora la «continuazione di quell'idea liberale [...] germogliata in precedenza»³⁰; ma bisogna subito osservare che, se una distinzione vi ha luogo, andrebbe meglio fatta – almeno per le vicende del triennio – tra coloro che si erano affidati ai francesi sino a divenire i fedeli sostenitori del Direttorio (quali i fautori della «riforma» illiberale del Trouvé, violatrice della prima costituzione data dal Bonaparte, in senso limitativo delle libertà politiche originarie) e i democratici dell'opposizione.

Per la maggior parte i primi erano reclutati dalla nobiltà e dall'alta borghesia e rappresentavano il ceto dei proprietari e degli alti funzionari, esperti delle cose del vecchio regime; e potevano anche apparire illuminati e non più austriacanti per convinzione o per interesse, ma erano pur sempre conservatori e nemici delle novità rivoluzionarie. Ben potevano essi rappresentare l'evoluzione moderata delle aspirazioni riformistiche e riscuotere le simpatie dei vecchi liberali; ma in mezzo a loro non si contavano gli unitari, i partigiani dell'idea nazionale, gli irrequieti esponenti dell'ala estrema dello schieramento repubblicano, che teneva – come vedremo – i contatti con l'opposizione bavista a Parigi e in Italia le file della rivoluzione nazionale: in una parola,

gli avversari repubblicani del Direttorio, che già aveva epurato i giacobini in Francia con il colpo del 22 floreale VI (11 maggio 1798) e ingiunto ai suoi commissari ed ai suoi ambasciatori di reprimerli in Italia.

Non avevano infatti potuto giovare al Morandi documenti solo più di recente ritrovati, come i messaggi dei giacobini al Consiglio dei Cinquecento dopo il colpo di stato del 30 pratile a. VII (18 giugno 1799) tra cui era quel *Cri de l'Italie*³¹ che, pur attraverso le impressioni di un'accesa polemica, aveva chiaramente distinto i democratici dagli amici del Direttorio, gli unitari rivoluzionari dagli opportunisti e dai conservatori, trovando conferma della distinzione nel rapporto del ministro cisalpino della polizia del 25 frimaio anno VII³², che denunciava al Direttorio di Parigi gli uomini più pericolosi di Milano. Tra questi erano appunto coloro che *Le cri de l'Italie* avevano inteso difendere come veri patrioti: due dei cinque direttori (Alessandri e Savoldi), e gli altri che vedremo militare nel partito italiano (Salvador, Abamonti, Porro, Fantoni, Birago, Riva, Pelegatti, Polfranceschi, ecc.), fra tutti i primi e i più ardenti repubblicani.

Dopo Marengo, la loro presenza alle cariche pubbliche è ormai insignificante. Il Pingaud ci offre, per questo secondo periodo, un ottimo materiale biografico. Tra i personaggi chiamati dal Bonaparte a ricoprire le supreme magistrature, pochissimi (quali Caprara, Moscati, Tassoni e Galdi: quattro o cinque su una trentina) sono dati dal Pingaud come sinceri partecipi della parte repubblicana e rivoluzionaria; e neppure erano – osserva l'autore – reclutati alle cariche in grazia delle loro opinioni ma proprio malgrado queste, il che significava che si era aperta a Milano, come a Parigi, la frattura tra potere e partito rivoluzionario³³. Ma un'altra limitazione si impone, poiché dei quattro solo uno, il Galdi, noi sappiamo essere stato inserito nella compagine degli unitari, mentre gli altri non vi avevano forse mai attivamente militato.

Conservatori dunque e direttoriali, indifferenti al problema unitario nazionale, se non deliberatamente fautori del particolarismo per interesse di casta – come giustamente ha osservato il Rota³⁴ – gli uni; accesi democratici e unitari gli altri: questo il quadro che ci pare possa essere contrapposto a quello del Morandi, a dimostrazione che la corrente liberale riformista del Settecento, perpetuandosi nell'età francese ed agendo per il suo carattere modera-

³¹ Cfr. PERONI, *Cri de l'Italie*, p. 55.

³² Cfr. la nota n. 103.

³³ PINGAUD.

³⁴ ROTA, *Austria in Lombardia*, p. 291. Scrive il Rota: «Ma quei nobili di ultima maniera, che concedono alla borghesia di chiudere tutte le porte ad un ritorno dell'Austria, non concedono lo stesso favore alle altre sue aspirazioni, e neppure molto all'idea di un ingrandimento della repubblica, poiché temono la formazione di un vasto stato borghese, riuscendo più facile essere oligarchi di città separate che di un grande complesso politico unito; quindi a volte si fanno sostenitori del federalismo; e nel congresso Cispadano v'è chi di loro oppugna la stessa unione dell'ex Lombardia austriaca e delle quattro città cispadane...».

²⁸ MORANDI, *Idee e formazioni*, p. 179; ROTA, *Problema italiano*, p. 209.

²⁹ MORANDI, *Idee e formazioni*, p. 189.

³⁰ *Ibid.*, p. 23.

to prevalentemente sui primi, non era giunta da sola all'azione politica unitaria, che aveva scelto altre strade e attinto le sue ragioni politiche e il suo alimento principale da altre fonti: quelle dell'emigrazione meridionale in parte e dell'estremismo di Parigi soprattutto.

Con quanto precede non si vuol negare l'influenza intellettuale delle correnti riformistiche sulle prime aspirazioni risorgimentali o la presenza operante nell'epoca francese delle forze massoniche e gianseniste del '700, ricordate opportunamente dall'Alatri³⁵, o rifiutare le ragioni economiche dell'esigenza espansiva della Lombardia interpretate dal ceto degli economisti e dei politici liberali, di cui parlano il Rota e il Morandi, ma soltanto ristabilire la giusta proporzione degli apporti e spostare l'accento, già troppo rigorosamente collocato (ancorché non senza gradazioni e differenze) sulle forze autoctone della seconda metà del '700.

3. – Atteggiamenti e influenze francesi

Ammesso dunque il trapasso dell'idea unitaria dal piano letterario e retorico alla politica operante ad opera dei fautori della rivoluzione e della repubblica e non prima che queste avessero dato i loro frutti in Francia, e indicato gli sviluppi della accennata affermazione del Croce che tale idea non tanto fosse il coronamento di una lontananza aspirazione, quanto il mezzo per realizzare praticamente gli ideali repubblicani, si può ora più agevolmente affrontare il problema dell'originalità o meno del movimento unitario. In altre parole, si tratta di studiare sino a qual punto, in ciò che avvenne allora in Italia nel campo delle idee come dei fatti, ebbero influenza e peso le cose e gli uomini di Francia.

Distingueremo due ordini di documenti: gli scritti più significativi dell'opinione media repubblicana francese favorevole alla causa italiana, e il pensiero dei circoli ufficiali, quale risulta dai documenti diplomatici.

Dei primi non vi è abbondanza, ed una parte è già nota. Solo ricorderemo come nel «concorsi concorso» indetto dalla Amministrazione generale della Lombardia, per un'opera sul tema: *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia* (con manifesto del 6 vendemmiale anno V; 27 settembre 1796), su trenta concorrenti, di cui si conoscono le dissertazioni, se ne annoverano ben sei di cittadini francesi. Ora di questi sei, secondo il Pivano³⁶, ben quattro sono schierati per la tesi dell'unità, di contro a solo otto dis-

sertazioni, sulle ventiquattro presentate dagli Italiani, che possano dirsi unitarie. In conclusione due terzi dei cittadini francesi partecipanti si sarebbero espressi per l'unità nazionale d'Italia, mentre solo un terzo degli Italiani concorrenti avrebbe abbracciato questa tesi.

Potrebbe esser notato, è vero, che solo uno dei partecipanti francesi era decisamente favorevole all'unità, mentre gli altri tre non si pronunciarono chiaramente, anche se lasciarono comprendere la loro preferenza; potrebbe pure esser addotta, a spiegazione dell'atteggiamento unitario dei Francesi, l'analogia con la loro repubblica una e indivisibile, mentre nella formazione della mentalità degli Italiani avevano peso i precedenti della vita regionale e particolaristica del paese, così che più difficile tornava loro il portarsi con fiducia ad abbracciare la tesi unitaria³⁷; ma in ogni caso era presente nei Francesi la coscienza che l'esperienza loro dovesse contare per l'Italia e che questa abbisognasse incoraggiare su tale via. Il governo che più si addice agli Italiani, – scriveva il parigino J. B. Maurice, – è «un gouvernement républicain basé sur le gouvernement français», per cui «il ne faut qu'un noyau, pour ainsi dire, pour fonder la République italique»; ed anche gli altri due, Joseph-Antoine Florens, diplomatico di professione, capo di una sezione del Ministero degli Esteri, e François Fabre, ufficiale del Genio di stanza allora a Pavia, vedevano nella Costituzione francese dell'anno III e nel Direttorio il modello che più si addiceva agli Italiani; anzi il secondo di essi, a confutare talune obiezioni correnti, che anche da Italiani – come s'è visto – avrebbero potuto essergli contrapposte, si adoprava a demolire la teoria del Montesquieu dei dati geografici e naturali quali fattori determinanti la costituzione politica in ogni paese.

Ma è soprattutto in una lunga pubblicazione anonima (che riteniamo sconosciuta agli studiosi, e sulla quale per questo più a lungo ci soffermeremo), comparsa a Parigi nel 1797 sotto il titolo: *L'Italie dans son état actuel et politique*³⁸, che il fervore propagandistico di dare all'Italia uno stato unificato e

³⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 195.

³⁸ *Brochure* edita a Paris, chez Louvet libraire, an V (ou 1797), di p. 73, BRT, Coll. Vesme, non catalogata. Non riteniamo di concordare con il SORIGA, p. 64, che accennando alla pubblicazione, l'attribuisce alla missione veneta a Parigi di Polfranceschi e Rocco Sanfermo, nell'estate 1797. Alcuni elementi sembrano confermare la nostra interpretazione. La tesi infatti perorata dal Sanfermo che, oltre la riunione del Veneto alla Cisalpina, fosse assicurata la definitiva annessione a Venezia dell'Istria e della Dalmazia, contrasta in pieno con quanto afferma la *brochure*: che cioè l'Istria e la Dalmazia, non essendo terre d'Italia, non si poteva pretendere ne facessero parte ed andavano perciò cedute all'Austria. È vero che le difficoltà diplomatiche persuasero via via alcuni patrioti a rinunciarvi per assicurare almeno l'indipendenza del Veneto, ma anche di fronte a tali obiettori il Sanfermo, pur riconoscendo la preminenza della questione veneta, non risulta che mai si sia mostrato disposto a rinunciare al suo programma massimo. Così, in una conversazione avuta con il Salimbeni, questi ricorda «... non già che sosteness'egli (Sanfermo) non doversi rinunciare alla Dalmazia e l'Istria in confronto della Terra Ferma, ma mostrandomi persuasione che si potesse salvar quasi tutto» (Seb. Salimbeni alla Municipalità di Verona, Milano 27 giugno 1797, in FASANARI, p. 74).

³⁷ Cfr. *Ibid.*, p. 195.

³⁶ Cfr. PIVANO, p. 402. Le dissertazioni sono conservate nell'ASM, *Atti di governo, Studi, Accademie, Milano, Società di pubblica istruzione*, b. 18. Per i dati biografici dei concorrenti francesi, cfr. in particolare lo studio del GODECHOT, pp. 193 ss.

moderno, insieme alla coscienza che tale insegnamento non possa derivarle che dalla Francia, sono più apertamente e ampiamente sviluppati. « Quel sera le sort de l'Italie? – essa ha inizio. – Voilà le sujet de bien de raisonnements dans une époque qui fixe tous les regards sur cette partie intéressante de l'Europe ». E parlando della libertà politica, già posseduta da alcuni stati e ancora contesa dagli altri, continua:

Fierissime furono poi le successive dichiarazioni del Sanfermo a Parigi. Leggasi in merito la sua *Memoria* presentata il 5 agosto 1797 al ministro degli Esteri, che il Belletti giudica essere stata « la più antica rivendicazione diplomatica dei diritti d'Italia sull'Istria, sulla Dalmazia e sulla costa orientale del mare Adriatico » (BELLETTI, p. 558). In tale memoria (ivi riportata) il Sanfermo protestava contro l'occupazione austriaca di quelle regioni: « Perché l'Italia, – scriveva, – [...] effettivamente possa godere di una politica esistenza, perché il suo commercio possa aver luogo [...] egli è infinitamente importante che l'Istria, che la Dalmazia così repentinamente, senza verun diritto o pretesto occupate da Cesare restino congiunte agli Stati liberi d'Italia [...] Senza l'Istria essa [Venezia] non solo, ma l'Italia tutta ha perduto per sempre la speranza di difendere le sue coste, di proteggere il suo commercio [...] Tale sarebbe il destino dell'Italia senza l'Istria » (cfr. anche ROTA, II, p. 1087). Era precisamente questa la posizione della municipalità di Venezia che aveva scritto, in una lettera circolare, forse del luglio 1797, alle città della terraferma: « Intanto l'occupazione dell'Istria e della Dalmazia, fatta dalle armi austriache ha compita la nostra e la vostra rovina » (BELLETTI, p. 573). Era questa pure del resto la posizione del Direttorio cisalpino, a nome del quale il Sopransi a Parigi si era associato alla tesi del Sanfermo e l'aveva fatta sua in un'altra *Memoria* presentata lo stesso 5 agosto al Direttorio della Repubblica francese: « L'Italia libera, – si diceva, – ma senza marina per la privazione dell'Istria e della Dalmazia, diventerebbe per la forza delle cose una provincia imperiale. Essa sarebbe aperta agli Austriaci e per terra e per mare [...] » (*Ibid.*, p. 591). Se era dunque possibile che le difficoltà incontrate avessero indotto la missione veneta a rivedere le proprie posizioni di partenza, ci saremmo al più dovuti attendere una successiva gradazione nell'urgenza delle richieste, non mai la recisa negazione dei fondamenti di taluna di esse. Ecco invece come si esprime la nostra *brochure* sul problema dell'Istria: « Cet avantage, qu'il est juste de procurer à l'Autriche, ne coûtera aucun sacrifice aux peuples que nous voulons lui agréger. L'Istrie et la Dalmatie, jadis sous la domination de Venise, ne sont point en Italie, et ne peuvent pas prétendre à en faire partie; elles auraient tort de demander aux Italiens de les agréger à eux [...] Les peuples d'Istrie et de la Dalmatie, ne pouvant pas faire partie de la République italienne, ne perdront rien si, de sujets qu'ils étaient de l'aristocratie vénitienne, ils deviennent sujets de l'Empereur ». Non ci pare dunque che l'opuscolo *De l'Italie*, ecc. vada attribuita alla missione veneta, anche in considerazione del perfetto accordo che regnava tra i due suoi esponenti, e della intenzione del Polfranceschi di non discordare dal rappresentante di Venezia, al fine di por termine ai dannosi rancori che avevano diviso Venezia dalle città di terraferma (cfr. FASANARI, p. 186). Piuttosto è, secondo noi, da ravvisare nella *brochure* traccia di quella tesi, che era propria in quei mesi della corrente dei Consigli e del Direttorio che avrebbe operato il colpo direttoriale del 18 fruttidoro (4 settembre '97). Sosteneva infatti il Talleyrand che Venezia andasse unita alla Cisalpina e l'Istria e la Dalmazia all'Austria; e il La Revellière-Lépeaux si batteva perché l'Austria non fosse lasciata giungere sino all'Adige e fosse fermata all'Isonzo, anche a costo di un nuovo conflitto. La maggioranza del Direttorio (ancora con Barras e Reubell) – al contrario di Bonaparte che si fondava sui moderati – faceva così leva sui giacobini più ardenti per creare a proprio favore e giustificazione l'atmosfera patriottica e giacobina del 18 fruttidoro V (4 sett. 1797). (Cfr. anche ZAGHI, *Direttorio francese*, p. 219). In questo clima dovette nascere la *brochure*; e se è anche vero che il Polfranceschi abbia offerto pranzi e regali ai « politici » parigini e sollecitato giornalisti a scrivere articoli favorevoli alla sua causa, è nei circoli giacobini della capitale che, per il suo particolare contenuto indipendentista, ci pare vada ricercata la paternità della pubblicazione; come nasceranno nel '99 *Le cri de l'Italie* e gli altri scritti dalla penna del cap. Forel di Grenoble, sulle notizie fornitegli da Fantoni e Polfranceschi, scritti destinati ad essere letti nei Consigli dai rappresentanti francesi giacobini, amici dell'unitarismo italiano. Ringraziamo il prof. Baldo Peroni e il prof. Raffaele Fasanari per le notizie e i consigli con cui ci hanno sostenuto nella ricerca.

Ce doit être le résultat d'une grande cause, dont l'existence est incontestable. Elle est dans les progrès successifs et rapides des lumières, dans le grand mouvement qu'a imprimé la régénération de la France, dans la nature des principes qu'elle a répandus et soutenus avec tant de succès, et qui sont faits pour être favorablement accueillis partout. Les Italiens ne pouvaient pas manquer de les adopter ou, pour mieux dire, de les proclamer solennellement sitôt que les circonstances seraient favorables. Ainsi ils n'ont pas ésité à s'en servir.

L'autore entra quindi, con un indirizzo nuovo a tutta la pubblicistica francese del tempo, nel tema italiano: « Où serait en Italie cette masse de moyens et de forces, si on n'y établissait qu'une ou de très petites républiques? ». Le province dell'Italia settentrionale, da Venezia fino alle Alpi, – egli risponde, – possono costituire uno stato tanto potente da reggersi, solo se unite in un nuovo sistema politico. La stessa alleanza della Francia poco gioverebbe loro, senza questa condizione. Come potrebbe infatti l'alleanza della Francia garantirle contro l'Austria, unita facilmente al re di Napoli? Quella alleanza tornerebbe soltanto onerosa alla Francia e di nessuna utilità per le piccole repubbliche italiane.

Cette réunion n'est pas moins nécessaire pour leur tranquillité dans l'intérieur et pour leur prospérité; et ces deux objets, si intéressants, seraient bien peu rassurés, même dans un système fédératif. Ce système d'organisation politique a été avec raison rejeté en France; il serait encore plus absurde et plus funeste en Italie. Il y avait en vérité en France une diversité bizarre de lois, de coutumes et de privilèges; mais les anciennes Provinces n'en formaient pas moins, et depuis bien des siècles, un seul Empire où il y avait unité de gouvernement, d'intérêts...

E presente in questo scritto non era più soltanto l'interesse della Francia (il solo motivo addotto dai generali e dai rappresentanti del Direttorio, che talvolta non escludevano l'opportunità dell'indipendenza italiana), ma il diritto delle nazioni che consigliava la nuova organizzazione politica dell'Italia. Sotto l'articolo primo del progetto, che porta il titolo: *De la réunion des Provinces de l'Italie septentrionale en une seule République, examinée d'après les principes du droit des Nations*, l'autore voleva escludere a priori che il Direttorio – correva evidentemente la seconda metà del 1797 – potesse acconsentire al mercato di Venezia, che già si aveva ragione di temere dalla politica del Bonaparte:

Cette indépendance est sacrée pour tout le monde, et elle doit l'être d'autant plus pour la République française. C'est d'après ce principe, que nous ne pouvons prêter aucune foi au bruit que les ennemis de la liberté ne cessant de répandre d'un démebrement du territoire vénitien pour fournir des compensations. Ce projet est d'abord contraire à tous principes de justice et de droit des gens, parce qu'il serait une violation manifeste de l'indépendance de la République de Venise; et cette indépendance n'a été et ne pouvait être altérée en aucune manière par le changement qui vient de s'opérer dans la forme de sa constitution.

Ed aggiungeva, nell'interesse della stessa onorabilità della politica estera francese, che dovevasi bandire ogni possibilità di una barbara politica di compensi.

La stessa fiducia nei diritti dell'uomo e delle nazioni, esclusiva di ogni residuo machiavellismo, forgia più generosamente che realisticamente gli strumenti delle future speranze. Una ingenua luce settecentesca si diffonde su orizzonti già risorgimentali, mentre la Francia vi appare consapevole del merito di guidare la nazione italiana a ritrovarsi una, e a collocarsi rispettata nell'insieme delle nazioni:

Nous ne craignons pas de dévoiler ici le secret de la prospérité future et du bonheur de l'Italie. Les tems sont passés, où toute la politique de quelques grandes Puissances consistait à diviser les Nations pour les dominer et les rendre malheureuses... Le peuple français a réalisé ce vœu sublime: et le gouvernement français en est le dépositaire et le garant. La France doit vouloir pour ses amis, ce qu'elle a voulu pour elle même.

E in compenso, nel nuovo ordine che si auspica, da cui paiono esser ancora lontani i governanti francesi, l'Italia unita non potrà recar danno a chicchessia: «Nos politiques s'opposent avec tant d'acharnement à l'indépendance et à la réunion des Peuples de l'Italie septentrionale, parce qu'ils craignent que les Italiens, ainsi réunis, ne fassent d'ici à mille ans, la conquête du nord de l'Europe».

Al contrario, l'Italia settentrionale unita potrà far da contrappeso all'invadenza delle nazioni nordiche – continua la *brochure* – contribuendo alla «sicurezza della pace e alla tranquillità dell'Europa». Anzi, se poi accadesse – e qui l'illuminato presagio è davvero singolare – che, ad imitazione della fortunata Repubblica settentrionale, tutta l'Italia si unisse in una sola nazione democratica, proprio non vi sarebbe nulla di male per il resto d'Europa, e nessuno che fosse amico del genere umano avrebbe a ridirvi.

Questa idea, infine, dell'unità nazionale dell'Italia, per quanto idealmente generosa, non vi appariva come rettorica ed estranea agli sviluppi storici di quegli anni, ma come un corollario stesso della Rivoluzione vittoriosa. Non così infatti una federazione di piccole repubbliche avrebbe garantito in Italia i frutti di essa, perché i principi spodestati avrebbero avuto maggior agio a cospirare: «Si on faisait de ces provinces autant de petites républiques, les aristocrates pèseroient sur chacune d'elles de la totalité de leur influence. Il n'en sera pas de même, si la ville où ils demeurent et où ils sont très puissants cesse d'être le centre et la partie prépondérante d'un petit état. Les aristocrates le savent très bien, qu'il vaut mieux être *tête d'enchois* que *queue de baleine*...». Anzi, soltanto un'Italia unificata avrebbe abbandonato ogni ragione di avversione verso la Francia, incompresa occupatrice del suo territorio, e le avrebbe ricambiato in fratellanza d'intenti il dono della libertà: «L'Italie qui aurait commencé, peut-être, la contre-révolution, et qui l'avait déjà commencé dans l'Etat de Venise et à Gênes, l'Italie devenue libre l'empêchera dans le midi de la France...».

Questo singolare documento rifletteva forse, sulla metà del 1797, l'opinione media di taluni ambienti repubblicani di Parigi che potevano anche

non essere in disaccordo con il Direttorio repressore dei monarchici vendemmiaristi dell'anno IV (ott. 1795) quanto dei congiurati babuvisti, e che pure si accingeva a fare il colpo di stato del 18 fruttidoro anno V (4 sett. 1797) contro i Consigli, troppo influenzati dai *Clichyens* e dai monarchici. Esso per certo risentiva dell'entusiasmo repubblicano, allora altissimo negli eserciti vittoriosi, della formazione illuministica di una borghesia soddisfatta di Termidoro, dell'avversione per il Terrore e per l'esperimento convenzionalista («Les ennemis de la raison et de la liberté, – diceva ancora la *brochure*, – en ont retardé d'un siècle, peut-être, les progrès par les malheurs et les crimes qui ont désolé la France»). Esso poteva dunque manifestare solidarietà con il governo che aveva mostrato di sapersi difendere da tutti gli estremismi e di tener fede ai sacri principî. Non era ancora giunto Campoformio, non erano ancora venuti a Parigi i delegati della Cisalpina a protestare fieramente contro il tradimento della Costituzione: un repubblicano che tenesse all'affermazione della Rivoluzione liberatrice degli altri paesi d'Europa, poteva forse ancora nel '97 essere un moderato, amare Bonaparte che aveva cannoneggiato i vendemmiaristi e non militare nell'opposizione.

A questo documento ne corrisponde per indirizzo un altro, altrettanto ricco di contenuto e di significazione storica. È il memoriale, pure anonimo, al ministro francese degli Esteri, pubblicato dal Solmi al numero 8 dell'appendice del suo volume sull'età napoleonica³⁹. Può essere opera di un diplomatico, quanto il primo, di un pubblicista o di un parlamentare; analizza la politica estera del Direttorio con obiettività e, diremmo, con conoscenza superiore a quella del primo, indugia a interpretazioni ispirate a principî etici o ad ancora illuministici diritti delle nazioni; ma ciò che specialmente conta è che esso è di due anni dopo, del giugno 1799, quando la situazione era già radicalmente mutata. Allora si viveva nella fiducia del Direttorio, ora nella consapevolezza delle sue colpe. Tutti i vecchi illusi e i generosi unitari sono ora dei ribelli: «L'erreur de tous est de vouloir deux choses incompatibles, – esso dice, – la liberté et la conquête, l'indépendance et l'asservissement». Tanto valeva non mutar nulla: «Ce n'était pas la peine de tirer l'Italie de son ancien état pour y laisser subsister ce système incoérent; s'il nous convient de perpétuer cette espèce de fédération imparfaite qui la rendit depuis des siècles le jouet et la proie de ses voisins, il valait incontestablement mieux y soutenir les monarchies et les principautés». Per un certo aspetto vi sarebbe ragione di pensare che la mano che scriveva fosse sempre la stessa, ma dopo una vicenda che ne avesse reso più disincantato e più avvertito lo spirito. L'anonimo autore auspica sempre l'unità nazionale dell'Italia, ma insieme coi principî si

³⁹ AEP, *Mémoires et documents, Italie 12*, «De notre position avec l'Italie après la paix de Campoformio», memoriale presentato integralmente al ministero degli Esteri della Repubblica francese il 7 messidoro a. VII (25 giu. 1799), riportato integralmente dal SOLMI, pp. 182 ss.

invocano ora soprattutto gli interessi della Francia. Dove sono essi? «N'hésions point à le dire: ils ne peuvent exister que dans un système qui tende à donner à l'Italie la plénitude de l'indépendance... Tout appelle cette partie de l'Europe à l'unité...» Ma proprio dell'azione del Direttorio in questo senso già parla al tempo passato: ché se davvero esso avesse operato con questo intento, «les Italiens, ainsi maîtres chez eux, auraient pu lever une force capable de défendre la porte contre l'ennemi extérieur et de réprimer les insurrections...». E torna a rassicurare sull'incapacità di nuocere di un'Italia unita, che concorrerà invece all'equilibrio europeo; e, all'incontro, sul pericolo di essa, divisa o federata: «Divisée, faible et enchaînée, elle ne sera propre qu'à nous compromettre, à nous embarrasser; forte, réunie et indépendante, elle ne pourra nous porter ombrage, et sera une partie importante de l'équilibre salutaire que nous devons tendre à établir en Europe...». Si ripresenta dunque il concetto che la molteplicità delle repubbliche isolate potrà esser cagione di guerra tra la Francia e l'Austria, poiché la debolezza dell'Italia divisa avrebbe attirato nella penisola la potente vicina. Ed infine, parlando – come già l'altro documento – dei «*partisans*» di Francia, degli influenti avversari di tale condotta liberale, pare impiegare quasi le stesse espressioni nell'accusarli di aver manifestato volontà di dividere anziché quella di unire: «*Nos politiques* [il corsivo è nostro] s'opposaient vivement à ce qu'ils recueillissent les fruits des révolutions qu'ils avaient appelées en Italie et provoquées par toutes espèces de moyens; on ne voyait de salut, d'influence durable pour la France que dans le morcellement de ce cadavre en plusieurs petits États...».

4. – La sopravvenuta delusione nei giacobini italiani

Ora, ancor più se fosse stata la stessa persona a tenere questo linguaggio avanzato, i due scritti, delimitando nel loro intervallo il periodo in cui il ciclo della delusione repubblicana poteva dirsi compiuto, ne rappresentavano l'intero sviluppo. Dapprima i repubblicani italiani avevano sperato indiscriminatamente nelle forze ufficiali francesi, nella politica del Direttorio e nell'azione liberatrice dell'Armata d'Italia. Ad esse si erano affidati completamente, come fanno fede l'ormai lontano «piano per la conquista del Piemonte» inviato, sin dal mese ventoso anno IV, dal piemontese esiliato Gedeone Muzio al Direttorio (e ancora preceduto di un anno dalla sua corrispondenza da Nizza alla «Commission du Mouvement des Armées de terre à Paris», frimaio anno III), con i tracciati delle strade e delle fortezze e con tutti i dati militari sottratti ai connazionali⁴⁰; il comportamento dello stesso Buonarroti,

⁴⁰ ANP, AF III, 185, «Le citoyen C. Muzio réfugié au Directoire du pouvoir exécutif à Paris», Paris 20 ventoso a. IV.

che, anche cospirando contro il Direttorio nel comitato insurrezionale di Babeuf, si era tenuto in stretti rapporti con il Saliceti per la spedizione liberatrice in Italia, alla quale solo infine decise di non partecipare; la colonia dei patrioti italiani a Oneglia e a Nizza dal '95 al '98, tutti intenti a sollecitare le mosse dell'armata di Bonaparte⁴¹; la società repubblicana piemontese a Parigi fin dalla prima metà del 1798, quando si attendeva da parte francese un colpo di mano su Torino, ancora in mano al Savoia. Ogni giorno erano speranze deluse e poi ravvivate, nella tenace determinazione di non mancare al fianco dei Francesi nella gran giornata della liberazione. Progetti e preparativi di partenze, infinite volte rimandati, sono riferiti dal carteggio segreto del conte Prospero Balbo, ambasciatore di Vittorio Amedeo III a Parigi⁴².

Ma in quel biennio, dal 1797 al 1799, la delusione si compie. Già essa è avvertibile, pur solo per ciò che interessa la già compromessa liberazione del territorio, nel dispaccio del Buonarroti al ministro Delacroix del 5 germinale anno IV, in cui il primo si indigna dell'accomodamento che il Direttorio prepara con il «tiranno sardo», che ai patrioti si era invece promesso di spodestare. Il malgoverno nell'occupazione, la guerra dei contadini, la «lega nera» (di cui parla il Botta), sin dal 1796, una progressiva diffidenza – che la cattiva politica estera non faceva che alimentare – tra commissari e generali, tra occupanti e occupati, avevano avvelenato ogni rapporto⁴³. «I cambiamenti fatti per forza di soldatesche nella Repubblica cisalpina ai tempi del supremo dominio di Trouvé, di Brune e di Rivaud»⁴⁴ avevano – secondo il Botta – generato la società unitaria dei «Raggi»; e, nell'atmosfera di estrema tensione, il commissario Faipoult poteva scrivere al Talleyrand di una generale cospirazione anti-francese che si andava organizzando in Italia per cacciare i Francesi, cosicché si imponeva la necessità di sopprimere tutti i circoli costituzionali⁴⁵.

⁴¹ Cfr. ONNIS, pp. 38-65.

⁴² «Rapports confidentiels et secrets au comte Balbo par un inconnu sur les manœuvres des patriotes piémontais à Paris» in AST, Corte, *Materie politiche relative all'interno in genere*, m 8, n 8.

⁴³ Cfr. AEP, *Mémoires et documents, Italie 12*, «De notre position...»; ove è detto: «C'est à cette époque très remarquable dans les affaires d'Italie, l'époque de Ventose ou de Germinal an VI, qu'il faut se reporter pour étudier le mouvement concerté entre tous les agents civils et militaires qui a entraîné le Directoire exécutif, déjà bien avancé comme on a pu le voir, mouvement qui a fini pour le mettre dans l'impuissance de ce recueillir et d'examiner de sang froid sa position. Depuis Naples jusqu'à Turin, on semblait s'être donné le mot pour n'entretenir le Directoire que de conspirations contre les Français, d'assassinats prémédités, d'hostilités sourdes dont l'éclat était imminent» (7 messidoro a. VII, 25 giugno 1799).

⁴⁴ BOTTA, VI, p. 33.

⁴⁵ AEP, *Correspondance politique*, v. 56, cc. 391 ss.: «Faipoult à Talleyrand». In essa si legge: «D'après des lettres écrites de Turin, de Rome et de plusieurs points de l'Italie, on ne peut douter que dans ce moment-ci, il ne s'ourdise un vaste projet d'assassiner les Français depuis Suze jusqu'à Terracine. Des scélérats proposent ces nouvelles vèpres siciliennes aux gouvernements italiens. Ils sont écoutés de plusieurs et le mystère enveloppe encore une partie de ces horreurs préparés pour rendre la guerre plus funeste à la nation abhorrée, si l'on reprend les armes. Au milieu de telles circonstances, des cercles devenus orageux ne sont qu'un levier de

Fino a quell'epoca i repubblicani italiani, di opinione diversa sulla destinazione ultima della loro regione o dell'intera nazione, regionalisti, federalisti o unitari che fossero, avevano pensato che le libertà repubblicane non potevano venire che dalla Francia e non avevano fatto distinzione sugli strumenti e sulle persone che quel paese loro offriva. Ma gli uomini di governo, i commissari dell'Armata d'Italia, gli stessi generali, tranne qualche eccezione, avevano interpretato la libertà italiana con tale freddo distacco, con tanto calcolato machiavellismo, che quel fiducioso rapporto, che s'era prima stabilito, doveva necessariamente interrompersi. Non era dunque più dall'insegnamento della Francia del Direttorio e dei commissari, che l'amore della libertà e dell'indipendenza poteva essere alimentato. Il problema dell'organizzazione dell'Italia era talvolta affrontato nelle loro corrispondenze, ma come altrimenti risolto ci è detto e documentato dagli studi dello Zaghi e da quello recente e già citato del Godechot, a cui aggiungeremo qualche considerazione e documentazione inedita.

Le risposte che pervengono al ministro degli Esteri Delacroix dai commissari civili a cui egli si era rivolto per conoscere, dopo la campagna vittoriosa del 1796, la maggiore o minore opportunità di dare organizzazione repubblicana agli stati della penisola, in rapporto con le inclinazioni delle popolazioni, sono assai significative. Dal più al meno tutti ritenevano gli Italiani immaturi di darsi un ordinamento autonomo; fanatismo di preti e avversione di popolo rendevano ogni rinnovamento impossibile: tanto valeva fare la propria guerra, come già aveva osservato il Lachèze, console a Genova, il 9 termidoro anno IV^{45/46}. Così altri:

Il ne faut point penser à républicaniser l'Italie – scriveva Fourcade, console di Francia, da Livorno, sin dal 7 pratile IV. – Les peuples n'y sont nullement disposés à recevoir la liberté et ils ne sont pas dignes de ce bienfait. Avilis comme ils sont, il ne faut espérer d'eux que le silence de la lâcheté et le respect de la crainte... En général ils ne tiennent à l'espèce humaine que par les formes qui la distinguent et par les vices qui la déshonorent⁴⁶.

Ma non erano queste parole nuove, poiché già in quei giorni Faipoult, ministro a Genova, aveva scritto al Direttorio e al ministro degli Esteri il suo pensiero in proposito: «Je ne puis trop inviter le Directoire et le Ministre des Relations extérieures à n'accueillir qu'avec une grande réserve les idées qui pourroient leur être soumises et qui tendroient à opérer des révolutions en Italie» ed anticipava non richiesto le argomentazioni di Lachèze e di Fourcade:

plus laissé aux traîtres pour agir dans le sens de leurs projets criminels. Il est donc instant, Cit. Ministre, de fermer ces assemblées... 8 fruttidoro VI (25 agosto 1798).

⁴⁵ *Ibid.*, *Mémoires et documents, Italie* 12, c. 65: «Extrait d'une dépêche du C.en Lachèze consul de Gênes», 9 termidoro a. IV (27 lug. 1796).

⁴⁶ *Ibid.*, c. 24: «Extrait d'une lettre au citoyen Fourcade, Consul de France à la Canée», Livorno, 7 pratile anno IV (26 maggio 1796).

de: «Les peuples du pays déjà occupé par l'armée trouvent que leurs nobles et leurs prêtres sont de fort braves gens. Ainsi ils méritent d'être laissés à leur superstitieuse ignorance. Quand ils voudront être libres, ce sera leur affaire»⁴⁷. Sulla incapacità dell'Italia ad assimilare la libertà concordava pure Miot, ministro in Toscana, ma più elasticamente conveniva per l'Italia su di una soluzione intermedia tra libertà alla francese e schiavitù, che tornasse di vantaggio alla Francia: «En Italie tout manque à la fois – scriveva nel maggio da Milano, – et les lumières qui préparent les révolutions et le courage et la longanimité qui les consolident. Mais entre l'adoption pure et simple de nos principes et de notre constitution, aliment que je trouve trop robuste encore pour être digéré par les habitants de la Lombardie, et le despotisme auquel nous venons de les soustraire, il est des intervalles que l'on peut saisir et qui les amèneront à un régime intermédiaire, convenable à leur existence politique et à la nôtre», e proponeva una federazione di stati, anche non tutti necessariamente rinnovati dal vecchio regime, e riuniti in una dieta di rappresentanti, che significasse non tanto uno strumento di affrancamento nazionale quanto di più facile dominazione francese; così quei frammenti sparsi sarebbero stati condotti «à former un tout plus solide, plus uniforme et plus facile à manier»⁴⁸.

E il Direttorio, nella sua conclusione decisiva sul problema, reinterpretava il pensiero comune dei rappresentanti, ancora sfrondandolo di taluni relitti del linguaggio rivoluzionario, inutili su di un piano di applicazione concreta: «La première question et la plus importante est celle-ci: faut-il républicaniser l'Italie? Prise dans sa généralité elle est déjà décidée à la négative. Tous les renseignements qui nous ont été donnés sur les dispositions des esprits en Italie, annoncent qu'ils ne sont pas mûrs pour la liberté, ou plutôt qu'ils sont pourris par l'esclavage et les vices qu'il entraîne à sa suite»⁴⁹. Del resto – e qui il Direttorio, nel redigere la segreta decisione, metteva a nudo l'animo dei suoi membri – non era tanto l'immaturità degli Italiani, quanto il pericolo, che ne sarebbe potuto derivare, che consigliava i governanti francesi a tener lontano dall'Italia l'insegnamento della Rivoluzione. Il pensiero di Lacretelle il «républicain» – come abbiamo visto – o la diffusa istanza controrivoluzionaria, da lui interpretata, ne avevano illustrato fedelmente le intenzioni.

«D'ailleurs, avons nous un intérêt réel de créer un si grand nombre de républiques? – si chiedeva il documento. – Rome victorieuse ne chercha point à en établir. Elle sentait qu'elle au-

⁴⁷ *Ibid.*, *Correspondance politique, Gênes* 170, cc. 316-319: «Le ministre plénipotentiaire de la République française près celle de Gênes, au Directoire exécutif», Genova, 22 floreale a. IV (11 maggio 1796).

⁴⁸ *Ibid.*, *Toscane* 147 b, cc. 131-140: «Mémoire de Miot, Ministre Plénipotentiaire de la République en Toscane», Milano 10 pratile a. IV (29 maggio 1796).

⁴⁹ *Ibid.*, *Mémoires et documents, Italie* 12, cc. 53-63: «Pour le ministre seul. Décision du Directoire sur un projet d'arrangement en Italie», 7 termidoro a. IV (25 luglio 1796).

rait toujours meilleur marché des rois. Un roi ne peut jamais disposer de la moindre partie des forces individuelles. Un peuple les emploie toutes. Nous eussions été écrasés, si la guerre que nous soutenons eût pu devenir véritablement populaire. Il paraît hors de doute qu'une république démocratique piémontaise serait pour nous un voisin beaucoup plus inquiétant qu'un roi, que nous avons mis hors d'état de nous nuire.⁵⁰

Era proprio questa la ragione della manovra, conclusa nel trattato di Cherasco, che aveva indignato il Buonarroti; il quale aveva allora invocato dalla Francia l'umiliazione dei «tiranni francesi» e lo stabilimento di «legami indissolubili con il popolo italiano che geme sotto il giogo». E non era solo la liquidazione per volontà francese della politica unitaria in Italia, ma pure di quella federalistica repubblicana, poiché il Direttorio si proponeva di rispolverare i vecchi regimi, come aveva consigliato il Lacretelle e come avrebbe voluto, in condizioni più pacifiche, il Napione.

Il tradimento della politica rivoluzionaria si consolidava in quella dei compensi, che l'ignoto autore dell'operetta *De l'Italie dans son état actuel et politique* aveva deprecato alla vigilia di Campoformio, come incompatibile con i diritti delle nazioni, sanciti dalla Rivoluzione e dai messaggi della Convenzione. Anziché scalzare il governo dei «tiranni» si cercava con essi un compromesso, favorendone i disegni. L'offerta alla Francia della Sardegna, in cambio della Lombardia e del ducato di Mantova, che sarebbe stata fatta sin dal nevoso anno II da Vittorio Amedeo⁵¹, veniva ripresa in considerazione dal Faipoult e il 22 floreale anno IV (per il solo territorio di Milano e di Pavia) proposta al Direttorio⁵² che, nella decisione del 7 termidoro, così formulava il progetto:

Le roi de Sardaigne recevrait le Milanais et le Cremonez, le Mantouan pour ce qui est au Nord du Pô et le titre de Roi de Lombardie. Il céderait Oneille, Loano et toutes ses possessions et droits de l'état de Gênes. Il céderait également Ormea, Ceva, Salicetto, Spigna, Acqui, Sezze et tout ce qui est situé au Sud-Est d'une ligne tirée en dehors des territoires désignés ci dessus, Aoste, Suze, Pignerol, Saluces et Coni, et tout le territoire situé au couchant d'une ligne qui passerait à deux lieux des dites places. Il céderait la Sardaigne, consentirait un traité de commerce avantageux à la République et lui payerait une contribution de soixante millions en dix années à raison de six millions chaque année⁵³.

A parte, ma con lo stesso criterio di spartizione, erano considerate nella medesima «decisione» del Direttorio le altre terre dell'Italia occupata.

È vero che nell'agosto di quello stesso anno, in un orizzonte internazionale mutato, con le vittorie degli eserciti francesi che avevano indebolito le

posizioni dell'Impero, con l'accresciuto armeggiare dei patrioti in Lombardia e in Piemonte, che lasciavano sperare il «risorgere del regno della libertà in Italia», Faipoult consigliava al Direttorio di soprassedere alle trattative con i principi, di concludere la pace con l'imperatore, e di iniziare a repubblicanizzare l'Italia⁵⁴; è vero che anche le parole del Delacroix, dopo tanto entusiasmo dei patrioti che avevano inviato deputazioni a Parigi, riacquistavano accenti quasi di umana comprensione e di passata nobiltà («En quoi consiste [...] la véritable gloire de notre République? il me semble que c'est à secourir un peuple qui nous invoque déjà comme ses libérateurs, à l'aider dans la noble entreprise de recouvrer son indépendance, à tenir en un mot les promesses que nous lui avons faites par l'organe de nos généraux en entrant dans son territoire»⁵⁵); senonché, nello stesso rapporto al Direttorio, il Delacroix proponeva l'estorsione alla Cisalpina di sei milioni per anno e il mantenimento di 25000 soldati francesi nella sua guarnigione, la qual richiesta illuminava sulla vera natura di quella tardiva resipiscenza, ridando la certezza, ai patrioti che avessero avuto conoscenza della decisione, che la via dello sfruttamento e della imposizione politica e militare non era stata abbandonata.

Del resto Reubell, la «tête forte» del triumvirato, continuava a dirigere la politica estera del Direttorio, che si chiamava opposizione all'unificazione del paese e repressione degli unitari, che per lui erano una stessa cosa con gli anarchisti, con gli *exagérés* di Parigi (la vecchia tesi del Lacretelle!). Egli tradiva – come opportunamente il Godechot deduce dal suo *Mémoire justificatif*, recentemente ritrovato e pubblicato⁵⁶ – non solo preoccupazioni di politica estera, per il risorgere del vicino paese, ma una sostanziale avversione anti-democratica⁵⁷.

Il suo indirizzo si impone a quello meno realistico del La Revellière Lèpeaux e anche del Barras, i quali avevano mirato ad una guerra di propaganda e di affrancamento, in funzione di uno stato italiano sufficientemente organizzato a lunga scadenza e forte da costituire un baluardo all'invasione dell'Austria⁵⁸. Ma, nella divergenza dei pareri, ciò che realmente prevalse, fino al colpo di stato del 30 pratile anno VII, fu il principio della «terra di conquista», che si amministra secondo i criteri dello sfruttamento o della pur fruttuosa politica dei compensi, variamente e contraddittoriamente configurati a seconda delle circostanze. Così, dalla progettata annessione della Lombardia

⁵⁰ Ibid.

⁵¹ AEP, *Correspondance politique Turin*, v. 272, cc. 255-256: Buonarroti a Delacroix, 5 germinale a. IV (25 mar. 1796).

⁵² Ibid., «Lett. du cit. Soulavie», Parigi, 18 floreale a. IV.

⁵³ Ibid., Faipoult al Direttorio, 22 floreale a. IV.

⁵⁴ Ibid., «Pour le ministre...».

⁵⁵ AEP, *Mémoires et documents, Italie* 12, c. 67: «Faipoult au Ministre des Rél. extér.» Genova, 23 termidoro, a. IV (10 ag. 1796).

⁵⁶ Ibid., *Correspondance politique, Milan* 55, cc. 264-267: «Rapport de Delacroix au Directoire exécutif», frimaio a. V (dicembre 1796).

⁵⁷ Cfr. il «Mémoire justificatif de Reubell» del 22 fruttidoro a. VII (8 sett. 1799), riportato in NABONNE

⁵⁸ GODECHOT, p. 102.

⁵⁹ Cfr. MEYNIER II, p. 146.

al Piemonte in cambio della Sardegna, di Nizza e di molte località del Piemonte occidentale, si passò, dopo la pace di Parigi, all'idea di una cessione parziale della stessa al duca di Parma, in cambio di terre della lontana America da ottenere dalla Spagna – interessata, per legami di famiglia, nelle fortune di quel ducato – e infine, all'inizio del 1797, in una situazione europea di maggior gravità, – all'idea inversa di restituire la Lombardia all'Austria in cambio del confine renano, che fu pensiero costante del Reubell.

Né unificazione, né federazione dunque: l'una e l'altra sino alla fine in misura diversa paventate e valutate, in ogni caso, all'infuori dei principî della cui forza di penetrazione si continuava a fare uso presso i repubblicani italiani. Così, ancora nel febbraio '99, nelle istruzioni del Direttorio all'ambasciatore di Roma si leggeva:

On ne saurait apporter une trop scrupuleuse surveillance à empêcher une entière union entre tous les peuples qui composent les différents corps politiques de l'Italie qui, aujourd'hui souples, parce qu'ils sont sans moyens effectifs pour agir de concert, deviendront plus fiers et plus impérieux à mesure que leur agrégation politique acquerra plus de solidité et de consistance⁶⁰.

Il documento, firmato da La Revellière, Treilhard e Merlin, passava quindi dal problema dell'unificazione da escludere a quello dell'indipendenza politica da condizionare e cioè da reprimere:

Les agents politiques à Milan, à Gênes, à Rome et même à Turin doivent tenir la même conduite respective. Ils doivent se considérer, ainsi que les ambassadeurs de la République... comme des conseils nécessaires pour animer ou pour arrêter au besoin les délibérations du Corps Législatif et les actes du pouvoir exécutif des Républiques auprès des quelles sont accrédités⁶¹.

5. – L'incontro con l'estremismo francese

La frattura si faceva netta tra Francia ufficiale e repubblicani italiani: non era dunque più il Direttorio, non era più l'Armata d'Italia che potessero assicurare le libertà rivoluzionarie alla penisola; molto tempo era passato dal giorno in cui la Convenzione Nazionale aveva decretato (19 novembre 1792) in «nome della nazione francese» che avrebbe accordato «fratellanza e soccorso a tutti i popoli che avessero voluto la propria libertà», mandando al «potere esecutivo di dare ai generali gli ordini necessari per portare soccorso a quei popoli e difendere i cittadini» che fossero stati vessati o che avessero potuto esserlo «per causa della libertà».

Dalla persuasione di questo tramonto derivò spiegabilmente una simpatia e un rapporto operante tra i delusi patrioti italiani e gli uomini di quella lon-

tana Convenzione, pure essi perseguitati dal Direttorio, nei quali la passione rivoluzionaria non aveva avuto riserve: i superstiti dello stesso *comité insurrecteur* babuvista, che avevano osato affermare essere compito della Francia il redimere dalla servitù l'umanità intera e il cui capo aveva ripetuto che i giacobini francesi «non dovevano isolarsi come lupi dagli altri abitanti d'Europa» desiderosi di libertà. Amico e consigliere dello stesso era l'italiano Buonarroti, che aveva ripetutamente sostenuto, nella sua *Conspiration des Égaux*, l'umanità al disopra delle patrie e i «doveri di fraternità verso gli altri popoli» in un nuovo cosmopolitismo che, ricollegandosi al pensiero umanitario del Settecento, escludesse gli sviluppi imperialistici, in cui il primo espansionismo giacobino era degenerato⁶².

Come interpretassero il pensiero sociale, proprio dell'estremismo francese, la maggior parte dei patrioti italiani, diremo più avanti; possiamo comunque anticipare che la via che essi percorsero per incontrare gli *exagérés*, non fu tanto quella dell'utopismo sociale, quanto quella dell'indipendenza del paese e delle libertà repubblicane, sia pure ancora genericamente intese, come nel progetto di Costituzione piemontese presentato al Bonaparte⁶³.

Il fatto che la Società dei «Raggi» avesse i suoi esponenti principali fra i militari della Legione cisalpina (Reubell riteneva ne fosse a capo il generale Lahoz⁶⁴), che militare fosse l'ambiente in cui essa svolgeva la sua azione e attraverso cui si collegava ad alcuni dei generali francesi simpatizzanti per la libertà italiana come Joubert, Championnet e Brune, fa pensare che proprio di indipendenza politica territoriale parlassero e si occupassero in primo luogo gli oppositori italiani del Direttorio.

Nei due anni di preparazione, tra il '96 e il '98, il pensiero degli «unitari» si matura in Francia nei gruppi degli esiliati e a Milano nelle vicende della Cisalpina. In Francia l'affiancamento all'esercito che deve liberare l'Italia è accompagnato da smisurate speranze. Giustamente lo studio della Onnis⁶⁵ mette in evidenza l'ingenuità degli italiani e insieme i sospetti delle autorità francesi, che vedono in queste sollecitazioni al loro intervento liberatore una iniziativa fastidiosa che intralcia i piani del Direttorio preordinati ad altri intenti, una iniziativa ancora generosamente rivoluzionaria, che ricorda i motivi del '93 e perciò pericolosamente anarchica. Ma quell'ingenuità significa ancora fiducia e speranza nella Francia ufficiale, in omaggio alla quale non si formulano richieste che, sul piano della politica interna, siano incompatibili con la condotta inaugurata a Termidoro. Abbiamo notato nella *brochure* parigina

⁶² GALANTE GARRONE, *Buonarroti*, p. 170.

⁶³ SAIITA, *Struttura sociale*, cfr. la parte II del presente volume, p. 69.

⁶⁴ «Lahoz, le traître Lahoz était le chef des unitaires...» dal *Mémoire justificatif de Reubell*, in NABONNE, pp. 181-182.

⁶⁵ Cfr. ONNIS.

⁶⁰ GIUNTELLA, p. 26.

⁶¹ *Ibid.*, p. 25.

De l'Italie, ecc., di poco precedente Campoformio, non solo la fiducia che il Direttorio non avrebbe seguito il metodo tradizionale delle spartizioni e dei compensi, ma insieme l'avversione – che appariva sincera e non opportunisticamente calcolata – per i metodi e l'esperimento del Terrore. Il Direttorio, trasfigurato dalle speranze degli unitari, era nel '97 ancora popolare; e certo non era ancora sentita dai più la necessità della via cospirativa.

Il tradimento perpetrato dal Direttorio della politica estera rivoluzionaria porterà gli unitari sinceri, anche se moderati, nelle braccia degli estremisti francesi, i soli autentici depositari di quella politica. Da questo momento è infatti difficile giudicare, per così dire dall'esterno, sino a quel punto giungano le differenze nel pensiero politico-sociale degli uni e degli altri. Gli indirizzi e le varie richieste degli Italiani non avevano fatto mostra di altro che delle loro aspirazioni alle libertà politiche e all'indipendenza; gli stessi sospetti della polizia, talora drammaticamente allarmistici, paiono non rilevare nella generalità dei casi l'aspetto socialmente eversivo di quei fermenti che, se davvero evidente, non sarebbe certo stato sottaciuto. Questo in particolare per ciò che riguarda il movimento in Piemonte, che abbiamo avuto modo di studiare più profondamente.

I primi contatti dei repubblicani italiani con gli *exagérés*, quali fautori del loro programma politico, erano avvenuti sin dal tempo del loro esilio. Ricordiamo la corrispondenza dell'Amministrazione generale del Piemonte da Grenoble con Botta e Robert a Parigi, da cui appare evidente la felicità dei piemontesi, dopo il colpo di stato del 30 pratile anno VII (18 giugno 1799), di poter salutare *palam et aperte* e senza più preoccupazioni i vecchi compagni francesi, conosciuti nel primo esilio quasi uscendo da una lunga sotterranea cospirazione⁶⁶.

Il Godechot per primo ha affrontato il problema in un bello studio sul *Babuvismo e l'unità italiana*, in cui son messi in evidenza, sino alla campagna d'Italia del 1796, i contatti preparatori della rivoluzione nella penisola tra gli esuli italiani e gli esponenti babuvisti (in particolare attraverso l'opera del Buonarroti e dei suoi più vicini collaboratori, quali Cerise e Pellisseri); e insieme è illustrata l'avversione del Direttorio per l'unità italiana, in quanto patrocinata dalla stessa opposizione estremista di Parigi⁶⁷.

Ora, un esame più accurato sulle vicende cisalpine del biennio 1798-99, sulla scorta di nuova documentazione, potrà particolarmente gettar luce sulla rapida evoluzione della cospirazione unitaria.

Si verificò sin dal principio di quel biennio a Milano il fenomeno che si avrà, per le vicende della guerra, più di un anno dopo (dal maggio 1799 alla prima metà del 1800) nel gruppo degli Italiani scampati in terra francese.

⁶⁶ Cfr. «Rossignoli e Pico a Botta e Robert», 26 messidoro a. VII, in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 317.

⁶⁷ GODECHOT, *Babouvisme*, pp. 259-283.

Gli Italiani ricoverati in Francia, – scriverà di quel tempo il Botta, – dico quelli che si erano acquistato maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirli tutta in un solo stato; perché non dubitavano che a questa parola di unità italica gli Italiani bramosamente non concorressero a procurarla⁶⁸.

Come allora quei repubblicani in esilio per tornare nei loro paesi fatti liberi saranno indotti a superare le reciproche rivalità e a volger le menti ad aspirazioni unitarie – e sarà quello il tempo delle mozioni e delle esclamazioni italianiste del Botta, del Paribelli e compagni; – così a Milano, già almeno da un biennio, il ritrovarsi di tanti repubblicani, sottrattisi all'occupazione austriaca del Veneto o in precedenza venuti da altre terre (non ultimo il vicino Piemonte dopo Cherasco) e soprattutto dal napoletano, favorì l'affratellamento e i propositi unitari, sola via ai loro occhi per essere più forti nel sollecitare le armi francesi a intervenire, e nello stesso tempo per alimentare nei popoli le speranze di redenzione. Bonaparte, quasi a dar loro un compenso per le sofferenze sostenute, aprì ad essi le porte della Repubblica cisalpina e ne offrì la cittadinanza.

A fondamento di ogni loro aspirazione era sempre la pregiudiziale affermazione della libertà e dell'indipendenza da quella nazione francese che aveva ceduto Venezia all'Austria e deluso i patrioti più ottimisti:

Divisés dans leurs moyens, – scrive il segretario di legazione Bignon, – ils étaient d'accord dans leur but; les uns avec le désir de créer une République italique une et indivisible, les autres avec l'intention de voir se fédéraliser les diverses républiques que les divisions territoriales, dès longtemps existantes en Italie, leurs semblaient exiger, se trouvaient tous d'accord en un point majeur, c'était de donner à la liberté italienne une garantie telle, qu'elle pût être pour toujours à l'abri des usurpations françaises.

E sul reclutamento di quel gruppo il Bignon aggiunge:

Cette société d'amis de l'unité italienne se composait surtout d'hommes étrangers à la République cisalpine. La cession du pays vénitien à l'Empereur avait forcé à l'expatriation tous les hommes qui dans la révolution momentanée de ce pays s'étaient signalés par leur haine contre la tyrannie. Il était juste que tout ce qui devait craindre l'oppression autrichienne trouvât un asil sur un sol voisin et nouvellement affranchi; mais Bonaparte, poussant plus loin les dédommagements qu'il croyait dus à leurs sacrifices, leur accorda le droit de cité dans la Cisalpine et fit entrer un assez grand nombre d'entre eux dans le Corps législatif et les autres fonctions du gouvernement. De tous les autres points de l'Italie on avait vu également s'élancer dans la Cisalpine des hommes estimables, précurseurs de la liberté dans leur pays et victimes du despotisme qui y existait encore...⁶⁹.

⁶⁸ BOTTA, VI, p. 142.

⁶⁹ AEP, *Correspondance politique, Milan 1799-1800*, vv. 57-58, cc. 240-248: «Rapport sur les derniers événements qui ont eu lieu dans la Rép. cisalpine» (nota aggiunta «par le citoyen Bignon»), s.d. Louis Edouard Bignon, nato nel 1771, ardente amico dei principi dell'89 e nemico delle misure violente, fu proscritto nel 1793. Trovò allora asilo nei ranghi dell'*Armée*, e poi nella carriera diplomatica. Fu nominato nel 1797 segretario di legazione presso la Confederazione elvetica, e nel 1799 presso la Repubblica cisalpina. Si conoscono di

Particolarmente numerosi ed attivi erano i patrioti napoletani, che la polizia direttoriale seguirà presto con sospetto⁷⁰. Si trattò in ogni caso di una vera sovrapposizione alla classe amministrativa lombarda di un gruppo politico eterogeneo, beneficiato dal Bonaparte e accolto dapprima con entusiasmo, ma che via via manifestò la sua vivacità rivoluzionaria e le sue ambizioni, pur giustificate in chi aveva tutto perduto. Considerati come intrusi, questi uomini spiacquero a molti dei politici locali che se li trovarono concorrenti nelle cariche, ai conservatori preoccupati di troppe novità e alle autorità di occupazione che vi riconoscevano una categoria di uomini ingovernabili, di cui non tolleravano lo spirito di intransigenza e l'inopportuna sollecitazione rivoluzionaria. Particolare preoccupazione destava poi il fatto che «à cette classe de partisans de l'indépendance italienne se joignait aussi un certain nombre de français qui, soit par des vues philanthropiques, soit par des calculs intéressés, encourageaient ce parti déjà considérable. On s'était imaginé que ces Français voulaient ainsi établir leur influence en Italie sur des peuples en proie à la fièvre des révolutions. Delà diverses mesures prises par le gouvernement pour les en écarter ou leur ôter le crédit dont ils y jouissaient. Delà les arrêtés qui rappelaient tels et tels généraux et leur donnaient des destinations pour d'autres armées»^{70bis}.

La classe degli unitari, o di quei patrioti che intendevano imporre al Direttorio gli ulteriori sviluppi rivoluzionari della campagna d'Italia, non si sapeva bene dove avesse posto i suoi confini in quella nuova società internazionale. La cospirazione ordita dagli oppositori dei due paesi era vista dai governanti francesi con gli occhi del terrore, prima forse che essa avesse in realtà potuto trovare i suoi strumenti, proprio come dice il Botta dell'inquietudine che aveva ingenerato il solo sospetto della «lega nera».

Le Directoire français, – scrive ancora il Bignon, s'était persuadé que l'anarchie comprimée en France s'était réfugiée en Italie et voulait en faire son domaine. D'après cette idée, on croyait qu'il existait une liaison étroite entre les partisans de ce système à Milan, à Gênes et à Rome. On a cru depuis qu'il s'étendait en Piémont jusqu'à Naples⁷¹.

lui *Du système suivi par le Directoire exécutif relativement à la République cisalpine* (1799), e *Exposé comparatif de l'état financier-militaire* (cfr. *Biographie nouvelle*).

⁷⁰ Il rapporto verbale, del 27 frim. anno VII, del ministro della Polizia generale della Cisalpina al Direttorio esecutivo, segnalava «que dans la rue della Lupa n. 3261 a lieu un club d'étrangers napolitains, où se rendent fréquemment les nommés Ricchi ex-vénitien et Massa. Cette assemblée se rendit depuis chez l'ex-directeur Savoldi et ce matin on a vu sortir de sa maison Alessandri et Beccalossi accompagné du même Savoldi. Il y a une autre union chez l'avocat Zamporini, qui va achever ses séances chez l'ex-représentant Polfranceschi» (A.N.P., AF III 71). Anche le note piemontesi dell'Hus fanno riferimento a intriganti napoletani del partito italico (A.N.P., F7 8471 A). Il SORIGA, *Società segrete*, p. 192, attribuisce a costoro l'origine della cospirazione italica dei «Raggi».

^{70 bis} AEP, *Correspondance politique*, Milan 1799-1800, vv. 57-58, «Rapport sur les derniers événements...».

⁷¹ *Ibid.*

Non stupisce allora che il Direttorio non avesse voluto riconoscere negli unitari i più appassionati divulgatori del verbo francese, ma invece i suoi più temibili concorrenti – sul terreno di una rivoluzione che esso era accusato di aver tradito – e i più intransigenti giudici del suo operato. La persuasione che gli *exagérés* di Francia non fossero estranei al movimento s'aggiungeva come elemento determinante, nella immancabile condanna. Coloro che hanno concepito «le dessein chimérique, – scrive il Talleyrand il 14 termidoro all'ambasciatore Trouvé, – de ne faire de toute l'Italie qu'une seule et même république», gli uomini «qui professent de tels sentiments et qui sont connus sous le nom d'*unitaires*, méritent autant la surveillance des agents du gouvernement français que [ceux] qui sont l'espoir de l'Autriche», ed aggiungeva: «Les intérêts de la République ne permettent pas au Directoire de souffrir que ces individus qui affichent hautement principes d'union obtiennent, autant qu'il sera possible, le moindre emploi dans des administrations...» o che fossero inviati in missione presso qualsiasi governo d'Italia⁷². Per questa ragione il Lahoz non sarà accolto a Parigi. E il Faipoult, scrivendo a sua volta al Talleyrand e richiamandosi a queste prescrizioni che gli erano note, giunge al punto di rimproverare al generale in capo Brune di avere favorito i movimenti repubblicani liguri e piemontesi, in quanto non erano che l'effetto «des chaudes espérances que les révolutionnaires ont dû concevoir en voyant le général accueillir de préférence ceux de leur parti...» e di essere stato il primo responsabile dell'accrescersi delle speranze tra le forze unitarie: «Si vu qu'ils [gli anarchisti] ont vu le plus fort organe de l'autorité française marchant dans leur sens, la réaction a été cèle et passionnée»⁷³.

6. – Conservatori e direttoriali

Non poteva così non stabilirsi l'alleanza della classe conservatrice lombarda, anche di quella parte liberale e moderata non necessariamente avversa alle idee repubblicane, con gli emissari del Direttorio per infrenare gli slanci giacobini, socialmente sospetti, degli unitari.

La riforma Trouvé che – come lamentava un manifesto democratico affisso sui muri di Milano⁷⁴ – aveva inteso instaurare il dispotismo dei giudici, abolire la libertà di stampa, chiudere i circoli costituzionali e spezzare il nerbo della guardia nazionale, era la conseguenza dell'offensiva direttoriale, alleata agli alti ceti della Cisalpina contro i giacobini unitari, definiti genericamente con il nome di «anarchici».

⁷² AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, c. 321: «Talleyrand au citoyen Trouvé amb. de la Rép.».

⁷³ *Ibid.*, v. 56, cc. 352-353: Faipoult al Ministero, 23 termidoro a. VI.

⁷⁴ AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, v. 56, «Al popolo cisalpino» manifesto a stampa.

Ce fut alors qu'on ôta les charges de la République aux vrais amis de la France, – scriveva dopo il colpo giacobino di pratile, in un clima rinnovato, il diplomatico Mengaud, nel suo rapporto destinato ad esser letto al Consiglio degli Anziani, – pour leur substituer des hommes qui, sous le masque de la modération la plus affectée, couvraient la haine la plus implacable contre la nation française... ce fut alors que le nom d'*anarchie* fut donné à l'enthousiasme de la liberté, celui d'*anarchistes* à ses amis fidèles...⁷⁵.

Che la riforma fosse sollecitata dalla massa degli interessi costituiti, dagli uomini pavidetti delle novità, da quelli stessi che erano riusciti ad entrare nelle grazie dell'ambasciatore, il cui piano corrispondeva alle esigenze del Direttorio di Francia, appare nei due esposti che il Lahoz – inviato a Parigi dal Direttorio cisalpino nel luglio '98 per allontanare, se ancora fosse stato possibile, il pericolo della riforma – rivolgeva al Talleyrand.

Il Lahoz segnala infatti nei fautori della riforma gli oppositori, tra il resto, del sistema accelerato di tassazione, che i giacobini avevano proposto, affinché «la république puisse faire honneur à ses engagements»⁷⁶.

Pare dunque attendibile l'affermazione del Lahoz che il gruppo milanese, che corteggiava il Trouvé, fosse formato dalle stesse persone che inizialmente si erano mostrate ostili al trattato di alleanza con la Francia, quando aveva comportato esose contribuzioni; mentre, non appena ebbero avvertito il pericolo politico della pressione giacobina e riconosciuto nel Direttorio francese la sola forza efficiente disposta a combatterlo, mutarono avviso e, schieratesi con il Direttorio e i suoi emissari, caldeggiarono la riforma della Costituzione, riduttrice delle libertà e istitutrice di un nuovo potere economico, destinato a cadere infine nelle loro mani:

Ainsi réunissant leurs efforts liberticides, – scrive di esse ancora il Lahoz, – tandis qu'ils voulaient persuader à l'ambassadeur Trouvé que les conditions du traité ne pouvaient pas être remplies par la République cisalpine, faute de moyens, changeant de langage ils se montrèrent à présent tout aussi ardents à le soutenir qu'ils l'avoient alors combattu et ils projetèrent une réforme économique dont le vrai but était de ruiner la Constitution et organiser à leur gré les finances⁷⁷.

Ma è ancora e soprattutto nella soluzione del problema generale, offensivo delle aspirazioni dei patrioti italiani, che il Lahoz denuncia le preoccupazioni anti-repubblicane degli amici del Trouvé, del tutto in accordo con la condotta estera del Direttorio, fatta di imperialistiche combinazioni e di egoistici «compensi». Essi, gli uomini della riforma,

⁷⁵ *Ibid.*, *Milan 1797-1800*, vv. 57-58, cc. 143-156: «Tableau des événements politiques et militaires arrivés dans la Rép. cisalpine depuis une année». Il «Tableau...» è riportato un'altra volta, con l'indicazione «adressé au représentant du peuple Dubois-Dubais par le citoyen Mengaud, agent du directoire ex. en Italie, pour être communiqué au conseil des Anciens; lu dans la séance du 17 mess. an 7». Il corsivo nel testo è nostro.

⁷⁶ *Ibid.*, *Milan 1798*, v. 56, cc. 343-351: nota di Lahoz a Talleyrand, Parigi il 22 termidoro a. VI.

⁷⁷ *Ibid.*

voudraient satisfaire leurs passions, et une fois emparés des rênes du gouvernement, – insiste il Lahoz, – laisser libre l'essor à leur plan favori de la Confédération italique, en se liant avec les rois qui existent en Italie; plan qu'on leur connoît déjà et abhorré de tout républicain, qui dans ces ligue dénaturees des républiques et des tirans, ne peuvent voir que le tombeau de la liberté et le triomphe de la tyrannie, dont les vils suppôts finiroient par se partager les dépouilles sanglantes de l'Italie; voilà le but des partisans de l'Autriche...⁷⁸.

Era questa la politica che il Buonarroti aveva denunciato al Delacroix, scagliandosi contro le previste intese con il principe sabaudo, agli inizi della campagna del 1796, e che la citata brochure *De l'Italie, ecc.* aveva ancora una volta deprecato, nella definizione del problema di Venezia. Essa ancora si ricollegava, non senza significato, all'altra Confederazione dei principi italici: quella proposta dal liberale e settecentesco piemontese Napione.

Le esigenze unitarie nascevano dunque in Italia dal pensiero e dalla volontà dei repubblicani avanzati che, esuli dalle loro città, aspiravano a tornarvi recandovi libertà e indipendenza, il che significava abbattimento delle tirannidi e sostituzione di una iniziativa dei patrioti a quella del Direttorio.

Lo stesso Rivaud, accusato di aver ripreso dopo alterne vicende la politica cisalpina del Trouvé, nella memoria difensiva del proprio operato per il Direttorio, rinnovato dal colpo del 30 pratile, non esponeva una realtà sotto questo riguardo sostanzialmente diversa da quella che abbiamo trovato accennata in scritti di repubblicani più favorevoli, come il segretario Bignon. Per il Rivaud, il partito degli italici

se compose principalement d'étrangers expatriés des divers points de l'Italie et qui, la plupart, couvrent l'unique ambition qui les attache à la Révolution, de gouverner dans leur pays par le dessein plausible et agréable à tous ceux qui supportent avec peine l'influence et même la présence des Français, de ne former de toute l'Italie qu'une république unique, puissante et considérée en proportion des forces qu'elle opposerait⁷⁹.

7. – Cospirazione unitaria e presenza babouvista

L'avversione pei Francesi, o meglio per le imposizioni di politica estera del Direttorio, non poteva non essere comune con l'opposizione giacobina di Parigi. Per questo un'alleanza subito si stabilì. Si può dire che il fermento rivoluzionario, operante nell'opposizione francese, trovasse nuove speranze nel nascente unitarismo italiano:

Il est en France un autre parti, – continua il Rivaud, – formé d'hommes ardents, trop puissants d'abord et ensuite très impolitiquement maltraités [si riferisce alla legge repressiva di prati-

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ *Ibid.*, *Milan 1799-1800*, cc. 215-229: «Mon compte rendu de la Mission que j'ai remplie près la République cisalpine, par le C. en Rivaud, cidevat ambassadeur près la Rép. cisalpine», 29 messidoro a. VII.

le, anno III], qui cachent à peine un désir profond de vengeance et qui, par leur seule persévérance dans les mêmes vues, doivent tôt ou tard parvenir à gouverner. Ils s'accordent avec les premiers [gli italiani] dans la haine qu'ils portent au Directoire et à ses agents [...] Ils communiquent à la fois cette aversion aux habitants du pays et à l'armée⁸⁰.

Ed è perciò naturale che quando gli italiani, emigrati che fossero o locali, intesero costituire delle forze volontarie, non pensassero a truppe territoriali d'ordine pubblico, ma piuttosto a formare il primo nucleo di un esercito italiano, al cui comando non accettavano che coloro che rispecchiavano le loro idee. Di conseguenza i volontari non si presentarono, con facile scandalo dell'ambasciatore, quando a riceverli furono ufficiali designati dalle autorità di occupazione e dai loro accoliti. Così, escluso dal Faipoult e dal Trouvé l'inviso Lahoz, l'ambasciatore si stupiva che dei buoni patrioti, desiderosi di combattere per la libertà, rifiutassero di arruolarsi, accampando pregiudiziali di gradimento circa i comandanti e non accettando chiunque le autorità volessero loro destinare, e che poi si lagnassero che le armi non venivano loro date!⁸¹.

La questione delle armi non distribuite, mentre le truppe della rannodata coalizione nella primavera del 1799 marciavano su Milano; l'accusa della difesa mancata per colpa di un Direttorio cisalpino, tutto inteso a porre in salvo sé e le sue racimolate ricchezze, mentre le improvvisate autorità cittadine erano poste in condizione di non agire; la diffidenza verso il popolo in armi sotto la guida di pericolosi agitatori, che chiedevano l'arresto di ostaggi a salvaguardia dei futuri prigionieri e – dicevasi – lo sterminio di preti e di austriacanti⁸², inducono a ripensare a situazioni storiche per molti aspetti analoghe, in cui il ricorrente patriottismo popolare, efficiente o meno che fosse, fu poco gradito protagonista di tentativi di difesa armata e giudicato, da coloro stessi che si erano dichiarati i veri amici della patria, meno opportuno ed augurabile della stessa incombente occupazione nemica (si pensi al ricorrente giudizio sui *meneurs* nell'assedio di Parigi del '70, in molte memorie anche repubblicane; si pensi agli episodi recenti di difesa popolare e operaia delle città, contro gli eserciti invasori nell'ultima guerra).

«On assure, – scriveva di quelle giornate dell'aprile '99 il Mengaud, – qu'un agent français dit qu'il craignait plus les patriotes armés que les autri-

⁸⁰ *Ibid.*

⁸¹ *Ibid.*, «J'ajoutai cependant, – continua il Rivaud, – que de si bons citoyens n'ayant pu mettre à leur zèle, comme condition absolue et *sine qua non*, l'obligation de leur donner Lahoz pour chef, il était tout simple, qu'à mesure qu'ils seraient réunis au nombre de cent, ils nommassent leur capitaine, leur lieutenant etc. et que quand il y aurait cinq ou six compagnies ainsi formées, le Directoire exécutif leur nommât un adjudant major et un chef de bataillon. Le Directoire prit à l'instant un arrêté pour autoriser la commission militaire à disposer sur ce plan leur organisation, mais personne, je dis pas un individu, ne se présenta. Cependant ils ne cessèrent de dire dans les cafés, ce que publiaient à Paris leurs correspondants, que le Directoire et l'Ambassadeur refusaient d'armer les patriotes».

⁸² *Ibid.*

chiens et les russes»⁸³. E come quell'agente francese dovevano infatti pensare gli amici del Trouvé, coloro che i patrioti definivano servi e pedine dell'Austria, ma che più propriamente erano gli esponenti di un certo patriziato lombardo, i prudenti conservatori della società costituita, portati a preferire alle alterne vicende dell'ordine e delle fortune, quelle meno pericolose e più rimediabili delle libertà politiche, non dissociabili per essi dalle garanzie della tranquillità civile.

Ma altri passi ancora della relazione del Mengaud, sugli ultimi giorni di Milano e l'azione degli unitari, ci sembrano significativi e vanno ricordati:

Dans ce moment terrible tous les amis de la liberté et de la France, oubliant avec cette grandeur d'âme naturelle aux républicains les persécutions d'un gouvernement perfide et les maux qu'il a causés, se serrent autour de lui pour soutenir la république ébranlée, et demandent plusieurs fois des munitions et des armes pour maintenir la tranquillité menacée par des explosions politiques et pour voler au secours de nos braves compagnons d'armes.

Da queste pagine appare in primo luogo che l'avversione dei patrioti per il Direttorio non andava estesa alle fortune delle armi francesi, dalla cui parte essi chiedevano di combattere; e che, di conseguenza, le insurrezioni nelle campagne contro l'esercito dello Schérer non potevano essere alimentate, per la contraddizione che non lo consente, da altre forze che non fossero quelle della nobiltà campagnola e del clero austriacante, le quali all'opposto miravano a diffondere sulle città una ingannevole calma.

Patriotes accourus de divers départements de la Cisalpine, – continua infatti il Mengaud, – erraient dans les rues de Milan et demandaient en vain à combattre pour la patrie; cependant le péril croissait, les volcans contrerévolutionnaires éclataient de toute part, les prêtres, les nobles, les royalistes conspiraient en secret tandis qu'en public ils répandaient qu'on n'avait rien à craindre, que tout était tranquille et soutenaient dans leurs discours, faits pour endormir le peuple, que les Autrichiens étaient battus, et que les Français étaient vainqueurs...;

ed infine

On refuse pour la troisième fois les armes aux patriotes pour défendre la république, les Commissions se démettent et dans le moment où la Val Camonica, Brescia, Bergame, Cremona étaient envahies, que l'armée républicaine menacée par un torrent d'ennemis, privée de tout, se repliait sur la ligne de l'Adda, où des insurrections liberticides déchiraient les divers dépôts de la république, où la soi-disant Armée catholique composée d'émigrés et de paysans fanatisés, sous la conduite de prêtres perfides, massacrait au nom du ciel tous les patriotes du Pô inférieur, on dit au peuple qu'il n'a rien à craindre⁸⁴.

⁸³ AEP, *Correspondance politique, Milan 1797-1800*, vv. 57-58: «Tableau des événements politiques et militaires...». Cfr. n. 75.

⁸⁴ *Ibid.* Ricordiamo pure quanto è scritto nell'opuscolo *Le cri de l'Italie*: «Le 8 floréal on apprit que les Français et les Cisalpins se retiraient précipitamment sur la ligne du Tesin, qu'il était à craindre qu'ils fussent coupés du côté de Plaisance et de Pavie, et que les Allemands étaient tout près de Milan. La plus grande consternation régna dans la ville. Les patriotes demandaient ces armes qu'on leur avaient refusées, et voulaient en vain défendre leur patrie. Ceux qui avaient pris part à la révolution, se trouvant sans moyens de défense,

Fu questa cospirazione (che abbiamo visto – e vedremo – appuntarsi assai più contro il Direttorio che contro la nazione francese⁸⁵) una espressione originale dell'unitarismo italiano⁸⁶, la radice di un autonomo movimento nazionale che si poneva in dialettica opposizione con le fortune e la rivoluzione della Francia, o non piuttosto lo svolgimento della collaborazione cogli *exagérés*, la continuazione con nuovi metodi della politica rivoluzionaria, della guerra liberatrice dei popoli proclamata dalla Convenzione? L'influenza dei membri del *Comité insurrecteur* di Babeuf sui gangli centrali della cospirazione italiana, che cercheremo di provare con i frutti di ancora parziali ricerche, reca qualche contributo alla soluzione del problema proposto.

Il recente studio citato del Godechot segnala nella *brochure*, forse del giugno 1797, attribuita a Marc-Antoine Jullien de la Drôme fils, *Quelques conseils aux patriotes cisalpins* (di cui già ha parlato il Mathiez sotto il solo aspetto del culto teofilantropico), la presenza di accenti vibratamente filoitaliani: «L'Italie, – vi si legge, – quand elle aura proclamé son entière indépendance, et organisé une grande république une et indivisible, pourra influer à son tour sur les destinées du monde»⁸⁷. Ebbene il Jullien, già aderente alla

cherchèrent à se sauver, eux et leurs familles. Les prêtres et les aristocrates insultaient aux malheurs des républicains, qui n'avaient de salut que dans la fuite» (pubblicato da PERONI, p. 75).

⁸⁵ Nel nostro precedente lavoro (*Crisi giacobina e cospirazione antifrancese...*, cfr. la parte II del presente volume) avevamo fatto talune concessioni agli atteggiamenti di ostilità riservati dagli unitari italiani alla Francia, e ciò sull'esempio del BOTTA (VI, p. 34) che, parlando dei «Raggi» aveva distinto i repubblicani italiani in due troppo nette categorie: dei «perseveranti» e dei «novatori», e cioè dei pedissequi seguaci dei Francesi e di coloro che erano disposti a combatterli con le armi. La contrapposizione è troppo forte e ci pare che vada storicamente adeguata. Il Botta stesso è il primo ad accennare in altro luogo alle molte esagerazioni che correvano per invidia da una parte e per panico dall'altra, a carico degli unitari; di più le numerose prove che via via addurremo della loro collaborazione con le armi francesi e la stessa fiducia che le autorità francesi ancora riporranno in molti di quelli che già avevano sospettato di cospirazione, sino a dar loro cariche ed onori (come a Pico, a Cerise, a Botta, ecc.), dimostrano con quanta cautela e con quali riserve vada considerata la natura dell'opposizione italianista. Cfr. quanto diremo a pp. 169 ss.

⁸⁶ Della storiografia nazionalista, assertrice di questa tesi, e del suo periodo di sviluppo già abbiamo detto all'inizio di questo studio. Altri storici, che non abbiamo ancora nominato, erano stati forse, in precedenza, più sereni giudici nella valutazione del fenomeno unitario, come il FRANCHETTI (p. 298), che aveva accennato ad un «timido germogliare del sentimento nazionale» che «usciva ormai dal campo della retorica, per approssimarsi a quello della vita politica»; o come il LEMMI, *Storia*, p. 431, che, dopo aver accennato al bisogno fondamentale dell'indipendenza, a cui si poteva «provvedere soltanto con l'unione di tutte le forze della penisola», concludeva collocando in allora il nascere per la prima volta della coscienza nazionale, ecc... A questa loro conclusione sugli albori risorgimentali, per quanto criticamente misurata, mancava sostanzialmente un dato: la conoscenza del rapporto operante con l'estremismo francese, che condizionava l'opposizione degli unitari in Italia, impedendo loro di essere indiscriminatamente ostili alla Francia della Rivoluzione. Lo stesso VOLPE, pp. 296 ss. per quanto sensibile ai motivi della ricordata corrente storiografica, ritenne di escludere, insieme con la tesi dell'incondizionata derivazione delle origini risorgimentali dalla Francia rivoluzionaria, anche quell'altra della stretta originalità e autonomia del moto italiano, a favore del quale non poteva essere negato l'efficace apporto della Rivoluzione.

⁸⁷ GODECHOT, *Français et l'Unité*, p. 198.

cospirazione degli *Eguali*, e qui segnalato quale fervente italianista, propone ai Cisalpini di costituire un comitato direttivo segreto per diffondere, malgrado le intenzioni del Direttorio, «le patriotisme et les lumières». Questo comitato direttivo, che preoccupa la polizia, la quale subito lo riconnette, dati i precedenti del Jullien, con quello del Babeuf, non solo ha analogia con quest'ultimo ma forse, dato il suo carattere di propagazione di idee, con quello che il Buonarroti racconta, nella sua *Conspiration*, di aver avuto in animo di costituire con Jullien e con altri, sin dal brumaio anno IV, per raccogliere sotto le direttive di un «centre de Direction», in una specie di associazione massonica, tutti i patrioti sinceri⁸⁸.

Il nuovo comitato che Jullien, ignaro ancora di essere stato assolto dal tribunale di Vendôme nel giugno '97, proponeva ai Cisalpini di costituire segretamente e che aveva per scopo di «propager la foi républicaine et l'idée unitaire dans toute l'Italie»; può dunque essere il primo nucleo della futura Società dei «Raggi» in Italia, tanto più che l'intento di quest'ultima di raggiungere l'unità, attraverso il successivo ingrandimento della Cisalpina⁸⁹ coincide con il programma che Jullien traccia per il comitato. Esso faceva della Cisalpina «le noyau» della futura Repubblica italiana:

Votre république est peu étendue, – diceva Jullien, – elle doit être guerrière, elle doit par ses principes et ses armes dévorer dès sa naissance les monarchies et les duchés qui l'entourent... isolez vos ennemis, prenez-les séparément, tour à tour, en vous liant même l'un et l'autre par quelquefois par un intérêt du moment pour détruire l'autre; vous aurez successivement Rome, Turin, Parme, Florence, Venise. Vous irez jusqu'à Naples, vous aurez tout embrassé; vos destinées seront accomplies.

Era lo stesso sottinteso programma dei «Raggi» che, attraverso la balanza espansiva della dinamica vicina e attraverso l'invasione dei suoi emissari come Mulassani e Fantoni, avrebbe suscitato nei Piemontesi, più portati all'autonomismo regionale, evidenti riluttanze e riserve.

Non deve essere infine dimenticato che il Jullien veniva in Italia come capitano aggiunto del generale Lahoz (organizzatore in quel periodo e comandante della Legione lombarda, e di lì a poco considerato quale capo della Società dei «Raggi» o degli unitari, come scrive Reubell nel suo *Mémoire*), e che il programma di azione armata previsto dal Jullien si addiceva a quei circoli e a quell'apparato militare, che il Lahoz aveva sempre cercato di predisporre in vista della sua azione indipendentista. Il fatto infine che il primo nucleo della futura Società dei «Raggi» precedesse in questo caso le manovre

⁸⁸ Cfr. MATHIEZ, p. 156.

⁸⁹ Cfr. quanto scrive il ROTA, p. 1137, dell'espansione cisalpina, mediante i «Raggi»: «La presenza del Mazzucchelli nel complotto contro il Granduca di Toscana, sta a dimostrare che la Società dei Raggi era un agente segreto della Repubblica Cisalpina per estendere le forze territoriali, indipendentemente dalla volontà del Direttorio di Parigi. Il programma annessionista dava la mano al programma autonomista».

oppressive del Trouvé e del Rivaud della seconda metà del 1798 (a reazione delle quali il Botta l'avrebbe soltanto allora collocata), concorda, fatte le dovute riduzioni, con quanto asserisce il Rota, che ritiene tale Società già operante, a fini di unità, nelle agitazioni che scoppiarono in Toscana nel marzo 1798, e di cui fu parte il Mazzucchelli⁹⁰, esponente dei «Raggi» e incaricato di risolvere quel moto nell'annessione alla Cisalpina.

Ma se di «Raggi» già vogliamo parlare prima del 1798, in quanto gli scopi e i personaggi erano gli stessi, dobbiamo però osservare che i metodi erano diversi, e forse anche quel nome non era ancora nato, così come vuole il Botta, perché la Società non s'era ancora dichiarata nella sua funzione di opposizione militante.

In un primo tempo infatti i patrioti assecondarono la politica di conquista del Direttorio, e solo cercarono di vincolarne i passi al rispetto delle liberali promesse. Se parvero sin d'allora agire segretamente, ciò fu dovuto forse all'intesa con quei giacobini di Parigi propugnatori della libertà italiana, che già prima della legge del 22 floreale anno VI erano caduti come il Jullien in disgrazia, e in specie con alcuni generali dell'*Armée*, di cui essi intendevano valersi per forzare la mano all'occupante e organizzare moti repubblicani e reparti di volontari; laddove il Direttorio, preoccupato della situazione finanziaria e di un possibile ritorno offensivo dell'Austria, svolgeva una contraddittoria politica di propaganda repubblicana, ma insieme di spogliazione e di soffocamento. È di quel tempo il ricordato opuscolo *L'Italie dans son état actuel et politique*, da cui traspare (per quanto unitaria essa fosse) la fiducia nella politica redentrice della Francia, fiducia non ancora travolta nel crollo delle speranze patriottiche.

Già dal carteggio del letterato Giovanni Fantoni (Labindo) da Fivizzano con l'avv. Matteo Molino di Genova, sin dalla seconda metà del 1797⁹¹, balza agli occhi il linguaggio della segreta intesa. «Ho già cambiato l'ordine della corrispondenza ovunque ho potuto [...] abbracci a tutti i patrioti, in particolare allo zio [...]», gli scriveva il Fantoni (da Milano il 24 ottobre 1797); e in seguito: «Ho scritto a molti corrispondenti per il noto indirizzo a Tommaso Repetto» (da Milano, 1° novembre 1797); «Ho ricevuto varie lettere dei corrispondenti. Lo stato però attuale d'Italia è tale che merita di aspettare a pubblicare il tuo giornale [*«Il Giacobino»*, che si cominciò a stampare l'11 novembre 1797] almeno un mese. Non posso dirti di più, le circostanze e il mio cuore me lo impediscono [...] Invigilate sulle cose e i fatti» (s.l., n.d.); «Ringraziate il Cielo di avere Belleville. Perché non dare una lettera per me a Massuccone? [il sospettato ambasciatore ligure a Torino]. Questo è stato un errore, rimediati a posta corrente. Abbraccia il zio e gli amici, e usa prudenza, giacché queste due decadi sono scabiose» (da Milano, 24 dicembre

1797); «Non istate così con le mani alla cintola, i vostri nemici sono cresciuti a Parigi ed in patria, bisogna scrivere e stare uniti, altrimenti vi perderete» (2 febbraio 1798).

L'opposizione al Direttorio non è così aspra come sarà di lì a qualche mese: si pensa ancora che un governo francese, che veda chiaro, non possa non volere la libertà dell'Italia; si spera in una valida azione dei patrioti italiani necessariamente uniti per smuovere la volontà governativa, ma già si guarda all'opposizione democratica con estremo interesse.

Consolati, vi sono buone notizie, – scrive il Fantoni al suo corrispondente genovese, forse nel marzo '98: – le cose in Francia van bene per i patrioti... la forza delle cose ne può ormai più delle passioni degli uomini. L'Italia sarà libera in massima parte, e le cose cambieranno da quello che sono e se non possiamo aver tutto avremo almeno molto.

E poi nell'aprile aggiunge:

Credo che l'Italia si rivoluzionerà, poiché la Francia ha attualmente interesse che si rivoluzioni [...] non dimentichiamo di essere prudenti se vogliamo essere liberi;

e ancora il 21 giugno:

Conviene perciò intendersela ed agire presto, e con la massima energia. Vi raccomando di non addormentarvi [...] noi senza comprometterci possiamo agire, devi intendermi. Ti raccomando la pronta risposta del zio e la risoluzione di quanto ho scritto. Non metto in carta di più, perché scrivendo per la posta non devo farlo. Vegliate, tutti tentano i mezzi in questo momento di fare che la buona causa non vada innanzi, ma con energia e prudenza si possono sventare tutte le macchine... Salutami i buoni e mandami la risposta del zio, s'è di cose d'importanza, per canale sicuro (21 giugno 1798).

L'unità degli sforzi patriottici è il primo passo per ottenere il successo. I Francesi possono aiutare, ma seguono altre vie. Il distacco tra le due condotte è sempre più evidente. Siamo a mezzo del 1798; i mesi che sono passati hanno svelato la politica cisalpina del Direttorio a cui i patrioti non possono che contrapporre la loro unità:

Ieri ho scritto a tuo zio Assereto ed ho mandato la lettera [...] per mezzo di don Spinola. In essa leggerà tuo zio i miei sentimenti, che sono quelli di tutti i patrioti che desiderano di fare causa comune. Spero sia detto in somma confidenza fra noi, di potere operare utilmente. Non leggere questa lettera ad alcuno, che al tuo zio, e poi bruciala, tenendo il segreto [...] Desidero che il pericolo non cessi, giacché il pericolo avendo riuniti tutti gli animi, ha distrutti i partiti e formato di tutti la massa dei difensori della patria [...] Ti abbraccio col zio e coi buoni e ti raccomando di nuovo il segreto (giugno 1798);

mentre i Francesi perseguono il loro interesse,

si servono di voi (liguri) e di noi, ma [...] vogliono far essi e soprattutto essere padroni di Torino, e per guardarsi alle spalle in caso di ritirata, e per impedire la coalizione del re di Sardegna, e per prendersi l'arsenale che non vogliono che abbiamo noi Italiani, di cui mostrano apertamente di non fidarsi [...] (Milano, 11 mess. anno VI; 29 giugno 1798);

⁹⁰ Ibid., p. 1137.

⁹¹ Il carteggio è pubblicato senza commento da SFORZA, *Contributo alla vita*, pp. 287-298.

ed infine il 30 frutt. anno VI (16 sett. 1798):

T'abbraccio col zio e con l'amico comune Scribanis, e con gli altri buoni. Nello scrivere fuggi certe espressioni che possono comprometterti.

È da notare che i pericoli non potevano venire che dalle autorità francesi d'occupazione, in quanto Genova era sotto il loro controllo sino dal giugno 1797.

Il discorso si fa via via più teso; si teme per la Cisalpina il colpo di grazia e il Direttorio locale è costretto a inviare – a tacitazione dei malcontenti – una delegazione a Parigi perché esponga la situazione creatasi. Lahoz la conduce: con lui sono Cerise, Pico, Teullié (lo stato maggiore degli unitari⁹²); la sua è la prima voce ufficiale dell'opposizione italiana. Non è ricevuto, ma le sue lettere citate al ministro degli Esteri – che ne provocano la disgrazia e l'allontanamento⁹³ – suonano pubblica denuncia delle responsabilità governative, e segnano l'inizio della frattura con il Direttorio e l'alleanza sempre più stretta con i giacobini di Parigi, che in quei giorni di agosto si levano, in specie mediante la voce di Luciano Bonaparte, a difendere i diritti della Cisalpina e del suo inviato Lahoz e che troveremo, nelle successive intraprese, sempre più accanto ai compagni italiani.

Specialmente il terreno di Milano è ora folto di buone tracce.

Il Rivaud crede di ravvisarvi il centro delle agitazioni, suscitate dalle sue nuove misure per l'applicazione della riforma costituzionale del Trouvé. È evidente, ancora una volta, l'intenzione autodifensiva del commissario che, giustificandosi dopo il colpo di stato di pratile, tiene a mettere in evidenza la sua passata moderazione e la sua clemenza; «Cinq mandats d'arrêts sans exécution, – scrive egli nel suo memoriale, – contre des hommes étrangers à la République, ou déjà venus à la haine publique, avaient été les seuls actes de rigueur nécessaires pour prévenir toute résistance au changement que je portais», ed elenca le designate vittime sfuggite alla repressione: «Porro cisalpin, Fantoni toscan, Ranza piémontais font rougir leur parti comme autrefois on avait honte de Marat à la Montagne. Galdi napolitain instruit et qui depuis avoua [...]; Salvador, après avoir dissipé les fonds d'une caisse dans le Duché de Modène, il était réfugié à Turin [...]»⁹⁴.

⁹² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, cc. 188 ss.: «Notes sur différens Piémontais - Notice pour le Direc. ex.», piovoso a. VII; e ANP, AF III, 80, lett. Grouchy a Eymar, del 20 piovoso a. VII. (Cfr. la parte II del presente volume, p. 49).

⁹³ Il Direttorio fece inserire nei giornali di Parigi infocati articoli in cui l'inviato della Cisalpina era taciato di essere agente dello straniero. Il ministro degli Esteri scriveva al Trouvé il 14 termidoro che il Lahoz non sarebbe stato ricevuto. (AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, v. 56, c. 321).

⁹⁴ AEP, *Correspondance politique*, Milan 1799-1800, cc. 215-229: «Mon compte rendu...».

8. – Gli «anarchistes» nella Cisalpina

Dall'ottobre del 1798, le voci di allarme che si levano dagli agenti della Repubblica in Italia si fanno più frequenti e più drammatiche. L'8 fruttidoro a. VII (25 ag. 1798) Faipoult scrive a Talleyrand di una cospirazione generale antifrancese che si va organizzando in Italia: vi si parla di rinnovare i Vespri Siciliani⁹⁵.

La situazione si fa più difficile; la si deve riconnettere con l'insofferenza del mondo giacobino francese per il comportamento del Direttorio, sempre meno tollerante delle libertà repubblicane. Si prepara alla lunga la situazione che permetterà, il 30 pratile, la rivincita dei Consigli contro il Direttorio di La Revellière e Merlin, in rotta con l'opposizione.

Gli uomini del vecchio *comité* di Babeuf, superstiti o assolti (Le Pelletier, Antonelle, Amar), capeggiano il movimento, che non si limita a Parigi né alla Francia, ma cerca di sfruttare i malcontenti e le aspettative di liberazione nelle terre occupate.

Da informazioni che giungono al Direttorio nel brumaio anno VII, Félix Le Pelletier appare come uno dei capi di maggior prestigio, in grado di ottenere il finanziamento necessario per il moto che si prepara per rovesciare il Direttorio. Anche Antonelle è straordinariamente attivo:

On assure, et le fait est certain, qu'Antonelle est parti il y a quelques jours, lui *cinquième* [?], dans le Midi pour se concerter avec les meneurs, pour organiser dans ce pays le même mouvement qui doit avoir lieu à Paris, il est chargé des instructions nécessaires de la part des factieux de cette commune... Il y a eu beaucoup de réunions décadi dernier au faubourg Antoine et dans Paris. Dans beaucoup de ces rassemblements on a lu des lettres du Midi, ainsi que de Milan. Toutes ces lettres invitoient les patriotes démocrates de cette commune à se réunir et à employer tous leurs moyens pour détruire la tyrannie directoriale; la plus part de ces dépêches viennent *sous le couvert des Représentans du peuple, qui sont à la tête du parti désorganisateur*⁹⁶.

⁹⁵ *Ibid.*, v. 56, c. 391. Cfr. la nota n. 45.

⁹⁶ ANP, AF III, 296, Parigi 14 brumaio anno VII, nota non firmata, che ha inizio: «Un agent de Félix Le Pelletier et autres...». P. A. Antonelle, sindaco di Arles (sua patria), ex marchese, ex membro dell'Assemblea legislativa, ex giurato del Tribunale di Robespierre, poi revocato e imprigionato durante il Terrore, era stato nominato dal Direttorio redattore del suo bollettino ufficiale nel brumaio anno IV e poi allontanato dall'impiego quattro giorni dopo il tentativo di arresto del Babeuf. Le ragioni di tale provvedimento sarebbero dovute a simpatie da lui espresse per la costituzione dell'anno II. Da oppositore del comunismo di Babeuf, egli si sarebbe da allora associato alla politica rivoluzionaria degli «eguali», sino a far parte del Comitato insurrezionale con Babeuf, Buonarroti, Debon, Darthé, F. Le Pelletier e Maréchal. Il Mathiez, da cui ricaviamo queste notizie, tiene a precisare che tale accostamento non significava un comune sentire politico-sociale con il capo della congiura, quanto un vivo desiderio di rivincita contro gli uomini e le istituzioni della reazione termidoriana (cfr. MATHIEZ, pp. 140, 171, 175-76, 190). Quest'ultimo aspetto del pensiero di Antonelle può fornirci la spiegazione della particolare simpatia e consuetudine che si rileva, per il periodo successivo a Marengo, tra Antonelle e i piemontesi. L'informatore Hus segnerà nell'anno XIII la presenza di gruppi «antonelliani» a Torino, a cui aderiranno alcuni dei giacobini piemontesi, attivi nell'anno VII (cfr. la parte II del presente volume, pp. 71-72).

Rapporti personali dunque tra il Nord e il Sud della Francia, rapporti epistolari tra la centrale parigina in cui sono Le Pelletier e Antonelle e i patrioti della Cisalpina; a parte il probabile incontrarsi di Antonelle, in occasione dei suoi viaggi nel Sud, con Amar che risiedeva presso Chambéry, come più tardi con Buonarroti confinato dopo il 1800 a Sospello, i quali – come si vedrà – tenevano i contatti con l'organizzazione italiana⁹⁷.

Si sarebbe concertato dunque un moto giacobino che sarebbe dovuto esplodere contemporaneamente in Francia e altrove, ovunque il Direttorio avesse i suoi emissari e le sue forze distribuite. L'opposizione parlamentare di Parigi, o almeno i suoi capi, erano a parte della cospirazione, e coprivano della loro immunità le segrete corrispondenze.

Questa notizia è del 4 novembre 1798; del 23 dicembre è la denuncia anonima pervenuta al Direttorio di Milano, di cui ci informa lo Spadoni⁹⁸. Essa proveniva forse da uno degli ufficiali del Lahoz che accusava il generale di tramare con altri l'esecuzione del *piano*, ordito dallo scaduto Direttorio cisalpino, di trucidare i nuovi membri del governo graditi a Parigi, di trasferire il Direttorio e la maggioranza dei Consigli a Bologna, mentre il Lahoz con la divisione riunita a Modena si sarebbe opposto a qualunque atto ostile delle truppe francesi.

Del 15 dicembre '98 è ancora un rapporto del ministro cisalpino della polizia al Direttorio, prezioso per l'indicazione dei nomi dei cospiratori. Serafino Mazzucchelli bresciano avrebbe confidato di recarsi a Bologna, Ferrara e Brescia e per tutta la Cisalpina a raccogliere soldati per organizzare un moto contro i Francesi. La dichiarazione è in termini ingenui e poco precisi; ma le relazioni personali tra i cospiratori sono illuminanti. Mazzucchelli è in stretto contatto con Mulazzani, membro dell'Ufficio centrale di polizia e poi dimesso. Mulazzani abita nella stessa casa di Fantoni e di Abamonti, ex ispettore di polizia e fondatore con Salfi del «Termometro politico». Mulazzani è fratello del rappresentante omonimo, che è pure esso a giorno della cospirazione, in quanto viene incaricato dal primo di informare Fantoni di non tornare a casa, perché la polizia lo ha cercato per arrestarlo, e continua a tenerlo al corrente, mentre è nascosto in casa sua, di quanto avviene nel Direttorio e nei Consigli.

⁹⁷ Un'altra interessante nota informativa dell'Hus al Direttorio, in data 5 brumaio anno XIII, getta luce retrospettiva su questi durevoli contatti: «Stura, ancien ami de Babeuf et de Villetard ainsi que de Buonarroti était aussi lié avec Antonelli (*sic*). Il faudrait savoir si Antonelli venait de l'Italie (et qui il y a vu) lorsqu'il y a vu) lorsqu'il passa à Turin, ou [s'il] venait d'Arles sa patrie, en traversant les Alpes maritimes, alors il n'y a pas de doute qu'il n'ait vu Buonarroti, qui est relégué à Sospello, toute de Nice à Turin. Il faudrait encore savoir si Antonelli s'est arrêté à Chambéry et s'il y a vu Amar, qui y est domicilié. Il y a à Turin des Français de la nuance d'Antonelli. L'un se nomme Lambert, l'autre Courier [...], petit bossu très dangereux...» (ANP, F7 6359, *Tableau* ...). Circa la permanenza del Buonarroti a Sospello e, dopo il 1806, a Grenoble e l'intensificarsi vieppiù della sua azione sui patrioti italiani, ricordiamo ancora ANDRYANE, II, p. 206.

⁹⁸ ASM, *Militare-Personale*, c. 261, Hoz; cfr. SPADONI, *Generale Lahoz*, p. 23.

Chi procura documenti falsi al Fantoni è Prandina, altro membro dimesso dell'Ufficio centrale. Uno dei passaporti che gli fornisce, gli doveva servire per recarsi dal gen. Joubert (anche il Lahoz era amico del Joubert, secondo la denuncia anonima prima citata). Fantoni si duole che, se avesse potuto rimanere al Consiglio ancora per poche ore, avrebbe fatto votare, fra le altre disposizioni democratiche, la dichiarazione che la patria era in pericolo. E noi sappiamo che cosa ciò significasse nella tradizione giacobina. Anche il Fantoni avrebbe dovuto recarsi a Modena e a Reggio, donde aveva ricevuto i messaggi dei comandanti delle locali Guardie nazionali⁹⁹.

Questo gravitare dei cospiratori su Modena e Reggio all'inizio del 1799 è ricordato da successive informazioni. Scrive il Pancaldi al Direttorio esecutivo il 27 frimaio:

Plusieurs ex-représentants bressans et ex-vénitiens vont partir pour Modène; ce qui me fait soupçonner que c'est là le point de réunion des malintentionnés pour tâcher d'y séduire la Garde Nationale et les troupes cisalpines, stationnées dans cette commune-là. Mon soupçon est appuyé de la déposition du portier Mazzucchelli (*sic*), arrêté par le Comité central¹⁰⁰.

La nota è veramente significativa per chi voglia ricostruire le direttrici di sviluppo della clandestina organizzazione, che riporta a quelle località dell'Emilia – e forse anche a Bologna, dall'accento di poc'anzi – la centrale organizzativa della cospirazione, confermando così intorno a quelle località, quanto il Botta e il Breganze dicono dei «Raggi»¹⁰¹. Essa è tanto più interessante in quanto permette di ricollegare fra loro tutti gli *anarchistes* italiani, che a Milano dispongono di influenti appoggi e organizzano segreti consessi:

Dans une maison rue Maravigli que l'on croit la maison où loge Sommariva on tient une autre réunion nocturne, où l'on a la précaution de fermer la porte, et où se rendent les ex-membres du Comité central Prandina et Mulazzani, qui ont la clef de la petite porte pour entrer à leur gré. Dans la maison même de Salvadori a lieu une assemblée, où se rendent notamment l'ex-inspecteur de Police Abamonti, quelques représentants et plusieurs autres qu'il est aisé de reconnaître puis-qu'ils s'y rendent continuellement¹⁰².

⁹⁹ «Au Directoire ex., Rapport du ministre de la Police», 25 frimaire anno VII rep., firmato Pancaldi, Mascaroni ecc., in ANP, AF III, 71. Così scrive delle vicende di quei giorni un «Tableau détaillé des actes remarquables du Directoire installés par le gen. Brune depuis l'époque du 28 vendémiaire jusqu'au 17 frimaire an VII»: «Le rapport du ministre de la Police fait au présent Directoire [il rapporto di cui sopra] ... donne le fil d'une conspiration dont le but était de réunir des gens armés, s'emparer du Château de Milan, massacrer dit-on les Français et les autorités cisalpines, qui ont repris leurs fonctions. Il est très aisé de reconnaître que la prétendue loi rendue dans les ténèbres de la nuit du 17 frimaire, ne visait qu'à troubler le repos public et qu'en déclarant la patrie en danger on ne prétendait que d'allumer le flambeau de la guerre civile et de faire entregoger les citoyens» (ANP, AF III, 71, 290).

¹⁰⁰ *Ibid.*, «Rapport verbal du ministre de la Police gen. au Directoire exécutif», 27 frimaio a. VII.

¹⁰¹ Dalle memorie del Breganze (ASM) il Soriga trae l'informazione che fosse Savioli di Bologna ad aver fondato la Società dei «Raggi»; cfr. ROTA, p. 1137, nota 44.

¹⁰² ANP, AF III, 71, «Rapport verbal...». Di un certo interesse sulle riunioni clandestine nelle case dei principali giacobini di Milano, è il successivo *Rapport de la police de Milan, 3 nivose VII*: «Hier soir dans la

Già due giorni prima lo stesso ministro della polizia aveva fatto pervenire al Direttorio un lungo elenco delle persone sospette di cospirazione e di segreta intesa, quasi riunite in un solo partito sedizioso. La coabitazione di alcune di esse e l'inclusione di tutte nella medesima denuncia – per quanto tali notizie abbisognino di particolare controllo – contribuiscono alla conoscenza della ramificata opposizione italianista¹⁰³. È infine di qualche mese più tardi la lettera scritta da un tal Luigi Bongioanni di Mondovì, capitano nella II Legione cisalpina in Roma, al gen. Lahoz, comandante a Montefortino delle truppe insorte, che egli riconosceva come «capo di un partito che vuole la repubblica italiana», ed a cui offre il suo braccio e quello di molti altri patrioti napoletani e veneziani e di duecento uomini della Legione per combattere i Francesi¹⁰⁴. La segreta trama si era così estesa sino a Roma, ma con carattere diverso a seconda che si fondava su elementi militari, più impulsivi, o su politi-

maison de Boccalossi où se trouvait Civati... et un jeune homme ex-vénitien de haute taille violemment excité contre les gouvernans actuels... [parlano bene di Brune e male di Rivaud *ambassadeur de carte*]. Ce matin vers midi Savoldi alla chez Boccalossi pour le voir aussitôt... [In nota] Les jours derniers Savoldi alla chez Boccalossi... Abamonti [fondatore con Salfi del «Termometro Politico» e poi del «Giornale dei Patrioti d'Italia» con Galdi, Pistola, Laubert e Vitaliani, ecc.; nel cit. rapporto del 25 frimaio lo troviamo segnalato come coabitante con i fratelli Mulazzani e Fantoni] y va assez souvent [...] Ces malintentionnés prétendent que Salvador et Fantoni sont à Turin et qu'ils y jouissent d'une entière faveur. Hier soir [...] Greppi, Polfranceschi sont allés dans la bagueite 184 où se trouvaient Gianni e Pellegatti [...] Polfranceschi, Gianni, Pellegatti se rendirent à la maison de Salvador, où arrivèrent également Buttarini, Felici et Deila [...] Il est ouvert un nouveau club très nombreux chez Dandolo qui loge dans la maison de Porro. Boccalossi a une correspondance très active, mais il est bon de savoir qu'il consigne la plus grande partie de ces lettres à un nommé Pignani, employé à la poste, et c'est par lui qu'il les reçoit [...]» (ANP, *AF III*, 72). Dell'amicizia del Salfi per il Galdi, e dei loro rapporti con Salvador parla un altro documento: «Salfi est très lié à Galdi; il loge chez le cit. Salvador. L'un et l'autre ont beaucoup influencé la dernière société d'instruction. Salfi a un tempérament ardent, il est compilateur du journal *Le thermomètre*; mais lui et Galdi ont perdu la confiance des autres étrangers patriotes» (ANP, *AF III*, 71, 289, I. «Commission Centrale de Police» di Milano, 12 nevoso anno V).

¹⁰³ Riteniamo non sia inutile riportare l'elenco dei nomi dei patrioti sediziosi che trovasi allegato al rapporto, del 25 frimaio anno VII, del ministro della Polizia al Direttorio (ANP, *AF III*, 71): «Salvadori fratelli, Abamonti, Letizia, Mulazzani fratelli, Borghi Luigi, Deila Corriere, Sabati ex-Direttore, Bettorini, Zamperini avvocato, un maggiore cisalpino alloggiato in casa Salvadori, Pantoli di Forlì, Porro ex-ministro, Ciolfi Giuseppe napoletano, Lacombe, Barelle proprietario del «Foglio senza titolo», Bernardone Giuseppe, Sabini Gerardo, Mazzarello scrittore al Consiglio dei Seniori, Eiranti pittore napoletano, Arrighetti si crede forastiere, Noghera ex-segretario nella Polizia, Boccalossi ex-impiegato nella Polizia, altro pittore napoletano Vincenzo Pastori, Felici, Federici, Fantoni, Castoldi ispettore, Reina ex-rappresentante, Righetti, certo Riva, Piantanida ex-frate ed ex-militare, Polfranceschi, Prandina ex-membro del Dicastero centrale, Conti toscano, Caldarini Abate, Gatti adetto al Comandante la Piazza, Martinez ex-sergente, Civati ex-frate, Biraghi Ministro, Brunetti ex-direttore, Torre ex-rappresentante, Alessandri ex-direttore, Savoldi ex-direttore, Pelegati avvocato, Zamperini dottore, Cattaneo ex-pretore di Cassano ora assessore al Tribunale di prima istanza, Borri piemontese, Ferrario ex-legislatore, Desimoni Segret. del cessato Dicast. Centr., Ambroggio Rillo [?] napoletano. NB. Li disopra nominati Pelegati avvocato, Zamperini dottore, Cattaneo ex-pretore, Borri piemontese, non sono nominati nei rapporti, ma è notorio, che sono fautori del partito sedizioso». A fianco di ciascun nome è l'indirizzo (qui omissi); notiamo che in corso di P. Nova, 3° piano, n. 1492, abitano Abamonti, i fratelli Mulazzani e Fantoni.

¹⁰⁴ SPADONI, *Generale Lahoz*, p. 58.

ci, più coscienti e conseguenti. I primi furono più facilmente indotti ad odiare gli occupanti presi tutti in fascio, mentre i secondi non potevano non discriminare le fortune dell'idea repubblicana, garantita dalla presenza della sola Francia in Europa, da quelle del Direttorio antigiacobino e antiunitario.

V'è d'altra parte una sinistra concomitanza nell'azione direttoriale a Parigi e nella Cisalpina, nella repressione dei giacobini e delle libere istituzioni. Ad essa corrisponde una concomitante-opposizione giacobina a Parigi e nella Cisalpina, così che le opposizioni vanno sempre più fra loro connettendosi e rinsaldandosi. Abbiamo visto l'azione di Jullien che portava da noi la voce dell'opposizione già babuvista, organizzandovi quella italiana su piano unitario; vediamo un anno dopo la partecipazione dei rivoluzionari parigini all'azione difensiva dei patrioti italiani. Lahoz incontra nel luglio 1798 a Parigi tanta avversione negli ambienti e nella stampa ufficiale, quanta simpatia riscuote fra gli oppositori.

Egli rinsalda i legami a Parigi così come le vicende della Cisalpina, radicalizzando la situazione, favoriscono in Italia il fronte comune. Quando il Trouvé predispone il suo colpo di stato, e tutti i giacobini armeggiano e corrono ai ripari per evitare la «riforma», è difficile distinguere l'iniziativa francese degli *anarchistes* da quella italiana. Il gen. Brune, in cui non sempre a ragione i repubblicani italiani ripongono fiducia, è comunque il punto di raccordo degli sforzi e delle segrete trame¹⁰⁵. Scrive il 27 messidoro anno VI (15 luglio 1798) Trouvé al direttore La Revellière-Lépeaux:

Depuis quelques jours on parle ouvertement dans le public de l'opération que je suis chargé de faire dans la Cisalpine. La première indiscretion est venue de Brune, et d'ailleurs on a ici tout appris de Paris. Tous les prétendus patriotes s'agitent: les Porro, les Salvator écrivent et annoncent du sinistre [...] d'un autre côté le général est entouré des plus féroces agents de l'anarchie française, les Dufresse, les Gardanne, les Suchet, un Paris, un Cerachi sculpteur romain qui vient ici pour être consul et qui déclame sans cesse contre l'aristocratie des Daunou, des Monge, des Faipoult [...] Tous ces hommes sont ligüés pour entraver la marche que je dois tenir, tous veulent

¹⁰⁵ Un interessante carteggio del conte Prospero Balbo, ambasciatore sardo a Parigi al cav. Damiano di Priocca, min. degli Esteri della Corte di Torino, mette in evidenza lo stretto rapporto degli unitari con taluni generali francesi (nel caso particolare con Brune), per sollecitarne l'azione militare liberatrice, e le misure del Direttorio a carico di questi ultimi. Ecco taluni passi: «Lorsque vous recevrez cette lettre, – scrive il Balbo, – vous saurez déjà la nouvelle de l'arrestation de Brune. L'ordre doit en être parti avant'hier. J'ai cette notion secrète de trois côtés, tous également bons. La dernière révolution de Milan est désapprouvée. Je ne sais comment on s'y prendra pour la défaire, mais je crois du moins être sûr que Porro sera chassé; il est connu pour avoir été le guide de Brune dans ses opérations de Milan, et dans le nouveau projet de nous faire attaquer de rechef par les Liguriens. Il est probable aussi que Fouché sera rappelé, pour s'être présenté au nouveau Directoire» (29 ottobre 1798); «L'arrestation de Brune doit avoir été contremandée par un motif de crainte du parti qu'il a dans l'armée. On a intercepté une lettre de ce Général, dans laquelle il dit que puisqu'il était entré dans la Citadelle de Turin en dépit du Directoire, il saurait bien sans son aveu chasser le Roi de la ville» (31 ottobre 1798); «On craint et on découvre des complots jacobins. On a fait des arrestations [...] On dit que Brune a reçu 450 mille livres pour les derniers changements. La Hoz a eu 80 mille livres pour sa courte mission à Paris» (2 novembre 1798). BRT, manoscritti *Storia Patria* 1122, VII, 558.

retenir l'usurpation militaire qu'ils sentent prête à leur échapper; ce qui irrite le plus c'est de voir un agent civil chargé d'une commission importante, et de ne pouvoir ni dominer, ni intimider, ni faire reculer cet agent [...] Au reste j'ai pour moi l'opinion, l'estime, l'amour même de tous les Cisalpins qui ne sont pas du parti Porro et Duhem, et de tous les Français qui ne sont pas membres des états majors¹⁰⁶.

Appare evidente la connessione di interessi tra gli alti gradi militari, ostili al prepotere dei commissari, e i politici oppositori. Di qui la provvisoria loro concomitanza sul piano di una politica «democratica»¹⁰⁷, ma ancor più la persuasione repubblicana che è necessario unificare il fronte da Parigi a Milano e di valersi degli stessi strumenti e degli stessi personaggi ovunque, per umiliare il Direttorio francese.

9. – Fantoni, Bongioanni, Amar

Troviamo poco dopo Fantoni in Piemonte, accompagnato da Mulassano (già indicato come Mulazzani) proprio nei primi giorni del febbraio 1799, quando i moti antifrancesi divampano in tutta la regione. Di essi si occupano commissari e generali. Nel *Plan d'organisation secrète du Piémont* trasmesso al gen. Grouchy da un informatore segreto e fatto pervenire ai commissari del Direttorio¹⁰⁸, Fantoni e Mulassano compaiono come gli organizzatori del moto nel senso già visto della Società dei «*Libertini*». espansione della Cisalpina via via che vien neutralizzata la pressione del governo francese. Fantoni aveva già largamente collaborato all'organizzazione del «*Libertini*» – dice il documento – in Romagna, Liguria e nelle province di Saluzzo e Barge. Ora entra nel comitato segreto piemontese, ma dopo pochi giorni è arrestato, e poi viene

¹⁰⁶ Cfr. LA REVELLIÈRE, III, p. 285. Anche una memoria del Rivaud denuncia la collusione ed il segreto accordo tra generali e patrioti unitari: «... il convenait encore, – vi si legge, – que les disposition de l'Armée, ou du moins de ceux qui la commandent, ne fussent pas contraires, et cela sera impossible tant que les chefs de l'Etat major et le gen. Pouget, qui commande à Milan, ne prendront conseil que des Porro, des Fantoni et surtout des Salvador qui fut juré du tribunal révolutionnaire en France, après avoir été condamné ici aux galères et qui n'est pas moins le conseiller intime de l'Etat major (où il a trouvé asile contre l'ordre de l'arrêter), comme il fut celui du gen. Brune» (ANP, AF III, 72, 292; Rivaud al Direttorio Esecutivo, Milano 3 nevoso anno VII). Anche il Fantoni, ricercato dalla polizia, era stato protetto da taluni capi militari: «On a fait supposer aussi au Gouvernement que parmi les partisans de l'ancien système il pouvait y avoir quelque militaire français et que ce fut un officier général nommé La Motta, qui accueillit chez lui le nommé Fantoni, et qui le fit évader» (ANP, AF III, 71, «Tableau détaillé des actes remarquables du Directoire installé par le gen. Brune...»). Nonostante la grafia adottata dall'edizione Plon, preferiamo scrivere il nome di La Revellière, staccato, come dall'uso più seguito.

¹⁰⁷ Cfr. GODECHOT II, pp. 369 ss.

¹⁰⁸ ANP, AF III, 80: «Emmanuel Grouchy, général de la Division commandant en Piémont, aux commissaires du Directoire Eymar et Amelot», Turin 20 piovoso a. VII, documento pubblicato da PERONI, pp. 294-301.

inviato in Francia. Egli si era validamente opposto alle operazioni per la «*riunione*» del Piemonte alla Francia e s'era presentato a questo fine, a capo di una delegazione popolare, al Governo provvisorio, così da attirare inevitabilmente su di sé l'attenzione delle autorità. Scrive l'informatore del Grouchy:

L'on a pensé que Fantoni a été arrêté d'après les instances faites par un Bossi arrivé ici depuis peu de jours de Milan, et par conséquent un nommé Mulassano, ministre ou chef de police de la Cisalpine, s'attendait aussi d'être arrêté, comme il s'est expliqué... Ce Mulassano est le grand confident, l'ami du cœur et le coopérateur de Fantoni, venu exprès à Turin, selon l'assertion des susdits patriotes, pour l'organisation patriotique du Piémont avec la Cisalpine et la Ligurie.

Da chi fosse composto quel comitato piemontese abbiamo già detto altrove¹⁰⁹. I «*libertini*» sarebbero stati, secondo le nostre ricerche, – oltre a Fantoni segnalato a Grouchy e forse presto sostituito a Torino da un altro personaggio (il Somman presso cui si tenevano le riunioni?) – Cerise, Pico, Pellisseri e Rossignoli. Di essi abbiamo già visto Cerise e Pellisseri, rappresentanti eminenti del giacobinismo in esilio, rispettivamente a Parigi e a Nizza; ed ancora Pellisseri redattore di un progetto di costituzione piemontese, presentato poi al Bonaparte, Cerise e Pico al seguito di Lahoz a Parigi nel luglio '98, Rossignoli, legato a tutto il gruppo degli unitari e loro collaboratore in Francia e nella Cisalpina, ove era tornato al seguito dell'*Armée*. Non vi è difficoltà ad accertare gli stretti rapporti personali di costoro con tutti gli altri unitari italiani e con l'opposizione di Parigi, società in cui essi si introducono e quasi si confondono dopo il 1794, sino a far dire del Cerise di essere stato segretario del Babeuf^{109/bis}.

Una lunga memoria inedita di Felice Bongioanni di Mondovì, già capo gabinetto degli Interni del Governo provvisorio di Torino e poi dimessosi nel febbraio '99 per protesta contro le manovre dello stesso governo a favore del-

¹⁰⁹ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 47 ss.

^{109 bis} Ritengo utile riportare alcuni passi di una lettura inviata da Jacques Godechot, che aveva letto anche l'articolo del NOUAT: «En effet, les documents utilisés par Nouat montrent qu'entre Cerise et Marc-Antoine Jullien il existait une intimité beaucoup plus grande que je ne le pensais: les deux lettres de Mme Jullien de la Drome à son fils le prouvent (p. 285). Or M-A Jullien avait été très lié avec Robespierre, il a fait régner à Bordeaux une Terreur extrêmement violente en 1794, il a écrit dans l'*Orateur plébien* et a été un membre incontesté de la conjuration de Babeuf. Par ailleurs Jullien a été, comme je l'ai montré un des Français qui se sont montrés les plus favorables à l'unité italienne, et ceci non seulement en 1796-97, mais encore en 1802, 1811, et après 1815, jusqu'à sa mort, en 1848.

La conversation entre Cerise et Grouchy rapportée par Cerise dans sa lettre du 24 germinal an VII (p. 295) montre que Cerise connaît bien Grouchy puisqu'il lui rappelle qu'il est le beau-frère de Condorcet. Réciproquement Grouchy devait bien connaître Cerise. Or c'est Grouchy, dans son rapport aux commissaires Amelot et Eymar, en date du 8 février 1799, qui signale que Cerise a été le secrétaire de Babeuf, et Eymar le répète dans sa lettre au Directoire du même jour. Au total j'ai l'impression, après avoir lu l'article de Nouat, que Cerise, pendant son séjour à Paris en 95-96 a été secrétaire, non seulement de Buonarroti, ce qui est prouvé, mais aussi de Babeuf, comme l'ont écrit Grouchy et l'*Orateur plébien*.

l'annessione alla Francia, ci fornisce preziose informazioni sulla successiva attività del suo amico Fantoni¹¹⁰. Ecco quest'ultimo in aprile, rinchiuso nella cittadella di Torino, che prega il Bongioanni di recarsi incontro al gen. Joubert in arrivo dalla Francia per consegnargli una lettera, nella quale gli descrive l'oppressione a cui è sottoposto e gli traccia i mali da cui è afflitta l'Italia, la Francia e l'umanità intera. Tanta è la familiarità dello scritto e la fiducia di quell'attesa, che se ne può dedurre una lunga consuetudine del Fantoni col generale ed una sicura concordanza di opinioni. Da altri passi successivi, che trattano del Fantoni in terra francese, anche l'altro generale amico dell'Italia, lo Championnet¹¹¹, appare essere con lui negli stessi rapporti, mentre il Fantoni

¹¹⁰ Félix Bonjean, *Mémoires d'un jacobin*, trascritto da un discendente sotto il titolo: *Memorie storico-aneddotiche degli anni settimo ed ottavo repubblicano (1799-1800) di Felice Bongioanni, con alcune lettere a lui dirette (1800-1813)*. L'originale, andato perduto, è stato redatto – secondo una nota del trascrittore – nel 1800 a Marsiglia, dove l'autore erasi rifugiato passando per Ginevra. Di questo viaggio dà prova un documento militare riportato. Il viaggio di trasferimento sarebbe avvenuto nel frimaio dell'anno VII (dicembre 1799). Le memorie, che avrebbero dunque il raro pregio di essere state scritte immediatamente dopo le vicende di cui si parla, ci sono state gentilmente concesse in visione dalla famiglia. Il ms. sarà prossimamente pubblicato presso la Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino. Cfr. la parte VI, appendice, del presente volume.

¹¹¹ L'amicizia del Fantoni per Championnet si rileva da molti passi delle memorie del Bongioanni, che riconosceva nel Fantoni quello «qui pouvait tout sur le cœur de Championnet» e «avec lequel il faisait le soleil et la pluie» (Grenoble, settembre 1799), e ancora lo ricordava come il più utile intermediario per tutti i favori che si volevano ottenere dal generale. Anche il napoletano Abamonti (l'amico e coabitante di Fantoni e Mulassano di cui a p. 158, nota 103) tornato a Napoli e divenuto presidente del comitato centrale del Governo provvisorio invierà il 30 marzo 1799 una lettera di solidarietà allo Championnet, quando circolerà la voce del suo arresto a Torino, profondendogli la stima di tutti i repubblicani di Napoli (cfr. FAURE, p. 324). È nota pure la benevolenza che lo Championnet mostrò più di una volta per i patrioti unitari. Il 14 luglio 1799 lo vediamo al club del Manège brindare alla sovranità del popolo, alle armate, alle riunioni politiche, ma anche a «ceux qui savent chasser les tyrans», aggiungendo: «les armées sauront les soutenir et les défendre» (MEYNIER, p. 16). Quando il Paribelli a Grenoble gli parlò, il 17 messidoro anno VII (5 luglio 1799), del disegno della «Repubblica italiana» e della necessità per gli Italiani di una garanzia in questo senso, lo Championnet approvò, incoraggiò, gli procurò potenti appoggi, confortato dai quali il Paribelli proseguì per Parigi (cfr. CROCE, p. 354). È infine già nota la lettera del gen. Championnet al Lahoz, in data 1° vend. anno VIII (23 sett. 1799), in cui si rifiuta di credere che il suo destinatario abbia tradito la Francia: «Je n'ai jamais pensé, citoyen général, qu'un homme qui a mérité l'estime et la confiance de Bonaparte et de Joubert fût un traître; j'aime mieux croire que les persécutions qu'un gouvernement perfide nous a fait éprouver ont pu seules vous porter à former des rassemblements pour assurer notre indépendance» ed aggiunge: «moi aussi, général, je suis chargé d'assurer l'indépendance de l'Italie! Si ma loyauté, si mes principes vous sont connus, vous jugerez qu'en me chargeant de la mission de rendre l'Italie à la liberté, le gouvernement français n'aspire qu'à faire sa liberté... combien vous pourrez seconder mes efforts!», giacché quel governo non era più il governo oppressore che aveva pesato lungamente sull'Italia, ma un governo di uomini puri, sinceramente amici della libertà e deliberati a dare all'Italia una vera e sicura indipendenza (la lettera è pubblicata da FAURE, p. 342).

Ora, se si considera che non solo il Lahoz, ma il Paribelli era l'uomo che secondo il Botta, «aveva finito per volere l'indipendenza contro e a dispetto di tutti», si può valutare appieno l'influenza moderatrice che ebbe sui malcontenti degli unitari italiani – sino a ottenerne la collaborazione nella guerra di rinvicita che si preparava – l'azione svolta dai generali democratici e dai giacobini francesi vittoriosi il 30 pratile, dal cui rinnovato governo i primi amavano derivare autorità e giustificazione. Di più, l'appartenenza di Fantoni, Lahoz e Paribelli alla stessa Società dei «Raggi» (degli ultimi due sappiamo dal Botta) e l'amicizia di tutti per i generali

è universalmente indicato come il capo e il motore del partito italiano. Chi sono i suoi amici e collaboratori? Una nota della polizia del 23 pratile lo definisce individuo pericoloso a Briançon e a Grenoble, in compagnia di Zorzi, giacobino veneto, e Giuliani («il est très important de surveiller leurs démarches et leurs discours...»¹¹²); e il piemontese Pico lo segnala il 26 messidoro (14 luglio) agli amici Botta e Robert a Parigi quale fastidioso mestatore, in collaborazione di Dell'U e di «qualche altro giovinastro», ai fini dell'annessione del Piemonte alla Cisalpina. A loro volta il «Dell'U e i compagni erano spalleggiati, – scrive il Cusani, – dai sedicenti patrioti francesi, i quali ivi e a Parigi, nella Società detta del Manège, tentavano una rivoluzione per ricominciare il terrorismo del '93»¹¹³.

Un lungo elenco fornitoci dal manoscritto del Bongioanni getta qualche luce sul gruppo unitario, che si è raccolto in Francia intorno al Fantoni, e di cui questi già deve essersi valso in Italia per tessere la trama. Naturalmente sono in primo luogo i due fratelli Mulassano, di cui uno era a capo della polizia e l'altro rappresentante del popolo a Milano, e poi in particolare un gruppo di Faenza ed altri di Ravenna e di Forlì, regioni in cui – come emerge dalla vicenda del Lahoz – lo spirito di insorgenza era più vivo. Con minore interesse dell'autore, ormai infastidito dagli armeggi degli unitari, ma con maggior interesse per lo storico, i *Mémoires* del Bongioanni ci nominano l'uno dopo l'altro i vecchi corrispondenti che il Fantoni ha ritrovato, e che indica come «della prima classe», classificazione che rivela, con tutta evidenza, il canovaccio cospirativo¹¹⁴.

Ma è specialmente l'incontro con Amar, l'episodio più rilevante ai nostri fini che sia nei *Mémoires*. Amar, uno dei membri del Comité de Sûreté générale del 1793, uno dei più feroci repressori dei nemici della Convenzione, assolto dalla congiura babuvista, ma ancora collegato e operante con i nemici di

Brune, Championnet e Joubert (anche il Lahoz era segnalato nella anonima denuncia del 23 dic. 1798 quale amico intimo del Joubert: cfr. SPADONI, *Generale Lahoz*, p. 23) portano l'azione degli unitari italiani sempre più su un piano concertato di opposizione al Direttorio esecutivo, contro il quale l'avversione dei commissari civili (cfr. GODECHOT, II) aveva mobilitato i generali, e nel quale contesto manovravano in particolare i superstiti giacobini della cospirazione babuvista.

¹¹² ANP, F 7 6167, 1633; 23 pratile anno VII.

¹¹³ CUSANI, p. 313.

¹¹⁴ Ecco il passo dei *Mémoires* del Bongioanni, rifacentesi alle vicende di Grenoble nel sett. 1799: «En attendant, Fantoni tenait toujours dans sa chambre une espèce de Bureau, ou plutôt un point de ralliement pour les patriotes. Il me parlait toujours de se réunir, de concerter ensemble, mais, ma foi, tout cela avec tant de mystère, que je n'ai jamais compris quel était son véritable but. Il attendait de jour en jour des patriotes Italiens, qu'il appelait de la première classe. Ils arrivèrent enfin, savoir: les deux frères Mulazzano, dont l'un était chef de la Police, l'autre représentant du peuple de Milan, tous les deux charmants garçons et fort instruits; Guido Corelli, ex-Marquis, Paul Bandini, avocat, G. B. Gherardi, Louis Raffa, Joseph Alpi, Louis Macolini, François Fuschini, Dominique Ugolini, tous les huit de Faenza; Thomas Lovatelli, Grégoire Contarini, Joseph Lever, Gaspard Collina, François Bertozzi, Jérôme Ginanni, tous les six de Ravenna; Montanari, Forani, Castelli, Amonaduzzi, tous les quatre de Forlì; auxquels il faut joindre Paoloni, toscane, représentant du peuple dans la Cisalpina». (Cfr. la parte VI del presente volume, p. 729).

sinistra del Direttorio, si era relegato in una casetta di Barraux, villaggio presso Grenoble. Era questo un riposante ritiro del grande rivoluzionario, o una sede opportuna per collegare il centro con i *meneurs* della Francia del Sud-est e con l'Italia? Si connetta il fatto con il viaggio di Antonelle nel Mezzogiorno. Bongioanni gli si presenta con una lettera del Fantoni, e l'Amar tanto si accalora nella trattazione degli *affaires* (quali siano, il manoscritto precisamente non dice), di cui dà a vedere di conoscere perfettamente i termini, che il visitatore, preoccupato per la presenza di una terza persona che ha con sé, racconta di aver, «selon l'instruction que j'avais eu, pressé la main en allongeant le doigt. Il me comprit tout de suite et nous sortîmes ensemble». Lo stesso Amar consiglia a sua volta al suo ospite Bongioanni di parlare di cose «indifferenti», poiché è presente la moglie di un generale prigioniero, di sentimenti «aristocratici», e al momento di salutarlo raccomanda che la corrispondenza gli sia inviata per tramite di persona fida e mai per posta.

Fantoni fa del suo appartamento a Grenoble una specie di centro di incontro di patrioti, ma con tali arie di mistero che infastidiscono il Bongioanni. Così, in séguito, ogni volta che gli scrive gli raccomanda di usar prudenza e anche di distruggere le lettere appena lette. Talune di queste lettere del Fantoni, anche più d'un anno dopo, nel loro linguaggio oscuro e quasi cifrato e nei loro misteriosi cenni allusivi, fanno davvero persuasi del perdurare della cospirazione.

Ancora nell'800, i rapporti del Fantoni con i giacobini del gruppo di Amar paiono attivi. Scrive da Savigliano il 7 agosto al Bongioanni:

[...] dammi ragguaglio di quanto sai, e di quanto potrai sapere. Soprattutto va, nel momento che ricevi questa colla lettera che ti accludo, dal capo brigata *Teste, amico di Amar*, e fa che mi risponda dettagliatamente a quanto gli scrivo, e procura di sapere da esso come vanno le cose in Francia ed in Italia [...] Io sarei tranquillo se non mi tenesse in agitazione il non sapere come vanno gli affari in grande e quale possa essere il nostro destino. Levami dunque da questa incertezza e scrivimi liberamente e dettagliatamente per l'espresso che io brucerò, dopo letta la lettera [...]

Ed il 21 ottobre:

A Parigi si è fatto e si fa di tutto per perdere gli Italici: contro i Liguri si sono inventate ancora le più nere calunnie e ancor qui vi è molto malcontento. Gli aristocratici sperano per tutto ma non vinceranno. Bisogna non abbandonare il Governo qualunque siasi, ed in questo momento farlo agire il meglio possibile. La memoria presentata dal V° a Jourdan non mi dispiace. Vedremo il risultato. Tienimi intanto al fatto di tutto ed assicura i due amici che ho fatto a Milano quanto poteva per codesto paese [...].

Ed in altra del 10 dicembre allo stesso destinatario:

Aspettavo la tua lettera più lunga e più dettagliata che mi prometti sugli affari del tuo paese [...] Ricordati ciò che dice il Passio: «Necesse est ut unus moriatur pro populo», ma bisogna farlo a tempo, e il momento è giunto, se abbiamo, come pare sicuro la guerra. Se tutto sarà messo in chiaro, non avremo più bisogno di chi tenga la quiete; allontaneranno coloro che non la vo-

glio. Tu mi devi intendere senza che io mi spieghi di più. Ho scritto di buon inchiostro subito ricevuta l'altra tua [...] che se passa da Torino *Cavalli* lo vedesse e gli parlasse [...] il dirgli che il 6° conduce costà la macchina come [...] giovare [...] saluta Pavetti e i pochi buoni...¹¹⁵.

Dove dalle interruzioni del manoscritto pare di comprendere che si solesse talora far uso di inchiostro simpatico; dove tornano cifre misteriose, probabili indicatrici di personaggi gerarchicamente qualificati, nell'ambito di una segreta intesa (ricordiamo l'espressione: «lui cinquième», dedicata ad Antonelle, nell'informazione di polizia del 14 brumaio anno VII [cfr. p. 155]); dove in qualche considerazione (di quale natura fosse il testo lacunoso non ci consente di appurare) pareva esser tenuto, da parte del Fantoni, anche il repubblicano ex-ministro Giuseppe Cavalli conte d'Olivola, che era stato visto frequentare a Parigi il club giacobino del *Manège*, e che svolgeva in quel tempo manovre indipendentiste a pro del Piemonte o al più di unificazione con la Liguria; ma dove specialmente pareva temersi che il governo di Parigi si avvallesse della divisione esistente fra i diversi partiti piemontesi (il cisalpino, il ligure – o autonomista ligure-piemontese – e l'annessionista francese¹¹⁶) per sconfiggere gli Italici che tornavano nuovamente a dar fastidio. Il valoroso Jourdan, che s'era comportato con repubblicana fierezza il 18 brumaio, sino a farsi escludere dal Corpo legislativo e confinare momentaneamente nella Charente inferiore, nominato dopo Marengo ministro straordinario in Piemonte non pensava più che a trar contribuzioni e a mortificare gli spiriti indipendenti, sino a voler dividere per meglio imperare.

Credo che si voglia con la triplice divisione del Piemonte, – scriveva il Fantoni al Bongioanni il 21 ottobre 1800, – contentar tutti e tre i partiti. La gita di Jourdan a Milano deve sviluppare le cose: ma perché uno di voi non è subito partito per colà? Tu eri al caso, potevi andare da Salvador, che ti avrebbe istruito come condurti. Chi dorme, amico, non piglia pesci: gli intriganti agiscono e noi stiamo sempre ad aspettare la manna.

E ricordava l'autoritaria sostituzione della prima commissione di governo in Piemonte dopo Marengo, di sentimenti autonomistici, con altra più ligia ai voleri di Parigi: «Brune non ha avuto che fare nella mutazione di governo accaduta in Piemonte: ne aveva rimessa tutta l'ingerenza a Jourdan»¹¹⁷.

Tra le nuove incomprensioni dei Francesi e talora l'inerte e troppo rapido appartarsi dei repubblicani insoddisfatti e sfiduciati, ancora dopo Maren-

¹¹⁵ Cfr. p. 318.

¹¹⁶ Ricordiamo quanto scriverà A. Hus nelle sue segrete informazioni al governo di Parigi il 5 germ. dell'anno XIII, sulla situazione dei partiti piemontesi: «Le Piémont est surtout le point le plus dangereux de ce voyage (dell'imperatore Napoleone) parce que [...] a été le théâtre de plusieurs partis, soit italique en grand, soit cisalpin, soit ligurien ou piémontais, dit parti de Cavalli». ANP, F7, 6359, dr. 7388. (Cfr. la parte X del presente volume).

¹¹⁷ Fantoni a F. Bongioanni, 21 ott. 1800, in BONGIOANNI, *Mémoires...*, appendice non riportata nella parte VI del presente volume e conservata presso l'archivio della famiglia Bongioanni di Torino.

go la società degli unitari aveva dunque validi motivi per vivere e per battersi. E altre buone ragioni per parte sua aveva il Jourdan, di operare quelle mutazioni governative in Piemonte che avrebbero dovuto annullare la pressione dei repubblicani dell'opposizione; anche se egli mostrava di non saper bene distinguere tra autonomisti e unitari, quando riteneva di colpire questi ultimi (che non erano al governo) con i provvedimenti dell'ottobre di epurazione governativa. «Ils sont insensés, – scriveva il Jourdan degli unitari, – pour croire que si ceux qu'ils appellent les patriotes italiens se réunissaient, ils pourraient tout à la fois repousser les Français et les Autrichiens et établir la liberté et l'indépendance de l'Italie. Ce parti est dangereux et fait beaucoup de mal en Italie...»; e subito aggiungeva: «J'ai lieu de croire que ces factieux ont des relations avec quelques individus de l'armée française et quelques mécontents de l'intérieur de la France»¹¹⁸.

Chi erano dunque i continuatori dell'opera del Joubert e dello Championnet, entrambi scomparsi l'uno in battaglia e l'altro d'epidemia o forse di sconforto per la vicenda del 18 brumaio? Il Brune portava con sé le speranze italiane al Comando supremo dell'Armata d'Italia mentre, dei tre principali giacobini, Amar e Antonelle non si tenevano lontani e Buonarroti era in quell'epoca a Sospello, così che l'Hus si occuperà presto di loro. La Società dei «Raggi» non era dunque scomparsa del tutto dopo il 1800, se noi la ritroviamo con gli stessi uomini di prima, Fantoni in testa, fino a che la passione delle cariche o le troppe delusioni sofferte non li avranno fatti ripiegare¹¹⁹.

10. – Il colpo del 30 pratile dell'anno VII e l'emigrazione politica

Ma torniamo al periodo dell'emigrazione politica, successiva alla calata del Suvarov in Italia, e precisamente a dopo il maggio 1799, quando è possibile veder affiorare la segreta trama, poiché nelle mutate condizioni sono caduti i veli che dissimulavano la passata cospirazione. A parte il descritto contatto di Fantoni con Amar e con taluni suoi corrispondenti, riparati anch'essi in Francia, le rivelazioni che più sorprendono sono quelle contenute nel carteggio dei piemontesi dell'Amministrazione generale, emigrata a Grenoble, con la loro delegazione di Parigi¹²⁰. Il nuovo Direttorio del 30 pratile (18 giugno 1799) aveva aperto le speranze ai giacobini e aveva dissolto le vecchie preoccupazioni. Molte segrete relazioni vengono alla luce: «Vi acchiudo lettera per Antonelle che ho conosciuto a Parigi, – scrive il Rossignoli unitamente

¹¹⁸ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1801-1805, v. 279, cc. 293-294: Jourdan al ministro degli Affari Esteri, 27 brumaio a. IX (18 nov. 1800).

¹¹⁹ Sulle attività unitario-cospirative dopo il 1802 cfr. SORIGA, *Moti antifrancesi*, pp. 140 ss.

¹²⁰ Il carteggio è pubblicato da SFORZA, *Amministrazione generale*.

al Pico, segretario generale dell'Amministrazione, da Grenoble il 26 mietitore a Botta e Robert a Parigi. – Salutatelo come altresì Drovét, il generale Fion e Puget de Barbantone. Soprattutto Vattard, Villetard e Félix Le Pelletier. Ora sì che sorrido, ora che si possono nominare questi nomi *palam et aperte*»¹²¹. E altri nomi affiorano come quelli di «François de Nantes, Briot, Dessaix, Descombrouse [...] amicissimi della nostra libertà»¹²², che non avremmo pensato, per la parte politica in cui avevano militato; che avessero potuto a lungo intendersi con i repubblicani piemontesi del governo, che tre mesi prima si erano adoprati per raccogliere i voti per l'annessione alla Francia. Ci siamo già diffusi su questo argomento e più non vi torneremo¹²³.

Anche solo da questi documenti si può facilmente desumere come pure i Piemontesi dovessero avere lunga dimestichezza con gli *exagérés* e i babuvisti di Parigi, ma nello stesso tempo come fossero giunti più tardi di ogni altro gruppo italiano all'opposizione militante al Direttorio – opposizione che gli amici francesi ispiravano e guidavano, – almeno sul piano di una politica attiva.

L'aver adottato quasi unanimemente (nonostante tutte le riserve) il progetto di Carlo Bossi, amicissimo del Direttorio, di una riunione politico-territoriale del Piemonte alla Francia, sino a sollecitarne nelle province la sanzione plebiscitaria ancora pochi mesi prima del colpo di stato di pratile, è la migliore dimostrazione che la crisi risolutiva era giunta tardi e che il processo di delusione s'era compiuto più rapidamente che altrove, come nel paese che per ultimo aveva conosciuto i guai dell'integrale occupazione, in séguito alla denuncia del trattato di Cherasco e alla rinuncia di Carlo Emanuele IV.

La richiesta dell'annessione poteva certo essere giustificata dalla necessità che avevano i Piemontesi di sottrarsi allo sfruttamento integrale del paese (si

¹²¹ Cfr. SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 317. «L'Amministrazione generale del Piemonte ai cittadini Botta e Robert» 26 messidoro anno VII (14 luglio 1799). Non in tutti i nomi riportati l'ortografia è esatta: così bisogna leggere «Drouet», «Puget de Barbentane» e «Vattard».

¹²² Così scrivono Botta e Robert da Parigi il 9 messidoro anno VII (27 giugno 1799) all'Amm. gen. di Grenoble (leggere correttamente «Descombrouse», il deputato che presentò al consiglio degli Anziani il 1° agosto 1799 l'*Adresse au peuple français et à ses représentants*, redatto coi patrioti italiani rifugiati); e il 14 dello stesso mese il Botta informava di essere stato a pranzo dal gen. Joubert e di avervi incontrato «Salicetti, i Buonaparte, Dessaix, Garrat, Marbot...»; *ibid.*, p. 304. Del savoiardo Dessaix, rappresentante del popolo al Consiglio dei Cinquecento nel 1799, abbiamo trovato due petizioni a favore degli Italiani e Piemontesi l'una, degli ex Savoiaardi l'altra: *Conseil des Cinq-Cents, Rapport fait par Dessaix, 27 thermidor an 7^e, sur une demande, faite par un message au Dir. ex., d'un fond de cent mille francs pour venir au secours des autorités constituées du Piémont et des habitants de l'Italie réfugiés en France*; e *Conseil des Cinq-Cents, Rapport fait par Dessaix sur les ci-devant Savoisiens pensionnés ou ayant droit à des pensions*, 28 germ. anno VII (ANP, AD XV, 50 e 53). Nel primo documento leggesi: «Les républicains les plus énergiques, ceux mêmes qui avoient fait les plus grands sacrifices en faveur de la liberté, n'ont ils pas été, par les proconsuls du Directoire français, menacés, poursuivis, incarcérés ou voués aux poignards des royalistes sous la dénonciation atroce d'anarchistes? Présentement le malheur de ce peuple est à son comble». Breve nota biografica del Dessaix in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 253.

¹²³ Cfr. la parte II del presente volume.

ricordi il veto posto dal lontano Comitato di «Salute pubblica» dell'anno II alle iniziative di annessione delle terre conquistate, che avrebbero creato serio intralcio alle operazioni francesi di requisizione) e poteva perciò non escludere – e forse anche simultaneamente determinare – la più sorda avversione all'indirizzo della nazione a cui le circostanze imponevano di riunirsi; ma ciò in ogni caso non escludeva che quella richiesta poco s'accordasse con un maturo sentimento unitario.

Per questa via ci pare anche di poter spiegare come la tarda opposizione al Direttorio pure tardi portasse i Piemontesi, che già si erano adoperati per l'annessione, alla tesi unitaria e come questa, in tali circostanze, non dovesse poi venir considerata molto più che come strumento pregiudiziale di indipendenza, necessario per ottenere quelle libertà «francesi» che in qualche modo si volevano raggiungere.

I Piemontesi parlano si può dire per la prima volta di unità dopo il fallimento dell'annessione, ora che in Francia si sono incontrati con gli altri esiliati e si sono convinti che per naturalizzare le libertà francesi in Italia occorre essere uniti. È ciò che scrive il Botta di quel tempo, in un passo che abbiamo richiamato a proposito dell'analogo ma più accentuato fenomeno cisalpino, sviluppatosi dal '96 al '98 nella società degli esiliati italiani a Milano, desiderosi di riacquistare tutt'insieme libertà alle loro terre. È il momento delle petizioni e degli indirizzi unitari che anche il Botta promuove, rammaricandosi certamente dei recenti discorsi spesi a pro del voto di annessione. Del resto pare che i Piemontesi siano entrati a far parte di una conversazione già da altri iniziata ed a cui devono riferirsi. «Volesse pure il Cielo che il nostro secolo vedesse nascere una Repubblica italiana accanto alla francese», scrive il Botta al Pico, dove quel «pure» appare come l'adesione a un progetto già da altri in precedenza formulato.

Anche queste più tarde istanze unitarie dei Piemontesi, come quelle più antiche dei Napoletani e dei Cisalpini, troveranno ora tutte insieme negli uomini della vecchia opposizione francese, negli *exagérés* di Parigi, i loro difensori e i loro banditori. E che l'attività dei «Raggi» confluisse ora nella società giacobina francese e che a quella si guardasse come a un naturale simbolico riferimento, può essere dimostrato dal fatto che i più significativi documenti dell'unitarismo italiano, tra cui *Le cri de l'Italie*, presentati dal rappresentante Briot al Consiglio dei Cinquecento, erano usciti dalla collaborazione del francese Forel (che teneva circolo agli Italiani a Grenoble, secondo la testimonianza del Bongioanni che ne frequentava l'abitazione) con Fantoni e Polfranceschi^{123/bis}.

^{123/bis} Ecco il passo dei *Mémoires* del Bongioanni riferentesi al sett. 1799: «Je ne dois pas omettre d'autres honnêtes gens que je connus à Grenoble. Je veux parler du citoyen *Forel* et de sa femme, tous les deux très complaisants, et lui avec les autres qualités homme d'esprit et écrivain éloquent. D'après les mémoires que

Alla stretta connessione fra il partito degli unitari e il gruppo degli *exagérés* parigini corrispondeva in campo conservatore quell'altra tra i propugnatori della «*unionne*», timorosi della vivacità politica e sociale degli unitari, e il partito moderato francese dei termidoriani e quindi poi degli amici di brumaio; così come s'è già visto per la Cisalpina, ove da una parte stavano gli oppositori rivoluzionari del Direttorio e dall'altra i suoi controrivoluzionari sostenitori.

L'informatore Hus parlando dell'indipendentista conte Cavalli, quale frequentatore nell'esilio degli anni VII e VIII a Parigi del club del *Manège*, e ponendolo in contrapposizione alla corrente dei moderati, a cui appartenevano secondo lui i «veri» amici della Francia che da siffatti luoghi si tenevano lontani, fornisce nuovi elementi per ricollegare tutto il movimento unitario o indipendentista italiano alle sinistre francesi di ispirazione giacobina. «Comme la plus grande marque d'attachement et de respect, – scriverà l'Hus al governo di Parigi, – que l'on puisse donner à ceux qui gouvernent, c'est de leur dire la vérité, je m'en vais prouver que le *parti italien* se lie au parti *exagéré*, comme le *parti français* se lie par essence au *parti modéré*»¹²⁴. E ne fa seguire la dimostrazione.

11. – Il problema dell'opposizione armata

Che poi la Società dei «Raggi» o degli unitari limitasse la sua avversione al solo Direttorio esecutivo, che imperversava contro i giacobini e le libertà italiane, e non l'estendesse alle armi francesi, di cui in fondo non s'augurava la sconfitta nel conflitto con gli Austro-Russi, pare possa ancora una volta essere dimostrato dal carteggio inedito dell'Amministrazione generale del Piemonte con le autorità francesi di occupazione, nella tarda primavera del 1799, per il reclutamento di uomini, il rifornimento dei presidi francesi e l'organizzazione della resistenza nelle campagne all'invasione dei coalizzati¹²⁵. È da notare in particolare che il più

Fantoni et *Polfranceschi* lui fournirent, il dressa ces écrits qui firent tant d'éclat dans le temps et tant de bruit en France; dont le principal est celui qui a pour titre *Le cri de l'Italie*, dans lequel tout le machiavellisme directorial est dévoilé avec une franchise vraiment républicaine. Forel faisait pension aux *Italiens* et sa coterie était composée des plus distingués d'entre eux». Cfr. la parte VI del presente volume, p. 525. Non dunque soltanto *Le cri de l'Italie* (stampato a Grenoble da David Cadet, il 23 mess. anno VII) sarebbe stato redatto dal Forel con i consigli del Fantoni (il francese vi appare firmatario con il titolo di *capitaine, commissaire du Pouvoir exécutif près le Conseil de Guerre*, cfr. il documento pubblicato da B. PERONI in «Riv. Stor. Ital.», 1952, f. I, p. 45), ma anche altri scritti che fecero epoca sarebbero stati da lui preparati in collaborazione con i patrioti italiani; tra i quali vi è da pensare all'*Adresse au peuple français...* (cfr. la nota n. 122), per via del periodo in cui appare e del luogo di edizione: Grenoble, stamp. J. Allier, cout. de Chanluc, 14 term. anno VII.

¹²⁴ ANP, F 7, 8471 A, A Hus, «Doctrines secrètes des deux partis français et italien du ci-devant Piemont, s. d. Cfr. p. 325.

¹²⁵ ANP, K. 1331, I, registro delle lettere dell'Amministrazione generale del Piemonte scritte dalla sua residenza in Piemonte.

frequente firmatario di quelle lettere era lo stesso Pico, segretario generale dell'Amministrazione piemontese, che le informazioni di polizia avevano individuato tra i principali esponenti del Comitato antifrancese di resistenza; e che le operazioni militari di appoggio, di cui si parla, essendo del maggio 1799 e perciò precedenti il colpo di stato del 30 pratile (che adeguò il Direttorio all'opposizione giacobina), cadevano nel momento più critico per il governo di Parigi e per le armi francesi, tagliate a pezzi dal Suvarov, quando le migliori possibilità di successo venivano invece offerte ad una controrivoluzione armata. A parte la considerazione di una sempre possibile politica di prudente equilibrio del «giacobinismo piemontese» tra i due eventuali occupanti¹²⁶, ci pare di dover escludere una aperta connivenza dei dirigenti repubblicani piemontesi con le operazioni dei nemici della Francia. Quanto meno una distinzione si impone, in merito ai moti anti-francesi del gennaio-febbraio in Piemonte (di cui già ci siamo occupati), tra la possibile coloritura repubblicana di taluni di essi, che esplodevano quasi incontrollati nelle campagne, e la partecipazione consapevole dei circoli politici governativi in armonia con gli scopi degli unitari. Su quei moti essi potevano avere anche esercitato una influenza indiretta, ma l'azione loro direttiva o il loro diretto coinvolgimento nell'insurrezione armata è ancora tutto da provare. Certamente occorre a questo punto fare i conti con i giacobini liguri se, come scrive il «Repubblicano piemontese» del 12 ventoso anno VII (2 marzo 1799), le coccarde con le effigi dei sanculotti provenivano appunto dalla Liguria e se l'unitario Fantoni – come provano le lettere citate – teneva intensi rapporti con i giacobini di questa terra. Attraverso questi ultimi egli aveva probabilmente esercitato quella sollecitazione unitaria che li aveva spinti a intervenire nei moti del basso Piemonte, nei primi mesi del '99, contro la preparazione dell'annessione, a cui si erano invece dedicati i ministri piemontesi. Basterebbe in proposito ricordare quanto già era stato scritto il 23 termidoro anno VI (10 agosto 1798) dal Commis-

¹²⁶ I Piemontesi erano più di altri portati, per tradizione politico-diplomatica e forse per minor attaccamento all'idea unitaria, a progettare una politica di equilibrio tra Francia e Austria. Alcuni documenti abbastanza attendibili inducono a questa ipotesi (cfr. AEP, *Correspondances politiques, Turin 1799*, lettere di Giraud, e cfr. la parte II del presente volume, p. 65). Il distacco dalle sorti della Francia era infatti più sensibile in chi meno era mosso – come si vedrà – dall'esigenza di collaborare con l'*Armée* per realizzare il sogno dell'unificazione. Chi si appagava dell'autonomismo regionale era poi meno incline a sacrificare alle altrui fortune la propria vita ed i propri beni e a tentare ancora una volta per esse l'avventura militare (cfr. più avanti le dichiarazioni del Bongioanni). Il comportamento bellicoso dei Cisalpini, messo a confronto col minor slancio dei Piemontesi a seguir Joubert e Championnet nella riscossa (si raffronti il pacato ragionar dei Bongioanni, Cavalli, Botta, con l'ardore del toscano Fantoni che nella Cisalpina si era formato politicamente) pare possa trovare in queste considerazioni la sua spiegazione. Interessante al riguardo il diario del Lancetti, intorno a cui così scrive LEMMI, *Storia*, p. 435: «Pronto ormai a pacificarsi con gli Austriaci se riuscissero vincitori, pronto anche a proclamarsi martire della libertà, se la fortuna avesse finalmente arriso alla Francia. Quanti pensavano come lui! La pretesa di ottenere prima garanzie di libertà e d'indipendenza nascondeva nei Piemontesi l'umana avversione alla milizia».

sario Faipoult al Talleyrand: «Ces les troubles du Piémont et la levée de bouclier des braves et énergiques liguriens contre le roi sarde ne sont que l'effet des chaudes espérances que les révolutionnaires ont dû concevoir...»¹²⁷.

Contrariamente alle affermazioni dei generali francesi che vedevano nel «comitato di resistenza» piemontese il motore primo di quelle cruenti agitazioni, scaturite soprattutto dall'intolleranza popolare, attendibile parrebbe l'ipotesi dell'iniziativa ligure, sollecitata dai Raggi attraverso l'opera dell'attivissimo Fantoni, e finalizzata forse anche a una politica di unificazione ligure-piemontese, minacciata dal progetto annessionistico del governo piemontese.

Anche la collusione dei piemontesi con l'Austria dovrebbe ridursi all'ipotesi di contatti informativi e non ancora di progetti per un'azione militare comune. E ove questa anche si manifestò sulla scena italiana, essa ebbe tutto il carattere dell'eccezionalità. Se invero il generale Lahoz in determinate circostanze passò al nemico e combatté contro i francesi, lo stesso non fecero il Teullié e il Pino, che militavano con lui nella Legione italica ed erano pure essi – secondo il Botta – membri dei «Raggi». Tale Società di unitari, per quanto staccata dalle fortune della nazione francese, non pare potesse mai giungere a preferire deliberatamente l'Austria alla Francia.

Le gravi accuse che si leggono nelle informazioni di polizia al Direttorio o nelle denunce del Bossi e del Giraud al ministro degli Esteri di Francia contro colleghi di governo e amici¹²⁸ quali emissari dell'Austria, devono essere viste nel clima avvelenato dei sospetti e delle delazioni di cui parla il citato anonimo memoriale al Direttorio del 25 giugno 1799¹²⁹, e ricondotte ad una dimensione più accettabile. Anche con le operazioni in corso a pro dell'annessione, considerata come il male minore in tante sciagure, i governanti del Piemonte potevano avversare gli occupanti, sparlare del Direttorio e perfino cospirare contro la sua attuale composizione, ma più difficilmente organizzare insurrezioni di popolo contro i Francesi, quando quel popolo stesso andava predisponendo – sia pure per calcolata opportunità – in pubblici comizi al plebiscito di «*ricusare*».

Dopo il 30 pratile (18 giugno 1799) con il Direttorio rinnovato in senso giacobino, la sollecitazione a scendere in campo a fianco dei Francesi fu al contrario atteggiamento comune agli unitari. Le relazioni personali di costoro con i generali Joubert e Championnet, incaricati della riconquista dell'Italia, pareva riportasse gli animi alle fiduciose speranze di tre anni prima. Il Fantoni a Grenoble nel 1799 faceva pressione sugli amici italiani perché come lui accompagnassero il generale Championnet nel ritorno vittorioso¹³⁰, e uguale

¹²⁷ Cfr. Appendice, p. 203.

¹²⁸ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 65 ss.

¹²⁹ «De notre position...» in SOLMI, p. 182.

¹³⁰ «On se promettait des victoires plus éclatantes encore du côté de Cōni et de Mondovì, où Cham-

doveva essere il comportamento degli altri influenti membri dei «Raggi», anche se non tutti i repubblicani la pensavano allo stesso modo. Il Bongioanni, per esempio, che ci parla di quegli inviti, espresse più volte il suo rifiuto e, in séguito alle insistenze del Salvador e del Jay^{130/bis}, che giunsero a definire una viltà il non volere cooperare alla liberazione del proprio paese, manifestò a pieno il suo pensiero:

Me voyant poussé à bout, je déclarai tout ouvertement que, puisque les Français m'avaient ravi ma patrie, mon repos et ma fortune, je ne voulais pas, pour comble de ressources, livrer ma réputation à leur brigandage: que malgré toutes les illusions j'étais profondément persuadé que les Français n'allaient commettre que des ravages, auxquels je ne voulais nullement partager, puisque on n'aurait pas manqué d'en rejeter tout le crime sur les patriotes qui auraient été assez insensés pour se mêler à leurs exploits¹³¹.

12. – Unitarismo ed autonomismo nei piemontesi

Il Bongioanni era piemontese e non insensibile alle aspirazioni autonomistiche del suo gruppo. Già si era opposto all'annessione del Piemonte alla Francia, sostenuto o sollecitato in questo dal Fantoni, venuto appositamente a Torino. Ma i moventi dei due erano stati allora diversi: accentuatamente subalpino l'uno, cisalpino-unitario l'altro. Ed ora, mentre il primo si distingueva soprattutto per la riluttanza a credere in una salvezza che potesse ancora venire dalla Francia, anche a Direttorio rinnovato, il secondo tornava di nuovo a puntare sul ritorno vittorioso dei Francesi, per l'espansione italiana della Cisalpina.

Proprio questo secondo aspetto doveva aver urtato i Piemontesi – e il Bongioanni per primo – e raffrenato le possibili aspirazioni unitarie. Fin dal 21 frimaio (13 dicembre 1798), Amelot, commissario civile presso l'Armata d'Italia, aveva scritto al Direttorio: «Le peuple piémontais redoute sa réunion avec les Cisalpins: il n'y a aucune conformité dans leur caractère»¹³². Ed il 29 dello stesso mese Talleyrand aveva invitato Eymar a rassicurare i Piemontesi, turbati da questa voce, «que le Piémont ne sera jamais une partie intégrante de la Cisalpine...»¹³³. Ed ancora: «I Cisalpini guidati

pionnet se proposait l'établir son quartier général. Fantoni qui était décidé de le suivre me pressait dans tous les sens pour que je fusse de la partie». (FELICE BONGIOANNI, *Mémoires d'un jacobin...*). Circa il diffuso analogo comportamento degli altri unitari giova citare la petizione a Talleyrand con firme di rifugiati cisalpini che chiedevano di essere inviati a combattere in Italia (AEP, *Correspondance politique*, vv. 57-58, c. 352).

^{130/bis} Louis Jay, presso cui Felice Bongioanni era ospite a Grenoble, fu professore di disegno di Stendhal alla Scuola Centrale di Grenoble; e di lui Stendhal parla lungamente nella sua *Vie d'Henri Brulard*, Paris, Champion, 1913.

¹³¹ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 736.

¹³² ANP, AF III, 71, 290, pl. 5.

¹³³ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1798, v. 277, c. 626.

dal Fantoni, – scriveva il Rossignoli da Grenoble, – tentano ogni mezzo per deprimerci»¹³⁴.

Le scarse simpatie che l'«impolitico e fanatico Fantoni [...] l'arcipatriottissimo Fantoni», come lo definiva il Pico, riscuoteva dai Piemontesi, riflettevano ovviamente tutti questi aspetti negativi del problema unitario, ingenerando in quel campo difficoltà e dissensi. Ricordiamo ciò che il Serbelloni aveva scritto al Visconti il 23 ventoso anno VII: «On fait ici de grandes promesses [...] on parle enfin d'une seule république italienne [...] les Piémontais cherchent à contrarier une si belle idée, mais j'espère qu'ils ne réussiront pas»¹³⁵.

Che è dunque questo anti-unitarismo dei Piemontesi che pure non aveva loro impedito di accostarsi ai «Raggi»? Il miraggio delle libertà repubblicane, che taluni avevano forse sperato di ottenere coll'annessione, li aveva poi indotti a costituirsi in comitato segreto di resistenza e a collegarsi con gli altri unitari. Fantoni, svolgendo in Piemonte questo collegamento, aveva trovato in Bongioanni e in Riccati¹³⁶ i più fieri oppositori dell'annessione e perciò i futuri suoi corrispondenti più fidati. Ma l'invasenza cisalpina stancò i Piemontesi, e il Bongioanni nelle sue memorie taccia di venditor di fumo il Fantoni, di cui si era rifiutato a un certo punto di seguire gli intrighi, anche se continuò a riceverne l'amichevole corrispondenza. Del resto neppure il Bongioanni aveva portato un interesse definitivo al problema unitario, che non fosse soprattutto problema di libertà e di indipendenza del Piemonte; dei cui aspetti non si intrattenne però a parlare, – con gran dispetto per lo storico, – né in occasione dell'incontro a nome di Fantoni con Amar, né nella consuetudine di vita con gli altri esiliati, tra cui il gruppo interessantissimo degli amici e corrispondenti del toscano.

Più che di anti-unitarismo dunque – giacché ora nella primavera ed estate del 1799 anche dai piemontesi era ricercata l'unione degli sforzi – si deve parlare di unitarismo d'occasione dei giacobini piemontesi, passati attraverso

¹³⁴ Rossignoli e Pico a Botta e Robert a Parigi, 26 messidoro anno VII (14 luglio 1799); cfr. Sforza, *Amministrazione generale*, p. 316.

¹³⁵ AEP, *Mémoires et documents*, Italie XV, 10; cfr. Dufourcq, p. 559.

¹³⁶ Pietro Riccati si era mostrato avverso agli squittini per la riunione del Piemonte alla Francia ed aveva in tal senso inviato una lettera aperta al «Repubblicano Piemontese», giornale di Modesto Paroletti, che la pubblicò il 2 ventoso anno VII. Ancora sul tema dell'autonomia il Riccati aveva pubblicato *Riflessioni sopra alcune conseguenze che risulterebbero dalla riunione del Piemonte alla Repubblica francese* e una lettera aperta *All'estensore del giornale intitolato «La verità vendicata»*, in suppl. al n. 9, 13 germ. anno VII (2 aprile 1799), nella stamperia Denasio. La sua amicizia con il Bongioanni e il Fantoni trova particolare spiegazione in questa comune avversione all'invasenza direttoriale. È con il Riccati che il Bongioanni si reca a visitare nella cittadella il prigioniero Fantoni, che già però era stato avviato a Grenoble; ed al Riccati il Fantoni invierà i suoi saluti scrivendo al Bongioanni. Il fratello maggiore di Pietro Riccati aveva formulato nell'*Adunanza Patriottica* gli articoli di istituzione della *Legione Sacra*, richiesta dai patrioti torinesi per opporsi all'imminente invasione austro-russa.

varie esperienze in pochissimi mesi e oscillanti sempre tra le istanze indipendentistiche (quali saranno ancora quelle rimproverate, alla prima Commissione di governo dopo Marengo, dai fanatici filo-francesi di varia levatura e posizione, quali Giov. Antonio Ranza, Carlo Bossi, il colonnello delle truppe valdesi Maranda (o Maraunda), l'informatore di polizia Augusto Hus e l'ex scolio Gaspere Morardo¹³⁷) e la necessità di non abbandonare gli amici unitari e la rete cospirativa dei «*Ragazzi*», come dimostrano le lettere del Fantoni, che continueranno a pervenire, anche negli anni successivi, al poco entusiasta Bongioanni, o come indicano le ricordate accuse di affiliazione agli Italici, formulate dal Jourdan a carico dei membri del governo e di altri uomini della seconda repubblica piemontese.

Del resto lo stesso unitarismo cisalpino non tanto scaturisce e si alimenta da una tradizione di pensiero unitario, quanto dall'esigenza di difendere le nuove libertà repubblicane. Se infatti l'unitarismo si rinsalda presto nei «*Ragazzi*», questi hanno origine – secondo il Botta – dalla difesa della Costituzione cisalpina minacciata dalle manovre del Trouvé e del Rivaud (al più hanno – come abbiamo visto – un precedente organizzativo nella lega segreta suscitata dal Jullien). Così le proteste del Lahoz a Parigi sono il primo gran documento dell'opposizione repubblicana italiana al Direttorio, mostratosi avverso alle libertà cisalpine, già costituzionalmente configurate. È dunque dalla difesa delle libertà costituzionali, e cioè dagli sviluppi delle esperienze politiche introdotte dalla Francia, che prende consistenza l'unitarismo in Italia.

Questo *costituzionalismo* di derivazione è poi tutto ciò che sopravviverà alla sconfitta repubblicana come al crollo degli istituti napoleonici sotto la Restaurazione. Così il patriota unitario Francesco Gambini, già distintosi per il suo «*anarchismo esagerato*»¹³⁸ – e che l'Hus aveva definito tanto naturalmente avverso ai Francesi quanto era stato versato il La Fontaine nello scrivere le sue favole – redigerà sotto la Restaurazione un progetto di costituzione (tuttora inedito¹³⁹), ove dell'apporto rivoluzionario non ritroviamo né l'istanza unitaria, né la fede repubblicana, né l'ispirazione sociale. Il progetto, che presen-

¹³⁷ Sono da ricordare in particolare gli opuscoli del Maranda, colonnello delle truppe valdesi (*Tableau du Piémont sous le régime des rois, Au citoyen Joseph Cavalli*, s.l., s.d.) e taluni scritti del Morardo, che polemizzano contro l'atteggiamento autonomistico di una parte dei membri della commissione di governo piemontese dopo Marengo.

¹³⁸ A. Hus, «*Tableau des Piémontais*», Parigi 6 frimaio anno XIII; ANP, F 7, 6359, dr. 7388. Dell'avv. Gambini, nato a Baldichieri d'Asti nel 1759 e morto a Monale d'Asti nel 1835 parla diffusamente anche il DE ROLANDIS citando il Brofferio. Il Gambini, autore di opere di diritto e di economia, fu segretario del Gov. provv. del Piemonte nel 1799 e, dopo Marengo membro della Consulta, in cui si mostrò uno dei più accaniti oppositori del provvedimento di annessione alla Francia e assertore di unitarismo italico.

¹³⁹ Del manoscritto di F. Gambini, *Del Piemonte e delle sue leggi*, tratta PASSERIN D'ENTRÈVES (pp. 134-136). Il mss. è conservato in due esemplari: l'uno all'Accademia delle Scienze di Torino e l'altro in AST, Corte, *Materie politiche per rapporto all'interno in genere*, m. 10, n. 6.

ta ormai aspetti antitetici all'esperienza democratica degli *anarchistes* (come nel suo previsto ristabilimento di una classe nobile illuminata, mediatrice e consigliera della Corona), si ispira a un moderato costituzionalismo di transizione, a carattere misto, ove sono elementi ancora del riformismo illuminato, temperati dai recenti progressi del governo rappresentativo. E solo più costituzionalistici saranno i moti del '21, nella cui attesa il Gambini operava.

Quali dunque erano in questo campo le differenze dagli *exagérés* di Parigi?

La difesa della Costituzione cisalpina si svolgeva nei limiti tracciati dalla Costituzione dell'anno III, sia pure con una chiara richiesta di adeguamento alle condizioni dell'Italia; laddove contro la stessa Costituzione si erano levati gli *exagérés* di Parigi, invocando quella rivoluzionaria del '93.

13. – Idee sociali degli «*anarchistes*» italiani

Non dunque va ricercata – sul terreno sociale – una fondamentale concordanza di intenti fra *exagérés* francesi e *anarchistes* italiani, che pure abbiamo visto operare insieme. Il terreno comune era la difesa delle libertà politiche e l'opposizione al Direttorio che aveva «*abolito*» (colpo del 22 floreale a. VI, 11 maggio 1798) i giacobini in Francia e spogliato l'Italia.

Una rassegna panoramica della documentazione del pensiero democratico offre a sufficienza le prove di questa disparità di interessi. Anzitutto in Italia erano mancate le condizioni ambientali particolari per suscitare un vero problema sociale, poiché erano mancate le sollecitazioni rivoluzionarie dei *sansculottes* e la coscienza babuvista del quarto stato. Un documento di polizia dell'anno XIII mostra a sufficienza in quali condizioni si trovassero le masse lavoratrici delle città del Piemonte, ove l'estrema miseria e lo stato di isolamento toglievano loro la coscienza della propria stessa forza.

Quant à la classe ouvrière, – diceva dunque una nota della polizia del Dipartimento del Po, – elle n'a aucun caractère politique; elle a été comme partout ailleurs, plutôt instrument qu'agent actif dans les événements qui se sont succédés. L'expulsion de la Cour et l'anéantissement presque absolu du commerce ont beaucoup diminué les ressources qui autrefois étoient offertes aux ouvriers de la capitale et il faut attribuer à ces deux causes l'excès de la misère que l'on a lieu de remarquer dans cette ville; à mesure que le commerce et l'industrie renaîtront, la misère de ces infortunés diminuera, mais en attendant l'humanité et la politique commandent au gouvernement de faire distribuer les secours extraordinaires aux indigens de Turin¹⁴⁰.

I patrioti italiani videro poi sempre nella classe dei contadini e nella plebe le più pericolose possibilità di mobilitazione a favore del clero e dei nobili.

¹⁴⁰ ANP, AF IV, 1717, «*Département du P^o*», a. XIII.

Il popolo delle campagne piemontesi, come la plebe di Napoli, rappresentò il pericolo più forte per l'incolumità dei repubblicani dispersi sulle vie della fuga, nelle avverse vicende della guerra. V'era dunque una ragione di più, per i limitati settori della borghesia illuminata che aveva raccolto i motivi della Rivoluzione, di non far proprie o almeno attuali le ragioni di un rinnovamento politico che portasse al potere il quarto stato, che da se stesso si escludeva sino a militare nella parte avversa. Se a Parigi le condizioni ambientali avevano permesso la formazione dei grandi rivoluzionari, usciti dai *clubs* estremisti e dalle congiure, in Italia il ricordo si rifaceva ancora in gran parte agli insegnamenti di una cultura settecentesca, fondata sugli strumenti della dominazione assoluta e paternalista.

Tralasciamo per un istante gli esponenti locali di una risorgenza intellettuale sensibile alla elaborazione settecentesca, gli esponenti «filopatridi» piemontesi come i frequentatori dei circoli liberali milanesi, e appuntiamoci sui democratici, sugli *anarchistes*, sugli uomini nuovi che abbiamo trovato in stretti rapporti con gli ex membri del comitato rivoluzionario di Babeuf, sui presunti membri dei «Raggi» infine. Il vercellese Ranza, fondatore a Genova dell'«Amico del Popolo», propugna nel 1796, prima ancora che il Piemonte abbia conosciuto i metodi dell'occupazione francese e si sia ripiegato deluso sulle nostalgie per il vecchio regime, un fruttuoso compromesso con il re sardo, se questi avesse accettato di essere *costituzionale*. Le sue parole van prese con riserva, tanto si accosta il suo pensiero alle intenzioni meno repubblicane del Direttorio (la conservazione del re sardo avversata dal Buonarroti), ma insieme tale è in lui la passione filo-francese, tanta l'impulsiva ingenuità del «novatore» e l'assenza di avveduti e misurati accorgimenti, che val la pena di citare le sue parole come l'espressione forse sincera di un passeggero atteggiamento:

Credete a me, sinché siete in tempo, – scrive al ministro Graneri a Torino, – Vittorio dopo essersi coalizzato coi birbanti coronati contro la Francia, deve ora coalizzarsi coi bravi patrioti costituzionalmente, ma in buona fede, in favore della medesima; e allora avrà con la Francia una sicura alleanza [...] Non pensate che io esageri promettendovi nel proclama di Pavia un appoggio di *cinquantamila* patrioti. Questi per altro io vi assicuro che saranno anche l'appoggio di *Vittorio re costituzionale*; e che sapranno riparare prontamente i mali immensi di una guerra di puro suo capriccio...¹⁴¹

Il risentimento, di cui diedero segno i giornali repubblicani di Milano nel riportare convinti questo indirizzo del Ranza, è un'altra prova della autenticità del suo scritto¹⁴².

¹⁴¹ BRT, *Collezione Baudi di Vesme*, cart. I°, ms. non catalogato «A. Ranza al min. conte Graneri a Torino», il 16 agosto 1796.

¹⁴² «Aggiungeremo che i giornali repubblicani di Milano nel ripubblicare un tale scritto del Ranza, rimproveravano l'Autore perché mostrasse credere alla buona fede di un re, e del re sardo e che un re costituzionale

Ed è il Ranza ancora che divulga l'opuscolo dell'abate Melchiorre Cesarotti padovano, *Istruzione di un cittadino ai suoi fratelli meno istruiti*, curandone un'edizione milanese che va esaurita, e un'altra piemontese, autorizzato e incoraggiato dallo stesso governo provvisorio, in cui erano Botta, Cerise, Pellisseri, Rossignoli, Cavalli e gli altri amici degli estremisti di Parigi¹⁴³. Che diceva l'opuscolo assegnato alle scuole? di voler «togliere radicalmente tutti gli equivoci e le male intelligenze che potessero serpeggiare nei meno istruiti sulle voci Democrazia, Libertà, Eguaglianza e simili», di essere cioè l'interpretazione autorizzata della Rivoluzione di Francia. Ed a proposito dell'eguaglianza, come si esprimeva?

... sento taluno che dice: [...] La vera Uguaglianza non dovrebbe ella incominciare da un più giusto ripartimento delle sostanze? No fratelli, – rispondeva il Cesarotti, – questa è un'illusione funesta. Una tal Uguaglianza sarebbe impossibile, e quel ch'è peggio, fatale a voi stessi ed alla Società [...] E la cosa sarebbe poi giusta? Le ricchezze di molti, che sono a taluno oggetto di invidia, sono o frutti della loro industria personale, o premi di antiche benemeritenze de' lor maggiori, o beni ereditati dalle parentele, o acquisti fatti legalmente sotto l'ombra e la protezione delle leggi [...] D'altro canto chi cercasse le cause della miseria di molti, troverebbe forse che più d'uno non può incolpare de' suoi mali altro che se stesso.

Ed aggiungeva:

cessasse di essere un tiranno» (dalla *Storia d'Italia dal 1796*, manoscritto inedito di CARLO BAUDI DI VESME, 2 voll., Torino 1856, libro IV, p. 150, conservato presso archivio privato Baudi di Vesme; ne debbo la consultazione alla gentilezza del prof. Carlo Baudi di Vesme e del prof. Dino Gribaudi). Cfr. «Il termometro politico della Lombardia» del 29 term. anno IV (16 agosto 1796).

¹⁴³ CESAROTTI, *Istruzione*, pp. 29 ss. Ecco qui di seguito parte del testo dell'annesso decreto ministeriale di approvazione: «Il Governo provvisorio piemontese avendo riconosciuta l'utilità dell'opuscolo di Melchiorre Cesarotti intitolato *Istruzione di un cittadino*, ecc. e segnatamente la ristampa del medesimo procurata dal cittadino Gio. Antonio Ranza coll'aggiunta dei *Diritti e Doveri dell'Uomo e del Cittadino* [...] decreta: Primo. Il detto opuscolo colla riferita aggiunta sarà adoperato in tutte le scuole del Piemonte dalla quarta classe fino alla Filosofia inclusivamente, Secondo. Per dare senza carico l'Erario Nazionale un qualche compenso ai tanti sacrifici fatti dal citt. Ranza per la libertà del Piemonte, il detto opuscolo coll'aggiunta sarà considerato proprietà del medesimo Ranza. Torino, dal Palazzo Nazionale gli 8 piovoso anno XII rep. (27 gen. 1799), firmato Baudisson presidente e Pellisseri sotto-segretario. A meglio precisare poi la fisionomia temperata, politica e culturale, del Cesarotti valga la lettera da lui scritta da Noventa, l'11 agosto 1790, a tal Costantino Zacco, e reperita presso il British Museum di Londra: «Veramente le nuove di Francia non mi sono mai tanto care quanto avrei bramato. Dio mi guardi dal far l'apologia degli orrori parigini come il dolce Caveiras la fece del S. Bartolomeo [...]. La mia filosofia non è che quella di Necker e questa è ugualmente nemica della sedizione e della tirannide e aborrisce la violenza di qualunque specie. Tocca a voi rispondere a le accuse contro il secolo filosofico, a voi dico, begli spiriti libertini, che trattate da pregiudizi tutti quei principi che sono l'unica base della morale e della politica». (BML, ms n. 22.899 - «Original Correspondance of Abate Melchiorre Cesarotti, 5 January 1761 to 15 April 1808», lett. n. 135); e ancora, allo stesso destinatario (lett. n. 136), parlando dei moderni filosofi e a difesa della religione: «Il mio abominio anzi orrore per questi Masanielli ragionatori non può giungere più oltre...».

Ma si faccia questo beato ripartimento [delle ricchezze]. Che ne avverrà? Ecco sfigurato il mondo, ecco sciolto il nodo che lega fra loro i corpi sociali: e non vi resterà altra Uguaglianza che quella della miseria. Chi vorrà più prestarsi agli altrui servigi? Chi sudar sui solchi? Chi occuparsi nell'arti più laboriose quando crede di poter vivere agiatamente nell'ozio?

E così concludeva:

All'incontro è appunto questa inuguaglianza di fortune che mette in movimento tutti gli spiriti, che aguzza l'ingegno, che fa raddoppiare gli sforzi per migliorare il suo stato: da questa inuguaglianza nasce il commercio scambievole di servigi e di mercedi, di fatiche e di compensi, di benemerienze e di premi; per questa fioriscono le arti e gli studi; e la vita abbonda di piacevolezze e di comodi. Lungi dunque da ognuno di voi, se mai l'avesse, sì vana idea, vi basti che un saggio Governo apra l'adito a ciascuno per migliorar la sua sorte; che la gabella non divorì il frutto dei sudori del povero; che vi sia una proporzione tra i prezzi e i prodotti; che l'ultima classe non abbia a morir di stento per vivere; che ogni operaio trovi occupazione e profitto; e che la povertà non sia d'ostacolo all'esercizio delle arti.

Questo il libro di testo per le scuole, il catechismo repubblicano che il Governo provvisorio del Piemonte aveva destinato alla formazione politica dei giovani. E neppure poteva ritenersi uno scritto propagandistico imposto dalle forze di occupazione, ma l'opera di un repubblicano italiano, prescelta e divulgata da uno dei più accesi di questi – che per di più ne aveva accettata l'edizione, a compenso economico delle sue patriottiche fatiche – e solennemente adottata dagli stessi uomini di quel Governo provvisorio, che proprio allora, secondo le informazioni del Grouchy al Direttorio, «travaillait dans la république». Lo stesso firmatario del decreto di adozione era, col repubblicano e già perseguitato abate Baudisson, quel Maurizio Pellisseri, figura eminente nel gruppo nizzardo degli esiliati, che nel 1796 aveva corrisposto da Nizza con Buonarroti e Cerise a Parigi, lo stesso probabile autore del progetto di Costituzione piemontese, presentato al Bonaparte, che aveva rivelato coscienza moderata o prudenze gradualistiche, comunque non esigenze rivoluzionarie, capaci di sommuovere l'ordine sociale¹⁴⁴.

Ci pare perciò che l'operetta del Cesarotti costituisca una delle più valide indicazioni delle opinioni politiche della classe «novatrice», lontana dalla problematica socialmente rivoluzionaria degli amici di Parigi.

E non è senza significato per noi ritrovare su «L'Anno Patriotico» (vol. IV) del cittadino Ranza, stampato a Torino nel 1800, un brano della *Milizia* dell'Alfieri, che suona così:

Una volta per tutte mi spiego che io nel dir *Popolo* non intendo mai altro che quella massa di cittadini, e contadini, più o meno agiati, che posseggono propri lor fondi, o arte, e che hanno moglie e figli e parenti: non mai quella più numerosa forse, ma tanto meno apprezzabile classe di nulla tenenti della infima plebe. Costoro, essendo avvezzi di vivere alla giornata e ogni qualunque governo essendo loro indifferente, poiché non hanno che perdere, ed essendo, massimamente

¹⁴⁴ Cfr. SAITTA, *Struttura sociale*; cfr. la parte II del presente volume, p. 69.

nelle città, corrottissimi e scostumati, ogni qualunque governo, persino la schietta Democrazia, non dee né può usar loro altro rispetto che di non lasciarli mai mancare né di pane, né di giustizia, né di paura. Che ogni qual volta l'una di queste tre cose lor manchi, ogni buon ordine di società può essere in un istante da costoro sovvertito ed anche pienamente distrutto.

L'intangibilità del principio di proprietà è opinione comune alla maggior parte dei repubblicani unitari, partecipi dell'azione dei «Raggi» e dell'opposizione al Direttorio francese. Matteo Galdi, segretario del Villetard e autore di *Necessità di stabilire una repubblica in Italia*¹⁴⁵, accusa il Lacretelle di moderatismo, ma poi afferma che «al pari di quello della vita, il diritto di proprietà è inalienabile», per cui se la durata delle costituzioni democratiche «dipende in gran parte dal massimo livello possibile delle fortune dei cittadini [...] è impossibile di giungere a questo fine per mezzi violenti e di leggi agrarie», così che l'abolizione dei fidecommessi deve essere ottenuta solo attraverso «la persuasione del Popolo e la minima violenza verso i ricchi»¹⁴⁶.

E che dire del novarese Pietro Custodi, secondo il Melzi «centro» e «capo» delle fazioni cisalpine, e segnalato dai rapporti di polizia¹⁴⁷ come uno dei dirigenti delle Società dei Centri¹⁴⁸? Su quello stesso principio, egli così si esprime:

È pertanto provato colla ragione e cogli esempi che uno stato libero, governato dal Popolo per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, è il più sicuro conservatore del diritto di proprietà; che questa forma di governo è costantemente opposta a quella dispotica uguaglianza che gli si rimprovera; e che invece questa odiosa livellazione è un inseparabile attributo del governo monarchico, e di tutte le altre forme di autorità permanenti¹⁴⁹.

Non diversamente il Compagnoni intende l'idea di «uguaglianza».

Oh vocabolo sacro! – esclama. – Sulla bocca del filosofo tu esprimi una grande verità, una verità consolante. Ma su quella del furfante tu non sei che una bestemmia... Egli confonde i tuoi veri tratti, e dove di tua natura fissi i rapporti eterni de' diritti imprescrittibili dell'uomo, costui pone in campo le accidentali combinazioni della fortuna, variabili essenzialmente di loro carattere, non potendo con equabile proporzione ripartirsi fra tutti gli uomini, e le assume poi malignamente, a prova della fallacia che vorrebbe persuadere...¹⁵⁰.

Anche il «Terminometro politico», il giornale di Salvador, di Galdi, di Abamonti e di Salfi, cioè della più accesa opposizione democratica di Milano,

¹⁴⁵ GALDI.

¹⁴⁶ GALDI, *Dell'abolizione*, pp. 28-30.

¹⁴⁷ Cfr. SORIGA, *Società segrete*, pp. 141-142.

¹⁴⁸ Dopo il 1802 erede della Società dei «Raggi».

¹⁴⁹ CUSTODI, *Della sovranità*, p. 30; opera scritta originariamente in inglese nell'anno 1796, Milano anno I della Rep. cis. [1796]. Si tratta di una libera volgarizzazione, preceduta da un «avvertimento del traduttore», firmato «P. C.», da cui appare la sua adesione ai principi del testo «puri e robustamente pronunziati», nonché l'intento di divulgarli «a formare le nuove idee del Popolo al nuovo suo stato».

¹⁵⁰ «Monitore Cisalpino», 52 (termidoro a. VI) p. 208.

esprime giudizi sulle ricchezze, sulla proprietà, sull'eguaglianza, quali i seguenti:

Noi non facciamo ai ricchi un delitto della loro ricchezza, ma solamente di averne abusato sinora, e di non volerne usare nei presenti bisogni a vantaggio del Pubblico (*Memoria sulla contribuzione lombarda*, 21 messidoro, anno IV);

Si può concludere dal sin qui detto, che i diritti che gli uomini portano nella società si riferiscono a questi tre: *Libertà, Uguaglianza, Proprietà*; dal che ne segue che il fine delle leggi conservatrici dev'essere di garantir loro la *sicurezza* (*Dei diritti degli uomini*, 24 messidoro);

Si mette per principio nella formazione di una società, che tutti gli uomini che vi entrano sono uguali. Non si vuol dire per questo che sono uguali di statura, di forza, di talenti, d'industria, di ricchezze, lo che sarebbe un assurdo; ma che sono uguali in libertà (*Dell'uguaglianza*, 28 messidoro);

Una eccessiva ineguaglianza di fortune è adunque pericolosa nelle repubbliche. Il Popolo allora langue per povertà, e qualcuno soltanto insuperbisce nella ricchezza [...]. Un equilibrio pertanto regolare di fortune, che mantenga fra i cittadini l'ordine ed il reciproco soccorso, sarà il principale oggetto nel riparto delle contribuzioni (15 termidoro, anno IV);

Ciascuno impiega i suoi mezzi, onde procacciarsi delle proprietà, per conservare ed abbellire la propria esistenza: dunque la società dee proibire a ciascuno di attentare contro l'altrui proprietà (26 termidoro);

In queste massime ricorrenti è evidente l'accezione prevalentemente giuridica in cui è tenuto il concetto di uguaglianza e, sia pure, l'aspirazione a uno stato di perequazione delle ricchezze, ma da raggiungere, in un paese bene ordinato, assai più con la giusta applicazione delle contribuzioni e persino con una illuminata azione pedagogica a sfondo solidaristico, che non con la violenza rivoluzionaria dell'esproprio sino all'annullamento della classe tradizionale dei possidenti come tale. Mentre proprio il ricorrere frequente di quei passi – nel giornale più democratico di Milano – pare escluderne l'eccezionalità e confermare un orientamento comune a tutta la redazione del periodico.

Così ancora, nel tessere l'elogio della Costituzione francese dell'anno III (e non di quella del 1793), quel giornale discorda con tutta evidenza dal pensiero dell'opposizione giacobina di Parigi:

La Costituzione francese dell'anno III repubblicano [sett. 1795] ha servito di modello ai nuovi legislatori ed essi hanno solennemente dichiarato di aversi proposto per esempio la Repubblica vittoriosa, madre della libertà universale [...] *I popoli tripudieranno di patriottica gioia all'osservare un monumento che rassicura per sempre la loro democrazia e la sicurezza perfetta delle persone e delle proprietà*;

pur non risparmiando attacchi alla « religione dominante », che definisce « troppo lesiva dei diritti degli uomini »¹⁵¹. Meno laico, ma parimenti non socialmente

¹⁵¹ «Termometro politico della Lombardia», 7 fiorile anno V (26 aprile 1797).

eversivo è un anonimo proclama dei «repubblicani piemontesi», probabilmente del 1798, in cui si affermano le vere ragioni della lotta intrapresa: «Invitiamo tutti i buoni Piemontesi d'unirsi a noi, non avendo altro scopo che quello di liberare gli oppressi dalla schiavitù in cui gemono, di ristabilire le finanze e di rigenerare con buone leggi il paese, portando sempre *il dovuto rispetto alla religione ed alla proprietà*».

Sono sempre gl'indipendentisti piemontesi a riservare le più grosse sorprese sia sul piano dell'unità che su quello delle idee sociali: come abbiamo visto, essi sono i più diffidenti seguaci delle manovre unitarie e i più timorosi assertori delle idee novatrici d'oltralpe. La tradizione nobiliare o quella patriarcale-borghese del sistema familiare, la stabilità degli ordinamenti pubblici e il prestigio dell'esercito li fa nemici delle estrosità francesizzanti di taluni connazionali. «Tous les projets de Fantoni – scrive il Bongioanni – s'en allèrent en fumée, car ceux d'entre les Italiens qui avaient plus de bon sens, ne tardèrent pas à s'apercevoir que cet homme était un peu visionnaire...»¹⁵³.

Felice Bongioanni, per quanto severo giudice, ai tempi della sua azione repubblicana, di una religione che fosse strumento di prepotere aristocratico o di sfruttamento clericale della pubblica superstizione, è cattolico praticante e di queste pratiche – in strano contrasto con la società francese che frequenta, dal tempio decadario di Grenoble ai salotti giacobini di Forel e di Amar – non fa mistero nelle memorie¹⁵⁴; anzi ad esse, come alla difesa degli istituti e delle strutture tradizionali, si accosta sempre più. Così, già pochi anni dopo l'800, egli non prova più ripugnanze repubblicane per il fasto imperiale, dei cui riflessi non disdegna adornarsi:

Vous n'ignorez point – scrive all'ispettore gen. Sédillez – que j'ai été du petit nombre des Piémontais, qui se rendirent à Paris comme Députés, à l'occasion du couronnement. Ce voyage pénible, que j'ai entrepris à mes dépenses et dans une saison désastreuse, dans la simple vue de me faire un mérite de plus, en obéissant aux lettres de convocation, et au désir prononcé du gen. Menou...¹⁵⁵.

E, preoccupato delle personali difficoltà di una sua pubblica carriera, rinegnerà sotto la Restaurazione i repubblicani suoi «errori di giovinezza»¹⁵⁶, che vorrà far dimenticare, eccettuando l'episodio delle clamorose dimissioni

¹⁵² «Processo criminale della Casa di Savoia», s. d., in BRT, Collezione Vesme. I corsivi sono nostri.

¹⁵³ Cfr. la parte VI del presente volume, appendice.

¹⁵⁴ FELICE BONGIOANNI, «Mémoires...»: «... C'était un jour de fête. Nous arrivâmes à l'instant où l'on donnait la bénédiction. J'étais à genoux sur la porte de l'Eglise: les paysans me regardaient et plaisantaient sur ma coiffure» così a Levaldigi; e poco più innanzi: «Après avoir entendu la Messe à la paroisse, nous allâmes chez nous...», Centallo, 23 maggio 1799. Cfr. la parte VI del presente volume, p. 604.

¹⁵⁵ Felice Bongioanni, «Lettere a lui dirette. Epistole e scritti ufficiali e familiari (1798-1838)» (volume manoscritto conservato presso l'archivio della famiglia Bongioanni di Torino), «lettera a Monsieur l'inspecteur Sédillez» s. d.

¹⁵⁶ *Ibid.*, «Al Sig. cavaliere Saluzzo», da Cuneo il 30 giugno 1831.

dal Governo provvisorio per protesta contro la decisione dell'annessione alla Francia, nel febbraio 1799: nobilissimo episodio invero ma che il suo autore rammemorerà solo perché meritevole agli occhi del sovrano restaurato. In questo nuovo ordine di cose e di idee, pure disapproverà lo «scandaloso esempio dato dai militari del 1821, di troppo trista memoria»¹⁵⁷, spiegando in altra lettera che, per fedeltà ai suoi principi, era stato «ben lungi dal prendere alcuna parte ai disgustosi disordini del 1821»¹⁵⁸; e giungerà, nel *Frammento di un primo testamento* (1835), sino a «raccomandare ai suoi amatissimi figli [...] di ingerirsi né punto né poco in faccende politiche». Così si consuma l'involutione di un «giacobino» che aveva militato accanto a Fantoni e all'opposizione estremista francese.

Ma ancor più stupisce di ritrovare, pochi anni dopo Marengo, Guglielmo Cerise, l'ex segretario di Buonarroti a Parigi e sospetto collaboratore di Babeuf, nonché attendibile membro del Comitato segreto piemontese di resistenza all'oppressione francese¹⁵⁹, allineato ora con la politica dell'Impero e raggiante di indossare la divisa di ufficiale napoleonico, come appare da più di una lettera al vecchio amico di un tempo.

Aujourd'hui nous célébrons la fête de la Ste Napoléon, – scrive al Bongioanni dal campo di Utrecht il 30 termidoro anno XII [18 agosto 1804]. – Grandes manœuvres, exercices à feu, parade, etc... Nous espérons que l'Empereur nous eût faite la faveur de venir visiter notre camp: il paraît qu'il ne veut pas passer Ostende. Nous en sommes fâchés: il aurait vu de bien belles troupes manœuvrant bien et surtout très disposées à marcher contre l'ennemi de mer et de terre qui voudra tâter de nouveau de nos coups de fusil [...]»¹⁶⁰.

Era il 1804! È vero che il Cerise aveva partecipato alla difesa di Genova nell'800, in cui era stato ferito tre volte e tre volte era tornato sul campo, che aveva manifestato in quegli anni spiccate disposizioni alla vita militare, per cui nel 1801 dalla Commissione esecutiva era stato nominato aiutante comandante delle truppe piemontesi, ma una cosa doveva essere per un vecchio giacobino combattere per le libertà repubblicane ed altra nelle guerre per l'Impero. Il titolo di «Eroe dell'Impero», più tardi conseguito, sarà la conclusione di una vita pubblica diversamente iniziata.

Non tutti però i collaboratori del Fantoni e i segreti compagni della cospirazione antidirettoriale espressero – almeno negli anni a cui il nostro studio si riferisce – sentimenti altrettanto lontani dalle aspirazioni e dal clima sociale dei giacobini francesi. Nel Veneto, per esempio, la temperatura fu sempre più calda che altrove. Nel «Casino dei Buoni Amici», istituito segretamente a Brescia, si riunivano uomini di acceso colore democratico, il cui stes-

so portamento pareva, agli informatori della polizia, tradirne le bellicose intenzioni. La polemica giacobina pareva già appuntarsi su problemi di classe. Pittoresche le descrizioni che in quelle «note» si ritrovano¹⁶¹, come quella sul conte Carlo Arici, che avrebbe voluto poter strozzare qualche nobile con le stesse sue mani, o che vedendo della plebe affollata, avrebbe detto: «... bella cosa sarebbe che noi fossimo pur colà tra la folla, ma *ما فينا*. Ricorrono in quel gruppo i nomi dei Mazzucchelli e di molti bresciani, che abbiamo trovato attorno al Fantoni a Milano.

A parte le informazioni di polizia, da accogliere con le dovute cautele, nel linguaggio documentato di qualcuno sono espressioni socialmente accese, come quella del cittadino Pietro Zorzi (l'amico del Fantoni a Grenoble), in un indirizzo alla Municipalità provvisoria di Venezia del 1797, quando si levò contro le leggi ancora in uso del passato governo, fatte per «... il Popolo indigente condannandolo ad una perpetua miseria, e servienti soltanto a favorire li ricchi prepotenti, a cui sempre si volse che tutto fosse tributato e dovuto»¹⁶².

Anche il Fantoni s'era espresso talora con accenti caldamente democratici: «... la numerosa genia dei nobili e dei ricchi, – aveva proclamato nell'Accademia di Pubblica Istruzione di Modena il 25 maggio 1797, – che mirano con uno sdegno taciturno il popolo sorgere dall'avvilimento in cui l'avevano gettato e chiedere loro conto dei strapazzi e delle estorsioni, senza i quali non si sapeva esser nobile né si poteva esser ricco»¹⁶³.

E specialmente il romano E. Michele L'Aurora, patrocinatore circa il 1793 di un *Progetto di liberare l'Italia da noi stessi* e nel 1796 d'una *Costituzione universale per tutta l'Europa*, scriveva a questa epoca: «... per chi dunque la rivoluzione è fatta? Gli antichi disordini essendo distrutti, ditemi, devono solamente giovare a un milione di ricchi che cento volte più abominevoli dei nobili, con un impertinente fasto insultano alle miserie della nazione?...» e, pur rigettando l'accusa di patrocinare la «legge agraria», prevedeva

¹⁶¹ ASV, B 1244, 231, «Inquisitori di Stato». Vi si legge in una nota del 20 aprile 1794: «Parecchie persone di questa città hanno pubblica fama di essere giacobini, cioè geniali e seguaci di quelle massime francesi che par che vogliano sciogliere gli uomini dalle dipendenze sociali col mezzo di questa libertà e uguaglianza e indipendenza assoluta che diconsi invalse in quel regno». Essi si riuniscono nel Casino dei Buoni Amici, sotto i portici e si dice che portino uno stilo in tasca. «In queste persone scorgesi una certa uniformità di vestito dimesso, con un filo di barba sotto le orecchie, con cappellina tonda [...] un rozzo bastone che battono a terra camminando, un portamento della persona abbandonato e bislacco», che assumono tutti tranne il Mazzucchelli. Pare che il sentimento prevalente al Casino sia l'avversione al predominio della classe nobiliare, ed infatti i patrizi si mescolano alle classi più umili. Da notare che i testimoni a carico che si diffondono in lunghissime deposizioni sono quasi sempre patrizi: servi, bottegai, camerieri o non sanno nulla o escludono ogni colpevolezza». Debbo questi inediti alla gentilezza del dott. Berengo, giovane studioso del giacobinismo veneto.

¹⁶² ZORZI, *Alla Municipalità provvisoria*, in BRT, *Collezione Vesme*, non catalogato.

¹⁶³ Dal «Giornale Repubblicano», 2 giugno 1797; cfr. SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 268.

¹⁵⁷ *Ibid.*, «A S. E. il Sig. conte di Barbaroux, Cuneo 22 ottobre 1830.

¹⁵⁸ *Ibid.*, «Al Sig. senatore Grosso, avv. fiscale gen.», Cuneo 15 ott. 1830.

¹⁵⁹ Cfr. la parte II del presente volume, p. 50.

¹⁶⁰ Felice Bongioanni, «Lettere a lui dirette...».

un progetto di esproprio totale per il clero e di limitazione della proprietà per chi non era in grado, per troppa abbondanza, di coltivare le sue terre¹⁶⁴.

Ma, all'infuori di questi poco consistenti fremiti di indignazione giacobina di difficile valutazione, nella generalità dei casi, fondandoci sulle esemplificazioni riportate e sulle considerazioni già fatte¹⁶⁵, ci pare di dover ancora una volta concordare con il Botta sul carattere socialmente non eversivo, o meglio gradualistico e saggiamente innovatore, dei membri della cospirazione italiana¹⁶⁶. Con ciò non si vuol togliere nulla al pensiero socialmente avanzato e quasi comunistico di taluno degli «utopisti e riformatori» studiati egregiamente dal Cantimori, ma solo avanzare l'ipotesi della eccezionalità del loro contributo, che non giunge a far breccia e a generalizzarsi nella compagine della politica militante (almeno fra i patrioti da noi incontrati) attratta dai più immediati obiettivi dell'indipendenza nazionale e delle prime libertà rivoluzionarie¹⁶⁷. Si può concludere che una cosa erano le idee, più facilmente in Italia accantonate e sulle quali meno si era portati a teorizzare, ed altra cosa le necessità della politica attiva.

Una sola cosa io temo, – scriveva infatti il Pellisseri al Buonarroti, il 2 ventoso anno VI, – che non si vogliano troppe novità in una volta [...] Invece dunque di presentare al popolo un sistema completamente nuovo, mi pare che si otterrebbe una sicura riuscita proponendo in un piano di governo provvisorio le riforme indispensabili, lasciando la rigenerazione totale a una Convenzione¹⁶⁸.

L'ideologia sociale non qualifica dunque storicamente la rivoluzione in Italia; la vicinanza ai giacobini francesi rimane preordinata ad altri scopi: l'opposizione al Direttorio ai fini delle libertà costituzionali e dell'indipendenza della patria, piccola o grande, regionale o nazionale che essa venisse considerata. Ed anche le idealità repubblicane nel corso degli anni che verranno disenteranno il cuore di molti *anarchistes*: basta leggere per questo l'epistolario del Bongioanni e del Cerise, per convincersene. I giacobini francesi di formazione babuvista non si possono con questi confrontare. L'influenza che essi seguiranno ad avere nei decenni successivi, non trova corrispondente negli Italiani – tranne il Buonarroti¹⁶⁹ – che abbiamo conosciuto. Anche il Fantoni, stanco e deluso, si ritirerà in una terra toscana e consumerà gli ultimi suoi anni attendendo ad attività letterarie e alle cure di una Accademia delle arti, costituita anni addietro a Carrara, fino a che la morte prematura non lo sorprenderà nel paese natale di Fivizzano, il 1° novembre 1807. Ma al-

¹⁶⁴ L'AURORA; cfr. la tesi di laurea di L. De Angelis, Università di Torino, novembre 1952.

¹⁶⁵ Cfr. la parte II del presente volume, pp. 62 ss.

¹⁶⁶ BOTTA, V, p. 268.

¹⁶⁷ Cfr. CANTIMORI.

¹⁶⁸ Cfr. ONNIS, p. 54.

¹⁶⁹ Cfr. SAITTA; GALANTE GARRONE, *Filippo Buonarroti*.

meno la fiera repubblicana non lo avrà mai abbandonato, e nella delusione e nella tristezza del ritiro farà vibrare le corde della sua indignazione poetica contro il Bonaparte, il grande affossatore delle sue speranze:

Oh tu, che osasti rompere
tanta speranza, con esempio orribile,
tutto potrai corrompere,
fuorché il sordo rimorso incorruttibile.
[...] in petto
a lacerarti il cor sempre l'avrai.
Teco fia a mensa, in letto,
alla tenda, alla pugna e ovunque andrai¹⁷⁰

Dopo il colpo di stato di pratile (giugno 1799) i giacobini francesi pare riprendano per breve momento forze e speranze. Forse per la prima volta dopo il '93 essi pensano seriamente di riavere il potere, tanta è l'influenza e la vitalità riacquistate; ma i tempi sono mutati, molti convenzionali non sono più e la stessa maggioranza dei Consigli, che aveva scosso il Direttorio, è profondamente eterogenea. Se si ha speranza di instaurare una repubblica giacobina, si ha però coscienza, dai più saggi, della necessità di una «politica di governo» che faccia esperienza del passato. Nel club del *Manège* affiorano idee moderate, se pur di circostanza. Un veterano del Terrore, Félix Le Pelletier, capeggia il gruppo moderato e pare disposto, a giudicare dagli uomini di cui si circonda, a «voler restaurare il giacobinismo senza il terrore»¹⁷¹. E, tra gli uomini che l'attorniano a quel tempo sono certo i simpatizzanti italiani in esilio, che abbiamo visto proclamare la loro vecchia e reciproca amicizia e che ora frequentano con lui il club del *Manège*, sino a che questo non è sciolto l'8 termidoro anno VII (26 luglio 1799) dal Consiglio degli Anziani, che vi aveva giurisdizione di polizia. Essi continueranno nondimeno sino a brumaio ed oltre a vivere in comunione con tutta la società giacobina di Parigi.

In entrambi i gruppi militano forti ragioni politiche, che suscitano progetti e intese, ma questi appaiono ancor più sordinati e caotici fra gli italiani che tra i francesi, come è evidente dalla natura delle memorie e degli epistolari che ci sono pervenuti¹⁷². Entrambi i gruppi rimarranno ancora una volta delusi: i secondi dalle vicende che condurranno al 18 brumaio VIII (9 novembre 1799), i primi dal tramonto delle speranze di effettiva indipendenza, dopo l'annessione del Piemonte alla Francia nel 1802 e l'organizzazione napoleonica della Repubblica italiana, sino al rinnovarsi delle speranze nel Murat e nelle società carbonare antinapoleoniche, sul finire del primo decennio del secolo.

¹⁷⁰ Dall'ode a Lazzaro Brunetti (1806); cfr. SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 238.

¹⁷¹ Cfr. MEYNIER, III, p. 91.

¹⁷² Oltre quelli citati ricordiamo il diario di Vincenzo Lancetti in MANACORDA, pp. 75 ss.

Ma anche nel comune e più moderato atteggiarsi di taluni francesi dopo pratile, non dobbiamo ancora ravvisare una identità di posizioni con i democratici italiani: ma negli uni il tenace tentativo di sopravvivere, con l'adeguarsi loro malgrado alla fisionomia dei Consigli ed alla opinione media del paese, stanca di tante vicende; negli altri la necessità di consolidare le libertà politiche e l'indipendenza, procedendo da una coscienza ancora confusamente e difformemente unitaria, quale era maturata dalle circostanze, senza apprezzabili aspirazioni a rinnovamenti sociali, in un paese in cui sufficiente novità era l'avvento di governi repubblicani liberi e autonomi.

14. – Conclusione

In un passo assai significativo della sua *Storia del Regno di Napoli*, il Croce spiega le aspirazioni nazionali dei patrioti italiani come una necessaria e quasi incosapevole conseguenza della loro adesione al rinnovamento europeo, a cui idealisticamente avevano mirato in quegli anni come a una promessa di pura felicità pel genere umano: «mentre credevano di abbracciare questa cosmopolitica astrazione, – scrive dei “letterati” difensori di Castel dell'Ovo, – si abbracciavano alla realtà dell'Italia»¹⁷³.

Per il Croce non tanto si trattava in quegli albori risorgimentali di influenze esercitate da una nazione culturalmente o politicamente più avanzata sull'altra, quanto di espressioni diverse della «stessa unità della vita europea» e della «congiunta spontaneità dello svolgimento»: unità e generalità sopravanzanti, per nulla compromesse da quelle funzioni egemoniche che a volta a volta parrebbe di riconoscere nei singoli popoli. «Così, – spiega ancora il Croce, – in una massa che ribolle tutta, le bolle si sollevano più forti ora in un punto, ora in un altro»¹⁷⁴. Era la civiltà, era la cultura europea che faceva tutt'insieme i suoi passi, sì che ozioso sarebbe parso al Croce il ricercarne le interne prevalenze e sollecitazioni: l'Italia, se fu rischiarata, rischiarò a sua volta gli altri popoli; i circoli napoletani non cedettero per importanza ad alcun altro centro europeo irradiatore di nuova cultura, come insegna la fortuna che incontrò la *Storia* del Giannone, tradotta almeno in tre lingue nel volger di trent'anni.

Eppure questa circolazione del pensiero europeo, se poteva caratterizzare le manifestazioni di pensiero politico più generali e comuni e giungere financo a suscitare l'esigenza nazionale, eletta a canone interpretativo non ci pare che spieghi esaurientemente l'integrale svolgimento delle vicende. Il quadro ha le sue luci e le sue ombre, i punti in cui più vigoroso è l'impulso e quelli

in cui permane l'adeguamento conservatore, pur sullo sfondo di una nuova cultura e di una nuova fiducia politica. Occorre dunque non solo definire nella generalità il fenomeno dell'universale avanzamento, ma volta a volta accertare le vie da esso seguite e i mezzi prescelti.

Donde derivasse per l'Italia e come si realizzasse praticamente l'aspirazione all'unità lo stesso Croce aveva detto, riconoscendo nella vagheggiata soluzione unitaria lo strumento pregiudiziale per ottenere anzitutto libertà e indipendenza nel quadro dello stato moderno; e noi abbiamo creduto di dimostrarlo portando a contributo, lungo tutto il nostro studio, gli scarsi documenti ritrovati sulla cospirazione italica, che qualche luce gettano sul concreto progredire del movimento e anche sulle sue immaturità e sui suoi limiti.

L'istanza unitaria era un nuovo passo che i «novatori» compievano oltre la cosmopolitica cultura settecentesca, non ancora o non sempre ancora sensibile ai motivi dell'indipendenza e delle libertà politiche moderne. Si è visto come questo più largo respiro si traducesse in esigenza di precise battaglie e come, nell'urgere dell'azione politica, i repubblicani avessero più chiari i modelli e rivolgersero l'attenzione e le speranze degli animi ad un solo paese d'Europa, in una alterna contraddizione di slanci e di avversioni, di congiure e di alleanze.

Si guardò dunque al governo di Parigi e ai suoi emissari, dapprima con fiducia e poi con ripugnanza; ma ancora in questo caso si continuò a guardare alla Francia, e non alla Francia ufficiale del Lussemburgo ma a quella segreta dell'opposizione giacobina; si guardò alla fazione fuori da ogni concordanza sui fini ultimi della sua azione politica, nel fondamentale riconoscimento di essa come la superstite depositaria della grande tradizione rivoluzionaria della fraternità e della indipendenza dei popoli: alleanza per ragioni di politica estera (a parte gli eterni principî), continuità di un insegnamento che non si era interrotto né con il Terrore, né con Termidoro.

Per questo i «Repubblicani» non furono anti-francesi in senso militare, per questo non passarono alla parte austriaca, in quanto l'*Armée* non poteva in ogni caso esser sostituita dagli Austro-Russi, che avrebbero riportato il vecchio regime. Così, mentre il Lahoz moriva combattendo per gli Austro-Pontifici nell'assedio di Ancona, – eccezione che conferma la generalità dei comportamenti, – il Fantoni sollecitava gli Italiani in esilio a scendere in campo a fianco dei Francesi, al comando di Championnet e di Joubert e il Cerise era ferito nell'assedio di Genova.

Nel considerare dunque l'insorgenza nelle campagne italiane contro i francesi come l'espressione di una rinata coscienza nazionale¹⁷⁵, si rischierebbe di confondere – come fa la storiografia nazionalista – i moti contadini (pur

¹⁷³ CROCE, *Storia del Regno*, p. 233.

¹⁷⁴ *Ibid.*, p. 173.

¹⁷⁵ Cfr. anche PRATO, *L'evoluzione agricola*; e LUMBROSIO.

giustificati da un comprensibile per quanto individualistico rancore per le sofferenze spogliazioni, ma sanfedistici e controrivoluzionari e il cui significato va ricercato nel bagaglio della tradizione paesana, rinfocolata dalla nobiltà e dal clero) con l'opposizione dei «*Raggi*»: tutta democratica e repubblicana, volta generosamente all'avvenire come la prima era al passato.

Tutto ciò poiché gli albori risorgimentali non furono soltanto un moto di unità nazionale, ma volontà di stato moderno. Per questo è inutile ricercare nei secoli il ricorrere di progetti unitari, la cui realizzazione poteva anche essere – come fu – attesa ora da un principe ora da un altro, animati da ben diverse intenzioni¹⁷⁶, e cioè dall'idea della conquista principesca e non dal motivo nazionale-giacobino del movimento democratico dal basso.

La genesi del moto non si individua neppure nel contrasto tra il principio unitario e quello federalistico, ché altrimenti i grandi federalisti da Cattaneo a Ferrari ne andrebbero esclusi; ma nella scelta di nuovi istituti che escludesse il vecchio mondo. Per garantire questi ultimi i «*Raggi*» si proposero l'unità e destarono il sospetto in molti dei Piemontesi, che per altre vie si erano prefissi di raggiungere quelle stesse libertà: con l'autonomismo regionale o forse anche da alcuni, presto in parte ricredutisi, con l'annessione. Il comportamento dei piemontesi era in ogni caso una prova che l'esigenza repubblicana era per essi ancora più forte di quella unitaria, che ne veniva anzi determinata.

Le più remote radici del Risorgimento inteso in questo senso non potevano quindi non essere repubblicane, poiché repubblicane erano le forze che avevano continuato ad opporsi alla restaurazione dei principi ed al mercato dei popoli. Il collegamento di queste forze con gli *exagérés*, che nel crollo generale delle speranze rappresentavano per i patrioti italiani l'ultima possibile alleanza, è stato dimostrato con i pochi frammenti ritrovati di quella vasta cospirazione clandestina, che da Bologna, Modena e Venezia, attraverso Brescia, Milano, Torino, e Genova conduceva a Parigi, ai membri superstiti del *comité insurrecteur* di Babeuf.

Non importa allora che i membri dei «*Raggi*» non avessero una formazione ideologica pari a quella francese e mirassero alla indipendenza, e all'unità come strumento. Essi non cospirarono contro le autorità direttoriali fino a che le libertà italiane non vennero minacciate dagli stessi liberatori. Ai «*principi sacri della libertà*» potevano già aver pensato dopo l'89, quando si parlò di diritti dei popoli e ci si mosse dalla Francia nel '91 per dare ad essi realtà (Jullien propagerà quest'idea nella Cisalpina che ne diventerà il centro motore), ma i «*Raggi*», considerati come movimento di opposizione al Direttorio, non ebbero vita prima della seconda metà del '98 e cioè con la delusione per le vicende

della Cisalpina e la necessità di tutelarne la costituzione minacciata. Il movimento italiano di opposizione nacque dunque costituzionalista – come poi si svilupperà – e spesso solo occasionalmente unitario; e nacque per difendere in Italia quella costituzione dell'anno III, in stretta alleanza con i cospiratori francesi che si erano invece levati con Babeuf per abbatterla in Francia.

Questo il limite dell'alleanza che ci pare ne spieghi fino in fondo le circostanze e la natura. Questi i limiti e insieme l'ideale insegnamento, spesso sofferto nei suoi interni contrasti, che abbiamo trovato efficacemente presente nella citate memorie del Bongioanni, ove sempre evidente era l'affinità elettiva dei patrioti italiani con la cultura francese. Così, per definire nelle sue pagine la buona preparazione di un politico, questo piemontese illuminato era ricorso ai grandi modelli della cultura d'Oltralpe:

On voyait à ses discours, – scriveva del giovane Santorre di Santarosa, – qu'il aimait à cultiver son esprit et on s'apercevait qu'il avait déjà feuilleté son Montesquieu, qu'il connaissait Mably et Jean-Jacques, et que l'histoire des Grecs et des Spartiates surtout était celle qui le fixait davantage. Combien les sublimes principes ne sont-ils pas séduisants pour la tendre jeunesse, inexpérimentée aux scélératesses politiques!¹⁷⁷.

Ma si era poi duramente espresso contro le responsabilità della rivoluzione imperialista, rinnegatrice delle sue primitive idealità:

... tristes réflexions, – andava meditando Bongioanni. – L'actuelle position de la France m'en fournissait bien de funestes. Après neuf ans de révolution qui remplirent la France d'échafauds et l'Europe de carnage, une paix plus funeste que la guerre et une trahison, dont on ne trouve point d'exemples dans les annales du crime, produisirent la perte de l'Italie. Une telle manière de gouverner devait produire nécessairement de tels fruits. Il en restait un seul à mûrir: les Français le recueillent maintenant: c'est la haine des Nations, qui se confirmera toujours davantage dans la postérité la plus reculée¹⁷⁸.

Questo repubblicano piemontese aveva infine voluto che il mondo capisse che quel retaggio andava salvato, che confusione non fosse fatta tra il buono e il cattivo, tanto forti erano i legami che univano questi sperduti unitari, non sempre tali di fatto, alle fonti ideali della Grande rivoluzione. Così parlando del suo incontro, sulle vie dell'esilio, con alcuni notabili di fede monarchica, il Bongioanni aveva sentito la necessità di fare una discriminazione, tanto preziosa per lo storico di quelle vicende:

Il paraissait même qu'ils me croyaient revenu de mes opinions politiques et que, d'après mon arrestation, ils me croyaient dégoûté d'une cause dont je n'avais essuyé que des déboires. Comme si je ne fusse pas dans le cas de démêler les hommes, qui ordinairement ne sont que des scélérats, d'avec les principes qui sont inaltérables et éternels!¹⁷⁹.

¹⁷⁷ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 587; cfr. COLOMBO che in appendice riporta il passo delle memorie di Bongioanni.

¹⁷⁸ Cfr. la parte VI del presente volume.

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 597. Il corsivo è nostro.

¹⁷⁶ Cfr. ancora NUZZO.

Appendice

La scelta dei documenti che seguono – in gran parte già richiamati nel testo – è caduta su quelli che più diffusamente trattano dei repubblicani italiani «unitari» (definiti anche dalle autorità francesi come giacobini e più spesso come *anarchistes*) e dei loro rapporti con gli estremisti di Parigi. I documenti (lettere, relazioni, informazioni di polizia, memorie, opuscoli) non si susseguono secondo un criterio organico di illustrazione delle vicende – anche se per essi è stato adottato l'ordine cronologico e la ripartizione regionale – ma in relazione ai ricorrenti riferimenti al tema, da punti diversi di osservazione.

E tali riferimenti, pur nell'argomentare discontinuo e diverso degli scritti in cui sono stati ritrovati, ci pare che, proprio attraverso la loro giustapposizione, conferiscano al fenomeno del giacobinismo unitario una fisionomia vieppiù precisa, nella determinazione delle sue origini e delle sue dimensioni.

Nonostante che i nostri interessi cadessero in particolare su frammenti, abbiamo fatto frequenti concessioni al desiderio di pubblicare i documenti, per quanto possibile, nella loro interezza, anche se le singole trattazioni esulavano in larga parte dal tema proposto. Il che è avvenuto in specie per i documenti che concernevano le vicende del triennio cisalpino i quali, in tutto o in parte ancora sconosciuti, gioveranno a chi vorrà riprenderne l'organica trattazione.

Nella pubblicazione si è rispettato il testo originale con le sue scorrettezze ortografiche e sintattiche; soltanto si è riveduta la punteggiatura ove l'intelligibilità del testo lo ha reso necessario. Ed inoltre, ad evitare la difformità, ricorrente in quasi tutti i documenti, delle iniziali maiuscole e dell'accentazione, si è preferito adottare l'unificazione dei segni in uno stesso documento. Si sono poi sempre riportate in corsivo le parole sottolineate nell'originale e che, nei brani precedentemente citati, si erano per lo più, per alleggerire il contesto, trascritte in corpo tondo. Si è collocata talvolta nel contesto, fra parentesi quadre, la ricostruzione di espressioni incomprensibili o letteralmente deformate e, pure tra parentesi quadre, l'indicazione punteggiata di nostre omissioni, intese a ridurre delle parti meno significative i documenti troppo estesi. Le note originali dei documenti (delle quali non abbiamo riportato quelle che per noi avevano minor interesse) sono eseguite dall'indicazione: [N.d.A.]. Delle annotazioni originali si sono lasciati nel contesto i soli riferimenti numerici che rimandano in calce alle annotazioni pubblicate.

a. – Marc-Antoine Jullien ai patrioti cisalpini

Sulla prima pagina della *brochure*, che di séguito pubblichiamo, appare a inchiostro la scritta: «L'auteur de cet écrit est Jullien de la Drôme fils. L'article qui parle d'un Comité directeur secret est sous le N. 14 pag. 4». Il Godechot fa risalire verosimilmente tale annotazione al tempo del sequestro di polizia della pubblicazione, per l'analogia tra il comitato proposto dal Jullien e il «directoire secret» di Babeuf. Rimandiamo, per la paternità dello scritto, l'attribuzione della data (giugno 1797) e le altre indicazioni bibliografiche su M. A. Jullien, al citato studio del Godechot (*Les Français et l'unité italienne*, p. 198 ss.) e per l'esame dell'argomento religioso ad A. Mathiez, *La théophilanthropie et le culte décadaire*, Paris 1904. La *brochure*, a parte la citazione del Godechot e le considerazioni del Mathiez, che si riferiscono esclusivamente a quel culto, risulta sconosciuta agli studiosi italiani, e non più ripubblicata. L'importanza del documento si impone alla sua prima lettura. Esso si distingue per la «tattica» moderatrice e possibilistica consigliata dal Jullien, che non cessa di essere giacobina e rivoluzionaria nei fini; ma solo si adegua, nella scelta dei mezzi, alle circostanze. Ciò valeva in particolare per l'Italia, ove un prudente gradualismo si rendeva necessario se non si voleva compromettere ogni cosa, e valeva proprio in relazione al nuovo periodo direttoriale, che aveva indotto l'esperto Jullien (già copertosi di sangue a diciotto anni, durante il Terrore, quando, membro del Comitato di salute pubblica, era stato inviato a reprimere gli anti-montagnardi di Bordeaux) a condannare ora le altrui efferatezze. Egli aveva imparato da una parte a giocare di astuzia con il Direttorio, per neutralizzarne le voglie vendicatrici, mentre dall'altra aveva continuato a partecipare alle congreghe del Babeuf, schierandosi poi con l'opposizione del 18 brumaio. Così il Jullien dopo l'instaurazione del Consolato, pur dando aiuto al partito giacobino, ricercherà ancora una possibilità di convivenza con le forze al potere (cfr. *Biographie moderne*, alla voce *Jullien de la Dr. fils*).

Tale linea di prudenti adattamenti, non esclusivi di una fierezza repubblicana che fosse consapevole dei suoi limiti e dei suoi fini, viene a coincidere con «les ruses de l'art e les secrets de la tactique» che qui il Jullien suggerisce ai Cisalpini.

«Non che si debban mai tradire i principî sacri della libertà, – spiega il Jullien, – ma, per assicurare il loro trionfo, bisogna saper talvolta piegarsi alle circostanze e attendere che il momento sia giunto per far piegare le circostanze ai propri disegni». Raccomandata la scelta prudente delle persone (bisogna sapersi sacrificare perché il successo non sia mai incerto) e lo studio dei finti attacchi e della dissimulata dislocazione delle forze. Prudente mortificazione degli slanci e unione segreta degli uomini di azione: la minoranza repubblicana può divenire maggioranza solo con la prudenza degli uomini che la dirigono e l'unione intima di quelli che la compongono. Bisogna giungere al potere prima di poter manifestamente imporre le proprie leggi, e non vi si giunge con la violenza, se già si conosce che si sarà battuti in campo aperto. Occorre invece mostrare austerità repubblicana, che sola persuade gli animi del gran pubblico, e usare la destrezza dei cospiratori.

Qui non si comprende sino a qual punto la forza democratica di persuasione sia nel Jullien strumento preordinato o fine a se stesso. Ma certo l'incontro di un uomo come il Jullien, e del suo metodo, con le forze ancora gracili dell'unitarismo cisalpino, è assai significativo. All'apice delle speranze è la Repubblica italiana, di cui la Cisalpina è il nocciolo, che si costituirà per conquista o per annessione, ma in ogni caso per fatale necessità, se gli animi saranno saldi e risoluti a volerla.

Bisogna però rifuggire da ogni precipitazione («hâtez-vous lentement: vouloir tout brusquer, c'est tout perdre»). Anche sul terreno sociale: «Non si debbono fin da principio urtare gli interessi dei ricchi e dei grossi proprietari», ma prudentemente utilizzare le grosse fortune a profitto dell'agricoltura, dell'industria, dell'economia nazionale. Una volta al potere, i repubblicani avranno possibilità e tempo per dettare le loro leggi sociali.

Questi i «consigli» di M. A. Jullien che, maturati nel fallimento babuvista, tendono a salvare il successo locale della rivoluzione repubblicana, tenendo lontano i Cisalpini dai ben noti errori della sua giovinezza rivoluzionaria e indirizzandoli agli obiettivi dell'unitarismo democratico, verso la formazione di una grande nazione italiana, sola capace di opporsi all'invasione direttoriale. Essi costituiscono come un vero e proprio codice del patriota italiano, particolarmente significativo in quanto espresso dalla voce dell'estremismo francese, anche se adeguato alle nuove esigenze dell'età direttoriale.

Analoghi atteggiamenti, nell'aspetto più formale ed esteriore del compromesso e della conciliazione tra le opposte fazioni, si ritrovano nel Jullien, segretario direttore del «Courrier de l'Armée d'Italie», pubblicato per volontà di

Bonaparte e comparso dal 20 luglio 1797 al 2 dicembre 1798. Ma con il futuro Console poco a lungo durò la collaborazione del Jullien, che forse al momento della pace di Campoformio aveva già lasciato il giornale¹⁸⁰.

*Quelques conseils aux patriotes cisalpins*¹⁸¹

Avis de l'Editeur.

Les Conseils aux patriotes cisalpins, que nous publions aujourd'hui, ne son que des fragmens, destinés d'abord à servir de matériaux à un ouvrage plus étendu, et le lecteur ne doit pas s'étonner du peu d'ordre et de liaison qui règne dans les idées. Mais, quelqu'incomplet que soit cet éctit, s'il ne présente rien de neuf, comme il réunit au moins la plupart des leçons que sept années d'expérience ont dû rendre familières aux Français, et qui intéressent maintenant les patriotes de tous les pays, nous avons cru ne pas devoir en différer la publicité.

1. C'est désormais dans le Corps législatif cisalpin que reposent les destinées de l'Italie.
2. L'Italie, quand elle aura proclamé son entière indépendance, et organisé une grande république une et indivisible, pourra influer à son tour sur les destinées du monde.
3. Les nouveaux législateurs doivent avoir recours aux leçons de l'expérience, et à l'histoire de la Révolution française, pour se garantir des écarts qui pourroient compromettre la liberté.
4. Les premières fautes sont irréparables; il faut se former un plan, le bien concevoir, le mûrir, et en conduire tous les développemens par les degrés successifs qu'ils doivent parcourir, pour réussir dans l'exécution.
5. Tout sur la terre doit arriver lentement, et par une marche progressive, à son point de maturité. Vouloir dévancer l'époque fixée par la nature, c'est la retarder.
6. Il est également dangereux de former des prétentions exagérées, et d'aspirer à une perfection imaginaire: on manque le but, en voulant le dépasser.
7. Toutes les démarches inconsidérées ou fausses des républicains sont autant de victoires pour les royalistes.
8. Dans les révolutions, la prudence est le supplément de la force.
9. Les tyrans et leurs suppôts ont pour eux le machiavélisme et l'intrigue, l'art de diviser pour régner, la corruption, la calomnie; les républicains doivent opposer aux tyrans l'union et la prudence.

¹⁸⁰ Cfr. CANZIO, pp. 226 ss.

¹⁸¹ ANP, F7 3034. Cfr. pp. 58 ss.

10. Si les républicains ne sont pas unis, ils seront faibles, et ils périront.
11. Si les républicains ne sont pas prudents, ils seront comme un homme nu et sans armes, qui se présente à un ennemi armé d'un poignard et couvert d'une cuirasse.
12. Le patriotisme et les lumières sont presque toujours en minorité dans les grandes assemblées.
13. L'union et la prudence peuvent assurer à la minorité la prépondérance sur la majorité.
14. Un comité directeur secret doit exister. Les différens membres des deux conseils doivent se réunir souvent en particulier, se rapprocher les uns des autres pour s'étudier, se bien connoître, prévenir les soupçons injustes et les défiances mal fondées, enfin pour se concerter entre eux, pour s'animer d'un même esprit, et pour baser tous leurs actes sur des principes uniformes et invariables.
15. Si les députés étaient isolés, ils n'auraient aucun pouvoir, ne produiraient aucun bien, et même souvent pourraient faire beaucoup de mal par des motions inconsidérées, hasardées, ou faites hors de propos.
16. Une réunion d'hommes, qui veut le bien de la patrie, ne le fera point par des propositions détachées, jetées l'une après l'autre sans ordre et sans suite, mais par un ensemble de mesures bien liées entre elles, adaptées aux circonstances, et en proportion exacte avec l'opinion.
17. Des législateurs ne doivent jamais oublier le mot de Solon: «Je n'ai pas, – disait-il, – donné les meilleures lois possibles aux Athéniens, mais celles qu'ils pouvaient le mieux comporter».
18. Il y a une tactique dans un corps législatif comme dans une armée.
19. Les députés patriotes ne doivent s'assembler qu'en petit nombre, tour à tour, les uns chez les autres, dans des diners, dans des soirées, sans affecter de former de clubs particuliers, ni de comités, quoique je me sois une fois servi de ce mot, parce que la chose doit exister, mais non ostensiblement.
20. Il ne faut jamais laisser entrevoir l'idée d'une coalition, même pour le bien, afin de ne pas donner naissance aux factions qui sont le fléau d'un état.
21. Quand les factions s'élèvent, elles ne tardent pas à dénaturer le principe d'une révolution, et à la détruire. L'esprit public s'éteint; les bons et les méchants sont confondus ensemble, et jetés indistinctement dans tous les partis les plus opposés. Il n'y a plus de régulateur, l'opinion s'égare, la conscience nationale se déprave, il ne reste plus aux citoyens qu'à choisir entre le crime et le crime. Si au contraire la question du bien général était clairement et simplement posée, si la vérité n'était pas obscurcie et la ver-

- tu calomniée, si tous ceux qui doivent concourir à imprimer l'action au gouvernement pouvaient se connaître et bien s'entendre, s'ils pouvaient s'inspirer cette confiance réciproque qui naît des rapports intimes de la vie privée, et de la netteté du langage dans les explications individuelles dégagées du verbiage souvent confus de la tribune publique: alors tous les bons seraient d'un côté, tous les méchants de l'autre. On ne méconnaîtrait plus les droits et les intérêts du peuple, on ne les abandonnerait pas aux caprices et aux passions des hommes corrompus; l'intrigue et la calomnie ne régneraient plus en semant la discorde. *Les mal-entendus sont la cause des crimes et des malheurs du monde.*
22. Les républicains, surtout dans un état nouvellement organisé en république, doivent éviter avec soin de paraître sous les couleurs d'un parti. *C'est la nation, c'est le peuple:* ils doivent s'identifier sans cesse à la masse des citoyens, s'attacher toujours loyalement à la constitution et à la république, ne combattre leurs ennemis qu'avec ces seules armes.
23. Ceux mêmes qui pourraient avoir le secret dessein de modifier ou de changer la constitution, ne doivent pas moins la soutenir jusqu'au moment où des moyens légaux et paisibles seront offerts pour la corriger... Les jacobins, en France, ne sont arrivés à la réforme de la constitution royale de 1791, qu'en criant: *la Constitution, rien que la Constitution; vive la nation et le roi.* Les royalistes, en dernier lieu, n'étoient parvenus à consommer, pour ainsi dire, la contre-révolution, et à s'emparer du pouvoir, qu'en se couvrant de mots magiques qui en imposaient au peuple. – Les mots conduisent les hommes, et leur influence est puissante sur la multitude. Ainsi Tibère affermissait sa tyrannie, en laissant exister de nom le sénat, qui offrait un fantôme de liberté, un simulacre de république aux Romains abusés. – Si vous négligez d'observer inviolablement la constitution, vous serez proscrits; le royalisme dominera. Il faut savoir attendre que l'opinion soit formée, que la république soit nationalisée, que le peuple soit éclairé, que l'Italie soit libre.
24. Détruisez peu à peu la superstition qui est à la religion ce qu'est l'anarchie, proprement dite, à la liberté. Mais au lieu d'attaquer imprudemment la religion elle-même, servez-vous-en pour républicaniser le peuple. Utilisez l'influence actuelle des prêtres. Attirez, protégez, identifiez à vos principes ceux de cette caste qui ont des dispositions à propager votre doctrine. Qu'ils associent les mots de *religion* et de *patrie*, pour concilier à la révolution la classe ignorante des citoyens, et surtout les habitans des campagnes. Vous porterez au catholicisme des coups d'autant plus sûrs, qu'ils seront dirigés par ses propres ministres; et, sans avoir besoin de les combattre, vous les mettrez aux prises les uns avec les autres. Rappelez-vous avec quel art l'assemblée constituante, se prêtant aux circonstances,

s'occupa de la constitution civile du clergé, pour opposer les prêtres constitutionnels aux réfractaires, et les détruire par la division introduite parmi eux (*inter duos litigantes tertius gaudet*).

25. Inoculez sur votre sol, à la place du papisme, un culte plus simple et plus pur, qui n'ait pas pour bases le fanatisme et l'intolérance, et qui réunisse, par une alliance salubre, les idées religieuses aux idées morales et politiques. Favorisez les réunions des Théophilantropes. En même temps abstenez-vous, le plus que possible, de discussions publiques sur la religion. Si vous êtes forcés d'en parler, ne traitez une matière aussi délicate qu'avec une grande modération et une tolérance absolue pour toutes les opinions, quelles qu'elles soient. Le discours sur l'Etre Suprême fit plus de tort à Robespierre, et lui suscita plus d'ennemis, que tous les excès du gouvernement révolutionnaire.
26. Opposez aux momeries sacerdotales des fêtes nationales qui parlent aux yeux et à l'imagination. Il faut frapper les sens du peuple par des objets physiques, par des choses réelles: il faut lui donner du pain et des spectacles, *panem et circenses*. Le législateur doit entrer dans tous les secrets du cœur humain. Rendez la république et la révolution aimables, pour qu'elles soient aimées.
27. Donnez des institutions au peuple, pour le régénérer, et créer des hommes nouveaux. Multipliez les cérémonies civiques, en leur assignant un but moral, les mariages, les adoptions, les écoles ou gymnases, les distributions de prix, les exercices militaires, les courses, les jeux, les réunions nombreuses.
28. Votre république est peu étendue, elle doit être guerrière: elle doit, par ses principes et ses armes, dévorer dès sa naissance les monarchies et ducs qui l'entourent.
29. Si vous ne détruisez les rois, ils vous détruiront.
30. Si vous ne donnez pas à vos citoyens l'esprit républicain et militaire, vous n'aurez fait que paraître, et votre patrie périra.
31. *Ne heurtez point ce que vous ne pouvez renverser sur le champ*. Il faut, pour ne jamais échouer, être puissant, ou ami de ceux qui le sont; c'était le conseil de Phocion aux Athéniens. Brutus, à la cour des Tarquins, suivait le même principe, en se préparant à établir la république romaine, et le second Brutus, en méditant le meurtre de César.
32. La roideur inflexible est un chêne qui est vaincu par la tempête, et qui se brise au premier vent impétueux: la prudence, quelquefois souple et sachant dissimuler, est indispensable dans les commencemens d'un empire.
33. Ce n'est pas qu'il faille jamais trahir les principes sacrés de la liberté; mais, pour assurer leur triomphe, on doit savoir quelquefois se plier aux

circonstances, et attendre que le moment soit venu de faire plier les circonstances à ses desseins.

34. Il ne faut parler qu'autant qu'on est sûr de parler avec fruit, d'être soutenu, de concourir au plan qu'on s'est proposé.
35. Il faut se concerter pour qu'un patriote ne fasse jamais une motion imprudente ou nuisible.
36. On doit avoir soin de choisir les personnages, et de distribuer les rôles. Telle chose est bonne en elle-même, qui peut paroître mauvaise, ou n'avoir pas l'effet qu'on désire, dans la bouche de tel orateur. On se sacrifie soi-même pour que le succès ne soit jamais douteux. Un membre a pu concevoir une idée heureuse; mais si elle est relative à quelque branche de l'administration qui lui soit peu familière, par exemple, au militaire, aux finances, il doit la faire présenter par un de ses collègues qui ait la réputation d'être versé dans l'une ou l'autre de ces parties, et qui fera recevoir plus favorablement la proposition. Faut-il attaquer un abus ou un individu puissant? choisissez un homme qui ne paraisse plaider ni la cause de son intérêt, ni celle d'une haine personnelle.
37. Il est des décisions qu'il importe d'avoir d'emblée; il est des questions dont l'ajournement est nécessaire: on convient de tout d'avance, on prépare ses moyens et ses acteurs. On fait quelquefois une fausse attaque, pour mieux tromper et dérouter ceux qui nous observent. Ce sont là les ruses de l'art et les secrets de la tactique.
38. Les membres d'une même opinion ne se placent point dans la même partie de la salle, pour éviter de paraître une faction. Mais, étant divisés, ils acquièrent plus d'influence sur l'assemblée en général, parce qu'ils ont dans tous les côtés un certain nombre de leurs partisans qui entraînent souvent leurs voisins. On se ménage, dans les occasions essentielles, des signes de reconnaissance; on désigne, à tour de rôle, suivant la place la plus ou moins apparente que le sort leur a fait avoir dans l'enceinte des séances, les membres patriotes les plus éclairés, qui, par leur action individuelle de *s'asseoir* ou de *se lever*, décident dans les questions importantes ceux de leurs collègues qui n'ont pas assez de lumières pour résister à des orateurs astucieux, mais qui, par la pureté de leurs intentions, tiennent toujours à la minorité républicaine. Cette minorité, je le répète, ne devient majorité que par la prudence des hommes qui la dirigent, et par l'union intime entre tous ceux qui la composent.
39. On ne peut trop recommander l'assiduité aux séances, et la fidélité à nommer par un vote commun ceux qu'on est convenu successivement d'appeler à la présidence, au secrétariat, et aux différentes commissions.
40. Vous devez avoir l'art de vous conserver toujours le président et les se-

crétaires, en cédant néanmoins exprès, à chaque nomination, une de ces dernières places au parti opposé. On déguise mieux la coalition secrète; on attire souvent un membre utile qui avoit une tendance au patriotisme. Tout cela doit être convenu d'avance, d'après des raisons de circonstance et de localité. Ce qui est convenu ne doit jamais manquer, si on sait bien s'entendre.

41. D'après le principe qu'on ne doit pas paraître heurter, il ne faut pas commencer par rapporter toutes les lois préexistantes, mais charger différentes commissions de les examiner, pour en proposer le renouvellement ou la modification, afin d'avoir une législation stable et uniforme.
42. Il faut avoir les yeux ouverts sur le directoire et ses ministres, mais sans les chicaner mal à propos. Il faut toujours montrer le vœu de la concorde, et travailler à la maintenir. Il faut s'interdire sévèrement toutes les personnalités qui ne sont qu'injures, n'attaquer un homme que d'après des faits positifs et des preuves, et alors être inflexible, et porter des coups combinés, et dont l'effet soit sûr. Quand une dénonciation a le caractère de l'évidence, on a pour soi la vérité, la justice et l'opinion qui est la souveraine du monde.
43. Ne faites jamais un pas sans avoir sondé le terrain, et bien éclairé votre marche; ne retrogradez jamais.
44. Il faut restreindre les prérogatives du pouvoir exécutif qui tend toujours à empiéter sur la puissance législative. Réalisez sa responsabilité par des lois sévères, des messages, des demandes de comptes fréquents, mais sans affectation, et en évitant de jamais offrir les deux pouvoirs comme rivaux et ennemis.
45. Vous devez vous faire rendre des comptes exacts de l'état des places fortes et de la frontière, de la force réelle de l'armée nationale, de la situation des finances et de la police, des subsistances, de la justice, de l'instruction... Vous devez activer toutes les parties de l'administration publique; rendre peu de lois, mais toutes ayant un but fixe et découlant les unes des autres, et surtout les faire exécuter avec énergie.
46. Il faut dissimuler l'influence française, dut-on même avoir à s'en plaindre, et ne jamais parler qu'avec un respect politique et nécessaire de la France, de son gouvernement, de la constitution qu'il vous a donnée.
47. J'ai dit que cette constitution ne devoit pas être changée par une secousse violente, mais améliorée par le résultat du perfectionnement progressif de l'opinion.
48. Il faut rendre des lois populaires, successivement adaptées aux localités et à l'esprit du peuple, en faveur des pauvres, des agriculteurs, des ouvriers, des défenseurs de la patrie; mais il ne faut point d'abord heurter directement les intérêts des riches et des gros propriétaires.

49. *Un des secrets de l'art de gouverner, c'est de savoir utiliser même ce qui est nuisible.* Faites tourner les fortunes colossales, qui existent, au profit de l'agriculture, du commerce, de l'industrie, des arts, des établissemens propres à développer l'activité nationale. Vous réussirez mieux à consolider la république par ce moyen, que si vous nourrissiez le germe des discordes intestines, en irritant et aliénant une classe de citoyens, par un système de persécutions et de proscriptions.
50. Surveillez avec soin les finances nationales, la répartition et l'emploi des impôts; allégez leur poids pour le pauvre. Evitez une disproportion révoltante dans les appointemens des divers fonctionnaires; mettez un frein à la trop rapide augmentation des fortunes; détruisez la mendicité. Donnez vous-mêmes l'exemple d'une probité austère, et craignez de vous enrichir: le peuple se modèle toujours sur ceux qui gouvernent. Malheur à vous, si vous négligez de pratiquer les vertus que vous devez inspirer aux autres!
51. Organisez votre garde nationale, qui est le nerf de la police intérieure, de manière que tout citoyen soit au moins une fois par décade sous les armes, et que le devoir s'unisse au plaisir. Ayez de fêtes militaires; que chaque Cisalpin soit soldat: il y aura un esprit guerrier devenu national; au premier son de tambour, vous aurez une armée.
52. Organisez vos troupes réglées; offrez des encouragemens à ceux qui s'inscriront comme volontaires. Provoquez les dons civiques, qui éveilleront et rendront électrique l'amour de la patrie; consacrez la publicité de leur destination. Soyez les premiers à vous imposer des privations, à prodiguer les offrandes et les sacrifices.
53. Nourrissez habilement l'esprit guerrier par de petites campagnes dans les états voisins, où vous ne devrez jamais paraître comme agresseurs, mais toujours leur laisser l'initiative ostensible de l'attaque.
54. Vos premières guerres seront déclarées par des manifestes simples, rejetant par des raisons et des faits tout l'odieux de l'effusion du sang sur les rois, et faisant ressortir le contraste de leur gouvernement oppresseur et des bienfaits du vôtre.
55. Isolez vos ennemis; prenez-les séparément, tour à tour, en vous liant même avec l'un, et l'entraînant quelquefois par un intérêt du moment pour détruire l'autre; vous aurez successivement Rome, Turin, Parme, Florence, Venise. Vous irez jusqu'à Naples, vous aurez tout embrassé; vous destinées seront accomplies.
56. Cependant, je le répète, hâtez-vous lentement: vouloir tout brusquer, c'est tout perdre. Occupez-vous d'abord de l'intérieur de votre république; faites goûter au peuple les effets du régime nouveau; rattachez-le au système démocratique par des avantages réels et sensibles. Répandez l'in-

struction. Ayez des cercles constitutionnels, qui se dirigent tous par une marche uniforme, d'après les dispositions réglementaires qu'avoit adoptées le cercle de Milan. Emparez-vous de l'enfance et de la jeunesse par l'éducation; des femmes, qui ont un si puissant empire, par des fêtes solennelles, en intéressant l'amour propre du sexe à l'existence de la république, en honorant le titre de citoyenne, et les devoirs d'épouse et de mère; en promettant la main d'une jeune fille au jeune guerrier vainqueur; en multipliant les institutions républicaines; en donnant un grand caractère aux mœurs nationales; en solennisant les époques de la naissance, de la virilité, de l'union conjugale, de la vieillesse, de la mort. Le législateur s'approprie les moindres ressorts politiques: de petites causes en apparence ont souvent produit les plus grands effets.

57. La jeunesse est l'âge des passions; c'est avec elle que vous volcaniserez les têtes, que vous embrâserez les âmes, que vous aurez des légions, des victoires, une République italique. C'est parce que les Français ont négligé l'éducation nationale dans les commencemens de leur régénération politique, qu'une jeunesse corrompue par l'oisiveté est devenue l'instrument de la contre-révolution dans les mains des réacteurs royaux. - Consacrez le principe que les enfans, dès l'âge de cinq ans, sont à la patrie, et doivent être séquestrés de la société; ne laissez dans la maison paternelle que ceux auxquels leurs pères ont une profession utile à transmettre; et cependant, pour ceux-là mêmes, réunissez les bienfaits de l'éducation commune aux douceurs et aux avantages de l'éducation domestique. Créez des citoyens; ayez des mères de famille modestes et vertueuses; rétablissez le culte de la morale et l'amour de la vertu. Gravez vos lois dans les cœurs des générations futures, et non sur des tables fragiles, que le temps pourrait détruire.
58. Simplifiez la marche de la justice. Offrez promptement les juges de paix, le bienfait des jurés, l'abolition de la peine de mort. *Décrétez l'ostracisme ou bannissement pour fait d'opinions politiques, et vous ôterez à vos ennemis un prétexte pour vous calomnier, un moyen pour vous perdre.*
59. Quand vous aurez détruit la peine de mort, et adopté l'ostracisme ou la déportation, vous n'aurez plus à craindre l'influence de la peur qui rend les factions si meurtrières, qui dessèche les âmes par l'égoïsme, en isolant les citoyens, qui étouffe tous les sentimens généreux: vous aurez rendu sa force et son énergie au patriotisme et à la vertu; vous aurez satisfait aux justes réclamations de la philosophie et de l'humanité.
60. Si vous pénétrez vos âmes des conseils que je viens de vous offrir, et qui sont le résultat de la méditation et de l'expérience, si vous en faites la base de votre conduite, vous triompherez. Avant trois ans, vous aurez concilié à vos principes la masse immense des citoyens; vous ou vos parti-

sans aurez été appelés par le peuple à tous les emplois. Et alors, vous donnerez les lois qui vous conviendront; vous pourrez perfectionner à votre gré votre système social. Vous exercerez une influence telle sur tout ce qui est autour de vous, que les trônes seront dissous, et tous les états environnans révolutionnés et républicanisés par la force même des choses et l'inévitable nécessité. Vos amis morts seront vengés. Le Piémont sera libre, les peuples de l'Italie viendront à l'envi s'associer à vos lois. La Cisalpine aura été le foible noyau: par vos soins, votre prudence, votre union, la République italienne existera florissante; et d'un peuple abâtardi pendant long-temps par une domination étrangère, vous aurez fait une nation vierge, neuve, fière, active, belliqueuse, libre, puissante. Vous aussi, vous étonnerez l'univers; vous effacerez la gloire et les vertus des Romains, vos ancêtres; vous marcherez, les nobles rivaux et toujours les amis fidèles des républicains français qui vous ont ouvert la route à la liberté. Voilà où l'avenir vous appelle. Tout dépend de vous et de vos premiers pas dans cette difficile mais glorieuse carrière.

Dans un dépêche du 16 et du 30 messidor je vous avais chargé d'insinuer au gouvernement cisalpin que le Directoire exécutif ne verrait pas avec plaisir que les citoyens Visconti [et] Rangonne fussent placés en Italie; dans ce moment vous êtes autorisé à déclarer qu'il ne le souffrira pas. Ces deux hommes, surtout le dernier, sont trop les ennemis de la Rép[ublique] et des Français en général, pour qu'on leur permette d'exercer la moindre influence en Italie.

Vous déclarerez aussi que la D[irectoire] E[xécutif], reconnaissant dans le citoyen Serbelloni l'homme probe et éclairé, l'ami de son pays et des Français et de leur gouvernement, il est bien résolu de ne reconnaître d'autre ambassadeur cisalpin que ce citoyen, et que le général Lahoz ne sera pas admis.

Vous observerez surtout qu'il est essentiel de rappeler sur le champ Rangonne pour épargner au D[irectoire] E[xécutif] les mesures que saurait forcé de prendre à cet égard.

Salut et fraternité.

b. – *La repressione degli «unitari» e la preparazione del colpo di stato nella Repubblica cisalpina*

14 thermidor an VI.

AU CITOYEN TROUVÉ, AMBASSADEUR DE LA RÉPUBLIQUE CISALPINE
Milan¹⁸²

Depuis votre arrivée à Milan, vous avez été à mêmes d'apprécier, Citoyen, la différence d'opinion des habitants qui composent les trois nouvelles rép[ubliques]: les uns sont les partisans de la maison d'Autriche et par conséquent les ennemis de la Rép[ublique]; d'autres ont conçu le dessein chimérique de ne faire de toute l'Italie qu'une seule et même Rép[ublique]; ainsi les hommes qui professent de tels sentiments et qui sont connus sous le nom d'*unitaires*, méritent autant la surveillance des agens du gouvernement français que les premiers de cette péninsule, qui sont l'espoir de l'Autriche, pour recouvrer ses anciennes possessions.

Pour diriger votre conduite à cet égard, le Directoire exécutif a jugé à propos de vous faire connaître ses intentions dans le préambule de ces instructions.

Les événemens n'ont que trop justifié les mesures qu'on a jugé à propos de prendre pour maintenir la tranquillité qu'une foule d'individus mal intentionnés s'efforcent en Italie, et surtout dans les nouvelles républiques, de troubler par tous les moyens possibles.

Les intérêts de la République ne permettent pas au Directoire exécutif de souffrir que ces individus, qui affichent hautement principes d'*union*, obtiennent, autant qu'il sera possible, le moindre emploi dans des administrations et encore moins des missions quelconques pour résider auprès des gouvernements d'Italie, surtout auprès des Rép[ubliques] romaine et ligurienne.

¹⁸² AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, v. 56, c. 321. Si tratta evidentemente di una minuta del ministro degli esteri Talleyrand, in cui sono contenute istruzioni all'ambasciatore Trouvé. Il documento non è firmato. Cfr. p. 145.

Milan, 23 thermidor an VI de l'ère républicaine.

FAIPOULT, COMMISSAIRE DU DIRECTOIRE EXÉCUTIF
AU CITOYEN TALLEYRAND, MINISTRE DES RELATIONS EXTÉRIEURES¹⁸³

Depuis le moment, Citoyen Ministre, où j'ai reçu la lettre du 27 messidor par laquelle vous m'ordonniez de continuer à réunir dans le secret tous les documents qui pourront servir à l'opération intéressante dont le Directoire avoit projeté l'exécution, et qui devoit être différée jusqu'à de nouveaux ordres, je me suis ponctuellement conformé à vos instructions.

Le citoyen David, secrétaire d'Ambassade, a dû, Citoyen Ministre, vous exposer, avec tous les détails que vous pouviez désirer, l'état du pays et l'effervescence manifestée dans une classe, de sa nature très inflammable, à la suite de l'éclat produit par la divergence de vues et de conduite, qui s'est rencontrée entre le général Brune d'une part, et l'ambassadeur Trouvé de l'autre.

Rien ne m'étonne dans cet incident. Le général Brune, estimable militaire sans doute, n'a pas assurément dans les combinaisons politiques toute la mesure qui convient: 1) aux intérêts de la France dans les conjonctures délicates où elle se trouve, 2) à la tranquillité des nouveaux et anciens états de l'Italie. Certes les troubles du Piémont et la levée de bouclier des braves et énergiques Liguriens contre le roi sarde n'ont que l'effet des chaudes espérances que les révolutionnaires ont dû concevoir en voyant le général accueillir de préférence ceux de leur parti; son Etat Major, ses secrétaires intimes parloient si hautement qu'il n'y avoit point à s'y tromper. Voilà la cause unique

¹⁸³ *Ibid.*, cc. 352-353. Cfr. p. 145.

d'une brouillerie qui n'est pas terminée et l'occupation de la Citadelle de Turin, quoiqu'intéressante par elle même, ne laisse pas que de faire un article de plus à faire digérer à Rastadt.

La situation de l'Italie est assez déplorable, Citoyen Ministre, et mérite toute l'attention du Directoire. Ce n'est pas assez d'avoir donné des peuples à la liberté, il faut qu'ils trouvent dans la liberté le bonheur et la tranquillité. Des esprits inquiets, des êtres exaltés, des frippons sous le masque de patriotes, attisent à Milan et à Gênes toutes les passions. Si le Directoire n'y apporte un prompt remède, ces hommes feront la désolation et le tourment de tout ce qu'il y a d'honnête et de probe dans les deux Républiques.

Ici la question de la réforme projetée a coalisé le Directoire et le Conseil des jeunes avec tous les intrigans, avec les avides de piastres et de sang. Je ne sais pas comment feroit le général Brune si il revenoit et si les dispositions du gouvernement français étoient de reprendre le projet qui a été interrompu, et d'en presser l'exécution. D'un côté il faudroit des mesures très sévères et des précautions extrêmes pour contenir une minorité incandescente, de l'autre comment supposer que le général, jusqu'ici circonvenu par cette minorité, sauroit agir contre ses chefs, et qu'il travailleroit à réprimer le mouvement qu'il a secondé dans le principe? En supposant dans le général toute la bonne foi possible et un sacrifice complet de toutes les passionnettes qui dérivent de l'amour propre et des idées de presséance militaire, est-il possible de croire que les principaux officiers français, qui sont aujourd'hui prévenus contre l'ambassadeur Trouvé, que l'on a indisposés contre lui, qui ont vu la froideur entre lui et le général, dont quelques uns redoutent l'influence d'une autorité civile qui tendroit à la réforme de quelques abus ou s'opposeroit à de nouveaux, est-il possible de croire qu'ils ne s'imagineront pas servir les vœux secrets de leur général en obtempérant mollement à ses ordres, en laissant naître quelques mouvements pour le double avantage d'en rejeter la cause sur l'ambassadeur, et d'obtenir ensuite la gloire de les réprimer? Cette considération, Citoyen Ministre, me paroît assez puissante pour mériter votre attention et celle du Directoire. Elle pourra peut-être encore lui servir pour la décision qui est devenue nécessaire sur les affaires de ce pays ci.

L'opinion du gouvernement français sur le système de conduite à tenir ici n'est plus douteux depuis que vous avez, Citoyen Ministre, écrit au citoyen Trouvé qu'il avoit également à surveiller le parti autrichien et les *Unitaires*, que le gouvernement cisalpin devoit éloigner des places les hommes de ce dernier bord, que Serbelloni seul plaisoit au Directoire français et qu'il rejettoit Lahoz. Le Directoire français voit les choses sous leur vrai point de vue; mais ce seroit vous celer une vérité intéressante que de vous cacher que la conduite du général en chef, dont je suis bien loin d'accuser les intentions, a été en opposition complete avec se système. Et vous pouvez juger de l'effet de cette conduite. Les exagérés avoient été contenus par Bonaparte, qui dans

ses derniers tems les avoit bien jugés. Sitôt qu'ils ont vu le plus fort organe de l'autorité française, marchant dans leur sens, la réaction a été cèle et passionnée. Voilà le point où en sont les choses actuellement. L'audace des exagérés est extrême, quoique dans le fond leur nombre soit peu considérable.

[. .].

FAIPOULT

COPIE DE LA LETTRE DU CITOYEN FAIPOULT
COMMISSAIRE DU D.RE E.IF AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF¹⁸⁴

De Milan, 23 thermidor an VI.

Citoyens Directeurs,

J'ai peu de choses à vous marquer sur ce pays ci. Grande incandescence dans les cercles constitutionnels; propos insultans contre les Français de la part des exagérés et des unitaires; opinions extravagantes sur les principes de prospérité relatifs à l'Italie; coalition d'une grande portion des conseils législatifs, surtout du grand Conseil avec le Directoire et les clubs; correspondance fréquente entre les clubs de diverses villes, leur rétrogradation à nos principes de l'an II. Voilà ce qu'il y a de plus remarquable, quoique cette effervescence se renferme uniquement dans le nombre médiocre d'individus de cette bannière, et ne prenne aucune extension dans les autres portions de la nation cisalpine.

[...].

Signé: FAIPOULT

¹⁸⁴*Ibid.*, c. 354.

sont venues chez moi les deux peut-être qui m'ont fait les observations les plus judicieuses et les plus amies du peuple et de la liberté, sont les citoyens Aldini et Becalossi. Le citoyen Faipoult leur rend la même justice¹⁸⁶.

E, infatti, lo stesso 2 termidoro e al medesimo direttore così scriveva il commissario del Direttorio nella Repubblica cisalpina, Faipoult:

Il arrivera à Paris avec des pouvoirs de la République cisalpine un nommé Lahoz, gén. de brigade. C'est un homme très médiocre et très ardent en soi-disant patriotisme. Ce qu'il dira de Milan, des événements et des hommes du pays, doit porter la teinte renforcée de ses opinions politiques. Je crois vous devoir cet avertissement préalable. Bonaparte en faisait un très médiocre cas¹⁸⁷.

Siffatte commendatizie, l'oggetto stesso della missione, l'avversione dei Cisalpini già sistemati a Parigi sotto la tutela del Direttorio¹⁸⁸, i rumori della stampa conservatrice e ufficiale indisposero il governo, sì che il Talleyrand ordinò che il Lahoz e il suo aiutante generale Teullié partissero nelle ventiquattro ore¹⁸⁹. Ciò accadeva neppure un mese dopo l'arrivo del Lahoz a Parigi l'ambasciatore sardo Prospero Balbo al suo ministro Priocca: «Le gén. Lahoz a dû partir hier au soir avec sa suite. Vous remarquerez dans les journaux la motion de Lucien Bonaparte au sujet de la Cisalpine, et son peu de succès»; e due giorni dopo; «On assure que Lahoz n'a eu que deux heures pour partir... P.S. Vous remarquerez l'article du "Rédacteur" sur le gén. La-Hoz? après son départ on est allé où il avait logé, pour l'arrêter, s'il n'était pas encore parti»¹⁹⁰. Al contrario, il Lahoz trovò simpatie negli oppositori del Direttorio, i quali evidentemente lo consigliarono di appoggiarsi a coloro che con maggior influenza reggevano in quei giorni la loro bandiera, anche se non possedevano un passato di veri rivoluzionari, come i fratelli del Bonaparte, dei quali Luciano aveva presentato il 21 agosto una mozione contro le innovazioni progettate per la Cisalpina, e che sull'episodio lasciò il seguente passo nelle sue memorie:

Le général Lahoz demanda l'intervention des deux frères du fondateur de la République milanaise; nous l'employâmes [*sic*] de grand coeur, mais bien vainement en sa faveur; nous vîmes tous les directeurs, nous parlâmes de l'impression pénible que le changement de la constitution italienne faisait sur Napoléon. Un des directeurs, Barras, nous ferma la bouche sur ce point [...]. Je répondis vivement: «Si vous trouvez qu'on peut renverser le Directoire de Milan, pourquoi ne pourrait-on, renverser le Directoire de Paris?» Et après cette menace je sortis du Luxembourg: ce fut la dernière fois que je vis Barras. Les plaintes de nos alliés avaient retenti dans nos Conseils; celle de l'Italie surtout avaient soulevé des sympathies menaçantes pour le Directoire. Loin

¹⁸⁶ LA REVELLIERE, p. 257.

¹⁸⁷ *Ibid.*, p. 464.

¹⁸⁸ Cfr. lettera 8 agosto 1798 di Visconti, ambasciatore a Parigi, a Marescalchi, ambasciatore a Vienna; cfr. MONTALCINI-ALBERTI, p. CCLVIII.

¹⁸⁹ Cfr. DUFOURCQ, p. 564.

¹⁹⁰ BRT, *St.* p. 1122, VII, 425 ss.

c. – La missione del gen. Lahoz a Parigi e la riforma dell'ambasciatore Trouvé a Milano

Scriveva il Direttorio cisalpino al Direttorio di Parigi, il 30 messidoro anno VI (18 lug. 1798) di essere pienamente persuaso della necessità di una riforma amministrativa in quella nuova repubblica, e di essere anche disposto a favorirla; senonché si doleva che le buone intenzioni fossero state deluse:

Votre ambassadeur, Citoyens Directeurs, et le citoyen Faipoult ont convoqué un comité, dont les membres sont des ennemis connus du présent système et deux d'entr'eux, les nommés *Beccalossi* et *Aldini*, sont ceux mêmes qu'en vertu de votre arrêté furent chassés du Conseil des Anciens comme ennemis de la France et de la liberté. Ce Comité se tient chez l'ambassadeur français et ses opérations, dont on parle publiquement, sont connues de tout le monde français que du gouvernement cisalpin. L'on débite partout que la Constitution sera changée, que les départements, les directeurs, les ministres, les tribunaux seront réduits. Ces bruits, qui se répètent sans cesse à Milan, sont répandus aussi dans les départements et ont causé un alarme et une méfiance générale. Les opérations de finances, qui presque toutes ne dépendent que de l'opinion et du crédit, sont tout à fait paralysées. Les amis de la liberté sont tombés dans l'avisement, les fonctionnaires publics sont découragés et le Gouvernement est devenu un objet de mépris.

Il Direttorio cisalpino concludeva di rendersi conto del pericolo che la repubblica stava correndo e di inviare pertanto «le général Lahoz [Comandante della legione cisalpina] en qualité de notre envoyé extraordinaire [...] chargé de vous présenter cette lettre et d'attendre vos résolutions»¹⁸⁵.

Scriveva per contro l'ambasciatore Trouvé due giorni dopo al direttore La Revellière-Lépeaux, riferendosi all'arrivo imminente di quel personaggio:

Le citoyen Lahoz est un des hommes qui ont annoncé le plus d'opposition aux mesures dictées par le gouvernement français. Il dira au Directoire beaucoup de mal de ceux que j'ai consulté: quelque chose qu'il dise, je vous jure sur ma tête que, parmi les sept ou huit personnes

qui

¹⁸⁵ Riportato in MONTALCINI-ALBERTI, p. CCLVIII.

de chercher de les apaiser on a voulu les braver: on avait refusé d'entendre les réclamations du gén. Lahoz: non seulement on ne lui accorda pas d'audience, mais on lui intima l'ordre de partir¹⁹¹.

Dopo il fallimento della missione Lahoz, l'ambasciatore Trouvé tornò alla carica, per far destituire il Lahoz. «Non è giusto, – disse, – che il Lahoz rimanga al suo posto, dopo che è stata disapprovata la sua condotta e approvata quella dell'ambasciatore»:

Il a été chassé de Paris; peut-il être employé à Milan? C'est d'ailleurs un fripon reconnu et un unitaire que je crois de très mauvaise foi. Enfin, si la réforme est, comme le prétendait Lahoz, l'oeuvre des scélérats innovateurs, il s'ensuit que ceux qui l'ont acceptée, ceux qui la font exécuter sont complices de ce forfait; or, ils ne peuvent employer un homme qui leur est si contraire¹⁹².

Ai rapporti del Lahoz con l'estremismo parigino accenna «J. J. des lois» del 29 messidoro anno VII, in cui è detto ch'egli era protetto da Vatar e Charles de Hesse (proprietario il primo e collaboratore il secondo del «Journal des hommes libres», arrestato il primo al tempo del processo di Babeuf, difensori entrambi dei principî e degli uomini del partito giacobino, tenaci oppositori del 18 brumaio, deportati dopo il 1800 nell'isola di Oléron, e il primo anche a Caienna ova trovavasi ancora nel 1806¹⁹³), e che la sua azione ebbe un séguito ne *Club du Manège*¹⁹⁴.

Per le vicende successive della breve vita del Lahoz, passato al campo degli insorgenti e degli Austro-Russi per perseguire probabilmente ancora il suo estremo sogno d'indipendenza e di unità nazionale, rimandiamo per tutte alla nota monografia di D. Spadoni (*Il generale Lahoz e il suo tentativo indipendentista nel 1799*, Macerata 1933). Solo vorremmo ancora ricordare la *brochure*, che riteniamo sconosciuta, di Capisani luogotenente, *Motivi della destituzione del generale cisalpino La-Hoz*¹⁹⁵, in cui troviamo un'esplicita affermazione (interessante in quanto proviene dall'ufficiale di parte avversa che effettuò la conquista di Cesena e l'arresto del suo comandante, il piemontese Giorna, e del suo Stato maggiore) del prestigio effettivamente goduto dal Lahoz presso i buoni patrioti, proprio al tempo cui si riferiscono le gravi denigrazioni lanciategli dal Direttorio:

L'avere questo generale, – dice lo scritto, – dati segni di patriottismo ne' tempi precedenti alla rivoluzione della Cisalpina, e posteriormente ancora allorché era membro del Corpo Legislativo eretto a Milano [...] sono tanti titoli appo la maggior parte degli amici dichiarati della libertà per crederlo assolutamente innocente, incapace d'aver formato il progetto di tradire.

¹⁹¹ JUNG, I, pp. 169-70.

¹⁹² Trouvé a La Revellière-Lépeaux, Milano, 10 fruttidoro anno VI.

¹⁹³ Cfr. *Biographie moderne*.

¹⁹⁴ Cfr. AULARD, V, 628.

¹⁹⁵ AEP, *Correspondance politique, Milan 1798*, v. 56, c. 456, s.l. s.d.

Così, nonostante le singolari nuove affinità del cisalpino «c. n. i Branda-Lucioni, i Suvarov e i Ruffo», continua l'opuscolo, come «nella protezione accordata ai preti ed alla religione cristiana, nel crucifisso di cui erasi egli caricato il petto...», il Lahoz ancora persisté per qualche tempo nel dichiarare ai soldati dei suoi corpi franchi «c. n. i» altro fine egli non aveva che quello di fondare il vero sistema repubblicano, e di difendere la vera libertà de' popoli contro de' Francesi, che, dic'egli, male lo conoscono e lo trattano».

Pubblichiamo infine la cronaca della giornata del 13 fruttidoro anno VI (30 agosto 1798), in cui si svolse il colpo di stato Trouvé nella Cisalpina, quale abbiamo rinvenuta in un giornale dell'opposizione di Parigi, sia perché non ci risultano ancora note nei particolari le difese delle libertà costituzionali sostenute nei Consigli dai deputati dell'opposizione, sia perché autori in quel giorno delle rimostranze più vivaci furono taluni di quegli stessi repubblicani, che ovunque ricorrono come «c. n. i» nei documenti riportati e che non potevano allora non contrapporsi risolutamente allo snaturamento dello spirito della costituzione originale della repubblica.

NOTE OFFICIELLE PAR L'ENVOYÉ EXTRAORDINAIRE
DE LA RÉPUBLIQUE CISALPINE [s. d.]¹⁹⁶

Il était digne de la nation française et conforme aux principes de sa constitution de renoncer aux droits de conquête, pour rendre à la liberté, à l'indépendance les peuples vaincus par les armes: il était conséquent d'assurer de plus en plus ce don précieux par un traité d'alliance et rendre ainsi la République cisalpine formidable à ses ennemis, forte de la puissance de sa grande alliée. Tels sont les avantages réels qu'obtient la République cisalpine et à l'ombre de sa constitution, elle se nourrissait de la flatteuse espérance de voir bientôt cicatriser ses playes, ouvrir ses ressources naturelles et renaître les beaux jours d'une riante prospérité ainsi que d'une tranquillité durable.

On ne peut nier que dans une circonstance où un gouvernement est renversé, que dans la successive et courte durée d'un autre provisoire, ensuite dans l'établissement d'un constitutionnel, on ne peut nier, dis-je, qu'il ne se soit [*sic*] introduit des abus, ouvert un champ à des désordres et à des dissipations, et qu'il se soit surtout introduit des hommes ineptes ou de mauvaise foi, qui ont enrayé la marche de la Constitution ou qui n'ont pas su la faire exécuter. Tout cela cependant, Citoyens Directeurs, n'est pas sans doute le deffaut de la Constitution, mais celui des hommes choisis pour la faire mar-

¹⁹⁶ *Ibid.*, cc. 313-317. Trattasi della prima nota del Lahoz al Talleyrand.

cher. De là ces réformes qui, si elles étaient vues nécessaires par le Directoire français, devraient plutôt frapper les hommes en place, que la Constitution.

Les soins paternels du Directoire français, méritent toute la confiance du Directoire cisalpin et le soussigné, qui a l'honneur de le représenter près de lui, ne craint pas de s'expliquer avec franchise et de tennire le langage de la vérité.

A peine l'ambassadeur Trouvé laissa pénétrer l'intention du gouvernement français de faire des réformes dans notre République, que des hommes connus par leur immoralité et par leur aversion pour la France qui les avait fait chasser du Corp législatif où ils avaient su s'introduire sous le masque du patriotisme ou qui n'avaient pu satisfaire leur ambition par des charges [h]onorifiques, ces hommes esclaves de l'Autriche ou indifférents pour leur patrie, avides de dominer ne respirant que la vengeance, s'unirent, briguèrent et surent s'introduire près l'ambassadeur Trouvé et surprenant sa bonne foi ne tardèrent pas à abuser de sa confiance en divulguant que bientôt on aurait, si non changé, au moins réformé notablement la Constitution, que déjà dans des conciliabules ils discutaient en secret.

A leur gayeté, à leur insolente morgue et plus encore par leur mauvais caractère connu, les bons citoyens ne pouvaient se dissimuler que toute réforme opérée par ces hommes, ne devait produire que la ruine de la République.

Cependant ces bruits de réforme ne tardèrent pas à se répandre dans toute la République, les journaux en parlèrent hautement de manière que l'opinion publique se forma bientôt et se prononça à cet effet.

Citoyens Directeurs, voici l'expression des sentiments et du Directoire et du peuple cisalpin.

[*La delusione dei buoni cittadini per la violazione della Costituzione*]

La Constitution était le voeu unanime de tout bon citoyen. Chacun dans le don qui lui a été fait par la nation française avait l'expérience de son établissement et de sa durée en France, qui lui en garantissait pour ainsi dire la bonté. Le peuple cisalpin d'un autre côté se connaissait encore insuffisant pour s'en donner une de lui-même, insuffisance démontrée par la Constitution cispadane, désapprouvée par les bons citoyens. De l'autre côté, chacun voyant [voyait] dans l'établissement de la Constitution cesser l'arbitraire des gouvernements provisoires, assurer définitivement le sort des citoyens, éviter les malheurs des dissensions civiles, préparer les sources de la prospérité nationale ainsi que reserrer les liens et les rapports politiques et commerciaux avec la nation française, d'autant plus étroits qu'ils sont garantis par l'uniformité même des deux constitutions.

La Constitution, après trois ans d'épreuve, laissant la liberté de faire dans

des formes régulières les changements qui seraient nécessaires au plus grande avantage de la République¹⁹⁷, contentait le peuple cisalpin et lui faisait entrevoir de plus près son entière félicité. Enfin cette Constitution liait les affaires dans des formes fixes et imposait silence aux passions irrégulières de tout homme qui, mû par l'ambition ou par esprit de vertige de tout innover, pouvait nuire et troubler la tranquillité des citoyens.

Tels sont, Citoyens Directeurs, les titres et les motifs qui, aux diverses populations, rendent chère et attachée la Constitution. Dans ces réformes si vantées, leurs espérances se trouvent détruites; de là l'origine d'un murmure secret, puis de leur indignation ouvertement prononcée contre ces hommes profondément scélérats qui ajoutent leurs cabales et finalement les insurrections qui ont éclatées dans la Valtelline et dans le département du Lario, où furent employées les trames les plus perfides et les plus dangereuses, en excitant l'habitant des campagnes à la contrerévolution sous prétexte de religion et en protégeant les fanatiques comme ils les avaient deffendus auparavant quand ils siégeaient dans le sanctuaire des Loix, ainsi que le prouvent les registres du Corps législatif.

Ce n'est pas seulement la personne des réformateurs et leur immoralité, mais aussi le genre des réformes projetées, qui a surtout augmenté l'horreur de l'attentat.

La réduction projetée, discutée ed adoptée des fonctionnaires publics par ce petit nombre d'individus, était connue dans toute la République. On savait qu'on voulait réduire le Directoire à trois seuls membres.

Cette idée a fait revivre le douloureux souvenir du *Triumvirat*, dit *Conferenza governativa*, de l'ex-gouvernement autrichien, tant est en exécution le seul nom de Triumvirat. On connaissait la réduction des départements, des conseils, des ministres, celle des tribunaux, ensuite la destitution de plusieurs

¹⁹⁷ Motivo ricorrente nelle lagnanze degli «unitari» è la condanna delle violenze e dell'arbitrio anticostituzionale, non già della revisione costituzionalmente prevista, ove questa si fosse resa necessaria. L'argomento è chiaramente espresso nella lettera aperta del cittadino Marco Ferri all'ambasciatore Trouvé, datata 4 termidoro anno VI, ove vibra una sincera fede nei recenti istituti democratici e vi appare una ormai raggiunta maturità costituzionale:

«Si des réformes sont nécessaires, si on a besoin de nouveaux établissements, qu'on les fasse; mais qu'elles se fassent, non par quelques aristocrates perdus de réputation, par des égoïstes avarés, mais par le concert des premières autorités constituées cisalpines; qu'elles se fassent, non par le moyen des conciliabules secrets, par des voies illégitimes et tortueuses, mais bien par des voies ordinaires et avec la loyauté et la franchise invoquée par vous-même; qu'elles se fassent non en renversant la Constitution et les pouvoirs constitutionnels, mais en conservant toujours l'intégrité inviolable de cette Constitution à qui la République cisalpine se tient attachée avec force, comme à une planche de naufrage [...] Alors, le peuple s'apercevra que sa souveraineté n'existe pas seulement dans des vains écrits, que son indépendance n'est ni une illusion, ni un songe. Alors, tout sera corrigé avec ordre, avec justesse, avec tranquillité et par l'autorité légitime; le peuple regardera comme sienne la Constitution, il apprendra à aimer et à respecter également les parties restées intactes et celles qui pourroient être corrigées», brochure in ANP, AD XV, 50.

individus qui se sacrifiant à la chose publique ont rempli divers emplois et forment la majeure classe des amis de la République. Déjà on nommait en secret ceux qui devaient les remplacer.

[*Le due fazioni nella Repubblica: esagerés e realisti*]

Tout cela, comme il est facile de le voir, produit un enragement de toutes les affaires, déconcerte les opérations du gouvernement, paralyse les mesures les plus nécessaires, s'il ne détruit au moins il affaiblit le crédit et l'opinion, laisse un libre champ tant aux patriotes exagérés qu'aux royalistes, seules factions qui existent dans la République, de s'agiter en tout sens, de ce détacher d'un gouvernement qui souffre qu'on conspire contre la Constitution, ne pouvant plus alors le craindre.

Mais ce qui mérite la plus grande considération est que les finances, remises seulement à présent dans le voye de prospérer, grâce aux soins assidus employés par le citoyen *Adelasio* dans le court espace de son Ministère où il jouissait de la confiance publique, commencent déjà à se ressentir de l'agitation commune et doivent nécessairement trouver dans les scissions leur totale décadence, comme reposant uniquement sur la confiance nationale dans les opérations du gouvernement et dans la stabilité de la Constitution.

Ce qui favorise de plus le comité des innovateurs est la circonstance malheureuse qui, dans cette occasion où l'on veut attenter à la Constitution, les deux factions concourent l'une et l'autre par leurs déclamations à isoler le gouvernement vacillant, abandonné aux seuls employés et laissant indirectement libre l'entrée aux conspirateurs pour ourdir leurs machinations, surprendre et tromper l'ambassadeur français lui-même, en lui faisant croire essentielle et communement voulue la réforme de la Constitution, de manière qu'on n'hésita plus de donner une grande publicité à une trame que dans les commencements ils avaient cachée avec autant de soin, publicité qui en s'accroissant mit le comble à la consternation commune, d'autant plus que ces hommes pervers ne craignirent point de faire auteur de l'attentat de cette réforme l'ambassadeur français, en se servant malicieusement de son nom, de sa maison, de son influence et de la confiance même qu'inspire à la Rép. cisalpine la sainteté de son caractère.

Je ne dois pas oublier de vous dire aussi, Citoyens Directeurs, quels sont les discours et les bruits répandus dans le public et qui augmentent la terreur d'une circonstance aussi malheureuse. Les troupes allemandes, grossies dans les états exvénitiens, les mesures presque hostiles qu'on continue à prendre, la crainte et les circonstances d'une nouvelle guerre qu'on dit être prochaine, toutes exagérées que soient ces craintes, concourent à faire croire toujours plus impolitique et dangereux un changement ou une réforme de la Constitu-

tution à laquelle, ainsi qu'au gouvernement constitutionnel, s'unissent les forces, les vœux et les efforts des citoyens, qui surtout en cas de guerre voyent leur sûreté liée à la Constitution cisalpine, presque semblable à la française, et qui regardent comme sinistre présage tout innovation, présage que les royalistes s'empressent de mettre à profit pour calomnier la pureté des intentions du gouvernement français et la sainteté de l'alliance avec la République.

Voilà, Citoyens Directeurs, le véridique et triste tableau de ma patrie. Le gouvernement cisalpin ne pouvant plus sans trahir ses devoirs et votre confiance même vous en taire l'état, il est si public et si vrai qu'il excita le juste zèle du grand Conseil à rendre responsable le Directoire en face du peuple et de l'Europe, de la sûreté de la République et de la Constitution, comme vous le prouvera la copie du message du 1^{er} thermidor que j'unis à cette notte. Le Directoire cisalpin, plein de la juste confiance dans le Directoire français, pense non seulement possible, mais même nécessaire une réforme dans les dépenses actuelles de la République, mais il croit fermement que cette réforme puisse se faire sans toucher à la Constitution, qui sous ce prétexte produirait des maux incalculables. Le Directoire cisalpin est si fort de l'avis de cette réforme qu'il en sent lui-même le besoin et en espère un grand avantage pour le peuple.

Mais en tout cas le Directoire exécutif est intimement persuadé qu'il n'est pas de l'intérêt de la Rép. française que son alliée soit en proie à des hommes connus publiquement pour partisans effrontés de la Maison d'Autriche, pour ennemis de la France, comme la plupart de ceux qui ont été expulsés des Conseils, en général tous ceux qui ont abusé de la confiance de l'ambassadeur Trouvé!

En attendant les intentions du gouvernement français touchant une telle réforme, le Directoire me charge de demander au Directoire Français son sentiment sur cette commission si illégalement établie à Milan près l'ambassadeur Trouvé, composée en grande partie de ses plus mortels ennemis et de tout gouvernement républicain.

Cette démarche était nécessaire, quoique le Directoire cisalpin ne puisse élever le moindre doute sur la loyauté de sa grande alliée et sur son engagement à maintenir dans son intégrité cette Constitution dont elle a fait le précieux don avec la liberté et l'indépendance, gage de son amitié, ainsi que de la tranquillité du peuple cisalpin.

LAHOZ

Paris, le 22 thermidor an VI¹⁹⁸

Citoyen Ministre,

L'envoyé extraordinaire a déjà eu l'honneur dans les jours derniers de vous exposer dans sa note l'Etat politique de la République cisalpine, ainsi que l'inquiétude et l'indignation de tout citoyen contre l'attentat de ces scélérats qui ont osé porter une main sacrilège sur la Constitution. Ferme dans ces principes, voulant tout découvrir au gouvernement français et rappeler son attention sur une coalition d'hommes perfides, qui pour mieux trahir leur patrie trompent constamment ce gouvernement et ses agents, l'envoyé extraordinaire s'empresse de continuer le récit des faits ultérieurs, persuadé que les abus et les inconvénients ne seront pas plutôt dénoncés qu'ils seront annéantis et comprimés.

C'est avec douleur que le gouvernement cisalpin le dit à ses ennemis qui sont ceux de la patrie; fiers d'être soutenus par l'ambassadeur Trouvé, bien loin de s'arrêter accomplissent chaque jour leurs trahisons. Le comité s'assemble toujours chez l'ambassadeur et on méprise avec une impudence digne de ses conspirateurs la modération du Directoire et l'exécration hautement prononcée d'un bout à l'autre de la République.

[I traditori della Costituzione]

Le gouvernement cisalpin dénonce formellement au Directoire français ces ennemis. Ils sont les nommés *Aldini, Becalossi, Villa, Sopransi, Montalto, Martinelli* et *Alborghetti*. Le Directoire verra avec surprise parmi eux, ceux qui avec le masque du patriotisme avoient surpris la confiance des deux gouvernements et ceux qui ont mérité son indignation et qui ont été expulsés du Corps législatif.

Que pouvoit attendre [la] république, d'une ligue d'hommes semblables [?]. La certitude de l'insolente continuation de leurs trames; les listes de proscription, qu'on savoit être faites dans ce Comité contre tous les amis de la liberté et du gouvernement, aigriront les esprits et excitent [excitèrent] un cri général dans tous les départements contre les ennemis de la chose publique et pour le maintien de la Constitution; ce cri fit pâlir les conspirateurs, ils voulurent donner le change et persuader à l'ambassadeur, ils lui arrachèrent [arrachèrent] la lettre adressée au Directoire, dont j'ai l'honneur de joindre ici la copie, ainsi que la réponse de mon gouvernement.

¹⁹⁸ AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, v. 56, cc. 343-351. Cfr., pp. 144-145.

Vous verrez par cette lettre combien est grande la scélératesse des conspirateurs, combien est réelle la conjuration, et qu'elle [quelle] terreur les a saisis; en conséquence de leurs forfaits, ils ont voulu s'environner de la protection de l'ambassadeur Trouvé, et sont parvenus à obtenir en leur faveur la déclaration formelle qu'on aurait regardé *comme un outrage fait à la République* les mesures qu'ils avoient provoquées par leur perfidie. Ils obtinrent même que le gouvernement *cisalpin serait responsable de toute atteinte qui pourrait être portée à leur sûreté personnelle par des vengeances particulières*, comme si le directoire cisalpin pouvoit tout prévoir et tout empêcher par lui-même.

Le Directoire cependant sans s'éloigner de son système de modération, et empressé à saisir toute occasion de prouver son plus vif intérêt à l'ambassadeur Trouvé, se fit un plaisir de l'assurer qu'ils avoient donné au ministre de la Police les ordres les plus précis de surveiller à la sûreté de ceux qui ne trembloient pas sans raison mais, dans l'amertume même, de son chagrin, il ne lui cacha pas son extrême surprise de voir aujourd'hui revêtus de toute la confiance, environnés de la protection de l'ambassadeur et rendus sacrés, pour ainsi dire, ceux que le Directoire français, par son arrêté du 4 prairial, avoit fait chasser du Corps législatif, et avoit mis sous la surveillance du Directoire cisalpin... Non, on ne pouvoit pas abuser plus étrangement de la confiance, de la bonne foi de l'ambassadeur Trouvé.

Je vous l'ai déjà dit, Citoyen Ministre, le cri unanime des bons citoyens pour le maintien de la Constitution étoit peint par ces hommes atroces pour un cri séditieux. On vouloit à tout prix tromper l'ambassadeur: je peux vous en donner une preuve éclatante, à l'occasion qu'un inconnu fit afficher une proclamation au *peuple cisalpin* pleine des plus vifs sentimens d'attachement à la Constitution, et où les machinations des ennemis de la Patrie, ainsi que leurs noms, étoient dévoilés aux yeux du peuple. Je vous joins, Citoyen Ministre, la traduction de cette proclamation, et votre jugement impartial m'assure que vous ne la trouverez pas sûrement tel[le] qu'il [elle] a été défiguré[e] aux yeux de l'ambassadeur Trouvé, par les perfides insinuations des conspirateurs. Je vous joins de même la copie de la lettre de l'ambassadeur Trouvé au Directoire.

Par cette lettre, en se plaignant de la proclamation qu'il appelle un *cri liberticide de sédition et d'assassinat*, on connaît à n'en pouvoir pas douter qu'il est tout à fait trompé par ses conspirateurs, puisqu'il va jusqu'à dire *qu'on ne peut les accuser d'aucun délit sans outrager le gouvernement français*. Comme s'ils n'avoient jusqu'ici agi que d'après les instructions et son autorisation, comme si le gouvernement français eut été lui-même l'auteur des réformes si odieuses, comme s'il eut voulu renverser cette Constitution qu'il a donné au peuple cisalpin, et comme si le gouvernement français en tout cas eut besoin de se servir de ces individus aussi méprisés et en exécration aux Cisalpins.

Le Directoire cisalpin quoique dans ce placard ne puisse voir aucun germe de sédition, quoi qu'il soit convaincu qu'il devoit au naturel les conspira-

teurs, cependant voulant ôter tout sujet de faire des partis et voulant garder un juste milieu entre les patriotes exagérés et les partisans de l'Autriche, avait déjà, même avant la lettre de l'ambassadeur Trouvé, donné les ordres au ministre de la Police pour découvrir et arrêter les coupables, comme vous le prouvera la copie de la lettre que je vous joins ici.

Mon gouvernement avait ainsi, Citoyen Ministre, témoigné son amitié et son adhésion à l'ambassadeur Trouvé, quoiqu'il fut extrêmement fâché. Ainsi ouvertement trompé, il ne reçut qu'avec la plus grande amertume la nouvelle du départ de l'ambassadeur pour les *Isles Boromea* (Etat du roi de Sardaigne) arrivé le 14^e thermidor avec toute la coalition des scélérats qui l'ont environné, et qui en partant, peut-être à dessein, firent répandre que, dans les amusements de cette partie, on aurait définitivement décidé du sort de la République.

C'est ici, Citoyen Ministre, que je dois vous faire connaître la méchanceté de ces hommes et les ruses abominables dont ils se sont servi pour égarer et maintenir dans l'erreur votre ambassadeur. Ils n'ignoraient pas que deux d'entr'eux étoient fortement opposés au traité d'alliance, dans le dessein de perdre plus aisément la République. Ils n'ignoraient pas leurs sentimens de haine pour le gouvernement français qui les avoit fait chasser du Corps législatif. Il leur tenoit donc à cœur que ces faits ne pussent leur nuire. C'est dans ce dessein, qu'empruntant le masque du patriotisme, ils donnèrent à entendre à l'ambassadeur qu'ils s'étoient à la vérité opposés au traité d'alliance, mais seulement parce qu'ils étaient persuadés que la République cisalpine n'était pas en état d'en maintenir les conditions trop onéreuses qu'elle auroit dû presque aussitôt violer, n'ayant pas les moyens pour les exécuter. Ces hommes laches, astucieux exagérant l'état déplorable des finances, l'impossibilité de la République d'exister selon sa forme actuelle, et donnant un libre essort à leurs vengeances particulières, ils calomnièrent ouvertement ceux dont ils convoient les places. Ils dirent que c'était là les motifs de leur opposition au traité d'alliance avec la France, mais ils dissimulèrent les raisons secrètes de leur conduite, ils dissimulèrent les nouvelles Vêpres Siciliennes qu'ils avoient provoqués de la tribune même du Corps législatif, et leurs protestations perfides de mourir plutôt à leur poste que d'accepter le traité. Ils dissimulèrent leurs déclamations in[s]idieuses contre l'influence française et la violation de l'indépendance cisalpine. Ils dissimulèrent enfin à l'ambassadeur qu'il n'a pas dépendu de leurs trames que le peuple excité de la tribune ne se soit porté à des excès et n'ait compromis ou perdu la République, si elle pouvoit l'être, par le crime ou les menées de quelques scélérats.

[*La situazione delle finanze rende improponibile, per i conservatori, l'applicazione del trattato di alleanza*]

Ainsi, réunissant leurs efforts liberticides, tandis qu'ils voulaient persuader à l'ambassadeur Trouvé que les conditions du traité ne pouvaient pas être remplies par la République cisalpine, faute de moyens, changeant de langage ils se montrèrent à présent tout aussi ardents à le soutenir qu'ils l'avoient alors combattu, et ils projetèrent une réforme économique, dont le vrai but était de renverser la Constitution et organiser à leur gré les finances.

Ils dirent que c'étaient là les seuls moyens que la république avoit pour se mettre en état d'exécuter le traité d'alliance qu'elle avoit conclue et de cette manière les vils conspirateurs purent se montrer les amis de la France, les soutiens du traité d'alliance aux yeux de l'ambassadeur Trouvé, et en même tems ils se frayèrent le chemin à appesantir leur main sur le peuple, à en destituer ses amis et ses défenseurs plus ardents et à renverser la Constitution, le tout sous le prétexte d'une économie essentielle pour remplir les conditions du traité d'alliance, le rendant, par ce moyen, odieux au peuple comme la cause de toute innovation, et de la perte de ses amis et de sa tranquillité.

Ces trames sont d'autant plus abominables, Citoyen Ministre, que les conspirateurs n'ignoraient pas que le Corps législatif, qui ne s'occupe qu'à ramener l'ordre et l'économie dans toutes les parties, avoit nommé des commissions longtemps avant l'arrivée à Milan de l'ambassadeur Trouvé, chargées de trouver et de proposer les moyens les plus sûrs et les plus prompts pour rétablir nos finances. Ils n'ignoraient pas que ces commissions poursuivoient chaque jour leurs travaux, et que l'organisation des finances touchoit à sa fin de manière que les rentes publiques alloient augmenter. Ils n'ignoraient pas qu'il y avait même une commission chargée de présenter un plan de réduction des départemens, et enfin ils n'ignoraient pas que le Corps législatif s'occupoit incessamment à préparer à la République le sort le plus heureux, en égard à sa position; mais ces faits, qui rendoient inutile et renversoient leur projet de réforme du gouvernement, n'étaient pas de leur intérêt de les faire connoître à l'ambassadeur Trouvé, qui aurait sûrement changé d'avis. Ils dissimulèrent le tout et ne parlèrent que des maux, sans faire mention des remèdes que le Corps législatif s'empressait à y apporter.

Le Corps législatif cependant, tandis qu'on attentait à la Constitution, prenait les mesures les plus efficaces pour mettre la République en état de tenir ses engagements, et de satisfaire à ces besoins sans toucher à la Constitution.

Je puis vous assurer avec plaisir, Citoyen Ministre, que l'impôt sur tous les objets de consommation, impôt au quel le peuple cisalpin est déjà accoutumé et qui ne tombe que sur l'habitant des grandes Communes, que l'impôt sur les *mulets*, *bœufs* et *chevaux*, assez léger pour ceux de la campagne mais

plus pesant pour ceux de luxe, que les impôts sur le *papier timbré*, sur les *postes au lettres et aux chevaux*, que la taxe sur les *absens*, sur les *registres publics*, les *hypothèques* et le *commerce*, que la vente privilégiée du *sel*, *tabac* et *poudres* donnent un revenu assez considérable pour que la République puisse faire honneur à ses engagements et à ses besoins et qu'elle puisse mettre dans ses caisses plus de deux millions pour les dépenses extraordinaires de guerre ou d'autres.

[*Le imposizioni giudicate del tutto sostenibili*]

Ces mesures, qui sont déjà en activité d'après les lois du Corps législatif, ont l'avantage de n'être pas onéreuses pour le peuple, en partie déjà accoutumé à les supporter, et qu'il préfère sûrement à toute innovation qui ne pourrait que troubler sa tranquillité, étant le peuple qui aime le moins à changer, et parce qu'en dernier résultat elle produiroit d'autres dépenses encore et causeroit le plus grand mécontentement; comme par exemple la réduction des départemens, car si elle avait lieu, l'artisan, le laboureur, le pauvre se trouveraient obligés à faire bien du chemin et à quitter son travail pour aller trouver ses juges et ses administrateurs, qu'à présent sont très à portée d'eux: avantage auquel le peuple cisalpin est déjà assez attaché, puisqu'il en jouissoit sous l'ancien gouvernement; pour ne pas parler du mécontentement de la plus grande partie des villes presque toutes capitales avant leur réunion à la République, et qui par la réduction des départemens se verroient privées de l'honneur et de l'avantage d'être les chefs-lieux des départemens.

Si à toutes ces mesures déjà en activité, on fait attention à la grande quantité de biens nationaux, tant présent qu'à venir, si on calcule les immenses capitaux viagers appartenants au culte qui en subsistant donnent à la République une rente annuelle très considérable, si on a égard aux soins du Corps législatif qui s'occupe à réformer des indemnisations, à supprimer des charges et à en concerter d'autres, vous pourrez très aisément, Citoyen Ministre, juger qu'elles [quelles] sont les ressources de la République cisalpine, et combien sont spécieuses et inutiles les réformes proposées avec une si vile hypocrisie, par ceux qui voudraient satisfaire leurs passions, et une fois emparés[s] des rênes du gouvernement laisser libre l'essor à leur plan favori de la Confédération italique, en se liant avec les rois qui existent en Italie; plan qu'on leur connoit déjà et abhoré de tout républicain qui dans ces ligues dénaturées des républiques et des tyrans ne peuvent voir que le tombeau de la liberté et le triomphe de la tyrannie, dont les vils suppôts finiroient par se partager les dépouilles sanglantes de l'Italie; voilà le but des partisans de l'Autriche, voilà ce qu'il y a à craindre de ce prétexte, de ces réformes de l'état, si vantées par ces innovateurs et nécessaires, à les entendre, pour fournir à la

République les moyens de tenir ses engagements, comme si cela en tout cas les regardât, comme s'il n'existoit pas un Corps législatif, comme si la République n'avait pas jusqu'ici rempli les conditions du traité d'alliance si sacré, et sur lequel mon gouvernement s'appuy. C'est lui qui doit en guerre comme en paix assurer le bonheur de la République cisalpine, et si les agens du gouvernement français voulaient, comme c'est sans doute l'intention du Directoire, de s'en tenir strictement à ce traité et se borner dans les limites de leurs fonctions respectives, évitant ainsi le choc et le mélange des différens pouvoirs, il en résultera la plus grande harmonie entre les deux nations et une marche prompte dans toutes les affaires, et les besoins mutuels ne seront que plus vivement et plus loyalement satisfaits.

Il ne me reste plus, pour aprésent, Citoyen Ministre, que de vous faire part du message du Conseil des Anciens au Directoire; la voix publique de la réforme de la Constitution ayant allarmé ce Conseil, il s'empessa d'en demander des informations au Directoire, montrant le plus grand intérêt à la maintenir et dans la réponse du Directoire, que je joins ici, vous verrez à n'en pouvoir douter, Citoyen Ministre, l'existence réelle de la conspiration contre laquelle il annonce avoir pris les mesures nécessaires pour la déjouer.

Dans une telle certitude de faits aussi graves, l'envoyé extraordinaire de la République cisalpine, insistant positivement sur la note qu'il a eu l'honneur de présenter, il réclame près du gouvernement français le maintien de la Constitution, dont il a fait don au peuple cisalpin, et que ses agens en Italie soyent tenus de se limiter aux simples fonctions de leurs charges respectives.

LAHOZ

PARIS, LE 22 THERMIDOR AN VI.

LAHOZ ENVOYÉ EXTRAORDINAIRE DE LA RÉPUBLIQUE CISALPINE
AU C.N MINISTRE DES RELATIONS EXTÉRIEURES¹⁹⁹

Citoyen Ministre,

Il est de mon devoir, Citoyen Ministre, de vous faire part des nouveaux faits qui constatent encore plus la conspiration contre la Constitution de la République cisalpine. Daignez y jeter un coup d'œil avec l'intérêt que vous avez toujours montré pour ma patrie, dont les intérêts réclament dans ce moment toute l'attention du Directoire exécutif, ainsi que ses soins paternels.

¹⁹⁹ AEP, *Correspondance politique*, Milan 1798, v. 56, cc. 336-342.

Accueillez, je vous en prie, mes sentimens de la plus profonde vénération.

LAHOZ

[*Allegati alla lettera del Lahoz del 22 termidoro*].

a) Milano, li 2 termidoro anno VI [20 luglio 1798]

IL CONSIGLIO DEI SENIORI AL DIRETTORIO ESECUTIVO

Gelosi come esser dobbiamo del sacro deposito della Costituzione, tradiremmo il nostro dovere, non calcolando col più grande interessamento alcune voci, che sempre più si accrescono e prendono forza, che alcuni Cisalpini attentino al sovvertimento della Costituzione.

Il Consiglio dei Seniori, al quale sta sommamente a cuore questo sacro deposito, non può restare in alcun modo indifferente. Chiede perciò colla maggiore sollecitudine tutti i lumi, che la vostra vigilanza potesse aver raccolti in così importante argomento. Salute e fratellanza.

Signato: Fontana, presidente. - Rossi, Ambrosioni, segretari.

Per copia conforme, l'invio della Rep. cisalpina: Lahoz.

b) Milano, li 3 termidoro anno VI.

AL CONSIGLIO DEI SENIORI IL DIRETTORIO ESECUTIVO

Non può il Direttorio esecutivo dissimularvi, Cittadini rappresent[anti], che le voci sparse che ci accennate nel vostro messaggio del 2 termidoro corrente non siano fondate. A un tanto e sacrilego male bisogna contrapporre l'energica unione dei poteri, il caldo e vivo interesse dei buoni e decisi patrioti. Il vostro zelo ci sarà uno sprone maggiore nelle misure che abbiamo adottate, le quali acquisteranno un crescente valore, se i primi poteri della Rep. cospireranno energicamente alla saldezza di quella Costituzione che abbiamo giurata.

Il presidente del Direttorio esecutivo – segnato: Savoldi.

Pel Dir. es.^o il segretario gen.le sott.: Pagani.

Signato per copia conforme il Segr. gen.le del Dir. esecutivo: Pagani.

Per copia conforme l'invio straordinario della Repubblica cisalpina: Lahoz.

c) Milan, le 2 thermidor l'an VI.

L'AMBASSADEUR DE LA RÉP. FRANÇAISE PRÈS LA RÉP. CISALPINE
AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF

Citoyens Directeurs,

Je sais que l'on a traité de conspirateurs les citoyens Alborghetti, Villa, Sopransi, Aldini, Montalto, Beccalossi et Martinelli que j'ai appellés près de moi, et que l'on a provoqué contre eux des mesures de rigueur. Je vous déclare que je regarderai comme un outrage faite à la République française toute insulte qui pourrait être faite à ces citoyens, ou toute poursuite qui pourrait être dirigée contre eux pour s'être réunis chez moi. Je suis obligé de vous déclarer aussi, que je rendrai le gouvernement cisalpin responsable de toute atteinte qui pourrait être portée à leur sureté personnelle soit par des actes publics, soit par des vengeances particulières. Je vous prie, Citoyens Directeurs, de prendre les mesures nécessaires pour prévenir des semblables inconveniens.

Signé: Trouvé

Pour copie conforme l'envoyé extraordinaire de la Rép. cisalpine près la Rép. française, Lahoz.

d) Milan, le 3 thermidor an VI.

AU CITOYEN TROUVÉ AMBASSADEUR DE LA RÉP. FRANÇAISE
PRÈS LA RÉP. CISALPINE
LE DIRECTOIRE EXÉCUTIF

Personne n'a donné autant que le Directoire exécutif de la République cisalpine des témoignages sincères de son parfait attachement au gouvernement de la Grande Nation, et à tous ses agens. Vous en serez convaincu vous même, Citoyen Ambassadeur, par les avances réitérés que nous vous avons fait de mettre dans nos relations la plus grande confiance, amitié et loyauté.

Nous relevons dans votre lettre du 2 thermidor l'intérêt que vous prenez, craignant pour leur sureté personnelle, aux citoyens Alborghetti, Villa, Sopransi, Aldini, Montalto, Beccalossi et Martinelli qui fréquentent votre maison, et on en peut pas refuser le témoignage de patriotisme à quelqu'un des personnes nommées, mais nous ne pouvons pas dissimuler que parmi ces ci-

toyens il y en a deux qui par leurs procédés dans le Corps législatif, ont été déclarés ennemis de la liberté et de la France par un arrêté du 4 germinal du Directoire exécutif français, par lequel arrêté nous sommes chargés de veiller à leur conduite. Ces deux individus étoient déjà connus par leurs intrigues en faveur du clergé et du fédéralisme: ils sont devenus encore plus odieux, le peuple les regardant comme des hommes qui ont fait tous les efforts pour troubler la bonne harmonie entre la nation française et la République cisalpine. Les mêmes reproches d'une aristocratie marquée, et de haine au système de la démocratie tombent sur d'autres sujets.

Par ce qui regarde les vengeances particulières il seroit étrange que le Directoire en dut être responsable, puisque dans ce cas imprevu nous pourrions pas répondre de la sureté d'autrui non plus que de la notre.

Cependant placés dans ce poste, pour réprimer et prévenir autant qu'il est possible toute violence, nous avons donné des ordres précis à notre ministre de la Police, et l'avons chargé de veiller incessamment à la sureté de tous ces citoyens. Salut républicain.

Le président du Directoire exécutif, signé: Savoldi.

Pour le Directoire, le secrétaire général, signé: Pagani.

Signé pour copie conforme le sec.re gén.le: Pagani.

Et pour copie conforme l'envoyé extraordinaire de la Rép. cisalpine: Lahoz.

e) Milan, le 8 thermidor an VI [26 luglio 1798].

L'AMBASSADEUR DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE
PRÈS LA RÉPUBLIQUE CISALPINE
AU CITOYEN BIRAGO, MINISTRE DES RELATIONS EXTÉRIEURES

Citoyen Ministre,

Il a été affiché dans les rues de Milan, repandu avec profusion, envoyé au Corps législatif un infâme libelle qui n'est qu'un cri de sédition et d'assassinat, commençant par ces mots: «*Il delitto più nero ed esecrabile*» et finissant par ceux-ci: «*Adieu aux Cisalpins*». L'ambassadeur de la République française ne devoit pas avoir besoin de denoncer au gouvernement cisalpin un excès aussi criminel. Il ne devrait au contraire le connaître que par la poursuite exercée contre les coupables; mais puisque par l'impunité accordée aux déclamateurs insensés qui veulent porter le trouble dans cette République, on recommence à sonner le tocsin contre des hommes qu'on ne peut accuser d'aucun delit sans outrager le gouvernement français lui même, je vous

déclare, Citoyen Ministre, que je vais sur le champ lui envoyer ce libelle, si le Directoire cisalpin ne prend toutes les mesures pour découvrir et punir les auteurs de ce placard liberticide.

Agréez l'assurance de mes sentimens fraternels.

Signé: Trouvé

Pour copie conforme l'envoyé extraordinaire de la R. cisalpine: Lahoz.

AL POPOLO CISALPINO

Il delitto più nero ed esecrabile che si possa commettere in una repubblica, si è quello di attentare alla di lei COSTITUZIONE, ed alla sicurezza del suo governo. Coloro fra i cittadini, che tramassero un sì enorme delitto, meritano l'estremo supplizio, come rei di violato patto sociale, di lesa nazione, di usurpata sovranità popolare, e come nemici capitali della Repubblica.

Eppure, POPOLO CISALPINO, POPOLO SOVRANO, E INDIPENDENTE, il crederai appena, sono già sorti nel tuo seno gli ambiziosi ed avari Pisistrati, gli uomini assai più profondamente scellerati dei trenta tiranni di Atene, e dei dieci di Tebe, che con vantata impudenza hanno già posto mano allo sconvolgimento della Costituzione e del tuo Governo costituzionale.

Sovvengati o POPOLO, con dolce emozione, che in NOME DELLA REPUBBLICA FRANCESE tu ricevesti dal suo rappresentante il generale BONAPARTE, la tua COSTITUZIONE; Costituzione che è quella della GRANDE NAZIONE, quella, a cui l'immortale ARMATA D'ITALIA ha tante volte giurato attaccamento e fedeltà, che il CORPO LEGISLATIVO e il DIRETTORIO ESECUTIVO FRANCESE osserva e sostiene con tanta gelosia e fermezza, a cui tutte le tue AUTORITÀ COSTITUITE hanno solennemente giurato inviolabile osservanza; quella COSTITUZIONE che ti è stata di più garantita dalla REPUBBLICA FRANCESE con un recente solenne trattato d'alleanza. Tu puoi quindi riguardare come veri nemici anche della NAZIONE FRANCESE que' perfidi Cisalpini, che minacciano ed insultano un sì prezioso deposito.

Diffatti i cospiratori, alcuni de' quali sono già stati dalla stessa Repubblica puniti come suoi particolari nemici, hanno preteso di erigere nel Comune di Milano una Commissione di Alta Economia, e di stendere la sacrilega mano nell'esercizio del Potere legislativo, con manifesta violazione dell'articolo 361 della Costituzione.

Tu sai che nemmeno la Rappresentanza nazionale ha il diritto di alterare in nessuna parte la Costituzione, giusta il suo prescritto nell'art. 374; e costoro? Costoro fattisi superiori ad ogni potere vanno tessendo il progetto di cangiare persino gli articoli fondamentali del patto costituzionale. Per eccitare il malcontento nei dipartimenti, per procurarvi le controrivoluzioni, per impoverirne parecchi, e per fomentare in altri l'ambizione, il federalismo e il di-

spotismo, vogliono ridurne il numero, violando gli articoli 4, e 377 della C. e rovesciando la legge del 13 brumale anno VI del rappresentante la REPUBBLICA FRANCESE, legge che ha servito sin ora di base alle principali operazioni del Corpo legislativo.

Sotto il pretesto di economia (meschina economia!), ma veramente per principio in alcuni di private vendette, in altri di sciovanismo, di aristocrazia, di realismo, in altri di religionaria empietà, vogliono pure ridurre il numero dei rappresentanti de' due Consigli, de' membri del Direttorio, e de' ministri; affine di escludere tutti i buoni patrioti, che promuovono con maggiore fervore la causa della democrazia e del popolo, e per collocare nelle cariche se stessi ed i loro benevoli; distruggendo così gli articoli 44, 50, 51, 130, e 150 della C., non che la legge del rappresentante la REPUBBLICA FRANCESE del 19 brumale, ed altre molte dello stesso generale BONAPARTE.

Vogliono rovesciare il sistema costituzionale giudiziario, tribunale di Cassazione, giudici di pace (istituzioni tanto felici e salutari al popolo), per sostituirvi o il piano austriaco, o altro sistema, che lasci aperta la strada agli arbitri, e al dispotismo de' giudici. Quanti articoli della Costituzione non cadono a terra? Tutti i sottoposti al lungo titolo VIII della medesima.

Vogliono contro l'ordinato nell'articolo 354, e ad onta dell'articolo 363, impedire la libertà della stampa, che è il sostegno della democrazia, e preparare la chiusura dei Circoli costituzionali, che sono l'organo più opportuno della istruzione popolare. E per verità tirannia e libertà di parlare e di stampare non possono stare insieme.

Vogliono esporre la Repubblica agli insulti de' nemici esterni ed interni col diminuire la forza armata, e coll'indebolire l'energia della Guardia Nazionale, su cui è fondata la vera libertà di una Repubblica. Sotto pretesto di mettere in economia le finanze vogliono cercare di rovinarle, e di crearsi legittimi dilapidatori della pubblica sostanza.

Che più? Vogliono essi darti, o POPOLO CISALPINO, una nuova oligarchia ed infame Costituzione. Fermi, o POPOLO, che n'hai ragione, di tanta temerità.

Quando l'esperienza facesse conoscere gl'inconvenienti di qualche articolo della tua Costituzione, non vi ha forse questa stessa provveduto? Ella stabilisce un'Assemblea di revisione. Ma che? Questa Assemblea non può convocarsi che dopo 9 anni, e per la sola prima volta dopo 3 anni: il Consiglio de' Seniori deve proporre la revisione, il G. C. [Gran Consiglio] ratificarla. Il Direttorio convoca nello spazio di 4 mesi al più l'Assemblea: questa deve essere costituita fra due altri mesi. Ogni dipartimento elegge per essa quattro membri nelle forme. Il Consiglio de' Seniori fissa il luogo dell'unione, distante almeno 16 miglia dalla residenza del C. L. L'Assemblea non può rivedere che gli articoli indicati dal C. L. Il progetto di riforma passa alle Assemblee primarie ecc. Ciò tutto viene prescritto dal titolo XIII della Costituzione. E i nostri pochi cospiratori senza intelligenza né della rappresentanza, né del gover-

no, né del popolo, clandestinamente senza missione, senza nessuna autorità, travagliano per distruggere, ed edificare come loro pare e piace... Oh intollerabile ardimento!

Ma chi sono questi perfidi Cisalpini, questi tiranni nascenti? È necessario, o POPOLO, che tu li conosca: eccone i capi.

Il brigante, aristocratico Aldini di Bologna, uomo privo di religione e fomentatore di superstizione. Tu l'hai ben conosciuto negli infelici Comizi cispadani, e nel Consiglio de' Seniori cisalpini, dove ha combattuto disperatamente contro l'alleanza francese, affine di perdere la Repubblica.

Il raggiratore mercenario Beccalossi di Brescia, negoziante di fucili e d'altri generi in pregiudizio della Repubblica. Tu l'hai veduto ora repubblicano fanatico, ora clisciano superstizioso, sempre schiavo dell'ambizione e dell'oro. Costui coll'Aldini sono già stati dal DIRETTORIO FRANCESE dichiarati nemici della libertà, e fautori dell'Inghilterra, e perciò scacciati dal C. L.

L'ex-consigliere austriaco Villa di Milano, marcio realista, stato in altri tempi persecutore acerrimo dei geniali francesi, e amico degli emigrati; colui che si è schermato dalle cariche, che potevano qualificarlo repubblicano, sin che ha potuto sperare il ritorno dell'Austria; che ora pure è nemico de' buoni patrioti, e perciò fu fischiato dalle tribune del G. C., allorché qualche venale gli diede il voto per farlo direttore, e che attualmente briga per occupare i primi posti della Repubblica.

Un ministro ambizioso, cupo, vendicativo, egoista, che dopo quattro mesi, dacché è stato eletto ministro nell'estero, non ha mai voluto ubbidire al governo col recarsi ad eseguire i doveri della sua carica. Costui è il Sopransi di Milano.

Fa orrore il sapere che abbia parte nella cospirazione qualche membro del C. L., un Martinelli del Rubicone, aristocratico, che fu già il mezzano de' cardinali, un Alborghetti, il quale non ha scusa che nella sua inesperta e sconsigliata gioventù.

Indirettamente vi entra pure il picciolo Dumolard Salimbeni di Verona, stato di là scacciato dai Francesi, l'oppressore de' poveri di Comacchio, Massari di Ferrara, e qualche altro Cisalpino, traditore della Patria.

Sappi tuttavia, o POPOLO, che il tuo Corpo legislativo, il tuo Direttorio, i patrioti della Comune di Milano, e di altri dipartimenti sono tutti strettamente uniti per sostenere l'inviolabilità della giurata COSTITUZIONE. Fermi tutti al loro posto, e imperturbabili sapranno sino al sangue difenderla in qualunque evento.

Gli scellerati cospiratori cisalpini cadranno, sì cadranno sotto la scure della legge. Il C. L. ha già fatto il suo dovere. A te, Direttorio, ora tocca di colpire i tiranni. L'art. 145, e la legge del 9 ventoso contro gli allarmisti hanno già provveduto al caso nostro. Non vi ha giusto potere che possa salvare questi rei di mille capitali delitti.

La REPUBBLICA FRANCESE, che non ha, né può aver parte ne' rei maneggi dei cospiratori, godrà sommamente che la REPUBBLICA CISALPINA sostenga con vigore, e vendichi con giustizia la COSTITUZIONE, che ci ha dato ella stessa, e che ci ha di più garantito con un solenne TRATTATO.

POPOLO CISALPINO, riempiti del dolce e onnipossente entusiasmo, che ispirava ne' Spartani la Legislazione del loro Licurgo. Rammenta che la Costituzione è affidata al coraggio di tutti i Cisalpini (ivi art. 378). Unisciti adunque a' tuoi fratelli, i bravi Francesi, che ti hanno procurato e libertà e Costituzione. Un attentato alla Costituzione cisalpina è un attentato alla Costituzione francese. Patrioti tutti della Cisalpina, stringiamo il ferro di Bruto nostro antico proconsole; e stiamo pronti a scannare qualunque cisalpino, che ardisse di fare il menomo insulto alla COSTITUZIONE

Vive la Constitution

Mort à tous les ennemis de la Constitution françoise de l'an III.

Mort aux Cisalpins ennemis de la Constitution cisalpine de l'an V de la R. F.

f)

9 thermidor an VI.

LE DIRECTOIRE EXÉCUTIF AU MINISTRE DE LA POLICE GÉNÉRALE

Citoyen Ministre,

L'ambassadeur de la République française nous a fait parvenir une forte réclamation à propos du placard que vous nous avez envoyé hier au soir par copie.

L'ambassadeur demande qu'on fasse toutes les recherches pour avoir et punir les auteurs du dit placard. Ensuite donc des ordres que nous vous avons donnés à l'occasion que vous nous avez envoyé le dit placard, le Directoire exécutif vous charge, Citoyen Ministre, de réitérer tout de suite et avec la plus grande chaleur toutes les diligences possibles en n'épargnant aucun moyen pour découvrir tous les auteurs du dit placard, les faire arrêter sur le champ, et les faire traduire par devant les Tribunaux, à fin qu'ils soient jugés avec toute la rigueur des loix.

Ces recherches ne doivent pas être long temps inutiles, car aussi-tôt que l'imprimeur sera connu, il devra rendre compte des auteurs.

Le Directoire étant hautement indigné contre ce placard, met sous votre stricte responsabilité, Citoyen Ministre, l'exécution de son ordre, et il attend de vous une prompte information de tout ce que vous aurez fait à cet égard,

pour le faire passer à l'ambassadeur susdit qui voit dans ce placard une voix séditiouse qui fait outrage au gouvernement français et un écrit liberticide.

Signé à l'original, le Président du D. E.: Savoldi.

Pour le D. E. le secrétaire général: Pagani.

Signé pour copie conforme le secrétaire: Pagani.

Pour copie conforme l'envoyé extraordinaire de la Rép. Cisalpine: Lahoz.

JOURNAL DES FRANCS

Par les Repr. du peuple MARQUEZY (du Var), GUESDON (d'...) et autres Écrivains patriotes

N. 69, 26 fructidor an VI [12 settembre 1798]

REVOLUTION DE LA CISALPINE, DESTRUCTIVE DE SA CONSTITUTION
NOUVELLE COMPOSITION DES AUTORITÉS, [...]

Milan, 16 fructidor [2 settembre 1798]²⁰⁰.

[. .].

Le 13 fructidor [30 agosto 1798], dans la séance du Grand Conseil, Salvioni demande la parole; après avoir fait une tirade véhémence contre le projet de réforme à la Constitution cisalpine, l'opinant demande qu'il soit fait un message au Directoire exécutif, afin que le Conseil soit informé par lui, séance tenante, 1) de ce qu'il peut savoir touchant *la réforme*; 2) des raisons ou causes pour lesquelles on a fermé le cercle constitutionnel.

Le message est délibéré et envoyé au Directoire exécutif.

Une heure s'était déjà écoulée dans l'attente de la réponse du Directoire, lorsque les inspecteurs de la salle entrent, et font distribuer par les huissiers,

²⁰⁰ ANP, AF III, 45. I due redattori del giornale appartennero all'opposizione giacobina. Marquezy, commissario presso l'Amm. di Tolone, deputato del Var al Consiglio dei Cinquecento nel 1798, si dimostrò difensore delle misure rivoluzionarie e fu collaboratore del «Journal des hommes libres». Fu osteggiato dal Barras. Nel 1799 caldeggiò la costituzione di una commissione intesa a stendere l'atto di accusa contro l'ex ministro Schérer e a reprimere i traditori e i dilapidatori. Fu oppositore del colpo bonapartista del 18 brumaio, per cui fu escluso dal Corpo legislativo e condannato alla deportazione, misura però non eseguita. Cadde ancora sotto le proscrizioni del 3 nevosio anno IX, a cui ancora riuscì a sottrarsi nascondendosi.

Guesdon, pur esso deputato al Consiglio dei Cinquecento nel 1798, rischiò di esserne escluso dalla legge del 22 floreale anno VI. Collaboratore del «Journal des hommes libres» e legato al partito estremista, fu attaccato come mercenario di Pitt insieme con Marquésy; fu escluso dal Corpo legislativo il 19 brumaio e messo sulle liste di proscrizione (cfr. *Biographie moderne*). Il frammento che pubblichiamo va integrato con la lettura del «Termometro politico» del 30 agosto 1798, il giornale degli «unitari» che a Milano difese con aperte parole l'integrità della Costituzione minacciata (cfr. CANZIO, pp. 190 ss).

à un nombre fixe de membres, une circulaire imprimée et cachetée venant de la part du citoyen Trouvé, ambassadeur de France, et qu'ils avaient reçue au nombre de 78, avec l'invitation de la faire tenir à leur adresse.

Pendant ce tems, 38 de ces lettres ont été paraillément distribuées au Conseil des Anciens.

A deux heures après-midi, le Directoire exécutif a répondu au message du Grand Conseil.

Une partie de la réponse du Directoire (celle relative au cercle constitutionnel) a été lue en comité secret, l'autre (celle relative aux bruits répandus de la certitude d'une réforme prochaine à la Constitution cisalpine) l'a été en public.

Cette dernière disait que le Directoire n'ayant rien reçu d'officiel concernant la réforme appréhendée, il ne pouvait instruire le Conseil; mais que les membres du pouvoir exécutif étaient à leur poste, et sauraient y rester.

Vicini obtient ensuite la parole. L'orateur parle avec force sur les circonstances, et conclut par inviter le Conseil à se prononcer et imiter le Directoire dans sa résolution de se tenir ferme à son poste.

Salvioni demande que dans le cas où l'assemblée soit dissoute, on convoque, selon les formes constitutionnelles, les assemblées primaires.

Reina²⁰¹ s'élève contre cette proposition, motivée sur ce que le corps législatif ne peut être dissous, et engage le Conseil de s'en tenir à sa résolution, pure et simple, de demeurer à son poste.

Salvioni adhère au sentiment de Reina, et retire sa motion.

La séance se lève, et le soir amène les événemens pressentis.

[Il colpo di mano sull'Assemblea]

A neuf heures, les députés de l'un et l'autre Conseil, qui avaient reçu des lettres dans le lieu de leurs séances, se rendirent chez l'ambassadeur Trouvé. Le nombre des convoqués n'était que de soixante-dix-huit du Grand Conseil, et de trente-huit du Conseil des Anciens: le total des membres du corps législatif est de deux cent quarante sur les cent seize convoqués, trente ne se rendirent point à cette invitation; total, quatre-vingt-six présens chez le ministre de France. (*De sorte que les délibérations subséquentes ont déjà été prises par la minorité*).

Les quatre-vingt-six députés furent reçus dans une grande salle disposée à cet effet: un tapis était au milieu: l'ambassadeur était dans le fauteuil du président; le citoyen Faypoult, annoncé par l'ambassadeur pour être le com-

missaire du Directoire français, était assis au-dessous comme secrétaire; à ses côtés, les citoyens David et de Latourelle étaient rangés sur un canapé, tenant des papiers à la main; le général en chef Brune était à la droite de l'ambassadeur: ce dernier ouvrit la séance par un long discours, à la suite duquel le citoyen Faypoult annonça le plan d'une nouvelle Constitution, dont l'ex-représentant Scarabelli et le citoyen Somaglia, des Anciens, firent alternativement la lecture.

Cette Constitution fixe le Grand Conseil à quatre-vingt membres, à quarante celui des Anciens. La République cisalpine se trouve divisée en onze départemens, les autorités constituées y sont tenues de faire le serment de haine à la monarchie et à l'anarchie. (Remarquez que le serment, prescrit par la Constitution détruite, comprend aussi *Haine à toute espèce d'aristocratie ou d'oligarchie*; on a eu la pudeur de supprimer ces deux objets qui ne sont plus de *haine*). Elle ne convoque le corps législatif que tous les deux jours, lui ordonne des vacances de trois mois, en substituant pendant cet intervalle une commission de six membres pris dans les deux Conseils; quarante-un membres des *Jeunes*, vingt-un des *Anciens* peuvent prendre des délibérations, mais les derniers ne prononcent leur vœu qu'au scrutin secret; les *ex-directeurs* sont membres nés du Conseil des Anciens; les Conseils sont renouvelés, par un tiers, tous les deux ans.

Le Directoire a la nomination de tous les grades militaires, depuis les capitaines; la garde des Conseils est tirée de la force armée, et à la disposition du Directoire. (Avis aux amateurs des vacances). Le Directoire a, par la Constitution, la faculté de limiter la liberté de la presse!!! Toutes les finances sont à sa disposition (et remarquez qu'il est, dit-on, inconstitutionnel en France de se mêler, au corps législatif, des relations extérieures du Directoire français. Donc, ce dernier aura les finances de la Cisalpine à son éternelle disposition), etc. etc...

Les administrations sont resserrées dans leur nombre et leurs attributions; et pour couvrir l'abîme sans fond de la chicane et relever le temple dévorateur de l'ancienne Thémis, les jugemens des tribunaux soumis à un appel indéfini, l'initiative des lois accordée au Directoire, le traitement des nouveaux députés et directeurs augmenté.

Après la lecture de la Constitution, l'ambassadeur dit que tel était le plan que le gouvernement français proposait par son organe, mais qu'il laissait l'honneur de l'exécution au corps législatif; et le citoyen Faypoult ajouta que ceux qui étaient présens devaient se regarder comme composant la totalité du corps législatif: que rassemblés le lendemain dans leurs séances respectives, ils auraient à se déclarer *Assemblée constituante*; que le Grand Conseil formerait alors en comité secret une commission de salut public;

que cette commission de salut public serait chargée de prendre les mesures nécessaires pour le salut de la patrie qu'elle déclarerait en danger; que

²⁰¹ Francesco Reina fu autore dell'opuscolo *Considerazioni sulla Costituzione cisalpina*.

cette commission ferait ensuite un rapport qui prouverait que tous les maux de la patrie ne viennent que des *défauts de la Constitution* (remarquez que c'est absolument la même que celle de France dans tous les principes); que, par conséquent, elle en proposait une nouvelle; que le comité secret ne devrait pas manquer d'adopter impromptu cette constitution; que de suite on ferait une proclamation au peuple, dont le nommé Somaglia lut le brouillon déjà tout prêt, et dans lequel se trouvait démontré comme quoi tous les maux provenaient des fautes du gouvernement actuel; puis enfin (pour finir par un trait de corruption) il proposa une année d'indemnité aux membres sortants.

Passant après à l'élection du nouveau Directoire, on lut la liste de quinze candidats, que le Grand Conseil proposerait aux Anciens, qui comme de juste, choisiraient les cinq que l'on désignerait ensuite.

[*La falsificazione del processo verbale e la voce degli oppositori*]

«Puis, – ajouta le citoyen Faypoult, – pour que tout se passe avec plus d'ordre et de prestesse, je vous consigne le procès-verbal de votre prochaine séance tout rédigé». Et sur le champ, le nommé Somaglia lut le dit procès-verbal.

(Voyant que cette opération excitait dans l'assemblée un murmure de honte et de mépris, le secrétaire de légation dit qu'il n'y avait là rien d'étonnant, que tout en irait le mieux du monde, et que d'ailleurs on leur promettait d'y mettre la dernière main).

Après la lecture du procès verbal, le citoyen Faypoult ajouta que les Conseils enverraient une députation à l'ambassadeur et au général en chef, pour leur faire part de ce qui aurait eu lieu, et pour implorer la protection de la France. L'ambassadeur proposa ensuite de consulter l'Assemblée; on s'écria: l'appel nominal! Faypoult l'appuya; il se fit quelques murmures. Faypoult proposa de commercer par les Anciens: on y procéda sur le champ, et tous furent d'avis de l'adoption. On passa aux membres du Conseil des Jeunes; plusieurs prononcèrent un *non* très-expressif. Alors Mazuchelli de Brescia s'avança sous les yeux des agens français, et dit: «*Est-ce un crime ici d'élever la voix?...*» «Parlez», lui répondit-on... «Eh bien! – s'écria Mazuchelli, – j'ai juré une autre Constitution, je ne puis et ne dois accepter celle-ci». Alors on suspendit un moment l'appel. Le citoyen Vertemate-Franchi appuya l'opinion de Mazuchelli; mais il proposa un moyen conciliatoire, savoir: de faire écrire par le ministre de France une lettre aux Conseils, par laquelle il les assurât de la protection de la grande nation dans le changement de la Constitution proposée. Le secrétaire David écrivit alors une minute de lettre, qu'il communiqua à l'Assemblée. On trouva que la lettre n'exprimait point la volonté de la France assez expressément. Luppi et Vertemate démontrèrent l'illégitimité de

l'exclusion de soixante-quinze de leurs collègues. Luppi dit: «*Or nous sommes tous les représentants légitimes du peuple, ou nous sommes tous des usurpateurs. Dans le premier cas, nous n'avons aucun droit d'exclusion sur nos collègues; dans le second, nous ne pouvons rien faire au nom du peuple*». Plusieurs discutèrent ensuite l'article relatif au nombre de représentants proposé; Conti et Pol Franceschi [*sic*], la Constitution à la main, prouvèrent combien les lois primitives étaient plus régulières.

Ce dernier, rappelant ensuite au ministre l'indépendance de la Cisalpine proclamée solennellement lors des traités contractés entre les deux nations, et par ces traités même, lui rappelant que lui même a reconnu cette indépendance, qu'il avait juré un respect inviolable à la Constitution qu'il avait trouvée dans la Cisalpine, ajouta qu'il ne connaissait aucun moyen de modifier cette Constitution; que, si quelque réforme était nécessaire, elle devait se faire d'après les formes légales, et être proposée à la sanction des Assemblées primaires. Il prononça ensuite hautement *non*. Luppi et Mozini appuient cet avis; un murmure s'élève: plusieurs de ceux qui avaient dit *oui* se présentèrent pour retirer leur vote: le citoyen Bossi qui, n'entendant pas le français, avait répondu *oui*, protesta contre son vœu, et dit *non*.

Le citoyen Faypoult reprit l'appel nominal. Le résultat fut que vingt-quatre des jeunes rejetèrent le plan; les autres l'acceptèrent, mais plusieurs avec cette clause: *puisque tel est le bon plaisir de la France*.

Plusieurs se présentent encore pour retirer leur vœu, on entreprit une négociation nouvelle; le général en chef se leva et dit que, puisque telle était la volonté du gouvernement français, il fallait éviter de faire sourire les Autrichiens, et invita l'Assemblée à prendre une détermination décisive pour le bien général.

Quelques membres proposèrent à l'ambassadeur d'écrire aux Conseils que la volonté du gouvernement français était que l'on adoptât la Constitution qui venait d'être lue, à la place de la Constitution actuelle: l'ambassadeur y consent-il? Le général en chef se leva, expliqua à l'Assemblée les intentions de l'ambassadeur; et, se tournant du côté de Pol Franceschi²⁰² [*sic*], lui de-

²⁰² Del Polfranceschi scriveva un anno prima Giuseppe Pozzi sul n. 13 del suo giornale «L'Estensore Cisalpino»: «Il giorno 7 fruttidoro [24 agosto 1797] è di qua partito per Parigi il cittadino Pietro Polfranceschi. Egli era stato inviato dal Congresso di Bassano per chiedere in Milano la riunione di tutte le città libere della terra ferma ex veneta alla Cisalpina. Quel degno cittadino che ai talenti unisce un incolmabile patriottismo portò un milione e duecentomila sottoscrizioni di liberi abitanti che sospirano la cittadinanza cisalpina. Offrono eglino alla nostra Repubblica un vasto, fertile, popolato territorio, naturale antemurale d'Italia alle rapaci invasioni della limitrofa tirannia...» (cfr. CANZIO, p. 174). Del Polfranceschi così scrive il Bongioanni nei suoi inediti *Memoires d'un jacobin...*, riferendosi all'estate del 1799, allorché era esule a Grenoble: «... représentant du peuple cisalpin, connu par tout le monde pour la fermeté et pour le patriotisme qu'il montra à l'occasion des affreux tripotages de Trouvé et de Rivaud», e in altro passo: «A mon réveil on me fit lire ce que Polfranceschi venait publier contre les spoliateurs d'Italie, sous le titre de *Rivaud signalé par Polfranceschi*. Je trouvai cette estampe d'une force extraordinaire».

manda s'il avait bien compris: Pol Franceschi répondit que *oui*, mais qu'il persistait dans son opinion sur l'indépendance de son pays et sur son serment.

Trouvé dit que la France l'absolvait de son serment. (Comme délégué du pape sans doute). Pol Franceschi répondit: «J'aurai peut-être une morale particulière, mais je n'apprends point à jouer avec les sermens».

On fit alors un nouvel appel nominal, en commençant par les Anciens: ils confirmèrent tous leur première opinion; les membres de l'autre Conseil qui avaient refusé leur approbation y persistèrent, à l'exception de Pallavicini et Massari.

Le citoyen Faypoult lut ensuite le dépouillement de l'appel nominal, et prononça que 30 des membres convoqués avaient *négligé* de se rendre, que 22 des membres présents avaient prononcé négativement, que le reste était pour l'adoption du plan. Quatre nouveaux membres se déclarèrent contre.

Il dit ensuite, à ceux qui avaient refusé leur assentiment, de rendre leur billet d'invitation, s'étant par cet acte exclus du nouveau corps législatif. Les vingt-deux rendirent leurs billets.

Pol Franceschi, en le remettant, s'écria: «*Puisse la France et les autres nations redevenir libres!*»

L'ambassadeur lui dit: «*Vous y mettez de l'ironie?*»

Pol Franceschi répliqua en français:

«Ce n'est pas de mon caractère ni de mon éducation de mettre de l'ironie en rien, et surtout lorsqu'il s'agit du salut de ma patrie. Ce que je viens de dire part d'un cœur pur et républicain; et, par conséquent, je ne puis que répéter le vœu que je porte à la liberté de la France et des autres peuples».

Les vingt-deux se retirèrent ensuite, et les autres les suivirent.

[...].

Voici les noms des généreux représentants du peuple cisalpin qui, fidèles à leurs sermens, se sont déclarés martyrs de leur indépendance: Mocchetti, Bugnani, Mazuchelli, Luppi, Mangili, Mozzoni, Tassoni, Isimbardi, Conti, Pessi, Cochetti, Laderchi, Lecchi, Moccini, Manenti, Pol Franceschi, Varesi, Bassi, Pelosi, Franzini, Ressi, Mozzini, Sabbati, Tadini, Paribelli et Piazzini.

Dans le matinée du 14, le lieu des séances des Conseils fut cerné de troupes françaises; les représentants de Trouvé montrent leurs *commissions* et entrent; les représentants du peuple montrent leurs cartes: ce n'est pas celle-là, dit la machine à fusil, vous n'entrerez pas. Tout protestent en face des troupes et du peuple contre la violence qui leur est faite, et se déclarent les légitimes représentants du peuple. Les élus de Trouvé entrés dans la salle ont été accueillis par les huées des tribunes; alors ils ont commencé une séance secrète qui a duré deux jours.

Pendant la nuit du 14, la garde et les patrouilles n'ont pas cessé de parcourir la ville. La garde était quadruplée au palais Trouvé. Ces deux séances

ont été consacrées à répéter *librement* la comédie de l'acceptation de la Constitution et des lois, de l'installation des pouvoirs, et ce chef-d'œuvre a été relevé le 16, au matin, par la proclamation suivante:

Au nom de la République cisalpine.

Milan, 15 fructidor an VI [1 septembre 1798].

Le *Conseil des Jeunes*, nommé, rassemblé et institué par l'Ordre de la République française, *au Conseil des Anciens*.

Considérant que la République française qui, par le moyen du général en chef Buonaparte, avait donné une Constitution à la République cisalpine, a cru devoir, pour la conservation et la félicité de cette même République, la modifier dans quelques unes de ses parties.

Considérant que cette même Constitution modifiée a été reçue d'une manière authentique par les Conseils législatifs, afin de la promulguer dans toute la République, a résolu:

Art. I - La Constitution remise d'une manière authentique par l'ambassadeur de la République française aux deux Conseils législatifs, sera publiée dans toute la République.

II - La Constitution susdite est dorénavant la seule loi fondamentale de la République.

III - Sont publiés en même tems les noms des individus composant les deux Conseils, définitivement nommés par la République française, par le moyen de son ambassadeur.

IV - Est approuvée la nomination faite par la République française des individus suivans, pour membres du Directoire exécutif: Adelasio, Alessandri²⁰³, Lamberti, ex-directeurs; Luosi, ministre de la Justice, Fedele Sopransi.

En conséquence ne sont plus reconnus comme membres du Directoire exécutif, que les citoyens nommés ci-dessus, lesquels entreront immédiatement en fonction.

V - On publiera, en même-tems que la Constitution, six lois dont la République française l'a accompagnée, relatives:

- 1) À la division de la République en départemens;
- 2) À l'organisation et la formation des corps administratifs;

²⁰³ Della conservazione di Alessandri nel nuovo Direttorio avrà presto a lagnarsi il Trouvé: «Il s'y trouve d'ailleurs (nel Direttorio cisalpino) un membre que j'en voulais exclure et que les instances du général Brune ont fait conserver: c'est Alessandri. Cet homme est toujours lié avec les ennemis de la réforme, c'est à dire avec les ennemis du gouvernement dont il est membre...» (Trouvé a La Revellière-Lépeaux, Milan 26 fruttidoro anno VI in LA REVELLIÈRE, III, p. 295).

- 3) À l'organisation des tribunaux;
- 4) À la police des Conseils législatifs;
- 5) Aux clubs ou cercles, et aux feuilles périodiques;
- 6) À l'indemnisation des individus sortis des deux Conseils par l'effet de la réduction.

VI - Toutes les autorités constituées de la République continuent leurs fonctions, jusqu'aux dispositions ultérieures des Conseils législatifs, qui seront publiées à la suite des lois précitées.

VII - L'acte par lequel est ordonnée par les deux Conseils la publication de la Constitution et des lois qui l'accompagnent, est communiqué à l'ambassadeur de la République française et au général en chef de l'Armée d'Italie, par le moyen d'une députation des deux Conseils.

VIII - On publiera immédiatement une proclamation des Conseils législatifs au peuple cisalpin, relative aux choses susdites.

La présente résolution sera imprimée.

Signés: SCARABELLI, président; CARBONESI et BOVARA, secrétaires.

Milan, jour et an comme dessus.

d. – *Le fila della cospirazione «anarchiste» e «unitaria» nella prima Repubblica cisalpina, secondo le informazioni di polizia e le memorie degli osservatori e dei protagonisti francesi*

Riteniamo almeno in parte noti i fatti cui si riferiscono i documenti che qui pubblichiamo. A tali vicende più non accenneremo se non per sommi capi rinviando il lettore, tra gli altri scritti, alle opere citate del Godechot e del Pingaud (di quest'ultimo ancora al *Bonaparte président de la Rép. italienne*, Parigi 1914), ai citati articoli dello Zaghi per le premesse, al primo dei due volumi di M. Roberti (*Milano capitale napoleonica. La formazione di uno Stato moderno*, 1796-1814, Milano 1946), al volume citato di S. Canzio, alla pubblicazione degli *Atti delle Assemblee della Repubblica cisalpina*, a cura di C. Montalcini e A. Alberti.

Secondo la stessa dichiarazione del direttore La Revellière-Lépeaux, la prima idea di emendare la Costituzione cisalpina (concessa dal Bonaparte sul modello di quella francese dell'anno III) sarebbe venuta da lui²⁸⁴. Considerati i mali di cui soffriva quella repubblica, dove i generali tendevano a prevalere sui commissari del Direttorio facendo leva sui malcontenti e sulle speranze degli *exagérés*, il La Revellière avrebbe proposto di «substituer à cette Constitution la Constitution romaine, comme ayant plus d'ensemble, un pouvoir exécutif plus énergique et devant être plus durable...» e convinto il Direttorio da dare ordine all'ambasciatore Trouvé perché provocasse la «riforma» limitatrice delle libertà costituzionali, suscitandola dal seno stesso dei Consigli della Repubblica per dissimulare le intenzioni e le sollecitazioni del governo francese. Contemporaneamente fu trasferito da Roma a Milano il commissario Faipoult, per prepararvi la nuova legislazione finanziaria. Tutto fu predisposto in gran segreto per non turbare i capi dell'opposizione che, il 13 fruttidoro anno VI (30 agosto 1798), subirono l'iniziativa e rimasero soccombenti,

²⁸⁴ LA REVELLIÈRE, II, pp. 293 ss.

nonostante i passi tentati in precedenza con la fallita missione del Lahoz a Parigi, contemporaneamente al viaggio colà del generale Brune.

Il gruppo degli oppositori si strinse vieppiù attorno al Brune, che, mancando per sostituire il Fouché all'ambasciatore Trouvé, riuscì il 27 vendemmiaio (18 ottobre 1798) a ripristinare la situazione, cacciando 58 deputati dal Corpo legislativo per ricollocarvi quelli che s'erano opposti alla nuova Costituzione, costringendo due dei direttori nominati dal Trouvé a dare le dimissioni e sloggiando a forza il Sopransi, che rifiutava di andarsene. Sollecitato dal Trouvé, il Direttorio francese annullò l'operazione del Brune, ordinò che la Costituzione fosse rappresentata al popolo quale era prima del 27 vendemmiaio, sostituì il Joubert al Brune e inviò come nuovo ambasciatore il Rivaud, con l'incarico di far rispettare la Costituzione riformata.

Delle relazioni pubblicate solo quella del Mengaud è spiccatamente favorevole ai repubblicani «unitari» nemici della riforma; assai più staccata ma in compenso più equilibrata quella del Bignon; fortemente prevenute per il loro carattere di risentimento quelle del Trouvé e del Rivaud, tutte redatte dopo il colpo direttoriale a Parigi del 30 pratile dell'anno VII (18 giugno 1799), favorevole – come è noto – all'ala giacobina nei Consigli. Nelle due ultime relazioni gli «unitari» sono definiti anarchisti e scellerati, bassamente demagoghi e bramosi solo a parole di battersi per la libertà. Il Rivaud respinge l'accusa di aver rifiutato di armare i patrioti nei giorni del crollo della Cisalpina, di fronte agli Austro-russi avanzanti; anzi sostiene che fossero i patrioti a non presentarsi alle armi, quando fu data loro la possibilità di farlo.

Tale giudizio è evidentemente parziale e va storicamente riveduto. Lo stesso La Revellière nelle sue memorie riconosce che il Joubert preferì dimettersi, anziché mandare all'aria l'opera del Brune, come gli aveva ordinato il governo di Parigi, appunto perché temeva «d'exaspérer les *grands patriotes* et de les décourager dans un moment où, menacés de la guerre, on avait besoin de toute leur énergie»²⁰⁵; anche se tali timori – insinua il La Revellière – gli erano suggeriti dalla demagogia intrigante di Suchet e di Fouché. Del resto, se usciamo da Milano e generalizziamo il giudizio – come già ha inteso per parte sua generalizzarlo il Rivaud a spese di tutti gli «unitari» – apprendiamo da una lettera del Faipoult le lusinghiere parole pronunciate dal Joubert sulle benemeritenze giacobino-patriottiche, anche per altre regioni:

Brune, dans une tournée récente, a fanatisé à Brescia, à Bologne, et sur plusieurs points de la ligne, tous les esprits contre les opérations du citoyen Trouvé [...] cependant je sens que c'est dans ces villes-là que je compte le plus de ces patriotes déterminés, que dans ce moment je puis armer pour m'en aider, en tirant quelque parti dans l'état d'infériorité où je suis encore. Quand j'étais enfoncé dans le Tyrol, je me souviens que c'est l'énergie des Bressiens qui m'a garanti de n'être cerné de toutes parts. Si l'on exécute l'arrêté du Directoire, si sage toutefois dans ses principes, je perds

²⁰⁵ *Ibid.*, p. 312.

l'avantage dont il s'agit; ces villes deviennent des lieux de trouble et de résistance. C'est bien assez d'avoir à songer à l'ennemi»²⁰⁶.

Il che in ogni caso conferma la tesi che, se a Milano i patrioti non vollero prendere le armi dal Rivaud, ciò fecero in séguito al rifiuto di ottenere al loro comando gli ufficiali independentisti, quali il Lahoz.

Se poi passiamo da un giudizio di valore militare ad uno di ordine etico-politico intorno ai gruppi democratici che rumoreggiavano nella Cisalpina, ritroviamo negli stessi documenti di parte avversa alcuni elementi per una loro favorevole valutazione. Anzitutto il Rivaud nel corso del suo memoriale accusatorio si lascia sfuggire (alla nota XXXV bis) ch'egli, parlando della estremistica «cabale des étrangers», ha inteso non escludere che,

s'il y a parmi eux des ambitieux animés du désir de dominer dans leur pays, plus que de lui donner la liberté, il y a aussi des hommes d'une grande vertu tels que les citoyens Manzolani [Mulazzani?], Zorzi, les deux frères Juliani qui ont autant de sagesse que de résignation et le citoyen Gianini [Gianni?], qui expia prêt de deux ans dans les prisons d'Insbruck son amour pour la liberté.

Favorevole valutazione abbiamo detto, giacché a qualificare storicamente l'insorgenza democratica sono appunto i cittadini migliori (che il Rivaud ricorda) con i loro ideali di libertà, di indipendenza nazionale, di avanzamento sociale, e non solo gli imbrogliatori e i mestatori di cui, si sa, sono popolate tutte le rivoluzioni.

Anche il La Revellière, nell'accingersi a definire la personalità del gruppo unitario, che accolse trionfalmente il Brune al suo ritorno da Parigi, lascia filtrare fra le accuse molti elementi di giustificazione:

Brune retourna à Milan. Le parti anarchiste, les désorganiseurs, les unitaires, etc. allèrent au-devant de lui en triomphe. Ici je dois dire ce que c'était que ces unitaires. C'était ceux qui voulaient qu'on détruisît tous les gouvernements qui subsistaient en Italie, pour ne faire de ce grand et beau pays qu'une seule nation, régie par un seul gouvernement fédéral: projet digne assurément d'un vrai patriote italien, mais alors néanmoins uniquement prêché par les intrigants et par quelques hommes plus ardents qu'éclairés. En effet, dans la situation des choses, une pareille entreprise était parfaitement inexecutable; elle ne pouvait que procurer à la France un surcroît d'embarras, et exposer son gouvernement aux reproches les mieux mérités. D'ailleurs, il était bon, sans doute, que l'Italie entière fût *républicainisée*. C'était l'objet de nos vœux; du moins c'était sincèrement le mien. Mais était-il de l'intérêt de la France qu'elle ne formât qu'une seule république...?²⁰⁷

Alla base di questa ostilità contro gli «unitari» stava dunque, anzitutto, la volontà del Direttorio francese d'impedire il costituirsi ai confini della Francia di stati nazionali autonomi, in contrasto con la precedente politica rivoluzionaria delle «repubbliche sorelle».

²⁰⁶ *Ibid.*, III, p. 473.

²⁰⁷ *Ibid.*, II, pp. 301-302.

Ma non meno deve aver contato, nei paesi occupati, la sorda lotta (di cui ha trattato ampiamente il Godechot nella citata opera sui *Commissaires aux Armées*) tra generali e commissari, e la volontà deliberata di questi ultimi di isolare i primi dal loro séguito ben reclutato di «unitari» e di «arancionisti»: «Les exagérés, les indépendants et les unitaires, – scrive il Faipoult al La Revellière-Lépeaux da Milano l'11 termidoro anno VI, – se sont là les gens à qui la résistance, que le général Brune a mis à l'exécution des ordres du Directoire, a rendu toute l'audace qui leur est assez naturelle...»²⁰⁸. Bisogna per altro diffidare di una identità di vedute tra «unitari» e generali, tranne forse per alcuni di questi, i quali pareva riscuotessero dai primi le più calde simpatie, come Championnet e Joubert. Si trattava in generale di una alleanza d'occasione, fatta per minare le basi della dominazione politica del Direttorio; ma tale da determinare soprattutto nella Cisalpina, che nella cerchia militare ricorressero sovente, nelle carte della Polizia e del Direttorio, gli stessi nomi dei patrioti che costituivano lo stato maggiore degli «unitari».

In terzo luogo, ad alimentare l'avversione del Direttorio per gli «unitari», militavano le ragioni esposte nel citato *Mémoire justificatif de Reubell*, del 22 fruttidoro anno VII (pubblicato dal Nabonne, cit., p. 179), che affermava: «Ce sont, on ne peut en douter, les entreprises perpétuelles de ces unitaires qui ont déterminé la Maison d'Autriche de renouer la coalition et qui sont par conséquent la cause de la guerre actuelle et de tous ses désastres». Il direttore Reubell considerava cioè le agitazioni unitarie alla stregua di sommovimenti utili alle monarchie europee; ed evidentemente dal suo punto di vista non errava se nella lettera intercettata del principe Pignatelli da Napoli al cav. Priocca, ministro sardo degli Esteri, in data 4 ottobre 1798, si trovò scritto:

La Ligurie et la Cisalpine, qui paraissent en ce moment des remparts politiques, érigés pour la défense de la France et l'asservissement de l'Italie, vont devenir un volcan qui dévorera leurs protecteurs [...]; la force militaire est devenue le soutien de la turbulence factieuse [...] Vous devez savoir, Monsieur le comte, combien une telle confusion nous est utile, et combien il nous importe de saisir cet heureux à-propos en offrant des vengeurs à tous ces mécontents, que tant d'actes arbitraires ont dû multiplier²⁰⁹.

Se infatti il Direttorio esagerava nel vedere spie austriache ovunque la sua apprensione era suffragata, anche prima della secessione del Lahoz, da frammenti come il seguente, che lasciavano temere segrete intelligenze (dalla lettera pure intercettata del barone d'Awerveck, intimo di Pitt e capo del servizio segreto di spionaggio britannico sul continente, da Napoli in data 6 ottobre 1798 al governatore di Torino):

Le prince Repnin [generale diplomatico russo] m'a dit que toutes les instructions, qu'il envoyait aux personnages les plus influents de la Lombardie et qui veulent arracher leur pays au

²⁰⁸ *Ibid.*, III, p. 469.

²⁰⁹ *Ibid.*, p. 195.

joué de la France, tendaient à tuer le républicanisme par ses propres folies, afin d'opposer à l'influence du Directoire les principes mêmes de liberté dont il se constitue l'apôtre universel. Aussi vous n'avez pas dû voir avec étonnement les changements que nous avons provoqué de la fogue hautaine du général français qui commande à Milan; certains dissentiments entre l'ambassadeur Trouvé et lui ne nous avaient pas échappé [...] Le général par le sentiment d'une rivalité jalouse, s'est environné de tous les éléments révolutionnaires qui se trouvent froissés dans la nouvelle organisation. Les cercles jacobites [*sic*] étaient fermés; son palais est alors devenu le point de ralliement des démagogues les plus exaltés; enfin il a fait intervenir son autorité militaire pour protéger les principes violés, rétablir dans leur intégrité les droits de la souveraineté nationale. Il a donc tout bouleversé pour inoculer, dans toutes les parties de la République cisalpine, la perfection démagogique.

E, parlando in particolare del Direttorio:

Il ne regarde plus la Cisalpine comme un rempart de première ligne qu'il peut opposer à des agressions étrangères; mais ce pays de nouvelle conquête l'inquiète par l'effervescence factieuse dont nous alimentons la guerre...²¹⁰.

La coalizione andava riannodandosi e i disordini interni nei paesi occupati non potevano non incoraggiarla e non esserne a sua volta aiutati. I timori e le avversioni del Reubell per gli «unitari» non erano dunque senza fondamento. E neppure l'ambasciatore Trouvé doveva scrivere parole avventate se ricollegava le questioni estere con quelle interne, le pressioni della coalizione con la contesa tra commissari e generali, mentre ancora una volta ricorrevano i nomi degli «unitari», quale strumento delle due convergenti manovre:

Et le Directoire le souffrirait! Il s'en laisserait imposer par des clameurs achetées de l'or de l'Angleterre et de l'Autriche, qui ne demandent pas mieux que de faire égorger les Français en Italie. Et c'est cette manoeuvre que servent si bien les Porro, les Salvador, les Savoldi, les Sabatti, les Reina, les Lahoz et toute l'infamale bande qui obsède, qui circonviennent, qui aveugle le général Brune, et l'entraîne à des mesures évidemment funestes, sinistres, mortelles pour les Français²¹¹.

Altra ragione, infine, di avversione dei direttori per gli «unitari» è l'attribuzione a questi ultimi di una avanzata politica eversiva, o almeno il sospetto di essa, alimentato dalla constatata consuetudine dei secondi con taluni francesi trasmigrati in Italia, la quale di frequente ricorre negli scritti che pubbliciamo: «A cette classe de partisans de l'indépendance italienne, – scrive il Bignon, – ce joignait aussi un certain nombre de Français qui, soit par des vues philanthropiques, soit par des calculs intéressés, encourageaient ce parti déjà *considérable*». Già si è detto e provato a quale fazione politica appartenessero questi politici francesi, sicché le apprensioni conservatrici vieppiù si alimentavano tra gli abbienti cisalpini, contribuendo a dividere i repubblicani nei due gruppi fondamentali di partigiani e di avversari del Direttorio, di so-

²¹⁰ *Ibid.*, pp. 197-198.

²¹¹ «Trouvé a La Revellière Lépeaux», Milano, 28 vendemmiaio a. VII (19 ott. 1799) in *Ibid.*, p. 310.

stenitori e di oppositori della riforma Trouvé, considerata dai primi come il necessario rimedio alle nostalgie del Terrore.

Alla natura di questi timori accenna pure il Trouvé, riferendosi al momento in cui era prevalsa la fazione di Brune:

...déjà plusieurs familles se disposent à fuir, déjà le terrorisme, horrible enfant de l'anarchie, plane sur cette république qui pouvait être si heureuse; déjà les artisans de troubles et de crimes disposent en espérance de la Convention nationale, qui fut toujours le but de leurs désirs et de leurs projets²¹².

E Faipoult, già tre mesi prima, quando era imminente la manovra di Trouvé, illustrava al Direttorio francese i veri sentimenti dei cisalpini «fedeli»:

...tous, à la réserve des *ultra-patriotes* qui crieront à la violation de l'indépendance, mais qu'il faut enfin contenir dans toutes les hypothèses, tous seront charmés d'être délivrés d'hommes qu'ils méprisent. L'ambassadeur compte d'ailleurs mettre en place quelques riches propriétaires, honnêtes, connus et respectés de longue date. Cela rattachera beaucoup de familles à la révolution²¹³.

E il 26 messidoro, anno VII (14 lug. 1799), scrivendo al Direttorio, Faipoult ancora una volta interpretava i timori dei devoti paladini della Francia direttoriale:

Si les hommes de ce bord [i *satelliti* di Porro] étaient consultés, il faudrait ici un régime de terreur, et la conversion de tous les impôts en un seul impôt sur la terre. Ils ont toutes les inépties et les fureurs qui ont fait si longtemps les malheurs de la France²¹⁴.

Questi frammenti ci sembrano convalidare la citata dichiarazione del Lahoz al ministro degli Esteri che i conservatori cisalpini, amici del Trouvé, mirassero a prendere in pugno la direzione della cosa pubblica per organizzare a loro modo le finanze; anche se non abbiamo ancora potuto chiarire molte delle osservazioni di ordine finanziario del Lahoz e le sue esposte simpatie per l'imposta indiretta sui generi di consumo, «impôt, – così l'abbiamo vista difendere dal Lahoz, – auquel le peuple cisalpin est déjà accoutumé et qui ne tombe que sur l'habitant des grandes Communes»²¹⁵. Atteggiamento che, a proposito dell'onerosità finanziaria del trattato del marzo, tollerato dagli unitari redattori del «Termometro politico», il Canzio interpreta con il disinteresse di questi ultimi (gente per lo più immigrata a Milano) per gli affari economici di un paese in cui non si erano ancora potuti radicare²¹⁶.

²¹² *Ibid.*, p. 310.

²¹³ Faipoult al Direttorio, Milano, 12 messidoro a. VI in *ibid.*, pp. 456-457.

²¹⁴ *Ibid.*, p. 461.

²¹⁵ Cfr. lettera al Talleyrand del 22 termidoro a. VI, cfr. p. 218.

²¹⁶ Cfr. CANZIO, p. 189.

Milano, le 12 brumaire, l'an VII de la République française

DAVID, SECRÉTAIRE D'AMBASSADE À MILAN
AU CITOYEN TALLEYRAND, MINISTRE DES RELATIONS EXTÉRIEURES²¹⁷

[...] Le C. Trouvé, lui ai-je dit, s'était entouré des hommes les plus recommandables par leur sincère patriotisme et par leurs lumières: il a pris leurs conseils et sur la formation des loix et sur le choix des hommes. Dirigé par de si bons guides, il n'avait placé dans les Conseils et dans le Directoire que de véritables républicains, non pas de ceux qui font un gran étalage de maximes, mais de ceux qui servent bien leur patrie. L'opinion publique applaudissait à ces choix. Le gouvernement français les confirma. Ils commençaient à être justifiés par un mois et demi de bonne administration, lorsque le gal Brune a tout renversé sur le prétexte que, parmi ces fonctionnaires publics, il y avait des partisans de l'Autriche et de l'aristocratie. Trompé par des hypocrites qui le circonviennent, qui se jouent de sa bonne foi et qui spéculent sur les révolutions, le général a donné les places aux antagonistes de la Constitution et aux *unitaires* ennemis des Français, persuadé qu'il les donnait à nos meilleurs amis [...]

TABLEAU DÉTAILLÉ DES ACTES REMARQUABLES DU DIRECTOIR INSTALLÉ
PAR LE GÉNÉRAL BRUNE DEPUIS L'ÉPOQUE DU 28 VENDEMAIRE JUSQU'AU
17 FRIMAIRE AN VII [S. D.]²¹⁸

Le Directoire installé par le général Brune débuta sa marche par une mesure inconstitutionnelle. Il livra au Conseil des Jeunes une espèce d'urgence complexive et générale, par laquelle il pouvait discuter à son gré sur les objets importants de la finance, de la guerre et de l'instruction publique (Message A). Cela ne visait qu'à désorganiser l'armée, à dissiper le trésor public, et à égarer les esprits, afin de consolider la domination dans ses mains, et d'introduire le système de la terreur.

Pour parvenir à ce but, et pour grossir le parti des factieux par le moyen de la séduction, il fallait de fortes sommes; le Directoire envoie un autre Message (B) par lequel il demande un impôt fort onéreux de douze deniers, ce qui fait la somme de 12 millions.

Il est vrai que le Corps législatif devait alors pourvoir aux moyens de réaliser le traité du 16 vendémiaire, passé avec le citoyen Amelot, mais ce traité

²¹⁷ AEP, *Correspondance politique, Milan 1798*, v. 56, c. 561.

²¹⁸ ANP, AF III, 71, cfr. pp. 157-158.

ne portait que la contribution de six millions, pour l'acquit des quels le Corps législatif avait déjà assigné les fonds nécessaires, par la loi 22 vendémiaire.

Une telle demande qui excédait de six millions les besoins du moment, fut rejetée par le Conseil.

Ce refus ne rebuta pas le Directoire. Il se permit de demander qu'on mit à sa disposition la somme de 18 millions des *besoins très urgents*. Le Conseil des Jeunes, quoique composé dans sa majorité de ses amis, ne put se résoudre à les lui accorder sur une simple réquisition; l'on demanda des renseignements pour spécifier la nature des besoins de l'État, qui exigeaient un tel sacrifice. Le Directoire se tut; il ne demanda plus rien; les *besoins très urgents* s'évanouirent (Message C).

À l'occasion du départ du général Brune l'on fit une dilapidation affreuse des fonds publics. L'extrait secret des registres des délibérations du Directoire en fournit une preuve convaincante (G).

Quoique il ne soit pas démontré par le registre même que la somme ait été versée dans les mains du général, cela est pourtant constaté, pour ce qui est au moins des trois mille louis, par la déposition authentique du trésorier et payeur national.

Cela fait bien conjecturer aussi combien d'argent on a dû dépenser à l'occasion des Assemblées.

Le message (D) décèle manifestement l'intention du Directoire de disposer à son gré du pouvoir administratif et judiciaire par le moyen des factieux, qu'on appelait aux charges publiques.

La loi (H) qui suivit ce Message accorde au Directoire le plein pouvoir pour opérer ce bouleversement.

Après cela le Directoire s'efforça de rétablir les commissions, ainsi nommées de *Haute Police* prêtes à faire couler le sang des citoyens, et à changer la paisible Cisalpine en un théâtre d'horreurs et de massacres. (Messages E, F).

Ces terribles tribunaux, dictés par la fureur de l'ancien Corps législatif, furent pendant quelques mois en activité, ses jugemens atroces entraînèrent des misérables victimes sur l'échaffaud, et allaient plonger la République dans un abîme de maux; mais heureusement la réforme survint; le présent Directoire qui remplaça l'ancien gouvernement, en faisant casser par les Conseils ces commissions, arrêta le cours de ces assassinats juridiques, et renvoya les procès au tribunal de Cassation, qui a tâché de remettre ce cahos dans les formes ordinaires, et de l'adsujettir aux règles de la justice.

Le rapport du ministre de la Police fait au présent Directoire, signé (I), donne le fil d'une conspiration dont le but était de réunir des gens armés, s'emparer du Château de Milan, massacrer, dit-on, les Français et les autorités cisalpines, qui ont repris leurs fonctions.

Il est très aisé de reconnaître que la prétendue loi, rendue dans les tenè-

bres de la nuit du 17 frimaire, ne visait qu'à troubler le repos public et, qu'en déclarant la patrie en danger, on ne prétendait que d'allumer le flambeau de la guerre civile et de faire entregorger les citoyens.

La liste, signée K, contient les noms de plusieurs sujets dangereux et partisans de l'ancien terrorisme²¹⁹.

On a fait supposer aussi au Gouvernement que parmi les partisans de l'ancien système il pouvait y avoir quelque militaire français et que ce fut un officier général nommé la Motta, qui accueillit chez lui le nommé Fantoni, et qui le fit évader.

Allegato (I).

AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF

RAPPORT DU MINISTRE DE LA POLICE

25 frimaire an VII rép.

En conséquence de votre ordre de ce jour, qui me charge de vous transmettre le résultat du procès contre le citoyen Mazzucchelli, je m'acquitte de mon devoir et je vous informe en même tems des clubs secrets et des discours allarmans, qui tiennent ceux qui troublent l'ordre public, qui se caractérisent du nom de patriotes, et qui se donnent un ton d'indépendance et de sûreté à cause de la protection du commandant de la place.

Le Bureau central, chargé de s'occuper de cet objet, examina le 21 courant le tailleur Antoine Sirtoli, et le cafetier Righetti, tous deux milanais, qui déposèrent concordement ce qui suit.

Dans la matinée de la dimanche passée 19 du courant, Seraphin Mazzucchelli entra dans la boutique de café, pour faire changer cinq louis d'or; et ayant été interrogé de ce que l'y avait de nouveau, il répondit en disant les paroles suivantes: *Je vais à présent à Bologne, Ferrara et Bresse, et par toute la Cisalpine appeller des troupes, pour s'emparer du château et massacrer tous les Français, et je porte avec moi une caisse de guerre d'environ 50 mille livres.* Le cafetier Righetti ajoute que, pendant qu'il passait de la petite rue de *St. Vito à Prasquirolo*, entendit dire à deux personnes, qu'il ne connaît pas, *s'il arrivent des troupes, alors est sûr le bordel à Milan.*

Le Bureau central fit arrêter d'abord le *Mazzucchelli*, et ordonna la perquisition dans sa maison, mais on ne trouva rien de remarquable.

Les citoyens *Pirovano* et *Piccaluga* employés au Bureau central déposèrent qu'il y avait de grandes conférences entre le portier *Mazzucchelli* et le ci-

²¹⁹ La lista dei sospetti, abbreviata dell'indicazione dei domicili, è stata da noi riportata a p. 158, n. 103.

toyen *Mulazzani*, membre du Bureau central, qui a été destitué, et qu'ils avaient des entretiens continuelles.

Mon greffier examina la nuit du 25 le Mazzucchelli, qui déclara: qu'à neuf heures après midi du vendredi 17 courant le cessé membre *Mulazzani* lui ordonna d'aller au Grand Conseil, et de dire au représentant son frère, qu'il dût instruire le citoyen Jean Fantoni de ne pas aller chez lui, parce qu'il y avait des Français pour l'arrêter. Que le *Mulazzani* pour soustraire aux recherches le dit Fantoni, le conduisit chez lui dans sa maison située au coin de *St. Jean sul Muro*, où le *Mulazzani* lui conseilla de s'enfuir. Il se fit donner le certificat de sûreté, qu'il lui avait fait lui-même, et que *Prandina*, autre membre cessé du Bureau central, avait effacé de la Rubrique, et lui donna deux passeports dont l'un, suivant le besoin, devait servir pour se rendre chez le général Joubert.

Que le citoyen Fantoni demeura caché dans sa maison jusqu'à dimanche, pendant que le *Mulazzani* allait l'instruire de tous ce qui arrivait dans le Directoire, et dans les Conseils.

Que dans cette occasion le Fantoni dit que s'il avait pu rester encore deux heures dans le conseil, on aurait publié la loi pour ôter les impôts, pour diminuer le prix du pain, et pour déclarer la patrie en danger; et il dit que de cette façon il serait arrivé au massacre de tous les Français qui se trouvent dans la Cisalpine, et que le *Mulazzani* se plaignait que cela n'eut pas eu un bon train.

Il ouït dire aussi par Fantoni, qu'il comptait de partir pour Modène et Reggio, d'où il avait reçu des lettres, qui portaient que la Garde Nationale avait chassé les Français, et que la Municipalité avait tous prêts six à huit mille paires de souliers et de sacs pour l'équiper, et l'envoyer ici à Milan; qu'il avait environ dix à douze mille livres, pour fournir la dite Garde, et qu'il vouloit que le Mazzucchelli l'accompagnât dans le voyage, et lui promit que dans dix jours au plus, il serait retourné; et que le Fantoni recommanda au *Mulazzani* de rester ferme à sa place.

Que puisque le maître de poste se refusa aux ordres de *Mulazzani* d'atteler les chevaux, le Fantoni alla avec précaution chez un officier de l'Etat Major français, qui logeait dans la maison Anguissola, qui l'invita dîner chez lui, et qui lui procura les chevaux de poste; il lui donna un autre passeport pour le laisser aller à son gré, et le dimanche le fit escorter d'un de ses adjudans jusqu'au dehors la Porte.

Que les cinq louis lui furent donnés par le citoyen Fantoni pour les changer en autant pièces d'Espagne, et que le Fantoni avait avec lui une petite caisse d'argent.

Il déposa enfin que le citoyen *Mulazzani* craignant d'être arrêté, le soir du vendredi appella à son Bureau le citoyen Speranza capitaine de la Garde Nationale avec 18 ou 24 gardes de la Compagnie Motta, pour le garder, aux quelles à la présence de l'ex-membre *Prandina* fut donné bien à manger et bien à boire.

J'ai donné de suite toutes les dispositions pour m'informer du nom de l'officier français de l'Etat Major qui aida la fuite de Fantoni.

Au même tems on m'a fait plusieurs rapports sur le compte des gens qui tiennent des clubs secrets et qui font des discours allarmans, directs à agrandir le parti des factieux, qui pourraient produire de mauvaises conséquences.

Le nombre de ces gens est déjà grand et s'augmente de jour en jour, de façon qu'il est bien difficile, et presque impossible à la Police de les faire garder, et d'en découvrir les conspirations; ce dont vous serez persuadé en donnant un coup d'oeil à la note que je vous présente.

Les dits rapports annoncent aussi que les dernièrement destitués, employés à la Police et au Bureau Central, font partie de ceux qui cherchent à troubler le bon ordre.

Ceux-ci, d'accord avec l'ex-ministre Brunetti, on fait tous les efforts pour se former un parti moyennant les dilapidations de l'argent public que l'on a distribué, notamment à l'occasion des assemblées primaires, pour favoriser l'acceptation de la Constitution de l'an VII [sic]. Plusieurs congrès eurent lieu dans le logement du ministre, et plusieurs de ceux, qui étaient destinés par le général Brune à la représentation nationale, s'y trouvaient.

L'on m'apprend aussi qu l'ex-inspecteur général de la Police, citoyen Abamonti, à la nouvelle de sa prochaine destitution brûla plusieurs papiers à la présence de plusieurs de ses confidens.

L'on débite aussi la destitution du général Joubert, la destitution prochaine du président du Directoire français La Revellière, le retour de Brune, avec plein pouvoir en Italie et la chute du présent Directoire. L'on caractérise de despote et de terroriste le commissaire français Rivaud. L'ex inspecteur Abamonti²²⁹ se plaint de repandre qu'il serait bon d'envoyer à Paris des estaffettes de même que le nouveau Directoire vient de pratiquer; et que d'autres nouveautés vont arriver et qu'il veut rester ici pour le seul objet de se venger de ses ennemis.

Les circonstances présentes vous montreront bien, Citoyens Directeurs, les mesures les plus promptes et nécessaires pour affermir la sûreté et la tranquillité publique; et moi je serai toujours en attention de vos ordres.

Salut et respect.

Signé: Pancaldi, Mascaroni sec.res

²²⁹ Giuseppe Abamonti, avvocato, immigrato napoletano nella Cisalpina, ove fu nominato segretario generale della polizia, fu fondatore con Fr. Saverio Salfi del «Termometro politico» e poi del «Giornale dei Patrioti d'Italia» con la collaborazione di Galdi, Pistoia e Salfi e dei meridionali Carlo Laubert e Andrea Vitaliani. Rientrato a Napoli, dopo la conquista francese, fu presidente del comitato centrale del governo provvisorio di questa Repubblica: di qui inviò il 30 marzo 1799 una lettera di solidarietà al generale Championnet, quando giunse la voce del suo arresto a Torino. Tornato il re di Napoli, l'Abamonti fu condannato a morte, ma riuscì a rifugiarsi nuovamente a Milano, ove riprese l'antico incarico.

RAPPORT VERBAL DU MINISTRE DE LA POLICE GÉNÉRALE
AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF²²¹

Le 27 frimaire an VII rép.

Je m'empresse, Citoyens Directeurs, de vous instruire que le parti séditieux des ennemis du repos public s'augmente toujours, à point qu'il fait craindre à raison l'éclat de quelque insurrection.

J'apprends en particulier que l'ex-directeur *Brunetti* arriva mystérieusement le jour 21 à Varese, et alla loger chez le citoyen *Grossi* où loge aussi le citoyen *Albuzi* ex-commissaire du D. E., et où l'on introduit plusieurs personnes, et notamment celles qui composent la Municipalité; que le représentant *Dandolo* et l'ex-ministre *Porro* ont leurs maisons de campagne dans ces environs quoique, à ce que l'on m'apprend, ils se trouvent à présent à Milan.

Que dans la rue *della Lupa* n. 3261, a lieu un club d'étrangers napolitains, où se rendent fréquemment les nommés *Ricchi* ex-vénitien et *Massa*²²². Cette assemblée se rendit depuis chez l'ex-directeur *Savoldi*, et ce matin on a vu sortir de sa maison *Alessandri* et *Becalossi* accompagnés du même *Savoldi*.

Il y a une autre union chez l'avocat *Zamporini*²²³ qui va achever ses séances chez l'ex-représentant *Polfranceschi*.

Barelle, rédacteur du journal «Sans titre» supprimé, a porté un paquet de papiers chez *Porro* qu'il expédia de suite hier par un homme à cheval du côté de *Porta Romana*. Cet homme à cheval couroit avec tant de vélocité, qu'il ne fut pas possible aux veillans de la porte de l'arrêter.

Dans une maison rue *Maravigli*, que l'on croit la maison où loge *Sommarriva*, on tient un'autre réunion nocturne, où l'on a la précaution de fermer la porte, et où se rendent les ex-membres du Comité central *Prandina*, et *Mulazzani*, qui ont la clef de la petite porte pour entrer à leur gré.

Dans la maison même de *Salvadori* a lieu une assemblée, où se rendent notamment l'ex-inspecteur de Police *Abamonti*, quelques représentans et plusieurs autres, qu'il est aisé de reconnaître puisqu'ils s'y rendent continuellement.

Plusieurs ex-représentans *bressans*, et *ex-vénitiens* vont partir pour Modène; ce qui me fait soupçonner que c'est là le point de réunion des malintentionnés pour tâcher d'y séduire la Garde Nationale et les troupes cisalpi-

²²¹ ANP, AF III, 71.²²² Flaminio Massa partecipò all'attività del Circolo costituzionale cisalpino con Salvador, Porro e Reina e gli altri repubblicani unitari, con i quali si distinse nella celebrazione del secondo anniversario dell'ingresso dei Francesi a Milano; fu redattore del «Compilatore Cisalpino» e del «Monitore Italiano», poi «Monitore Cisalpino», che diede qualche preoccupazione al Rivaud (cfr. CANZIO, pp. 156, 206, 216).²²³ Fu l'avvocato-notaio Giuseppe Zamperini, che registrò con suo rogito l'affermazione di indipendenza proclamata dai patrioti milanesi il 14 ottobre 1796, per iniziativa del Circolo serale del Teatro della Cannobiana (cfr. CANZIO, pp. 151, 186).

nes, stationnées dans cette commune-là. Mon soupçon est appuyé de la déposition formelle du portier Mazzucchelli, arrêté par le Comité central.

Je vous expose après tout que si les malintentionnés n'étaient pas en grand nombre, et s'il ne considéraient comme certaine la réussite d'un plan de révolte, ils ne se permettroient pas de écrier publiquement, et avec tant d'effronterie dans les cafés, les sages dispositions prises par le Directoire de Paris pour le salut de notre république.

L'on me dit aussi que les ex-membres du Directoire avaient fourni une forte somme à *Dandolo*²²⁴ et *Guglielmini* pour la distribuer à leurs partisans; ce qui a été avoué par l'ex-représentant *Porcelli* et ce qui va appuyer le soupçon d'une machination ourdie précédemment, et prête à éclater.

Tout cela se constate par les rapports que je vous unis.

Vous voyez bien, Citoyens Directeurs, tout ce qui se trame pour troubler l'ordre public, et que l'on est prêt à attenter à la tranquillité, et à la sûreté de l'état; et en devant nous défier [*sic*] même de notre troupe et de la Garde Nationale, que l'on efforce d'égarer et de séduire sous le prétexte de patriotisme.

Je vous propos d'inviter les Autorités françaises, même pour garantir leurs troupes de toute surprise, de faire arrêter les personnes désignées dans la liste que je vous présentai, et celles aussi que je pourrai ensuite vous désigner, et de saisir des cartes qui pourront se trouver chez elles pour mieux découvrir leur correspondance et leurs attentats. Il sera ensuite du devoir de mon Ministère de fournir au pouvoir judiciaire tous les renseignements, et preuves, qu'il pourra assembler à la journée sur leur compte, afin que les auteurs et complices de ces machinations soient découverts.

Signé: Pancaldi

L'AMBASSADEUR DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE PRÈS LA RÉP. CISALPINE
AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF²²⁵

Milan, le 3 nivose an VII.

Citoyens Directeurs,

[...].

L'état des choses dans ce pays, encore plus que les dispositions à la guerre, m'avaient fait sentir que je ne devais pas presser le moment de faire pré-

²²⁴ L'avvocato veneziano Vincenzo Dandolo fu partigiano della rivoluzione del 1797 a Venezia. Nominato ufficiale municipale, presentò progetti che furono respinti: da tale incarico diede le dimissioni dopo Campoformio. Si rifugiò allora nella Cisalpina, dove fu membro del Corpo legislativo, da cui fu cacciato dalla riforma Trouvé (cfr. *Biographie moderne*).²²⁵ ANP, AF III, 72, 292. Cfr. p. 160, n. 106.

senter au peuple cisalpin sa Constitution. Et il eut [*sic*] convenu auparavant que l'organisation des corps municipaux, administratifs et judiciaires eut été complete, parce que c'est l'impulsion et l'exemple de ces magistrats qui doivent, dans une circonstance si importante, diriger le peuple; or sur ce point il y a encore beaucoup à faire. Il convenait encore que les dispositions de l'armée ou du moins de ceux qui la commandent ne fussent pas contraires, et cela sera impossible tant que le chef de l'État Major et le général Pouget, qui commande à Milan, ne prendront conseil que des Porro²²⁶, des Fantoni et surtout des Salvador²²⁷, qui fut juré du tribunal révolutionnaire en France, après avoir été condamné ici aux galères, et qui n'en est pas moins le conseiller intime de l'État Major (où il a trouvé asile contre l'ordre de l'arrêter), comme il fut celui du général Brune.

[...].

Une de ces circonstances [favorevoli all'applicazione di leggi restrittive] sera celle où l'opinion sera bien formée sur les avantages du changement qui vient d'avoir lieu. Or je vous ai déjà assez fait connaître ceux de qui elle reçoit une impulsion contraire soit dans l'armée, soit dans le Conseil des Jeunes, soit au dehors. À l'égard du Conseil, je suis parvenu à obtenir la démission de ce Dandolo, dont je vous ai parlé, sans que le Directoire ait été obligé de le faire ministre. Je m'occupe d'en faire sortir par la même voie deux ou trois coquins assez dangereux, dont je suis obligé de faire négocier la démission à défaut de me croire l'autorité de les changer. Je doute même si je puis remplacer ceux qui se sont démis où n'ont pas accepté; c'est sur quoi je vous prie de me donner une décision.

Mais, comme je vous l'ai observé, ce n'est pas dans les Conseils seulement que je remarque des hommes disposés à la résistance. Un général Lahoz, employé à Modène sous l'armée et qui vous est assez connu, paraît être toujours le bras du parti. Il a voulu tendre un piège au Directoire en lui persuadant qu'il convenait d'organiser des colonnes mobiles de la Garde Nationale pour la sûreté du pays, ce qui prouve qu'il n'y a pas d'apparence de pouvoir faire agir les troupes françaises pour son objet, et qu'il veut em-

²²⁶ Il milanese conte Gaetano Porro era stato nominato dal Bonaparte nel giugno 1797 ministro della Polizia nella Repubblica cisalpina; e nel novembre dello stesso anno fu inviato quale ministro plenipotenziario a Genova, ove brigò per l'unione della Repubblica ligure alla Cisalpina. Di lui così scriveva il Trouvé il 18 vendemmiaio anno VII al Direttorio, quando fu reincaricato dal Brune del Ministero della Polizia: «Tout Milan frémit au nom de Porro; toute la République va être dans la consternation. Porro est un homme sans moralité, c'est le plus furieux des demagogues, le plus forcené des unitaires et, dans le fond du cœur, le plus mortel ennemi des Français» (LA REVELLIÈRE, III, p. 313).

²²⁷ Su Carlo Salvador, così si esprimeva ancora il Trouvé, scrivendo al La Revellière il 19 fruttidoro anno VI: «Salvadori, auteur du «Thermomètre italien», l'un des plus féroces révolutionnaires de ce pays, agent de Robespierre, assassin de septembre, juge au tribunal révolutionnaire de Paris, a reçu du général Brune une carte d'employé près l'armée; il mange habituellement avec Brune, et c'est chez lui que se rassemblent les membres orateurs du cercle constitutionnel» (LA REVELLIÈRE, III, p. 293).

ployer les habitants pour exécuter le projet bien certain de venir à Milan égorger tout ce qui était contraire au gouvernement Brune, sur le premier avis qu'on aurait eu de son changement. On se flattait sans doute que les troupes françaises laisseraient faire, mais le changement a été opéré avant que les égorgeurs fussent avertis. Cependant il paraît qu'ils n'auraient pas perdu espérance si on avait voulu mettre entre leurs mains la Garde Nationale. Le Directoire exécutif, qui n'a pas donné dans ce piège, en tend un autre au général Laboz, dont on a lieu d'attendre une connaissance plus développée de ses projets. Pendant ce tems là, le général Moreau le fera surveiller, au moyen de quoi je pense que vous pouvez compter sur la tranquillité du pays.

Salut et respects,

RIVAUD

EXTRAIT

DES RAPPORTS SUCCESSIFS PARVENUS AU MINISTRE DE POLICE
SUR LES DISCOURS ALLARMANTS
QUI ONT ÉTÉ TENUS PAR DES PERTURBATEURS DE L'ORDRE PUBLIC
CONTRE LES AUTORITÉS FRANÇAISES ET CISALPINES²²⁸

N. 27 - 21 nivose [16 gennaio 1799] – Boccalosi dit que le citoyen Emanuel Balbi genois revenu de Paris a raconté à la table du commissaire ordonnateur Aubernon qu'il y avait là du mécontentement; que le directoire voulait opprimer le militaire, que allait prendre des mesures énergiques. Il ajouta que Joubert n'a pas voulu exécuter l'ordre de destituer le général Suchet²²⁹ et que même le commissaire qui devait l'arrêter a été menacé d'être fusillé dans une heure. L'on a dit enfin que Suchet se tient caché chez le général Joubert.

N. 73 - même date – Cavedoni a dit à quelques uns de ses amis que le gouvernement et l'ambassadeur français souhaitent qu'il renonce à sa charge, mais qu'il ne s'en demettra pas sans y être forcé par les bayonnettes. Celui ci a répandu le bruit que Salicetti viendra bientôt de Gênes pour opérer des changements.

²²⁸ ANP, AF III, 72.

²²⁹ L. G. Suchet servì in Svizzera nel 1798 sotto Brune, ove fu nominato generale di brigata e in tale qualità raggiunse l'Armata d'Italia, nella quale fu capo di Stato Maggiore di Brune; incarico che conservò di poi sotto Joubert, da cui fu adibito a preparare la spedizione in Piemonte. Passato nuovamente in Svizzera fu richiamato dal Joubert, dopo i disastri subiti dal Schérer, fatto generale di divisione e preposto al suo Stato Maggiore generale. Dopo la battaglia di Novi, in cui Joubert trovò la morte, Suchet continuò a dirigere lo Stato Maggiore generale sotto Moreau e poi Championnet (cfr. *Biographie moderne*).

N. 75 - 23 nivose – Boccalosi, Salvioni et plusieurs autres désignés dans la liste des ennemis de l'ordre actuel des choses fréquentent la maison du général Fiorella, où ils s'entretiennent avec certain Amorella de l'État Major, napolitain, ou sicilien.

Le danseur Panizza de Boulogne démentit au Caffé des Servites les victoires des Français sur les Napolitains, et tout ce que l'on a débité en faveur des gouvernements français et cisalpin.

Un curé, dont on ignore le nom, a dressé conjointement à plusieurs têtes exaltées dans le cabaret *della Colombina* une lettre, où l'on parlait du mécontentement et des supercheries, que le gouvernement actuel fait dans cette république. Cette lettre a été signée par plusieurs, qui étaient intervenus à cette assemblée et ensuite envoyée à Paris.

N. 76 - 23 nivose -- La femme de Salvatori a dit à certain Rillori que son mari lui avait écrit de Lion en l'assurant qu'il reviendrait bien vite à Milan en triomphe.

Salfi²³⁰ et Polfranceschi tiennent un commerce de lettres avec Salvatori, et rapportent tout ce qui arrive dans la Cisalpine.

Rejna et Dandolo écrivent aussi, et l'on croit qu'ils aient des commis au Bureau de Poste, chargés de la remise et de la réception des lettres, afin que leur correspondance ne soit pas découverte.

Salvioni, Greppi, Noghera, Cavedoni, Manenti et Bonghi repandirent les bruits d'un changement prochain...

L'on dit qu'il y a des brigues à Paris pour que les élections, qui auront lieu au mois de germinal, tombent sur les terroristes...

Cavedoni est toujours annoncé comme chef des brigands qui voudraient bouleverser le bon ordre, qui règne à présent...

N. 78 - 24 nivose – Plusieurs on dit, et particulièrement Ciavatti jadis employé au Bureau de la Police, que Salicetti et le général Joubert ont dépêché certain Arena corse ennemi du gouvernement actuel avec des commissions secrètes et des listes des patriotes exaltés.

Dans un cercle de personnes au théâtre, parmi lesquelles l'on vit Savonaroli et Borsieri, l'on a dit que tous les militaires se joignaient aux malinten-

²³⁰ Francesco Saverio Salfi partecipe della massoneria napoletana, venne nel 1796 nella Cisalpina ove con l'Abamonti fondò il «Termometro politico». Di lui scrive la Commissione centrale della Polizia di Milano: «Salfi est très lié à Galdi; il loge chez le citoyen Salvador. L'un et l'autre ont beaucoup influencé la dernière société d'instruction. Salfi a un tempérament ardent, il est compilateur du journal «Le Thermomètre»; mais lui et Galdi ont perdu la confiance des autres étrangers patriotes» (ANP, AF III, 71 289, I). Successivamente redattore del «Giornale dei Patrioti d'Italia» con l'Abamonti, il Galdi e il Pistoia e legato d'amicizia al ricordato Jullien de la Drôme fils.

tionnés, et que cette chaîne allait jusqu'en France, et qu'ainsi il y avait des malheurs à craindre.

N. 81 - 26 nivose – L'on dit que le nommé Arena corse est de retour à Milan, qu'il fut à Modène pour entretenir le général Joubert chez qui il assure d'avoir vu le général Suchet, et on le soupçonne de tâcher d'obtenir des signatures.

Le citoyen Bonvicini chef-bataillon des sappeurs est dénoncé comme un homme échauffé, qui tient des rendez-vous en se procurant aussi des signatures.

Les bruits augmentent dans les cafés et lieux publics sur des changements prochains, et particulièrement dans le Directoire.

Il résulte par l'assemblage des rapports mentionnés quel est le mouvement que se donnent tous ceux qui sont marqués dans la liste des malintentionnés.

C'est ce qui se voit dans les actes.

Signé: Crespi, notaire du procès.

TABLEAU DES ÉVÉNEMENTS POLITIQUES ET MILITAIRES
ARRIVÉS DANS LA RÉPUBLIQUE CISALPINE DEPUIS UNE ANNÉE²³¹

1799, VII année républicaine.

Déjà s'élevait le magnifique édifice de la liberté italique; sa statue colossale reposait majestueusement sur la loyauté française, et sur le courage renaissant des Italiens; l'aimable fraternité avait uni les deux peuples avec des chaînes de rose. L'armée libératrice voyait ses besoins satisfaits aussitôt que connus, avec cet empressement que met un frère à secourir son frère; elle même demandait des ressources nouvelles avec cette confiance qu'un ami montre à son ami lorsqu'il a besoin de son aide; les patriotes français et italiens s'étaient tellement unis et incorporés que les deux nations n'en formaient désormais qu'une seule et l'on entendait retentir dans toutes les bouches cette maxime consolante que tous les hommes libres ont la même patrie; si l'ennemi

²³¹ AEP, *Correspondance politique, Milan 1799-1800* (ans. VII, VIII, e IX), vv. 57, 58, cc. 143-150. Per brevità, abbiamo ommesso la pubblicazione delle note del manoscritto. Esso è stato pure pubblicato in opuscolo, conservato in ANP, AD XV, 53. In questa veste, il titolo è seguito dall'indicazione «par Mengaud, agent du Direct, exéc. en Italie, pour être communiqué au Conseil des Anciens». Il Mengaud, nel 1798 incaricato d'affari della Repubblica francese in Svizzera, vi sostenne la fazione repubblicana intransigente. Venuto in urto con il Rapinat e richiamato, si occupò delle questioni cisalpine, intorno alle quali dopo la crisi del pratile (giugno 1799) redasse un indirizzo ai Consigli legislativi, sostenendovi l'accusa contro Schérer e il commissario Rivaud. (Tale indirizzo, cui accenna la *Biographie moderne*, riteniamo sia lo stesso che qui pubblichiamo; cfr. p. 146).

osait menacer d'envahir la République, tous les moyens de deffense étaient mis en oeuvre. On ne voyait point alors des magistrats égoïstes s'arrêter justement au point en deçà duquel ils n'eussent pu rester sans crime; des municipalités énergiques et courageuses volaient au devant de toutes les demandes; les trames étrangères, les conspirations de l'intérieur étaient déjouées par leurs regards pénétrants; le peuple, peu aggravé par des sacrifices qu'on avait soin de répartir sur ceux qui pouvaient les supporter, secondait par l'enthousiasme le plus vif les efforts de ses délibérations et de ses magistrats. Les armes italiennes commençaient à reprendre un lustre effacé par un long oubli, et la victoire couronnait les premiers efforts des nouveaux enfants de la liberté; l'aristocratie et le royalisme fremissaient mais en secret, et ils redoutaient l'oeil vigilant du patriotisme.

L'imposture à demi démasquée disparaissait pour faire place à un culte simple et trop longtemps défiguré par elle.

L'habitant même des campagnes, attaché à l'erreur par des liens si difficiles à briser, commençait une vie nouvelle; ses cris élevés jusqu'aux cieux célébraient la république et la joie remplissait son âme en voyant ses robustes fils s'inscrire à l'envie dans les bataillons, les plus cher espoir de la patrie, et apprendre à l'écho de nos riantes campagnes les airs chéris de la liberté. Tels étaient les heureux effets qu'avaient produit les victoires, soutenues par l'enthousiasme de la liberté, entourée de la force magique d'une opinion nationale prononcée en sa faveur. Guidée par le génie de Bonaparte, elle avait, quoique inférieure en nombre, détruit de redoutables armées, acquis à la liberté de nouvelles provinces et signalé sa marche par des prodiges que la postérité (si leur souvenir peut survivre aux grandes catastrophes du monde) confondra dans son étonnement avec les fables dont s'enveloppe une vénérable antiquité.

[*La violazione delle libertà costituzionali*]

Mais quelle scène funeste a remplacé cette riante perspective! quelques êtres dégradés, insatiables de domination et d'or, pour lesquels la ruine d'un peuple est un calcul, la misère générale un système, l'oppression un moyen de réussir, conspirent contre la félicité de l'Italie. Ces hommes qui s'intitulent amis de leurs semblables pour les détruire, de la liberté pour en mieux renverser les temples, qui accueillent leur victimes, le sourire sur les lèvres, le mot d'humanité dans la bouche, tandis qu'armés d'un horrible sang froid, ils examinent l'endroit où ils doivent plonger un fer empoisonné; ces hommes enfin, le rebut et le déshonneur de la France et de l'Italie (si toute fois la gloire de ces nations pouvait être flétrie par quelques fils indignes d'elles) couvrirent ces belles contrées de rapines, de misère et de désespoir. Toutes les administrations furent bientôt infectées par leur détestable avidité; bientôt l'a-

byme du brigandage eut englouti les ressources que la nature prodigue avait repandue sur l'Italie; le besoin de piller naissant du pillage même, on inventa des plans de finances qui détruisaient toute honnête industrie, créaient un monopole odieux et un infame agiotage, pesaient sur la pauvreté et ménageaient les grandes richesses; la cause de la liberté ne fut plus qu'une cause secondaire et, au lieu d'examiner comment on pouvait faire servir les finances à soutenir la Révolution, on ne délibéra plus que sur le choix des provinces qu'on devait dépouiller, avilir, abandonner, pour maintenir les finances délapidées.

Bien des obstacles s'opposaient à ces odieuse entreprises: la fermeté des patriotes, l'énergie du Corps législatif, le républicanisme éclairé des généraux, les intentions pures et généreuses du gouvernement français; mais tant doit être sacrifié à cette soif insatiable d'or et de puissance, que les patriotes tombent précipités du siège de leurs magistratures, qu'on les accable de persécutions et d'opprobre, qu'on les accuse d'anarchie parcequ'ils veulent maintenir l'ordre, d'immoralité parcequ'ils s'opposent au vol, de haine contre la France parcequ'ils détestent quelques dilapidateurs qui laissent l'armée en proie aux besoins et ôtent aux peuples qui l'aiment les moyens de la secourir.

La Constitution jurée par le peuple donne aux législateurs les moyens d'arrêter de tels désordres. Eh bien qu'on anéantisse, qu'on crée une autre Constitution qui, réduisant le pouvoir législatif à une approbation passive des actes du gouvernement et le forçant à se jeter dans une funeste impuissance l'empêche de combattre les entreprises du crime, une Constitution qui, foulant aux pieds le droit de penser, de parler et d'écrire, ne laisse au patriotisme avili, au peuple opprimé, que la triste liberté de pleurer en secret sur les maux de la patrie.

[*I militari contrari alla riforma illegittima*]

Des hommes vertueux qui commandent l'armée triomphante combattent un système qui menace de détruire et l'indépendance de l'Italie et la gloire du nom français. Eh bien, qu'à force d'intrigues, de calomnies, de rapports mensongers, ils soient éloignés de l'Italie et que la vertu exilée s'enfuye au delà des Alpes!

On craint que la justice du gouvernement français ne pénètre l'abyme de ces forfaits. Eh bien! qu'on cherche des hommes soudoyés, qui par leur rapports l'aveuglent sur la vérité, que le secret des lettres soit violé, qu'on ne respecte pas même celles écrites par des envoyés du gouvernement et qu'enfin la vérité, par tout étouffée, ne puisse se frayer un chemin jusqu'à l'oreille des magistrats suprêmes.

Telle fut la marche tortueuse que suivit le crime pour arriver à la réforme fatale; l'esprit public fut anéanti; au gouvernement qui existait, on subsitua

une autorité arbitraire et spoliatrice; on éloigna les meilleurs généraux; avoir été du nombre de leurs amis fut un crime; les finances furent ruinées; les places distribuées aux anciens partisans de l'Autriche; les patriotes placés entre le poignard des revoltés, le fer des ennemis, les persécutions du gouvernement; l'ardeur de la liberté s'éteignit partout; l'armée plongée dans la disette et le mécontentement se vit impérieusement forcée à employer des moyens moins fraternels pour subvenir à ses besoins; l'amour du peuple pour le Français disparut ou s'affaiblit; les partis seuls, au sein de leur oppression, les aimaient et plaignaient leur sort; mais ces patriotes mêmes leurs étaient dépeints comme des ennemis par une faction criminelle; les peuples voisins, qui tenaient de notre bonheur passé, appelaient alors à grand cris la liberté, frémissaient maintenant d'horreur à son nom et semblaient partager nos malheurs.

Au milieu de ces désastres la guerre commence, la valeur des soldats est la même mais les circonstances ont changé. Cette même opinion qui favorisa leurs victoires se déclare pour leur ennemi; des insurrections contre la liberté éclatent de toute part, le nom même en était inconnu dans des temps plus fortunés. L'avidité des fournisseurs, protégée par des motifs odieux, enlève à l'armée le nécessaire, et les magistrats cisalpins refusent de fournir des secours; on ne le put qu'avec lenteur et parcimonie. Une confiance mutuelle n'unit point les soldats à leur général; ils se battent avec une valeur prodigieuse et expirent, le nom de Bonaparte à la bouche; les soldats cisalpins, manquant de tout, meurent les armes à la main en maudissant ceux qui ont trahi la patrie. Les patriotes tentent encore une fois de la sauver, ils oublient en sa faveur toutes les offenses privées, ils offrent leurs bras désespérés au gouvernement qui les opprime, mais on les repousse avec dureté, le gouvernement ne s'occupe que de sauver des trésors entassés aux dépens du peuple; d'en amasser encore d'autres et de fuir avec ses richesses. Abandonnée par son premier général, l'armée française, par son courage, par le mérite des généraux qui la commandent, nous arrache à une ruine entière, mais elle ne peut empêcher les résultats de ce plan liberticide, qui nous fait perdre en un mois tout ce qu'avait coûté à l'intrépide Bonaparte, à l'immortelle armée française, aux patriotes italiens, à tant de sang et deux années de travaux.

Dans des circonstances aussi funestes, le silence serait un crime. Il faut déchirer en entier le voile funèbre qui couvre le mystère de l'iniquité, et c'est ce que nous allons tenter de faire, pour un rapide expédition [*sic*] des faits, dont nous avons été longtemps les inutiles témoins.

La réforme opérée par Trouvé dans la Cisalpine, forma sinon le premier, du moins le plus visible anneau de cette chaîne de malheurs, qui ont accablé l'Italie et rasé les fondements de l'édifice auguste de la liberté.

Aussitôt après son arrivée l'ambassadeur de la République française protexa à la face du peuple qui venait rendre hommage à son indépendance, et ce-

pendant il commençait dès lors à en méditer secrètement la ruine. On répandit que la Constitution, que nous avait donnée Bonaparte, n'était point proportionnée aux forces de la Cisalpine, et que celle cy [*sic*] n'en pourrait supporter plus longtemps le poids, sans des changements dans ce qui regardait les dépenses et l'économie publique, sans une diminution du nombre des départements, des fonctionnaires publics et des bureaux. Ce fut avec ces prétextes spécieux qu'une Commission fut nommée par l'ambassadeur Trouvé, pour examiner ces réformes prétendues. La convocation de ce corps hétérogène, faite sans la participation du gouvernement cisalpin et couverte d'une mystérieuse diplomatie, le choix des individus qui le composaient, hommes connus par leur immoralité et leurs principes antirépublicains, jettèrent la défiance dans le cœur de tous les amis de la Constitution; on commença à s'apercevoir qu'il ne s'agissait pas de la réformer seulement dans les parties de l'administration et de l'économie publique, mais qu'on tendait à en altérer toutes les bases.

Autant l'idée d'une sage économie plaisait aux vrais amis du peuple, qui en sentaient les avantages et la nécessité, autant ils étaient pénétrés d'horreur à l'offre d'une Constitution nouvelle et différente de celle qu'ils avaient reçue avec un si grand enthousiasme des mains de la plus grande des nations, de celle que l'opinion générale, hautement et constamment prononcée, avait sanctionnée et juré de maintenir.

Mais le terme de la fatale réforme était arrivé la nuit du 13 fructidor [an VI, 30 agosto 1798]. Sans indiquer aucun motif, Trouvé convoque, dans la maison où il résidait, la minorité des membres des deux Conseils et en fit exclure les autres. Dans cette assemblée obscure, on lut une Constitution nouvelle et, sans donner le temps de l'examiner, on la proposa à l'acceptation d'hommes encore entourés de tumulte, de séduction et de surprise.

Une opération aussi illégale et aussi imprévue jeta la stupeur et l'indignation dans l'âme de tous ceux qui n'avaient point participé à cet horrible secret.

On discuta, on protesta, on demanda des éclaircissemens, du temps: tout fut inutile.

[*La repressione degli uomini liberi*]

Vingt deux députés présents refusèrent constamment d'accepter un acte qui consacrait à la fois la trahison et l'infamie des représentans, la destruction de l'indépendance cisalpine; ils sortirent de la salle d'assemblée.

Il est inutile de rappeler que le sanctuaire des loix, que le pouvoir exécutif furent violés par la force des bayonnettes, que les représentans du peuple furent exclus de l'exercice paisible de leurs augustes fonctions; qu'on remplit

toutes les places d'hommes ambitieux, incapables ou ennemis de la liberté des peuples, qu'enfin la persécution et d'injustes mandats d'arrêts frappèrent les républicains les plus purs, les plus vrais amis de la nation française.

En apprenant un tel changement, un cri universel et unanime s'éleva de tous les coins de la République et le peuple protesta qu'il ne pouvait obéir une Constitution qu'il n'avait ny [sic] connue ny sanctionnée.

Ce cri national fut méconnu, on comprima, on détruisit la liberté de la presse, on ferma les cercles, on étouffa tous les moyens d'instruction, on proscrivit comme anarchiques et contrerévolutionnaires les discussions raisonnables des vrais philanthropes et toutes ces vexations n'aboutissent qu'à enfanter un plan homicide et destructeur des finances, imaginé et dirigé par Faypoult, plan qui fit horreur à ceux mêmes destinés à l'exécuter, qui, sous prétexte d'économie, accrut d'un tiers les dépenses déjà exessives de l'état en augmentant les appointements de tous les premiers fonctionnaires et multipliant de mille manière la bureaucratie; pesant implacablement sur le pauvre et tarissant les sources de l'industrie, acheva de porter dans le peuple entier la désolation et le désespoir et accéléra la ruine de la République.

[*L'operazione risanatrice del generale Brune*]

La main bienfaisante de Brune vint remédier à tant de maux qui de toutes parts menaçaient la République. Le changement de quelques directeurs, la nomination de quelques députés connus par un patriotisme aussi ferme qu'éclairé, la reprise des cercles constitutionnels, le choix de fonctionnaires incorruptibles, la Constitution proposée avec quelque modification utile à la libre sanction du peuple et acceptée par la majorité, avaient en peu de jours ranimé l'esprit républicain; tout s'était opéré sans secousse et sans l'appareil de la violence, tout reprenait du mouvement et de la force, malgré les efforts que faisaient quelques hommes ambitieux et immoraux pour s'insinuer dans l'esprit de Brune et égarer la pureté de ses intentions.

Déjà, sur le bruit d'une requisition militaire, plusieurs milliers de jeunes gens accouraient volontairement de toutes parts pour servir et deffendre la patrie; déjà des dons patriotiques prouvaient que le noble enthousiasme de la liberté n'était pas éteint parmi les Cisalpins, lorsque l'arrivée de Rivaud et les funestes catastrophes qui la suivirent, la nullité dont on frappa toutes les opérations de Brune dans la Cisalpine, persuada à tous les bons citoyens que l'ex-coalition des ennemis les plus adroits de la France et de l'Italie, sous le manteau de la modération et de la philanthropie était parvenue à se glisser auprès du Directoire français et à surprendre sa vigilance.

Les maux que causèrent à la Cisalpine les opérations désastreuses de Rivaud furent incalculables par leur grandeur et leur rapidité.

Ce fut à cette malheureuse époque qu'on mit de nouveau le pouvoir exécutif dans les mains des agents de la réforme Trouvé, hommes ineptes et animés par le seul désir d'une vengeance féroce ou voués à une impudente immoralité, tous dépourvu de tout attachement pour la cause de la démocratie.

Ce fut alors qu'on ôta les charges de la République aux vrais amis de la France pour leur substituer des homes qui, sous le masque de la modération la plus affectée, couvraient la haine la plus implacable contre la nation française, en un mot des êtres odieux sans honneur comme sans patrie. Ce fut alors qu'on afficha le plus ouvertement la proscription des vrais amis du système républicain; qu'au milieu des ombres du crime et des calomnies les plus noires, on inventa, on ourdit une conjuration pour frapper d'un seul coup tous les amis de la France; on osa par tous les moyens de violence et de séduction soutenir un procès infame; on essaya de corrompre le pouvoir judiciaire, mais le succès de ces coupables entreprises montra tout à la fois l'innocence des accusés et la perfidie des accusateurs.

[*L'accusa di anarchismo agli entusiasti della libertà*]

Ce fut alors que le nom d'anarchie fut donné à l'enthousiasme de la liberté, celui d'anarchistes à ses amis fidèles, que le bon citoyen, le magistrat incorruptible, l'ami de la gloire de l'Italie et de celle des Français alla, renonçant aux affaires publiques, gémir en secret sur les maux de son pays. Ce fut alors que la représentation nationale tomba dans le dernier avilissement aux yeux même de la nation, parce que composée de noble, de prêtres ou des partisans les plus connus de l'Autriche, elle marquait chaque jour par des nouveaux impôts qu'elle faisait peser sur le peuple; ce fut alors qu'on vit les dilapidations et le brigandage s'étendre des administrations militaires aux autorités civiles et tous se livrer impunément aux plus affreuses rapines et insulter sans honte à la misère publique.

Ce fut alors que l'Italie présenta aux regards de l'observateur impartial un tableau d'horreurs et de crimes, que les peuples de Rome, de Naples, de Milan, furent à la fois systématiquement dépouillés par l'exécrable Faypoult, tandis que le vertueux Joubert, en quittant l'Italie, faisait couler les larmes de tous les bons citoyens, tandis que le libérateur de Rome et de Naples, Championnet, se voyait destitué et traduit devant un Conseil militaire pour n'avoir pas voulu reconnaître un Verres en Italie. Ce fut alors enfin que la Nation française, par la perfidie, l'avarice et la vénalité de ses agents perdit cette force toute puissante de l'opinion publique qui jusqu'alors avait assuré ses succès.

Telle était la situation fâcheuse de l'Italie, lorsque Scherer y arriva; après avoir annoncé aux Autrichiens par le bruit des canons de Mantoue qu'il allait les attaquer sur l'Addige, il ouvrit la campagne.

L'ennemi parfaitement fortifié et couvert par une chaîne de redoutes formidables, attendait tranquillement l'Armée d'Italie.

Scherer sans visiter les localités, sans connaître le terrain, sans désigner aucun corps de réserve, sans se montrer à l'armée, expose en détail au canon ennemi ses troupes républicaines sur les points les mieux fortifiés, tels que *Rivoli, Bussolengo, Legnago, Vérone*. Une grêle de mitrailles porte partout les blessures et la mort, mais elle ne peut faire reculer la brave Armée d'Italie. L'Addige est passé sur deux points, les redoutes sont prises, les ennemis contraints de se replier en déroute sur Vérone. Moreau, soutenu par les intrépides Victor et Delmas, poursuit l'ennemi jusqu'aux portes de la ville. Il est prêt à y entrer, un ordre du général en chef lui enjoint de s'arrêter; Moreau se voit arracher une victoire certaine et frémit mais il doit obéir. Une inaction de quatre jours succède à cette grande bataille; Scherer enfin ordonne la retraite sur *Isola de La Scala*, lieu environné de marais, coupé par beaucoup de canaux, situation également désavantageuse, parcequ'elle n'offre aucun point d'appui, qu'elle s'oppose aux évolutions de la cavalerie et rend très difficiles les opérations d'une retraite.

Cette détermination imprévue, dont les soldats ne peuvent pénétrer les motifs, jette parmi eux une terreur jusqu'alors inconnue. La confusion succède à l'ordre, le découragement à la valeur, la défaite à la victoire, on s'écrit qu'on est trahi.

Les Autrichiens surpris retournent à leurs positions, reprenant les redoutes, inondées encore de sang républicain, et l'on perd ainsi tout le fruit d'une journée qui eut fait époque dans l'histoire, qui eut sur le champ délivré toute la terre ferme vénitienne, soutenu dans le Tyrol les opérations et l'heureuse audace de Massena et chassé pour toujours les barbares de la belle Italie.

L'armée, accoutumée à marcher à une victoire assurée sur les traces de Bonaparte et à renverser les nombreuses phalanges de l'Autriche, ne voit plus dès lors dans son général qu'un vieux tacticien, un homme inepte ou perfide. La défiance est semée dans tous les rangs, le mécontentement s'empare de toutes les armes.

Les journées successives des 15 et 16 germinal [an VII, 4-5 avril 1799] sont une preuve de cette triste vérité.

L'armée concentrée à *L'Isola della Scalla [sic]*, le centre battu, ont confirmé le soldat dans l'opinion défavorable qu'il avait conçue de son général; il se retire avec précipitation sur l'Oglio et sur l'Adda, et cette armée si fameuse, invincible jusqu'alors, se trouve presque entièrement dispersée et perdue.

[*La resistenza dei patrioti*]

Dans ce moment terrible, tous les amis de la liberté et de la France, oubliant avec cette grandeur d'âme naturelle aux républicains les persécutions d'un gouvernement perfide et les maux qu'il a causés, se serrent autour de lui pour soutenir la République ébranlée, et demandent plusieurs fois des munitions et des armes pour maintenir la tranquillité menacée par des explosions politiques et pour voler au secours de nos braves compagnons d'armes.

Patriotes accourus des divers départements de la Cisalpine erraient dans les rues de Milan et demandaient en vain à combattre pour la patrie; cependant le péril croissait, les volcans contre-révolutionnaires éclataient de toute part, les prêtres, les nobles, les royalistes conspiraient en secret tandis qu'en public ils répandaient qu'on n'avait rien à craindre, que tout était tranquille, et soutenaient, dans leurs discours faits pour endormir le peuple, que les Autrichiens étaient battus et que les Français étaient vainqueurs.

Le ministre de la Police Piottini, déchiré peut-être par le souvenir de ses crimes et craignant les effets de l'indignation publique, abandonne son poste et s'enfuit, après avoir livré aux flammes le protocole secret, monument scandaleux du système d'espionnage et de calomnie suivi par le gouvernement contre les républicains. L'alarme se répand dans la ville; le peuple se plaint de l'infidélité du ministre, il demande qu'on le cherche et qu'on le punisse; alors on répand à dessein le bruit que Piottini a été conduit au château, seul moyen de calmer le peuple et d'assurer la fuite du coupable; puis on déclare qu'il n'y a dans sa conduite point de crime mais de la folie et on le punit en lui ôtant une place à laquelle, par le fait, lui-même avait déjà renoncé. Néanmoins le gouvernement effrayé en voyant la tournure que prenaient les affaires, semble se rapprocher des patriotes, nomme un commissaire extraordinaire de police générale cher à tous les bons citoyens et demande au Corps législatif tous les pouvoirs nécessaires pour sauver la patrie, il assemble près de lui trois Commissions extraordinaires, l'une de Finance, l'autre militaire, la troisième de Police générale.

Sonnaglia [*sic*], Formigini, Bossi, composent la Commission des Finances; ces noms infames excitent un murmure général d'indignation. Un second choix, aussi détestable que le premier, lui succède. Cette Commission est seule écoutée par le Directoire; des projets sont reçus avec avidité; tous les fonds des caisses publiques sont réunis dans le lieu où le gouvernement réside, on suspend les paiements de tout genre, on publie et on exécute un plan de capitation, qui met le comble aux opérations impolitiques du gouvernement et à l'indignation générale allumée contre lui; les Commissions militaires et de la Police générale proposent au contraire des mesures pour organiser la Garde Nationale; elles demandent qu'on forme des colonnes mobiles de patriotes sous la conduite de républicains courageux et éclairés, qu'on renouvelle les

cercles constitutionnels sans en limiter la liberté, qu'on prenne des otages parmi les individus dévoués à l'Autriche, qu'on réveille en un mot, par tous les moyens possibles, l'esprit national depuis si longtemps abattu et comprimé.

Ces projets sont renvoyés du Directoire à Rivaud, de Rivaud au Directoire, on les discute, on les combat, on les modifie et on finit par publier une proclamation du Directoire qui fera époque dans les annales du crime; par laquelle, démentant le bruit répandu par lui-même que l'on voulait prendre des otages, il assure tous les *honnêtes gens* que c'est une fausse alarme, semée à dessein par les ennemis du repos public et que pour lui il se fera un devoir de comprimer de toute sa puissance les mouvements des anarchistes. Cependant l'armée française, que l'on craignait devoir se replier directement sur le Pô, en partie revenue du désordre de sa première retraite se ralliait sur les bords de l'Oglio, où manquant absolument de tout elle était contrainte à sacrifier son honneur à ses besoins et de vivre de pillage pour ne pas mourir de faim.

[*Il rifiuto delle armi ai patrioti*]

Rivaud assure par une lettre adressée au Directoire cisalpin que tout sujet de crainte a disparu et que quelque chose qui arrive l'armée française couvrira la capitale et le siège du gouvernement; alors l'estimable commissaire de Police générale Reganza est forcé de quitter l'emploi, que trois jours auparavant on lui avait confié; on refuse pour la troisième fois les armes aux patriotes pour défendre la République, les Commissions se démettent et, dans le moment où la *Valcamonica, Brescia, Bergame, Cremona* étaient envahies, que l'armée républicaine menacée par un torrent d'ennemis, privée de tout, se repliait sur la ligne de l'Adda, où des insurrections liberticides déchiraient les divers dépôts de la République, où la soit-disant Armée catholique composée d'émigrés et de paysans fanatisés sous la conduite de prêtres perfides massacrait au nom du Ciel tous les patriotes *du Pô inférieur*, on dit au peuple qu'il n'a rien à craindre.

Cependant Scherer revient à Milan en abandonnant l'armée aux bords de l'Adda sans lui laisser ny [*sic*] instructions ny général. Une nombreuse colonne de Russes passe le fleuve au dessus de Vappio sans qu'on l'observe et qu'on puisse lui résister au même moment où Serrurier avec les braves de sa division fait au pont de Lecco des prodiges de valeur et grossit le fleuve du sang des barbares renversés.

Ce passage contraint l'armée française à se retirer pour éviter que l'ennemi ne l'enveloppe et ne la prenne par derrière; le génie de Moreau qui saisit le commandement dans ce moment critique ne peut arrêter le torrent des armées ennemies et suffit à peine pour sauver l'armée et couvrir la retraite sur le Tessin et sur le Pô.

Le Directoire cisalpin réunit et fait enlever tous les trésors vendus à vil

prix, tous les meubles nationaux et ne pense plus qu'à échapper au péril, en partageant entre ses membres ces odieuses dépouilles.

Le 8 floréal [7 avril 1799] à 7 heures le Directoire fuit au milieu des cris d'exécration que le peuple élève contre lui et de ceux des créanciers et des ouvriers qui, assemblés sur la place du dôme et du palais directorial, réclament hautement mais en vain le paiement de leurs travaux.

Une commission de trois membres, nommée par le Directoire peu avant son départ, prend le gouvernement de la capitale; tous les ennemis de la liberté, qui jusqu'alors avaient conspiré en secret, excitent le peuple aux plus grands excès. Déjà on désigne, on se partage les victimes que l'on doit immoler; déjà on crie mort aux patriotes et on tente d'abatre les emblèmes de la liberté; la Garde Nationale s'y oppose et sa fermeté retient encore un moment l'audace des scélérats.

Dans la matinée du 9 une petite partie de hulans entre dans Milan, secondée d'une troupe de gens soudoyés qui crient *Vive l'empereur* et *Mort aux Français* et on jette partout des cocardes impériales.

[*L'apertura al nemico e le proscrizioni*]

La Commission provisoire nommée par le Directoire, l'administration, la noblesse qui se voit renaitre, le clergé, vont au devant des Autrichiens et les accueillent en célébrant leur retour tant désiré.

Les généraux austro-russes confirment en grande partie les autorités républicaines ou plutôt directoriales, entr'autres l'administration, les municipalités, les tribunaux etc. Comment eussent-ils pu soupçonner leur attachement ou leur fidélité? on nomme seulement une nouvelle commission de police destinée à accuser, à poursuivre, à détruire tous les amis de la liberté française. Les noms connus de *Bazetta*, de *Manzoni*, de *Praghi* forment le triumvirat proscripteur; les républicains sont forcés d'abandonner leurs pénates, de laisser leurs familles en proie au deuil et au désespoir et de chercher leur salut dans la fuite. Les malheureux qui n'ont pas les moyens ou le courage de se soustraire à la fureur des royalistes sont arrêtés, chargés de fers, et précipités au milieu des insultes d'une populace insensée dans les plus horribles cachots, envain invoquent-ils les noms de justice, d'humanité et l'appui de la nation française.

Cependant au milieu de cet affreux orage, qui de toute part accable la trop belle et malheureuse Italie, qui détruit les germes encore trop faibles de son indépendance, au milieu des plans sanguinaires et liberticides dès longtemps combinés par l'aristocratie impunie, par le royalisme déguisé au milieu des insurrections et des massacres organisés par l'implacable superstition et par l'hipocrisie qui la dirige, au milieu des hordes faméliques des tartares, des

tyrans, des vandales, et de tous les barbares du nom qui menacent d'engloutir l'Italie et d'y ramener les ténèbres dont l'avaient couverte leurs ancêtres.

Plus inébranlable et plus majestueuse que jamais, la liberté s'éleva sur les ruines du royalisme, telle qu'on vit sur le trône renversé des Tarquins renaître et briller la vertu romaine, cimentée par la sévérité terrible qui immola les fils de Brutus. Oui, les phalanges républicaines guidées par le génie invincible de la liberté, sauveront encore une fois l'Italie et la France; la Cisalpine sera bientôt délivrée du joug des barbares. Mais l'héroïsme de la brave armée, tous les efforts des patriotes seraient inutiles, l'Italie ne prendrait peut être jamais le caractère de grandeur et de force dont elle a besoin pour être réellement indépendante et utile à la France, si le gouvernement français, persuadé des erreurs en tout genre qui ont eu lieu et des crimes nombreux commis par ses agens et ses commissaires civils en Italie, convaincu de l'abus énorme qu'on a fait des principes les plus sacrés du pacte social, ne pense à reconquérir cette opinion qui favorisa et soutint sa descente et ses victoires en Italie, et à la perte de laquelle on doit en grande partie la rapidité de ces revers actuels.

Tous les vrais amis de la nation française, les républicains purs de l'Italie sont convaincus que le gouvernement couronnera par sa justice et sa bonne foy les succès des armes de la liberté. Ils attendent de lui qu'il assurera l'indépendance des républiques d'Italie, et qu'il montrera enfin aux peuples de l'Europe que la France n'a pas oublié les principes augustes qui l'ont rendue l'objet de l'amour des peuples, la terreur des tyrans et l'admiration de l'univers.

RAPPORT SUR LES DERNIERS ÉVÉNEMENTS QUI ONT EU LIEU
DANS LA RÉPUBLIQUE CISALPINE (par le citoyen Bignon²³²).

Les variations successives, qu'avait éprouvées la République cisalpine, en moins de six mois, dans le personnel et la forme de son gouvernement, avaient réduit le Corps législatif et le Directoire exécutif de cette république à une composition faible en moyens et en volonté, ou même ne leur avait laissé qu'une existence extérieure, peu distante de la nullité réelle, genre d'existence qui pouvait être très utile comme très funeste aux Français, selon la direction qui lui serait donnée. En voulant faire disparaître l'exagération, on avait détruit la force même, et la République cisalpine, soumise aux mêmes impulsions que la République française, devait offrir aussi pour résultat le même attiédissement ou plutôt un attiédissement plus grand encore, puisqu'il

²³² AEP, *Correspondance politique*, Milan 1799-1800, vv. 57-58, cc. 240-248: manoscritto non datato. Cfr. la nota n. 69.

n'y existait pas dans les esprits autant de vigueur et d'activité! La réforme opérée par le général Brune avait peut être jeté dans l'arène de l'administration publique quelques hommes turbulents, dont l'inquiète violence faisait craindre des secousses anarchiques; mais la réforme, qui rétablit les choses sur le pied où elles avaient été mises par le citoyen Trouvé, quoique exécutée par un homme bien sûr dans ses intentions, ramena, après une exaltation momentanée, une torpeur non moins fatale dans ses effets. Les deux Conseils et le Directoire exécutif de la République cisalpine étaient donc alors faibles par essence, et n'avaient d'autre mouvement que celui qui leur était communiqué par la volonté française.

[*La disarmonia tra comandanti militari e agenti civili*]

Cette position eut été très avantageuse pour nous, si la volonté française, clairement exprimée, eut été transmise par un seul organe, et surtout si un accord parfait entre les agens militaires et civils eut dirigé les moyens propres à en assurer l'exécution. Malheureusement cet accord si nécessaire n'existait pas. Le général Joubert et le citoyen Rivaud, quoique dignes tous deux de leur estime réciproque par leurs vertus personnelles, n'avaient ensemble aucune relation. Bien que le général Joubert fut incapable de favoriser le renversement irrégulier de ce qui avait été fait par l'ambassadeur Rivaud d'après des arrêtées formels du Directoire exécutif, et que ce général fut bien loin d'encourager les espérances de ceux qui tendaient à ce but, ces derniers mettaient toujours son nom en avant pour donner de la consistance à leur opinion et aggrandir la présomption de leur succès. Ils inspiraient ainsi des craintes continuelles aux pouvoirs existants, et ceux-ci, de leur côté, étaient plus occupés de leur conservation propre que du bien public. Les recherches du ministre de la Police n'étaient guère tournées que vers les réunions ou les démarches de ceux qu'on supposait vouloir remettre en honneur les opérations du général Brune et reprendre les fonctions, dont ils avaient été momentanément revêtus. Occupé de ces petites frayeurs, de ces petites précautions, le Directoire cisalpin n'avait ni la chaleur qui propose des mesures rigoureuses, ni la sagesse qui les borne au point où elles deviendraient violentes. Aussi quelquefois il donna dans les extrêmes, et toujours à contre tems.

Le Directoire français s'était persuadé que l'anarchie, comprimée en France, s'était réfugiée en Italie et voulait en faire son domaine. D'après cette idée, on croyait qu'il existait une liaison étroite entre les partisans de ce système à Milan, à Gênes et à Rome. On a cru depuis qu'il s'étendait en Piémont et jusqu'à Naples. Dans cette opinion on écarta des fonctions publiques les hommes que l'on présumait tenir à ce parti. On y admettait de préférence des hommes dont on se croyait sûrs, parce qu'ils étaient nuls. De leur côté les

hommes qui se voyaient ainsi l'objet d'une persécution indirecte, au lieu d'être soutenus et recherchés par les Français, se formaient dans l'avenir l'espoir de se passer des Français. Divisés dans leurs moyens, ils étaient d'accord dans leur but. Les uns, avec le désir de créer une République italique une et indivisible, les autres, avec l'intention de voir se fédéraliser les diverses républiques que les divisions territoriales, dès longtemps existantes en Italie, leur semblaient exiger, se trouvaient tous d'accord en un point majeur, c'était de donner à la liberté italienne une garantie telle, qu'elle pût être pour toujours à l'abri des usurpations françaises.

[*L'emigrazione unitaria nella Cisalpina*]

Cette société d'amis de l'unité italienne se composait surtout d'hommes étrangers à la République cisalpine. La cession du pays vénitien à l'empereur avait forcé à l'expatriation tous les hommes qui, dans la révolution momentanée de ce pays, s'étaient signalés par leur haine contre la tyrannie. Il était juste que tout ce qui devait craindre l'oppression autrichienne, trouvât un asile sur un sol voisin, et nouvellement affranchi; mais Bonaparte, poussant plus loin les dédommements qu'ils croyait dus à leurs sacrifices, leur accorda le droit de cité dans la Cisalpine et fit entrer un assez grand nombre d'entre eux dans le Corps législatif et les autres fonctions du gouvernement. De tous les autres points de l'Italie on avait vu également s'élancer dans la Cisalpine des hommes estimables, précurseurs de la liberté dans leur pays et victimes du despotisme qui y existait encore; mais en même temps on vit se mêler parmi eux des hommes peu dignes de figurer dans les rangs des patriotes et qui déshonoraient une aussi belle cause. Il était dans la nature que ces fugitifs désirassent le révolutionnement général de l'Italie; que, pour faire parvenir dans leurs pays respectifs l'étincelle révolutionnaire, ils fussent toujours dans la Cisalpine les partisans des mesures les plus énergiques; que l'agitation fut leur élément nécessaire, et qu'enfin, privés de leur fortune, il cherchassent à pourvoir à leur existence en s'assurant des places, des emplois dans le gouvernement et ses administrations; il s'ensuit que les reproches d'intrigue et de turbulence faits à les plus part de ces étrangers, naturalisés cisalpins, ne sont pas sans fondement; qu'on devait surveiller, jusqu'à un certain point, leurs projets et leurs démarches; mais les événements ont prouvé qu'on poussait trop loin les inquiétudes qu'on s'était formées à leur égard.

À cette classe de partisans de l'indépendance italienne se joignait aussi un certain nombre de Français, qui, soit par des vues philanthropiques, soit par des calculs intéressés, encourageaient ce parti déjà considérable. On s'était imaginé que ces français voulaient ainsi établir leur influence en Italie sur des peuples en proie à la fièvre des révolutions. Delà diverses mesures prises

par le gouvernement pour les en écarter ou leur ôter le crédit dont ils y jouissaient. De là les arrêtés qui rappelaient tels et tels généraux et leur donnaient des destinations pour d'autres armées*. Delà, pour ceux qui n'étaient pas militaires**, les arrêtés contre les Français qui avaient accepté des fonctions à eux offertes par des gouvernements étrangers. Delà les ordres d'arrestation donnés contre plusieurs d'entre eux nominativement. Ces derniers, ainsi poursuivis, se montraient aux généraux comme des patriotes opprimés et trouvaient auprès d'eux asile et protection, et delà encore la mésintelligence malheureuse entre les chefs militaires et les agens civils, les derniers poursuivant l'exécution de ces ordres du Directoire, et les premiers croyant défendre d'une injuste oppression le patriotisme persécuté.

[*Le attendibili accuse sugli abusi sia dei commissari, sia dei militari*]

Quant au peu d'accord, qui existait entre les généraux et les Commissions civiles, sans doute les généraux ont put quelques fois élever des plaintes fondées contre ces Commissions; mais il est certain aussi que les commissaires civils n'ont point trouvé dans la plupart des généraux l'appui et les égards dus à des hommes chargés d'une mission importante par le gouvernement.

On a souvent crié, et jamais avec trop de force, contre les abus énormes qui existaient dans les services militaires, contre la négligence volontaire des compagnies, qui en étaient chargées et les réquisitions qui en étaient la suite. Après des réclamations longtemps inutiles, le Directoire cisalpin fit des sacrifices considérables, à condition que ces réquisitions n'auraient plus lieu. Elles n'en continuèrent pas moins qu'auparavant, et le Directoire cisalpin eut à payer de plus la promesse qu'on avait faite de leur cessation. La compagnie suivit sa marche sans inquiétude et triompha de toutes les accusations qui furent dirigées contre elle.

Ces dispositions malheureuses avaient précédé l'arrivée du général Schérer en Italie. Il n'était pas propre à y remédier. On a tout dit sur cet homme et l'opinion, actuellement fixée, me dispense de rien ajouter contre lui. Par malheur on se plut à lui associer un homme bien différent sous tous les rapports. Cet homme est le citoyen Rivaud. Celui-ci voyait en Schérer un homme en qui le gouvernement mettait la plus grande confiance, et je suis bien persuadé qu'il ne croyait pas aux imputations élevées contre ce général; mais en convenant de cette erreur du citoyen Rivaud, je dois rendre justice à sa probi-

* Rappel des généraux Suchet, chef d'Etat Major de l'armée, et Pouget commandant de place à Milan [N. d. A.].

** Tels sont les citoyens Bassal, secrétaire g. l. du D. re romain, Gay-Vernon, Lambert etc. Plusieurs citoyens, contre les quels il existait à Milan des mandats d'arrêt, étaient membres du gouvernement prov. re à Naples [N. d. A.].

té, à la pureté de ses intentions. Rien de plus odieux et de plus faux que les dénonciations répandues contre lui: il n'est pas (excepté deux ou trois hommes peut-être) un des Français qui ont été en Italie ou même un des Cisalpins qui lui sont le plus opposés pour leurs opinions, qui conteste son intégrité. On ne peut lui faire d'autre reproche, que celui d'avoir suivi, avec une rigoureuse exactitude, les ordres qu'il recevait du Directoire; mais ce reproche ne doit pas s'arrêter à l'agent exécuteur, il doit remonter à la source de l'ordre exécuté.

Je ne puis me dispenser de dire un mot de deux hommes qui sont aujourd'hui les dénonciateurs du citoyen Rivaud. Ce sont les citoyens Mengaud et Ferrières-Sauveboeuf. Ces deux citoyens s'étaient annoncés comme chargés de mission intéressante; tous deux avaient reçu l'accueil le plus obligeant et l'ambassadeur leur montrait l'empressement le plus vif pour les seconder. Sans entrer dans le détail des contestations qui eurent lieu en suite, il n'est pas inutile de remarquer que ces deux hommes, qui maintenant mêlent le citoyen Rivaud dans leurs accusations, le caressaient alors qu'ils le supposaient en crédit. Ils se déchiraient tour à tour auprès de lui et l'instruisaient, sans doute avec vérité, des torts qu'ils se supposaient réciproquement. Ce citoyen Ferrières eut trouvé très raisonnable de renvoyer ce citoyen Mengaud de l'Italie, et le citoyen Mengaud trouvait qu'il était indispensable d'en renvoyer le citoyen Ferrières.

Je n'ai point laissé ignorer que le citoyen Rivaud était véritablement aveuglé sur le compte de Schérer, mais cependant je dois dire aussi que ces préventions personnelles ne nuisirent point à sa conduite comme ambassadeur. En rendant compte de nos premiers revers, il se fit un devoir de transmettre au Directoire des rapports faits par des Cisalpins, rapports très injurieux pour Schérer et dans les quels le Directoire devait reconnaître l'opinion qu'on avait de ce général à l'armée et dans la Cisalpine.

[I fermenti nella Cisalpina]

Au milieu de l'agitation et des inquiétudes produites par les nouvelles désastreuses qui se succédaient chaque jour, toutes les passions, comme il est naturel de le croire, fermentaient à Milan et augmentaient encore l'embarras des circonstances. Les hommes, dépouillés du pouvoir, croyaient les tems favorables pour le ressaisir, et des membres du Directoire composaient déjà avec eux, tous prêts à sacrifier leurs collègues pour assurer leur maintien individuel dans leurs fonctions. Tels étaient les directeurs Adelasio et Sopransi.

Lorsque l'Armée se fut retirée sur l'Adda, le Corps législatif effrayé des périls qui l'environnaient et sentant que le Directoire avait besoin d'une grande autorité dans ces momens difficiles, lui résigna la sienne, quant aux trois parties les plus essentielles de l'ordre social, la police, les finances et le militaire.

Le Directoire, soit pour s'entourer de plus de lumières, soit pour diminuer, en le partageant, le poids d'une responsabilité qui l'épouvantait, créa, autour de lui, des Commissions chargées de lui présenter leurs vues et de préparer son travail sur ces trois objets. On composa ces commissions de citoyens, dont le patriotisme non seulement n'était pas douteux, mais touchait bien plutôt à cette exaltation, toujours louable dans son principe, quoique souvent dangereuse dans les moyens qu'elle emploie.

La Commission de Police, qui d'abord avait pris le nom de Comité de Salut Public, s'égarait ainsi par excès de zèle, et se porta à quelques mesures dont l'effet pouvait être plus funeste qu'utile. Dans cette crise hasardeuse où l'union était d'un si grand intérêt, on éveilla les craintes, on aigrit les esprits, on ranima les haines par des menaces violentes. On parla d'arrestations, d'emprisonnements. On fit courir des listes d'hommes suspects dont on devait s'assurer en cas de retraite. Ces menaces jetèrent l'alarme dans les familles et fermèrent toutes les bourses. On ne pouvait plus tirer un sol d'impositions. Le Directoire plus prudent, démentit par une proclamation les prétendus projets qu'on lui imputait. Cette proclamation, eut un effet avantageux. Elle redonna un moment de confiance, et facilita la recette d'une partie de l'emprunt forcé qui ne se réalisait qu'avec peine.

La Commission des Finances proposa des arrêtés qui eussent pu produire des sommes très fortes en peu de jours. On établit une capitation progressive dont on espérait tirer 14 ou 15 millions. On ordonna le paiement par anticipation de la seconde moitié de la contribution foncière. On arrêta même que tous les fonds, à mesure de leur rentrée, seraient versés à la caisse militaire, à l'exception d'une somme modique réservée pour le service le plus pressant des administrations cisalpines. L'occupation d'une partie des départemens par l'ennemi et son entrée à Milan, qui suivit de peu de jours l'adoption de ces mesures, empêchèrent l'heureux effet qu'on pouvait en attendre.

[Non è vero che Rivaud avesse paralizzato lo zelo dei patrioti]

La Commission militaire prit des arrêtés pour l'organisation des colonnes mobiles, et il fut question de former un corps de mille patriotes qui serait commandé par l'ex-général Lahoz. Celui-ci s'adressa à Schérer et fut nommé par lui pour prendre le commandement des patriotes bolonais et autres. Quelques citoyens milanais s'adressèrent aussi au citoyen Rivaud. C'est un devoir sacré pour moi, par respect pour la vérité, de donner un démenti formel à une calomnie odieuse publiée contre cet ex-ambassadeur. On a imprimé qu'il avait empêché l'armement de quinze mille patriotes et qu'il avait même opposé à leurs pétitions sur cet objet une réponse outrageante. Non seulement le citoyen Rivaud ne paralysa point le zèle des patriotes, mais il

l'encouragea, il leur promit que tous les moyens existans seraient employés pour les mettre en état de défendre leur patrie. L'un d'entre eux assura que, dans le jour même, il réunirait plus de mille patriotes animés des mêmes sentimens. On ne l'a point revu depuis ni lui ni tous ceux qui montraient ces heureuses dispositions.

Le Directoire cisalpin, dans toutes ces circonstances, n'avait que l'attitude incertaine d'un Corps dont les appuis sont déjà fortement ébranlés et qui ne peut plus éviter sa chute. Il n'était point soutenu par la force de l'opinion publique, et sa déconsidération a dû s'augmenter avec ses malheurs.

On accuse les directeurs cisalpins d'avoir emporté avec eux des sommes considérables. Je ne me charge point d'établir leur moralité collectivement, mais il me semble qu'en les supposant même capables de se déshonorer ainsi par une indigne rapacité, les moyens n'en existaient pas entièrement à leur disposition. Dans les tems qui ont précédé la retraite, leurs finances étaient administrées par les Français plus que par eux mêmes, et les fonds qui rentraient, étaient, comme je l'ai dit, versés chaque jour à la caisse de l'armée. Les soupçons se sont portés plus particulièrement sur Adelasio et Sopransi. Ce dernier est généralement détesté, quoiqu'il caresse tour à tour, et souvent à la fois, les partis contraires. Adelasio s'était toujours beaucoup occupé des finances et il avait la réputation de ne pas oublier ses intérêts. Sa honteuse desertion a prouvé qu'il était capable de tout.

Les trois directeurs, Luosi, Vertemate-Franchi et Marescalchi, n'ont jamais été accusés de dilapidations. S'ils ne sont pas exempts de reproches à d'autres égards, ils paraissent hors de soupçon, sous le rapport de la probité.

On a élevé des plaintes mieux fondées contre les directeurs relativement aux circonstances, qui ont accompagné leur départ. Je ne les en disculperai pas.

[*La diserzione del Direttorio*]

Le 7 floréal, le général Schérer se rendit à Milan; il avait annoncé son arrivée, en disant qu'il venait se concerter avec le Directoire pour la levée des fonds nécessaires. On était presque rassuré par sa présence. On ne savait que dans le même tems Moreau, qui ne venait que de recevoir la nouvelle de sa nomination au commandement en chef, n'ayant pas eu le tems de faire aucune disposition nouvelle, allait être forcé à la retraite; et cependant ce fut dans la nuit suivante qu'on apprit et la dérouté de l'armée et la nécessité de l'évacuation de Milan. Le citoyen Rivaud en fut informé à 5 heures du matin. Il en instruisit aussitôt le Directoire. Deux heures après les directeurs étaient partis. Sans prendre aucune des mesures que leur devoir exigeait en cette occurrence, sans attendre l'ambassadeur, de qui naturellement ils ne devaient

pas se séparer, ils ne songèrent qu'à leur salut personnel, et se contentèrent d'écrire aux Conseils qu'il était tems de se mettre en sûreté! Cette fuite précipitée des directeurs, cette renonciation absolue à la dignité qui convenait à leur caractère, excitèrent l'indignation universelle. Au lieu de conserver cette noble fierté qu'ils devaient avoir avec l'espérance de rentrer bientôt dans leurs foyers affranchis et dignes des premiers magistrats d'une République de trois millions d'hommes, ils ressemblaient, dans la rapidité de leur course, à des esclaves avilis qui, après s'être revoltés contre leur maître, craignent de retomber entre ses mains et cherchent à se soustraire à sa vengeance.

Les membres des Conseils vinrent alors se plaindre au citoyen Rivaud de cet abandon de leur Directoire et de l'impuissance où ils se trouvaient de se dérober à l'ennemi. Nous étions affligés, irrités comme eux. La conduite du Directoire en effet était d'autant moins excusable que le citoyen Rivaud, plus de huit jours auparavant, leur avait recommandé de prendre des mesures pour assurer, au besoin, le transport des membres du Corps législatif et des agens principaux du gouvernement, en couvrant ces préparatifs du prétexte de pourvoir au transport des subsistances militaires.

Le Directoire cisalpin prétend que cette imprévoyance ne lui fut point particulière, que la Commission nommée par les Conseils pour faire avec lui les dispositions de prudence nécessaires pour le moment du départ, les avait entravées au lieu d'y concourir, et il en donne pour preuve que tous les membres de ces Commissions sont encore dans leurs foyers. Cette excuse du Directoire ne fait que rendre sa honte commune au Corps législatif ou du moins aux membres des Commissions dont il s'agit; mais la honte partagée n'en est pas moins réelle et le Directoire prouve seulement qu'il ne fut pas coupable seul.

Je suis bien convaincu que, dans un avenir plus heureux, lors de notre rentrée à Milan, tous les membres des Conseils qui ont courbé leur tête sous le joug des Austro-Russes allégueront pour excuse l'impuissance où ils ont été de s'y soustraire. Plus d'un lâche qui a saisi, avec satisfaction, cette occasion, digne de lui, de subir provisoirement la servitude avec l'espoir de se justifier un jour, cherchera à couvrir son infamie de ce prétexte que lui a ménagé la négligence du Directoire; mais n'y eut-il qu'un seul républicain pour qui cette allégation fut une vérité et qui se fut trouvé, malgré lui, livré à la fureur des ennemis, le Directoire cisalpin est inexcusable et ne peut plus prétendre à la confiance publique, sans laquelle pourtant sa réintégration serait dangereuse.

Je ne me permettrai point de décider une question aussi délicate que celle de la dissolution ou du renouvellement du Directoire exécutif d'une république alliée; mais, après ce que j'ai dit, il me semble que, lors de la seconde création de la République cisalpine, il serait difficile et même désavantageux de conserver ce Directoire dans sa composition présente. Je pense qu'il est nécessaire de laisser aux Directeurs actuels une existence provisoire, et de

maintenir en quelque sorte en eux la personne morale de leur république; mais lorsqu'il faudra réparer les maux aux quels ce pays est en proie et rétablir l'ordre par une rigueur nécessaire contre la trahison et même contre la faiblesse, des hommes, qui ont perdu l'empire de l'opinion, ne peuvent pas être présentés avec succès pour entreprendre ce grand et pénible ouvrage. Je pense donc que c'est alors que devra être renouvelé le gouvernement cisalpin.

Quant au mode à suivre pour ce renouvellement, l'indépendance de la République cisalpine, solennellement reconnue par un traité et consacrée récemment par les actes du Corps législatif, semblerait exiger que la destitution de ce Directoire et son renouvellement fut fait selon les formes constitutionnelles.

Mais ici la question deviendrait plus compliquée encore. A quelle constitution devra être soumise la République cisalpine? Les circonstances lui permettent de reprendre ses droits, et de choisir la forme de gouvernement qui lui convient.

[*Giudizio sulle successive riforme della Costituzione*]

La victoire, qui créa la République cisalpine, créa Bonaparte son législateur, et ne donna qu'à lui le droit de proposer une Constitution au peuple cisalpin au nom de la République française. Cette Constitution fut ensuite garantie par un traité.

La réforme, opérée par l'ambassadeur Trouvé en exécution d'arrêtés formels du Directoire, et quoique utile en quelques unes de ses parties, fut un acte violateur de ce traité et un attentat contre l'indépendance de la République cisalpine.

Celle exécutée par le général Brune, si elle ne fut pas autorisée par le gouvernement français, fut tout à la fois un délit envers les deux républiques, quoiqu'elle fut l'ouvrage d'un patriotisme incontesté.

Celle enfin confiée au citoyen Rivaud, ne fut que le rétablissement de l'ouvrage du citoyen Trouvé. Les événemens ont placé ce triple ordre de choses sous un point de vue qui laisse le choix à la République cisalpine. Faudrait-il attendre qu'elle fasse ce choix et comment pourrait-elle procéder? Si cette option est presque impossible de sa part, le gouvernement français ne doit-il pas la faire pour elle? ne serions-nous pas alors dans une position absolument pareille à celle où se trouva Bonaparte en donnant à cette république sa première organisation?

Le vœu des patriotes rappelle la Constitution qui leur fut donnée par Bonaparte; mais peut-être il serait à propos d'y joindre quelques modifications, dont la nécessité ne peut-être révoquée en doute, celle par exemple de la ré-

duction à moitié du nombre des départemens et des membres du Corps législatif, réduction qui diminue les dépenses et simplifie l'administration. Au reste il semblerait assez convenable que ces modifications fussent préparées par les patriotes fugitifs de cette République; et qui peut avoir plus de droits, comme plus d'intérêts, à s'occuper de ce travail important? Quoiqu'ils ne soient plus, sur le territoire français, que des individus isolés et sans caractère, ce serait encore un hommage rendu à la liberté de leur pays que ce concours de leur part à perfectionner le Code constitutionnel, que Bonaparte leur offrit, reçu par eux avec reconnaissance, mutilé en suite contre leur volonté, dégagé aujourd'hui, mais par des mains respectueuses, de quelques légères imperfections qui peuvent embarrasser sa marche.

Quant au moment où cette Constitution devra prendre son cours, ce sera au gouvernement français, à en saisir la convenance et la tempestivité. Peut être sera-t-il prudent laisser un intervalle de quelques mois entre le réaffranchissement de la Cisalpine et sa réorganisation constitutionnelle. L'intérêt de la France et de l'Italie, la justice commanderont la punition de la perfidie, la vengeance, sagement dirigée, des vexations aux quelles le patriotisme est maintenant en butte, des précautions sévères pour garantir la tranquillité intérieure et purger ce sol, redevenu libre, du limon impur de la servitude. Ces mesures, toutes justes qu'elles doivent être et qui paraîtront de la part d'un général d'armée des représailles légitimes, attacheront une apparence de sévérité et de rigueur à un gouvernement qu'il vaut mieux entourer des formes de la générosité et de la clémence. Il vaut mieux que la Constitution, mise seulement en activité au moment où l'oubli du passé sera permis, réunisse tout à la fois sous son égide inviolable et le patriote trop longtems opprimé, et l'homme égaré ou même coupable que l'on aura jugé digne de pardon.

[*I timori esagerati di Parigi verso gli unitari*]

De tout ce que j'ai exposé en suivant l'ordre des événemens il résulte:

Que le Directoire français avait poussé trop loin les craintes qu'on lui avait inspirées sur les amis de l'unité italienne. L'intention de comprimer leur tendance vers ce but avait aussi entraîné la compression de l'esprit d'indépendance, et la peur de l'exagération avait presque étouffé le patriotisme même. Les mesures prises contre les Français ou Italiens, que l'on supposait partisans de ce système, avaient semé dans les cœurs des ressentimens et des haines qui ont tué l'esprit public, et par conséquent ont enlevé aux Français, au moment de l'invasion ennemie, les ressources que l'esprit public, dirigé dans un autre sens, eut pu leur fournir alors pour prévenir cette invasion ou préparer les moyens de la repousser.

Que, d'une autre part, le droit de cité accordé dans la Cisalpine aux fugi-

tifs étrangers, qui se prétendaient victimes de leurs sentimens patriotiques, y avait introduit avec quelques vrais amis de la liberté un gran nombre d'hommes inquiets et factieux; que l'admission de quelques uns de ces hommes au Corps législatif et à diverses autres fonctions était une semence d'agitations perpetuelles, la plus part d'entr'eux cherchant plutôt l'intérêt de leur ambition dans le mouvement et les orages que dans ce calme plus convenable au bonheur de la République cisalpine.

Que les rapports faits par les citoyens Mengaud et Ferrières-Sauvebœuf, qui peuvent être vrais en ce qui concerne le général Schérer, ne le sont pas relativement au citoyen Rivaud; que cet ex-ambassadeur, étranger aux opérations militaires, ne peut être compris dans les accusations qui portent sur cet objet, et que son désintéressement, sa probité doivent le séparer à jamais des hommes qui ont deshonoré la France en pillant l'Italie.

Que les membres actuels du Directoire cisalpin, devenus odieux à leurs concitoyens par la précipitation de leur fuite, ne pourront être utilement réintégrés lors de la délivrance de leur pays, et qu'il conviendra à cette époque, de renouveler ce Directoire.

Que peut être, après la rentrée de l'armée française dans la Cisalpine, il serait à propos, avant de placer ce pays sous le régime constitutionnel, de laisser au général en chef le soin d'ordonner les dispositions vengeresses et prudentes, que demanderont les crimes du passé et les dangers de l'avenir.

Que la Constitution, désirée par les Cisalpins semble être celle qui leur fut donnée par Bonaparte, en y faisant toutefois les changemens qui tendent à réduire les dépenses.

QUELQUES EXPLICATIONS SUR LA RÉPUBLIQUE CISALPINE PAR C. J. TROUVÉ²³³.

[...].

Lorsqu'à la fin de floréal de l'an VI [seconda metà di maggio], j'arrivai à Milan comme ambassadeur de la République française, je ne pouvais prévoir que ma mission aurait un autre but que d'entretenir des relations diplomatiques entre deux puissances amies et alliées. Jusqu'au 20 prairial, jour de ma présentation au Directoire cisalpin, je n'avais pas écrit une seule fois au Directoire français, et ma correspondance avec le ministre des Relations Extérieures n'était pas encore ben active, parceque mon premier soin devait être de m'instruire avec exactitude de la position véritable dans laquelle se trouvait la République cisalpine; des élémens de troubles et de désordres la menaçaient déjà de toutes parts. Tant que le général qui l'avait crée était resté au-

²³³ ANP, AD XV 53, «brochure». Essa è datata «25 thermidor an VII» [12 agosto 1799] e reca in calce: «De l'imprimerie du Citoyen H. Agasse, rue des Poitevins n. 13».

près d'elle, sa présence, la force de son génie, l'éclat de sa gloire, l'influence qu'il s'était réservée, avaient comprimé la fermentation. Mais aussi-tôt après son départ les représentans et les magistrats de la nouvelle république avaient marqué, par des fautes, les premiers momens de leur émancipation. Le corps législatif s'était empressé d'abroger plusieurs lois que les circonstances rendaient absolument nécessaires.

[...].

On peut augurer d'après cet apperçu, tous les obstacles qui devaient traverser le premier agent civil qui paraissait dans ce pays. Aussi tous ceux qui redoutèrent son influence cherchèrent-ils dès son arrivée à semer la mésintelligence entre lui et le général Brune qui commandait l'Armée d'Italie. Les premières difficultés vinrent de la part des Français, parceque les premières plaintes furent portées par les autorités cisalpines.

[Il dispotismo dei generali]

Mais tandis que le despotisme des États Majors cherchait de jour en jour à s'affermir; que la plupart des administrations militaires décourageaient, par des malversations et des brigandages effrénés, un peuple auquel il aurait fallu faire aimer la liberté, et non la lui rendre plus pénible que la servitude même, tandis que d'un autre côté le Corps législatif, suivant un système d'intolérance et de persécution indiscret pour le présent, dangereux pour l'avenir, introduisait des mesures dignes de 1793, en établissant des commissions de haute police, qui n'étaient que de véritables tribunaux révolutionnaires; que le Directoire exécutif, harcelé sans cesse par de petites usurpations de son autorité, donnait à chaque instant prise contre lui par d'autres usurpations, ou par des démarches incertaines, ou par des démarches inconvenantes, ou par des messages ridicules et imprudens; tandis, enfin, que par tant de fautes et de torts réciproques, l'animosité croissait et allait ajouter le scandale aux dissensions, le gouvernement français s'était occupé des remèdes à appliquer à tous ces maux.

C'est dans ces entrefaites qu'il m'adressa des instructions, datées du 15 prairial; elles avaient été apportées au général en chef par un courrier extraordinaire. Ces instructions, je ne les avais ni provoquées, ni suggérées, ni même imaginées; elles me furent remises le 20 prairial, quelques heures après ma présentation: si je ne les avais pas ignorées, me serais-je exposé à la contradiction qui allait naître nécessairement entre l'opération dont elles me chargeaient, et la cérémonie qui venait de faire un si grand éclat?

Si je n'avais à répondre qu'au gouvernement, je pourrais me borner à rappeler ces instructions; mais je parle en même tems à mes concitoyens qui ne les connaissent pas, et qui ont du naturellement laisser influencer leur opi-

nion par toutes les faussetés qu'on a répandues à ce sujet. Il faut donc que j'en donne ici une courte analyse.

[...].

La Constitution était rédigée; d'après l'autorisation contenue dans les instructions, quelques hommes du pays furent invités à se rendre à la legation pour nous aider de leurs lumières sur les localités. C'étaient les citoyens Sopransi, ex ministre de la Police et nommé à l'ambassade près la République helvétique; Alberghetti, Montalti, Martinelli, membres du Corps législatif; Villa, juge au tribunal de Cassation; Aldini et Becalossi: ces deux derniers avaient été exclus du Conseil des Anciens à l'occasion du traité d'alliance. Je ne connaissais que le citoyen Sopransi; lui, Montaldi et Alberghetti avaient au jusqu'alors, même parmi ceux qui les accusent aujourd'hui, la réputation de républicains prononcés, irrépochables. Les autres nous avaient été indiqués comme les personnages les plus distingués par leurs connaissances, leurs talens et leur probité. On les a traités depuis d'aristocrates, d'Autrichiens; et Sopransi et Alberghetti, ces prétendus partisans de l'Autriche, sont venus chercher un asyle en France. Quant à Becalossi et Aldini, je ne sais si, dans la discussion du traité d'alliance, ils furent plus coupables que les autres exclus dont mes accusateurs exaltent le patriotisme; mais ce sont eux et Villa qui firent sur notre travail les observations les plus judicieuses et en même tems les plus favorables à la liberté, à l'indépendance et à la prospérité de leur Patrie.

[*Terroristi francesi e unitari «esagerati»*]

C'est alors que commença, dans quelques journaux et dans le cercle constitutionnel, cette opposition qui devint même inquiétante pour la tranquillité publique. Dénonciations, imprécations, sermens, tout fut prodigué; cette tempête n'était pourtant l'ouvrage que de deux ou trois individus, dont un avait figuré en France dans les horreurs du régime révolutionnaire, après avoir été poursuivi dans son pays comme prévenu d'un vol considérable; puis de quelques têtes exagérées, au nombre desquelles se trouvaient plusieurs députés vénitiens; enfin, d'une multitude d'étrangers, Piémontais, Toscans, Lucquois et Napolitains, dont très-peu offraient à la cause qu'ils prétendaient défendre la garantie d'une bonne moralité. Le Corps législatif, qui naguères criait contre l'incapacité et la malveillance des directeurs, était devenu leur défenseur et leur apologiste; le Directoire qui, peu de jours auparavant, réclamait l'intervention de l'ambassadeur, pour se soustraire à la défiance des Conseils et à l'humiliante formalité de tirer au sort dans une de leurs salles, venait de s'environner de ceux même des législateurs qui, tout-à-l'heure, ne parlaient que de le renverser; enfin les coryphées du parti exclusivement patriote, ces co-

ryphées qui, à l'arrivée de l'ambassadeur, tonnaient auprès de lui contre le joug militaire, et appelaient à grands cris une réforme pour se mettre dans l'indépendance de ce pouvoir qu'ils nommaient usurpateur, l'encensaient maintenant et l'excitaient aux mesures les plus violentes; dans le cercle constitutionnel, au Grand Conseil, où la majorité était comprimée, étouffée par les vociférations du petit nombre, on ne parlait que de conspiration, d'arrestations, de mise hors de la loi.

[*Il pensiero del generale in capo*]

Il était instant de prévenir l'orage avant qu'il éclatât. J'allai, mes instructions et mon travail à la main, trouver le général en chef. J'étais accompagné du citoyen Faypoult, auquel il avait encore la surveillance déclaré qu'il n'attendait que l'invitation de l'ambassadeur, pour seconder les vues du Directoire exécutif. Ce jour-là, ses dispositions étaient changées. Lorsque nous lui parlâmes de la fermentation des esprits, il répondit que c'était la fermentation des émigrés, des Autrichiens, la fermentation de la guerre que nous allions avoir. Il nous montra une lettre du citoyen Schérer, par laquelle ce ministre lui annonçait que les circonstances exigeaient que les troupes cisalpines fussent mises sur le pied de guerre; il ajouta qu'il ne croyait pas le moment favorable, surtout pour opérer des réductions dans le Corps législatif et dans les départemens, parceque ces réductions feraient des mécontents, et qu'il n'y avait, selon lui, que les hommes employés qui fussent attachés à la chose publique: c'était juger d'une manière assez rigoureuse le désintéressement de tous ces grands patriotes.

Je quittai le général pour aller réfléchir de nouveau sur les objections qu'il avait faites. Le résultat fut de lui écrire qu'en méditant ses observations, j'avais consulté aussi les instructions du Directoire exécutif; qu'elles m'ordonnaient d'agir avec force et prudence, et en même tems avec célérité; que n'ayant reçu aucun ordre contraire, je croirais trahir mes devoirs et la confiance du gouvernement, si je différerais l'accomplissement de ses vues, sans les motifs les plus puissans et les considérations les plus évidentes; qu'il était donc indispensable que j'apprisse de lui, d'une manière précise, s'il y avait un danger réel à faire en ce moment des changemens politiques dans la Cisalpine, et quelle était la nature de ces dangers.

Le lendemain, 2 thermidor, ne recevant point de réponse à ma lettre, j'en écrivis une seconde au général: je l'invitai, au nom de la République, à prendre toutes les dispositions soit militaires, soit de police, pour assurer la tranquillité publique. Je finissais par lui déclarer que je me chargeais auprès du Directoire de toute la responsabilité qui, en cas de refus, peserait sur lui seul, s'il arrivait des événemens facheux.

J'avais prévu ce refus du général et le citoyen David, secrétaire d'ambassade, était chargé de lui dire qu'il allait partir, afin de soumettre l'affaire au Directoire exécutif et d'obtenir sa détermination.

Le Directoire cisalpin avait, le même jour, dépêché à Paris le général Lahoz, en qualité d'envoyé extraordinaire.

Le 3 thermidor, j'expédiai le secrétaire d'ambassade avec le projet de Constitution. J'instruisis le Directoire des obstacles qui m'avaient arrêté; je le priai de voir s'il ne valait pas mieux montrer clairement son influence, et de me renvoyer en ce cas le projet de Constitution signé de lui, en m'autorisant à requérir le général en chef pour en faire la promulgation. Cette conduite me paraissait la plus loyale et désormais la plus sage, parce que les membres influents du Grand Conseil avaient fait éclater trop de résistance et d'emportement pour qu'il fût aisé ou même possible de les amener à faire les changements après lesquels soupiraient tous les bons citoyens de la Cisalpine.

Le général Brune partit de son côté, le 4, pour se rendre également à Paris.

[Il Direttorio di Parigi rifiuta di ricevere il comandante della Legione cisalpina]

Le Directoire exécutif ne voulut point recevoir le général Lahoz, et lui fit donner l'ordre de quitter le territoire de la République. Le général Brune et le citoyen David furent entendus d'abord séparément, puis ensemble avec l'ambassadeur de la Cisalpine, le citoyen Serbelloni. Les raisons du premier ne parurent pas un motif suffisant pour empêcher le gouvernement de s'en tenir au plan dont il avait chargé son ambassadeur: la crainte de la guerre avec l'Autriche sembla au contraire une nécessité de plus de donner à la Cisalpine une meilleure organisation sociale. Ce projet de Constitution fut lu et approuvé; il fut décidé que la réforme serait faite, que les moyens de l'exécuter seraient concertés entre le général et l'ambassadeur. Le général annonça qu'il ne s'élevait aucune difficulté. Parmi les principales déterminations furent la clôture des cercles, l'inspection des journaux par le gouvernement cisalpin, la fixation des départemens à onze; la réduction des députés à 120, et l'indemnité continuée pendant une année à ceux qui se trouvaient compris dans la réduction. On maintint au Directoire le citoyen Adelasio, par respect pour la première élection constitutionnelle, sur laquelle il est bon d'observer que l'ambassadeur n'avait eu aucune espèce d'influence. Les citoyens Alessandri et Lamberti furent également conservés. Il ne fut donc proposé que deux membres nouveaux, les citoyens Luosi et Sopransi, tous les deux honorés de l'estime et de la confiance publique; le premier se trouvait alors ministre de la Justice, homme d'un caractère doux et conciliant, d'un esprit cultivé, plein de patriotisme et d'attachement pour les Français.

Puisqu'après l'opposition manifestée par le général Brune, le Directoire exécutif lui enjoignait d'exécuter, de concert avec l'ambassadeur, l'opération

projetée, il fallait qu'il fût bien sûr de son zèle: puisque, malgré sa répugnance première, ce général avouait qu'il n'y aurait point d'obstacles, et promettait de se conformer aux ordres du Directoire, il fallait qu'il fût bien résolu de tenir fidèlement sa parole.

[I due partiti nella cisalpina: austriacanti e unitari]

Selon lui-même, il y avait dans la Cisalpine deux partis à craindre, celui de l'Autriche, dont les vœux redemandaient le gouvernement archiducal, et celui des unitaires, c'est-à-dire celui de ces têtes exaltées qui, pour parvenir à républicaniser tout-à-coup l'Italie entière, ne tendaient qu'à désorganiser les états voisins, à les pousser au désespoir, à nous en faire des ennemis, à rompre l'équilibre de l'Europe si péniblement rétabli à Campo Formio, et que l'on avait tant de peine à fixer à Rastadt. Or, ces derniers n'étaient-ils pas les partisans les plus officieux de l'empereur? Ne compromettaient-ils pas évidemment l'existence de la Cisalpine? Que dis-je? si je ne m'étais pas interdit toute récrimination, ne serait-ce pas eux que je pourrais accuser de nous avoir redonné la guerre et peut-être fait perdre l'Italie?

Le général Brune revint à Milan: ce même parti des unitaires ou des désorganiseurs qui, pendant son absence, avait redoublé d'audace, alla en triomphe au devant de lui. Nous nous revîmes, avec plus de froideur que n'en faisait augurer de sa part l'éloge qu'il avait fait de moi devant le Directoire. Cette froideur ne me parut pas d'un plus heureux présage que la transaction qui s'était conclue à Paris.

J'eus, le 7 fructidor, avec le général en chef, une conférence à laquelle assistait le citoyen Faypoult. Il fut convenu que, dans trois jours, les cercles constitutionnels seraient fermés dans toute la République; que les membres qui devaient composer les nouveaux Conseils seraient convoqués chez l'ambassadeur, où se trouverait le général en chef; que là ils seraient instruits des intentions de la République française relatives à la réforme, et seraient invités à exécuter eux-mêmes le plan qui leur serait remis. Nous arrêtâmes, dans cette conférence, les listes des membres du Corps législatif. Déjà, pour parvenir aux meilleurs choix possible dans les Conseils, j'avais demandé à plusieurs personnes des listes de 120 membres pris parmi ceux qui en formaient la composition actuelle. Nous avions, le citoyen Faypoult et moi, discuté tous ces noms, d'après les renseignements que nous avions puisés aux sources les plus pures. Nous n'avions aucun intérêt à favoriser tel membre plutôt que tel autre; nous ne consultâmes que la probité, les lumières, l'attachement aux principes de la liberté, et l'affection pour la République française. De plus, afin de ne point mécontenter le parti exagéré, nous conservâmes plusieurs antagonistes de la réforme. Nous eûmes même la condescendance d'en choisir

quelques-uns, d'après une lettre que me remit le général en chef, et sur laquelle on avait noté, comme des scélérats et des conspirateurs, les députés les plus connus pour des républicains sincères, uniquement et en propres termes, parce qu'ils avaient fréquenté la maison de l'ambassadeur.

Enfin, par une lettre signé du général en chef et de moi, la convocation se fit le 13 fructidor à neuf heures du soir. Nous développâmes les vues et les motifs du Directoire française. Après quelques heures de discussion, tout était à peu-près convenu; le général Brune lui-même avait appuyé sur la nécessité d'agir promptement. On procède à un appel nominal. Une grande majorité vote pour les changemens. Il s'élève ensuite des difficultés sur les moyens d'exécution. Des membres reviennent contre leur suffrage; l'un de ces opposans que nous avions appelés par amour pour la paix, par modération, par déférence, Polfranceschi, ex vénitien, demande une convention; et cette demande trouve des partisans.

Je savais depuis long-tems que c'était-là le projet des ennemis de la réforme. Ils voulaient une convention pour réunir tous les pouvoirs; je m'élevai avec force contre une pareille idée. Nous avons tenté tous les moyens de conciliation; il était impossible de reculer. Consulter de nouveau le Directoire exécutif, c'eût été le compromettre par une faiblesse inutile, sans atteindre le but qu'il s'était proposé. Je demandai donc aux députés si, en me chargeant de tout, ils accepteraient la nouvelle Constitution; presque tous y consentirent, parce qu'ils ne voyaient que la République française qui pût les délier de leur serment. On fit un second appel nominal; tous les membres du Conseil des Anciens furent pour l'affirmative; parmi ceux du Conseil des Jeunes, il se trouva une vingtaine d'opposans. L'opération devant se faire dans la journée, nous nous séparâmes à 5 heures du matin.

Le général avait donné ses ordres pour que les salles des deux Conseils fussent gardées par les troupes françaises; on n'y admit que les membres qui avaient des lettres signées de lui et de l'ambassadeur. J'écrivis au Corps législatif, à midi; je lui envoyai la Constitution avec les lois organiques; tout fut reçu avec transport dans l'un et l'autre Conseil. Il n'y eut ni arrestation, ni persécution; la tranquillité publique ne fut pas troublée un seul instant.

[...].

La modération avec laquelle cette réforme s'était opérée, ne tarda pas à rendre aux opposans leur audace et leur insolence. Je me rendis une ou deux fois auprès du Directoire cisalpin pour l'exhorter à tenir d'une main ferme les rênes du gouvernement, à expulser du territoire de la République les étrangers qui, violant sans cesse l'hospitalité qu'elle leur accordait, se déchaînaient contre ses législateurs et ses magistrats. Je l'engageai en même tems à se conduire avec prudence en tout ce qui concernait le culte, et à ménager les préjugés religieux contre lesquels je voyais, en deux membres, un penchant à l'intolérance et à la persécution; penchant d'autant plus impolitique que le

peuple, surtout celui des campagnes, était extrêmement attaché à ses prêtres, et ceux-ci pouvaient faire beaucoup de mal en abusant de l'influence qu'ils exerçaient sur lui. Ces deux membres n'étaient pas des hommes de mon choix, ils étaient de l'ancien Directoire; l'un d'eux n'était resté dans le nouveau qu'à la demande du général, et encore par esprit de conciliation. À la tête des mécontents se faisait remarquer le général Lahoz. Un homme qui avait insulté le gouvernement français, qui accusait de scélératesse les auteurs d'une réforme désormais approuvée par une immense majorité, qui cherchait à fomenter de nouveaux troubles, ne pouvait rester général des troupes cisalpines sans compromettre à-la-fois la tranquillité de son pays, la dignité de son gouvernement, et les intérêts des deux Républiques; je demandai sa destitution. Voilà le seul acte auquel se réduit ma terrible oppression contre ces patriotes *par excellence*. C'est ce même Lahoz, longtems au service de l'Autriche, qui commande aujourd'hui 20000 insurgés contre les Français.

L'assentiment donné par le peuple de Milan à l'opération qui venait d'être exécutée fut imité par tous les départemens. Toutes ces commotions, tous ces soulèvemens qu'on avait feint de craindre, s'étaient changés en acclamations et en tributs de reconnaissance envers la République française. Le citoyen Brunetti, membre de la police, me remit lui-même un rapport qu'il avait fait au Directoire, les premiers jours complémentaires, et dans lequel il annonçait les heureux effets que produisaient déjà les changemens. Tout faisait espérer qu'il n'y aurait aucun danger à mettre le peuple en mouvement, pour présenter la nouvelle Constitution à l'acceptation des assemblées primaires. À cette époque je reçus du Directoire exécutif de France la lettre suivante, datée du 25 fructidor.

«Le Directoire exécutif, Citoyen Ambassadeur, croit qu'il est de la plus haute importance de faire confirmer, par les Assemblées primaires de la République cisalpine, l'opération salubre qui vient d'être commencée; mais il a pensé que le général en chef devait, par sa position, être principalement chargé de cette affaire. Il compte, au surplus, que vous ferez tout ce qui dépendra de vous pour l'aider à remplir cet objet. Les preuves multipliées que vous avez données dans toutes les circonstances, répondent au Directoire exécutif de celui que vous apporterez dans cette occasion pour l'accomplissement de l'ouvrage que vous venez de commencer par ses ordres.

Le président du Directoire exécutif.

Signé: THEILHARD»

[*L'operazione del generale Brune*]

J'allai voir le général Brune; il me fit un accueil amical, même affectueux. Je lui parlai des intentions du Directoire exécutif; je lui offris mes services; il

remit cet entretien jusqu'après un voyage qu'il allait faire à Brescia et dans cette partie de la frontière cisalpine. À son retour, il me témoigna autant d'indifférence que d'embarras au sujet de la convocation des Assemblées primaires. Je ne crus pas devoir insister sur une affaire dont il était chargé particulièrement; mais je vis avec peine qu'en toute occasion il traitait avec mépris trois des directeurs cisalpins, tandis qu'il affectait pour les deux autres la partialité la plus marquée.

Un trait cependant suffira pour faire juger et les uns et les autres.

Il était arrivé à Milan, au commencement de vendémiaire, un commissaire du Directoire exécutif pour mettre de l'ordre dans les finances de l'Armée d'Italie.

Un des objets de sa mission était de pourvoir aux moyens pécuniaires de commencer la campagne, dans le cas d'une rupture avec l'Autriche. Je le présentai au Directoire cisalpin, auquel il eut bientôt à faire la demande d'un secours extraordinaire pour les besoins de l'armée. Comme ambassadeur de la République, mon intervention devint nécessaire; je réclamai donc l'exécution de l'engagement pris par l'article VI du traité d'alliance, de fournir le supplément de dépenses indispensables en cas de guerre. La demande précisée par le commissaire fut de 12 millions, qu'il proposa de diviser ainsi: 4 millions en numéraire, et 8 millions en domaines nationaux.

En bien! ce secours extraordinaire fut refusé par les deux membres et voté par les trois autres, d'après les raisonnemens énergiques et lumineux du citoyen Sopransi.

Ce sont pourtant ces trois là mêmes qui furent, quelques jours après, destitués par le général en chef, ainsi que presque tous les législateurs qui avaient délibéré sur le message relatif au secours extraordinaire. Je me hâte d'arriver à la fin de mon récit.

Dépuis plus d'un mois que la réforme avait eu lieu, il régnait entre tous les pouvoirs l'harmonie la plus complète; le peuple jouissait, dans une tranquillité absolue, de l'avantage d'un gouvernement sage et protecteur. Tout à coup quelques symptômes d'une fermentation sourde se manifestent parmi les hommes qui avaient fait éclater leur opposition. Ils ne dissimulaient déjà plus leurs espérances, lorsque la nouvelle de mon remplacement par le citoyen Fouché, de Nantes, leur donne un libre essor. Je l'avais apprise le 21 vendémiaire, le 22 mon successeur arrive. Fatigué d'un voyage précipité, il me demande quelques jours de repos. Je continue à exercer jusqu'au 27 les fonctions d'ambassadeur. Ce jour là, je lui remets tous les papiers de la légation. Ses instructions lui donnaient l'ordre de maintenir ce qu'avait fait son prédécesseur, et de s'opposer à toute espèce d'innovation. Il s'était empressé de le déclarer, en ma présence, au ministre des Relations Extérieures, le citoyen Birago, et ensuite au président du Directoire.

Dans la matinée du 28, j'apprends que cinquante-huit députés sont ex-

clus des Conseils par une simple notification du général en chef [Brune], et sont remplacés par ceux qui s'étaient opposés à la nouvelle Constitution; que deux directeurs ont été obligés de donner leur démission; et qu'un troisième, le citoyen Sopransi, l'a refusée, en contestant au général le droit de la lui demander. Les députés exclus vinrent auprès de moi réclamer la protection française: j'avais la veille cessé mes fonctions. Ils s'adressèrent au citoyen Fouché, qui, tout surpris d'un coup d'autorité si imprévu, court chez le général Brune, et lui demande, d'après quelle autorisation il a fait ces changemens. Le général lui présente une lettre du Directoire exécutif; le citoyen Fouché lui fait observer que cette lettre est en contradiction avec les instructions qui lui ont été données postérieurement, et qui lui enjoignent de tout conserver. Les représentations du nouvel ambassadeur sont vaines: d'ailleurs le coup était porté. Un courrier extraordinaire fut expédié le soir même pour Paris, et j'écrivis au Directoire exécutif; je lui parlai un langage audacieux peut-être, mais que je crus le dernier devoir de ma douloureuse et pénible mission.

[*Le contraddizioni dell'opposizione*]

Il est à remarquer que les mêmes hommes qui s'étaient, le 13 fructidor précédent, fait tant de scrupule d'accepter la Constitution que je leur offrais, la recevaient le 28 vendémiaire des mains du général, sans autre altération que la faculté de la réviser dans trois ans, et le droit de voter dans les Assemblées primaires accordé à tout individu âgé de dix-sept ans, et résidant depuis deux années sur le territoire de la Cisalpine. Comment cette Constitution était-elle à la première époque une atteinte portée à leur indépendance, une violation de leur serment? Comment à la seconde avait-elle cessé de l'être? Un seul Cisalpin se montra conséquent dans sa conduite. La justice que je lui rends est d'autant plus franche qu'il s'était violemment déchaîné contre moi; mais après avoir blâmé mon opération, il eut le courage de refuser la place que le général lui avait donnée dans le Corps législatif, attendu qu'il n'aimait pas mieux cette Constitution présentée par le général Brune, que par le citoyen Trouvé. Ce cisalpin, je le nomme, c'était le citoyen *Reina*.

Il n'est pas de mon sujet de m'étendre sur les suites de l'étrange voie de fait qui venait d'avoir lieu, de peindre toutes les classes de citoyens, propriétaires, agriculteurs, artisans, se regardant de nouveau comme un peuple conquis, livré à la fureur des plus extravagans demagogues, et plongé dans la terreur et la consternation; le directeur Sopransi, après deux refus de sa démission, arraché du palais national par la gendarmerie, protestant par écrit contre cette violence, sortant escorté de ses nombreux amis, et venant me demander un asyle que je m'honorerai toute ma vie de lui avoir donné; les atte-

liers de sédition rouverts, la licence la plus effrénée rendue aux journaux, les libelles les plus virulents se succédant avec rapidité; le scandale d'une seule prétendue Assemblée primaire de mille à douze cents personnes dans une ville de cent soixante-quinze mille habitants; les formalités constitutionnelles écartées, les factieux même divisés entre eux, aigrissant un peuple encore superstitieux, en insultant aux objets de son culte; le commandant de la place obligé de dissoudre cette assemblée par la force; le procès-verbaux déchirés, dispersés, brûlés par une foule indignée; et malgré tout cela, le Directoire cisalpin proclamant, comme résultat légal de ce tumulte, l'acceptation de la Constitution; des législateurs en démence faisant les propositions les plus destructives des fortunes particulières, et conséquemment de la fortune publique; l'un demandant que le *maximum* des revenus soit fixé à trente mille francs, un autre disant en pleine séance, à l'occasion du plan de finances du citoyen Faypoult:

«Qu'avons nous besoin de tous ces plans de finances? Donnez-moi trente dragons, et je vous répond de remplir le trésor public». Aussi les effets de la Cisalpine qui, après l'opération du 13 fructidor, ne perdaient que 9 pour 100, perdirent 48 depuis celle du 28 vendémiaire.

Je m'arrête: le récit des faits qui ont encore suivi n'appartient pas à ma justification.

[...].

Le 25 thermidor an VII.

MON COMPTE-RENDU DE LA MISSION QUE J'AI REMPLIE PRÈS
LA RÉPUBLIQUE CISALPINE
PAR LE CITOYEN RIVAUD CIDEVANT AMBASSADEUR PRÈS
LA RÉPUBLIQUE CISALPINE²³⁴.

le 29 messidor, an VII.

On a proclamé qu'il y eut un système d'oppression et d'exaction par lequel on a voulu et l'on nous a fait perdre réellement nos conquêtes en Italie. On sait les effets qu'a eue cette terrible assertion devenue dans le Corps législatif la matière d'une accusation admise, avant d'être constitutionnellement examinée.

²³⁴ AEP, *Correspondance politique, Milan 1799-1800*, vv. 57, 58, cc. 215-229. Sono stati lasciati nel contesto i soli riferimenti alle note qui riportate in calce. Cfr. pp. 147 ss. Dello stesso Rivaud e sulle medesime vicende è l'opuscolo: *Observations sur les calomnies dont j'ai été l'objet* (s. d.), di cui una copia trovasi in AEP, *Correspondance politique*, vv. 58-58, cc. 233 ss. e un'altra in ANP, AD XV, 53.

Il m'a été imputé d'être un agent de cette étrange conspiration. La Mission que j'ai remplie dans la République cisalpine est devenue ainsi l'occasion de me rassasier de calomnies, de me charger d'accusations meurtrières par l'effet qu'elles pouvaient faire sur l'opinion, dans un tems où il était pour le moins inutile d'entreprendre de les repousser.

Si plus qu'alors il est permis de croire à la liberté de parler, si quelque autre que des fournisseurs peut attendre un mot de justification* des mille et une trompettes de la calomnie, j'espère qu'une exposition rigoureuse peut-être, mais exate des faits et des circonstances dans lesquelles je me suis trouvé, fera apprécier ce genre nouveau et si commode de diffamation, et ne sera pas inutile pour mettre à même de pénétrer cette époque assez importante de notre histoire, dans la quelle les accusés sont devenus en quelque sorte accusateurs et les accusateurs accusés.

Le cinq frimaire dernier, je fus nommé ambassadeur près la République cisalpine et commissaire du Directoire exécutif pour l'exécution de ses arrêtés des 4 et 17 brumaire qui déclaraient nuls les changemens faits par le général Brune dans les diverses parties du gouvernement cisalpin.

La simple énonciation de l'objet de ma mission fait voir qu'il ne s'agissait point d'exercer aucune influence directe sur l'état politique de la République cisalpine, mais de faire cesser les effets de celle que le général Brune s'était arrogé sans autre autorisation que celle de l'exemple du général Bonaparte, dont beaucoup de militaires affectent l'indépendance, sans avoir les mêmes droits que lui à la grande confiance que lui donnait le gouvernement, dans des circonstances toutes différentes de celles où l'on s'est trouvé subséquemment.

Dans le principe la conservation de nos avantages en Italie, l'intérêt même des peuples qu'on voulait régénérer exigèrent que celui dont le génie avait tant influé sur la conquête, ne fût privé d'aucun des moyens de la conserver. On avait senti d'une autre part que les peuples de l'Italie ne devaient se prêter à l'établissement de nos principes que lentement et à mesure qu'ils appercevraient l'avantage de leur nouvelle situation. L'oubli de leur ancienne splendeur sous les loix de la République romaine, à laquelle leurs anciens maîtres avaient su substituer un autre genre de gloire, a fait que le goût des arts et des sciences absorbant toutes les pensées, depuis longtems les cœurs s'y sont rarement ouvert au sentiment de la liberté de l'homme et les esprit aux notions les plus communes du droit public.

On ne pouvait encore se dissimuler que dans les pays où nous portions avec nos armes la liberté, un si grand et si brusque changement ne pouvait se faire, comme il le fut en France par l'élite des nations. Il ne rallia d'abord

* Il a été observé avec édification que la seule compagnie Bodin a trouvé de l'accès dans les journaux, par la même raison sans doute qui fait qu'un fournisseur n'est jamais pendu [N. d. A.].

qu'un petit nombre d'hommes éclairés et passionés pour la liberté ou animés d'un esprit de haine et de vengeance contre l'ancien gouvernement et beaucoup d'aventuriers qui, n'ayant rien à perdre, se trouvaient disposés à tout hasarder, vrais fabricateurs à gage de révolutions dans lesquelles ils considéraient moins l'intérêt moins l'intérêt de leur pays que celui de leur ambition.

[*L'impazienza dei giacobini italiani immigrati*]

Enfin le traité de Campoformio nécessaire, dit-on, à raison de la situation critique de l'armée, en faisant passer sous le joug de l'empereur l'état vénitien et en assurant pour le moment le sort des autres états de l'Italie, fit refluer dans la Cisalpine un grand nombre de ces hommes ardents qui s'étaient trop tôt livrés à l'impulsion révolutionnaire qui avait été donnée à leur pays. En dédomagement de la perte de leurs espérances et par un coup d'autorité qui passe peut être tous ceux que depuis la Cisalpine a pu éprouver, Bonaparte a accordé à ces étrangers tous les droits de cité et en plaça plusieurs dans le Corps législatif. Mais le mécontentement de ceux à qui l'on [n']offrait pas de ressource, l'impatience même des autres de rentrer dans leur pays n'en furent pas moins un principe fécond de projets, qui ne pouvaient convenir à la politique du gouvernement français* ni au caractère du peuple cisalpin.

Ce peuple est doué d'une grande docilité, quine vient pas tant de l'habitude d'un long asservissement, que de la nature de ses intérêts et de ses occupations. Il est agricole et propriétaire, disposé par là à accueillir un régime exclusif de toutes exactions qui frappent sur le produit des champs. Mais il est jaloux de sa tranquillité et abhorre les grands mouvemens qui compromettent son repos ou le mettent en inquiétude sur ses propriétés; et ce n'est pas par le spectacle des orages inséparables des révolutions qu'on pouvait le familiariser avec un régime pour lui si nouveau.

L'inexpérience dans l'art de gouverner les hommes qui n'existait là que dans les livres, une longue indifférence sur tout ce qui tient à l'économie publique, dont la superstition et le despotisme errigés en une sorte de dogmes politiques éloignaient également les citoyens, y rendait d'ailleurs l'organisation d'un état populaire aussi embarrassante que son institution eût été difficile si ce beau pays avait été abandonné à lui même.

* Leur dessein qu'ils ne cachaient pas, était de former de toutes nos conquêtes en Italie une république, unique, capable d'en imposer à la République française et de la forcer à seconder leur autre projet de révolutionner toute l'Italie, par les procédés à leur usage et qui, comme on s'en doute bien, ne pouvaient manquer de ralumer une guerre générale, en reliant tous les élémens de la coalition toujours en garde contre les progrès de la Révolution [N. d. A.].

[*La costituzione del generale Bonaparte*]

Au lieu donc d'ouvrir, au milieu d'un peuple si mal préparé, une discussion pénible et orageuse sur la forme de son gouvernement, au lieu de lancer dans ce foyer d'agitation tant de principes divers, et étrangers à l'intérêt des Cisalpins, d'une plus grande et plus dangereuse fermentation, Bonaparte donna à la République cisalpine une constitution comme il eut donné un ordre à son armée. Le peuple cisalpin apprécia cette prudence de se libérateurs; et elle fut reçue avec reconnaissance, malgré des imperfections que dans des tems plus favorables, Bonaparte lui même eut voulu corriger.

En effet pour avoir trop ménagé certains intérêts de localité, qu'il était alors peut être difficile de ne pas écouter, et pour satisfaire ces petites ambitions personnelles qui influent plus qu'on ne pense sur le sort des nations et tendent toujours à multiplier les emplois publics, on avait fait la faute, très convenable aux réfugiés dont j'ai parlé mais très onéreuse au peuple cisalpin, de lui donner un nombre de représentans excessif et sans proportion avec la population*, ainsi que celui des administrations de département, de manière qu'incapable de soutenir une comparaison avantageuse avec l'ancien régime, le gouvernement républicain devenait insoutenable par l'excès des dépenses de son administration; tels étoient les vices principaux qu'on remarquoit dans la Constitution cisalpine.

On crut qu'avant que cet ouvrage d'un agent militaire française du général Bonaparte, agissant comme commissaire du gouvernement, eût été adopté par le peuple cisalpin, il était plausible d'en faire disparaître de si graves imperfections, si bien reconnues par ceux même qui par la suite dirigèrent l'opération du général Brune, qu'ils laissèrent subsister la correction qui en avoit été faite.

L'ambassadeur français, Trouvé, avoit été chargé de se concerter pour cet objet avec les membres les plus apparens du Corps législatif cisalpin.

Je n'examinerai pas jusqu'à quel point pouvait être contestée au gouvernement français cette influence sur la situation politique de la Cisalpine, qu'un de nos généraux avait exercée, puisque le Conseil des Cinq Cents, provoqué à cet examen par Lucien Bonaparte, ne voulut pas si [s'y] livrer et en passant à l'ordre du jour, manifesta qu'il s'en rapportait à la sagesse du Directoire exécutif.

[*Le correzioni della Costituzione riprovate dai novatori*]

Quoiqu'il en soit, ces corrections connues, je l'ai dit, furent faites le 13 fructidor. Elles parurent applaudies par la nation; mais elles furent critiquées

* La représentation du peuple cisalpin était d'un tiers plus nombreuse que celle de la France, et son territoire était reparté en 26 départemens, qui n'avaient pas chacun 150 mille âmes de population [N. d. A.].

par les patriotes toscans, napolitains, vénitiens, piémontais etc. qui ni [n'y] virent qu'une violation des droits du peuple, parcequ'elle resserrait la carrière ouverte à leur ambition. Ils amentèrent les esprits les plus ardens de la Cisalpine, auxquels se rallia toujours une classe d'hommes connus pour ennemis de Bonaparte, parce qu'ils n'en furent pas satisfaits et pas plus affectionnés que les autres à leurs libérateurs. À ceux-ci se réunirent les Français mécontents du gouvernement et des militaires toujours prêts à faire sur un pays de conquête quelque acte de domination: les uns pour se remettre en place, les autres pour avoir un régime qui convint à leurs inclinations, tous pour former en Italie un centre d'opposition au gouvernement français voulurent mettre un autre ordre de choses ou plutôt d'autres personnes à la place de ce que l'ambassadeur français avait fait. Le général Brune se chargea de l'exécution; elle eut lieu le 28 vendémiaire.

Je ne releverai pas les bruits répandus sur les promesses et les sacrifices faits pour déterminer ce changement, tous constatés qu'ils paraissent par un extrait du registre secret du gouvernement cisalpin qui a été envoyé au Directoire exécutif, ni les expédiens employés pour légitimer cette entreprise du général, que les idées les plus simples d'une bonne police invitaient à réprimer, ni les intrigues mises en jeu pour obtenir l'approbation de celui qui lui succéda.

Celui-ci avait appris à moins estimer que son prédécesseur ceux qu'il trouvait à la tête du gouvernement cisalpin; mais il attendait de ces hommes, tranchans en toutes affaires, des moyens plus actifs, des ressources plus certaines pour l'armée; et l'opinion qu'il s'était faite de l'audace de ce parti lui faisait considérer tout changement ultérieur comme une chose difficile autant que désastreuse.

Le gouvernement n'en jugea pas ainsi: dans les corrections, qu'à leur tour les novateurs avaient faites à la Constitution cisalpine, il vit l'intention de préparer au peuple cisalpin de prochaines agitations^{*}; dans leur manière de créer des ressources, un moyen de réduire les revenus de leur république au produit des exactions à exercer contre une partie des citoyens et, dans le système qu'ils professaient, le présage d'une législation féroce, digne des tems où Robespierre avait régné^{**}. Il avait senti le ridicule de cette singerie politique par laquelle, sous prétexte de prendre sur la Constitution le vœu du peuple qu'ils n'avaient pu^{***}, les réformateurs avaient voulu faire consacrer leur domination, et il ne voulut pas laisser subsister plus longtems

* Ils avaient fixé à trois ans l'époque de la révision [N. d. A.].

** Dix sept articles d'une loi, qui était un rechauffé de celle du 17 septembre et 22 prairial, étaient arrêtés à mon arrivée [N. d. A.].

*** Ils avaient accolé à la Constitution les noms des directeurs et législateurs nommés par le général Brune, et quoi qu'il n'y eût aucune organisation faite des assemblées primaires, tout cela fut sensé[*sic*], adopté dans des assemblées tumultueuses de tous les citoyens de chaque Commune, quel que fût leur nombre [N. d. A.].

des résultats si irréguliers d'une entreprise, plus irrégulière encore, d'un générale d'armée.

[*Il Direttorio di Parigi annulla le disposizioni di Brune*]

Voici les dispositions de l'arrêté qu'il prit à ce sujet le 4 brumaire [25 octobre 1798]:

Article 1.

«Les actes par lesquels le citoyen Brune général en chef de l'Armée d'Italie a destitué et remplacé, le 28 vendémiaire dernier, plusieurs membres des Conseils législatifs et du Directoire exécutif de la République cisalpine, sont nuls, de nul effet et comme nonavenus.

Article 2.

«Sont pareillement nuls et de nul effet et comme nonavenus, les actes par lesquels le même général aurait à la même époque ou depuis destitué ou remplacé des fonctionnaires publics de la République cisalpine.

Article 3.

«Le présent arrêté sera communiqué au Directoire exécutif de la République cisalpine par l'ambassadeur de la République française à Milan».

Le 17 le Directoire prit encore l'arrêté suivant:

«Le Directoire exécutif après avoir pris lecture de son arrêté du 4 de ce mois, par lequel les actes du 28 vendémiaire précédent, portant destitution et remplacement de plusieurs membres des Conseils législatifs et du Directoire exécutif de la République cisalpine, sont déclarés nuls et de nul effet;

«Considérant: I. que tout ce qui est fait en vertu d'actes déclarés nuls ne peut avoir aucun effet; II. que le vœu du peuple cisalpin ne peut pas être le résultat d'assemblées dans lesquelles des enfans de 17 ans et des étrangers ont été appelés et admis; III. que la Commune de Milan, qui contient une population de 200000 personnes, n'a évidemment pas pu émettre son vœu dans une assemblée unique; IV. qu'il est aussi urgent que nécessaire de mettre promptement le peuple cisalpin à même de se réunir en assemblées primaires et de fixer définitivement son organisation sociale, et par là de jour définitivement de sa souveraineté;

ARRÊTE:

Article I.

«Il ne sera donné aucune suite aux actes de destitution et remplacement de plusieurs membres des Conseils législatifs et du Directoire exécutif de la République cisalpine faits le 28 vendémiaire dernier, et tout ce qui a été fait en conséquence est déclaré comme non avenu.

Article 2.

«En conséquence, l'ambassadeur de la République française près la République cisalpine cessera toutes relations avec le Directoire exécutif de celle-ci jusqu'à ce que cette autorité soit reconstituée comme elle l'était avant le 28 vendémiaire dernier.

Article 3.

«Les Assemblées primaires de la République cisalpine seront incessamment convoquées pour délibérer sur le projet de Constitution qui leur sera présenté tel qu'il était avant le 28 vendémiaire.

Article 4.

«L'Ambassadeur de la République française et le général en chef de l'Armée d'Italie se concerteront pour l'exécution du présent arrêté qui sera imprimé dans les deux langues et affiché dans toutes les Communes de la Cisalpine».

[Le responsabilità di Brune]

Ces dispositions, qui d'abord font voir que, si dans cette affaire il y avait eu violation des droits du peuple cisalpin, elle appartiendrait toute entière au général qui, soit dans le personnel, soit dans le matériel, avait changé son gouvernement, prouvent encore qu'il ne s'agissait plus de faire aucun changement à la forme de ce gouvernement mais de réformer ce que le général Brune y avait fait; et certes, s'il est impossible de contester au Directoire exécutif ce pouvoir sur les actes d'un général français, à plus forte raison il le doit être de s'en faire un titre pour accuser l'agent que le gouvernement employait.

Ainsi cette mission, dont l'irrégularité, si l'on pouvait y en supposer, était, comme je l'ai dit, couverte par l'approbation tacite du Corps législatif,

dans laquelle je ne fus qu'un instrument d'exécution pour un acte de police à exercer sur une entreprise illicite d'un général, n'eut rien qui portât atteinte aux égards dus à nos alliés, rien qui ne pût à plus forte raison être imputé au général Brune et rien surtout qui puisse être personnel à l'agent passif qui en fut chargé.

Il convenait cependant à mes principes, autant qu'aux instructions expresses du Directoire exécutif, que ce changement ne devint pas un signal de persécution contre ceux qui avaient pris part à l'ordre de choses établi par Brune. Le premier moyen de l'empêcher fut de donner l'exemple de discerner dans tous les partis, de rechercher même dans les nominations faites par le général* les hommes qui pouvaient être utiles à leur pays, sans lui devenir dangereux; le second fut de me préserver moi-même de toute violence inutile contre ceux qui avaient le plus contribué à bouleverser le gouvernement. Cinq mandats d'arrêts sans exécution, contre des hommes étrangers à la République ou déjà voués à la haine publique^{***}, avaient été les seuls actes de rigueur nécessaires pour prévenir toute résistance au changement que je portais. Je me gardai bien de l'étendre davantage quand ce changement eut été fait; et le gouvernement cisalpin, naturellement porté à l'indulgence, [et] le peuple, qui crut voir dans ces cinq hommes tous les auteurs du désordre qui avait régné, furent disposés à ne pas confondre avec eux ceux qu'une impulsion étrangère était sensée avoir égarés, et à ne pas porter la vengeance plus loin que l'agent de la République française ne l'avait fait.

[L'epurazione degli anarchistes]

Le Directoire exécutif cependant avait voulu qu'on écartât les hommes qui manifestaient des vues inquiétantes pour leur pays et défavorables à la République française. Il désirait qu'ils fussent remplacés par des citoyens mieux disposés et portés surtout à faire régner l'ordre, d'où dépendait l'exé-

* 50 membres du Corps législatif nommés par Brune sur 120 furent conservés; quant à ceux qui manquaient au Directoire, ils furent nommés par le Corps législatif: ce qui n'était pas le moyen d'établir l'oppression [N. d. A.].

** Porro cisalpin, Fantoni toscane, Ranza piémontois, font rougir leur parti comme autrefois on avait honte de Marat à la Montagne. Galdi napolitain instruit et qui depuis avoua qu'il avait été mal associé, fut seul quelque temps arrêté, mais ensuite envoyé près d'une république alliée; et c'est à moi qu'il l'a dû, autant qu'à la justice de son gouvernement. Quant au cinquième [Salvador] voici son histoire. Après avoir dissipé les fonds d'une caisse dans le Duché de Modène, il était réfugié à Turin vivant dans la dernière intimité avec une femme émigrée, attachée à Mlle de Condé. Il apprit dans un de leurs tête-à-tête que l'argenterie de Condé était caché à Chantilly. Il voit ensuite qu'il y a en France récompense pour ceux qui décèlent de tels trésors. Le courtisan d'une émigrée est aussitôt transformé en un patriote italien que le goût de la liberté fait expatrier. Il découvre au Comité de Sureté Général le trésor du ci-devant prince, reçoit 60 mille francs et une place au comité de Robespierre, moyennant quoi il est plus républicain qu'homme qui vive en France [N. d. A.].

cution des engagements contractés par la République cisalpine pour l'entretien d'une partie de nos forces en Italie.

Je n'ai pas besoin de dire que ce choix ne pouvait être mon ouvrage, dans un pays où je ne connoissais personne. Cela regardait les agens du Directoire auxquels j'étais adressé pour en recevoir les instructions nécessaires à l'exécution de la mission qui m'était confiée: et je dois dire que ceux-ci, moins flattés qu'embarrassés de cette confiance, cherchèrent à s'entourer des lumières de plusieurs Cisalpins qui leur paraissaient jouir d'une estime générale et sentir ce qu'ils devaient aux Français. Ainsi ni la pureté de ces premiers choix, ni les injustices qui auraient pu en résulter ne peuvent m'appartenir. J'étais au reste si éloigné de rechercher le mérite de ces nominations, qu'ayant ensuite à remplir neuf places vacantes dans le Corps législatif, je soumis au Directoire et aux deux Conseils la liste des sujets et que sur la moindre objection je retranchai ceux que j'avais proposés: au total je crois pouvoir dire qu'il en resulta une masse d'hommes purs, exempts en majorité de mauvaises intentions et auxquels il ne manquait que des circonstances plus heureuses pour faire le bonheur du peuple qu'ils représentaient.

Le Directoire exécutif avait, comme je l'ai dit, attendu de cet ordre de choses des résultats avantageux pour l'entretien de l'armée, ou du moins de plus grandes facilités fondées sur la probabilité de faire recevoir par le Corps législatif un plan de finance concerté entre le commissaire Faypoult et plusieurs députés.

Mais ce plan avait été tronqué, dénaturé par le Corps législatif de Brune. Par cette politique des usurpateurs qui les portent à faire des sacrifices agréables à la multitude, plusieurs branches de revenus très importantes avaient été réduites ou supprimées par des decrets rescent et qui avaient en leur faveur les applaudissements irréfléchis du peuple qui pense qu'on l'enrichit quand on lésine sur les moyens de subvenir à tems aux dépenses du gouvernement. Il fallait donc par d'autres voies combler un déficit d'environ 23 millions sur 77, résultat assez funeste du système de ceux dont quelques uns avaient attendu des ressources si abondantes, et qui pouvait en peu de tems compromettre le service de l'armée.

Pour remplir pleinement les instructions que j'avais reçues, il eût falu encore que la Constitution cisalpine, purgée des élémens de discorde qu'on y avait introduits, fut présentée au peuple, non pour lui faire faire un vain simulacre de souveraineté, un acte sans conséquence de sa toute puissance, mais pour le faire jouir de l'exercice des droits que cette Constitution lui promet.

Le Directoire exécutif reconnut lui même bientôt le danger de faire braver au Code des républicains l'esprit d'opposition qui se manifestait, et qui dans un pays, où se trouve moins d'ardeur que de docilité pour le gouvernement républicain, pouvait produire le scandale difficile à exprimer, non

moins difficile à pallier, de la majorité d'une nation rejetant la liberté qui lui était garantie par nos armes et par les traités et excitant des troubles qu'on ne saurait calculer.

Le moment que j'avais cru favorable pour proposer au peuple cisalpin sa Constitution, était celui où non seulement l'accord des autorités civiles et militaires, mais encore les premiers succès de l'armée auraient éloigné toute idée d'opposition et offert une nouvelle garantie à la liberté de l'Italie, une nouvelle sanction au traité qui la lui assurait.

Mais les effets de cette malheureuse discordance, lesquels indiquent aux peuples l'influence que l'ascendant des militaires peut avoir sur leur félicité, se faisaient sentir sur l'administration intérieure comme sur l'état politique du pays. Les doutes continuels de ceux qui gouvernaient sur la stabilité de leurs fonctions, l'inquiétude du peuple qu'on lui préparât de nouveaux changemens et de nouvelles agitations, toute confiance combattue par l'affectation de méconnoître le gouvernement, agitaient sans cesse les esprits, reveillaient les ressentimens, ranimaient les espérances des factieux, tenaient en balance l'opinion et encourageaient toute espèce de résistance.

Une affectation plus funeste et qui n'était pas l'effet des circonstances, de traiter continuellement nos alliés comme un peuple conquis et l'insouciance sur les maux qu'il endurait, ne nuisaient pas moins à l'action du gouvernement, à l'ordre de l'armée, à la prospérité du pays, et à l'[h]armonie entre les deux nations. Je fus bientôt obligé de transmettre les plaintes que j'en recevais au Directoire exécutif, et en termes qui devaient m'épargner toute accusation d'indifférence sur les maux de nos alliés.

[*Lo scandalo delle forniture militari*]

* L'armée semble ici – disais-je, – occasion de fouler ce peuple, et quand'elle ne s'offre pas, on affecte de la chercher. L'armée a des fournisseurs qui ne font le plus souvent des fournitures qu'un moyen de réquisition dont ils rachètent ensuite les produits au plus vil prix. Ils se sont pourtant fait assurer un bénéfice assez considérable sur le prix de toutes les consommations, au moyen d'un ordre qui interdit toute exportation. En vain il est représenté qu'il conviendrait mieux à la République cisalpine de garantir à un prix fixe, l'approvisionnement de l'armée, que de voir, dans le commerce, celui de ces denrées descendre au point que les propriétaires ne recueillent plus de quoi acquitter les contributions, sur le recouvrement desquelles se fonde l'entretien d'une partie de l'armée... ».

[...].

Je dois dire cependant que l'opinion n'était pas à beaucoup près favorable au général Schérer. Avant qu'il fut arrivé il était déjà peint comme un mi-

litaire sans courage, un général inepte, un homme entaché de plusieurs vices, un ministre couvert de concussion, au premier revers, que dis-je?, aux premières difficultés qu'il rencontra devant l'ennemi, il fut accusé de trahison; et ces bruits répandus dans l'armée, jusque sous le feu de l'ennemi, firent prévoir et peut-être produisirent une partie de nos desastres que certainement du moins ces clameurs imprudentes ne devaient pas empêcher*.

Les ennemis du gouvernement cisalpin attendaient de telles circonstances pour le subjuguer, si elles n'étaient l'occasion de le renverser. Ils suggérèrent aux deux Conseils de déposer en quelques sorte tous leurs pouvoirs dans les mains du Directoire; et ensuite l'éfrayèrent à son tour, d'une si grande responsabilité, pour le porter à la partager. Delà la formation subite de trois commissions en apparence consultatives, mais composées d'hommes très déterminés en faveur du parti qui portait envie à ceux qui gouvernaient.

On croyait la chute de ceux-ci attachée au rappel du général Schérer: un français suggéra un expédient sinon capable de produire ces effets au moins propre à remplir les vues qui l'avaient conduit en Italie.

[L'avventuriero Sauveboeuf]

Depuis environ un mois avait paru à Milan le cidevant marquis de Ferrière Saubeuf [Sauvebœuf], cidevant secrétaire** des jacobins, accusé par eux d'en avoir soustrait 80000 fr. et accusé encore d'avoir été mouton à la force. Il avait voulu me faire croire qu'il était chargé d'une mission pour l'Egypte, la Perse etc. et chargé encore de prendre en passant du gouvernement cisalpin une autre mission pour le Bacha de Scutari; il demandoit pour celle-là 12000 f. et quelques effets précieux pour ne pas arriver, disait-il, les mains vides; et cependant il s'autorisait de l'accueil qu'il n'avait pas eu à la Légation française, pour s'y faire prêter de l'argent par ceux qu'il approchait. Instruit de cette circonstance par le citoyen Mengaud je lui signifiai l'ordre, au cas qu'il eut une mission, de se rendre au lieu de son embarquement, et s'il n'en avait pas, de se retirer sur le territoire de France.

Mais c'était le moment où il traitait avec le gouvernement cisalpin la grande affaire dont j'ai parlé. En même tems qu'aux uns il s'était dit envoyé en Perse, il avait fait entendre aux autres qu'il était venu en Italie pour rendre au ministre des Relations Extérieures un compte exact de ce qui s'y passait; il avait montré à un des directeurs une lettre qu'il supposait écrite par le

* On verra par la suite que je ne laissais pas ignorer au gouvernement le fait des clameurs élevées contre Schérer. Si ceux qui l'accusaient en présence de l'ennemi avaient pris la même voye, ils auraient peut-être prévenus de grands maux et donné une preuve moins suspecte de leur patriotisme [N. d. A.].

** Chargé de la caisse [N. d. A.].

ministre, dans le stile de la plus grande familiarité, et qui donnait à cette mission une apparence de vérité*. Il la remplissait en débâtant contre le général et contre l'ambassadeur supposés de conivence pour livrer l'Italie à l'Autriche.

Or on avait vu dans les gazettes que le général Joubert était envoyé à la place de Shérer, auquel on ne suposait pas d'autre successeur possible en Italie. Ferrière se dit qu'il fallait que le gouvernement cisalpin hâtât ce changement ou qu'il s'en donnât l'apparence pour gagner la faveur du général Joubert, et que lui devait être chargé de mener cette louable intrigue; et comme il ne pouvait supposer à l'opposition, qui avait régné entre ce général et l'ambassadeur, que quelqu'anim[osité] personnelle, il ne douta pas qu'il ne fallût en même tems faire sauter, *perdre*, comme il disait, cet ambassadeur, moyennant quelques calomnies dont il faisait son affaire**.

Cette proposition portée au Directoire cisalpin fit dire à un des directeurs que si la démission de l'ambassadeur était utile au bonheur de la République, il faudrait la lui demander et qu'on serait sûr de l'obtenir, et que si elle ne l'était pas, ce serait une infamie de la provoquer par un si lâche procédé et le projet de Ferrière fut voué au mépris qu'il méritait et son auteur peu de jours après mis en prison par l'ordre de Schérer pour qu'il ne put mener à fin une autre affaire d'une utilité plus réelle***.

Cependant la cabale à laquelle Ferrières avoit fait agréer son dessein ne se départit pas de son projet de perdre l'ambassadeur, inséparable de ses vues contre le gouvernement cisalpin. Dans l'intention de se faire à Milan une force armée qui répondit de l'un et de l'autre, la commission de police qui affectait le titre de commission de salut public (contre lequel je m'élevai), proposa l'armement de mille patriotes qui ne voulaient d'autre chef, que le cidevant général Lahoz****.

* J'ai une lettre plus sûre du ministre qui déclare que Ferrière n'a obtenu qu'un passeport [N. d. A.].

** J'ai envoyé au Directoire exécutif les lettres originales du directeur Marescalchi qui en font foi [N. d. A.].

*** Il venait d'écrire à l'agent de la Compagnie Bodin à peu près en ces termes: «Une mission du gouvernement m'appelait dans le levant, mais des intérêts majeurs et plus pressants me déterminent à retourner à Paris et m'empêchent d'aller à Ancone où je devais prendre 12000 f. De plus le gouvernement cisalpin me doit encore douze autres mille francs; c'est plus qu'il ne faut pour garantir l'emprunt que je vais vous faire. Je vous invite donc à m'avancer 12 mille francs que j'irai chercher ce soir à cinq heures». A deux heures Schérer l'eut fait mettre au château de Milan. Il en sortit deux jours après; lors de l'évacuation de la ville, et profita de sa liberté pour répandre l'alarme sur la route [N. d. A.].

**** Entendez bien que c'est mille et non pas quinze mille, comme on l'a dit au Conseil des Cinq Cents et ailleurs. Je voudrais beaucoup qu'on me prouvât qu'il y avait dans la Cisalpine quinze mille patriotes disposés à prendre les armes; mais j'ose assurer que dans toute la partie qui est en deçà du Pô, il ne s'est pas levé un seul homme. Il pouvait y avoir au surplus dans Milan à l'époque dont je parle une centaine de Bressians que la peur avait chassés de leur foyer, qui se plaignent dit-on, aussi de ce qu'on ne leur a pas donné des armes. Eh! que ne les prenaient ils chez eux au lieu de s'en fuir! Au reste on va voir qu'il n'en fut refusé à personne, et tout au contraire [N. d. A.].

[Il giudizio su Lahoz]

Ce Lahoz est un déserteur autrichien qui vola la caisse du régiment où il était quartier maître, vint ensuite faire le patriote en Italie et fit un assez bel avancement dans les troupes cisalpines, malgré son extrême brutalité qui le fait détester du soldat et mépriser des généraux; il fut toujours à la tête de tous les parties et [de] quelques noms qu'on les appella, tout lui est bon, pourvu qu'il commande et qu'il domine. Lorsque les créatures de Brune ne furent plus au gouvernement, il essaya de faire entendre à leurs successeurs que la tranquillité des pays audelà le Pô exigeait qu'on lui donnât le commandement de plusieurs colonnes mobiles, avec lesquelles il ne doutait pas que l'armée française ne le laissât venir à Milan changer de nouveau le gouvernement. Il vit qu'on avait apperçu le piège, et fit la forfanterie de donner sa démission, elle fut acceptée.

Je ne pouvais ignorer que cet homme n'était pas plus agréable au gouvernement français qu'au gouvernement cisalpin. En applaudissant au dessein des patriotes qui montraient le désir de s'armer, j'opposai à l'idée de mettre en avant l'ex-général des raisons plausibles et point offensantes. J'observais qu'il ne pouvait entrer en concurrence avec les généraux de son grade en activité, ni, sans mortification pour lui, être réduit à prendre les ordres d'un chef de bataillon. J'ajoutai cependant que de si bons citoyens n'ayant pu mettre à leur zélé, comme condition absolue et *sine qua non*, l'obligation de leur donner Lahoz pour chef, il était tout simple, qu'à mesure qu'ils seraient réunis au nombre de cent, ils nommassent leur capitaine, leur lieutenant etc. et que quand il y aurait cinq ou six compagnies ainsi formées le Directoire exécutif leur nommât un adjudant major et un chef de bataillon. Le Directoire prit à l'instant un arrêté pour autoriser la Commission militaire à disposer sur ce plan leur organisation; mais personne, je dis pas un individu, ne se présenta.

Cependant ils ne cessèrent de dire dans les caffés ce que publiaient à Paris leur correspondants, que le Directoire et l'ambassadeur refusaient d'armer les patriotes, jusqu'à cet incident assez désagréable pour les conteurs qu'on me force encore de faire connaître. Un citoyen, nommé Vincent Soredini* osa leur soutenir le contraire, et me mena trois des plus obstinés propagateurs de la calomnie. Sans me croire obligé d'entrer en justifications de ma conduite à l'occasion de leurs bavardages, je mis de nouveau à l'épreuve le zèle de ces héros de caffé, en leur garantissant que allait être donné des armes et le moyen d'avoir de l'argent à ceux qui se présenteraient. J'invitai à ce sujet le Directoire à leur adjoindre un commissaire avec lequel ils feraient payer dans

* J'avais fait arrêter ce citoyen croyant que c'était Pastoret, parceque des traits assez frappants de ressemblance donnèrent lieu de croire que c'était lui, et parceque sa vie retirée le faisait regarder comme un homme qui avait des raisons de se cacher. Il eut le bon esprit de me pardonner la méprise [N. d. A.].

les campagnes l'emprunt forcé. Ajoutez que le Directoire prit encore un arrêté par lequel il ouvrait à tous la voye de prendre du service et y excitait les citoyens par la promesse d'en faire, par distinction, imprimer et publier la liste*. Mais encore une fois, personne ne se présenta.

Cependant je dois dire que dans le même tems ils eurent l'idée de me faire proposer par Mengaud une opération que sans doute ils jugeaient moins hasardeuse, et qui consistait à les envoyer dans les campagnes fomenteur de petits soulèvements, dont on prendrait occasion de faire main basse sur les prêtres. Ce projet pouvait être digne de celui qui s'est plu à imputer au gouvernement cisalpin des conjurations de commande à dessein de faire des victimes. Mais j'avoue que je trouvai la mesure un peu forte.

[...]

Il était plus que tems d'avertir le gouvernement cisalpin de *se disposer à la retraite*. Mais par la crainte que la proximité du danger fit mettre, dans la fuite des autorités, une précipitation humiliante et ne portât plus de confusion dans la ville, pleine d'ailleurs de confiance dans les moyens que le général Moreau emploierait pour contenir les ennemis, je m'abstins de faire savoir qu'ils fussent si près de nous. Je ne m'occupai tout le jour que de la sûreté des Cisalpins qui parurent disposés à ne pas plier la tête sous le joug de l'Autrichien ou dans le cas d'en craindre les vengeances; et comme je l'avais promis je ne quittai Milan que lorsque personne ne montra plus l'envie d'en sortir, à huit heures et demi du soir, amenant avec moi plusieurs représentans du peuple et plusieurs citoyens français ou cisalpins qui n'avaient pu se procurer de moyens de transport, emportant dans le coeur le regret de voir momentanément livré à la fureur des barbares du Nord la plus belle partie de l'Italie, où la liberté fesait chaque jour des prosélites sous un gouvernement juste et modéré, et n'entendant sur la route que des clameurs qui aigrissaient le désespoir de nos alliés, me présageaient des malheurs non moins grands pour ma propre patrie et me rappelaient douloureusement la prédiction qu'un français, qui observait le jeu et les effets des partis en France et en Italie, me fit lorsque j'arrivai.

[L'intesa tra «*moderati*» italiani ed «*exagérés*» francesi]

«*Voyez vous observez bien*, – me disait-il, – celui qui gouvernait la Cisalpine lorsque vous êtes arrivé, vous remarquerez d'abord qu'il se compose principalement d'étrangers expatriés des divers points de l'Italie et qui la plus part couvrent l'unique ambition, qui les attache à la Révolution, de gouverner

* Voyez cy après cet arrêté sous la date du trois floréal [N. d. A.].

dans leur pays par le dessein plausible et agréable à tous ceux qui supportent avec peine l'influence et même la présence des Français, de ne former de toute l'Italie qu'une république unique, puissante et considérée en proportion des forces qu'elle opposerait. Les amis secrets de l'Autriche, qui jugent l'absurdité de mettre sous le même centre d'administration un territoire qui s'étend sur une ligne d'environ 400 lieues et qui, sans pouvoir jamais être une puissance maritime* aurait le double de côtes à garder, saisissent avidement ce projet comme un sujet de trouble pour l'Italie et de division avec les Français.

«Il est en France un autre parti formé d'hommes ardens, trop puissants d'abord et ensuite très impolitiquement maltraités**, qui cachent à peine un désir profond de vengeance et qui par leur seule persévérance dans les mêmes vues, doivent tôt ou tard parvenir à gouverner. Ils s'accordent avec les premiers dans la haine qu'ils portent au Directoire et à ses agens. Attendu les anciennes préventions des nationaux contre les Français et l'incompatibilité malheureuse des autorités civiles et militaires que la Révolution n'a pu effacer, ils communiquent à la fois cette aversion aux habitans du pays et à l'armée.

«Je ne suivrai pas dans tous ses moyens et ses conséquences cette politique de faire fermenter en Italie un esprit d'opposition qui aura pour principe la haine des Français, fondée sur le mépris qu'on aura fait de leur gouvernement. Je ne dirai pas non plus si ceux qui gouvernent résisteront longtemps à ce concert de malédictions. Cela importe peu aux cours des événemens, si ceux qu'on leur substituera peuvent rendre au gouvernement la considération qu'il aura perdue.

«Prenez garde cependant que les causes et les effets, les mêmes personnes et les mêmes affections subsisteront et que, par la force des circonstances ou par la pente seule de l'opinion, portés à la tête des divers gouvernemens d'Italie, ces hommes dangereux*** abuseront de ces funestes préventions qui doivent un jour nous fermer la porte de leur pays».

* Il n'y a plus de puissances maritimes que celles qui par un grand commerce avec de riches colonies, peuvent former des matelots. Les Vénitiens cessèrent de l'être lorsqu'ils ne furent plus les facteurs de l'Europe, c'est-à-dire, lorsque le commerce des Indes eut changé de direction [N. d. A.].

** Ce n'est pas d'aujourd'hui que moi même je l'ai pensé; la fameuse loi de prairial an III, dictée par la peur à quelques déserteurs des jacobins qui redoutaient les vengeances de ce parti, le renforça de tous les hommes égarés ou emportés par le torrent révolutionnaire qu'elle confondit avec les égorgés et les brise-scélés; elle ouvrit la porte à la réaction qui compromit la République au 13 vendémiaire et avant le 18 fructidor. Dans une lettre écrite devant Mayence à la Convention nationale, le 10 thermidor suivant, j'osai lui dire: «Ceux qui font entendre ces provocations absurdes à la vengeance, ou veulent perdre la République ou la perdront sans le vouloir etc.». Au surplus il ne faut pas croire que ce soit les 73 ni les restes du côté droit de la Convention qui aient provoqués cette malheureuse loi; il faut demander à Tallien, à Fréron, à Legendre, à Bourdon de l'Oise, à André Dumont et autres, à qui elle est due [N. d. A.].

*** Pour prévenir toutes interprétations malignes et outrées sur ce que j'ai dit de la cabale des étrangers qui dominent un peu trop dans la Cisalpine, je dois déclarer que s'il y a parmi eux des ambitieux animés du désir de dominer dans leur pays, plus que de lui donner la liberté, il y a aussi des hommes d'une grande vertu, tels que les citoyens Manzolani, Zorzi, les deux frères Juliani qui ont autant de sagesse que de résignation et le citoyen Giannini, qui expia près de deux ans dans les prisons d'Innsbruck son amour pour la liberté [N. d. A.].

Ainsi parlait ce républicain avec le désintéressement qui, sans exiger un lâche sacrifice de notre opinion, fait abstraction des personnes et ne voit dans ceux qui gouvernent que des instrumens plus ou moins actifs du bonheur de la patrie. Ainsi en me voyant entamer une carrière qu'il jugeait opposée au cours des événemens, il me préparait peut être sans le savoir aux traversies que je devais rencontrer, aux injustices mêmes que la différence seule des vues est capable de provoquer.

Mais il est un tems pour la justice, et c'est surtout celui où une victoire complète ne laisse plus d'opposition à redouter.

[L' scopo della missione Rivaud]

J'ai donc lieu de croire qu'on reconnoîtra que, loin que j'aie été envoyé, comme on le suppose, pour faire aucune violence aux droits du peuple cisalpin, pour faire aucun changement dans la forme de son gouvernement, l'unique objet de ma mission fut de faire cesser l'effet du changement que, par la violation de toutes les convenances, le général Brune y avait fait et de mettre fin au scandale de la volonté d'un général d'armée, prévalant sur celle du gouvernement; et que par conséquent dans son principe comme dans son objet, cette mission pour laquelle je ne fus qu'un instrument d'exécution, ne présente rien qui me soit personnel et rien qui ne put, à plus forte raison, être imputé au général, qui sans droit ni autorisation aucune avait fait des changemens très remarquables soit dans le personnel soit dans la forme du gouvernement cisalpin.

Que si l'on examine ensuite cette mission dans ses résultats, on verra qu'ils se réduisirent à rétablir dans leurs fonctions les membres du Directoire cisalpin que Brune en avait exclus, à mettre à la place de ses créatures, au lieu de ces hommes sans principes et sans système qui, dans le moment d'une guerre, supprimaient ou réduisaient les impôts et abandonnaient au hasard des circonstances les moyens d'alimenter le trésor public et d'acquitter leurs engagemens envers l'armée, des magistrats honorés par la confiance du libérateur de l'Italie* et par l'estime du peuple, et qui regardèrent comme leur premier devoir de seconder les opérations des troupes républicaines sur lesquelles reposait le maintien de leur liberté.

* Les membres du Directoire qui n'avaient pas été en fonction avant l'opération de Brune, furent, comme je l'ai dit, nommés par le Corps législatif, savoir le citoyen Vertemati-Franchi, à qui on devait la réunion de la Valteline à la République cisalpine, et le citoyen Marescalchi, ministre de cette République à Vienne, où il montra un caractère digne de sa mission. Ces deux choix ne prouvent pas que, comme l'avance le calomniateur Mengaud, le Corps législatif fut composé de prêtres et d'amis de l'Autriche [N. d. A.].

On verra qu'au surplus dans le choix même des individus, comme dans le reste, je ne fus et ne pouvais être que l'organe de la volonté du Directoire exécutif ou des agens qu'il m'indiquait, et qu'en un mot je ne puis m'attribuer ni la gloire ne le blâme ni le bien ni le mal que ces choix auraient produits.

Mais on verra aussi qu'il n'est pas vrai que l'exécution des arrêtés du Directoire soit devenue contre personne un prétexte de vexations inutiles, absurdes, au milieu d'un peuple doux et tranquille qui ne manifestait pas la moindre opposition* et que par conséquent rien n'est plus faux que ces rêves de conjurations odieusement supposées par Mengaud** et par lesquels il prétend qu'on voulut justifier des proscriptions.

On verra enfin qu'au lieu de vouloir que ma mission pesât sur le peuple au milieu duquel j'étais envoyé, je m'élevais dans mes relations avec le Directoire exécutif contre les vexations exercées par des militaires et contre les malversations des fournisseurs; que cependant le prix que je reçus du vif intérêt que je prenais à la Cisalpine, dont je ne séparerai jamais le bonheur de celui de mon pays, fut d'être en but à la haine d'un assez grand nombre d'hommes, que je respectais comme citoyens et que je ménageais parce qu'ils se

* Remarquez pourtant qu'il n'y avait pas huit cent hommes de troupes françaises dans Milan, lorsque les arrêtés du Directoire exécutif reçurent leur exécution, ce qui prouve infalliblement qu'il ne fallait pas faire violence à ce peuple pour lui faire recevoir ce changement [N. d. A.].

** Le calomniateur Mengaud qui ne fut pas quinze jours à Milan et qui s'enfuit plusieurs jours avant l'évacuation, qui parle de ce qu'il n'a pas vu et blâme ce qu'il louait précédemment, qui avait la bassesse de m'envoyer toutes ouvertes les lettres qu'il écrivait au ministre et à ses autres correspondans, et qui m'a injurié aussitôt qu'il m'a supposé sans crédit et sans considération, a menti sur ce point comme sur les autres. Il a menti en disant qu'on introduisit la corruption dans les Tribunaux qui devinrent un instrument de persécution, parce qu'il n'y eut rien de changé dans les Tribunaux et parce qu'il n'y eut pas un individu traduit devant eux, pour un fait qui de loin ou de près tint à la situation politique du pays. Il a menti en disant que le gouvernement abusa de son pouvoir sur les journaux, puis qu'il n'en usa qu'à l'égard d'un seul qui s'était permis des plaisanteries tout à fait dans le goût de l'ancien ami du roy et dont l'auteur, parmesan de nation, n'a pas moins conservé son rang parmi les grands patriotes du pays. Je ne sais s'il en a imposé en disant que dans un mémoire présenté à Schérer on offrit d'armer 12 mille patriotes, mais à coup sûr. Il a menti en avançant que ce mémoire me fut communiqué et que je l'envoyai au Directoire exécutif. Il a menti encore en supposant que le brigandage toléré par le gouvernement qui succéda aux créatures de Brune, épuisa le trésor de la République cisalpine, et le mensonge n'est pas difficile à démontrer. La dépense tant ordinaire qu'extraordinaire de l'an VII avait été d'abord fixée à 77 millions, puis, à cause d'une augmentation de neuf mille hommes de troupes et de l'approvisionnement des places à environ 89 millions de Milan ou 66.750 mille de France. J'ai dit qu'il y avait eu un déficit de 23 millions provenant de ce que le Corps législatif de Brune avait rejeté plusieurs parties du plan de finance projeté. Ajoutez à cela que les contributions indirectes à peine décrétées dans le 3.ème mois de l'année et organisées au 6.ème, avaient par des non valeurs très sensibles augmenté ce déficit. Ainsi on peut présumer que dans les 6 premiers mois de l'année, qui présentent le plus de dépenses à cause des approvisionnements et équipements pour la guerre, le trésor public n'avait pas dû percevoir au delà du tiers des revenus, et ce n'est qu'au moyen de quelques anticipations qu'on put fournir aux dépenses les plus urgentes. On ne voit pas qu'il y ait là de quoi établir ces soupçons de dissipations dont il plaît à Mengaud de charger ce malheureux Directoire [N. d. A.].

croioient malheureux et humiliés, mais unis aux frippons, que j'avais poursuivis ou contrariés, pour me perdre, selon l'expression de Ferrières, pour me confondre dans la foule impure des spoliateurs de l'Italie malgré mon éloignement de toutes affaires* et pour me supposer, avec un général dont je provoquais le rappel, le projet, aussi absurde qu'il serait infâme, de livrer aux ennemis de la République un pays dans lequel je trouvais des avantages que l'Autriche ni la cour de Milan ne m'eussent pas sans doute restitués; supposer qu'en renonçant à toute estime de moi-même j'eusse pu consentir à aller trainer à la suite des insolents valets d'une Cour orgueilleuse une existence deshonorée. [...]

La Révolution naissante m'a vu saisir les premiers moyens de la servir, je lui sacrifiai mes intérêts, l'affection et les avantages que je pouvais attendre d'une patrie de ma** famille, j'exerçai les premières fonctions dans une Garde Nationale et dans un Comité municipal qui furent les premiers formés dans mon pays, le 27 juillet 1789. J'ai passé par tous les degrés de l'état civil jusqu'à celui d'où je viens de tomber, sans qu'aucun mortel sur la terre puisse dire que je lui aye manifesté le désir d'y parvenir. Mais formé au milieu des armes je portais dans les fonctions civiles, dont je fus chargé, l'exactitude qu'exige la discipline des armées, et j'ose dire la loyauté qui caractérise le militaire. Chargé treize mois d'une mission assez difficile près l'armée du Rhin et Moselle où je fus, seul, sans fournisseurs et sans fonds, le pourvoyeur de l'armée, j'y recueillis l'attachement des troupes et celui des généraux, et j'invite ceux qui m'y ont vu à dire si ce n'est pas tout ce que j'ai emporté. Mais cette sévérité des principes qui franchit toutes les considérations, cette franchise qui ne sacrifie point aux passions et aux intérêts privés, me firent des ennemis qui m'ont une fois conduit au pied de l'échaffaud et qui peuvent avoir le desir de m'y conduire encore. Ce n'est pas dans des coeurs ulcérés que je recherche la justice. Je livre seulement aux hommes impartiaux toute ma vie privée et toute ma conduite politique, non exempte d'erreurs sans doute, mais pure, j'ose le dire, de l'apparence même du crime, et jusqu'à dans ses erreurs marquée du sceau de l'amour de la liberté et d'un attache-

* Je n'ai donc pas été, je le répète, commissaire civil comme quelques-uns le voudraient, pour avoir occasion de me confondre avec ceux qu'ils accusent d'avoir dépouillé l'Italie. Je n'ai donc pu en cette qualité notifier à Gai-Vernon l'arrêté du Directoire Exécutif que je ne connois point, qui ne pouvait m'être adressé parce que je n'avais rien à voir dans la République Romaine, mais qui, dit on, chassa Gai-Vernon de cette République. Ce n'est donc que pour le plaisir de faire retentir mon nom une fois de plus à la tribune que son frère et le général Jourdan, qu'on a fort aigris contre moi en lui persuadant que j'avais voulu lui faire soustraire un bien national dont jusque là j'ignorais l'existence, ont dit que Rivaud, Commissaire Civil, signifia cet ordre rigoureux. Le vengeance, comme on voit, n'est pas seulement un plaisir de Rois [N. d. A.].

** Chassé d'abord de la maison paternelle pour mon attachement à la Révolution, je me vois pour la seconde fois proscrire par ceux qui s'en emparent [N. d. A.].

ment sans bornes à la république. Si, malgré ce témoignage (que me rends ma conscience et que j'attends de tous les hommes sans passions qui ont pu distinguer les actions d'un homme qui n'a eu d'éclat que celui que lui donne la calomnie), l'imposture prévalait sur la vérité, je saurais me dire, j'ai assez vécu puisque j'ai fait quelque[s] bien et que dans mon pays les coeurs sont fermés à la justice.

e. – *La cospirazione repubblicana antifrancese in Piemonte*

Abbiamo già detto quanto i Piemontesi repubblicani dell'opposizione sentissero i motivi dell'autonomismo regionale e come nella loro generalità riluttassero – salvo che in ben determinate circostanze, come negli entusiasmi dell'emigrazione o per ragioni di unione nella lotta – dall'accogliere le più avanzate istanze unitarie dei Cisalpini, sebbene taluni di essi continuassero a tenere con questi ultimi segreti contatti nella cospirazione antidirettoriale. Lo stesso Bongioanni, che s'era levato coraggiosamente contro l'annessione del Piemonte alla Francia ed era intimo del Fantoni, finì, nelle sue memorie del 1799, per qualificare quest'ultimo di «visionario». Il che spiega poi come il Fantoni ricambiasse queste incomprensioni con il non far partecipe di tutte le sue manovre italianiste il Bongioanni, che altrove avverte un'incomprensibile aria di mistero nelle operazioni dell'amico; e, quindi, come nelle memorie del Bongioanni siano rimaste deludenti lacune d'informazione sullo svolgimento della cospirazione italiana.

Nelle carte dei Piemontesi non si ritrovano di frequente documenti che esprimano una radicata passione nazionale-unitaria. Se escludiamo l'opuscolo di Felice Bongioanni (*Osservazioni sopra l'unione del Piemonte alla Francia in seguito al discorso del cittadino Ranza*, discorso del 14 nevoso anno VII, Torino), dei tempi in cui egli aveva sollevato la polemica contro il progetto di annessione (gennaio 1799), nonché le pubblicazioni dell'amico suo Pietro Riccati²³⁵, entrambi collegati con gli «unitari» cisalpini e i soli che già allora avessero con una certa chiarezza affrontato il problema italico; negli altri scritti, anonimi o meno, che in quel tempo comparvero in Piemonte in opposizione alla propaganda per l'annessione, è affermata essenzialmente l'autonomia piemontese, integrabile al più con l'unione alla Liguria²³⁶.

²³⁵ Cfr. n. 136; di quest'ultimo sono pure le *Osservazioni d'un amico della libertà sul discorso del repubblicano Ranza sopra l'unione del Piemonte alla Francia*.

²³⁶ Tra questi ultimi in particolare l'*Adresse du Piémont au peuple français*, 20 nevoso anno VII, di C.

In altri ancora l'autonomismo regionale è inteso in senso più stretto, senza pericolose anticipazioni unitarie, con l'imperativo pregiudiziale del «reggersi da sé»²³⁷. Una buona parte degli scritti di quei mesi patrocinò invece l'unione alla Francia: primi fra tutti per fervore e accanimento polemico quelli del cittadino Ranza.

Si può concludere che l'indipendentismo piemontese, dove esso si manifestò, non fornì nella sua generalità una chiara soluzione politica dalla alternativa possibile, come fece in Piemonte la propaganda dei Cisalpini, i soli allora in Italia che si sentissero in possesso di una forza politica efficiente, suscettibile di espansione. Di questa provenienza sono il *Manifesto dei patrioti al popolo piemontese*, stampato in Canneto (Borgosesia) nel 1799, già giudicato dal Roberti come emanazione del «partito italico» e attribuito dallo Sforza a certo avvocato Ugazzi²³⁸ nonché l'*Opuscolo agli amici della libertà italiana*.

Quest'ultima *brochure*, uscita anonima a Torino ai primi del 1799 – e che per il suo interesse qui parzialmente ripubblichiamo – va attribuita infatti all'ambasciatore cisalpino Leopoldo Cicognara, secondo quanto scrive il Rivaud il 28 nevoso anno VII, nella lettera con cui accompagna l'opuscolo al Direttorio. Espressioni come la seguente:

Se mi si chiede a cosa è serbato egli il Piemonte, allora sì che senza ricorrere a vaticinio di sorta alcuna potrò rispondere, pieno di quell'orgoglio che inspira l'amore del vero, ch'egli è serbato all'onore dell'Italia,

oppure quest'altra:

Quanto al Piemonte, e perché inquietarsi della sua sorte? egli seguirà quella dell'Italia, sarà gloriosa e mieterà larga parte di onore, perché più d'ogni altra sezione d'Italia il Piemonte ha meritato d'infrangere le sue catene, perché il Piemonte offre all'Italia il braccio più agguerrito, l'industria più solerte, la terra più fertile e gli abitanti più atti a vendicare l'onore nazionale,

nella loro intonazione profetica suonano come una lusinghiera sollecitazione a patrioti, se non inerti, almeno più lenti nell'uscire dall'immediatezza dei problemi contingenti, verso orizzonti di più ampie prospettive. Al che s'aggiunga tutto quanto abbiamo detto sul maggior senso dello Stato regionale presso i Piemontesi – il solo popolo italiano in possesso di una tradizione di autonomia politica – e sulle loro diffidenze per l'invadenza altrui (non erano stati forse i Piemontesi feriti dalle rivendicazioni cisalpine sulle province oltre la Sesia?).

Ciò nonostante i «Raggi» operarono in Piemonte. I documenti che pubblichiamo mostrano alcuni degli «unitari» cisalpini, impegnati in questa terra

Morino, uomo di legge, ripubblicato a Genova nello stesso anno sotto il titolo *Indirizzo del Piemonte al popolo francese sull'unione del medesimo alla Liguria*, e l'opuscolo di C. RICCATI, fratello di Pietro, *Interessi del Piemonte combinati con quelli delle nazioni limitrofe e della libertà generale*.

²³⁷ Cfr. RICCARDI; ID, *Pensieri d'un repubblicano*.

²³⁸ Cfr. SFORZA, *Contributo alla vita*, p. 180.

a rinsaldare vincoli, a combattere l'annessione (Fantoni è arrestato a Torino). E tutti poi si ritrovano nelle cittadine francesi, a Grenoble e Chambéry, a sollecitare i Francesi perché spingano i patrioti ad arruolarsi, mentre i Piemontesi (e in particolare proprio il Bongioanni) sono i più riluttanti a impegnarsi in un'azione che superi i limiti della liberazione del proprio paese.

Per lo stesso interesse ch'esse rivestono (e cioè per l'aspetto soprattutto indipendentistico-regionale che vi si attribuisce agli oppositori piemontesi) ci riserviamo di pubblicare in altra sede le lettere del Bossi e del Giraud al Talleyrand, del maggio 1799, nelle quali si denunciano gli spiriti fortemente anti-francesi e italianisti del Pellisseri, del Rossignoli, del Pico, del Cavalli, del Botta e d'altri. [Vedi Parte II].

Ma sotto l'accusa di indipendentismo o «italianismo» in senso lato gli accusatori filofrancesi intendevano colpire soprattutto nei loro avversari la volontà contraria all'«annessione», che i paladini del Direttorio – Carlo Bossi più di ogni altro – andavano sollecitando. Non bisogna perciò essere tratti in inganno dall'accusa di unitarismo estremista e d'italianismo, troppo genericamente attribuito dai faziosi denunciatori ai loro oppositori piemontesi: qualificazione comprensibile in quelle circostanze, ma che va storicamente dosata, a seconda dei casi e delle persone.

Un gruppo più esiguo, per quanto vivace, degli unitari piemontesi, va invece più attendibilmente riconosciuto in quei giacobini segnalati dall'Hus, come gruppo «antonelliano» o «*anarchiste*», nelle brevi note che pure di sé-guito pubblichiamo.

Seguono infine alcune lettere degli anni più tardi, che per noi hanno il valore di confermare la lunga consuetudine politica e la vecchia amicizia nata dalla comune passione indipendentista di Bongioanni, Fantoni, Cerise, Jay e di altri.

Milan, le 28 nivose, l'an sept de la République française une et indivisible

L'AMBASSADEUR DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE PRÈS LA RÉPUBLIQUE CISALPINE
AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF DE LA RÉPUBLIQUE FRANÇAISE²³⁹.

Citoyens Directeurs,

Je vous fais passer l'écrit attribué à l'ex-ambassadeur de la République cisalpine près la ci-devant Cour de Piémont, Ciconiara, le quel, d'après les ren-

²³⁹ A.N.P., AF III 72, 292, 3.

seignemens obtenus par le gouvernement cisalpin, en est réellement l'auteur. Vous verrez dans cette pièce, dictée par la défiance ou plutôt la haine des Français, qu'en éloignant en apparence toute discussion sur le sort futur du Piémont, on décide très positivement que, soit que cet état doive former avec tous ceux de l'Italie une grande confédération, soit que tous doivent se confondre dans une république unique, il doit former du côté de la France une barrière impénétrable et qui sera la sauvegarde de la liberté de l'Italie.

En mettant sous vos yeux cette production d'un parti très prononcé dans toute l'Italie, je crois devoir fixer votre attention sur l'article de Reggio du «Moniteur Cisalpin». Après qu'il vous aura fait remarquer le choix assez singulier que le général en chef a fait, pour son quartier général, d'une ville sans aucune troupe française ni cisalpine, où il vit, dit-on, dans une entière retraite, peut être serez vous frappés de voir qu'au moment où le général refuse toute relation avec le gouvernement du pays et affecte de ne pas le reconnaître, on affecte d'une autre côté de relever la parfaite union qui doit régner entre les braves de l'armée française et la confiance du général dans les habitants d'une ville qui se donne pour avoir été la première dans la carrière révolutionnaire, confiance qui leur a fait accorder quatre pièces de canon et 200 fusils, qui auraient tout aussi bien convenu à nos conscrits. Peut-être aussi, qu'en lisant le passage où il est dit que le héros destiné à être le restaurateur ou le vengeur de la liberté italienne peut, de Reggio, se porter sur tous les points que l'ennemi voudrait menacer, et qu'une défaite suivrait l'audace de quelque autre despote qui méditerait encore d'attaquer les invincibles armées républicaines, vous vous demanderez si, outre les ennemis connus de l'Italie, il y a quelque autre puissance cachée qui veuille attenter à sa liberté et qu'on indique ici par ces mots *quelche altro despota*. Je m'abstiens de toute réflexion sur l'intention dans la-quelle cet article a été fait, mais je crois devoir le livrer à la vôtre.

[...]

RIVAUD

OPUSCOLO AGLI AMICI DELLA LIBERTÀ ITALIANA

È un errore quasi inseparabile dall'esser d'uomo quello di fare delle deduzioni particolari prematuramente avanti lo sviluppo degli avvenimenti generali, dai quali dipendono come altrettante conseguenze: quindi è che, sebbene la sorte del Piemonte dipender dovrà, riguardo alla forma della sua politica esistenza, dai grandi eventi che accompagnano la rivoluzione generale e stabiliranno un nuovo sistema in Europa, pure vi è chi ignorando *quanto sia pur troppo fatale un destino, o per meglio dire una forma precoce di stabilimen-*

to, osa di ragionare su questo argomento, e con ipotesi o deboli o false si slancia nell'oscurità di un incerto avvenire facendo l'augure, o l'indovino; ed erigendo di propria mano un tripode, e tessendo una cortina misteriosa pretende di intendere la voce degli oracoli politici, che sono più muti dello stesso silenzio.

[..]

Qualche oratore avrà preteso di persuadere al Piemonte, che il massimo dei suoi vantaggi era di unirsi coi popoli di là dall'Alpi, mentre forse parlando poco prima ai popoli della spiaggia meridionale d'Italia, avrà detto lo stesso, riguardo ad unirsi con loro: se questo è, certamente l'oratore è un comico di mestiere; anzi qualche cosa di peggio, è un uomo senza carattere, senza genio, senza sentirsi la forza di tenere un libero linguaggio...

Ciò posto mi pare che sia chiarissima la conseguenza, ch'io traggo, che alle parziali situazioni di ciascun paese, alle qualità personali di ciascun individuo conviene un linguaggio diverso per analizzarne i bisogni, i rapporti e i vantaggi. Si è parlato già fin da quest'ora, appena il Piemonte è risorto a una libera vita, più volte del suo futuro destino; quasiché preventivamente ai destini di mezza l'Europa potesse stabilirsi la sorte d'una provincia. Basti all'uomo libero la persuasione che, cangiandosi la sorte politica di questi abitanti, non cangeranno mai i dritti rivendicati nella schiavitù già finita. Sia il Piemonte uno stato libero da sé, sia unito a mezzodì, o a levante, o al nord con altre libere nazioni, formi una piccola, o una gran parte di repubbliche aventi gli stessi principj, tutto ritorna lo stesso: ma posso ripetere che la discussione è prematura, e posso provare, che inoltre è pericolosa.

[...]

La sola unione può mantenere la forza. I nostri nemici lo sanno, e nulla risparmiano per dividerci tra noi stessi. Se mi si chiede a cosa è egli serbato il Piemonte, allora sí che senza ricorrere a vaticinio di sorta alcuna potrò rispondere pieno di quell'orgoglio, che inspira l'amore del vero, ch'egli è serbato all'onore dell'Italia. Situato il Piemonte alle falde dell'altissima barriera posta dalla natura tra il popolo degli Eroi della libertà e quello dell'Italia, comincia ad avere una lingua, un costume, un'agricoltura, che si conforma quasi completamente fino all'estremo del continente: una terra fertile, e ricca di produzioni, che vieppiù internandosi nel cuor dell'Italia ridonda ubertosa d'una superfluità atta a condurre nello stato l'oro di quelli che abbisognano di risorse: un fiume, che dal suo nascere maestoso e navigabile riceve tanti confluenti, e termina nell'Adriatico a signoreggiare il commercio di Levante: un mare, che appoggia alla spiaggia meridionale, e mette questa nazione in corrispondenza con tutti i porti del Mediterraneo, ecco la situazione del Piemonte.

Una popolazione numerosa e robusta educata alle armi, allevata nella fa-

tica, questa assicurar può all'Italia la sua floridezza e la sua indipendenza. Sia il Piemonte federato col resto dell'Italia, o sia in essa immedesimato, sarà sempre il Piemonte, che offrendo un braccio armato di valore proteggerà i pingui campi dell'Olonza, dell'Emilia, del Lazio, e del Sebeto, e al primo onore serbando il nome dei figli di Bruto sarà il Piemonte, che involerà di mano alla vittoria qualche fronda di lauro, cui non giungeranno sì tosto gli altri popoli meno armigeri di lui a contrastargli.

[...]

Non è però che l'Italia non abbia avuto dei vili suoi figli allevati e corrotti all'aura delle corti, in seno alla bassa adulazione che, cangiati i tempi, non hanno saputo cangiar di maniere, ed ai generosi nostri liberatori hanno detto con sfacciata impudenza: *oh fossimo noi pure un dipartimento di Francia, o si unisse pure l'Italia alla Francia!* Io stesso ho inteso taluno di costoro, tenendo un tale linguaggio con alcuno degli Eroi della libertà, ed ho per lui dovuto arrossirne. Ma sia pur lode al nome francese, io stesso ho inteso anche tra i prodi guerrieri della formidabile Armata d'Italia, io le rammento ancora queste sonanti parole: o indegni di appartenere ai figli di Bruto, e voi, potete aver tanta disistima di voi, che cercherete di mendicare sott'altro nome una politica esistenza, una celebrità nei fasti delle nazioni? Non riguardate ad onta il misero bisogno di appartenere ad altrui per sussistere? Dunque gli Italiani saranno eguagliati ai Calmucchi, che d'idiotismo soltanto sono forniti, e capaci di servitù? Si vede ben chiaramente, che lunga età vi ha gravato il dorso di catene, se non sentite la vostra nativa fierezza, e vi siete accostumati a gemere sotto di quelle, senza accorgervi, che siete in libertà. Dunque minori di voi stessi rinunciate alla gloria del vostro nome, al fasto della vostra nazione, e così poco conto voi fate del più prezioso dono, che vi viene dalla Francia vostra alleata. L'Italia era inerme, briaca; un grido di libertà, che ha suonato sull'Alpe, ha svegliati i suoi figli; essi sono risorti dal letargo, sostenuti dal braccio della vittoria francese. Che bisogno ha la Francia di estendere il suo confine, se qualora ha estese le sue massime, ed i suoi principj, ha aumentata immensamente la sua forza? Che bisogno ha la Francia di cimentare i suoi cittadini col pericolo di degenerar da se stessi? E non vedete voi, mal avveduti adulatori, indegni del nome italiano, vili figli della terra; non vedete che l'uomo in balia di se stesso, lungi dal centro della sua dipendenza rappresentante la suprema autorità nazionale è esposto a divenire un proconsole? E voi pensate, che le vostre voci finalmente sarebbero intese di là da tanto altissima barriera? Né vi fa orrore il pericolo di gemere sotto il peso di quei ceppi, da cui siete appena disciolti? Gittate uno sguardo addietro sulle provincie suddite al consolato di Roma, che eran da Roma lontane. I vizi non sono delle nazioni, ma degli uomini, e gli uomini sono di tutte le età. Qual energia, qual attitudine potrebbe avere un governo d'una provincia, se il centro ne fosse così lontano? E qual mandato avete voi, indegni avanzi dei prostituti cortigia-

ni, per esternare un voto sì umiliante, che vi degrada in faccia agli stessi individui; che pretendete di profumare de' vostri incensi? Il vostro voto è di schiavi, né può esser caro alla Francia. Questi, e simili altri discorsi hanno sempre avuti in risposta i nemici della libertà italiana da' numerosi suoi liberatori: e di fatto quali altri potevano averne?

L'uomo libero, che non sente un'alta stima della sua libertà, che non ha un orgoglio dignitoso della sua situazione, è infermo nella sua morale. Se l'uomo libero nel periglio della vita è salvato da uno straniero, egli sentirà bene tutta la riconoscenza pel suo liberatore, diverrà l'intimo suo amico, farà per lui altrettanto quando gli si presenti l'incontro, ma non diverrà mai lo schiavo del suo liberatore.

Perché non deve essere altrettanto delle nazioni? Se invece dei Francesi fossero gli Arabi, i Chinesi, che ci avessero liberato di servitù, vorremmo noi divenire dipartimento dell'Arabia, o della China? L'Italia sarà stimata da' suoi vicini, quanto più essa diverrà degna di loro per allenaza, pel coraggio, e per la celebrità, che deve ridonarla al suo lustro nativo.

Quanto al Piemonte, e perché inquietarsi sulla sua sorte? egli seguirà quella dell'Italia, sarà gloriosa, e mieterà larga parte di onore, perché più d'ogni altra sezione d'Italia il Piemonte ha meritato d'infrangere le sue catene, perché il Piemonte offre all'Italia il braccio più agguerrito, l'industria più solerte, la terra più fertile, e gli abitanti più atti a vendicare l'onore nazionale.

Sia intanto del Piemonte ciò che vogliono le circostanze generali: ogni prematura discussione inutile, e dannosa si lasci da parte: abbiano pace le ombre degli estinti figli di quella terra per la causa della libertà italiana. Verrà forse un giorno, e non lunge, che nel centro d'Italia luogo, dove loro convien si un maestoso delubro, sorgerà un monumento, su cui incanutiti i secoli diranno all'età più remote quai ceneri racchiuda il mausoleo, di quanto coraggio facciano fede, e caricando d'abominio la stirpe dei re, sarà per sempre rasa dalla terra l'infanda loro memoria.

Le madri italiane allora emulando quella dei Gracchi nell'additare ai nostri successori tanto auguste memorie, avranno soltanto dolore di non aver potuto veder perire esse i loro figli per tanta cagione, e a loro affideranno severo il sostegno della patria libertà, la difesa de' domestici lari, e l'onore della prima nazione del mondo.

In Torino dal Mairesse, [senza data].

Turin le 20 pluviôse, an VII de la République française
une et indivisible (8 febbraio 1799).

EYMAR, COMMISSAIRE CIVIL PRÈS LE GOUVERNEMENT PROVISOIRE DE PIÉMONT,
AMELOT, COMMISSAIRE CIVIL PRÈS L'ARMÉE D'ITALIE,
AU DIRECTOIRE EXÉCUTIF²⁴⁰.

Citoyens Directeurs,

Nous croyons de ne pas devoir perdre un seul instant pour vous adresser copie de la lettre que nous venons de recevoir du général Grouchy, d'une déclaration qui lui a été faite, et d'une des affiches que l'on répand en Piémont. L'existence du plan dénoncé dans cette déclaration ne peut plus être douteuse pour vous. Le parti anarchique, trop étroitement lié aux puissances étrangères et à tous les ennemis de la République, veut encore que les Français trouvent leur tombeau en Italie et détruire l'influence de la France sur ce pays. Ils désignent les agens que vous honnerez de votre confiance comme les premières victimes. S'ils n'avoient que des dangers personnels à courir, ils n'appelleroient pas si fortement votre attention sur la situation de l'Italie; mais c'est la Constitution même que l'on menace, c'est le gouvernement qu'elle a créé et qui vous est confié que l'on veut détruire. Il ne nous appartient pas de vous indiquer les mesures que peuvent nécessiter un tel état de chose, mais nous devons à notre conscience et à la République entière de vous dire que le Piémont de toute l'Italie est le point qui doit le plus vous occuper, que c'est sur lui principalement que se dirigent tous les efforts de vos ennemis sous quelques couleurs qu'ils soient, que c'est en bouleversant ce pays qu'ils espèrent couper toute communication avec l'Italie et l'Égypte, que l'empire des circonstances est tel qu'il semble exiger que vous confiez directement le commandement du Piémont à un général qui unisse aux principes les plus sûrs une grande fermeté mais aussi une grande prudence, qui ait à sa disposition des forces suffisantes et qui puisse s'attacher des officiers qui joignent une grande intelligence aux autres qualités qui leurs sont nécessaires, qu'enfin ce général corresponde avec vous directement sur les objets qui méritent autant d'attention que celui qui donne lieu à cette lettre. Nous avons apprécié la demande que le général Grouchy a faite au général Delmas qui commande en chef provisoirement l'Armée d'Italie, de lui envoyer un renfort. Nous ferons chacun, en ce qui nous concerne, tout ce qui dépendra de nous pour le maintien de la tranquillité, mais nous désirons vivement qu'une réponse prompte de votre part nous fasse connaître vos intentions.

Salut et respect.

AMELOT
A. M. EYMAR

²⁴⁰ ANP, AF III, 80. La lettera e gli allegati sono già stati pubblicati dal PERONI, cfr. p. 160.

[*Allegati alla lettera di EYMAR e AMELOT*].

all. 1)

ARMÉE D'ITALIE
Au Quartier général à Turin, le 20 pluviôse, an VII
de la République française une et indivisible (8 febbraio 1799).

EMMANUEL GROUCHY, GÉNÉRAL DE DIVISION COMMANDANT EN PIÉMONT,
AUX COMMISSAIRES DU DIRECTOIRE EYMAR ET AMELOT.

D'après divers renseignemens qui me parviennent il paraît, Citoyens, qu'il existe un plan de révolutionner l'Italie, dans un sens différent de celui qui y a été mis à exécution. Ce plan s'opérerait en éloignant presque tous les Français de l'Italie, et en n'y laissant que ceux dont l'exagération révolutionnaire appelle en France même des changemens analogues aux changemens qu'ils veulent opérer au delà des Alpes. Les républiques actuellement existantes disparaîtraient, le pouvoir passerait aux mains de comités composés uniquement de gens de la faction; plusieurs d'entr'eux se joindraient aux mécontents de l'intérieur de la République; il en est, dit-on qui déjà se rendent en France; tous les ennemis du Directoire feraient cause commune, et l'anéantissement du régime constitutionnel serait la suite de la conjuration d'Italie.

Quelques soient les fondemens de ce plan général, il est difficile de ne pas croire à son existence, lorsque nombre de dépositions l'attestent et que des tentatives ont été faites pour y attacher divers agens qui, n'appartenant qu'au régime constitutionnel, ont repoussé, comme ils le devaient, de pareilles suggestions.

En Piémont, son établissement partiel a été tenté. Des dénonciations verbales et par écrit ont fait connaître le projet bien formé et les mesures prises pour éloigner et massacrer les Français, diriger l'esprit public, et gouverner à l'aide des comités de résistance à l'oppression: des conciliabules on été tenus; et on compte, avec étonnement, au nombre de ceux qui travaillent le plus activement contre les intérêts de la France en Piémont, des membres ou des individus attachés à ce même gouvernement provisoire établi par nous.

Un des plus actifs agens de ce projet est Fantoni; Mulassano, Rovere, Ronfano, Scaravelli et d'autres Italiens et Piémontais sont ses coopérateurs. Liés entr'eux par la foi des sermens, s'étant jurés de faire tomber sous le poignard quiconque les décèlerait ou abandonnerait leur cause, ce n'est qu'avec peine et par lambeaux qu'on arrache quelques renseignemens.

Mais les menées pour égarer l'esprit public et exaspérer contre les Français, leur égoïsme partiel qui recommence, des affiches provocatives et incendiaires, les ramifications étendues des sociétés populaires, leur active correspondance, un coup d'œil attentif, enfin, sur l'horizon politique de l'Italie,

impose le devoir à un ami de la France et de la liberté d'appeler toute l'attention du Directoire sur des faits dont les suites peuvent être funestes.

Une déposition reçue hier, et jointe-ici, offre des lumières sur le mode d'organisation secrète du Piémont; il était effectué dans les provinces de Saluces, de Pignerole, de Barge, quand j'ai fait arrêter Fantoni. Si l'on doit en croire une foule d'avis, tous les délégués du gouvernement provisoire, maintenant dans les provinces, n'y seraient pas allés pour remplir uniquement la mission qu'on leur suppose; ils travailleraient, dit-on, à y former des moyens de résistance contre nous. Les demandes répétées du réarmement des campagnes et de toutes les gardes nationales, le refus jusqu'à ce jour de prendre des mesures propres à assurer la tranquillité et éloigner des intrigans connus par leurs trames contre nous, divers propos tendant à nous enlever l'attachement des Piémontais, semblent prouver qu'il est plusieurs des membres du gouvernement qui, dévoués à leurs intérêts particuliers et nationaux, sont loin de servir loyalement ceux de la France.

J'ai cru devoir, Citoyens, vous inviter de donner une attention sérieuse aux reinsegnemens que je vous transmets.

[GROUCHY]

all. 2)

PLAN D'ORGANISATION SECRÈTE DU PIÉMONT, ARRÊTÉ DANS DES
CONCILIABULES TENUS CHEZ LE CITOYEN SOMMAN, FANTONI ET AUTRES
PIÉMONTAIS, ET OÙ SE SONT TROUVÉS DIVERS MEMBRES OU AGENS DU
GOUVERNEMENT PROVISoire.

Cinq patriotes des plus épurés, forment un Comité secret de résistance à l'oppression française, dans chaque ville chef-lieu de Province.

Les cinq qui devoient être nommés pour Turin, sont Cerise, Piccot, Fantoni, et deux autres.

Ce Comité choisit quatre autres vrais patriotes, qui exécutent ses ordres pour ainsi dire sans s'en appercevoir, croyant avoir délibéré eux mêmes en Comité réuni de neuf, ce qu'effectivement les cinq on déjà établi entre eux.

Les quatres doivent nommer à part huit autres bons patriotes, ce qui forme un Comité général de dix-sept individus qui disposent à leur gré de toute la province. Naturellement les huit ne savent pas qu'il existe le Comité des cinq.

Les douze ensemble sont chargés de nommer un chef de colonne dans toutes les Communes, et même deux, trois, etc., selon la force et la population.

Les chefs de colonnes ne doivent jamais connoître le vrai but des opérations. Ils auront toujours le plus grand nombre de gens possible à leur disposition et prêt au besoin à faire tout ce qu'on leur indiquera. Le prétexte des mouvemens sera toujours celui du bien de la patrie et de la liberté.

Les Comités des cinq de chaque province auront entr'eux une correspondance continuelle, et tous ensemble à la fois avec le Comité de Turin.

Ce dernier aura toujours une influence immédiate par la voye de l'or, des femmes, etc. sur les gouvernans, quelqu'ils soient, et sur son avis, au premier cas d'urgence, toutes les provinces seront debout.

Pour donner au plan une plus grande force, on y ajoute des moyens de finances et d'instruction. Les premiers par des dons patriotiques, qu'on persuadera les riches patriotes de fournir pour la cause publique; les seconds par la voye des journaux, feuilles publiques etc.

Celui des patriotes qui se refuseroit au besoin d'égorger un ennemi de la liberté, seroit aussitôt égorgé lui-même, et le même sort est réservé à celui qui dévoilerait le secret de l'organisation d'après ce qui a été dit dans les conciliabules.

Ce plan est déjà organisé dans la Romanie, dans la Ligurie et dans les provinces de Saluce, Barge; et cela en grande partie par les soins de Fantoni.

Deux tiers de l'armée française d'Italie, selon lui, sont dans la détermination la plus absolue de se joindre aux dites républiques pour chasser à jamais le reste des Français de l'Italie et pour aller écraser l'aristocratie actuellement dominante à Paris.

Tel est l'abrégé du grand plan qu'on nomme patriotique.

Cette déposition m'a été faite par un individu appelé aux conciliabules par les conspirateurs qui vouloient le nommer membre des Cinq. Je l'ai transcrite sous sa dictée.

[GROUCHY]

all. 3)

Le plan patriotique n'est organisé jusqu'à ce moment, en Piémont, qu'à Saluces et à Barge. On n'a pas nommé les individus qui composent les Comités de ces deux Pays. Fantoni, auteur du plan, qui les a organisé, a assuré qu'il a déjà établi solidement le même plan dans toute l'Italie et la Ligurie, et il sollicitait pour l'organisation de Turin et des autres provinces du Piémont. Cérise, d'après l'assertion de Fantoni, devait être à la tête du Comité des Cinq de Turin, et il s'était chargé à part de l'organisation de la province d'Aoste. Les nommés Rovere et un Quaglia étaient désignés pour l'organisation du Mondovi; un certain Scaravelli et deux Maffei, oncle et neveu, pour

celle de Bielle. David, à qui on a communiqué ce plan pour la première fois le soir du 14 pluviôse, en a d'abord paralysé les suites, et sur l'évidence des raisonnemens qu'il fit à part à Rossignol, celui-ci l'a assuré qu'il ne s'en serait plus mêlé. Le prétexte de l'organisation auprès des Français aurait toujours été celui de *se tenir en état de s'opposer aux attentats de l'aristocratie contre la liberté*. Fantoni se dit le confident, l'intime ami, le grand opérateur de tous les généraux et premiers chefs militaires et civils français et italiens dévoués à la grande cause du vrai et pur patriotisme: il raconte d'avoir su éviter mille fois son arrestation que le général Buonaparte et plusieurs autres avaient eu la bêtise de décréter. Il s'est mis ici à la tête de tous les purs patriotes; soit vérité ou illusion, ils comptent tous sur un général Brocher qui est à Turin. Cérise, Balbi, Picco, Botta, Pelissieri du Gouvernement provisoire sont les premiers agens des opérations patriotiques. Un Bongioanni de Mondovi a fait imprimer, il y a peu de jours, une diatribe très insipide pour prouver que les Piémontais ne devaient jamais désirer ni permettre leur réunion à la France, comme département de la République. Cette fatuité a été répandue par des exprès dans les provinces, et l'auteur fut nommé aussitôt chef des relations intérieures. Ayant vu peu de jours après la versatilité de ses collègues, il crut d'agir en vrai romain en donnant sa démission. Botta a publié un livre en Italie, il y a quelques années, pour prouver que les Français devaient être priés de s'en aller. Picco et Cérise, à l'époque de la réforme de la Cisalpine, ont eu le moyen de se faire députer à Paris avec le général Lahoz, mais à leur arrivée le Directoire français leur fit enjoindre, dans les formes d'usage, de partir dans le délai de trois heures sous peine d'arrestation. Un jour avant l'arrestation de Fantoni, les patriotes ont soupçonnés Scaravelli et Maffei d'avoir narré leur Commission au citoyen Avogadro Foznoiliana [Formigliana] du Gouvernement provisoire, qui est le protecteur de Scaravelli; l'on a ensuite pensé que Fantoni a été arrêté d'après les instances faites par un Bossi arrivé ici depuis peu de jours de Milan, et par conséquent un nommé Mulassano, ministre ou chef de police de la Cisalpine, s'attendait aussi d'être arrêté comme il s'est expliqué avec le nommé Rovere. Ce Mulassano est le grand confident, l'ami de cœur et le coopérateur de Fantoni, venu exprès à Turin, selon l'assertion des susdits patriotes, pour l'organisation patriotique du Piémont avec la Cisalpine et la Ligurie.

Quelqu'un qui connaît le Piémont, les préjugés et les vices sur lesquels est assis le système social de ce pays, croit qu'il n'y a pas grand chose à craindre d'un peuple dont l'esprit national n'est que le produit de la fausse science, de la superstition et d'un long esclavage. Jamais des brouillons, des sots ambitieux ou des gens avides du bien d'autrui ne détermineront la volonté générale de tout le peuple pour une opération quelconque; ils n'exciteront, tout au plus, que les clameurs de quelques factieux ou des petits tumultes séditieux que l'apparition de l'autorité et d'un peu de force dissiperait à l'in-

stant. Mais, comme il faut prévenir de loin, autant que l'on peut, toute espèce de désordre, il ose avancer, quoiqu'il soit aussi bien persuadé que Rousseau «qu'il faut être sévère pour être juste et que souffrir la méchanceté, quand on a le droit et le pouvoir de réprimer, c'est être méchant soi-même», que des mesures générales doivent suffire pour assurer la tranquillité publique dans ce pays, sans avoir l'air d'adopter les principes de l'ancien régime, que le public détestait, de poursuivre les individus. Quant à ceux-ci, ne suffirait-il pas de les tenir éloignés autant que possible de toute espèce d'influence dans les affaires publiques? Après cela, que leur resterait-il? assurément le mépris du public et le besoin de se couvrir au plutôt du masque de la vertu des bons républicains. Il paraît que l'organisation de la garde nationale pourrait se combiner de manière à n'être jamais à la merci des projets secrets des brouillons, et qu'il serait également aisé, en veillant sans cesse sur les troupes de ligne piémontaises, d'établir entre elles et les gardes nationales, sans que cela paraisse, un contraste politique qui empêche, en tous cas, toute sorte de collusion.

Comme il s'agit de prévenir le mal et qu'il faut, pour ainsi dire, gagner la volonté encore plus que les actions des hommes, il paraît que le commandant en chef en Piémont, profitant de l'arrestation faite de quelques individus, devrait publier sans délai une proclamation dans toutes les provinces pour prévenir le public contre les séducteurs qui, sous l'apparence de former des associations patriotiques mais secrètes et par conséquent illégales et criminelles, ne sont que des émissaires pensionnés des Anglais et des Autrichiens et en même temps les agens des aristocrates de tous les pays ennemis de la France et de la liberté du Piémont; que tous les bons républicains sont personnellement intéressés à découvrir ces sortes d'association et invités à les dénoncer aux autorités publiques et françaises; que tous les individus membres de quelques uns de dits plans seront considérés dorénavant et traités comme ennemis de la France et de la liberté du Piémont etc. etc. On dira encore, avec Rousseau: «quand on a la force en main, il n'y a point d'art à faire trembler tout le monde et il n'y en a pas même beaucoup à gagner les cœurs et à se faire adorer».

Un des plus terribles préjugés est celui qui a poussé ses racines dans le centre le plus profond de la terre et placé sa tête au dessus des étoiles.

*Quantum vertice ad oras
Ethéræas, tantum radice ad Tartara tendit.*

Si le général commandant en chef en Piémont le juge à propos, il serait du plus grand avantage dans ce moment d'insérer dans la dite proclamation un article par lequel le clergé et la nation fussent assurés que la République française n'apportera jamais la moindre atteinte au culte qu'elle préfère.

DAI *Mémoires d'un jacobin* DI FELICE BONGIOANNI²⁴¹

[Grenoble, agosto-settembre 1799].

[...].

Cependant tous les projets de Fantoni s'en allèrent en fumée, car ceux d'entre les Italiens qui avaient plus de bons sens, ne tardèrent pas à s'apercevoir que cet homme était un peu visionnaire, et que lorsqu'on a besoin de pain on ne peut guère songer à la politique. Fantoni partit quelques jours après pour la campagne avec Mr. Jay, dont la femme était allée quelques jours avant à Lyon. J'avais ainsi un peu plus de loisir. Je ne laissai pas cependant de fréquenter la maison Jay, où j'allais voir le citoyen Coturier élève du professeur Jay, et je recevais aussi des gentilleses par la servante *Nanette* qui étant de Salbertrand près de Suse voyait en moi comme un de ses compatriotes.

J'étais en connaissance aussi avec Madame Salvador, avec laquelle j'allais quelquefois à la promenade, avec Madame Polfranceschi, dont je profitais quelque soir de la conversation, et enfin avec Madame Seras, à laquelle je rendais quelques visites. Un jour que nous causions ensemble, elle me parla avec une espèce d'intérêt de deux Piémontais qui venaient tout à l'heure de sortir de chez elle, dont l'un était Operti, et l'autre Morardo. Je choisis le moment à propos pour lui parler en faveur de ce dernier, dont l'âge et les circonstances méritaient de la commisération²⁴². Je demandai d'elle si on ne pourrait pas le placer dans la maison de quelque honnête citoyen, qui se chargeât de le nourrir. À mesure que je parlais, je voyais dans Madame Seras des marques d'attendrissement. Elle me promit qu'elle en aurait parlé avec son père et qu'ils auraient tâché d'y pourvoir.

[...].

Un autre bon patriote dont je veux parler, c'est le citoyen Carrera, militaire éclairé, qui joua un rôle prononcé dans la Révolution, tantôt en Europe, tantôt dans les Indes. Il montrait beaucoup de bienveillance pour moi, et il m'instruisait sur la marche des affaires.

Avant que de partir, le professeur Jay me fit jouir d'un spectacle touchant. Je veux parler de la Fête de la Jeunesse, qu'on célébra dans le Temple Décadare, en décernant des prix à tous les élèves qui s'étaient distingués dans leur genre. La Municipalité et les autres autorités civiles et militaires étaient rangées autour de l'autel de la patrie, sur lequel étaient déposées toutes les récompenses qu'on devait distribuer. Tous les professeurs étaient rangés dans des places éminentes à côté des fonctionnaires publics et la jeunesse

²⁴¹ Cfr. la parte VI del presente volume, appendice p. 729.

²⁴² Su G. Morardo, cfr. SFORZA, *Indennità*, pp. 15-16.

dans les bancs, qu'elle avait droit d'occuper dans cette journée exclusivement à toute autre.

[. .].

[Da Grenoble a Chambéry, settembre 1799].

[...].

Nous suivîmes donc doucement notre route, car il n'y avait qu'une promenade pour aller jusqu'à Barreau, où nous comptions de loger. C'est dans ce village que demeurait le citoyen Amar, qui, après avoir occupé les places les plus éminentes de la République et avoir été en 1795 membre du Comité de Sûreté générale, était bien heureux de pouvoir vivre dans une tranquille retraite, ignoré de tout le monde.

La lettre que Fantoni m'avait donné pour lui, parlait particulièrement de moi, et ne faisait que nommer Bertini, qui ne savait pas même quel personnage était cet Amar, auquel nous allions nous présenter. D'après l'instruction que j'en avais reçu, je me gardai bien de l'éclaircir sur ce point: je l'assurai seulement que nous aurions été fort bien accueillis. Il s'agissait de trouver la maison sans faire beaucoup de bruit dans le village, puisque cet homme, après les sanglantes vicissitudes dont son parti fut accablé, était devenu, avec raison, bien circonspect. Je trouvai son logement d'après les renseignements que j'en avais reçu de Fantoni et je n'eus occasion que de demander sa porte de rue à une vieille femme.

Aussitôt que je présentai la lettre au citoyen Amar, il demanda qui c'était Bongioanni entre nous deux, et il commença à me distinguer particulièrement. Il nous fit porter de l'eau-de-vie et du rafraîchissement et il nous dit de suite que nous resterions à souper avec lui: quoique il ne fût pas dans le cas de nous donner des lits, mais que pour cela nous serions allés ensemble à la Municipalité. La conversation était tout-à-fait domestique: il y avait sa mère sa femme et son frère, par lesquels nous reçûmes bien de politesses. Nous avions commencé à parler des affaires, et peut-être le citoyen Amar s'engageait-il trop en avant, lorsque, selon l'instruction que j'avais eu, je lui pressai la main en allongeant le doigt. Il me comprit tout de suite et nous sortîmes ensemble.

Malgré l'équivoque de la route et que Bertini ne jouît point du privilège militaire, il nous fit donner deux billets de logement. Le mien était tous près de sa maison, chez d'honnêtes gens qui me donnèrent un bon lit. Bertini était allé porter le sien, et je choisis cet instant pour avertir le citoyen Amar de ne tout dire en sa présence, puisque, quoique républicain, il y avait cependant bien de choses qui n'étaient pas à sa portée. Il me dit qu'il m'avait tout de

suite compris: il nous avertit à son tour de ne parler à table que de choses indifférentes, puisqu'il avait chez lui la femme d'un général prisonnier qui était beaucoup aristocrate.

On nous servit d'un repas fort bien assaisonné. Il n'y avait point de luxe, mais beaucoup de propreté. Bertini avait les yeux fixés sur Madame la générale, qui était vraiment une belle femme dans toute l'étendue du terme, une taille avantageuse, de beaux yeux noirs qui donnaient un éclat avantageux à la blancheur de son teint, une bouche riante et un maintien digne. Elle ne dit pas quatre paroles dans toute la soirée, mais elle ne paraissait pas indifférente vis-à-vis de Bertini. J'étais à mon tour occupé à causer avec le frère du citoyen Amar, qui avait la fureur de parler de littérature et qui ne me paraissait pas fort savant. Son frère me dit à l'oreille que c'était un bonhomme.

Tout le monde s'étant éloigné, je fis encore un peu de conférence avec ce dernier. Il me dit de le venir trouver le lendemain aussitôt que je serais levé, et que nous aurions causé plus à notre aise. Je ne manquai pas de m'y rendre. Nous nous enfermâmes dans son cabinet, et j'entendis par lui bien de choses importantes. J'appris à bien connaître la Révolution française, et les hommes qui y avaient figuré et à calculer sur les événemens à venir. Un homme qui avait joué un rôle si distingué était bien dans le cas de donner d'utiles leçons. Il me fit voir ensuite un ouvrage autour duquel il travaillait, et qu'il se proposait de publier si les affaires eussent pris une tournure de son goût. Le sujet en était l'*Amélioration de l'homme social*. J'y découvris des vues philosophiques et surtout beaucoup d'ordre et de netteté.

Le temps nous passait, sans nous apercevoir que Bertini devait nous attendre. Il y avait vraiment plus d'une heure qu'il s'était rendu à la maison. Comme nous nous propositions de partir, on nous avait apprêté un déjeuner bien abondant. Il y avait le bon appetit de notre côté et la cordialité de la leur qui en formaient l'assaisonnement. Je faisais une remarque qui était bien honorable à un fonctionnaire public: c'était que la maison d'Amar n'était ni luxe, ni richesses, et lui cependant avait manié, dans le temps, toutes les ressources de la France. La mère me disait que, lorsqu'il était représentant à Paris il en coûtait encore plus de mille francs à la maison.

En sortant, nous nous vîmes en face la forteresse de Barreau qui appartenait ci-devant au roi de Sardaigne et était sur les frontières de la Savoie: citadelle vraiment pitoyable et risible tant par rapport à sa faiblesse qu'à sa position. Je ne savais absolument comprendre à quoi bon on avait bâti dans cet endroit une place forte.

Le citoyen Amar vint nous accompagner pour une bonne heure de chemin. Il prit congé de nous par des témoignages répétés de la plus grande amitié: il nous fit promettre de faire quelques courses chez lui de Chambéry, d'où il n'y avait que trois heures de chemin et, à moi particulièrement, de lui écrire ce qui se passait, mais d'envoyer les lettres par quelques personnes de

confiance et jamais par la poste. Bertini, qui ignorait la qualité du personnage, ne savait pas comprendre comment dans un aussi petit village, nous eussions trouvé un homme si accompli et si savant. Comme il importait qu'il n'en parlât à personne, je lui dis seulement que c'était un des Thermidorisés sur le compte duquel il fallait garder le silence.
[...].

AL SUO FELICE BONGIOANNI IL SUO AMICO GIO. FANTONI²⁴

Genova, 21 ottobre 1800.

La tua lettera del 28 vendemmiajo mi è giunta a mezzogiorno, ed il corriere riparte alle 4, onde, fra tante occupazioni che ho, non potrò scriverti a lungo. Risposi all'altra tua lettera, ed a quest'ora l'avrai ricevuta. Quanto mi dici che accade costà non mi è nuovo; è il frutto della disunione, e convengo teco che si vuole giocare il buon partito: ma io ti ripeto quello che ti ho scritto altra volta; credo che si voglia con la triplice divisione del Piemonte, contentare tutti e tre i partiti. La gita di Jourdan a Milano deve sviluppare le cose: ma perché uno di voi non è subito partito per colà? Tu eri al caso; potevi andare da Salvador, che ti avrebbe istruito come condurti. Chi dorme, amico, non piglia pesci: gli intriganti agiscono, e noi stiamo sempre ad aspettare la manna. Brune non ha avuto che fare nella mutazione di governo accaduta in Piemonte: ne aveva rimessa tutta l'ingerenza a Jourdan. Sono però assicurato che per ora poco importa chi è nominato, e che *la pace è sicura*. Il corriere Retta che arrivò tre giorni fa da Parigi, portò per certa la notizia che, dall'origine del Tanaro fino all'unione di detto fiume al Po, il Piemonte sarebbe unito alla Liguria. Si dicono alcune cose, ma nulla di sicuro. A Parigi si è fatto e si fa di tutto per perdere gli *Italici*: contro i Liguri si sono inventate ancora le più nere calunnie ed ancora qui vi è molto malcontento. Gli aristocratici sperano per tutto, ma *non vinceranno*. Bisogna non abbandonare il governo, qualunque siasi, ed in questo momento farlo agire il meglio possibile. La memoria presentata dal V° a Jourdan non mi dispiace. Vedremo il risultato. Tienmi intanto al fatto di tutto, ed assicura i due amici che ho fatto a Milano quanto poteva per codesto paese. Vi ripeto quanto vi scrissi nell'ultima mia. Vi abbraccio tutti e vi assicuro che i buoni pensano a voi.

Salute ed unione.

Il tuo amico G. F.

²⁴ F. Bongioanni, «Memoires d'un jacobin...», appendice non riportata nella parte VI del presente volume e conservata presso l'archivio della famiglia Bongioanni di Torino.

AL SUO CARO FELICE BONGIOANNI, GIO. FANTONI²⁴⁴

Pisa, 10 dicembre 1800 v.s.

Aspettavo la tua lettera più lunga e più dettagliata, che mi prometti sugli affari del tuo paese; ma non l'ho ricevuta; ed il risultato della dimissione di Pavetti, per quanto rifletto, mi pare operazione del governo, che di buona grazia e col zampino del gatto vuole allontanare i patrioti dal paese e mandarli all'Armata. Jourdan si lascia trasportare da quelli che gli sono intorno e quelli sono d'accordo... fingono di non esserlo. Tutti i mali vostri nascono ...te che tutta questa manovra fosse palese. Ricordati che dice il Passio: «Necesse est ut unus moriatur pro populo»; ma bisogna farlo a tempo, ed il momento è giunto, se abbiamo, come pare sicuro, la guerra. Se tutto sarà messo in chiaro, non avremo più bisogno di chi tenga la quiete; allontaneranno coloro che non la vogliono. Tu mi devi intendere senza che io mi spieghi di più. Ho scritto di buon inchiostro subito ricevuta l'altra tua ...ne da un ministro mio amico, ed anche più del convenuto ...ti in grande toglie l'occupazione dei dettagli e la ... di Buonaparte trattiene Brune dal fare certi ... che, se passa da Torino Cavalli, lo vedesse e gli pa... il dirgli che il 6° conduce costà la macchina come ... giovare. La nuova promozione del ministro di ...dere una gran pruova. Saluta Pavetti e i pochi buoni ... Giacinto, e dirigimi le lettere a Sarzana, di dove mi son ... Fammi il piacere di darmi notizie di Teresa ... cosa fa. Amami e conservati. La Toscana è tranquilla, il Napoletano ottimamente disposto. Il ministro di Polizia anche qui è ... il resto è assai buono. La Toscana è comandata dal ... è giunto per commissario Belville, che può fare molto ... Napoletani ingrossino a Roma. Gl'Inglesi hanno fa...timenti neutrali sono in tre giorni di uscire in termine ... fa credere che vogliano bombardare Livorno ... si vocifera ... medi; ma finora non si vede in alto alcuna squadra. Si aspettano le divisioni di Soult e di Pine per difendere il litorale, e si crede che giungeranno a momenti. Ciononostante gli aristocratici sperano francamente l'evacuazione della Toscana.

Salute ed amicizia.

G. F.

AL SUO AMICO FELICE BONGIOANNI, GIO. FANTONI²⁴⁵

Pisa, 23 dicembre 1800.

Amico, Ricevo la tua lettera che mi assicura di quanto già sapevo. Non mi sorprende Salvador; anche meco ha tenuto lo stesso linguaggio; forse non

²⁴⁴ *Ibid.*

²⁴⁵ *Ibid.*

riceve le lettere, e anch'esso è cambiato. Tutto va nello stesso modo. Per tutto ognuno pensa a fare i suoi interessi; vedi cosa ha da sperare l'uomo probo che cura solo quelli della sua patria! Io non ho voluto essere qui impiegato. Mi è stato offerto uno dei migliori impieghi della Toscana ed ho rifiutato. Ho dato qualche ordine a' miei interessi, e spero che in tutto gennaio li avrò sistemati alla meglio possibile. Devo fare una scorsa di quindici o 20 giorni altrove: poi tornerò; quindi passerò a vivere a me-stesso in una casa di campagna. Se si fa la pace, come credo, vegeteremo e scriveremo: se si fa la guerra, staremo almeno con minore pericolo in attenzione dei suoi risultati. Gl'insorgenti sono ancora sul Valdarno; ma da Roma a qui non v'è truppa. Ne giungono delle nostre dalla parte di Modena: le cose sono però in uno stato di taciturnità che non mi finisce. Dai movimenti che si faranno alla nostra linea dipende la nostra sorte. Io credo però che dalla parte del Reno si segnerà la pace, e che resteremo con tanto di naso. Ti prego, subito ricevuta questa mia, di passare da Teresina, e di rimetterle in proprie mani la lettera che ti accludo per lei. Te lo raccomando caldamente. Abbracciarmi Pavetti che desidero pur tanto di rivedere, non meno che te. Amami e conservati. Ti riscriverò da Genova.

Il tuo G. FANTONI

LOUIS JAY AU CITOYEN BONGIOANNI SÉNATEUR ET MEMBRE
DU CONSEIL SUPÉRIEUR DE SANTÉ À TURIN²⁴⁶.

Février 1802, Grenoble le 30 pluviose an X.

Je profite, mon cher Concitoyen, de l'occasion favorable du citoyen Comolli, artiste distingué, qui a fait un assez long séjour dans notre ville après vous, et qui revient dans ce moment de Paris pour aller professer la sculpture à Turin. Mon bon ami, je viens de relire votre lettre amicale et remplie de cet intérêt qui part du cœur. Je vous ai répondu de suite à la fin de messidor an 9 par la poste. Je vous y félicitais de votre goût pour le mépris des grandeurs, et le choix d'une profession plus minime en apparence, mais plus heureuse et plus tranquille. Etes vous professeur et mon collègue, comme vous le désiriez? Enfin, écrivez-moi; donnez-nous de vos nouvelles et de celles de Fantoni qui m'a écrit de Sarzanne le 18 novembre 1801 une lettre pleine d'amitié. Je lui ai répondu. Je ne sais si ma lettre ne lui sera pas parvenue, mais nous avons bien de la peine à établir notre correspondance. Ecrivez-lui à cette

²⁴⁶ *Ibid.*

adresse de Sarzanne, et ne vous oubliez pas des amis qui vous souhaitent toutes sortes de prospérité, ainsi qu'aux républicains probes et vertueux.

Votre ami et son épouse vous embrassent.

JAY Prof.

À MR. BONGIOANNI AVOCAT PROFESSEUR AU LYCÉE IMPÉRIAL À TURIN²⁴⁷.

Paris, 4 juillet 1806.

Jay à son ami Bongioanni.

C'est avec bien de plaisir, mon ami, que je me joins à Mr. Gay dont j'ai eu le plaisir de faire la connaissance à Paris. Il a fait ma conquête si j'ai fait la sienne. C'est un chaînon de plus ajouté à la chaîne de nos amis. Combien de tems sans avoir de vos nouvelles! Je ne peux vous croire infidèle en amitié!... Notre cher Fantoni vient de ressusciter pour moi de la manière la plus agréable. Il vient de m'envoyer un diplôme d'Associé Honoraire de l'Accademia Eugenia della Belle Arti di Carrara. Je ne sais quel est son titre dans cette Académie. Mais nous pouvons savoir où il est, et correspondre enfin avec lui. Que dites-vous de cette conformité de noms, Gay et Jay? J'ai fait partie d'une députation de Grenoble auprès de Sa Majesté pour l'inviter à passer par Grenoble en allant en Italie. Nous en avons eu la promesse solennelle, en allant, ou en revenant de Venise. Il paraît que ce voyage aura lieu dans le mois de septembre. Je passerai encore ici quelques jours, et je ne partirai de Paris que vers le milieu ou la fin de ce mois. Répondez-moi à Grenoble sous le couvert de *Mr. Martel Contrôleur de la Poste aux Lettres à Grenoble*. Mr. Gay m'a dit que vous aviez fait option de l'état de l'Instruction Publique... Je pense qu'il valait mieux suivre la Justice, puisque l'Instruction est ainsi maltraitée. Adieu, mon ami, amez-moi toujours, et rappelez-vous que notre amitié est née du sein des malheurs et des orages, et par conséquent est éprouvée. Vale atque vale.

JAY

²⁴⁷ *Ibid.*

Paris, 12 nivose an XII.

[3 gennaio 1804]

LE CONSEILLER D'ÉTAT PRÉFET DE POLICE
AU GRAND JUGE ET MINISTRE DE LA POLICE²⁴⁸.

J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le premier de ce mois, relativement au nommé Cérise, adjudant commandant piémontais, non en activité, venant de Turin et signalé comme un homme mécontent du gouvernement, très exalté et capable d'une entreprise hardie.

Ce militaire ne s'était point présenté à ma Préfecture. Il y a été amené et interrogé.

Il résulte de ses déclarations et des renseignements que j'ai fait prendre à son égard qu'il est venu à Paris solliciter du service dans l'Armée d'Angleterre, et qu'il lui en a été promis par le Premier Consul.

[...].

Administration générale de la 27 division.

LE GÉNÉRAL MENOÙ, ADM. GÉNÉRAL
À SON EXCELLENCE LE CITOYEN REGNIER GRAND JUGE ET MINISTRE
DE LA JUSTICE²⁴⁹.

Turin, le 29 nivose an XII.

Citoyen Grand juge et ministre,

Votre excellence m'a demandé des renseignements sur l'adjudant commandant Cérise. Voici ceux que j'ai recueillis.

Il est d'Aoste, département de la Doire. Avant la Révolution il s'était livré à la jurisprudence, et exerçait la fonction d'avocat. Au moment du trouble, il entra dans le militaire, il fut fait adjudant commandant, je ne sais pourquoi ni comment.

Il a de l'esprit, mais une tête extrêmement chaude, véhémence, et qui se monte ou qu'on monte avec beaucoup de facilité. Alors il est capable de se livrer à de grands excès. Ses opinions sont extrêmement exagérées; il est du nombre de ceux qui trouvent que les Français ont trompé les Piémontais, en ne leur livrant pas leur pays par le gouvernement comme bon leur aurait semblé. Il est du nombre de ceux qui voulaient une *démocratie absolue et qui trouvent que les principes de liberté sont perdus*. Au total c'est un homme dangereux au Piémont,

²⁴⁸ ANP, F7 6383 (6721). Allegato alla lettera del 12 nevoso è il verbale d'interrogatorio del Cerise presso la Préfecture de Police di Parigi.

²⁴⁹ *Ibid.*

où il est craint et mésestimé par la grande majorité des habitants; cependant je crois, si votre excellence veut avoir mon avis dans toute son étendue que *Cerise* pourroit être employé dans une manière quelconque loin de son pays (le Piémont) et aussi loin de Paris, dont il faut éloigner toute espèce de moyen de...

J'ai parlé avec vérité et sans passions, c'est à votre excellence qu'il appartient de prendre un parti définitif.

F.to: MENO

P.S. [...].

GIUSEPPINA FOURNIER BALOCHI A FELICE BONGIOANNI²⁵⁰.

Utrecht, 26 prairial an XII.

[...].

Ho qui fatto casualmente conoscenza con *Cerise* o *Ciresa* che a suo tempo fu membro del governo provvisorio, con Cavalli ecc. Egli è ufficiale distinto con superba uniforme, ed è qui nello Stato Maggiore della divisione del generale Bandek. Abbiamo insieme parlato di Torino, e non puoi figurarti il piacere e la sensazione che provo nel sentire parlare di quel bel paese, delle passate vicende ecc. *Cerise* mi pare un buon uomo: non lo conoscevo punto personalmente, e parlandogli delle mie conoscenze in Torino ti ho nominato: egli mi ha parlato pure di te e mi ha imposto di salutarti tanto. Siccome egli, per la carica in cui si trova, se volesse, potrebbe essermi direttamente o indirettamente utile per la persona di cui si tratta vorrei, caro amico, che tu gli scrivessi una lettera da interessarlo molto in favor mio...

[...].

Da quel che ho potuto scorgere, mi pare che *Cerise* ti stimi molto, e ti consideri quale tu sei e meriti per tutti i riguardi, onde una tua lettera per me non sarà inutile, ma bensì concludente. Per mia quiete voglio lusingarmi che per indurmi a compiacermi non sono necessarie altre istanze da parte mia, e spero altresì che non sarai più negligente nel rispondermi. Ho letto un sonetto di un certo poeta Adini piemontese che si trova a Parigi, e che *Cerise* mi ha fatto leggere, essendo suo corrispondente di carteggio. Il titolo di tale sonetto, inserito in diversi giornali, è *l'Elevazione all'Impero di Sua Maestà Cri-*

²⁵⁰ Come a n. 243. Sul *Cerise*, il trascrittore dei *Mémoires* annota a p. 360 del ms.: «Guglielmo Michele *Cerise*, nato in Allain (Aosta) nel 1770, fu dapprima studente di medicina a Torino, donde, essendo in sospetto d'idee rivoluzionarie, dové rifugiarsi in Francia per sottrarsi alla polizia. Colà entrò volontario nell'Armata francese, mentre in Piemonte era condannato a morte e impiccato in effigie. Fu poi membro del governo provvisorio, e suo commissario nella provincia d'Alba, minacciata dagli insorti nel 1799. Grouchy lo nominò suo aiutante di campo e organizzatore delle truppe piemontesi. Nel 1800 difendeva Genova minacciata dal blocco e in un sol combattimento fu ferito tre volte e tre volte tornò sul campo. Nel 1801 fu nominato, dalla Commissione esecutiva, aiutante comandante delle truppe piemontesi. Dové poi rinunciare al servizio a causa delle sue numerose ferite, e

stianissima l'Imperatore Buonaparte Napoleone Primo. Questo amalgama di *cristianesimo* è tutto del poeta, credo, giacché non l'ho peranco veduto altrove. Tu costà sarai fra breve in feste e giuochi per questa elevazione. Torino seppe sempre distinguersi per la eleganza delle feste, e tu, come d'ottimo gusto, ne godrai. Quanto a piaceri, specialmente di tal genere, noi qui siamo nel sonno eterno. Questo paese è melanconico, come in generale i paesi dell'Olanda, ma la posizione è graziosa: v'hanno belle campagne, passeggiate tranquille ed ombrose di una superba verdura. Ecco qui le mie feste. Tu vedi che qui solo la natura trionfa e più trionferebbe, se non ci facesse tanto freddo.

Scrivimi tutte le tue nuove: ti rammento con dolore che la tua ultima lettera a me scritta tiene per data li 30 pluviose: lo scrivo con rammarico: per pietà ti prego, che sia il primo e l'ultimo dispiacere che tu mi dai. Intanto mi rammento alla tua memoria, coll'assicurarti della mia più sincera amicizia, colla quale sono e sarò sempre la tua aff.ma amica

GIUSEPPA B. FOURNIER

P.S. Ecco il mio indirizzo più sicuro: *À Madame Balochi née Fournier chez A. Duytz marchand de bas au coin de la Place Royale, Utrecht*.

BONGIOANNI A SON CHER AMI CERISE²⁵¹.

Turin, 19 messidor an XII (1804).

Je viens de recevoir une lettre de Madame *Balochi* dans laquelle en me disant bien de choses flatteuses sur ton compte, elle me témoigne l'agréable sensation qu'elle éprouva en rencontrant au bout du continent de l'Europe un Piémontais aussi éclairé et aussi intéressant que toi, et avec lequel elle peut quelquefois jouir de la douce satisfaction d'épancher ses souvenirs sur une contrée qui elle habita si longtemps et qu'elle considère presque comme son pays natal. Flatté d'entendre parler bien d'un ami, je n'ai pu résister au sentiment de cordialité qui m'entraîne à me féliciter sur ta brillante carrière et sur l'honneur que tu ne cesse de faire à notre patrie.

Heureux d'autre part de l'occasion qui se présente, de témoigner en quelque manière à la dite Dame le vif intérêt que je dois prendre à son égard, j'ai cru ne pouvoir lui en donner une plus belle marque qu'en la recommandant à tes soins.

[...].

fatto barone dell'Impero stavasene in campagna presso Tolosa, quando nel 1815 fu tratto dagli Austro-Russi in carcere, dove impazzì, e sebbene poi liberato, morì pazzo a Parigi nel 1820. Nel 1803 aveva sposato in Olanda Guglielmina De Sousse de Vilsack, nobile e ricca, la quale, lui morto, si rimaritò poi col celebre politico e letterato francese Paganell». Cfr. pp. 154, 161.

²⁵¹ Come a n. 243.

GIUSEPPINA FOURNIER BALOCHI A FELICE BONGIOANNI²⁵².

Utrecht, 19 thermidor an XII.

[...].

Fra le cose che si dicono, quella che, dopo il proprio interesse, anima un poco questa parte del globo, è la visita che si presume nelle gazzette, farà l'imperatore dei Francesi nelle vaste macchie vicine al paesino detto Zeyst [?] ov'è il superbo Campo dei superbi Francesi, che umilmente attende con tacita impazienza il felice arrivo di Sua Maestà. Mi dicono che il campo è bello assai, vasto e bene inteso. Alcuni giardinetti ed alberi sparsi dinanzi a varie tende dei capi principali formano una graziosa varietà. Credo che vedendolo, io che sono tanto amante di fiori e di verdura, sospenderò per qualche tempo l'idea che se quei tanti uomini sono uniti insieme, lo sono per abilitarsi a distruggerne tanti altri. Forse quando leggerai questo foglio avrai già letto in altri, o saputo, che la visita imperiale in questo Campo avrà avuto luogo. Sembra, dalla lentezza che ha esistito in queste guerriere operazioni, che si possa arguire che l'epoca di battersi davvero col nemico inglese sia piuttosto lontana. V'è chi la crede vicina. Io, come pappagallo, dico quel che sento dire e son donna, onde son fragile e posso cadere, e di più cadere in errore.

[...].

G. CERISE, ADJUDANT COMMANDANT, CHEF DE L'ÉTAT MAJOR
DE LA 1.ÈRE DIVISION ET OFFICIER DE LA LÉGION D'HONNEUR,
À SON AMI BONGIOANNI²⁵³

Camp d'Utrecht - 1.ère Division. Au Quar. Gen. du Camp, 30 thermidor an XII.

J'ai reçu dans son temps, mon cher Bongioanni, ta lettre dans laquelle tu me recommandes Madame Balochi. Ses qualités et l'intérêt que tu lui portes m'engageront toujours à saisir toutes les occasions qui se présenteront pour lui être utile. Nous sommes campés depuis deux mons: je couche sous la tente, que j'embellis tous les jours dans mes moments de loisir. Tu y verrais un beau parterre parsemé de fleurs et un beau jet d'eau, ce qui offre le coup d'œil le plus agréable. Toutes ses merveilles sont opérées au milieu d'immenses bruyères incultes. Le talent de Moïse n'est plus à nos yeux que des jeux de *pirlimpinpin*.

Aujourd'hui nous célébrons la fête de la S.te Napoléon. Grandes ma-

²⁵² Ibid.²⁵³ Ibid.

neuvres, exercices à feu, parades etc... Nous espérons que l'empereur nous eût faite la faveur de venir visiter notre camp: il paraît qu'il ne veut pas passer *Ostende*. Nous en sommes fâchés: il aurait vu de bien belles troupes, manœuvrant bien et surtout très disposées à marcher contre l'ennemi de mer et de terre qui voudra tâter de nouveau de nos coups de fusil. Adieu, mon cher Bongioanni, mes amitiés à Filippi et à nos amis communs. Je t'embrasse.

G. CERISE

NOTE INFORMATIVE DI AUGUSTO HUS AL MINISTRO FRANCESE DELLA POLIZIA

Doctrin secrète des deux partis français et italien du ci-devant Piémont [s.d.]²⁵⁴.

Comme la plus grande marque d'attachement et de respect que l'on puisse donner à ceux qui gouvernent, c'est de leur dire la vérité, je m'en vais prouver que le *parti italien* se lie au parti exagéré, comme le *parti français* se lie par essence au *parti modéré*.

Mes preuves sortiront d'un petit nombre de faits irrécusables, et les *faits*, qui sont dans l'ordre moral et phisique, ce que les *chiffres* sont dans l'ordre financier, sont les meilleurs de tous les raisonnements.

Premier fait que les registres de la police confirmeront; lorsqu'en l'an VII se parla de *réunion* plusieurs fameux patriotes de Paris me regardèrent presque comme un royaliste d'après la logique des passions, parceque le parti exagéré voulait établir son quartier général en Piémont et dans la Cisalpine.

Deuxième fait. Les correspondances d'Aimar, de Grouchy, et de Musset prouveront qu'en l'an VII à Turin, être partisan de la réunion était synonyme de royaliste et d'aristocrate.

T.me fait. On sait qu'en l'an VII à Paris avant l'arrivée du général Bonaparte, les directeurs Moulin et Gohiez, chez qui Caval [*sic*] avait accès, s'étoient déclarés en faveur de l'indépendance ainsi que tout le parti jacobin.

Quatr.me fait. On sait que pendant que Caval et autres indépendans fréquentaient la *société du Manège* Auguste Hus n'y mit jamais le pied, ainsi que les Bossi et les Brusasque, et que Auguste Hus ne cessait de mettre des articles dans les journaux de Paris en faveur de la réunion, et en insérait un dans le «Patriote français» en faveur de Sieyès directeur, qui était pour la réunion et qu'on traitait de royaliste. Dans cet article il y avait aussi un éloge du gén. Bonaparte.

Cin.me On sait quelle fut la conduite *antifrançaise* de la première Com-

²⁵⁴ ANP, F7 8471 A.

mission du gouvernement, et ensuite de la Consulta, où dominait le même parti.

Maintenant je crois qu'il est suffisamment prouvé que ceux qui sous le directoire Barras, comme sous le directoire Moulin, comme sous le consulat, qui a rempli notre but, ont toujours voulu la réunion, ne sont pas je crois les moins dignes de la confiance du gouvernement.

AUGUSTE HUS

Paris, le 2 brumaire en XIII.

*Encore un mot sur Antonelle*²⁵⁵

D'après la donn[e], que j'ai présentée hier, d'une chaîne de correspondance entre le parti turbulent de Turin avec celui de Paris, il ne serait pas hors de propos de savoir quels sont les Piémontais qui ont le plus fêté Antonelle à Turin, comme je l'ai déjà indiqué hier.

Il y aurait peut-être des inductions parisiennes à tirer de là.

Paris, le 5 brumaire an XIII.

Encore un mot sur Antonelli [sic]²⁵⁶

Cet homme qui, peut être, ne vient à Paris *en ce moment* sans projets, a été en relation à Turin avec *Julien de Toulouse*, qui a vu de mauvais œil la *réunion* et qui fréquente les ardents italiens *Stura* et *Giacometti* (candidat pour le Corps législatif).

Stura, ancien ami de *Babeuf* et de *Villetard*, ainsi que de *Buonarroti* était aussi lié avec Antonelli. Il faudrait savoir si Antonelli venait de l'Italie (et qui il y a vu) lorsqu'il passa à Turin, où s'il venait d'Arles sa patrie en traversant les Alpes maritimes; alors il n'y a pas de doute qu'il n'ait vu *Buonarroti*, qui est relégué à *Sospello*, route de Nice à Turin. Il faudrait encore savoir si Antonelle s'est arrêté à *Chambéry* et s'il y a vu Amar, qui y est domicilié.

²⁵⁵ ANP, F7 8471 A.

²⁵⁶ ANP, F7 6359, dr. 7388; in *Tableau moral et politique des Piémontais actuellement à Paris...*, anni XII e XIII. La versione italiana del nome di Antonelle non comporta dubbi sull'identità del personaggio francese. Cfr. la parte X del presente volume, p. 913.

Il y a à Turin deux Français de la nuance d'*Antonelli*. L'un se nomme Lambert, l'autre Cronier [Courier?], petit bossu très dangereux. Il est l'ami intime de *Stura* et il tient des propos très forts lors de la dernière conspiration, en faveur de *Moreau*. C'est un grand ennemi de la *réunion*.

Paris, 10 frimaire an XIII.

*Tableau des Piémontais*²⁵⁷

[...].

Bongioanni - président de Canton a toujours Rome République dans son cœur. Il a été un des plus fougueux *unitaires*. Il est profondément anti-français. Doué de beaucoup d'esprit il ne serait pas impossible qu'il eut toujours des correspondances en Italie, contraires aux intérêts du gouvernement. Il est bien important de suivre ses mouvements à Paris. Il pourrait avoir des relations avec des hommes à couleur *antonelienn*e, c'est à dire anarchique, ou avec des hommes partisans du roi de Sardaigne, car les extrêmes se touchent, pour se venger de ce que le Piémont est réuni à la France au lieu de l'être au reste de l'Italie. Il demeure hôtel des Galles rue de Grenelle, Germain. Le commissaire de Police *Valmin* a des notions à donner sur Bongioanni. On peut le faire interpellé par Mr. Oudet du Croisot [?] à Turin.

[...].

AUGUSTE HUS

Paris, le 8 nivose an XIII.

*Notions*²⁵⁸

Mr. Bongioanni président de Canton piémontais intrigue pour se mettre en avant. C'est, ainsi que je l'ai déjà dit, un des plus dangereux anti-français qui soient à Paris. Il est toujours en correspondance avec Madame *Balochi* maintenant en Hollande, femme très dangereuse par son *italianisme* et Bongioanni était précisément de la nuance italique des *unitaires* qui voulaient que l'Italie fut une grande république qui rivalisait avec la France.

²⁵⁷ ANP, F7 6359, dr. 7388. F. Bongioanni era in quei giorni a Parigi, perché invitato, quale presidente del cantone di Mondovì, alla cerimonia dell'incoronazione dell'11 frimaio XIII.

²⁵⁸ *Ibid.*

Paris, le 24 prairial an XIII.

*Suite de la Cour d'Appel de Turin*²⁵⁹

Pélissieri - Fameux italianiste des plus dangereux, qui après la *réunion* même s'est vanté d'avoir fait parvenir à S.M. un écrit imprimé qu'il avait fait en l'an VII pour que le Piémont fut un état à part. Il ne cesse de dire que la réunion est contre la nature et que ce qui est contre la nature ne peut durer. Il est l'idole des jeunes gens à idées italo-démagogiques. C'est leur Caton et leur Aristide. Cet homme est des plus dangereux. Il a refusé une préfecture en Piémont. Il n'a voulu être placé que dans la magistrature, attendu que c'est le corps le plus indépendant du gouvernement. C'est un homme à placer en France pour le neutraliser.

[..].

Paris, le 14 messidor an XIII.

*Tribunal première instance et correctionnel de Turin*²⁶⁰

Pico - Celui dont S.M. vient de désigner à Turin comme indigne d'être magistrat et qui elle a dit elle même avoir voulu faire fusiller à Milan. Voici l'histoire de *Pico* en abrégé. Cet homme est à surveiller toujours. *L'avocat Pico fut un de ceux qui s'obstinèrent à vouloir faire en Piémont une révolution locale sans l'intervention des Français*²⁶¹. Arrêté comme conspirateur il se sauva des prisons de la porte du Pô et passa à Milan. Sous le rapport de malheurs il intéressa les Français et l'homme étonnant qui les commandait. Il eut des places. Chargé à Milan de la police de l'armée française, il fit une contre police *en faveur des Autrichiens* à qui il faisait passer tous les mouvements de l'armée. Voici comme la chose se découvrit: Venise fut prise, le chef de la police subalterne de ce gouvernement fut arrêté et on trouva dans ses papiers la correspondance du traître *Pico* avec cet agent vénitien nommé *Stefanino*, et le traître et italianiste *Pico* était magistrat!

²⁵⁹ ANP, F6359, dr. 7388.

²⁶⁰ *Ibid.*

²⁶¹ Il corsivo è nostro.

Paris, le 29 vendémiaire an XIV

Comme je pense qu'un extrait des nombreuses notes que je viens de fournir à S. E. pourrait vous être agréable en ce moment, je me fais un devoir de vous transmettre les noms suivants d'hommes très dangereux.

[...].

Paris, le 29 vendémiaire an XIV.

*Anarchistes*²⁶²

[...].

Stura - ancien ami de Babeuf à Paris et ensuite employé au Cabinet littéraire de Bocca à Turin et chassé pour ses mauvais propos contre les Français. Il a été un de plus furieux ennemi de la *réunion*.

Pezza - qui a déjà été incarcéré à Turin pour des propos très forts contre le Premier Consul.

Un vénitien domicilié en Piémont nommé *Libirali* qui a aussi été incarcéré pour des propos contre S.M. alors Premier Consul.

Janno Secondo - italianiste, furibond et ennemi acharné des Français.

[...].

Les notes que j'ai eu l'honneur de vous envoyer jusqu'à ce jour sont remplies d'une multitude d'autres noms tous dangereux plus ou moins.

²⁶² ANP, F7 6359, dr. 7388.

f. – *Gli «anarchistes» visti da Torino, dalla diplomazia austriaca e da quella britannica*

[L'ambasciatore austriaco denuncia l'irresolutezza della Corte sarda]

Dalle prime settimane del 1796 l'ambasciatore austriaco presso le corti sarda informa Vienna della debolezza del re Vittorio Amedeo III, sia nel ristabilire l'ordine in Piemonte sia nel concludere un'alleanza con la Francia a cui i più avveduti suoi consiglieri lo sollecitano. Da una parte sta il pio timore di dispiacere al pontefice romano avviando trattative con i «briganti di Parigi», dall'altra, rifiutandole, di attizzare il fuoco dei sommovimenti repubblicani che stanno per divampare nei suoi regni stati.

Egli è così pusillanime – scrive da Torino nel gennaio 1796 il rappresentante austriaco, marchese Gherardini al ministro barone Thugut a Vienna – che persino ha rifiutato di fornire una lettera di commissione diplomatica all'emigrato conte d'Artois, che gli avrebbe consentito di raggiungere Londra indisturbato; e se differisce i contatti per un armistizio con Parigi, si giustifica con la necessità di preparare meglio le armi. Ad aumentare le incertezze della Corte è l'ascolto interessato che essa porge alle profferte di Parigi, attraverso l'agente Durand in Svizzera, che la Lombardia possa in compenso venir ceduta al Piemonte²⁶³.

Le trame giacobine varcano i confini del regno. Il 16 aprile si segnala che il governo di Genova arresta persone sospette di intelligenza con i francesi e con i repubblicani del Piemonte. L'architetto Ferroggio ha nel suo portafoglio il piano delle fortezze e l'indicazione dei valichi più interessanti delle montagne, il chimico Bouillon [Boglione] ha con sé lettere dei ribelli piemontesi Campana e La Morra. Il giorno 20, si segnala che un certo Salvadori mi-

lanese [probabilmente il cisapino unitario Carlo] «segretario di Saliceti» ha mostrato una carta, firmata da molti individui milanesi che si impegnano a sostenere i francesi appena giungeranno in Lombardia. Salvadori pretende di essere corrispondente di un club che si tiene a Milano nel sotterraneo di una casa. E con Salvadori lavora un certo Fruscetti [*sic*] piemontese, sotto gli ordini del commissario Saliceti.

Nella nota del 25 aprile, si parla della «dolorosa decisione» del re sardo che, pur sempre contrario a trattare con i francesi, è indotto all'armistizio con gli stessi [che si firmerà a Cherasco tre giorni dopo] perché costretto – così egli si giustifica – dalle ragioni militari [non è sufficientemente assistito militarmente, dichiara, dall'alleato austriaco] e dagli umori interni del paese. Ma nello stesso tempo invia il Saint Marsan a sollecitare l'appoggio del Bonaparte contro i giacobini piemontesi che fomentano le insurrezioni, e in particolare contro un certo Bonafous che ne è il capo in Alba. Bonaparte pare ben disposto ma Saliceti non è della stessa opinione. Nella successiva lettera del 9 maggio Gherardini osserva che il partito giacobino, indispettito dal giro pacifico degli affari, lavora con forza a «désorganiser le gouvernement pour obliger le Roi à émigrer de ses états et renverser la Monarchie».

S.M. Sarda è decisa a resistere alle richieste dei patrioti, a meno che una necessità imperiosa o una forza preponderante – egli confessa – non lo costringano a cedere. Quel giorno stesso un «Manifesto senatorio» annuncia gravi provvedimenti contro i malintenzionati e contro i detentori di stampe sediziose. Per parte sua l'ambasciatore fa di tutto perché sia evitata «une dangeureuse explosion interne, de laquelle on voit déjà paraître les symptômes». Sono i patrioti, i veri *coquins* che provocano le vessazioni dei francesi e inducono le terre occupate, come i feudi imperiali di Dego, di Lomellina e altri, a prendere le armi contro di essi. Il ribelle Bonafous, arrestato dai contadini, è consegnato alla giustizia ma, in forza del trattato, è ceduto ai francesi.

Contraddittorio è il comportamento delle autorità francesi, che dicono di voler contenere i moti ma in realtà li permettono, se proprio non li favoriscono. Una nota del 7 luglio 1796 segnala che i colpevoli di cospirazione contro la persona stessa del re sono stati rilasciati, nonostante l'opposizione della Corte. Liberati a Tortona, essi si conducono nella città con una audacia incredibile e si mettono alla testa dei clubs.

Ancora il 7 luglio si parla della esistenza di un forte partito filofrancese a Torino, tanto che si teme che la capitale, sempre più corrotta, possa cadere presto in mano dei francesi, mentre i villaggi periferici vengono sempre alle mani con gli occupatori. La sola via per salvare il regno, secondo il duca d'Aosta, è quella di stipulare un patto di alleanza con la Francia. Non per nulla egli riceve molte lettere dal generale Kellermann.

²⁶³ ASV, *Sardinien Berichte, Staatskanzlei*, n. 25: «des Marchese Gherardini an ...» (gennaio-giugno 1796).

I «*hahbetti*» o partigiani del re, inferiscono lungo le valli e le vie di comunicazione. Fa ritorno a Torino un convoglio attaccato da costoro nella contea di Nizza, nonostante fosse scortato da più di duemila uomini e da Guardie nazionali milanesi. È naturale che il segretario della Legazione francese a Genova faccia pressione sul governo perché elimini i pericolosi «*hahbetti*» o imponga loro il silenzio»²⁶⁴.

[La centralità giacobina di Torino]

L'ambasciatore Gherardini segnala il 10 ottobre 1796: «*Les français en attendant n'oublient aucune manoeuvre pour se faire un parti en Piémont, et Turin est le centre d'une quantité de clubs et du parti jacobin, qui travaille toute l'Italie et qui finira par culbuter ce pais, si la police ne prends pas les mesures les plus prompter et rigoureuses*». E così le indulgenze verso i ribelli sono da parte francese sempre più frequenti. «*Tous les conspirateurs relachés et un certain Pairoletti [Angelo Paroletti] sont les chefs des complots et les correspondants de Faypoult à Gênes et de toute la horde français en Lombardie et en Toscane*». Il 29 vendemmiaio V [20 ottobre 1796] il generale Lahoz, comandante della legione lombarda, invita con un manifesto i militari lincenziati piemontesi, nizzardi e savoiard, ad arruolarsi nelle forze cisalpine. Una nota diplomatica a Vienna dell'11 febbraio 1797, informerà che a quella data già 8.000 erano i piemontesi che avevano preso servizio in quella legione.

Sono allora le forze cisalpine, rinforzate dagli arruolati piemontesi e di altre regioni, che organizzano una spedizione nei regi stati del lago Maggiore. Gherardini riferisce il 29 ottobre 1796 del complotto ordito dai francesi per rivoluzionare con essa le province sarde. Che Antonio Ranza la capeggi è provato da una lettera di Giuseppe Antonio Azzari a lui inviata, datata 23 ottobre. La rivoluzione vi è già data per vittoriosa. Guai se la spedizione fosse stata davvero attuata! osserva amaramente l'ambasciatore austriaco, e riferisce il 2 novembre che il re insiste perché Ranza sia allontanato dall'Italia, mentre ordina che segua un processo criminale contro gli insorti. Quando questo sarà chiuso – egli dice al marchese Gherardini – avrà fiducia «*d'avoir réellement réprimé le jacobinisme, [...] par les promptes mesures prises pour étouffer la révolte du Lac Major et punir les chefs*».

Ma la fiducia è presto spuntata, se il 3 febbraio 1797 l'ambasciatore riferisce di una nuova cospirazione scoperta a Torino. Una banda di *coquins*, reclutata dai luoghi di Carignano, Saluzzo, Racconigi e altrove e salariata dai

«*consist*» di Torino, doveva – nella notte tra il 29 e il 30 gennaio – scalare le mura del palazzo e impadronirsi della persona del re. L'incaricato di affari Jacob appoggiava i cospiratori. Fortuna è che durante un pranzo essi abbiano parlato delle loro intenzioni e l'oste li abbia denunciati. Molti avvocati e negozianti di Torino ne erano al corrente e attendevano per approfittarne. La rivoluzione deve passare per il Piemonte, conclude il Gherardini, «*Bonaparte ne cesse en conséquence de fomenter les insurrections, qui éclatent dans les villes et villages, de faire répandre des écrits séditieux, de protéger les scélérats, en les désavouant pourtant toutes fois que leurs menées soient découvertes*». La congiura si era tramata specialmente nei distretti di Carignano e di Racconigi. L'abate Carrera «*fil du maître de poste de Carignan et différents individus de la classe des négociants viennent d'être arrêtés*».

Il nuovo ambasciatore, conte Emanuel De Khevenhüller, il 25 marzo 1797 scrive a Vienna che il re va perdendo la fiducia del ceto mercantile, delle professioni ed anche dei militari, mentre la rivoluzione sta per scoppiare in Piemonte da un'ora all'altra. Molti sono i nemici del vecchio regime:

«*dans le militaire – egli precisa – grand nombre de mécontents par les dernières reformes, les aînés dégoûtés par les nouvelles impositions, les cadets déjà maltraités dans ce pais, minés encore par le dechet des billets [...]. La classe du Bateau, celle des négociants ayant une haine innée contre le Noblesse qui la traite avec morgue, un militaire désorganisé, des finances obérées, auxquelles les préjugés empêchent de fournir la seule ressource qui est désirée par le public, c'est-à-dire l'aliénation des biens ecclésiastiques, pour retirer une partie des billets circulants; voilà le triste tableau de la situation de cette petite Monarchie, au moment où les français occupent la plus grande partie de ses places, ils répandent dans tout le pais et infiniment partout et impunement ce poison qu'ils trouvent tant de personnes disposées à recevoir*»²⁶⁵.

Il 3 giugno 1797, l'incaricato d'affari Theodor De Lellis scrive a Vienna: «*Le Piémont est aussi au moment de sa chute. Tous les esprits sont exaltés et le mécontentement est général. On a fait la nuit dernière des arrestations, mais cela n'empêchera pas que la Révolution se passe*». Il 15 sono trasmesse da Torino notizie di Genova. Qui il governo, «*formé d'une amalgame de personnes de principes assez différents, ne donne guère de stabilité, d'autant plus qu'il en a plusieurs, des douze qui le composent, pris parmi les têtes les plus échauffées révolutionnaires*». E la stabilità è ciò a cui i francesi in genere – e Bonaparte nel caso particolare – tengono di più. Le simpatie iniziali di Napoleone per i giacobini, partitanti dei francesi, vanno scemando via via che si evidenziano con crudo realismo le esigenze delle rispettive posizioni. Dapprima l'insurrezione endemica contro il vecchio regime, anche se favorevole alla Francia, disturba l'equilibrio provvisorio che Parigi destina a un paese, considerato utile merce di scambio in vista di obiettivi diversi, quale il conseguimento dei confini naturali della Grande nazione. Dopo che a Revello,

²⁶⁴ *Ibid.*, n. 26, note del 16, 25 aprile, 7 luglio, 4 ottobre 1796.

²⁶⁵ *Ibid.*, note del 10, 29 ottobre 1796, 3 febbraio, 25 marzo 1797.

presso Saluzzo, i contadini in numero di tremila si sono trincerati su un'altura con due cannoni [forse anche sotto guida giacobina, come sovente accade in quell'anno 1797], Napoleone dà ordini perché, ove sono guarnigioni francesi, non si facciano disordini, non si piantino «alberi». L'insorgenza repubblicana non deve essere spontanea, ma guidata²⁶⁶.

[*Gli unitari tra la diffidenza francese e l'intolleranza contadina*]

Evidente sorge quindi il conflitto con i francesi da parte dei giacobini, dopo che questi si sono scontrati con i progetti di sfruttamento e di spartizione imposti dal Direttorio. L'ostilità dei giacobini prima si appunta sul governo monarchico e poi sul Direttorio. La diplomazia austriaca avverte la graduale mutazione nel carattere della lotta.

Genova e Torino verranno rette con gli stessi criteri previsti per tutta l'Italia. Lo ha ottenuto Napoleone dal governo di Parigi. E di ciò a Milano i giacobini sono nella maggior parte scontenti, perché temono che Bonaparte nella nuova organizzazione cisalpina non lasci loro tutta l'influenza goduta nel recente passato. Al contrario dei dinamici giacobini che aspirano all'unità, all'indipendenza e alle istituzioni rinnovate, la parte più vasta del ceto medio soffre di stanchezza e del bisogno di assicurazione. La Guardia nazionale che lo rappresenta è «*pacifista*» [o meglio pacifista]. Di essa, convocata a Milano dal comandante Triulzi [Trivulzio?] per marciare su Genova, soltanto nove arruolati rispondono, dopo due giorni di appelli. A Pavia, debbono essere assicurati che non li si farà marciare contro il nemico, e che saranno impiegati soltanto per tutelare l'ordine interno.

La difesa dell'ordine e delle proprietà sono i motivi della stessa crisi che colpirà la Guardia nazionale di Torino, che si affretterà ad aprire le porte della capitale nel maggio del 1799, quando gli Austro-russi e la massa cristiana del Branda de' Lucioni si accingeranno a porvi l'assedio²⁶⁷.

Mentre aumenta la temerarietà dei giacobini²⁶⁸ e i contadini armati, senza convinzioni ideologiche che non siano quelle della tradizione ma mossi soprattutto dalla mancanza del pane insorgono contro chiunque li opprime, siano le truppe regie o quelle repubblicane, i borghesi, quelli non politicizzati che certamente sono i più, si uniscono alle forze dell'ordine per reprimere gli insorgenti. Un distaccamento governativo è inviato a Chieri; ma prima ancora che esso giunga, tutti i cittadini hanno già preso le armi e le hanno usate contro gli insorti: «*Les meilleurs propriétaires s'arment pour faire cause commu-*

ne avec la force armée et courir sur les excitateurs». A Moncalieri «il se fait de nuit une expédition avec le canon; les paysans armés et déjà organisés en compagnie firent d'abord feu sur la troupe [...]. Bon nombre furent arrêtés et fusillés les jours suivants; la même chose arriva dans d'autres bourgs»²⁶⁹.

A Novara lo scontro è più grave. Dal conflitto in armi tra esercito e briganti, escono 600 morti²⁷⁰. Giacobini e contadini non trovano ovunque tra loro un facile incontro. Nel Novarese qualche giovane corre le campagne per sollevare i contadini; ma i veri mestatori si tengono nascosti: «*Aucun de ceux connus pour les patriarches des démocrates ne s'est montré*». Diversamente ad Asti, ove sono i giacobini che guidano il moto della fame. I rappresentanti austriaci dicono più volte che la mancanza del pane costituisce soltanto un pretesto strumentale per manifestare le cattive intenzioni di persone torbide, e nemiche del pubblico bene²⁷¹: «*Asti seul avait été lancé comme la sentinelle perdue. Après avoir désarmé sa garnison elle s'était municipalisée, l'Arbre de la liberté avait été planté, toutes les formes démocratiques introduites, enfin cette ville semblait destinée à devenir le noyau de la révolution. Heureusement les habitants des environs – commenta l'ambasciatore – ne voulurent point absolument faire cause commune avec la ville et restèrent fidèles à leur souverain*».

Il conte di Khevenhüller, che non valuta sino in fondo il flagello della fame – di cui gli stessi funzionari regi e i parroci riconoscono la drammatica realtà («gli insorti avevano per loro capo la necessità e la miseria») – è invece singolarmente sensibile alla «povertà» degli abbienti:

«*Toujours pour complaire au peuple, – egli scrive – toutes les féodalités viennent d'être abolies, tous les droits seigneuriaux annulés [era appena stato emanato il 29 luglio '97 il R. editto che aboliva i diritti e le prerogative feudali], jusqu'à celui même de nommer les juges. Parmi ces droits il y en avait beaucoup de lucratives [sic] comme les banalités des fours et moulins; cependant aucune indemnisation ne s'accorde. Cela dérange considérablement les fortunes de la noblesse, qui déjà n'était pas riche surtout dans le Piémont [già l'ambasciatore aveva lamentato la miseria dei cadetti], la dégoûte extrêmement, se plaignant que sa fidélité est mal récompensée, tandis que cela ne fera qu'autoriser des nouvelles prétentions de la classe inférieure [...]. L'on peut dire qu'il n'existe pas ici de noblesse que de nom, et l'on a même surpassé dans plusieurs articles l'Assemblée constituante de France, qui au moins sur bien des droits prescrit le simple rachat*»²⁷³.

[*La crisi della finanza pubblica*]

Al centro delle operazioni di finanza pubblica stanno «les promesses de ventes de cent millions de biens ecclésiastiques [qui] n'ont inspiré la moindre

²⁶⁶ *Ibid.*, n. 27, Theodor de Lellis, chargé d'affaires al barone Thugut, 5 agosto 1797.

²⁶⁷ Cfr. la parte V del presente volume.

²⁶⁸ ASV, *Sardinien Berichte*, n. 26, Th. de Lellis, 12 luglio 1797.

²⁶⁹ *Ibid.*, n. 27, il conte de Khevenhüller al barone Thugut, 2 agosto 1797.

²⁷⁰ *Ibid.*, n. 26, Th. de Lellis, 29 luglio 1797.

²⁷¹ *Ibid.*, 19 luglio 1797.

²⁷² Cfr. la parte III del presente volume.

²⁷³ ASV, *Sardinien Berichte*, n. 27, Khevenhüller a Thugut, 2 agosto 1797.

confiance au public, ni rehaussé le crédit des papiers, qui perdent le tiers de leur valeur. A' moins de forcer les propriétaires de billets à les réaliser en terres, limitant la circulation interne, jamais on obtiendra des ventes considérables, dans un tems où tout est dans ce pays dans un état de crise d'incertitude. Plus le remède se diffère, plus le mal s'augmente et les effets d'un discrédit général sont incalculables». Secondo l'opinione pubblica la rivoluzione non può tardare; il cambio aumenta ogni giorno di più in modo impressionante; i viveri sono cari e presto la carestia – favorita dal *maximum*, che persuaderà ad esportarli – sarà generale²⁷⁴.

La fragilità della monarchia piemontese preoccupa il Vaticano. Che almeno essa non cada sotto la bancarotta finanziaria. Per questo la «*Culte* di Roma» già aveva accordato, con Breve del 4 settembre 1795, una ipoteca per 6 milioni di lire piemontesi sui fondi ecclesiastici, e con altro del 3 giugno '96 aveva ancora autorizzato S.M. a vendere i suddetti beni per altri 6 milioni di lire, per convertirli in cedole del Monte di S. Secondo; e soprattutto accordava successivamente pieni poteri per alienare beni ecclesiastici per 100 milioni, per diminuire i debiti nazionali. Un ultimo recentissimo Breve autorizzava S.M. a emettere ipoteca sui fondi ecclesiastici «per una somma considerevole»²⁷⁵. Valendosi di queste estreme possibilità la Corte Sarda costituisce una deputazione «de quelques individus ecclésiastiques» per trattare di argomenti economici e in particolare della vendita dei beni ecclesiastici. «Le Roi vient ainsi tranquiliser sa conscience», commenta l'incaricato d'affari De Lellis, il 19 settembre 1797.

[La repressione sabauda]

In quell'estate 1797 si intensifica la pressione giacobina quanto la repressione del governo sabaudo. Un proclama dei «patrioti piemontesi armati» viene rivolto alle popolazioni dell'alto e basso novarese perché insorgano. È firmato da un Bongioanni [Luigi Bongioanni]²⁷⁶ quale capo di S.M., da Rossetti comandante della prima divisione di quel corpo, da Bianco comandante della seconda e dal comandante in capo, il piemontese Giorna. Quel corpo, forte di circa 3.000 uomini, si estende dalle parti di Varese sino al Lago Maggiore, destando «molte preoccupazioni»²⁷⁷.

L'8 agosto è segnalata la sentenza di morte pronunciata dal Senato contro Paolo Bonino e Giuseppe Pasio, cospiratori per aver attentato alla vita dei

²⁷⁴ *Ibid.*, 2 agosto e 19 settembre 1797.

²⁷⁵ *Ibid.*, Th. de Lellis, 1 settembre 1797.

²⁷⁶ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 510.

²⁷⁷ ASV, *Sardinien Berichte*, Th. de Lellis, 23 agosto 1797.

principi, il 13 settembre la fucilazione del medico Boyer e del maresciallo d'alloggio Giuseppe Berteu, e il 19 la sentenza di decapitazione contro Lorenzo Capello, figlio dell'Intendente generale, conte Ignazio.

I metodi repressivi sono vieppiù duri e indiscriminati. «Plusieurs individus arrêtés ici come auteurs et complices de tumultes et intelligences secrètes contre l'Etat touchent à leur fin; et comme ils embrassent *la plus grande partie des familles bourgeoises de cette ville* [corsivo nostro], les parents ont trouvé le moyen de faire changer leur supplice, et ils seront d'après les Patentes royales ci jointes (Pat. 3 septembre 1797) exécutés militairement [fucilati anziché impiccati²⁷⁸] ».

Se ancora è possibile, le tensioni aumentano lungo tutto l'anno 1798.

«Pari les différents clubs qui sont à Turin on a découvert dernièrement un, composé de jeunes gents, dont le nombre augmentait de jour en jour et qui, par leur publicité, faite dans une boutique où ils se donnaient le rendez-vous, ont motivé les arrestations qui se suivent sans relâche et avec la plus grande rigueur. Le chevalier Barbavara de Pavie et un officier cisalpin étaient les chefs: on leur a saisi tous les papiers, par lesquels on a pu clairement reconnaître les personnes qui avaient part à leur projet dirigé, à ce qu'on dit, à révolutionner le pais et à donner aux français un prétexte à l'épatence plausible d'y prendre fait et cause. En attendant que le Sénat décidera du sort de ceux qui ont été arrêtés, le Gouvernement a fait renvoyer 67 étudiants de cette Municipalité à leur maison, et les a fait déclarer inables à poursuivre ici les études»²⁷⁹.

Il 9 maggio '98 l'incaricato d'affari De Lellis comunica: «On est plus tranquils ici, et dans les environs, après que plus de 69 personnes, entre révolutionnaires et déserteurs, ont été fusillés et plus de 400 prisonniers conduit à Novara», per quanto i capi dei briganti non possano ritenersi ancora disarmati, tanto che ora si teme assai dal lato di Voghera.

Tra i prigionieri della spedizione del Lago Maggiore tradotti a Casale, e fucilati nel numero di 32, sono due francesi. «On avait fait fusiller à Casale les nommés Liotteau et Lejoins [?], le premier aide de camp du Gén. Brune, avec huit autres officiers piémontais et cisalpins et que l'exécution ait été faite contre l'usage à quatre heures du main ». Corre l'indignazione a Parigi contro il governo del re. Vi si grida nelle strade, nei teatri: «On assassine nos frères en Piémont, mort au thyran qui est un tyran!». Si giustifica Ginguené, il ministro plenipotenziario francese in Piemonte, facendo sapere a Parigi ch'egli aveva sollecitato dal governo di Torino la sospensione dell'esecuzione, ma che questa era avvenuta, proditoriamente e fuori norma, alle ore quattro del mattino, un'ora prima che arrivasse il corriere che ingiungeva di sospenderla²⁸⁰.

Poteva indignare la sanguinaria precipitazione del governo di Torino, ma ancor più doveva preoccupare il Direttorio la partecipazione, pur vietata e in

²⁷⁸ *Ibid.*, 6 settembre 1797.

²⁷⁹ *Ibid.*, 21 marzo 1798.

²⁸⁰ *Ibid.*, 30 maggio 1798.

posizione altamente direttiva, dei militari francesi (l'uno si diceva fosse il generale e l'altro il suo aiutante presso gli insorgenti) ai moti giacobini; in specie quando tale partecipazione pareva fosse stata ordinata insubordinatamente dallo stesso comandante in capo dell'Armata in Italia. «Ces memès français – comunicava a Vienna l'alto diplomatico austriaco – ont déclaré avant d'être fusillés, avoir agi d'après les ordres du général en chef de l'Armée d'Italie, Brune. Cela prouverait au moins combien de fois les intentions du Directoire son en contradiction avec la conduite de ses employés»²⁸¹.

[La complicità giacobina del generale Brune]

Le tergiversazioni del Direttorio, in tema di rivoluzione in Piemonte, deludevano dunque non soltanto le aspettative dei giacobini ma disturbavano i piani di alcuni degli stessi militari francesi, che operavano accanto ai primi in Italia e in armonia con essi. E ciò, «vu les cris de tous les démocrates d'Italie et ceux mêmes des français, dont un grand nombre, surtout de ces cotés, tenant au parti enragé et anarchiste montrent ouvertement leur désir de renverser tous les trones; tandis que le Directoire, non moins mal intentionné pour les souverains, voudrait pour le moment qu'on ne l'on soupçonna point»²⁸².

Degli altolocati militari che simpatizzavano per gli anarchistes, in prima posizione stava sempre più attendibilmente il generale Brune. Quegli «anarchistes» erano invisibili al Direttorio, non soltanto perché perseguivano una loro condotta indipendente in Italia ma perché si collegavano con i suoi oppositori in Francia. E Brune, che li sosteneva nella Cisalpina rovesciando nell'ottobre la non gradita riforma costituzionale, operata dall'ambasciatore Trouvé per ordine del Direttorio, già nei mesi precedenti aveva appoggiato in Italia le trame unificatrici tra i giacobini delle due repubbliche e del Piemonte. Lo rileva l'incaricato d'affari a Torino De Lellis in un messaggio a Vienna²⁸³, in cui segnala che il Direttorio di Parigi aveva dimesso dal suo incarico il ministro a Genova, Sautin [Pierre J. Sotin de la Coindière], trasferendolo come console a New York, perché «d'accord avec le général en chef de l'Italie, Brune, excitait les génois contre le Gouvernement piémontais».

Dal disaccordo con il potente Brune si desume che effettivamente Parigi non vuole ancora la rivoluzione del Piemonte. Si assicura dall'ambasciatore austriaco che il Direttorio «est loin de favoriser les insurgens piémontais et

qu'il interviendra même pour les favoriser à renoncer à leurs entreprises: il ne veut point dit-on réunir l'Italie en une seule République». Vanno in questo senso «les assurances du Directoire de Paris et la conduite de son Ambassadeur, qui non seulement n'accorde à ces insurgés aucune protection mais a même écrit, à ce que l'on assure, aux Consuls de la Nation sur le territoire génois, pour qu'ils aient l'oeil sur eux, les qualifiant de *factieux*, ed anche nella stessa direzione vanno le ripetute dichiarazioni al re sardo che la Repubblica francese non ha alcuna mira contro il governo attuale e lo autorizza a difendersi contro gli attacchi degli oppositori»²⁸⁵.

Ma gli errori di Parigi hanno ormai compromesso gravemente la posizione del governo francese e non soltanto in Italia. Il Direttorio aveva dovuto mettersi nelle mani «des enragés et des anarchistes pour opérer la journée du 18 fructidor [an V, 4 settembre 1797] et terrosiser le parti royaliste, lequel dans ce moment le menaçait du plus grand danger». E così aveva indirettamente dato vigore agli organismi dei suoi avversari: «A fin de donner l'impulsion qui lui était nécessaire alors, il a du recruter les clubs, porter aux emplois tous les hommes de ce parti et leur prêter toute sorte d'appui». E non si è reso conto che «aujourd'hui le royalisme, entièrement abattu et comprimé en France, ne saurait lui causer les moindres alarmes: c'est un ennemi terrassé que l'on méprise; mais les anarchistes en revange sont devenus des ennemis formidables au Directoire».

L'operazione politica del colpo di stato del 18 fruttidoro è risultata fallimentare. Per allontanare i monarchici e i controrivoluzionari dai Consigli, rinnovati dalle elezioni dell'anno V, «[on] a porté aux Conseils les personnes les plus affreuses de la Révolution. C'est aux efforts qu'ils vont faire pour rétablir le terrorisme et la constitution de 1793 que le Directoire doit la plus grande attention; son existence en dépend, et il devra probablement recourir dans un sens inverse à une mesure semblable à celle de fructidor, s'il veut prévenir le danger qui le menace».

Il piano architettato pericolosamente in Francia, è lo stesso riprodotto con non minor pericolo dal Direttorio in Italia: «Un grand nombre d'employés que l'on a choisi alors dans la classe des hommes de ce parti, appelés chauds patriotes, pour les opposer à la majorité des Conseils ou les récompenser des services qu'ils avaient rendus, tous ces soidisants patriotes, dont a composé les gouvernements des républiques d'Italie, tous les clubs qu'on a formé partout, sont dans les mêmes principes et par conséquent des ennemis à craindre aujourd'hui pour le Directoire»²⁸⁶.

Il pericolo che corre il Direttorio da uno schieramento comune degli

²⁸¹ *Ibid.*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office et confidentielles du Compté Emanuel Khevenhüller au Baron Thugut», 2 giugno 1798.

²⁸² *Ibid.*, 6 giugno 1798.

²⁸³ *Ibid.*, n. 27, Th. de Lellis, 27 giugno 1798.

²⁸⁴ *Ibid.*, 15 maggio 1798.

²⁸⁵ *Ibid.*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office...».

²⁸⁶ *Ibid.*, 2 giugno 1798.

«exagérés» francesi collegati con gli unitari «anarchistes» italiani è pienamente compreso dalla diplomazia austriaca; ma è anche capito, attraverso le sue forse apparenti contraddizioni, l'inganno teso dalla Francia ufficiale, oltre che alla monarchia – che sei mesi dopo avrebbe cacciato – ai giacobini italiani. E ciò assai più e assai prima di quanto costoro, nelle loro entusiastiche e certamente ingenua speranze, avessero potuto rendere alle loro menti evidenti. [Basta rileggere le lettere piene di ottimistica fiducia per le sorti del loro paese, che invieranno da Parigi, ancora nelle prime settimane dell'estate del 1798, gli unitari italiani, felici di essere nuovamente in contatto con i vecchi rivoluzionari francesi già epurati dal colpo direttoriale del 22 floreale VI (11 maggio 1798). E ciò essi sicuramente facevano sotto l'ala del nuovo colpo di Stato del 30 pratile VII (18 giugno 1799) che aveva rinnovato, e questa volta in senso «democratico» – i Consigli di Francia]²⁸⁷.

A tutti i rinvigoriti giacobini, ricollocati negli organi di potere delle neonate repubbliche, «se joignent encore en Italie – scrive il 2 giugno il Khevenhüller – les têtes exaltées qui croient bonnement à la création d'une république italique et se trouvent actuellement la dupe des français. Ils voient bien qu'ils se sont joués d'eux, disposant selon leur caprice d'une partie de ces provinces et gouvernant despotiquement le reste».

La rivoluzione che la presenza dei francesi ha scatenato per questa via in Italia finisce col ritorcersi contro loro stessi. Essi rinforzano, attraverso l'organizzazione unitaria degli «anarchistes» al di sopra delle frontiere, l'opposizione che il Direttorio già combatte a Parigi, mentre lo stesso non sa riconoscere il tranquillo appoggio che gli verrebbe in Piemonte da una monarchia controllata. «Convien-drait-il au Directoire – si domanda l'ambasciatore austriaco – de donner des nouvelles forces à ce parti si dangereux pour lui en ce moment en favorisant la création d'une nouvelle république en Piémont qui, servant de point de réunion aux patriotes cisalpins et génois, ferait cause commune avec la fraction qui travaille en France au renversement du gouvernement?» La forza nuova dei giacobini italiani, e in particolare dei piemontesi, costituisce un pericolo da non sottovalutare. Oltre tutto

«le peuple piémontais est le plus belliqueux d'Italie, il est susceptible de la même exaltation des français, peut-être même, les têtes une fois montées, se porterait-il à des excès plus horribles encore; la première impulsion donnée, on l'arrêterait avec peine, et se coalisant avec les républiques voisines, il ne serait pas impossible qu'ils finissent à chasser les français d'Italie, dont le joug déjà leur est insupportable, en formant une barrière plus formidable, pour leur en empêcher l'entrée, que celle qu'ils ont du forcer pour y pénétrer».

Il terrore che serpeggiava sulla fine d'agosto nelle lettere di molti comandanti e commissari civili francesi in Italia, che l'unitarismo anarchista potesse

²⁸⁷ Cfr. la parte II del presente volume, p. 70.

giungere ad ordire «un vaste projet d'assassiner les Français depuis Suze jusqu'à Terracine»²⁸⁸ risuona ora nelle previsioni allarmate della diplomazia austriaca.

«N'est-il donc pas préférable au Directoire – conclude l'ambasciatore Khevenhüller – de conserver en Piémont un gouvernement qui est entièrement à ses ordres, qui sait qu'il n'existe que pour lui, qui lui fournit tous les secours et facilités, nécessaires à ses vues, retenant de cette façon un pied-à-terre en deça des Alpes et un portier dans sa dépendance qui ne saurait lui faire le moindre ombrage [...], une ligne de démarcation entre la France et les démagogues italiens et un souverain obligé pour son propre intérêt d'employer tous les moyens pour les comprimer [...].»

Era forse già assai tardi per il Direttorio il tornare a quella più oculata condotta verso la Corte sabauda che esso aveva programmato nei primi tempi dell'occupazione, ora che si andavano preparando sempre nuove agitazioni concordate tra cisalpini liguri e piemontesi, con l'appoggio pur anche di taluni rappresentanti francesi. Il 31 luglio l'ambasciatore scriveva a Vienna: «On voit que le plan est formé et qu'il y a une intelligence entre les Républiques à ce sujet». La Corte di Torino sperava ancora di ricevere una risposta favorevole dal Direttorio di Parigi; ma questo era stato scavalcato dalle manovre del comandante militare in Italia e dello stesso ambasciatore francese a Torino, come provavano «la conduite que Ginguené et le général Brune ont tenue en Piémont»²⁸⁹. E l'8 agosto segnalava di nuovo che «les Liguriens ne cessent de repandre le germe de la révolution dans les états du Roi ...» e, il 22 settembre, in un messaggio cifrato, che ormai la trama si era svelata appieno. Essa si andava tessendo a Torino proprio nell'abitazione dell'ambasciatore cisalpino Cicognara, «où interviennent plusieurs piémontais, le secrétaire de France Marivaux et quelques aides de camp du général Collin. On a divisé – continuava – les patriotes en compagnies et on profitera de l'arrivée d'une nouvelle garnison française pour faire ...».

[Anche la diplomazia britannica condivide il giudizio austriaco circa l'errore di Parigi di non consolidare il re]

Lo stesso errore dei francesi di non aver saputo capire quanto potesse tornare a loro vantaggio la conservazione della monarchia piemontese è ripetutamente illustrato anche dal ministro britannico a Torino, Thomas Jackson nei suoi messaggi a Londra: «I have often said to the obvious interest of the

²⁸⁸ Cfr. AEP, *Correspondance politique*, vol. 56, Milan 1798, Faipoult a Talleyrand, fruttidoro an VI.

²⁸⁹ ASV, *Sardinien Berichte*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office...», 2 giugno 1798.

²⁹⁰ *Ibid.*, n. 27, 31 luglio 1798.

²⁹¹ *Ibid.*, 22 settembre 1798, cifrato.

French not risk the consequences of the disorders of a revolution, by which they have so little to gain and, considering the well known hatred and sanguinary temper of the Piemontes, too much to lose. In a word, from the actual government the French can obtain everything: from the people it is my firm belief that they would obtain nothing but revenge and destruction».

I temi circa l'indole sanguinaria degli «anarchisti» piemontesi che, non tenuti a bada da un governo tributario di Parigi e collegati con i liguri e i cisalpini, avrebbero costituito per il Direttorio, come è stato detto dalla diplomazia austriaca, «des ennemis formidables», capaci di rinforzare quell'opposizione che in Francia era intenzionata a rovesciarlo, tornano negli stessi termini e nello stesso periodo di tempo nei messaggi del rappresentante britannico da Torino. È questo degli anarchisti il partito che a suo dire dovrebbe essere annientato e non favorito dal Direttorio, in quanto inteso a costituire in Italia una repubblica indipendente senza l'aiuto dei francesi e loro oppositrice:

«Another object equally important is to crush a party which existed in the Councils at Milan to render themselves independent of France and to unite all Italy in one single republic». Siffatto partito va diffondendosi in tutta Italia e si è radicato anche a Torino. «This party – insiste l'ambasciatore Jackson – I may here mention is very numerous throughout Italy, and is certain that a number of the Revolutionists at Turin belong to it. Their object is to overturn the actual government, but to reign without the aid of the French [...]. This party also existed at Genoa and as been crushed there too, by much the same sort of farce as has been played at Milan. By this blow the French have in a manner possessed themselves of all the resources of the Cisalpine and Genoese republics; and I think it is highly probable that the manoeuvres and intrigues of the french agents at Turin, which I have above alluded to, where calculated by them to get possession at the same moment of the resources of Piedmont».

Che almeno questi comportamenti servissero a far cadere le illusioni dei giacobini italiani e a far loro riconoscere il vero loro nemico:

«It may be hoped – conclude il rappresentante inglese – that these events will at least have the effect of opening the eyes of such as may still be so blind as not yet have seen through the designs of the French in every country where they get a footing, and that their own fatal experience will at length shew them the meaning of french Liberty and Liberty».

È certamente la debolezza della Corte sarda, lamentata da entrambe le diplomazie, che invoglia i cisalpini a fare il colpo sul Piemonte:

«Déjà les patriotes cisalpins – aveva scritto il 16 giugno 1798 l'ambasciatore austriaco a Vienna – qui brulent d'envie d'envahir ce pais, son état de faiblesse leur en faisant espérer la conquête facile, cherchent quelque prétexte de rompre avec se gouvernement pour faire cause commune avec la République soeur. La lettre que le Directoire de Milan a écrite au général Brune,

²⁹² PROL, *General Correspondance, Sardinia*, F. 67, n. 27, doc. n. 52, «Thomas Jackson to Ministers», 4 agosto 1798.

²⁹³ *Ibid.*, doc. n. 60, 8 settembre 1798.

rapporté dans les gazettes de cette ville, en est la preuve. Si les français veulent donc détruire cette petite monarchie, il suffit qu'ils laissent agir librement ces républiques italiennes; qu'ils continuent à tenir la conduite équivoque observée jusqu'à présent, le Directoire faisant toujours les assurances les plus amicales tandis que les sous-ordres, les ministres, généraux et commandants prêtent toute l'assistance secrète aux ennemis; qu'ils persistent à accorder protection aux mauvaises têtes dont la ville de Turin fourmille, il est alors indubitable que dans peu ils obtiendront leur but sans même être obligés d'agir».

[*L'indiscriminata avversione per i francesi accomuna in Italia i movimenti di opposizione*]

Ma dopo poco più di un mese il timore che ha investito i rappresentanti austriaci circa la pericolosità giacobina muta sensibilmente di registro. Le loro menti non si aprono ancora alla speranza di una generale sollevazione degli italiani contro i francesi, anche se l'avversione contro costoro appare accresciuta tra le popolazioni e la solidarietà rivoluzionaria meno sicura tra le neonate repubbliche. Lo stesso scadimento del mito francese la va indebolendo, quasi a preannunciare la prossima crisi dell'unitarismo piemontese. Le fazioni oppositrici del dominio francese vanno tra loro assimilandosi e quasi appiattendosi su posizioni comuni, anche se il fascino della Rivoluzione non ha ancora abbandonato gli animi dei suoi più fedeli sostenitori.

«L'état d'oppression dans lequel les français tiennent l'Italie – scrive il 1° agosto il conte de Khevenhüller al barone Thugut – rend leur joug journellement plus insupportable et a porté à son comble l'aversion pour cette nation et l'impatience générale de s'en délivrer. Toutes les classes, tous les partis, à une très petit nombre près, sont au fond de leur cœur, dans les pais où la révolution est faite, mécontents et ennemis des français [...]. Quant à la partie du Piémont qui touche à la Cisalpine, si en excepte toujours quelque mauvaise tête dans les bourgs et les villes, l'on y observe plus de haine contre les français, plus d'éloignement à toute révolution que par tout ailleurs; et tandis que leurs rapports avec le Milanais leur faisaient autrefois désirer toujours leur réunir avec ce pais, ils ne la veulent aujourd'hui en aucune façon, quoiqu'ils n'aient guère bien certe [sic] d'être contents de la façon dont ils sont gouvernés»²⁹⁴.

Disaffezione dunque verso il nuovo ordine e insieme riluttanza ad unirsi ai cisalpini, ma soprattutto ripiegamento dagli entusiasmi già condivisi all'indirizzo dei francesi e risentimento crescente contro la loro occupazione:

«Dans le Piémont, ou même parmi le petit peuple, l'on appréciait ces dernières années un germe révolutionnaire et peu d'éloignement à imiter l'exemple des français, dont on a toujours été la copie servile; depuis peu l'aigreur contre cette nation s'est encore accru sensiblement; on voit en elle la cause de tous les malheurs de ce pais [...] Tous les soins, que se donnent les français et leurs partisans pour rapprocher d'eux l'esprit de la multitude, sont inutiles. Bien au contraire son aversion et sa rage même paraît dans toutes les occasions, soit dans le peuple soit dans

²⁹⁴ ASV, *Sardinien Berichte*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office ..», 16 giugno 1798.

²⁹⁵ *Ibid.*, 1° agosto 1798.

le militaire; l'on a bien de la peine à empêcher qu'il n'arrivent plus fréquemment encore des désordres. Les moindres excès que les français commettent on leur donne des coups de couteau sans que jamais personne ne veuille découvrir l'auteur.²⁹⁶

[Le difformità nell'opinione pubblica dei piemontesi]

L'opinione pubblica non è peraltro omogenea. Mentre le campagne – si è detto – sia per devozione alle autorità tradizionali, sia perché vittime più esposte alle spogliazioni e alle vessazioni dei francesi, sono le più inclini ad agitarsi contro di essi, la capitale si presenta con caratteri tra loro ancora difformi. «Turin offre à cet égard un contraste bien singulier car, tandis que la classe inférieure est dans ces dispositions [di avversione sorda agli occupanti], la moyenne, composée de négociants, marchands, gens de loi, et plusieurs même de la noblesse, n'étant plus retenus par la crainte du châtement, vu l'état d'impuissance dans lequel est réduit le gouvernement, portent en triomphe leurs principes démocratiques, et se font gloire de leur dévouement à la Grande nation. Renforcés de tous les conspirateurs et des insurgés amnésiés, ils n'attendent que l'ordre de Ginguéné et de Brune pour hasarder quelques nouvelles tentatives».

Ma a spiegare il sopravvissuto sentimento filofrancese che ispirava taluni dei ceti medi, poteva contare – oltre ad una perdurante convinzione repubblicana in alcuni – il timore per tutti di un rivolgimento contrario al buon ordine, come poco prima il diplomatico austriaco aveva osservato: «[...] l'on craint les brigandages et les désordres qui accompagneroient un bouleversement général». Ma per quanto grande sia l'avversione per i francesi nella maggior parte degli italiani, «il ne faut pas se flatter qu'aussi longtemps que ceux-ci auront des forces militaires imposantes il puisse y avoir la moindre réaction décisive, ni que le désespoir même les porte à quelque explosion simultanée, la quelle seule pourrait avoir quelque succès».

E qui segue un giudizio assai negativo sull'indole combattiva degli italiani, in contrasto con quanto lo stesso ambasciatore aveva scritto della pericolosità dei piemontesi e in genere della forza unita degli *anarchistes* delle varie repubbliche:

«L'Italien n'a pas assez d'énergie et de vraie bravoure dans son caractère, accoutumé depuis des siècles à obéir aux différents maîtres que des arrangements politiques lui ont donnés; il est sans esprit national et tout concert entre des peuples, qui se sont toujours considérés comme étrangers, est impossible [la prevista crisi dell'unitarismo]. Le piémontais même qui est certainement le plus brave, pour peu que les conspirateurs aient des premiers succès se soumettra sans faire beaucoup de résistance aux changements de gouvernement qu'on lui prescrira, et un petit nombre de scélérats, favorisés des français, suffirait à le comprimer et l'empêcher de rémuer. L'on se tromperait donc absolument si l'on voulait faire le moindre compte pour le moment sur un mouvement spontané des peuples d'Italie, mais en revanche l'on pourrait tirer le plus grand

partì, si jamais la guerre dut recommencer. C'est alors – preannuncia il rappresentante austriaco al suo governo – que l'état actuel des choses offrirait la chance la plus avantageuse pour notre Cour si l'on saura en profiter, si agissant tout de suite sans perdre de temps, avec énergie et offensivement contre les ennemis, l'on réussit dans les commencements à obtenir quelque succès importants qui obligent les français de se replier à leurs secondes lignes, leur faisant perdre ainsi cette opinion d'invincibilité due à leurs continuelles victoires, et qui est cause en partie de la terreur universelle, qu'ils inspirent partout où ils se présentent. Un mouvement général en Italie serait alors infallible, l'on verrait des populations entières tomber sur eux de tout côté, intercepter leurs communications avec leur propre pays, tailler en pièce tout ce qui ne marcherait pas en corps, chaque habitant devenir pour eux un ennemi, tandis que le petit nombre de leurs partisans aurait beaucoup à faire à se mettre en sûreté et se soustraire au sort qui le menacerait. L'Italien qui passe, au moindre espoir de succès, de l'avilissement le plus honteux au courage le plus féroce, livré à l'esprit de gain et à la soif de la vengeance, deviendrait pour les français un ennemi redoutable. C'est la guerre seule, comme j'ai eut l'honneur de le marquer à V.E., qui peut empêcher le révolutionnement du Piémont»²⁹⁶.

E non era passato neppure un altro mese, come risulta dalla lettera del 29 agosto, che la mutazione in Italia doveva apparire confermata agli occhi dei rappresentanti austriaci. Le previsioni parevano avverarsi come da una sempre più attendibile profezia. Gli insuccessi della spedizione napoleonica d'Egitto avevano disarmato la sicurezza e l'arroganza dei responsabili francesi in Italia. Il tono conciliante tenuto dal generale Brune in un abboccamento con il ministro piemontese Priocca aveva sorpreso quest'ultimo, «accoutumé à être traité toujours par lui avec la dernière bonté». E anche si era saputo che lo stesso Brune, avvicinato da alcuni locali capi giacobini, aveva loro dichiarato «qu'il était absolument nécessaire de ne rien précipiter, d'agir avec prudence et prendre patience, le moment n'étant pas venu encore de frapper quelque coup décisif». Ciò doveva dipendere – opinava il ministro austriaco – da un nuovo atteggiamento di Parigi: «Le Directoire doit absolument avoir reconnu le danger qu'il y aurait à bouleverser ce pays dans un moment où une sourde fermentation règne contre les français dans l'Italie, et à la veille d'une guerre qu'ils craignent malgré leur apparente fanfaronade. Brune et l'Ambassadeur doivent avoir reçu à ce sujet des instructions si précises, qu'ils ne leur est possible de s'en écarter»²⁹⁷.

Lo spirito dei francesi in Italia appariva visibilmente depresso: «Il règne parmi les français et plusieurs de leurs adhérens la plus grande fraieur; j'ai vu des lettres de Rome de Piémontais, qui s'y trouvent à la tête des entreprises, qui donnent tout pour perdu: si des forces considérables françaises n'arrivent incessamment en deça des Alpes, ils s'attendent chaque instant d'être massacrés en détail et prévoient une explosion générale».

²⁹⁶ *Ibid.*

²⁹⁷ *Ibid.*, 29 agosto 1798.

[L'opportunità per gli austriaci di intervenire risolutivamente]

Si radicava allora nei rappresentanti austriaci l'opportunità di un loro intervento armato risolutivo. «Jamais certainement une occasion plus favorable ne saurait se présenter à notre Souverain d'effectuer la délivrance de l'Italie, et de s'y assurer une existence puissante et durable». Le origini politiche, militari e psicologiche della seconda coalizione stavano in queste premesse, come l'uragano che stava per abbattersi nella primavera del 1799 sulle repubbliche giacobine. Lo scudo francese appariva a quel punto davvero incrinato: «Ces français ne sont plus ces hommes d'autre fois, – osservava l'ambasciatore austriaco – que le besoin de se procurer ce qui leur était nécessaire faisait combattre en désespéré; ce sont des hommes regorgeant d'or, aiant depuis deux ans goûté les délices de Capoue; ils sentent les dangers qui les menacent, et sont bien loin de cette assurance qui les guidait dans les dernières campagnes d'Italie et contribuait autant à leurs victoires». E gli italiani non potevano non esserne condizionati e le ragioni della incombente controrivoluzione non esservi spiegate: «Ces Italiens qui, trompés par les fausses promesses de liberté, les favorisoient, désabusés aujourd'hui, opprimés, dépouillés mais contenus par la terreur n'attendent que l'instant où, appuyés par une force étrangère et reprenant courage en voyant reculer leurs tyrans, ils puissent tomber sur eux de tout côté». Non per nulla la compattezza delle forze repubblicane ne aveva gravemente risentito: «La desertion parmi les troupes cisalpines est extrême, les allemands et les polonais passent en troupe, comme V.E. en sera informé, dans les Etats impériaux; les piémontais et beaucoup d'Italiens viennent ici; une compagnie presque entière a passé la semaine dernière le Tessin...»²⁹⁸.

Pochi giorni prima l'incaricato d'affari austriaco Théodor De Lellis aveva dipinto la situazione morale dei repubblicani a tinte ancor più fosche:

«Les légions cisalpines sont plutôt à mépriser qu'à craindre. Elles sont composées de quelques polonais dont le nombre diminue à proportion que le mécontentement et l'insurrection augmente dans les pays révolutionnés, de Vénitiens qui n'attendent que le moment pour dépister avec moins de risque, et de Lombards sans courage, sans discipline et ennuyés d'un métier pour lequel ils n'ont jamais montré la moindre disposition. Je suis persuadé – concludeva De Lellis – que si la guerre recommençait on n'aurait pas besoin d'armes pour combattre les italiens»²⁹⁹.

Le residue speranze repubblicane, le delusioni degli animi, l'odio delle campagne verso i francesi, ma insieme l'intolleranza di larga parte delle città verso la monarchia via via che questa appariva indebolita, e perciò le pressioni dei cospiratori giacobini per un colpo decisivo su di essa sulla base delle protezioni loro accordate da alcuni comandanti francesi, ma nello stesso tem-

po le esitazioni di questi ultimi nell'autorizzare le intemperanze giacobine che li compromettevano, costituivano in Piemonte nell'autunno del 1798 il più intricato fascio di contraddittorie oscillazioni che mai si fossero presentate in quegli anni di fine secolo agli osservatori austriaci.

Per il 7 o l'8 settembre 1798 i circoli giacobini si diceva preparassero in Torino l'insorgenza conclusiva. Si erano scelti dei giorni di festa «afin de se prévaloir des ouvriers qui, plus mécontents que les autres du renchérissement des denrées, et de la disproportion de leurs salaires, semblent plus disposés à prendre part aux troubles que l'on compte d'exciter». Tutti gli insorti delle terre vicine vi erano stati concentrati sotto vari pretesti e forniti dai francesi di coccarde tricolori che li proteggevano da ogni attacco della polizia regia e che essi portavano con arrogante impudenza, in pieno giorno, nelle vie della capitale. A mascherare l'operazione a Torino si era simulata una simultanea concentrazione di forze nel basso Piemonte, per attirarvi l'attenzione delle forze militari del re. La direzione del moto era affidata a un comitato centrale, su cui svolgeva il primo ruolo l'ambasciatore cisalpino Cicognara. Ma il complotto fu scoperto, molti arresti furono effettuati, molti fuggirono o ripararono nella cittadella. Dalle alte mura della stessa una banda suonava la sera arie rivoluzionarie e lanciava espressioni offensive per il re, raccolte con giubilo da una platea giacobina e con indignazione dalla parte benpensante della cittadinanza. Nello stesso tempo l'ambasciatore francese Ginguené sconfessava i giacobini e li tratteneva dai possibili eccessi, dicendo loro che non era ancora giunto il momento di agire.

[La fragilità delle istituzioni in Piemonte]

Se la monarchia regge ancora – osservava l'ambasciatore austriaco – ciò avviene grazie all'oro che l'ambasciatore Prospero Balbo profonde a Parigi a piene mani [il che è pure risaputo da altre parti] agli uomini che decidono per Torino. «L'esi aux sommes considérables – ripeterà de Khevenhüller, nel suo messaggio del 15 settembre e ancora in quello del 28 novembre 1798 – que répand avec habileté Balbe, qu'il paraît que ce gouvernement doive son existence présente». Talleyrand e Barras sono a Parigi tra i più corrotti e rappresentano – dopo la partenza del Bonaparte – la prima forza protettrice del re: guai se costoro non ci fossero stati!³⁰⁰. La linea di Ginguené e di Brune sarebbe forse subito prevalsa.

La confusione regna nelle istituzioni del Piemonte. La diserzione, favorita dai francesi, scompagina le forze della monarchia: «Chaque jour l'on fait quel-

²⁹⁸ Ibid., 29 agosto 1798.

²⁹⁹ Ibid., n. 27, Th. de Lellis, chargé d'affaires, a Thugut, 29 agosto 1798.

³⁰⁰ Ibid., n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office», 12 settembre 1798.

que découverte facheuse – riferisce de Khevenhüller – dans différens corps; l'on vient de renvoyer six capitaines du régiment d'Aoste infanterie à cause de leurs principes et discours révolutionnaires; ils sont arrivés au point que, commandés à marcher contre les insurgés, ils ont tenu conseil entre eux s'ils agiroient ou non contre les soidisants patriotes [...] Deux régimens de cavalerie sont aussi suspects, comme on a commi l'imprudance de reprendre dans les corps bon nombre de déserteurs qui avoient servi parmi les insurgés et qui sont rentrés après l' amnistie».

Ma nonostante gli umori ribelli condivisi persino da ufficiali se non da interi reparti delle forze della vacillante monarchia, il sospetto dei francesi verso gli anarchisti e gli unitari, già manifestatosi nel colpo di stato contro la costituzione cisalpina, è risentito diffusamente a Torino:

«La rage de tous les patriotes est au comble, tous les partisans de la soidisante indépendance de l'Italie doivent en rougissant avouer l'état d'avilissement et d'asservissement auquel ils sont réduits, ils ne respirent que vengeance; et beaucoup parmi eux seroient disposés, pouvant se flatter de l'impunité, de servir à l'occasion la bonne cause». Persino i loro capi, secondo l'ambasciatore austriaco, potrebbero riservare favorevoli sorprese: «Les Cicognara, qui sont ici, montrent avec imprudence leur dépit, et se plaignent personnellement de la dureté avec laquelle les traite Ginguené». Anche certe plaghe delle province repubblicanizzate potrebbero unirsi al movimento contro-rivoluzionario. «C'est à Brescia surtout [toccata forse – come si vedrà – dall'attività insurrezionale del Branda de' Lucioni]³⁰¹ que les têtes doivent être le plus montées; la position de cette province et le caractère de ses habitants, les seuls de la Cisalpine qui aient de l'énergie et du courage, pourraient fournir des avantages essentiels à notre Souverain en cas de rupture»³⁰².

[Tutto induce alla ripresa della guerra]

Anche dal ripiegamento dello spirito pubblico in Francia, l'ambasciatore austriaco trae buoni auspici per un profittevole rivolgimento:

«L'on croit généralement en France à la guerre – scrive il 15 settembre – [...] mais telle est l'apathie actuelle de ce peuple, las des révolutions, qui ne pense qu'à s'amuser et à s'enrichir pour se procurer les moyens de fournir à ses plaisirs, qu'il n'y a aucun espoir de quelque mouvement interne, et que tout en pleurant et maudissant les jeunes gens, auxquels il ne réussit pas de se cacher, chose très difficile, sont forcés de marcher; et la terreur fait exécuter les lois les plus violentes». La competizione corre tra l'abulia, la corruzione e un rinnovato terrore. «Tout est vénéral à Paris, les Directeurs Barras et Merlin sont les plus connus pour aimer l'argent, le faste excessif du premier en exige beaucoup, mais c'est Reubel qui a la plus grande prépondérance dans les affaires majeures et particulièrement dans les diplomatiques [...] C'est lui surtout qui ne respire que guerre, révolution et destruction de tous les souverains de l'Italie»³⁰³.

³⁰¹ Cfr. la parte V del presente volume.

³⁰² ASV, *Sardinien Berichte*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office ..», 12 settembre 1798.

³⁰³ *Ibid.*, 15 settembre 1798.

L'accresciuto spirito di violenza non è che il segno di una progrediente debolezza. Se Ginguené e Brune «marchent toujours parfaitement d'accord» e sono decisi «à porter les choses aux dernières extrémités afin d'avoir un motif apparent de lever le masque et prouver au Directoire la nécessité d'embrasser le parti violent», sta il fatto incontrovertibile che «la mauvaise conduite des français en Piémont, l'acharnement qu'ils ont montré dans ces derniers tems contre cette nation, ont tellement indisposés les esprits que, sans lever tout masque et faire ouvertement les armes à la main la révolution, ils ne peuvent guère plus espérer d'y réussir». E l'ambasciatore ancora aggiunge:

«Le petit nombre de leurs partisans en proportion de la population entière qui les a à présent en horreur, n'ose se montrer ni faire quelque tentative, car ils seroient mis en pièces partout où ils se présenteroient; ce n'est que par le nombre des troupes, la supériorité de la force militaire sur un peuple attroupé, [...] surtout par la situation malheureuse de ce gouvernement isolé de toute espèce de secours, que les français arracheront toutes les conditions qu'ils voudront imposer, dès qu'ils ne mettront aucune réserve dans le choix des moyens».

Ma nonostante le tensioni favorevoli alla riscossa controrivoluzionaria, «d'un autre côté, cependant, s'ils veuillent effectuer la révolution et s'emparer de force de Turin, ils devront nécessairement réunir un nombre bien plus considérable de troupes et s'assurer de moyens imposants», di cui, – da informazioni potute raccogliere – essi non dispongono attualmente. Essi devono in effetti «concentrer de ces côtés une partie de leurs forces, où ils seroient même obligés de les rétenir pendant quelque tems, cette nation n'étant pas aussi docile que les autres Lombards...». Né i francesi potranno fare assegnamento sulle truppe del re: «Ces troupes ne seront pour les français que d'un faible secours – scriverà ancora de Khevenhüller il 28 novembre – la désertion du soldat, son aversion décidée pour cette nation, le peu de bonne volonté des officiers feront que jamais ils ne réussiront à les tenir complètes, ni ne pourront en tirer de grandes services»³⁰⁴.

Tutto dunque consiglia – rappresenta a Thugut il suo ambasciatore – a non volgere le spalle a un sicuro successo:

«Ce qui me paraît évident c'est que moment plus favorable ne saurait se présenter à la Maison d'Autriche [...] de délivrer cette belle portion d'Europe de l'oppression où elle gémit, de mettre fin une fois à cet état violent où sa propre Monarchie se trouve, qui n'est ni de guerre ni de paix [...] Quelques soient les malheurs qu'une nouvelle guerre fera éprouver à l'Italie, quelques soient les motifs d'intérêt personnel qui devoient me la faire envisager avec horreur, je ne vois d'autres moyens de rendre le repos et le bonheur au monde entier, je dis plus, de raffermir les trônes de tous les souverains que de faire les derniers efforts pour relancer ce gouvernement monstrueux dans ses propres foyers, et le mettre ainsi dans l'impuissance d'exécuter ses projets de rapine et de subversion. Une guerre offensive et poussée avec vivacité dans un moment où l'armée française n'est pas nombreuse en Italie, [...] où tous les peuples sont acharnés contre eux et, contenus uniquement par la terreur, tomberoient au premier revers de tout côté sur eux, soit

³⁰⁴ *Ibid.*, 28 novembre 1798.

en Suisse soit de ces cotés, offre certainement une chance bien heureuse; ils ne l'ignorent point mais espèrent cacher leur péril à force d'arrogance et de témérité»³⁰⁵.

L'ambasciatore austriaco, che ha seguito passo a passo lo svolgersi, in Piemonte soprattutto e in tutta l'Italia nord-occidentale, delle grandi correnti di opinione e del risentimento popolare, prefigura in un quadro attendibile quello che sarà nella primavera del 1799 lo spirito dei soldati francesi e dei giacobini, risospinti a quel tempo dall'avanzata austro-russa e braccati dalla insorgenza nelle campagne, sollecitata dalla «massa cristiana» del Branda Lucioni, dall'aristocrazia rianimata e da larghe fasce del clero locale. Vi si rileva una straordinaria concordanza con la pur coeva e vivacissima testimonianza che sarà nei *Mémoires d'un jacobin* di Felice Bongioanni³⁰⁶ il quale percorse personalmente le vie della fuga verso la Francia nell'estate del 1799. Il terrore dell'aggressione alle spalle terrorizza sia i militari francesi quanto coloro – come ricorda de Khevenhüller – che «dans leur habillement se montrent jacobins». La vicenda degli aristocratici codini posticci, collocati a dissimulare le capigliature «alla Bruto», sarà in quelle memorie un ricorrente motivo scherzoso che si accompagnerà alla tragedia collettiva delle devastazioni e dei massacri.

Così, allo sfaldamento della già «gloriosa» Armata d'Italia concorreva l'incubo paralizzante della guerriglia controrivoluzionaria, che demoliva nei militari l'abituale e arrogante sicurezza come aveva indotto i nemici della Francia a riannodare la vecchia coalizione.

Nell'ultimo messaggio del 28 novembre 1798, pochi giorni prima di far ritorno a Vienna, e poco prima che il 9 dicembre il re sardo abbandonasse la capitale, il conte Emanuel de Khevenhüller ancora ripeterà al barone Thugut i motivi della opportunità della guerra: «Le soldat convaincu d'avoir autant d'ennemis que d'habitants pourrait fort bien en cas d'échec être saisi d'une terreur panique. Jamais, je l'avoue à V.E., je n'ai désiré plus vivement la guerre, puisque jamais il me paraît qu'on ne pouvait la commencer sous des auspices plus favorables»³⁰⁷.

Anche la resa incruenta, nel successivo maggio del 1799, della città di Torino alle forze del Suvarov, in seguito alla diserzione della Guardia nazionale, che si identificava sempre più con la fisionomia dell'intera cittadinanza³⁰⁸, rientrava fedelmente nel quadro già delineato dall'ambasciatore austriaco. Ma non vi rientrava – in quanto più non interessava gli obiettivi di Vienna né più gli sviluppi della sua politica in grande, – il coraggio morale e la determi-

³⁰⁵ *Ibid.*, 22 settembre 1798.

³⁰⁶ Cfr. la parte VI del presente volume.

³⁰⁷ ASV, *Sardinien Berichte*, n. 28, 1798-1800, «Lettres d'office...», 28 novembre 1798.

³⁰⁸ Cfr. la parte V del presente volume.

nazione della ormai esigua schiera dei giacobini piemontesi, che nella capitale assediata si erano organizzati nella «legione sacra» e dalla città erano usciti per unirsi alle forze repubblicane dell'Amministrazione generale del Piemonte. Queste si erano schierate in armi a protezione dei soldati della rivoluzione, lungo le valli alpine e i valichi della salvezza.

Parte V

*Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)**

* Tratto da: *Torino attende Suvarov (aprile-maggio 1799)*, Torino, Deputazione subalpina di Storia Patria, 1971.

1. – *L'insorgenza controrivoluzionaria della primavera*

Con lo sfondamento della linea sull'Adda, che il 28 aprile 1799 aprì alle forze austro-russe della seconda coalizione, comandate dal settantenne maresciallo Aleksandr Vasil'evic Suvarov, le porte di Milano, e soprattutto con l'abbandono da parte dell'armata d'Italia della linea del Ticino e il concentrarsi delle sue forze fra Tortona ed Alessandria, tutta la difesa francese del Piemonte fu messa in crisi e con l'allarme militare entrò in crisi il sistema politico, minacciato dai diffusi fenomeni di insorgenza popolare.

A prestar fede alle dichiarazioni fatte al Direttorio di Francia il 19 pratile dell'anno VII (7 giugno 1799) dalla delegazione piemontese a Parigi, composta da Carlo Botta e da Giovanni Giulio Robert, quasi la metà del Piemonte, e cioè le vecchie province di Vercelli e di Alessandria e tutti i paesi di recente acquisto staccati a metà del secolo dallo stato di Milano e con le prime costituenti i nuovi dipartimenti del Tanaro e della Sesia, si era mantenuta tranquilla mentre, nella rimanente metà del Piemonte, il numero di coloro che erano insorti contro il regime repubblicano era pressoché uguale a quello dei patrioti repubblicani, che s'erano mostrati disposti a marciare contro i ribelli¹.

Il dipartimento della Sesia, invaso dagli austro-russi, aveva atteso in tranquillità i nemici della repubblica: nessuna insorgenza si era verificata e gli alberi della libertà erano stati abbattuti dalle ascie dei nuovi occupatori e non in precedenza da altre mani. Le guardie nazionali di Vigevano si erano addirittura portate volontariamente al Ticino per unirsi all'armata francese per

¹ *Sur le secours qu'il est nécessaire d'envoyer à l'armée pour rétablir les affaires en Piémont et des ressources qu'on pourroit en tirer ensuite*, memoria presentata da Carlo Botta e Giulio Robert al Direttorio, Parigi, il 19 pratile dell'anno VII (7 giugno 1799); in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 283. Come è noto, con l'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 il governo sabauda aveva ceduto gran parte del Piemonte ai francesi, i quali ne occuparono la rimanenza ed entrarono in Torino soltanto nel dicembre 1798, insediandovi un governo provvisorio repubblicano.

combattere gli austro-russi. È vero che un avventuriero, su cui avremo modo di tornare ampiamente, l'ex ufficiale austriaco Branda de' Lucioni, era stato mandato in avanscoperta a sollevare e a intruppare i contadini in nome della Santa fede; ne aveva reclutati a Cigliano, aveva posto il suo quartier generale in Chivasso, aveva sollevato parecchi comuni tra la Dora Baltea e la Stura, ma la maggior parte del Canavese s'era tenuta quieta e molte comunità, come quelle di S. Maurizio, di Caselle, di Cirié e di Leyni, finché era stato loro possibile avevano disconosciuto la sua autorità. La città di Ivrea era stata invece l'epicentro della sollevazione. Sotto la guida del vescovo Giuseppe Ottavio Pochettini di Serravalle, essa aveva accolto con trasporto il Branda Lucioni, ed aveva contagiato di furia vendicativa il vicino biellese, imprigionando e minacciando nella vita i più noti patrioti repubblicani.

Tranquillo s'era mantenuto il dipartimento del Tanaro, ove tra Alessandria e Tortona eran ripiegate le forze del Moreau e dove le due piazzeforti avevano potuto esser approvvigionate con l'aiuto delle due amministrazioni e la collaborazione delle popolazioni. Pure il settore fra la Stura e la Dora Riparia non aveva creato problemi ai tutori dell'ordine repubblicano.

Diversamente era accaduto in alcune plaghe del pinerolese e del cuneese. Un gruppo di insorti a Piscina, villaggio a una «lega» da Pinerolo, attacca una colonna di patrioti, ne uccide due ed è duramente punito dal comandante la piazza di Pinerolo².

La stessa luttuosa vicenda tocca a Carmagnola, raggiunta pur essa dallo spirito di insorgenza. Per mano dei repubblicani sopraggiunti arde la casa del parroco di Piscina, istigatore della rivolta, brucia il convento di Carmagnola dalle cui finestre era stato aperto il fuoco sulla truppa, e sette monaci vi sono massacrati. Chi conduce la spedizione punitiva è il generale francese Frassinetti, inviato dal generale Fiorella, che presidia la cittadella di Torino, ed è validamente coadiuvato dalle truppe valdesi, scese dalle loro valli agli ordini del col. Maraudo per difendere dal ritorno dei Savoia le già tanto attese libertà repubblicane³.

Il villaggio di Narzole, che si appresta a divenire un centro di attività brigantesca⁴, coglie la buona occasione per impugnare le armi, unirsi a qualche vicina comunità e con essa attaccare il presidio di Cherasco, le cui guardie

² *Etat du Piémont depuis le passage du Tesin par les Austro-Russes jusque à l'époque du 3 prairial*, memoria di Botta e Robert al Direttorio, Parigi, 17 pratile VII (5 giugno 1799), in SFORZA, *Amministrazione generale*, pp. 280-283.

³ *Tableau du Piémont sous le régime des rois avec un précis sur les Vaudois et une notice sur les Barbets*, par Maranda, *chef de brigade, ancien colonel des Vaudois*. L'a., noto come Maraudo, ha qui, per evidenti ragioni di dignità terminologica, modificato il suo nome in quello di Maranda; cfr. pure ARMAND-HUGON. Sulla maturazione repubblicana dei valdesi, cfr. SPINI, pp. 41-48.

⁴ Cfr. RUGGIERO, pp. 160 ss.

nazionali resistono e subiscono perdite. Mentre la valle del Po nell'alto Saluzzese vede i suoi villaggi, mossi da spirito repubblicano, prepararsi alla difesa ed offrire insistentemente all'Amministrazione generale del Piemonte, risiedente a Pinerolo, i servizi delle sue guardie nazionali (Barge, Bagnolo, Revello si distinguono per il loro slancio combattivo), la valle del Tanaro propaga alla pianura il suo ardore controrivoluzionario. Da Mondovì, ove divampa la più sanguinosa delle rivolte cui fa seguito la più spietata delle repressioni che si ricordino in quell'anno in Piemonte (e di cui le memorie del giacobino Felice Bongioanni ci hanno dato un drammatico e circostanziato racconto)⁵, lo spirito di insorgenza supera le Alpi Marittime e contagia la valle d'Oneglia fino al mare.

La valutazione dell'equilibrio numerico delle forze tra repubblicani fedeli alla Francia e insorgenti, così come veniva espressa dal Botta e dal Robert al Direttorio di Parigi nel giugno, rifletteva la necessità che avevano gli emigrati piemontesi di porre in risalto, agli occhi di Parigi, i meriti dei repubblicani che si erano uniti nel difendere gli ideali e le frontiere della Grande nazione e l'opportunità per quest'ultima di dar loro sostegno ed armi nell'imminente riscossa vittoriosa. Ma, anche se ispirato ad un cauto ottimismo, il giudizio appariva di per se stesso tragico. La parità delle forze nella guerra civile torna, per esperienza, a favore degli insorgenti, che scelgono il luogo e il tempo dell'attacco. Questi, tra il resto, non dovevano neppure soffrire di inferiorità di armamento con la fuga delle armi che era certamente seguita alla crisi dell'esercito regio, per conseguenza dell'atto di rinuncia del sovrano nel dicembre 1798, e con la sicurezza che loro veniva dal sapersi alle spalle le forze avanzanti degli austro-russi.

Era magra consolazione quella che veniva al Botta e al Robert dalla considerazione che tale partito ribelle non s'era mai mosso sino a quando i francesi avevano potuto tenere la linea dell'Adige, pur non avendo che 4.000 dei loro in Piemonte; ma era comunque sufficiente a provare quanto bravi fossero stati i patrioti piemontesi nel tener l'ordine dietro le linee, anche se le cose erano poi andate diversamente sotto l'ondata travolgente degli eserciti nemici, che avevano essi soli reso possibili i successi dell'insorgenza.

Il partito dei «nemici della libertà» non appariva improvvisato: non soltanto aveva radici nella tradizione paesana, influenzata da preti e da aristocratici, e nel diffuso sentimento monarchico in Piemonte, ma aveva precedenti nelle gravi inquietudini che avevano percorso le province nei primi due mesi di vita della repubblica.

I moti del ventoso, esplosi in alcune terre dell'Alessandrino – successivamente al decreto di annessione del Piemonte alla Francia, proclamato il 15

⁵ Cfr. la parte VI del presente volume, pp. 616 ss.

febbraio dal Governo provvisorio – e duramente repressi, non erano ancora dimenticati. Il *referendum* popolare, indetto allora dal governo a conforto della sua decisione, era risultato nella grande maggioranza favorevole all'annessione⁶; ma le garanzie, poste a condizione del voto da molte delle municipalità, avevano denunciato già allora le reali apprensioni della gente sulla sorte del clero, della religione, della gioventù passibile di reclutamento e sullo svilimento della moneta. Erano tutte apprensioni queste che allora gli insorgenti largamente sfruttarono per ottenere denaro e assistenza e per alimentare le file di una guerriglia, che una parte del clero benediceva (se non addirittura guidava) e che molti notabili incoraggiavano.

2. – Le responsabilità dell'occupazione.

Non va infine dimenticato o trascurato che il maggior alimento alle correnti del malcontento era venuto proprio dal comportamento delle autorità francesi di occupazione. Una lettera dell'Amministrazione generale del Piemonte alla Municipalità di Briançon del 20 maggio ne precisava le responsabilità: «L'anarchie est complète et on n'a pas les moyens de la réprimer. Tous ces événements sinistres ne sont que l'effet du fanatisme qu'on n'a pas assez réprimé et des vexations inouïes, des dilapidations sans exemple que les vampires de l'armée et grand nombre d'agens du Gouvernement français ont exercé sur les peuples de l'Italie, qui les ont indisposés contre nous et ont privé en même temps l'armée des moyens de poursuivre la guerre».

Un coraggioso e circostanziato esposto al ministro degli esteri Talleyrand, datato 30 messidoro VII (18 luglio 1799) e sottoscritto, oltre che dal Pico, segretario in capo dell'Amministrazione generale, da altri diciotto eminenti giacobini (tra i quali G. B. Marocchetti, Rigoletti, Rossignoli, Morardo, Agnisetta e L. Riccati) fornisce i dati delle forzate erogazioni, delle dilapidazioni e delle malversazioni francesi: «D'après ce tableau ont voit que les sommes, fournies par le Piémont à l'Armée française dans l'espace de cinq mois, se montent à 43 millions et plus, sans compter les sommes qui se sont consommées pendant l'administration du citoyen Musset et, en y ajoutant celles qu'on a du nécessairement employer pour faire face aux besoins ordinaires de l'état, on voit que le peuple piémontais a du être extrêmement pressuré, il n'a pu jouir en aucune manière de la liberté et il n'a pas pu être content du nouveau système»⁷.

**

⁶ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, cc. 245 ss.; vi sono elencati i risultati degli «squittinii» per l'annessione e molte vi appaiono le pubbliche dichiarazioni sul voto.

⁷ SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 237.

⁸ AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278: «Tableau du Piémont», cc. 538-543, 30 messidoro a. VII (18 luglio 1799).

Al malgoverno, cui i giacobini piemontesi avevano dolorosamente assistito e di cui non si sentivano responsabili, non potevano non tener dietro tristi conseguenze nello spirito pubblico, anche tra coloro che già si erano mostrati disposti ad accogliere le novità repubblicane: «Si on voulait ajouter les vexations partielles et les concussions des agens subalternes – prosegue il rapporto – on ne finiroit plus de les énumérer [...] les griefs paraissent plus que suffisants à rebuter une nation à qui on-avoit promis la jouissance du doux prix de la Liberté et de l'Egalité, qu'elle envisageoit comme des divinités».

Un passo di questo *Tableau* è particolarmente significativo. Vi si allude ad un contrasto profondo tra francesi e repubblicani radicali, quelli che si erano battuti per l'allontanamento degli aristocratici mascherati – quali il parroco di Rivoli o il Vescovo Pochettini di Ivrea, passati poi a dar man forte ai briganti – e che nella loro aspirazione alla integrale repubblicanizzazione del Piemonte si erano scontrati contro il possibilismo degli occupanti, volti allo sfruttamento del paese e all'utilizzazione dei suoi più spregiudicati voltagabbana. E vi si lamenta «la manière brusque et révoltante dont (da parte francese) on recevoit les avis des patriotes – qui, effrayés des conséquences de cette conduite et, prévoyant les malheurs de leur patrie, osaient insister sur des mesures de sûreté – jusqu'à les apostrofer de terroristes, de buveurs de sang, d'ennemis des pouvoirs!».

È la stessa denuncia d'anarchismo che il gen. Grouchy aveva scagliato contro buona parte dei membri del Governo provvisorio (Botta, Braidà, Capriata, Cavalli, Colla, Cerise, Fava, Rocci, Simian e soprattutto Pico), accusati di essere nemici della Francia, aperti a sentimenti di italianismo unitario e motori segreti delle agitazioni in Piemonte⁹. In altra sede ho cercato di spiegare le ragioni per cui taluni membri dello stesso governo, che aveva il 1° febbraio proposto l'annessione del Piemonte alla Francia, fossero accusati, e non senza fondamento, di nutrire avversione per la dominazione francese e in fondo per la stessa decisione che le circostanze avevano loro imposto di adottare¹⁰. Il timore che il Piemonte finisse con l'essere restituito al re di Sardegna, di cui a lungo i francesi avevano ricercato l'alleanza, o usato nelle trattative di pace come moneta di scambio (la sorte di Venezia insegnava), ed insieme l'urgenza di interrompere lo sfruttamento francese e di salvare il paese dalla catastrofe avevano indotto quei governanti a un

⁹ ANP, *AF III*, 80, 329, pl. 37. «Note sur le personnel des membres du Gouvernement provisoire du Piémont», allegata alla lett. di Emmanuel Grouchy ai commissari Eymar et Amelot, del 20 pluviôse VII (8 febbraio 1799), e verisimilmente destinata al Talleyrand e al Direttorio. La nota sul Pico termina: «Le plan de cette organisation a été envoyé par le gen. Grouchy à Aymard. Le Directoire doit le connaître». Su tutto il problema, cfr. la parte II del presente volume.

¹⁰ Cfr. la parte II del presente volume, p. 46.

passo disperato, dei cui beneficii futuri molti di essi erano stati i primi a non essere convinti¹¹.

Ma non appena furono note le istruzioni date il 18 febbraio dal Talleyrand al commissario civile presso il Governo provvisorio, Eymar¹², di aggiornare a tempo indeterminato la decisione circa la destinazione ultima del Piemonte – dopo che già il Comitato di salute pubblica dell'anno III aveva impartito istruzioni agli organi esecutivi di non dar corso alle richieste di annessione, che avrebbero intralciato l'opera di spogliazione dei territori occupati¹³ – tutti i progettati sacrifici parvero cadere nel nulla. Dopo che la stessa Grande nazione pareva rifiutarsi di accogliere il Piemonte quale parte integrante di se stessa, su un piano di parità politica e amministrativa, quei giacobini piemontesi – che già avevano sperato nell'indipendenza del loro paese e che per sola necessità si erano adattati al progetto di «riunione» – mutarono ancora una volta di avviso. Essi si convinsero allora che la difesa dell'ordine repubblicano in Piemonte era chiamata a seguire un'altra via, quella dell'unione di tutte le forze rivoluzionarie d'Italia per ottenere governi liberi ed autonomi. Dall'unione degli sforzi nasceva il disegno dell'unità politica.

La segnalazione del gen. Grouchy ai commissari Eymar e Amelot, del 20 pluvioso (8 febbraio), che a Torino operasse un «comitato segreto di resistenza all'oppressione francese» (e di cui almeno due membri facevano parte della compagine governativa)¹⁴ e quella posteriore del Laboulinère al consigliere di Stato Laumond¹⁵, che nell'anno VII fosse nato in Piemonte il «partito di opposizione», confermano e chiariscono quanto scriveva il Botta nella sua *Storia d'Italia* di quei patrioti che, «innalzando l'animo a più alti pensieri, desideravano l'unità d'Italia perché credevano che l'Italia spezzata altro non fosse che l'Italia serva [...] (I francesi) chiamavano questi ultimi, come se fossero gente di molta temibilità, la lega *italique*, la quale odiava tanto i francesi quanto i tedeschi, giacché sia gli uni che gli altri non amavano l'Indipendenza d'Italia¹⁶.

¹¹ Si ricordi quanto il Pico scriverà, in una lettera piena di slancio unitario, sul tema dell'annessione agli amici Botta e Robert a Parigi, non più tardi del 23 luglio: «Io sarei di sentimento che nello scritto che mi avete annunziato stamparsi da voi avete ragionato sul voto emesso dai piemontesi, cioè che questi furono violentati dalle concussioni di Amelot, che domandava il Piemonte paese di conquista; che il Bossi lo strappò dal Governo provvisorio sotto una specie di meto riverenziale, parendo che il Bossi parlasse colla bocca di Talleyrand, dei Révellière, ecc.; che non fu discussa la questione, com'era dovere in un oggetto di tanta entità; che finalmente non ebbimo altra alternativa fuori quella di dire: *mi unisco alla Francia*, oppure *no, non mi unisco*», SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 323.

¹² ANP, serie K, 1329, Talleyrand al Commissario Eymar, 30 pluvioso VII (18 febbraio 1799).

¹³ LEFÈVRE, pp. 431-432.

¹⁴ ANP, AF III 80, 329, pl. 37, «Plan d'organisation secrète du Piémont etc.», cit. in PERONI, p. 297.

¹⁵ ANP, F1e, 74, «Rapport politique et administratif au Conseiller d'Etat Laumond, par P. Laboulinière», s. d., ma probabilmente degli ultimi mesi del 1802.

¹⁶ БОТТА, V, pp. 265-266.

Era nata questa corrente secondo il Botta nel 1796, ma soltanto nel 1798, in seguito ai colpi inferti alla costituzione cisalpina dai commissari Trouvé e poi Rivaud per ordine del Direttorio di Parigi, essa si sarebbe costituita nella società dei «Raggi», ramificazione cospirativa che si dipartiva da un centro segreto nazionale presumibilmente operante a Bologna. «On ne peut douter que dans ce moment-ci – scriveva il commissario Faipoult al Talleyrand nell'agosto 1798 – il ne s'ourdisse un vaste projet d'assassiner les français depuis Suze jusqu'à Terracine»¹⁷.

Adoprandosi per l'annessione alla Francia, nonostante le loro personali riserve, i giacobini piemontesi si erano dunque allontanati per qualche settimana dal movimento italianista unitario ed ora vi riconfluivano nuovamente. La primavera del 1799 fu, in ritardo sugli altri italiani, la loro stagione unitaria.

Quando nell'emigrazione del giugno 1799, in seguito all'invasione austro-russa, essi ritroveranno in Francia i vecchi amici politici che già avevano conosciuto nella precedente emigrazione sotto i re, il discorso interrotto pareva riprendersi. Il colpo direttoriale del 30 pratile (18 giugno 1799), che aveva proprio in quei giorni rinnovato il voto ufficiale della Francia riportando i vecchi giacobini nei Consigli, rendeva possibile anche apertamente la riconferma delle vecchie speranze. Da Grenoble i Piemontesi mandavano a salutare a Parigi noti esponenti dell'opposizione giacobina alla politica del Direttorio, molti dei quali avevano operato con Babeuf e Buonarroti e ne avevano condiviso carcere e persecuzioni. In quel carteggio si facevano i nomi di Antonelle, Drouet, Puget de Barbantane, Vattard, Villetard, Felix Le Pelletier, François de Nantes, Briot, Dessaix e Decomberousse. «Ora sì che sorrido – commentava Rossignoli, il vice presidente dell'Amministrazione generale del Piemonte, – ora che si possono nominare questi nomi *palam et aperte*»¹⁸.

I progetti di annessione, imposti dalla necessità, parevano superati ora che i giacobini piemontesi avevano ripreso il loro posto tra gli indipendentisti e gli unitari di tutta Italia, per quanto differenziati e tra loro contrastanti ne potessero apparire i progetti. Nondimeno, dinanzi alle minacce della contro-rivoluzione avanzante, anche le ben giustificate riserve sul comportamento dei francesi erano state accantonate ed essi si erano sentiti ancora una volta solidali con la Grande nazione nella difesa dei suoi confini e dei suoi principi. Quando poi sopraggiunse, come si è detto, il rinnovamento politico di pratile, che vide rinfrancata l'ala giacobina in Francia, s'aggiunse una ragione di più per non dubitare dell'aiuto francese alla loro causa. Ma il nostro racconto s'arresta prima di quella data.

¹⁷ AEP, *Correspondance politique, Milano 1798*, v. 56, cc. 391 ss.: «Faipoult à Talleyrand, 8 fruttidoro a. VI (25 agosto 1798).»

¹⁸ L'Amministrazione gen. del Piemonte alli cittadini Botta e Robert, a Parigi, Grenoble, 26 mietitore VII (14 luglio 1799), cit. in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 317.

Il citato *Tableau* del Pico del 18 luglio, che nelle mutate condizioni di libertà, consentite dal nuovo corso politico, aveva ancora insistito nel sottolineare le responsabilità di Parigi e dei suoi commissari, sordi agli appelli dei giacobini piemontesi, aveva altresì rievocato le gravi difficoltà pratiche e psicologiche in cui questi ultimi si erano prima dibattuti, tra l'insorgenza paesana e l'incomprensione francese, superata quest'ultima soltanto di fronte ai pericoli dell'invasione imminente.

L'attrazione dolente, che i giacobini non cessavano dal provare verso i francesi, rifletteva le luci di un amore contrastato e mai sopito. Vedevano il paese precipitare nell'insorgenza; giustificavano di questa molte delle ragioni pratiche ma pure la combattevano, poiché ne detestavano le motivazioni ideologiche. I francesi erano pur sempre dalla parte dei grandi principi che i giacobini piemontesi non potevano rigettare senza ripudiare se stessi ed il loro travagliato passato. Lo spiegava Felice Bongioanni nei suoi citati *Mémoires*, scritti sulla fine di quell'anno, ove affermava che, nonostante tutte le delusioni subite, egli non avrebbe mai desistito del «*démêler les hommes, qui ordinairement ne sont que des scélérats, d'avec les principes qui sont inaltérables et éternels*».

Di fronte ai successi militari della coalizione che porteranno Suvarov a Torino, si evidenziava il contrappunto di cui tutta la nostra vicenda si mostra intessuta. Da una parte stanno i vecchi giacobini, quelli che avevano partecipato alle congiure antimonarchiche del 1794 e del 1797, erano emigrati sotto la minaccia delle repressioni sabaude; dalle vicine repubbliche liguri e cisalpine avevano organizzato e guidato le spedizioni della primavera del '98, intese a sollevare il Piemonte e poi conclusesi nelle fucilazioni dei patrioti catturati; avevano fornito il personale al Governo provvisorio del dicembre e alle amministrazioni provinciali e periferiche; avevano persino accettato la soluzione annessionistica come il male minore, ma erano poi riconfluiti, e non senza entusiasmi, nelle aspirazioni indipendentistiche e unitarie coordinate dalla italica società dei «*Raffa*» ed insieme si erano stretti ai francesi in ripiegamento, reclutando volontari e battaglioni patriottici.

Dall'altra parte stanno non soltanto i nostalgici della monarchia e del vecchio ordine, i seguaci dell'aristocrazia umiliata e del clero controrivoluzionario, ma i molti che già avevano inneggiato al nuovo ordine e che poi avevano ceduto, o per delusione dinanzi alla cattiva politica (che aveva contribuito a rivalutare il vecchio ordine) o per umana debolezza dinanzi alle lusinghe dei nuovi occupatori. Il disprezzo per i giacobini falliti, per le loro speranze insoddisfatte, per la loro stessa retorica ed astratta baldanza, e insieme il bisogno di rifugiarsi nel sano buon senso antico, liquidatore delle «*false culture*», contrassegnano il clima, l'*humus* morale della lunga cronaca anonima, che questo volume presenta in appendice.

Essa appare tutta pervasa da pesante sarcasmo per i repubblicani in rotta

e aperta ammirazione per la trasformistica società dell'ordine. Dal suo dominante scetticismo essa almeno offre il pregio di seguire, giorno per giorno, l'evolversi dei comportamenti degli organi cittadini, che pur dovevano essere nati repubblicani in quanto da poco ricostituiti sotto il nuovo ordine. Non ci è parso quindi inutile, dopo la pubblicazione di tanti testi giacobini, la presentazione di un'ampia cronaca di intonazione controrivoluzionaria, attendibile interprete di larghe correnti dell'opinione pubblica di una società in crisi, perché troppo in fretta rinnovata in superficie e costruita in gran parte dall'esterno.

3. – La Guardia nazionale

La scena si apre su una Torino attraversata dai convogli dei cisalpini in fuga e che, nelle intenzioni dei francesi, dovrebbe apprestarsi a difesa. Oltre il presidio francese e la munita cittadella, la città dispone di una numerosa Guardia nazionale che il generale corso Pasquale Antonio Fiorella, comandante della piazza, spera di poter un giorno schierare sugli spalti della città.

Ma la passione patriottica dei giorni trionfali non è più condivisa e pare limitarsi ai soli giacobini e al «battaglione sacro» dei volontari, che sfila per le vie della città sotto lo sguardo ironico del cronista. La Municipalità è incerta e non sa a quale partito appigliarsi, sollecitata da una parte dal comandante della cittadella e trattenuta dall'altra dal Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale, che si appresta a tradire i francesi.

Sotto le apparenze di una diplomatica incertezza, la conservazione dei beni e la tutela dell'ordine ad ogni costo divengono i motivi conduttori dell'azione di quest'ultima. Rappresentante dei ceti possidenti che ne costituiscono i quadri, il Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale ha orecchi soltanto per le voci che paventano il sovvertimento rivoluzionario.

L'incubo, in gran parte montato ad arte, della scelleratezza giacobina costituirà nelle sue mani il pretesto di fondo per far naufragare ogni tentativo di resistenza cittadina, che avrebbe finito con il giovare soltanto ai giacobini. E dello stesso strumento essa si avvarrà per scoraggiare le velleità mobilitatrici delle autorità francesi, le quali – come si è visto – avevano già sempre considerato gli accesi patrioti con estrema diffidenza.

Ma guardiamo più addentro alla fisionomia ed alla struttura della Guardia nazionale. Costituita a dicembre dai francesi, qualche giorno dopo il loro ingresso in Torino, essa aveva surrogato le antiche milizie cittadine con un'organizzazione elettiva che innovava sui vecchi modi di reclutamento. Si erano numerate tutte le «isole» della città. A cominciare dalla prima, tutti i cittadini dagli anni 18 ai 45 dovevano essere considerati possibili guardie nazionali. Raggiunto il numero da 130 a 150 individui, o della stessa o dell'«isola» attigua, essi insie-

me si radunavano sotto la presidenza di un ufficiale municipale e, alla pluralità dei voti, eleggevano un capitano, un luogotenente, un sottotenente, cinque sergenti e nove caporali. Costituita così la prima compagnia, si proseguiva sino al completamento di otto compagnie, costituite le quali si radunavano i ventiquattro ufficiali del battaglione per eleggere, nel circondario delle isole relative alle otto compagnie, un capo di battaglione¹⁹.

Formati tre battaglioni in questa maniera, i 72 ufficiali dei tre battaglioni si radunavano ancora una volta per eleggersi un capo di mezza brigata. Quattro furono le mezze brigate con una forza rispettiva di 2632, 3042, 3125, 3652 uomini e con un totale di 12.451, di cui 288 erano ufficiali e 480 sottufficiali²⁰. La democraticità elettiva della Guardia nazionale giungeva fin qui e non andava oltre, giacché il comandante in capo dell'intera Guardia venne nominato dal gen. Emanuele Grouchy, comandante delle truppe francesi in Piemonte, il 16 nevoso anno VII (5 gennaio 1799), nella persona dell'avvocato Federico Campana, aiutante generale delle truppe piemontesi²¹. A lui fu offerto uno stipendio, che l'interessato ricusò²². L'intera Guardia nazionale venne sottoposta ad un Consiglio di amministrazione, nominato fra gli ufficiali superiori della Municipalità.

Il carattere del corpo era dunque assai eterogeneo. Composto da popolani e da abbienti, riuniti in ciascuna mezza brigata (i meno abbienti si trovavano già distribuiti in tutti i rioni della città, abitando negli ultimi piani degli stessi palazzi signorili) esso era comandato da ufficiali di evidente estrazione borghese e signorile e di attendibile fiducia repubblicana. Del resto il loro ceto era quello stesso da cui erano usciti i repubblicani di tutti i sommovimenti, anche se la scelta del repubblicanesimo intansigente e radicale era stata compiuta da non molti fra essi. Non vi mancavano rampolli nobiliari, ma ovviamente il reclutamento dai ceti privilegiati non vi doveva prevalere. La direzione della Guardia nazionale presentava dunque una qualificazione socio-economica prima ancora che politica. La garanzia politica pareva risiedere soprattutto nella persona del comandante, nominato dall'autorità francese, il già avvocato collegiato Campana, generale di brigata nelle truppe della repubblica, uno dei congiurati del '94, condannato in effigie dal governo sabauda ed emigrato a Genova²³. Divenuto collaboratore del Buonarroti, il Campa-

¹⁹ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese*, serie II, m. 34, « Militare - Guardia Nazionale », « Rapporto fatto nel 181[1801?] sul contegno e sull'operato della Guardia Nazionale di Torino dal 1799 in ... ». Il titolo è costituito da un'annotazione a matita, posteriore e incompleta di data.

²⁰ *Ibid.*, « Stati della Guardia nazionale della provincia di Torino e della città e comuni del Piemonte », s.d.

²¹ *Ibid.*, m. 33, « E. Grouchy à l'Adjudant général Campana », 16 nevoso VII (5 gen. 1799).

²² *Ibid.*, m. 34, « Rapporto fatto... ».

²³ ANP, F 7 4626, « F. Buonarroti aux représentants du peuple à l'armée d'Italie », Oneille, 10 thermid. II (28 luglio 1794). Vi si legge: « Le porteur de la présente est Frédéric Campana, réfugié piémontais qui, sui-

na era rimasto a lungo patriota di caldi sentimenti unitari. Ma già la direzione della Guardia nazionale, demandata alla Municipalità (che la esercitava attraverso il ricordato Consiglio di amministrazione, che si sarebbe poi comportato nel modo equivoco che la *Relazione* rivelerà) risentiva di una sua fondamentale incertezza tra le parti in lotta, assai più incline al neutralismo e alla conservazione dell'ordine – cui divennero sempre più sensibili i notabili della Municipalità – che non all'intransigenza repubblicana dei vecchi giacobini dei *clubs*, cui era appartenuto il comandante Campana.

Gli scopi istituzionali della Guardia secondo il suo giornale (edito probabilmente dalla stessa società patriottica di Torino), pur identificandosi con quelli di una truppa territoriale (« armata interna sedentaria sotto i nazionali vessilli » il giornale la definiva), erano volti « a proteggere ed a difendere la nascente acquistata libertà, ad assicurare l'intera nostra generazione da qualunque assalto ad essa nemico »²⁴.

Ma la sostanza sarebbe poi stata un'altra; il che si può arguire non soltanto da come sarebbero andate le cose, ma dalla stessa interpretazione delle funzioni della Guardia, formulate dal citato *rapporto* sul suo contegno: « ... vigilare colle pattuglie notturne al buon ordine della città » e dagli elogi ivi espressi sul benemerito suo comportamento, ché nei suoi pubblici e apolitici manifesti essa mai una sola volta pronunciò « o la tirannia, o la libertà e l'eguaglianza ».

vant les nouvelles de Gênes, doit être pendu à cette heure en effigie à Turin: c'est l'auteur de *L'état phisique, politique et militaire du Piémont*, dont j'ai remis une copie au représentant Ricord; il peut donner beaucoup de renseignements sur les places fortes du Piémont, il doit se présenter au comité de surveillance six heures après son arrivée à Nice, au plus tard ». Un altro documento informa su tutta la carriera militare e le benemeritenze repubblicane del Campana e la fiducia da lui riscossa presso i generali francesi, quali Brune e Joubert, che non avevano nascosto le loro simpatie per i patrioti « unitari » italiani: « Rapport fait au Consul par le ministre de la guerre le 21 brumaire IX (12 novembre 1800), in ANP, AF III, 196, d. 293. Vi si legge: « Le gen. Brune demande qu'il soit expédié un brevet et des lettres de service au cit. Campana, adjudant commandant provisoire employé à l'Armée d'Italie. Cet officier, né en Piémont, est passé au service de la République en l'an 2 ». Lo spirito unitario e italianista durerà a lungo nel Campana, se ancora nel 1804, nonostante la carriera amministrativa abbracciata dopo quella delle armi, sarà accusato da Augusto Hus, informatore del governo di Parigi, di non comportarsi in armonia con i suoi doveri di prefetto imperiale di Marengo: « Mr. Campana croit toujours qu'être italien est plus qu'être français », al punto che il paese da lui amministrato risente della sua guida politicamente incerta: « ... ainsi son département ne brille pas plus par un bon esprit que par la sûreté des routes ». Cfr. la parte X del presente volume, p. 891 ss. Lo Sforza precisa che Francesco Federico Campana, nato a Torino nel 1771, morì con il grado di generale nella battaglia di Ostrolenka (Sforza, *Indennità*, p. 184).

²⁴ « Si tratta di creare – continua lo scritto – dentro queste libere mura e in tutte le altre comuni del bel nostro paese, valorosi battaglioni di prodi guardie nazionali, a imitazione di quelle che nella Francia stabilirono e difesero la libertà », *Discorso letto da G. C. G. nella società patriottica di Torino*, in « Giornale delle Guardie nazionali e municipalità piemontesi, composto da una società di patrioti », Torino, dalla stamperia Davico e Picco in Dora Grossa, s. d., n. 7. Il manifesto iniziale del giornale segnalava che il primo numero del periodico sarebbe uscito il 6 piovoso VII (25 gennaio 1799) e che la pubblicazione sarebbe stata settimanale, dal che possiamo dedurre che il n. 7 era comparso nella seconda metà di marzo.

... e non procedette mai da altri principi, che non fossero «quelli che il buon ordine e la pubblica tranquillità esigevano».²⁵

Del resto se lo stesso «Giornale delle Guardie nazionali» nutrito di cultura illuministico-borghese vilipendeva «le distinzioni nobiliari [...] portate da noi da alcuni barbari usciti dai boschi e dai deserti delle parti settentrionali e fredde dell'Inghilterra» e le definiva «corno dei più forti sopra i deboli, dei lupi sopra gli agnelli», non riusciva poi a sottrarsi allo spirito che animava il corpo *borghese*, con il quale esso sapeva di dover fare i conti. Ben consapevole della particolare inclinazione del pubblico a cui si rivolgeva, assicurava i militi che essi non avrebbero condotto alcuna azione fuori del territorio o per interessi più vasti di quelli del campanile, avrebbero difeso «le fortune nostre, i canuti padri e le tenere spose e i pargoletti figli e quanto di più caro e sacro abbiamo», e avrebbero mantenuto «dappertutto l'ordine, il rispetto alle leggi ed ai popolari magistrati», così che «le inique trame, le aperte congiure saranno da questi spente ed abbattuti gli empî macchinatori di turbamenti, di ribellione, di anarchia».

In polemica con l'unitario Cicognara, ambasciatore della Cisalpina a Torino ed autore dell'*Opuscolo diretto agli amici della libertà italiana*, anche l'ufficiale propaganda annessionistica vi era risolta nei non ultimi vantaggi economici dell'operazione, in quanto essa, con l'unione del Piemonte alla Francia, avrebbe liberato le industrie del paese dal regime vincolistico di frontiera e consentito, con la maggior produzione delle sete, il sorgere di manifatture accanto alle fonti della materia prima e trasformato l'industria Torino in una seconda Lione.²⁷

Anche le lunghe dissertazioni sull'impossibilità storica dell'eguaglianza economica tra i membri della società non sono prive di interesse. Impossibile e non durevole il giornale definiva tale eguaglianza: se per ipotesi essa fosse stata attuata, l'«ineguaglianza delle fortune [sarebbe ricominciata] il giorno dopo: poiché il lavoro maggiore darà maggior prodotto, la maggiore industria accresce la *fortuna*; fortuna che l'economia, il risparmio e le eredità accrescono, l'ozio e la poltroneria diminuiscono e le prodigalità dissipano».²⁸ In nessun altro giornale repubblicano torinese di quei mesi appaiono accenti così chiari e insistenti sulla conservazione dello stato attuale della società e delle ricchezze. Del resto erano divenuti questi gli argomenti d'obbligo da parte di chiunque si fosse dovuto rivolgere alla Guardia nazionale: «Per eguaglianza s'intende eguaglianza di diritto e non di *fortuna*» aveva proclamato

il cittadino Salino, rivolgendosi alla Guardia nazionale di Cavaglià, il 1° febbraio 1799.²⁹

Nella condotta della Guardia nazionale non mancano contraddizioni. Da una parte si plaude alla decretata riunione alla Francia laica, dall'altra si sollecita il controllo sull'educazione dall'autorità ecclesiastica. All'art. 52 dell'Atto di arresto relativo alla istituzione della Guardia nazionale di Acqui, inviato dalla Municipalità di Acqui al Governo provvisorio il 4 piovoso dell'anno VII (23 gennaio 1799), si legge che «il cittadino arcivescovo è invitato a mandar nei giorni festivi, particolarmente nei corpi di guardia, savi religiosi patriotti che istruiscano per un'ora circa li soldati nella santa Religione, giacché in quel giorno non possono i soldati intervenire al Catechismo e alla Dottrina». L'articolo istituzionale continua con la raccomandazione della Municipalità all'arcivescovo affinché, «spargendo così i lumi evangelici conformi a quelli della Democrazia, la nostra santa Religione abbia virtuosi campioni alla difesa tanto di Essa che della Patria».

Ad ogni buon conto la varietà di comportamenti non spiaceva al comandante Campana, illuministicamente ispirato al culto della libertà. Egli diceva che Acqui aveva fatto bene ad impartire norme particolari alla sua Guardia nazionale, in quanto non esisteva «una Guardia nazionale in Piemonte formata sovra un sistema militare ed uniforme. Nello stato presente – egli concludeva, cedendo ai miti correnti – tutto quello che piace alla maggioranza è degno dell'applicazione».

E le difformità non erano tutte qui. Carlo Botta si oppose vivamente nell'ambito del Governo provvisorio alla proposta di esentare preti e frati dall'obbligo di prestar servizio nella Guardia nazionale.³⁰ Una deputazione di Alessandria richiese al governo di Torino, affinché la legge fosse uguale per tutti, che anche gli ecclesiastici venissero arruolati nella Guardia nazionale.³¹ Senonché il governo decise, d'accordo con il generale Grouchy, che gli ecclesiastici non venissero in alcuno modo forzati, ma fossero accettati qualora si presentassero.³²

²⁹ «Discorso del citt. Carlo Salino, uomo di legge, alle Guardie nazionali della comune di Cavaglià», addì 13 piov. an. VII (1 febbraio 1799), dalla stamperia del citt. Fea, Torino an. 7 (in BRT, *Orazioni patrie*, 484). Il discorso prosegue: «Sarebbe poi assurdo il pretendere l'eguaglianza di fatto, anzi una tale eguaglianza romperebbe l'eguaglianza di diritto. Se tutti fossero uomini e non vi fossero donne, il genere umano sarebbe spento; se tutti fossero eguali in talento, età, beltà, grandezza, robustezza o fortuna e simili, si può dire francamente che le scienze, le arti, l'agricoltura non vi sarebbero, che vi sarebbe guerra continua per l'avversione ai lavori penosi; infine non vi sarebbe l'equilibrio voluto dal Creatore supremo, non sarebbe più dilettevole la vita; non vi sarebbe più quella varietà degna d'un tanto Ente Creatore; non vi sarebbe più la perfezione del tutto creato: non più società, non più genere umano, in conseguenza non più libertà, non più virtù».

³⁰ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie II*, m. 34, «Militare - Guardia Nazionale».

³¹ *Ibid.*, «Federico Campana al Comitato militare», 11 piovoso a. VII (30 gennaio 1799).

³² BIANCHI, III, Torino 1879, p. 176.

³³ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie II*, m. 34, «Militare - Guardia Nazionale», «La municipalità di Alessandria ai cittadini del Governo l'11 ventoso a. VII (21 marzo 1799).

³⁴ *Ibid.*, «Comitato di Cavaglià 9 ventoso a. VII (21 marzo 1799), come da annotazione che figura in

²⁵ AST, «Rapporto fatto nel 181[1801?]...». Cfr. la parte V del presente volume, p. 364, n. 19.

²⁶ «Giornale delle Guardie Nazionali...» n. 6 (s. d.).

²⁷ *Ibid.*, n. 3 (s. d.).

²⁸ *Ibid.*, n. 5 (s. d.).

Il regime delle esenzioni fu così largamente richiesto da essere codificato. Coloro che volevano esimersi dal servizio personale incorrevano in una tassa, definita secondo categorie censuarie: da una lira e 10 soldi, da pagarsi da coloro che avevano un'entrata annua non superiore a quattrocento lire, alle lire trecentocinquanta dovute dai titolari dei redditi da settantamila lire in su³⁵. Se il servizio non era sempre ambito dalle guardie comuni, non così le elezioni degli ufficiali che generarono non poche diatribe violente, specie nelle città minori, provocando frequenti domande di annullamento delle operazioni di voto³⁶.

Tanto politicamente rilevante era la presenza degli ufficiali nella Guardia nazionale, che nessuno che ne avesse i titoli poteva da essa esimersi. Era infatti vietato a qualsiasi ufficiale o sottufficiale di rinunciare al proprio grado, senza il consenso della Municipalità³⁷. L'importanza che la direzione della Guardia nazionale rimanesse nelle mani di un determinato ceto e insieme la possibilità che gli abbienti avevano di esimersi dai più modesti aggravii del servizio indicavano attendibilmente la caratterizzazione sociale dei suoi fini e delle forze dirigenti. È difficile invece dire se fosse mossa da ragione di umanità, o dal desiderio di escludere dalle sue file i ceti più miserabili, la disposizione che esonerava dal servizio nella Guardia tutti coloro che erano assillati da povertà o dalle necessità del quotidiano lavoro per vivere³⁸. Per altra ragione furono esonerati i domestici e i dipendenti pubblici, oltre ai ministri del culto; cosicché il totale degli iscritti a Torino presto scese di 4.000 unità³⁹.

Nonostante la vocazione all'ordine della Guardia nazionale, quale veniamo delineando, le autorità francesi furono sempre aliene dal provvederla di armi, dal momento che esse si sentivano oggetto di popolare avversione in ispecie nelle campagne, o addirittura il bersaglio – come s'è visto – di una cospirazione italianista, disposta ad uccidere i francesi «da Susa a Terracina».

Sul tema delle armi il comandante Campana tornò più volte, ma senza grande successo. Il sospetto dei francesi non faceva troppa distinzione tra «giacobini» e repubblicani d'ordine, dal momento che neppure questi ultimi, come vedremo dalla *Relazione*, davano ai francesi la fiducia di farsi trovare nel loro campo al momento del confronto con i coalizzati. Forse i francesi li avrebbero armati, ma a patto di integrarli nelle loro truppe. Così Moreau ave-

margine. Esentati dal servizio, gli ecclesiastici non furono esentati – tranne quelli appartenenti agli ordini mendicanti – dalla tassa sostitutiva di lire due.

³⁵ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 176.

³⁶ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie II*, m. 34, «Militare - Guardia Nazionale», «Carteggio di Federico Campana», nevoso a. VII, (dicembre-gennaio 1799).

³⁷ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 179.

³⁸ *Ibid.*, p. 177.

³⁹ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie II*, m. 34, «Militare - Guardia Nazionale», «Stati della Guardia Nazionale della provincia di Torino, e delle città e comuni del Piemonte...».

va deciso nel suo proclama del 14 fiorile (4 maggio 1799)⁴⁰; ma tale offerta, che non godeva di facile ascolto da parte della Guardia, tornava gradita ai giacobini più accesi. Il 24 nevoso la municipalità di Asti aveva chiesto che le spese della sua Guardia nazionale, per l'eccessivo onere che ne veniva alla comunità, fossero imputate alla totalità della nazione: le guardie astigiane, che già erano uscite a respingere le orde contadine guidate dagli ex nobili – aggiungeva la petizione – ben potevano vantare meriti nazionali. Ma il Comitato di sicurezza pubblica di Torino, ritenendo che la truppa francese in Asti fosse già di per sé sufficiente, aveva proposto che la locale Guardia nazionale venisse sciolta e i suoi 368 membri arruolati nelle truppe di linea⁴¹.

Le Guardie nazionali avevano combattuto contro i rivoltosi, e non soltanto ad Asti, se il Botta e il Robert nel loro rapporto del 17 pratile (5 giugno 1799) al Direttorio ricordavano che le Guardie nazionali di Vigevano e dei paesi vicini erano accorse al Ticino per combattere unite all'esercito francese e che taluni ufficiali di quella di Cherasco erano caduti nel difendere il luogo dai ribelli di Narzole⁴². Ma dava essa garanzie, con tutte le incertezze della sua condotta, di saper attendere gli austro-russi ferma sugli spalti delle città? Una cosa era difendere l'ordine dal disordine della rivolta contadina, le proprietà dalle rappresaglie dei francesi contro chi accoglieva gli insorti, ed altra cosa aprire il fuoco sugli austro-russi, nel momento in cui questi avanzavano vittoriosi, esponendo le città a bersaglio delle loro artiglierie o a oggetto concupito della vendetta cosacca. La stessa difesa dell'ordine e delle proprietà, considerata in sé stessa, poteva allora mutarsi nel suo contrario; mentre gli scopi puramente civili della Guardia nazionale non facevano sperare dalla sua coscienza politica un più avanzato impegno.

Le incertezze equivocate del suo comportamento si tradussero presto in benevola neutralità verso la parte più forte e in aperta malevolenza verso il radicalismo giacobino, per finire nell'abbandono dei francesi alla loro sorte.

Appena fu risaputo a Torino della vittoriosa battaglia di Verona da parte dei coalizzati – narra il già citato «rapporto» sull'operato della Guardia nazionale⁴³, che qui si ricorda a complemento e a conferma di quanto il lettore apprenderà dalla *Relazione* – il Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale decise di accertare quale fosse l'opinione politica degli ufficiali di essa. Il Consiglio «ebbe allora la consolazione di ritrovare pochissimi ufficiali del Corpo [che fossero] del partito francese e mise delle spie per indagare l'andamento degli altri». Concordò inoltre la via per destituire il comandante

⁴⁰ *Ibid.*, «Rapporto fatto nel 181[1801?]...». Cfr. la parte V del presente volume, p. 364, n. 19.

⁴¹ *Ibid.*, lettera della municipalità di Asti, 24 nevoso a. VII (13 gen. 1799).

⁴² *Etat du Piémont...*, memoria di Botta e Robert al Direttorio, 17 pratile a. VII, in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 282.

⁴³ AST, Corte, *Carte dell'epoca francese, serie II*, m. 34, «Militare - Guardia Nazionale», «Rapporto fatto nel 181[1801?]...».

Campana, in considerazione evidente dei suoi precedenti giacobini, e stanziò un fondo per reclutare «le giuste spie, tanto per sapere cosa combinavano i generali francesi, i principali rivoluzionari ed i giacobini conosciuti».

Apprese così il Consiglio che una congiura, tramata in segreto dai giacobini, mirava ad ottenere dalla Municipalità «la rimessione di alcuni prigionieri di delitti minimi per arruolarli nel reggimento detto dei patrioti» e che a questo fine essi avrebbero mandato alcuni soldati di detto reggimento, al comando di due ufficiali, per rilevare i reclusi e con l'occasione occupare le carceri senatorie, estrarre ed armare tutti i prigionieri, con la forza dei quali, e di altri estremisti fatti venire dalla provincia, «scannare tutta la nobiltà, i vecchi impiegati di S. M. ed i religiosi» e mettere a sacco la città. I giacobini avrebbero così sostenuto col sangue la repubblica e, in caso di progresso dell'armata austro-russa, sarebbero fuggiti col bottino.

4. – Ordine repubblicano ed ordine civico

Fu allora che il Consiglio di amministrazione della Guardia, «con l'assenso della Municipalità e [...] senza dire neppure una parola al governo francese né al comandante Campana», affisse un manifesto in cui la pubblica tranquillità era dichiarata in pericolo. Nel contempo mobilitò l'intera Guardia cittadina ed ingiunse alla Municipalità di fornire tutte le armi necessarie alla difesa delle proprietà e dell'ordine. L'estensore del rapporto opinava che fosse queste le stesse «armi che tenevano pronti i congiurati per armare i prigionieri [...] e che il Consiglio e tutta l'ufficialità chiedevano ad alta voce e che volevano e pretendevano per sostenere con essa i picchetti e difendere le loro proprietà e che non potevano ottenere per la resistenza che loro faceva il comandante Campana e che furono poi concesse per evitare una sollevazione nella Guardia nazionale, per la quale tutta la città prendeva parte».

Se ne adontò il gen. Fiorella «uomo di carattere assai brutale, vedendo tutta la città armata senza il suo consenso». Fece allora chiamare il consigliere avv. Settime e lo minacciò nella vita se subito non si disarmava la città e se non si dimettevano i picchetti, al che il Settime avrebbe risposto che il comandante francese mostrava di non conoscere l'energia dei torinesi, «tutti risolti di lasciare le loro vite piuttosto che permettere un saccheggio nella loro città»⁴⁴.

Fosse vera o meno tutta la storia del colpo giacobino sulle carceri (che dalle parole della *Relazione* appare in ogni caso aver fornito l'occasione al colpo ancor più grosso, ordito ingegnosamente dal Consiglio della Guardia,

per togliere le armi ai patrioti) rimane evidente il concorso ad impadronirsi delle stesse sia da parte della Guardia che delle forze giacobine. Riluttante il Fiorella ad armare queste ultime, egli subì il giuoco delle prime, che lasciò armare suo malgrado, valendosi poi delle forze giacobine soltanto più come di una ventilata minaccia da brandire ogni volta che intendeva ridurre sotto controllo l'equivoca e sempre più insicura Guardia nazionale.

Che questa si allontanasse dai doveri del suo giuramento repubblicano, non mancavano le prove. Nonostante che Moreau l'avesse invitata a integrarsi nelle truppe francesi, «quasi tutti gli ufficiali della Guardia nazionale si portavano in massa al Consiglio di amministrazione [...] a dichiarare altamente che non volevano battersi contro gli Austrorussi e che non volevano più per comandante Campana»⁴⁵. Il Consiglio di amministrazione rappresentò tali richieste alla Municipalità, che con pubblica ordinanza «tacitamente tolse il comando della detta Guardia al gen. Campana e lo conferì per intero al Consiglio d'amministrazione». Perché questa subitanea arrendevolezza della Municipalità repubblicana?

Giova a questo punto spendere alcune parole sul comportamento della Municipalità torinese, assai più complesso di quanto possa a prima vista apparire. La caratterizzazione «moderata» della Guardia nazionale non era stata in un primo tempo la sua. Creata ai primi dell'anno per scelta diretta dei suoi diciotto componenti dal gen. Joubert (come avveniva nelle città presidiate dai francesi)⁴⁶ e rinnovata ad aprile dal commissario Musset, la Municipalità conservava ancora ai primi di maggio – allorché il Musset lasciò il Piemonte – l'iniziale carattere repubblicano e filofrancese, alieno tanto dall'estremismo giacobino degli «unitari» quanto dal possibilismo dei moderati. Apprendiamo dalla *Relazione* che la Municipalità, ancora agli ultimi di aprile, patrocinò la costituzione del patriottico «battaglione sacro», approvandone il pubblico manifesto e delegando uno dei suoi membri, e lo stesso suo segretario, a ricevere la coscrizione dei volontari presso il Liceo nazionale. Fu invece il Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale che impedirà l'armamento del nuovo corpo patriottico, in quanto esso sarebbe avvenuto – opina la *Relazione* – in concorrenza e a scapito di quello della Guardia nazionale⁴⁷.

Fu appunto in quei giorni che la Municipalità ritenne di aggregarsi nuove personalità di sicura fede repubblicana, tra i quali il negoziante Tron, che aveva assiduamente frequentato la casa del medico Boyer, «giacobino» l'anno 1797 per delitto d'opinione, e il cittadino Farò, «filofrancese» d'un ottimo padre negoziante in terra, il quale il giorno antecedente si era presentato con il negoziante Bertolotti al Consiglio di amministrazione della Guardia naziona-

⁴⁴ Ibid.

⁴⁵ Ibid.

⁴⁶ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 10.

⁴⁷ Cfr. l'appendice.

le, per concordare l'equipaggiamento del battaglione sacro⁴⁸. Sarà questo stesso cittadino Bertolotti – già noto per aver corso pericolo nel 1797 di venir fucilato nei moti di Asti – che di lì a qualche giorno, insieme a due altri giovani patrioti, avrebbe presentato alla Municipalità un progetto di difesa della città ad opera di tutti i cittadini (che era proprio l'opposto di ciò che il Consiglio della Guardia desiderava), insieme con l'arresto preliminare di tutti i nobili e la promessa francese di includere i rappresentanti del corpo dei patrioti tra i firmatari di un'eventuale capitolazione⁴⁹, per garantirne evidentemente nei rispetti del nemico la qualificazione di combattenti regolari.

È vero che la Municipalità aveva patrocinato parimenti l'armamento della Guardia nazionale, che da essa dipendeva. Ma ciò aveva fatto – spiega la *Relazione* – in quanto essa già aveva promesso al generale Fiorella che la Guardia si sarebbe unita ai francesi nella difesa di Torino. Ma dopo che le guardie nazionali fecero irruzione il 5 maggio nella sala della Municipalità, per protestare contro il disegno che ne prevedeva l'impiego nella difesa della città (quale era stato decretato dal Moreau il giorno precedente e quel di stesso dal Fiorella), allora sia la Municipalità sia lo stesso comandante Campana mutarono d'avviso e si adopraron per far fallire l'armamento della insicura formazione cittadina. Il municipalista Farò – di cui abbiamo conosciuto le simpatie giacobine – consegnatario dell'autorizzazione francese all'armamento delle guardie, avrebbe provveduto a rendere per qualche tempo irreperibile il documento⁵⁰.

Con l'armamento e l'acquisita popolarità, la Guardia nazionale – che rispecchiava l'atteggiamento «non *impegnato*» della maggioranza dei torinesi – divenne tanto politicamente influente da opporsi alla stessa Municipalità repubblicana, già disposta a schierare la città sulla difesa. La Guardia sottopose allora al Fiorella una lista di persone da essa gradite per essere aggiunte alla Municipalità. Fiorella subì l'imposizione e la Municipalità, suo malgrado, le cooptò. Tra questi erano i quattro membri del Consiglio di amministrazione della Guardia nazionale e, tra le personalità più influenti, il conte Adami di Bergolo, che già nel febbraio aveva criticato, da parte conservatrice, le modalità dell'annessione del Piemonte alla Francia, in quanto non attente agli interessi della religione e del clero⁵¹. Lo stesso Adami nei giorni successivi avrebbe svolto la più aperta opposizione alle direttive francesi, sino a capeggiare la delegazione che il 25 maggio uscì dalle mura di Torino per offrire al quartiere generale del Suvarov la collaborazione della cittadinanza torinese alle operazioni di resa.

Con l'allargamento della Municipalità ad elementi moderati, anche la sua fisionomia politica era mutata, per quanto al suo interno essa continuasse a soffrire di divisioni profonde.

Quando il neo-municipalista Adami accusò i patrioti – che il Fiorella minacciava di far rientrare ad ogni momento in città – di essere una ciurmaglia «*li scostumati e turbolenti cittadini*», il presidente della Municipalità osò ancora richiamare l'oratore a non «screditare persone rispettabili quali erano i *patrioti*». E quando lo stesso Adami denunciò l'abuso commesso da alcuni municipalisti per essersi più volte recati dal Fiorella per conferire con lui individualmente e in segreto, suscitando sospetti sugli scopi dei loro incontri; e quando un altro municipalista, l'avvocato Settime, consigliere della Guardia nazionale, non si peritò di dichiarare che quei membri «*politici*» erano seguiti passo a passo dalle spie della Guardia, che tutto sapeva delle loro azioni, il segretario della Municipalità Giobert ancora denunciò l'abuso di potere della Guardia nazionale. Replicò significativamente il municipalista Adami che alla Guardia nazionale, che rappresentava la totalità dei cittadini, non poteva la Municipalità rifiutare il diritto di informazione sul suo stesso operato.

Nonostante le ultime resistenze, con il passare dei giorni e l'avvicinarsi degli Austro-russi, Guardia nazionale, Consiglio di amministrazione e Municipalità (allargata come s'è visto) si venivano accomunando nelle medesime responsabilità circa l'abbandono delle sorti francesi. Tali organi fondavano il loro operato su argomentazioni che sempre più difficilmente nascondevano, agli occhi degli occupanti, il sostanziale neutralismo tra le parti in campo se non addirittura l'avversione per quella che in quel momento appariva essere la più debole. La conservazione dei beni e la salvaguardia della città – dinanzi ai pericoli della rappresaglia austro-russa – parevano proporre una soluzione senza alternative a chi amava la sicurezza sopra ogni altra cosa. In seno alla stessa Municipalità si facevano allora sempre meno sentire le voci dei difensori dell'ordine repubblicano e sempre più quelle dei difensori dell'ordine civico.

In tale rapido sviluppo del disimpegno politico e militare, le tappe della resa a discrezione della Municipalità repubblicana ai voleri della Guardia nazionale, moderata e possibilista, si facevano sempre più ravvicinate. Di fronte alla dichiarazione di quest'ultima, fatta il 5 maggio durante l'invasione della sala municipale, che mai avrebbe combattuto per i francesi, il supremo organo civico tentò di rassicurarla che essa «non avrebbe difeso che le proprietà nell'interno della città». L'esautorazione del giacobino comandante Campana, a favore del Consiglio di amministrazione della Guardia, era la garanzia che l'impegno sarebbe stato mantenuto. Sollecitata quindi dalla opinione pubblica e dalla pressione della sua Guardia armata, la Municipalità giunse a

⁴⁸ *Ibid.*, p. 398.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 399.

⁵⁰ *Ibid.*, pp. 414 ss.

⁵¹ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 101.

⁵² Cfr. appendice, p. 473.

⁵³ AST, «Rapporto fatto nel 181 [1801?] ...». Cfr. l'appendice p. 364, n. 19.

indurre il generale a revocare l'ordine di arresto dei cittadini che si erano rifiutati di pagare le imposizioni e addirittura, il 25 maggio, ad inviare in deputazione il suo stesso presidente Bonvicino, perché sollecitasse il comandante francese a rinunciare all'idea di difendere Torino e ad aprirne le porte all'armata del Suvarov.

Dal giorno del rifiuto della Guardia nazionale a difendere la città e insieme delle pacifiche assicurazioni fornitele dalla Municipalità – che si era aperta irreversibilmente alla sua ala moderata – si rendeva evidente non solo la volontà degli organi cittadini di saltare nel campo avverso non appena possibile, ma anche la forza politica di compiere quel passo. Troppo tardi Fiorella ed i francesi si sarebbero accorti che gli irrequieti giacobini, nonostante tutta la ripugnanza e i timori ispirati ai commissari e ai generali francesi, erano i soli amici su cui la Francia potesse ancora contare.

A Fiorella premeva che la cittadinanza intera stesse quieta e che non gli si levasse contro e si mostrò disposto, nella sua cecità, a pagarne il prezzo. Tollerò il riarmo della Guardia, non levò un dito a difesa del capitano dei patrioti, cui la Guardia nazionale aveva imputato di voler assalire nottetempo la propria armeria e che fu da essa arrestato ed i suoi uomini disarmati; subì il ricatto della stessa Guardia nazionale che avrebbe fatto giustizia da sé degli odiati giacobini, se egli non avesse provveduto ad allontanarli.

Allontanati dunque dalla capitale, con il beneplacito dell'autorità francese, i reparti giacobini del Trombetta e del Negri⁵⁴, nonostante l'insulsa minaccia del Fiorella di farveli tornare ad deterrendum se le pretese della Guardia si fossero di troppo accresciute, l'autorità repubblicana era caduta definitivamente a Torino. La cittadinanza aspettava davvero Suvarov e mal tollerava intralci al ristabilimento del nuovo «ordine». La via al tradimento della causa repubblicana pareva irreversibilmente imboccata: gli avvenimenti non tarderanno a dimostrarlo.

5. – Il Branda de' Lucioni sotto le mura di Torino

Prima che con gli austro-russi, non ben individuati cittadini (probabilmente emissari della Guardia nazionale) avrebbero preso contatto con il

⁵⁴ Carlo Trombetta era un giacobino di vecchia data. Una nota informativa dell'anno 1797 così lo presentava: «Une conspiration horrible a été découverte à Turin. Le moteur principal en étoit un nommé Charles Trombetta, qui se qualifiait agent de la République française et portait quelques fois une uniforme de cette Nation; il faisoit des fréquentes courses aux environs de Turin, prêchant partout la révolte, cherchant à faire des recrues...» in BRT, *Collez. Vesme*, I, 1797, 3). Emigrato in quell'anno nella Cisalpina, operando nel gruppo dei fuorusciti piemontesi si diede a reclutare volontari per una spedizione in Piemonte, che capeggiò nel 1798 con il Pelisseri, quale nucleo iniziale di quella «Divisione del mezzodì dell'esercito patriottico piemontese», che nell'aprile avrebbe occupato Carosio (BIANCHI, II, Torino 1878, p. 641).

Branda de' Lucioni, l'ex-maggiore austriaco fattosi capo di squadre contadine, marcianti all'avanguardia dell'armata austro-russa. Se ne lamentava il Fiorella in una lettera inviata alla Municipalità circa il 23 maggio: «che vi fossero molti i quali mantenevano segrete relazioni cogli austriaci e coi seguaci di Branda» e tramavano di suscitare qualche turbolenza nella città; alle cui sospette manovre il comandante francese non sapeva far altro che contrapporre l'abituale minaccia di richiamare i patrioti in città, perché ristabilissero l'ordine repubblicano⁵⁵.

Chi fosse il Branda dei Lucioni già è stato detto dalla storiografia, anche se in termini imprecisi per l'alone di mistero che sempre ha avvolto questo leggendario avventuriero. Nativo di Varese, secondo il Bianchi⁵⁶ o del Friuli, secondo il Carutti⁵⁷, pare fosse un ex-maggiore dell'esercito austriaco, fatto prigioniero dai francesi nella sollevazione di Pavia nel giugno 1796, condannato alla fucilazione e poi graziato. Venuto in Piemonte nel marzo del '99 si era dichiarato inviato dall'imperatore per persuadere i contadini a sollevarsi in armi, al fine di rimettere sul trono lo spodestato re di Sardegna. La restaurazione del trono e della religione era sempre invocata nei suoi bellicosi proclami. Preti e frati accorrevano sotto la sua bandiera, armati di spade e di crocefissi. Due cappuccini, che ostentavano al fianco grosse pistole, gli marciavano a lato e gli facevano da segretari e da guardie del corpo. «Massa cristiana» egli chiamò le raccoglitrici truppe che lo seguivano, esaltandole al grido di guerra: «Viva il re, viva l'imperatore, viva Gesù, viva Maria, morte ai francesi, morte ai giacobini!».

Un rozzo rituale politico-religioso si rinnovava ad ogni occupazione di villaggio. Arrivato in un paese al suon delle campane, il Branda faceva piantare una croce in luogo dell'albero della libertà, subito abbattuto. Quindi si inginocchiava a pregare, se non andava tosto alla parrocchia a confessarsi e a comunicarsi, e ciò ancora in uno stato di abituale ubriachezza⁵⁸. Il ladrocinio e la vendetta politica si accompagnavano in lui indistintamente: i giacobini in ogni luogo erano i cittadini più ricchi, che egli taglieggiava senza pietà e lasciava poi derubare dai suoi. Tutta la violenza controrivoluzionaria di quegli anni, dal fideismo sanguinario al più volgare brigantaggio, pareva guardare a lui come al simbolo più cattivante e rappresentativo. Anche in seguito l'appellativo di «Branda» varrà a distinguere chiunque continui a parteggiare per il governo regio.

Se «volgar e impostore» il Branda de' Lucioni fu giudicato dalla più estesa letteratura («spregevole mistura di ogni più brutta "oggettività"» lo definisce il

⁵⁵ Cfr. l'appendice, pp. 430 ss.

⁵⁶ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 225.

⁵⁷ CARUTTI, II, p. 47.

⁵⁸ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 226. Cfr. anche GACHOT, p. 169.

Pinelli)⁵⁹, l'anonimo autore della nostra *Relazione* rivaluta le sue qualità militari di comandante audace e manovriero, dotato di personale prestigio e «verneratissimo».

«Mentre nel giorno dei 28 aprile – vi si leggerà – i francesi cantavano confidentemente vittoria in Milano e vivevano tranquilli sulla marcia ed avvicinamento del nemico [...] entrò egli, due ore prima dell'armata, in questa città, accompagnato da venticinque usseri. Non potendosi essi persuadere che potesse essere quest'uomo intraprendente, così temerario di avanzarsi solo e con venticinque uomini penetrare in una città così vasta e credendo che un gran numero dell'armata già si trovasse dentro le mura, si misero tosto in iscompiglio e si cacciarono in salvo nel castello».

All'audacia si accompagnava la beffa. «Quivi scorrendo esso per tutte le contrade e le piazze – prosegue la cronaca – atterrò i famosi [...] alberi della libertà, ordinò il pranzo per sé e undici compagni nella casa del conte di Castiglione ed immantinente si partì per rientrarvi, come fece, coll'armata»⁶⁰.

L'episodio, è confermato nella sua data, ma in termini meno pittoreschi, dal manoscritto *Diario di Milano* del Mantovani⁶¹, così come l'utilità dei servizi resi dal Branda all'armata austro-russa sono ricordati da questo autore, che accenna all'attività informativa del Branda a favore del generale Wukassovich nel passaggio del Ticino⁶², e più estesamente da un rapporto inedito dell'architetto idraulico Giacomo Maria Contini, su cui presto ritorneremo⁶³.

Da Milano il Branda proseguì per Novara, Vercelli e Chivasso, ripristinando ove passava il vecchio ordine e reclutando ove poteva la gioventù, che sarebbe accorsa con diecimila volontari. Invaso il canavese, il Branda entrava in Ivrea, benedetto e salutato come liberatore del vescovo Pochettini. Anche Cirié, San Maurizio, Caselle e Leinì, ove si erano rifugiati gli ultimi repubblicani (diversamente da quanto riferiscono il Botta e il Robert al Direttorio di Parigi)⁶⁴ avrebbero finito con il cedere alla sua forza. Puntando gli austro-russi su Alessandria, il Branda rimase solo con i suoi uomini nei dintorni di Torino, ove elesse il suo quartiere generale nei pressi della Stura. «Da questo sito faceva esso delle scorriere ora in un luogo ora in un altro, lasciandosi vedere insino nel sobborgo della Dora, senza mai avere sì di giorno che di notte un luogo fisso, ove potesse essere attrappato», così che egli «riuscì in questo modo di serrare da tutte le parti Torino ed intercettarvi pienamente la naviga-

⁵⁹ PINELLI, p. 145.

⁶⁰ Cfr. l'appendice, p. 441.

⁶¹ Cfr. GACHOT, p. 181.

⁶² *Ibid.*, p. 190.

⁶³ *Rapporto de' fatti avvenuti all'architetto regio idraulico ed ispettore dei Regii canali, Giacomo Maria Contini, al Quartiere generale austriaco del sig. Maggiore Branda de' Lucioni, comandante la massa cristiana piemontese nelle Armate imperiali*, in AST, Corte, *Carte di Prospero Balbo*, v. 35, «Notes et souvenirs de l'Ambassade de Paris», 1796-1798, cc. 97 ss.

⁶⁴ *Etat du Piémont*, memoria di Botta e Robert del 17 pratile a. VII ...

zione del Po, non essendovi più barca alcuna, o battello, che potesse in esso avanzarsi», e di interrompervi l'approvvigionamento delle derrate alla capitale⁶⁵.

Se si tien conto che l'esercito austro-russo arrivò soltanto la sera precedente il proprio ingresso in Torino nei pressi della città, il Branda riuscì da solo per almeno due settimane a tenere il blocco della capitale piemontese, seminandovi lo sgomento e dando ad essa l'impressione di essere accerchiata dagli austro-russi, sulla cui ipotetica presenza verteva con insistenza il concitato discorso all'interno, come si vedrà, tra la Municipalità e il generale francese: «Col presentarsi sempre i suoi usseri ora in un luogo ora in un altro, veniva con questo mezzo a far credere in Torino che l'armata tedesca fosse vicina alle porte, e tutto il giorno teneva la città in agitazione»⁶⁶.

Il citato rapporto dell'architetto Contini vale non soltanto ad illustrare l'efficienza militare e il non trascurabile disturbo arrecato alla guarnigione di Torino dalle forze del Branda, ma contribuisce altresì a confermare la denunciata intelligenza delle autorità comunali con il comando della «*masse*». Alorché il Contini «ispettore dei regii canali» il 5 di maggio si portò (non si sa bene di dove muovendo il passo) verso Cigliano, «i francesi che eransi colà allora diretti per mettere il fuoco a detto porto ed alla barca di Mazzé – precisa il «*rapporto*» – furono il giorno precedente cacciati da paesani di quel luogo e dal maggior Branda de' Lucioni, assistito da 25 usseri ed un capitano e da una quantità di «*villani*». Recossi allora il Contini presso il maggiore Branda e con lui entrò nella città di Chivasso, «dove ebbimo l'incontro del Corpo di città, del capitolo e della Guardia nazionale; e ci furono allora rimesse da questi rispettabilissimi corpi le chiavi di detta città». Preso alloggio, egli e il Branda, nella casa del presidente della Municipalità, Viora, vi tennero congresso sullo stato dei ponti e fecero scrivere dal Viora alla città di Torino per pregarla di procurar loro la necessaria quantità di barche per la formazione di detti ponti, in luogo di quelli che i francesi avevano distrutti per ostacolare l'avanzata dell'esercito nemico.

È da notarsi che il giorno 7 di maggio, secondo quando riferisce la nostra *Relazione*, un sergente delle guardie civiche, spedito a Chivasso in esplorazione dalla Municipalità di Torino, aveva fatto ritorno la sera stessa alla capitale con la notizia che 10.000 paesani attendevano in armi, agli ordini del maggiore austriaco Branda; recò una lettera del sindaco Viora di Chivasso, diretta alla Municipalità di Torino, in cui a nome del suddetto Branda si chiedeva di aprire le porte alla massa cristiana, venendole incontro con la stessa Guardia nazionale⁶⁷.

⁶⁵ Cfr. la parte V del presente volume, p. 441.

⁶⁶ *Ibid.*

⁶⁷ *Ibid.*, p. 430.

La verisimile coincidenza della data di questa missiva con quella, pure firmata dal Viora e scritta in presenza del Branda (di cui parla il rapporto del Contini e in cui era pacificamente richiesto alla Municipalità di Torino, quasi nel comune interesse, l'invio dei materiali necessari alla ricostruzione dei ponti), fa supporre che si tratti dello stesso canale, di cui entrambe le parti si erano valse per comunicare fra loro; e che l'uscita del messo torinese fosse persino concordata. Data poi l'importanza che il nemico attribuiva alla celere ricostruzione dei ponti «per il passaggio delle armate e delle artiglierie»⁶⁸, come dimostrava la cura che il Branda vi poneva con l'impiego di migliaia dei suoi paesani, la richiesta rivolta alla Municipalità di Torino lascia presumere con evidenza una tacita collaborazione a danno dei francesi. Il rapporto del Contini non riporta l'esito della domanda, ma neppure riferisce di alcuna sdegnosa risposta dei torinesi, sicché v'è da pensare che mai questa sia stata data. Anche il silenzio sul tenore della richiesta da parte dell'autore della *Relazione* (che, data la parte per cui scriveva, evitava di documentare tradimenti) nulla toglie all'ipotesi della effettiva intelligenza dei terrazzani con i loro assediati.

6. – Il tradimento della Guardia Nazionale

Lo stesso modo con il quale Torino cadde poco dopo in mano degli austro-russi non lascia dubbi sulla partecipazione all'episodio della cittadinanza e dei suoi organi rappresentativi. Scriverà il Pico, segretario del governo repubblicano emigrato a Briançon, il 22 giugno, ai delegati Botta e Robert a Parigi: «Il tradimento dell'infame Guardia nazionale di Torino è certo. Fu ella che si scagliò contro i francesi che stavano alla custodia delle porte e che le diede in mano ai tedeschi. Lo stesso generale Fiorella, che riposava sulla fede della Guardia nazionale e che stava nel Caffé di Mosso, poco mancò fosse scannato e presa la cittadella per un colpo di mano. Barattà e Paroletti furono condotti prigionieri a Milano. Furono saccheggiate da 30 a 40 case di patrioti assenti. Spanzotti, Baudissone, Colla e gli altri del governo provvisorio sono in prigione e tutti i giorni ne arrestano degli altri. Si vuole che alcuni possano essere condotti in Siberia. Sarebbe necessario che si custodissero in Francia i nostri ostaggi e si facessero valere all'occasione»⁶⁹.

⁶⁸ «Rapporto de' fatti avvenuti all'architetto regio... cit.» in AST, Corte, *Carte di Prospero Balbo*. Non è fuori luogo ricordare l'affidamento che ancora a febbraio il generale Joubert faceva sulla lealtà delle Guardie nazionali piemontesi, così gravemente poi disatteso: «Ce qu'il y a d'heureux dans cette circonstance c'est que les communes de campagne organisées en Gardes nationales ont marché sur les rebelles; cela prouve que la Révolution piémontaise prend une bonne marche et que vous pouvez contenir les Piémontais rebelles avec les Piémontais républicains [...]. Il s'agit donc seulement de mesures sages, de surveiller quelques mal intentionnés et d'avoir dans les villes des Gardes nationales nombreuses, confiées à des Commandants patriotes, «Joubert à Grouchy, le 14 pluviôse an VII (2 feb. 1799) in AGP, B.3.58, *Armée d'Italie*.

⁶⁹ Cfr. SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 294.

Il giudizio sui giacobini, impegnati a difendere la sorte delle armi francesi, non può dunque essere ritenuto affetto da partigiana prevenzione, dato che esso non è stato contraddetto dalla nostra *Relazione* favorevole ai notabili, né da altra documentazione di pari indirizzo, che abbiamo qui riportata. Al contrario l'analitica descrizione, nella *Relazione*, della missione inviata dalla Municipalità torinese al Quartier generale del Suvarov e capeggiata da Adami – che era il corifeo di tutti i possibili rifiuti alla difesa repubblicana – illumina senza equivoci, nella scelta stessa dei delegati, sulla chiara volontà politica degli amministratori torinesi di passare al più presto all'ombra di altre bandiere⁷⁰.

La storiografia riprende senza sostanziali mutamenti la versione del tradimento. Scrive il Pinelli di quella giornata:

«gli uomini del popolo, levatisi a romore, presero a dire di non voler lasciare andare in fiamme la città tutta e traendo in gran folla a quella volta, animati dall'esempio dei due nominati Boccione e Brunet, che primi si avventarono sui cannonieri francesi che dai baluardi ripostavano alla batteria del monte, tolte loro le miccie e dato il segno ai tedeschi, secondati dalla Guardia nazionale, che stava a custodia della porta, ed eludendo gli sforzi fatti da Barucchi, capirano di essa, per dissuaderli la spalancarono, uccidendo un tale Ghigliossi, già ufficiale di artiglieria piemontese e che, partigiano sfegatato dei francesi, tentava opporsi a quell'atto»⁷¹.

Aveva il conte Luigi Ghiliossi fatto parte delle prime conventicole giacobine torinesi, aveva partecipato alla cospirazione antimonarchica del 1794⁷², per cui era stato perseguitato ed aveva dovuto lasciare il Piemonte. L'abbiamo ritrovato a Parigi nel giugno 1798, seguito a passo a passo dagli informatori di polizia, mentre stava per unirsi ad altri accessi repubblicani, non solo piemontesi e di tendenza unitaria, quali Stura, Giorda, Curti, Ferroggio, Galli intenzionati a rientrare nel paese per suscitare la rivoluzione. Il fratello di lui, senatore a Torino, lo supplicava di andarsene, ben aiutato, dove volesse, «anche in America o a Costantinopoli», ma egli rifiuta. Appena ottenuto il passaporto dal Villettard partirà con Stura, – riferisce un informatore – passerà per Genova, ove si accorderà con quegli insorti e poi andrà a Milano ad arruolarsi nell'artiglieria cisalpina⁷³. La morte dell'ufficiale d'artiglieria Ghiliossi sugli spalti di Torino, mentre li difende proprio dalla «Guardia nazionale» che intende aprire le porte ai nemici della Francia, è conseguente con la sua vita di repubblicano militante e evidenzia la drammatica frattura creatasi nella società politica torinese.

⁷⁰ Cfr. l'appendice, p. 488.

⁷¹ PINELLI, p. 157.

⁷² SFORZA, *Indennità*, pp. 69-70.

⁷³ AST, Corte, *Materie politiche relative all'Interno in genere*, m. 8, carte del 1798, «Rapports confidentiels et secrets au comte Balbe par un inconnu sur les manoeuvres des patriotes piémontais à Paris», rapporto del 13 maggio 1798.

Scrivono il Bianchi: «Il Consiglio di Amministrazione della Guardia nazionale negli ultimi giorni d'aprile era divenuto il centro di segrete macchinazioni, indirizzate a consegnare Torino all'esercito confederato»⁷⁴, e più avanti: «Nella notte dal venticinque al ventisei, il Consiglio d'amministrazione, d'accordo colla municipalità, inviava a Suvarov il conte Adami di Bergolo, il vassallo Vittorio Berta e l'avvocato Felice Settime per trattare della resa della città, ad insaputa di Fiorella»⁷⁵. Non diversamente si esprime il Carutti⁷⁶; e il Gachot sottolinea il ruolo determinante avuto nella vicenda dalla Guardia nazionale: «Pendant la nuit des partisans de Charles Emmanuel viennent annoncer aux Allemands que la Garde nationale, armée par ordre de Moreau, veut changer de cocarde...»⁷⁷.

Se dunque la *Relazione* non aggiunge nulla a quella che è stata l'interpretazione corrente attorno al punto saliente della cronaca, e cioè al modo come Torino fu consegnata agli austro-russi nel maggio del 1799, perché ne abbiamo curato la laboriosa pubblicazione? Se lo sbocco della vicenda era già presunto, non era provato il lungo processo attraverso cui la città vi giunse. La divergenza tra il mondo dei patrioti – che aveva dalla sua il governo piemontese, emigrato a Pinerolo e praticamente esautorato dalla stessa autorità francese, desiderosa di sfruttare economicamente il paese e timorosa soprattutto delle impennate giacobine – e la grande società dei moderati, che aveva nelle mani l'amministrazione della città e la sua Guardia nazionale; le differenze stesse di comportamento della Municipalità, devota inizialmente alle autorità repubblicane e poi disposta, dinanzi alla catastrofe militare ed alla pressione della cittadinanza armata, perfino a cambiar bandiera; l'azione infine dei più influenti notabili torinesi, intesa a conquistare la maggioranza nella Municipalità e a tenere Fiorella sotto la minaccia di una sollevazione della Guardia armata, senza subirne il contrario ricatto del richiamo dei giacobini, sono aspetti dell'occupazione francese di Torino nelle sue ultime settimane, non ancora nota così minutamente negli atti e nelle componenti psicologiche, sia dei notabili sia della massa dei cittadini. Il punto di vista di chi scrive la *Relazione* è quello di un conservatore di non grande levatura, attento a tutti i pettegolezzi che correvano per la città e non parco delle banalità e dei luoghi comuni, di cui si pascevano gli uomini del suo indirizzo; ma anche così, la cronaca – a lungo sconosciuta nella sua completezza – non ci è parsa priva di interesse, nonostante le sue potenti distorsioni e le sue esagerazioni.

⁷⁴ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 233.

⁷⁵ *Ibid.*, pp. 236-37.

⁷⁶ CARUTTI, II, p. 53.

⁷⁷ GACHOT, p. 205. Questo autore data al 27 maggio l'ingresso degli austro-russi in Torino; il Bianchi e il Carutti al 26; e così COGNASSO, p. 398.

7. – Il giacobino «battaglione sacro»

Riteniamo però doveroso, nell'atto di pubblicare uno scritto aspramente critico dei fautori della repubblica e delle intemperanze giacobine, soffermarci sulla realtà di queste ultime, della cui valutazione non possiamo lasciare arbitra una fonte di parte, senza ricordare al lettore almeno una delle molte voci discordanti tra quelle dei contemporanei. Le memorie del repubblicano Felice Bongioanni, che si aprono sulle stesse giornate di Torino, con il ripiegamento dei francesi, il transito dei cisalpini in fuga e la partenza dei patrioti repubblicani, tornano utili a questo fine.

Il Bongioanni, che già aveva ricoperto un incarico eminente nel Governo provvisorio, da cui si era dimesso nel febbraio per protestare contro il progetto governativo di annessione del Piemonte alla Francia, e che militava allora nelle schiere del repubblicanesimo unitario, collegato dalla italiana società dei «Raggi», fu in quei giorni uno degli organizzatori del «battaglione sacro». Ecco il quadro che egli traccia di Torino e della sua cittadinanza:

«La ville de Turin, encombrée de chariots, de furgons, de voitures et de carrosses, offrait alors un double spectacle de joie et de tristesse. Les patriotes et tous les gens de bon sens étaient alarmés du sort de la patrie, de soi même et des malheurs qui suivraient de près l'entrée de l'ennemi en Piémont, tandis qu'on lisait sur le visage de l'aristocrate une allégresse prématurée, qu'il lui était impossible de cacher malgré tous ses efforts».

Egli assiste all'esasperazione dei patrioti che intendono opporsi a tanto sfacelo:

«Dans ces extrémités les patriotes désespérés couraient par les rues comme des énergumènes et demandaient à grands cris que l'on ouvrit l'Adunanza Patriotica et qu'on formât la ainsi nommée Léjon sacrée, dont les articles d'organisation avaient été dressés avec autant de perspicacité que d'éloquence par l'avocat Riccati l'ainé»⁷⁸.

Quale personale interesse avessero i patrioti ad immolarsi per una causa militarmente perduta, occorre la fantasia di un controrivoluzionario irriducibile per immaginarlo. L'audacia e l'entusiasmo dei patrioti nel momento più grave di una crisi di potere, quando ognuno pensa a salvare soltanto sé e le cose sue, può essere scambiata per follia temeraria ma non per venale scelleratezza. Per poco uno conosca la cronaca delle città italiane sotto la minaccia degli austro-russi, non può non ricordare quanto avveniva nella Cisalpina, ove i tanto defedati «anarchistes» lombardi richiedevano armi per arginare l'avanzata dei nemici della Francia:

«L'8 floréal – si legge in un celebrato scritto di ispirazione unitaria, presentato a Parigi ai primi dell'agosto 1799 al Consiglio dei 500 – on apprit que les français et les cisalpins se retiraient précipitamment sur la ligne du Tesin, qu'il était à craindre qu'ils fussent coupés du côté de

⁷⁸ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 566.

Plaisance et de Pavie et que les allemands étaient tout près de Milan. La plus grande consternation régna dans la ville. Les patriotes demandaient ces armes qu'on leur avait refusées, et voulaient envain défendre leur patrie. Ceux qui avaient pris part à la révolution, se trouvant sans moyens de défense, cherchèrent à se sauver, eux et leurs familles. Les prêtres et les aristocrates insultaient aux malheurs des républicains, qui n'avaient de salut que dans la fuite»⁷⁹.

Il rifiuto francese delle armi ai giacobini è ricordato dal Mengaud, un agente del Direttorio in Italia, in uno scritto steso dopo il 30 pratile (18 giugno 1799), allorché l'onda giacobina era tornata per breve tempo a salire a Parigi: «On assure qu'un agent français dit qu'il craignait plus les patriotes armés que les autrichiens et les russes»⁸⁰. È lo stesso rapporto in cui l'autore poco oltre documenta la passione patriottica dei repubblicani lombardi, nella loro gratuita e disperata generosità:

«Patriotes accourus de divers départements de la Cisalpine erraient dans les rues de Milan et demandaient en vain à combattre pour la patrie; cependant le péril croissait, les volcans contrerévolutionnaires éclataient de toute part, les prêtres, les nobles, les royalistes conspiraient en secret tandis qu'en public ils répandaient qu'on n'avait rien à craindre, que tout était tranquille et soutenaient dans leurs discours, faits pour endormir le peuple, que les autrichiens étaient battus, et que les français étaient vainqueurs...».

Vi è pure denunciato il terrore controrivoluzionario dei burocrati di Francia, a maggior dimostrazione del totale isolamento in cui si erano venuti a trovare i patrioti italiani:

«On refuse pour la troisième fois les armes aux patriotes pour défendre la république, les commissions se démettent et, dans le moments où la Val Camonica, Brescia, Bergame, Cremona étaient envahies, que l'armée républicaine menacée par un torrent d'ennemis, privée de tout, se repliait sur la ligne de l'Adda, où des insurrections liberticides déchiraient les divers dépôts de la république, où la soi-disante armée catholique, composée d'émigrés et de paysans fanatisés, sous la conduite de prêtres perfides, massacrait au nom du ciel tous les patriotes du Pô inférieur, on dit au peuple qu'il n'y a rien à craindre»⁸¹.

Nulla di singolare dunque che a Torino il generale Grouchy – che non si era stancato di denunciare l'estremismo degli *anarchistes* – permettesse loro di organizzarsi in una autonoma formazione di difesa «sacra», e che ciò facesse per meglio perderli, o che Fiorella ne usasse soltanto più come di uno spauracchio per tenere a bada i conservatori, amici dell'Austria.

Il Bongioanni, delegato gli ultimi giorni d'aprile dall'«adunanza patriottica» di Torino a concordare con la Municipalità la costituzione della «Legione sacra», si presenta a tale organo cittadino, ottiene l'approvazione del pro-

getto e la designazione del municipalista Bongioanni Castelfoglio quale commissario al reclutamento, cui egli si aggiunge in qualità di secondo. Fregiati da un nastro tricolore, entrambi muovono verso l'Università e qui, accolti da voci ineggianti alla repubblica, danno inizio all'opera di coscrizione.

«On ne pourrait assez exprimer – egli commenta – l'enthousiasme patriotique de cette jeunesse bouillante. Je dirai seulement qu'en moins de trois heures plus de trois cents personnes s'étaient déjà signées. La suite de cette affaire aurait elle pu tourner au salut de la Patrie, ou plutôt au malheurs des familles et des individus? C'est un problème que je ne voudrais résoudre...»⁸².

In quelle circostanze disperate, il Bongioanni già dubita della utilità degli sforzi. La sera a teatro egli incontra alcuni dei municipalisti, che in parte concordano (persino il Castelfoglio) circa l'opportunità di abbandonare Torino e in parte dissentono. La valutazione negativa, circa le possibilità di resistere in una città insufficientemente difesa e con la popolazione maldisposta, nulla toglie alla generosità degli intenti ed alla autenticità della passione patriottica. La volontà di difesa, troppo tardi applicata per la riluttanza dei francesi ad armare i patrioti, espone questi ultimi all'ironia malevola del nostro cronista. Il Bongioanni nonpertanto redige nottetempo con i municipalisti, Castelfoglio e Giobert, un proclama alla cittadinanza «pour en allumer l'enthousiasme», ma già l'indomani, mentre attende al suo compito di coscrittore nei locali dell'Università, viene invitato dal Botta, membro allora dell'Amministrazione dipartimentale dell'Eridano, a soprassedere al reclutamento dei volontari che, dalle indiscrezioni raccolte presso il Quartier generale francese, viene giudicato ormai inopportuno e pericoloso, perché «les français nous auraient sans doute sacrifiés»⁸³.

Rimaneva allora soltanto il compito deludente di riporre in luogo sicuro i registri di coscrizione e di sistemare le cose proprie, prima di accingersi ad emigrare oltre i monti.

Nella delusione delle armi, si radica allora in quei mesi tra i repubblicani italiani in terra di Francia l'esigenza di un nuovo indirizzo politico sovramunicipale, al di là dei confini della nazione particolare a favore di una, non bene ancora definita, nazione comune. È questo l'aspetto più rilevante delle risonanze in Italia della rivoluzione d'oltralpe.

«Divisés dans leur moyens – scrive ancora il segretario di legazione Bignon – ils étaient d'accord dans leur but; les uns avec le désir de créer une République italique une et indivisible, les autres avec l'intention de voir se fédéraliser les diverses républiques que les divisions territoriales, dès longtemps existantes en Italie, leur semblaient exiger, se trouvaient tous d'accord en un point majeur, c'était de donner à la liberté italienne une garantie telle, qu'elle pût être pour toujours à l'abri des usurpations françaises»⁸⁴.

⁸² Cfr. la parte VI del presente volume, p. 567.

⁸³ *Ibid.*, p. 568.

⁸⁴ AEP, *Correspondance politique, Milan 1799-1800*, vv. 57-58 cc. 240-248, «Rapport sur les derniers

⁷⁹ PERONI, *Cri d'Italie*, p. 75.

⁸⁰ AEP, *Correspondance politique, Milan 1799-1800*, vv. 57-58, cc. 143-156: «Tableau des événements politiques et militaires arrivés dans la République Cisalpine depuis une année», a. VII (1799); citato nella parte IV del presente volume, pp. 146-149.

⁸¹ *Ibid.*

I giacobini italiani portarono nell'emigrazione in terra francese nell'estate 1799 il fervore di questa comune speranza:

«Gli italiani ricoverati in Francia – scriverà di quel tempo il Botta – dico quelli che si erano acquistati maggior credito nelle faccende, avevano persuaso a loro medesimi che in tanta tempesta di fortuna grande mezzo a far risorgere l'Italia e ad aiutare lo sforzo della Francia per ricuperarla, fosse il pretendere il disegno di unirla tutta in un solo stato; perché non dubitavano che a questa parola di unità italica gl'italiani bramosamente non concorressero a procurarla»⁸⁵.

Eran dunque questi, con i loro seguaci ancora all'interno del paese, gli scellerati patrioti denunciati dal nostro cronista? Conveniente appariva alla memorialistica controrivoluzionaria l'associarsi alla denuncia dei commissari del Direttorio, che vedevano negli oppositori giacobini soltanto degli assassini e dei bevitori di sangue. Si sa che le guerre civili non vanno giudicate dai loro eccessi, sempre possibili da una parte come dall'altra, ma dalle ragioni storiche che le hanno mosse e che hanno diviso gli uomini che si sono trovati a viverle. Quale fosse l'impalcatura sociale e la formazione culturale del giacobinismo piemontese, lo abbiamo già altrove rilevato dalle carte di polizia del giugno 1799⁸⁶. Esso si riconosceva per la sua maggior parte nella società colta, laica ed ecclesiastica, dei centri urbani, lettrice e conversatrice della letteratura politica e delle gazzette di Francia. Lo conferma lo stesso nostro cronista quando, ogni volta che può, associa al malpensare dei patrioti tutte le idee rivoluzionarie e le degenerazioni intellettualistiche del secolo dei lumi.

Sul piano dell'azione, a parte l'insuccesso cittadino del «battaglione sacro», il governo piemontese teneva le file dell'organizzazione militare patriottica. L'Amministrazione generale del Piemonte – tale era il suo nome – era stata costituita dal gen. Moreau il 3 di maggio, con un rappresentante eletto a scrutinio segreto da ciascuna delle quattro amministrazioni dipartimentali, istituite il 2 aprile dal commissario Musset: ne erano usciti eletti Pellisseri, Rossignoli, Capriata e Geymet⁸⁷. Il comandante francese aveva previsto quale sede del nuovo governo piemontese la città di Cuneo, ma l'Amministrazione aveva ottenuto di installarsi a Pinerolo, avendovi alle spalle le valli valdesi abitate da uomini devoti alla causa repubblicana⁸⁸.

événements qui ont eu lieu dans la République Cisalpine, par le citoyen Bignon (citazione aggiunta)», citato nella parte IV del presente volume, p. 143.

⁸⁵ BOTTA, V, p. 142.

⁸⁶ Cfr. la parte VII del presente volume. Sulla situazione dello spirito pubblico in Piemonte, sotto altra interpretazione, come sull'inquadramento generale delle vicende, cfr. la basilare pubblicazione di COGNASSO, pp. 389-398.

⁸⁷ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 116.

⁸⁸ BOTTA, *Précis historique*, p. 104.

8. – L'Amministrazione generale del Piemonte a sostegno delle armi francesi

Di qui il 16 fiorile (5 maggio 1799) l'Amministrazione generale emanò un proclama incitante a resistenza i repubblicani del Piemonte:

«Venite con sollecitudine ad arruolarvi – essa loro così si rivolgeva – nel Corpo che si sta organizzando dal cittadino Rossignoli, di concerto col capo di brigata Trombetta e sotto gli ordini del gen. Zimmermann in Pinerolo. Pinerolo – aggiungeva – debb'essere il quartier generale dei repubblicani; ivi sta il campo della libertà piemontese, e da Pinerolo rinascerà un giorno la libertà di tutta l'Italia»⁸⁹.

Degni di fede dovevano apparire l'impegno del governo e la decisione dei patrioti se il Botta tanti anni dopo, quando il suo giudizio di storico s'era ormai fatto critico severo delle sue ideologie di militante, così parlava degli sforzi di allora: «Le cose erano disperate, pure quest'uomini ingannati dalle insolite fantasime, con grandissima acerbità sdegnati minacciavano ancora i nemici ed incitavano i popoli ad armarsi in sostegno della Repubblica»⁹⁰.

Chi fossero questi uomini, accorsi agli ordini del Rossignoli, quali i loro sentimenti e quanto gravi i sacrifici volontariamente sopportati per la difesa delle libertà repubblicane e del paese che le interpretava, ce ne dà utile testimonianza un singolare documento ritrovato nell'Archivio di Stato di Torino. Si tratta di una lettera fatta pervenire – non si dice in qual modo – al «governo provvisorio» del Piemonte, più di un anno dopo, nel luglio 1800 da un gruppo di italiani, la più parte piemontesi, a quella data ancora prigionieri dei coalizzati in una lontana località d'Ungheria. Essi si sottoscrivevano: avv. Giuseppe Bauderi di Bra, Melina Giuseppe ex conte di Capuglio, volontario; mercante Giovanni Bardi, volontario torinese; ex canonico Calderini Antonio, caporale, nativo milanese; notaio Giovanni Franco Broglia, volontario di Caluso canavese; sollecitavano la loro liberazione mediante lo scambio con altri prigionieri, «come era avvenuto per i prigionieri francesi», e così espongono la loro vicenda:

«Noi infrascritti individui, li quali nella sgraziata invasione dei Tedeschi in Italia, spinti da zelo patriottico e da riconoscenza verso i nostri liberatori pericolanti, ci arruolammo sotto lo stendardo dei difensori della patria in Pinerolo, agli ordini del comandante Rossignoli, destinato a difendere la ritirata dei francesi e a tenere in dovere l'insorto paesanismo; dopo avere affrontato coraggiosamente diverse orde nemiche, e vinte, dopo avere zelantemente eseguite le ordinate requisizioni e contribuzioni, rimasimo alla fine prigionieri in mezzo de' feriti e morti compagni sulla montagna della Perosa, detta Pralabà, il giorno 28 maggio scorso anno, e da quella traslati a Pinerolo, Torino e quindi, dopo un viaggio di 5 mesi tra le piogge, caldi e freddi eccessivi, dopo diversi andirivieni, per cui soggiacemmo tutti a gravissime malattie, ci troviamo ora prigionieri in questo castello di Kleuselle presso Buda in Ungheria, rinchiusi da dieci mesi a questa parte, tutti pezzenti e col semplice soldo e pane militare e impossibilitati di corrispondere coi nostri parenti;

⁸⁹ Cit. in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 218.

⁹⁰ BOTTA, VI, p. 133.

non omettendosi che, per colmo della crudeltà tedesca, ci fu negata strada facendo per tre giorni la sussistenza ed ogni mezzo perché ci determinassimo ad arruolarci al servizio tedesco...»⁹¹.

Eppure nonostante le loro manifestazioni generose, la diffidenza dei francesi verso i patrioti era durata a lungo, anche se i fatti l'avevano poi smentita. I francesi non si erano ancora decisi a riconoscere che l'avversione dei giacobini piemontesi per il Direttorio non comportava necessariamente l'avversione loro per le armi francesi; né che gli «unitari», nemici della politica spogliatrice di Parigi, erano poi stati i primi nel suscitare la resistenza popolare agli austro-russi.

Questo non aveva certamente compreso il commissario Musset, che il 3 giugno aveva inviato al Talleyrand un suo rapporto sul Piemonte, in cui lamentava che in sua assenza il gen. Moreau avesse costituito un'Amministrazione generale composta di uomini del partito indipendente, avversi alla riunione se non addirittura alla Francia; e denunciava un «comitato segreto degli indipendenti», stabilito in quel momento a Pinerolo, sotto la protezione del governo che vi risiedeva»⁹².

Già un mese prima lo stesso Musset aveva magnificato al Talleyrand il suo impegno nel reprimere i patrioti: «Mes dernières opérations – gli aveva scritto il 5 maggio – ont eu pour but de comprimer les ennemis de la liberté et d'ôter aux exagérés, qui sont très nombreux, tout prétexte de se porter à des excès»⁹³.

Un'altra chiara testimonianza di quanto i patrioti si fossero adoprati per sostenere le armi francesi e salvaguardarne le spalle dalle insidie degli insorgenti e dei briganti, è offerta dall'esteso fondo di corrispondenza dell'Amministrazione generale del Piemonte da Pinerolo con i comandanti francesi, le municipalità ed i corpi franchi dei patrioti⁹⁴. «Nous avons trouvé – essa aveva scritto il 18 fiorile (7 maggio) al generale in capo Moreau – les habitants de cette commune, et surtout ces des vallées, animés du meilleur esprit. Aussi notre premier soin a été celui de les organiser en corps armés et nous espérons avoir, sous peu de jours, 2 ou 3 mille hommes prêts à repandre leur sang pour la défense de la patrie». Ma subito poi aveva aggiunto: «En général l'esprit des habitants de la plaine n'est pas aussi bon que celui des habitants des montagnes»: il che sottintendeva quel diffuso spirito di insorgenza, la cui repressione era divenuta sempre più il compito specifico delle forze patriottiche.

⁹¹ AST, Corte, *Carte dell'epoca Francese*, serie II, m. 29, «Militare», 1799 a. VII, prigionieri di guerra.

⁹² AEP, *Correspondance politique*, Turin 1799, v. 278, cc. 471-473: «Compte rendu du C. Musset, commissaire politique en Piémont» 15 pratile a. VII (3 giugno 1799); *Ibid.*, cc. 475-477: «Musset à Talleyrand», relazione sul Piemonte, stessa data.

⁹³ *Ibid.*, cc. 428: «Musset à Talleyrand», 16 floreale a. VII (5 maggio 1799).

⁹⁴ ANP, K 1331, n. 1: «Registro delle lettere dell'Amministrazione generale del Piemonte scritte dalla sua residenza di Pinerolo, a. VII.

che. La guerra per la difesa delle libertà repubblicane a fianco dei francesi si era risolta in guerra civile, la sola in fondo che i patrioti piemontesi avessero sino a quel momento conosciuto.

Il giorno successivo l'Amministrazione generale aveva dato notizia alla Municipalità di Torino dei disordini di Piscina, a tre miglia da Pinerolo, e della loro repressione. Il parroco vi aveva predicato l'odio antirepubblicano ed esortato gli abitanti ad abbattere il simbolico albero. Un distaccamento del corpo patriottico, costituito da repubblicani sia piemontesi che cisalpini di stanza a Pinerolo, vi era stato subito inviato a ristabilire l'ordine violato; ma era stato fatto segno a fucilate dalle case e il comandante, il chirurgo Badini, già capitano nella spedizione del Trombetta nel '98 a Pallanza, vi aveva perso la vita. Altri patrioti in ripiegamento erano stati uccisi e feriti. Una nuova spedizione, accompagnata dallo stesso Rossignoli, membro dell'Amministrazione generale, e rinforzata da un corpo di 200 valdesi (dei 1500 scesi in armi dalle loro valli) aveva effettuato contro il borgo ribelle una dura rappresaglia, mettendone un gran numero di case a fuoco e a saccheggio.

Lo stesso 8 maggio l'Amministrazione generale aveva invitato la municipalità di Bricherasio a darsi «tutte le premure possibili per completare una compagnia di milizie» da inviare a Pinerolo; ed il 10 rispondeva al comandante di Saluzzo, che aveva invocato soccorso contro la minaccia di una divampante insorgenza, che avrebbe inviato tosto la quarta colonna mobile «pour réprimer ces scélérats», mentre invitava le Municipalità di Barge e Revello a radunare a Saluzzo «les vrais amis de la liberté», che essi avevano a disposizione.

La stessa Amministrazione il 13 maggio aveva informato il generale in capo Moreau che «mille vaudois sont partis hier de cette commune, sur l'invitation du general Fiorella, pour comprimer les brigands de Carmagnole». Quello stesso giorno Fiorella in un proclama a stampa si era rivolto ai comuni del Piemonte: «Le crime le plus atroce et le plus inoui a été commis; le sang des français a coulé par le fer homicide des habitants rebelles de Carmagnole, qui ont osé faire feu sur un général français et de désarmer son escorte, quoique nombreuse de 200 hommes. Les troupes républicaines conjointement aux braves patriotes piémontais étaient chargées de punir l'audace de cette masse de brigands. Carmagnole n'existera plus...»⁹⁵.

Il castigo era pari all'audacia, di cui la rabbia contadina non era certo in difetto. Al seguito delle armi piemontesi fu istituita una commissione itinerante di alta polizia, presieduta dall'avvocato patriota Ignazio Belmondo, per giudicare dei delitti di controrivoluzione⁹⁶.

⁹⁵ Cit. anche in SFORZA, *Amministrazione generale*, pp. 222-232.

⁹⁶ Su Ignazio Belmondo cfr. BOLLEA, pp. 51 ss; *Id.*, *Carteggio*.

Dietro i contadini in armi, i patrioti riconoscevano l'artiglio del tradizionale nemico: il clero e l'aristocrazia associati. Anche se una sentenza del Consiglio di guerra del 18 gennaio 1799 non aveva avuto le prove per imputare all'azione dei nobili le insurrezioni di Acqui e di Alba⁹⁷ – tanto erano apparse condizionanti le vessazioni dei francesi e, in forza del progetto annessionistico, le pressioni psicologiche connesse con il paventato reclutamento degli uomini e la umiliazione del culto – il giudizio dello storico non può escludere altrove o più tardi la loro attiva presenza. I giacobini li avevano visti all'opera e li conoscevano per nome. La loro convinzione armava il loro odio. Ascoltiamo per quei giorni di maggio ancora una volta il Bongioanni: «Le Piémont à cette époque était ravagé d'un bout à l'autre par le plus affreux brigandage. Le paysan quittait sa charrue et sa bêche et le prêtre désertait les autels pour courir sur les grandes routes égorger les malheureux soldats français...»⁹⁸; e in particolare per il Mondovì: «L'abbé Grassi de Santa Cristina, surnommé le théologien, parcourait les campagnes pour exiter les paysans à la révolte»⁹⁹. E più avanti:

«Le courier du soir apporta la nouvelle que le Canavès, la province d'Asti, Carmagnola et presque tout le Piémont étaient en parfaite insurrection. Il n'en fallut pas davantage pour rallumer le courage des aristocrates. Ils commencèrent donc pour laisser les armes dans les mains des brigands et pour faire courir des voix dans le peuple pour l'indisposer à toute sorte de pacification: C'est le jour 8 mai [...] Le lendemain les émissaires roulaient de côté et d'autre dans les campagnes. Le marquis Montezemolo le fils et Charles Martelli, sous-secrétaire du préfet, étaient appostés à la porte de Vico, où ils animaient les paysans à tenir bon [...]. Des trompettes parcouraient les rues encourager le peuple, en criant *Vive le roi!* Antoine Pagliano se créa général en chef et donna des dispositions en conséquence. Il partagea la force armée en trois parties, dont l'aile droite était commandée par le moine Marengo, aumônier de Mondovì, la gauche par le chevalier Pietro Cordero di Vonzo, et le centre par le comte Germagnano»¹⁰⁰.

Ma fu il giorno della resa di Fiorella agli austro-russi che la violenza controrivoluzionaria raggiunse il suo livello più alto:

«La chute de la citadelle de Turin avait mis le comble aux fureurs des royalistes. Je ne peindrai point cette histoire, qui ne tient pas à mon sujet. Il faudrait d'ailleurs une plume trempée de larmes et de sang pour esquisser un tableau des nombreuses et cruelles arrestations, des violences, des meurtres, des assassinats qui se commettaient dans toute l'étendue du Piémont désolé... Déjà à Saluces on avait fait de nombreuses arrestations qui enveloppaient les meilleurs gens du pays...»¹⁰¹.

⁹⁷ BIANCHI, III, Torino 1879, p. 211.

⁹⁸ Cfr. la parte VI del presente volume, p. 588.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 619-620.

¹⁰⁰ *Ibid.*, pp. 622-623, 628.

¹⁰¹ *Ibid.*, pp. 664.

9. – La resistenza dei giacobini a fianco dei reparti francesi nelle valli di frontiera

Quando il fronte si ritira sulle montagne, le cui popolazioni, soprattutto valdesi, amano la vicina Francia e la repubblica, l'Amministrazione del Piemonte si rivolge loro come all'ultima speranza: «Bravi montagnardi, noi non vogliamo ingannarvi, il linguaggio che andiamo a tenere con voi non lo terremmo certamente con quelle comuni le quali, poste nell'interno del paese od in pianura, potrebbero facilmente essere circondate ed oppresse da una forza maggiore». L'Amministrazione generale si rivolge a Voi, che la natura ha favorito di inespugnabili baluardi e che avete le spalle coperte da posizioni nella massima parte inaccessibili». Altri sono i luoghi e altri gli uomini e gli ideali, almeno da quanto si apprende dal discorso dei capi giacobini. Le nuove aspirazioni nazionali e unitarie, nutrite da pochi, venivano proiettate fuori dalla loro cerchia, verso popolazioni nella cui fedeltà essi ancora credevano o speravano. «Il comune pericolo comanda le più efficaci misure di comune salvezza [...] Si tratta di sostenere la causa della libertà del Piemonte e forse di tutta Italia, per far argine per un istante all'orda dei barbari... per dare il tempo necessario ai validi soccorsi che ci sono promessi e che già arrivano in gran copia dalla Francia»¹⁰².

I comandanti francesi in realtà li avevano illusi: Moreau e Fiorella avevano parlato di molte centinaia di migliaia di francesi che avrebbero in quei giorni valicato le Alpi e i patrioti piemontesi a Grenoble e a Parigi già discutevano di una imminente collaborazione d'armi. Non senza ragioni la nostra *Relazione* è tutta un'irrisione a quelle fallaci e generose speranze.

Certamente l'ultimo sforzo militare dei patrioti si spiega alla luce di tale corroborante fiducia. Il giorno stesso della caduta di Torino, l'Amministrazione generale è impegnata militarmente dalle avanguardie del Suvarov: «A 5 heures l'ennemi se fait voir – essa scrive ai suoi delegati a Parigi – au deçà de Riva, à une ligue de Pignerol. L'on bat la générale: le peu de cavalerie, les vaudois, les patriotes se rassemblent et marchent à l'ennemi. En attendant, nous sommes pressés par le gen. Zimmermann et le commandant la place de sortir de Pignerol sur le champ, vû qu'ils ne comptoient pas beaucoup sur leurs forces»¹⁰³.

Il governo repubblicano, risalendo la val Chisone fa sosta a Perosa, donde l'8 pratile emana gli ultimi ordini operativi alle municipalità di Perosa e di Pinasca: «Il est urgent de garnir d'un nombre de troupes suffisantes le poste dénommé le col de Bez et Prélabbà, aux hauteurs du grand Doublon, pour dé-

¹⁰² Indirizzo dell'Amministrazione generale «ai bravi abitanti delle Alpi», del 3 pratile VII (22 maggio 1799), in SFORZA, *Amministrazione generale*, p. 238.

¹⁰³ *Ibid.*, p. 239, *L'Administration générale au citoyens Botta et Robert, à Paris*, il 9 pratile VII (28 maggio 1799).

fendre le passage de Giaveno dans cette vallée...»¹⁰⁴; mentre provvede a rifornire il forte di Fenestrelle in previsione di un lungo assedio.

«Nous venons d'apprendre officiellement – scrive al Rossignoli, lo stesso 27 maggio – que l'ennemi se renforce à Avigliana, menace de marcher sur Suze et d'envelopper ensuite Fenestrelles. Nous ne le craignons pas: mais il est de notre devoir de vous en prévenir pour vous inviter à faire filer sur Fenestrelles tout les vivres que vous pourrez. En un mot, nous sommes dans le cas de réprimer l'ennemi et de faire une défense des plus vigoureuses; mais il nous faut des vivres».

Rossignoli recatosi a Fenestrelle ridiscendeva la valle il 28. «Parti da qui il collega Rossignoli – scrive quel giorno il Pellisseri al Geymet – colla colonna che deve portarsi in Pinerolo. Voi vi concerterete col medesimo per le opportune misure onde rinforzare la detta colonna e medesimamente per farne agire un'altra dalla parte di S. Secondo e Bricherasio»; e al commissario di guerra Radini assicura: «Quanto alle nostre determinazioni sono e saranno sempre così, cioè di restare ove la causa pubblica richiede la nostra presenza...». Il 3 di giugno l'Amministrazione generale dava al comandante Niboyet le disposizioni per la difesa a oltranza degli approcci a Fenestrelle: «Concentrez vos forces et votre artillerie entre S. Germain et Pomareto, pour en défendre l'entrée et détruisant, au besoin, le pont sous la Pérouse»; e il giorno successivo si rallegrava con il Geymet del successo della buona difesa a valle: «Nous avons reçu dans la nuit des nouvelles de la Pérouse; les choses vont très bien de ce côté-là: hier on s'est battu depuis le matin jusqu'au soir. L'ennemi a été repoussé sur tout le champ...». La lunga guerra civile pareva allora mutarsi d'un tratto per i giacobini piemontesi in guerra di difesa nazionale.

Se nella val Chisone, ove risiedevano il governo ed il comando repubblicano, rimanevano vive le speranze, nelle valli laterali della Dora e del Pellice i fianchi della difesa improvvisamente s'indebolivano. Già il 2 giugno l'Amministrazione generale aveva informato il gen. Mousset, comandante di Fenestrelle, del cedimento sulla sinistra: «Nous reçumes hier une lettre du commissaire administratif de la province de Suze, datée de Salbertrand le 12 prairial (31 maggio) par laquelle il nous marque la surprise qu'a causé la retraite des français de toute la vallée de la Doire, d'autant plus que les habitants de Salbertrand, Oulx, Cézanne et autres communes environnantes montraient de la disposition à s'unir pour la défense de leurs foyers»¹⁰⁵. Qualche spiegazione del comportamento francese veniva forse dalla delusione dei mancati rinforzi: «On nous écrit de Fenestrelles – scriveva la stessa il 4 giugno allo Geymet, recatosi in Val Pellice – que de Grenoble à Briançon tous les grands chemins

sont remplis de réquisitionnaires qui rejoignent l'armée, mais qu'on ne peut les faire passer, faute d'armes...»¹⁰⁶.

Sul fianco destro le cose non andavano meglio. Se le comunità della val di Susa parevano apprestarsi a difesa, erano proprio i fedeli valdesi della val Pellice che finivano col venir meno alle loro promesse, sotto la pressione austro-russa, preceduta da un'abile offensiva psicologica: «I francesi si dichiarano nemici del Dio crocefisso – si era rivolto il Suvarov in un proclama agli abitanti di Luserna e di San Martino – e l'antico attaccamento dei vostri padri per i dogmi cristiani è sempre stato la sorgente della vostra fortuna e vi ha procurato la protezione dell'Inghilterra. I francesi sono in questo momento i nemici di questa potenza, e questa potenza, vostra benefattrice, non è nel momento nostra alleata?»¹⁰⁷. Poco in realtà poteva la chiarezza illuministica dei repubblicani di fronte alle radicate convinzioni dei «religionari». Per quanto calda fosse l'avversione del comandante Maraudo e del suo stato maggiore per la tradizionale dominazione dei Savoia, le riserve teologiche indebolivano la resistenza valdese.

«Apprenant que les vaudois du côté de la vallée de Luserne, séduits par quelques trembleurs – spiegherà l'8 giugno l'Amministrazione al comandante in capo Moreau – se disposaient à capituler avec les austrorusses, nous y envoyâmes notre président, avec tous les pouvoirs qu'il était en nous de lui conférer [...] Sa présence et ses exhortations parurent ranimer les vaudois; mais le lendemain de son arrivée une attaque imprévue et sans doute combinée et provoquée par quelque traître, mit les habitants dans la dure nécessité de capituler»¹⁰⁸.

Il valdese Geymet, presidente del governo, per non cadere in mano nemica passava al di là dei monti. E la stessa decisione prendevano, in una drammatica situazione, gli altri membri dell'Amministrazione rimasti a Perre in val Germanasca (o di S. Martino), tra la val Chisone e la val Pellice.

Di questa ultima fase dell'infelice resistenza vale ascoltare la descrizione che ha lasciato Domenico Capriata, membro dell'Amministrazione generale, il quale vide partire nella notte e sotto la tormenta – avviati per il colle di Abriès verso la francese località di Aiguilles – i colleghi del governo con il resto dei patrioti, che non erano riusciti a prendere la strada di Fenestrelle: in tutto un centinaio di persone, inesperte di montagna e con donne al seguito, quali la consorte del cisalpino Polfranceschi e la moglie e la figlia del Trombetta.

«Occupata Susa dal nemico, – riferiva il 20 pratile (8 giugno) da Aiguilles il Capriata al Botta e al Robert, a Parigi – si dubitò, ed a ragione, che esso, coll'impadronirsi delle montagne, interrompesse la comunicazione tra Fenestrelles e Brianzone. Dicevano che tentavano di impadronirsi, ed anzi che avessero in parte già così eseguito ed erano in situazione di eseguirlo a

¹⁰⁴ *Ibid.*, p. 240. Fu in questa località che il giorno successivo avvenne il fatto d'arme in cui caddero prigionieri i quattro volontari che abbiamo trovato un anno dopo in una prigione ungherese (cfr. n. 91).

¹⁰⁵ *Ibid.*, p. 241.

¹⁰⁶ *Ibid.*, p. 244.

¹⁰⁷ *Ibid.*, p. 242.

¹⁰⁸ *Ibid.*, p. 245.

pieno, e perciò l'Amministrazione arrischiava di doversi ritirare nel forte e diventare uccello di gabbia. Si determinò pertanto di passare a Perrero nella valle di San Martino; il cittadino Geymet passò nella valle del Pellice, per incoraggiare i suoi valdesi; il cittadino Rossignoli, organizzatore dei patrioti, si recò a San Germano, e difendeva anche la Perosa, ove si era mandato da Fenestrelles qualche centinaio di francesi e cento cinquanta patrioti del corpo Trombetta, colla giunta poi di altri cinquanta o sessanta. I villani di Giavegno e di altri luoghi assediavano ed attaccavano i nostri, ed avevano occupate le alture della Perosa; ma non riuscì loro mai di scacciarne i nostri. Intanto cresceva la forza nemica in Pinerolo; e dicesi che un corpo di quindici mila avesse il quartier generale ad Orbassano. Poco numero si presentò a Luserna, ove non vi fu resistenza; andò alla Torre, ove non si è combattuto; si combatté a San Giovanni, ma la valle fu costretta a capitolare. Il generale che vi comandava, Zimmermann, si è condotto quanto si può dir male, lasciando sospetti per lui disonorevoli. Nel giorno 17 corrente (5 giugno), il nemico, con buona forza di cavalleria e fanteria, attaccò San Germano, e penetrò fino alla Perosa. Il comandante francese Niboyet (quello che era comandante in Pinerolo), buon patriotta, non ha diretto la difesa come potevasi fare. Il nostro Rossignoli è sempre stato in campagna ed ai pericoli; ha dovuto anch'egli ritirarsi. I nostri hanno perduto un centinaio d'uomini, ed il nemico forse di più. Pervenuta la dolorosa notizia a Perrero, distante due ore dalla Perosa, e giunto Rossignoli, si pensò subito a ritirarsi su nella valle. La strada è diabolica. I muli ed i cavalli vi possono camminare, ma non senza rischio e di giorno. Non se ne aveva con sella; mancavano gli uomini, perché erano di guardia. Partimmo a piedi verso le ore undici della notte: tenebre ben folte, il rumore della fiumana, la malvagità della strada, resa peggiore dalle piogge dei giorni antecedenti, il rischio di precipitar dalle rocce, o di cader nel fiume, rendevano il cammino triste e sospirato... »¹⁰⁹.

Si concludeva così la breve giornata della speranza repubblicana in Piemonte. Ben altra era stata l'ultima emigrazione – nel suo spirito e nelle sue prospettive – da quella che ora si apriva ai patrioti piemontesi. Durante il concluso triennio cisalpino, di fronte alla ammirata attuazione della vicina repubblica, gli esuli piemontesi avevano sperato di dare anch'essi al Piemonte una fisionomia statuale e politica moderna.

Attraverso le incertezze e le contraddizioni della loro breve esperienza politica, essi erano pur tuttavia giunti a vedere allontanata la monarchia dal loro paese, e realizzato un abbozzo di costituzione repubblicana. Ma la nuova emigrazione, per cui essi ora si incamminavano, dopo le prime speranze suscitate dal colpo di stato del 30 pratile, – che pareva riportare all'onore del mondo i vecchi giacobini – sarebbe presto divenuta più gravosa della prima, per le difficoltà di sopravvivenza del grande numero dei nuovi rifugiati, ed assai più sterile di effetti per l'incomprensione e la riluttanza della Francia ufficiale ad accogliere le loro proposte politiche.

La prima emigrazione aveva riscosso salde amicizie nel mondo arroventato dell'opposizione al Direttorio, che ancora risentiva del clima eroico della rivoluzione, e con il suo aiuto e la sua ispirazione essa era giunta a sentimenti ed a progettazioni di unitarismo italico; la seconda avrebbe assistito al fallimento di tante speranze e, attraverso il colpo bonapartista del 18 brumaio e

la riconquista napoleonica dell'Italia, all'assorbimento del paese nelle strutture amministrative della Francia imperiale, non già su un piano di parità ma di arrendevole sudditanza.

Il nuovo regime repubblicano, restituito in Piemonte un anno più tardi dalla vittoria di Marengo, avrebbe infatti visto, dopo una effimera resistenza autonomistica dei patrioti, avversi ai propositi snazionalizzanti degli annessionisti, la progressiva corruzione, alienante e spersonalizzatrice, della dittatura dominante.

L'occupazione di Torino da parte del Suvarov nel maggio 1799 rappresentava dunque non soltanto il fallimento militare dei giacobini piemontesi ma il loro fallimento politico, da cui non si sarebbero più risollevari. Germi fruttificanti sarebbero riapparsi nei nuovi tentativi unitari, al crollo dell'impero, come nel repubblicanesimo risorgimentale sin oltre la metà del nuovo secolo, ma questa è storia assai più ampia del nostro assunto.

¹⁰⁹ Cit. in BIANCHI, III, Torino 1879, pp. 244-246.

Appendice

Relazione degli avvenimenti principali che occorsero nel Piemonte e soprattutto in Torino tra il 28 aprile e il 28 maggio 1799¹¹⁰

[*Il ripiegamento dei francesi e dei cisalpini su Torino*]

Era già da gran tempo che, nonostante le trattative di pace che venivansi equivocando nel congresso di Rastad[t], un gran temporale si stava preparando, il quale presagivano le apparenze che scarricar si dovesse dalla parte d'Italia in sul mantovano e nelle provincie al veneto dominio appartenenti. S'accumulavano tutti i giorni nuove truppe imperiali nei confini di Verona, accompagnate da straordinarie provvisioni, le quali già dallo scorso settembre cominciavano verso quelle parti a traghettare.

¹¹⁰ Di questa anonima relazione è stato pubblicato da Giovanni Sforza un frammento, tratto dall'archivio di Stato di Torino (senza più precisa indicazione) e corrispondente alle pagine che nel testo qui presentato iniziano dalle parole «... dopo il famoso combattimento avvenuto sull'Adda a Cassano...» (p. 396) e terminano con le parole «Quello che aumentava il male e dava maggior corpo all'armi...» (p. 405) (Sforza, *Amministrazione generale*, pp. 271-280). Il frammento riportato dallo Sforza trovasi in effetti in AST, Corte, *Carte politiche relative all'interno in genere dal 1799 al 1817*, m. 9, e vi figura accompagnato da un biglietto indirizzato al barone Vernazza (pure riportato dallo Sforza) in cui è detto: «Nuytz prega il car.mo signor barone Vernazza a voler rimettere al latore l'originale manoscritto, tal quale si trova della storia torinese del passato anno, avendo delle forti premure dal proprietario, cui ho promesso senz'altro di portarlo d'oggi. Ven. 20 di giugno :✕::» Il Vernazza non ebbe quindi il tempo di ricopiare dall'intero manoscritto altre pagine oltre quelle ritrovate nelle sue carte e pubblicate dallo Sforza. È da notarsi che alla data del biglietto del Nuytz erano passati sei giorni dalla vittoria di Napoleone a Marengo e ne mancavano cinque al reingresso dei francesi in Torino. Il manoscritto di pp. 264 *in folio*, che è qui integralmente pubblicato, proviene dalle carte personali del prof. Romolo Quazza e mi è stato dato amichevolmente in esame dal figlio prof. Guido. Difficile è dire se si tratti proprio dello stesso esemplare visto dal Vernazza. Trattandosi di un intero volume manoscritto si ha peraltro ragione di ritenere che l'esemplare in esame sia il solo esistente. Esso è ora depositato presso l'Archivio Storico della Città di Torino. Il manoscritto mi risulta citato una sola volta dal BIANCHI, III, Torino 1879, p. 243. Nella pubblicazione ho conservato tutte le scorrettezze grammaticali e sintattiche del manoscritto, limitandomi – per rendere più comprensibile la già faticosa lettura del testo – ad intervenire sulla punteggiatura, spezzando i troppo lunghi periodi ed assicurando una sommaria unificazione grafica. Tra parentesi quadre sono le poche mie aggiunte. Le note con asterisco sono dell'autore del manoscritto.

Tutti i pubblici fogli ci notificavano levate di truppe sforzate sì nell'Ungheria che nel regno di Bohemia, come parimenti una stupenda e non mai più udita coalizione si minacciava di tre potenze tra di loro, sì per la geografica posizione che per gli interessi politici e per le istituzioni, sì civili che religiose, nimiche. La Porta ottomana, la Russia e l'impero germanico, unitamente all'Inghilterra, covavano in segreto una confederazione a distruzione della gran repubblica francese. Già eransi contro ogni aspettazione fatte vedere nel mare Mediterraneo le flottiglie russe e, quel che più era inudito, passato avevano lo stretto dei Dardanelli.

Quantunque gl'increduli nostri saputi politici non potessero digerire questa coalizione e la rigettassero francamente qual mostro, temendo tuttavia gli amministratori del direttorio qualche improvvisata, passarono a decretare nello scorso ottobre una requisizione di seicentomila uomini, duecento dei quali dovessero tosto mettersi sull'armi per rinforzare sì l'armata del Reno che dell'Italia, la quale fu in seguito aumentata di quindicimila piemontesi, i quali, al momento della rivoluzione seguita in questa provincia, si dichiararono parte dell'armata d'Italia e, dopo ampie promesse di trionfi e grassi stipendi, si obbligarono a partire dal suolo loro nativo.

In mezzo a questi movimenti si continuavano tranquillamente le trattative di pace. Venivansi li plenipotenziari vicendevolmente scambiando le loro proposte, si sforzavano di far note al pubblico la costante loro buona fede e le pacifiche intenzioni onde, prescindendosi dai continuati armamenti e mirandosi solo a queste esteriori apparenze, sembrava che ogni giorno venissero sempre più le potenze interessate ad avvicinare le particolari loro viste alla mira comune. Dall'altra parte non potevano i politici persuadersi che l'imperatore, se non voleva giuocare temerariamente la sua sorte, potesse ardire di misurarsi colla gran nazione sempre vittoriosa e chiamata, al dire dei suoi encomiasti, a dar la legge a tutto l'orbe.

La coalizione contro di essa, maneggiata colle succennate potenze, passava per una sognata aristocratica chimera; onde i pubblici fogli, unitamente al sempre memorabile governo provvisorio del Piemonte costantemente ardito nei suoi pensieri, presero a trastullarsi di questi sforzi della pretesa tirannia contro la libertà repubblicana e ad insultare quai «timide ed inoperose» le truppe imperiali accantonate nell'Italia. Buon per loro se stati fossero indovini e se il male inteso lor zelo ed i pregiudizi d'una fantasia riscaldata non gli avessero affatto accecati. Ma ebbero ben tosto convincenti motivi a persuadersi dello sbaglio in cui erano incappati ed avvedersi che era pur troppo vera la rigettata mostruosa coalizione, e che il letargo e l'inazione, in cui si rallegravano di vedere le soldatesche imperiali, erano chimerici sogni dall'entusiasmo loro suggeriti.

Appena senza preventiva dichiarazione di guerra, invadendo le truppe repubblicane il paese dei Grigioni ebbero qualche favorevole successo che, rese

orgogliose, urtarono con un attacco generale al Reno, al Danubio, nella Svizzera e nell'Italia le truppe imperiali. Ma, venendo da tutte le parti vigorosamente rintuzzate, cominciarono ben presto ad avvedersi che, allorquando il solo valore dirige il successo della guerra, un repubblicano francese non valeva più di un altro soldato, al pari di lui agguerrito. Ne riportarono di questa verità un ben convincente chiarimento quando, assalendo col maggior nerbo delle loro forze i trinceramenti di Verona, dopo un terribile e crudo macello furono obbligate a battere la ritirata.

Fu questa vittoria la pietra di scandalo per le falangi repubblicane e, dall'altra parte, il più veemente incentivo per riscaldare gli animi dei loro nemici. Quindi, usciti questi dai termini della difesa entro i quali sino a quell'epoca eransi contenuti, andarono in traccia dell'esercito repubblicano e lo batterono ovunque venne loro fatto d'incontrarlo; in guisa che, dopo varii combattimenti dalli 6 aprile, giunsero alli 27 del medesimo a vedersi, eccetto alcune piazze, intieramente padroni di tutto quello che due anni prima erano stati obbligati a rilasciare in favore della triennale Repubblica cisalpina. Quindi, dopo il famoso combattimento avvenuto sull'Adda a Cassano, ove tutta l'armata francese fu messa in pienissima rotta, entrarono i tedeschi vittoriosi e trionfanti alli 28 aprile nella città di Milano in mezzo agli evviva d'un popolo che già da tre anni, inceppato sotto pretesto di libertà, anziosamente attendeva la loro comparizione.

Quantunque vi fosse chi d'un tale avvenimento già in Torino sordamente ne mormorasse, s'ebbe tuttavia l'abilità di tenerlo alquanto dubbioso, sinché necessariamente dovette rendersi chiaro, al ritirarsi che fecero in questa capitale alli 30 aprile il direttorio di Milano, il cittadino Marivaux [Rivaud], ambasciadore della gran nazione presso la repubblica cisalpina, il cittadino Aymar, commissario presso la Toscana, incaricato di fare un fascio di tutti i preziosi monumenti di quella splendida ed antica nazione, e moltissimi altri, che forse in odio della schiavitù, preferendo una vita tapina alla perdita della libertà oppure con maggior verosimiglianza morsicati internamente da qualche puntura di patriotismo, stimarono meglio l'abbandonare il suolo nativo che d'obbligarsi a rendere il conto delle loro azioni, secondo i democratici principii al popolo dovuto.

Nel mentre che fuori della porta Palazzo altro non si presentava all'occhio che una continuata catena di carriaggi e carrozze, ché l'emigrazione era notoria ed altro non compariva fuorché un compassionevole ritaglio di un'armata distrutta, ora incontrandosi in un corpo di pochi fanti, chi senza cappello, chi senza scarpe e tutti egualmente laceri e disarmati, ora cavalieri senza cavalli e cavalli senza cavalieri, nissuno dei quali sapeva né dove si trovasse il suo corpo né il quartier generale; mentre tutti questi soldati fuggiaschi, gli ufficiali medesime ed i commissarii ingenuamente confessavano la loro disfatta, tuttavia il commissario civile Musset unitamente al generale di divisione

Grouchy si sforzavano a tutta possa e colle bugie le più manifeste ed impudenti di persuaderci che la causa della libertà del Piemonte non era ancora disperata, che i repubblicani erano invincibili, che la repubblica era eterna e non soffriva divisione. In conseguenza il commissario sudetto notificò al pubblico – con un'eloquenza tutta melliflua ed inzucherata, che per tal ragione appunto si rese sospetta a tutti coloro che hanno un po' di sale in zucca ed alquanto possiedono l'arte di penetrare queste finzze repubblicane – che prometteva a nome del direttorio francese che i dritti dell'uomo sarebbonsi nel Piemonte esattamente conservati, che deponessero pur sicuri i piemontesi qualunque alarme e vivessero tranquilli i cittadini nelle loro case ed i contadini nelle capanne, perché a stuoli discendevano i bravi repubblicani dall'Alpi per conservare il prezioso dono della libertà, che la gran nazione aveva loro generosamente regalata.

Ma queste ragioni facevano appppunto che non dessero i piemontesi nella ragna e vieppiù crescessero le alarmi, non già perché s'avvicinasse il nimico della gran nazione, che punto non si temeva, ma perché sapevano per esperienza che il confidare i dritti dell'uomo ai commissarii ed ai generali francesi era il medesimo che consegnare l'agnello ai lupi, e che se la libertà aveva loro costato cotanto, onde si vedevano ridotti ad una estrema povertà da un esercito di centocinquantomila repubblicani, al calare di quelli immensi stuoli, che s'annunziavano nella notificazione, ben prevedevano che avrebbero dovuto disertare il Piemonte.

Nel medesimo tempo venne fuori parimenti il generale Grouchy con una copia di lettera, segnata dal capo dello stato maggiore Dessoles, dellì 28 aprile, in cui scherzando col solito equivoco dei termini si sforzava di farci credere che l'armata aveva con una gloriosa bravura combattuto sull'Adda su tutti i punti in cui era stata attaccata, che aveva uccisi e feriti molti nemici e fatti duemila prigionieri e se, facendo prodigii di valore, aveva ceduto, si doveva questo imputare al numero decisamente superiore del nimico; ma che intanto si ritirava nel più grand'ordine al di dietro del Ticino per il ponte di Pavia e quello di Buffalora. Ma come questa musica, colla quale dopo le rotte si cantava vittoria, dal fatto di Verona era già divenuta ordinaria, quindi il popolo, confrontando questa bravata con la fuga confusissima dei bravi repubblicani – che ovunque in piccoli ritagli arrivavano a folla stralunati e senza sapere dove andassero – coll'arrivo di trentatré generali in Torino, e fra gli altri del medesimo generale in capo Moreau, aveva aperto gli occhi e non lasciava di riporre queste dicerie fra i soliti sogni rodomonteschi dei nostri paladini; ben rammentandosi che pochi giorni prima, mentre essi francamente confessavano le loro disfatte, tuttavia il generale Seras aveva, con non poca spesa degli abitanti di Fossano, fatta in quella città celebrare la vittoria, dai repubblicani riportata sotto Verona, e l'abbruciamento di questa antica e doviziosa contrada.

[L'istituzione del battaglione sacro]

Mentre duravano tutti questi trafugamenti e la strada della porta Palazzo conteneva una processione continuata per molti miglia di fuggiaschi, i nostri patriotti – che si credevano i numi tutelari della libertà e si vedevano tra il rotto e lo stracciato, attesa la mala loro condotta, e ben per tempo cominciavano a subodorare l'arrosto, che loro si stava preparando, riputando che la guerra coi tedeschi fosse così spedita come riusciva una disputa arrabbiata nel circolo patriottico e che le divise, con cui dal rimanente del popolo si distinguevano (cioè i capelli tagliati, l'abito alla giacobina e il bonetto), dovessero essere altrettanti spauracchi onde atterrire al solo aspetto il nimico (come una baionetta repubblicana, secondo le iperboliche loro espressioni, bastava per fare vilmente deporre le armi a tutto un esercito di schiavi del dispotismo) – progettaron una coscrizione sotto l'augusto e maestoso nome di *battaglione sacro*, il quale sarebbe stato un'invincibile baluardo al nimico, se pur è vero (ciò che essi predicavano) che i repubblicani possono bensì essere superati ma giammai vinti.

Presentarono quindi (al primo maggio) una calda petizione al generale Grouchy, perché la munisse della sua autorità, e pubblicarono un'affisso con cui invitarono tutti i veri amatori della libertà a concorrere alla coscrizione che tener si doveva nel Liceo nazionale, ove la libertà aveva la preferenza fissata la sua sede.

Questa petizione fu approvata dal generale e dalla municipalità la quale, oltre d'aver pubblicato un premuroso invito al medesimo fine tendente, deputò ancora uno de' suoi membri ed un segretario per ricevere le coscrizioni dei volontari; ed intanto avendo richiesto il battaglione d'aver una banda militare ed un'insegna propria, si portarono i capi dei coscritti al consiglio d'amministrazione della guardia nazionale, composto allora dell'avv. Marchetti dottor di collegio, avv. Settime, del sign. Vittorio Berta e dell'avv. David Revelli. E nonostante le ripugnanze dell'avv. Settime e di Vittorio Berta, i quali prevedevano al chiaro le funeste conseguenze di questo battaglione qualora si fosse a suo piacimento armato, ciò nonostante fu di mestieri appagarlo riguardo alla musica ed insegna militare; e, mentre si venivano studiando i versi onde attraversargli i progetti, si sospese l'armamento, tanto più che, per difetto di munizione, sarebbe stato necessario di disarmare la guardia nazionale.

Intanto si fece un'aggiunta alla municipalità del cittadino Tron, negoziante da panni all'ingrosso (già molto cognito per gli interessi che aveva col medico Boyer, giustiziato l'anno 1797 per delitto d'opinione, alla cui campagna, situata fuori della Porta Susina e saccheggiata all'arrivo dei tedeschi in Torino, questo medico unitamente al proprietario e gli altri aderenti suolevano frequentemente radunarsi per tenere sotto pretesto di partite di campagna i

loro congressi repubblicani); del cittadino Farò, figlio d'un ottimo padre negoziante in ferro e capo di battaglione, il quale, nel giorno antecedente alla sua creazione, erasi presentato in un col cittadino Bertolotti, capo di battaglione della guardia nazionale, al consiglio d'amministrazione per l'effetto surriferito; e l'ex-barone Vigne, già decurione.

[L'arresto degli ostaggi]

Come la diffidenza repubblicana stava sempre all'erta sulle persone ricche e di qualche estrazione, come altresì su tutti i preti e frati, che potevano avere qualche influenza sugli avvenimenti e sullo spirito popolare, quindi si prese il partito di farne arrestare una lunga serie.

Molti arresti e deportazioni erano già seguiti sin dal principio della rivoluzione, ma questi non bastavano a soddisfare i prodi nostri e filantropi patriotti onde, sia per timore (volendo avere nelle mani molti ostaggi, come si può facilmente desumere dall'aver gettati gli occhi sulla maggior parte dei possessori dei migliori patrimoni, anche non sospetti d'intrighi, per potere col mezzo dei medesimi rendere all'occasione meno deteriore la loro sorte) sia per provvidenza, come essi dicevano, per sostenere la causa – quanto da essi vantata, altrettanto dal popolo abborrita – supponendosi d'aver scoperte corrispondenze cogli austriaci, inglesi ecc., d'ordine di Musset e d'accordo coll'amministrazione dipartimentale (che prima di fuggire, ne lasciò una lunga nota al generale Fiorella), furono arrestati e deportati a Grenoble in varii giorni li seguenti soggetti:

il cavalier Robione, ex governatore dell'accademia; il cavalier Radicati, primo ufficiale della segreteria di guerra; mr. Bertonazzo, impresario al magazzino del grano, persona molto cognita per la sua lingua molto tagliente, ma veridica e per conseguenza contro i repubblicani criminosa; conte Garretti di Ferrere, senatore; teologo Tarditi, confessore del Re e principale consultore; marchese Solaro della Chiusa, gentiluomo di camera di S. M.; conte Radicati di Brosolo, figlio, primo scudiere; abate Radicati, ex gesuita; cavaliere Tournone, capitano dei dragoni del Re; marchese Alfieri di Sostegno, padre e figlio; conte Polonghera della Trinità, giovine di diciotto anni; cavaliere Benedetto di None, capitano nelle guardie del Corpo; conte Solaro di Villanova, ex-governatore di Susa; conte di Hauteville, già ministro nella segreteria degli affari esteri; marchese della Cisterna, scudiere della Regina; marchese di Breme; conte Cordero di Pamparato; conte Rebuffo di San Michele, maggiore nel reggimento di Tortona; cavaliere Prales, governatore di Fenestrelle; fratelli cavalieri Santa Rosa, uno dei quali già maggiore della piazza di Torino; marchese del Borgo, già assolto pienamente dal tribunale d'alta polizia dalle accuse contro di esso intentate; cavaliere Tana Entracque, già comandante

della piazza di Torino; marchese Turinetti di Priero; conte Pomaretti di Pinerolo; conte di Massel; don Majneri, arcidiacono di Pinerolo, e vari altri nella provincia; il padre Quaronis, ex provinciale di san Francesco di Paola, uomo molto cognito ed amico della gran nobiltà; il signor Bianchi, della missione, settuagenario cui, oltre a qualche parola antirepubblicana, non si poteva perdonare che, consultato, avesse obbligati certuni a palesare i progetti di rivoluzione, da loro concertati già dal 1795.

Questi due soggetti peraltro furono per motivi di salute e di povertà consegnati alle porte e dispensati fortunatamente dal viaggio di Grenoble.

Si tentò pure l'arresto dei seguenti personaggi, i quali ebbero la fortunata sorte di svignarsela: avvocato Tarsis, primo segretario degli interni; Forneris, bidello maggiore dell'università; senatore Durando, cognitissimo per la sua vigilanza nei processi contro i sedicenti patrioti; senatore conte Langosco; mr. Bonino, di Ivrea; cavaliere Osasco Policarpo, della religione di Malta.

La maggior parte di questi personaggi eransi sacrificati dal momento della rivoluzione in doni patriottici ed altri simili sborzi in favore della repubblica, e non avevano data la menoma occasione di sospetto, avendo sopportati colla più sofferente pazienza i più gravi insulti.

Fra questi arrestati poi è più d'ogni altro notevole quello del principe di Carignano, il quale s'era pensato d'assicurare con un articolo espresso nell'atto di rinuncia; ed oltre ai preziosissimi regali, che aveva fatti in doni patriottici (i quali erano stati, come quelli degli altri, sepolti nel voraginoso pozzo di san Patrizio delle scarselle dei patrioti amministratori) era ancora stato tassato di camere, mobili, letti ed altre simili cose, per soddisfare alla parsimonia e moderazione repubblicana, che tutto pretendeva da chi era ricco, grande e virtuoso, per sattollare le ingorde lor voglie ed i patriotici capricci. Questo principe partì, d'ordine del generale Moreau, il quale, mentre passò a Torino nella precipitosa sua ritirata, voleva farci credere che tale misura tendeva alla di lui sicurezza, tanto più, che recandosi a Parigi ove teneva ancora varii interessi da liquidare, poteva più vantaggiosamente ivi dar sesto alle sue bisogna; onde fu obbligato, con questo finto tratto di cortesia, a ringraziarlo e partire colla principessa ed un tenero bambino ancor lattante¹¹¹. Ed avendo chiesta qualche dilazione per procacciarsi il danaro, che gli era necessario, gli furono dal generale con generosità inudita somministrati settecento luigi d'oro, cioè duecento in effettivo e cinquecento in cambiali, onde dovette tosto partire con due carrozze in cui si contenevano undici persone. Non devo tralasciare di notare che, per poco che fatta si fosse correre la voce, sì la guardia nazionale che la popolazione, i quali vedevano di mal occhio simile partenza, l'avrebbero senza dubbio impedita, ma alcune persone prudenti, le quali presa-

givano qualche trista conseguenza da questo contrasto, dissiparono simile progetto.

Quello che più infieriva il popolo era il vedere che tutte queste persone furono obbligate senza richiamo ad obbedire a sì fatte misure repubblicane, senza nemmeno poter godere di que' dritti più sagri che in niuna nazione, quanto si voglia barbara, si possono negare ad un cittadino, e che volavano in ogni momento per le bocche dei nostri patrioti, cioè di sapere i loro delitti. Ma come andar cercando la sicurezza, promessa dalle leggi ad ogni cittadino, e richiamarsi ai doveri sociali di non dichiarare in istato d'arresto la persona di qualunque classe senza un provato motivo? Queste son misure timide e disapprovate da quella irresistibile energia, che si chiama franchezza repubblicana. I nostri patrioti amministratori, incorruttibili ed infallibili nelle loro deliberazioni, devono essere superiori a tutte queste considerazioni, parti della pusillanime e circospetta tirannia.

Intanto il commissario Musset, volendo che il popolo si persuadesse a qualunque costo dell'eternità della repubblica, fece ricomparir di nuovo la già pubblicata notificazione. E mentre il generale Grouchy, stendendo un terribile quadro delle desolazioni che avrebbero portate nel Piemonte i barbari del Nord, – i quali ovunque passavano, traevano seco loro la desolazione e la morte, – invitava i reggimenti provinciali a mettersi sull'armi, e che rimasero immobili.

Mentre il governatore commandava che fra il termine di quarantotto ore dovessero tutti i non domiciliati partirsi da Torino, eccettuando solo le autorità cisalpine, il medesimo commissario diede il più bell'esempio che si dovesse aspettare da chi, colla più viva eloquenza, animava i piemontesi a star saldi nel mantenere il loro stato politico. Sfrattò egli di soppiatto all'2 maggio in sul mattino, facendo varii giri e raggiri per non essere scoperto e condur in salvo i suoi preziosi tesori, che la sua parsimonia, la sua buona fede e la sua virtù repubblicana gli avevano fruttati, lasciando un biglietto in cui notificava che, dovendo cessare le sue funzioni all'arrivo del generale in capo in Torino, esso con dispiacere doveva partirsi dal seno d'una nazione, che aveva cotanto meritati i favori e la protezione della gran nazione. E veramente più di due milioni, acquistati senza sudore nel breve corso d'un mese, dovevano esserci d'un caro pegno riguardo allo spirito patriottico del Piemonte ed alla facilità con cui un commissario, che aveva speso un mezzo milione per ottenere la sua carica, poteva di leggieri impinguarsi e fare ottimamente i suoi affari in un sì pingue e trattabile terreno, e con usura rimborsarsi.

In seguito all'arrivo del generale in capo, emanò un ordine, che obbligava le autorità costituite, sì cisalpine che piemontesi, a ripiegarsi su Pinerolo.

¹¹¹ Il futuro re Carlo Alberto.

[L'Amministrazione generale del Piemonte]

Ma prima di proseguire il filo degli affari, in que' momenti succeduti, non sarà fuor di proposito se getteremo un lieve sguardo sull'amministrazione generale del Piemonte, di cui molto si dovrà per l'avvenire discorrere, e sarà d'uopo aver presente agli occhi tutta l'estensione della sua autorità.

Non volendo il commissario Musset continuare la sua carica nel Piemonte per non esporsi a ritornarsene quale ne era venuto e, dall'altra parte, desiderando che pullulassero i preziosi germi della libertà, che in esso eransi seminati, prevedeva di leggeri che dopo la sua partenza tutto sarebbe perduto, qualora non avesse trasporata in qualche savia e coraggiosa persona l'eredità del suo potere. Seppure si può a termini delle leggi delegare l'autorità personalmente confidata, combinò segretamente col generale Moreau e con Grouchy di formare un'amministrazione generale su tutto il Piemonte, acciò meno sensibile ci riescisse la perdita che veniva a fare di questo sì disinteressato commissario e perché vi fosse un centro d'autorità nel Piemonte. Intanto, come questa deliberazione erasi presa in segreto, non conoscevano ancora i piemontesi altre autorità che le municipalità e le amministrazioni centrali in que' capi di dipartimento ove i tedeschi e le insurrezioni non avevano ancora estinto il governo repubblicano. Onde fu ben nuova ed improvvisa la prima comparsa che fece questo parto, erede dell'autorità del commissario, alcuni giorni dopo la traslazione del quartier generale da Torino in Alessandria. I primi monumenti [*sic*] di questo figlio postumo consistevano, come i susseguenti, nel domandare con incessante premura dei contanti, per la qual cosa si dirigeva alla municipalità di Torino, aumentata in allora di molti soggetti. Era questa la sola fra le autorità costituite di questa città che fosse rimasta alla sua sede, ad eccezione di alcuni membri, che per buona sorte, unitamente al commissario Hus, erano sfrattati.

Dovevano le chieste somme inviarsi a Pinerolo, ove fissata era la sede dell'amministrazione e dove, al dir della medesima, rinascere doveva la libertà del Piemonte e dell'Italia. Ma siccome la maggiore e più sana parte della municipalità ignorava tutt'ora l'esistenza di questa amministrazione, né sapeva con qual diritto essa fosse eretta in padrona di tutto il Piemonte, rifiutò d'obbedire ad eccezione d'alcuni membri (Castelborgo, Ormea, Bonvicino, Giobert, La Villa, Farò, Tron, Brusasco), i quali erano a parte del mistero. Quindi si prese il partito di scrivere al cittadino Rossignoli, sedicente amministratore generale e presidente, di presentare le loro credenziali, senza le quali né la municipalità né il pubblico l'avrebbe riconosciuta. Fu allora immediatamente spedita copia di lettera al generale Grouchy nella quale l'ordine di Moreau si notificava non al pubblico (il quale nella moderna democrazia era sempre contato per niente) ma all'amministrazione dipartimentale dell'Eridano, che per la partenza del commissario si stabiliva un'amministrazione gene-

rale pel Piemonte, la quale avrebbe potuto spiegare tutta l'autorità amministrativa e giudiziaria, che stata fosse necessaria per provvedere ai vantaggi del medesimo, riserbando però il generale, o chiunque lo avrebbe rappresentato, di confermare col suo sigillo tutte le provvidenze che fossero per essere di qualche rilievo.

A tenore di questa lettera, doveva l'amministrazione essere composta d'un membro preso a voti da ciascuna delle quattro amministrazioni dipartimentali. Si prevedeva per altro che la cosa sarebbe, giusta tale determinazione, difficilmente riuscita, a motivo che il dipartimento della Sesia si trovava, al momento della sua creazione, dai tedeschi occupato e quello della Stura in piena insurrezione. Tuttavia il cittadino Rossignoli, fuggitivo da Vercelli sua patria ove era stato tagliato di 25 mila lire a favore di chi lo avesse consegnato nelle mani de' suoi compatriotti, si tenne per eletto e si dichiarò tosto il primo amministratore, forse perché più degli altri informato degli affari, per la sua corrispondenza coi generali e commissari. Pel dipartimento dell'Eridano s'ellesse Geymet, già amministratore dipartimentale e membro del governo provvisorio; per quello del Tanaro si designò Capriata, membro ancor esso del sudetto governo, e quello della Stura rimase vacante¹¹². Presso questa amministrazione doveva ancora risiedere l'amministrazione dipartimentale dell'Eridano, composta dei cittadini: Favrat, che da lì a pochi giorni pensò d'appiattarsi nelle montagne della Savoia, dando un addio a tutti gli impieghi del Piemonte; Avogadro di Formiana, che all'arrivo dei tedeschi in Torino fu arrestato e tradotto nelle carceri senatorie; Botta, medico, che ebbe la sorte di fuggirsene unitamente a Geymet, ministro delle valli e da amministratore dipartimentale creato amministratore generale, ed al medico Giulio, commissario provvisorio, e Bossi, commissario effettivo dell'amministrazione dipartimentale.

Dopo questa digressione, assolutamente necessaria per l'intelligenza di quello che siamo per riferire in appresso, riprendiamo il filo dell'interrotta narrazione.

[Le vicende del battaglione sacro]

Il battaglione, quantunque non avesse ancora potuto ottenere le armi, a cagione delle tumultuose circostanze e della scarsezza delle medesime nel deposito municipale, spiegò tuttavia, alli due maggio, tutta la sua intrepidezza. Intraprese una solenne processione, passeggiando lo stendardo tricolorato per le più frequentate contrade, principalmente sui bastioni della porta Nuova in

¹¹² A rappresentare il dipartimento della Stura risulta invece essere stato nominato l'avv. Maurizio Pelisseri.

mezzo alla folla del popolo, che tutto, come nei giorni festivi si costuma, era a passeggio.

La processione si rendeva maestosa colla presenza di due municipalisti, fregiati delle loro divise; cioè Ormea e Castelborgo, ambi segnalati repubblicani, cui tenevano dietro il proteo Buniva ed una numerosa comitiva di molti altri repubblicani del medesimo calibro. Lo stendardo fu portato ai piedi dell'albero del Liceo nazionale, ove si tennero due discorsi, uno del medico Buniva, oratore facondo in ogni genere di partito. In questo, colla più maschia ed impudente adulazione fecé una gran tirata sull'invitto valore dell'armi repubblicane e sull'indistruttibile nazione francese, di cui faceva parte essenziale il Piemonte dichiarando che, essendo già di sua natura invincibili i francesi, qualora ad essi uniti si fossero le irresistibili falangi patriottiche del Piemonte, avrebbero formato un sì terribile baluardo che, osando gli schiavi del nord di cimentarsi con esso, infrante senza dubbio si sarebbero ed annientate le loro forze.

Ma gli invitti repubblicani erano già da quel momento su tutti i punti, sì nell'Italia che al Reno, aspramente trattati ed obbligati ad abbandonare tutta l'Italia ed una gran parte del Piemonte, unitamente ad una buona porzione dei territori della Svizzera, dei Vallesi e dei Grigioni.

A questi sucesse un secondo oratore, il quale con sentimenti degni d'un cannibale educato fra le tigri gridava con rugiti da leone che, mentre ancora si respirava l'aria della libertà (meglio detto avrebbe della sfrenata licenza), prendessero i patriotti le armi in mano e spietatamente scannassero la malvagia genia dei preti e frati, i quali erano lo scoglio d'ogni repubblica.

Dopo sì strepitosi movimenti, che si rassomigliavano ai gemiti della montagna partoriente, chi l'avrebbe creduto che tutti questi bravi paladini, quai timide lepri pensassero a sfrattare di soppiato, vilmente abbandonando quella libertà alla quale avevano giurato di consagrare insino all'ultima goccia il proprio sangue? Svanirono all'indomani tutti i gran patriotti ed i caporioni del battaglione sagra, Ormea, Castelborgo, Buniva, Marsaja, Fantini ecc. che erano per lo passato il terrore ed il flagello dell'aristocrazia e che al pari del severo Catone, il quale chiudeva ogni suo discorso col *delenda Cartago*, ripetevano essi costantemente: «libertà, democrazia, eguaglianza o morte».

Moveva certamente a riso il vedere un Fantini ed un Marsaja, che pochi giorni avanti spacciavano l'onnipotente e l'arcifanfano, con una valigia in ispalla andarsi a piedi tapinando verso Pinerolo, contraffare i Bianti a rovescio e raccomandare alla municipalità d'abbruciare i registri d'un battaglione, che poco prima doveva essere un sicuro ed eterno sostegno della libertà piemontese. Vediamo la ragione di questo sorprendentissimo fenomeno.

In seguito a tutti gli sforzi dei battaglionisti, presagivano le guardie nazionali, unitamente al consiglio d'amministrazione, una fiera tempesta che, nella sera dei due di maggio, non poco avrebbe potuto intorbidare la pubblica

tranquillità; quindi studiarono il mezzo onde contrapporre un atto di vero patriottismo a tutte le misure di questi malintenzionati legionari. Ma, come sapevano che erano questi spalleggiati da qualche generale e da parecchi membri della municipalità, per giungere al loro scopo finsero di tenere indubitati riscontri che eransi in Torino introdotte molte persone male intenzionate ed una banda d'assassini i quali, oltre al saccheggio della città, covavano di menare nel corso della notte man bassa su tutti i municipalisti, onde cercarono col mezzo di questi pretesti spaventevoli – i quali era in quel momento impossibile il verificare – di riscuotere la municipalità ad approvare le provvidenze che essi meditavano di contrapporre agli sforzi dei battaglionisti. Ottennero realmente il loro intento; onde diffidò il consiglio d'amministrazione con un manifesto energico, intorno alle ore 6 della sera, tutti i cittadini del pericolo che loro sovrastava di venir saccheggiati da una banda di ladri, che eransi introdotti nella città, e da una ciurma di spiriti turbolenti, e facendo battere il tamburro per tutta la città, ad insaputa dello stesso comandante della piazza che fieramente se ne risentì, invitò tutta la guardia nazionale ad armarsi, come meglio poteva, e prendere ciascheduna compagnia la difesa del proprio cantone.

Quello che aumentava il male e dava maggiore corpo all'allarmi era l'avvicinamento della notte e la pioggia, che dirottamente cadeva. Ciò nonostante, con un zelo incomparabile tutte le guardie presero le armi, si recarono ai loro posti, s'illuminarono le case, si batterono frequenti pattuglie, si dissiparono tutti gli attruppamenti e con tanta gelosia si custodirono le porte e, senza distinzione di piemontesi o francesi di qualunque grado, a niuno si permetteva di fermarsi nelle contrade e molto meno d'avvicinarsi alle case; onde si venne a fortemente imporre a tutti i malintenzionati, i quali in un batter d'occhio viddersi a sventare tutti i perfidi loro progetti, presso i quali già da lungo tempo con tanto studio si lambicavano.

Quello poi che merita maggior considerazione si è il timore che ne concepirono i francesi medesimi, massimamente alcuni dei loro generali, che non erano totalmente puri dal sospetto di porgere la mano ai turbolenti, per scagionare qualche disordine nella città e sottoporla al sacco, dietro al quale avidamente agognavano.

Appena sentirono essi il tamburro che, dubitando della proprio sicurezza, immaginandosi tosto che qualche cosa si covasse sul loro capo, fecero arrestare alcuni tra i tamburri ed inviarono in sull'istante alla municipalità per essere informati di quanto occorreva. Ma venne dall'amministrazione militare delle guardie nazionali assicurato Campana che i francesi niente avevano da temere dalle misure delle guardie, le quali tendevano soltanto all'ordine ed alla pubblica tranquillità. Onde, tranquillizzati questi, inviarono a pregare la guardia di ricevere caritevolmente que' poveri francesi, che tapini si trovavano per le contrade, lo che senza difficoltà e cordialmente s'ottenne.

Intanto, venuto il giorno, si continuarono dalla guardia le disposizioni della notte antecedente, che anzi si modellò più sistematicamente su vari punti il modo di difesa. Occorse per altro intorno alle hore due dopo mezzo-giorno un accidente premeditato, che poco mancò a non eccitare il più grave dei disordini. Ma siccome quello che sono per narrare appartiene alla mezza brigata dei patrioti, mi debbo permettere una breve digressione, che alquanto ci renda chiara la storia de loro corpo e l'influenza che ebbero essi nella rivoluzione del Piemonte.

[*La mezza brigata dei patrioti*]

Il corpo de' patrioti componeva una mezza brigata, chiamata seconda mezza brigata leggiera piemontese. Pochi giorni dopo la rivoluzione del Piemonte accorsero da tutte le parti in Torino tutti coloro che, nel mese di maggio e giugno dell'autunno 1798, componevano i vari corpi d'insorgenti ed a mano armata tentarono di democratizzare il Piemonte. Erano questi divisi in vari corpi chiamati l'armata di Carosio, Serravalle, Domodossola ecc. La maggior parte di questi erano fuorusciti, cioè scapestrati, ladri, assassini e perseguitati dal governo per aver tante volte, quantunque invano, tentato di rivoluzionare il Piemonte. Si radunavano buona parte di questi a Milano e Genova, ove passavano d'accordo coi cisalpini, liguri e francesi, dai quali erano animati e soccorsi, e coi loro aderenti che avevano nel Piemonte e principalmente in Torino, ove a saputa del Governo medesimo tenevano dei continui congressi cogli agenti della leale repubblica, i quali senza velo secondavano a tutta possa le loro mire rivoluzionarie. Si coprivano questi attentati col pretesto specioso e lusinghiero di rigenerazione; ma lo scopo reale era purtroppo (come da simile genia altro non si doveva attendere) di pescare nel torbido e tiranneggiare, secondo gli ingordi e smisurati loro capriccj, la loro patria, che predicavano di voler rendere felice. Dopo aver pienamente ordita la lor tela rivoluzionaria, piombarono sul Piemonte divisi in varie colonne: una di queste nelle parti di Carosio era comandata dal cittadino Trombetta, mercante torinese ed appicato in effigie. Un'altra riconosceva per suo capo un certo Fusà verso Serravalle. Una terza era nelle parti di Domodossola, diretta da un certo Otto, ajutante di campo francese, il quale fu arrestato unitamente a parecchi suoi compagni e condotto in Casale, ove con molti altri venne fucilato, quantunque gli agenti della repubblica in Torino c'avessero ottenuta la grazia; perché giunse l'espresso, che l'arrecava, alcune ore dopo la sua morte. Lo che non poco irritò i ministri repubblicani, benché senza ragione, avendo essi protestato che i francesi non prendevano parte in queste insurrezioni; onde era necessario conchiudere che tutti i francesi, che fra questi rivoluzionari si trovavano involti, dovessero considerarsi come altrettanti fuorusciti.

Avevano ancora una quarta colonna, la quale doveva piombare sul Piemonte dalle valli de' Valdesi, e riconosceva per suo condottiero il cittadino Debernardi di Bibiana. Non dissimulavano questi filantropi d'avere nei loro corpi indistintamente arruolata tutta la feccia de' mascalzoni del Piemonte, ad altro non pensando che ad ingrossare in qualunque guisa il loro corpo.

Come immense debbono essere le provvisioni pel mantenimento d'un corpo d'armata, e tutti questi patrioti per eccellenza erano perfettamente nulla tenenti e spiantati, quindi fu necessario che caritatevolmente loro si sovvenisse dai più bravi piemontesi, che già virtualmente erano repubblicani, di quali abbondava Torino; e fra questi si segnalò il cittadino Rossignoli, il quale confessò pubblicamente nel consesso patriottico, in un discorso stampato, d'aver sacrificate molte migliaia di lire per la manutenzione di questa armata. Concorsero ancora a questo fine i medesimi francesi ed i liguri e cisalpini, giurati nemici del governo piemontese; ma tutte queste sovvenzioni non bastavano, onde dovettero questi martiri della libertà passare all'estremo ed irritante rimedio delle contribuzioni, il quale formò per conseguenza il più forte baluardo, che a' loro progressi s'opponesse.

Giunto il tempo concertato piombarono queste colonne sul Piemonte e s'impadronirono di molte vantaggiose posizioni. Si trovava allora il governo snervatissimo ed oppresso da una estrema debolezza, essendo stato costretto, sia pel trattato di pace sia per i grandiosi debiti, a congedare buona parte della sua armata.

Non volendo quindi ingolfarsi in nuove spese e confidando sulla lealtà dell'alleanza, fatta colla repubblica francese, pensò di ricorrere ai di lei agenti; e questi, fingendo di essere all'oscuro di quanto bolliva, promisero di dissipare ogni tumulto; ed intanto, mentre essi venivansi diffondendo sempre in buone parole, continuavano le insurrezioni, onde non andò guari che il governo s'avvide della trama; per la qual cosa fu d'uopo che seriamente si pensasse alla difesa. Ma a questa si frapponeva un gravissimo ostacolo, essendosi dal trattato di pace obbligato il governo a licenziare i reggimenti provinciali. Quindi fu d'uopo che si facesse giuocare il danaro a Parigi per ottenere l'armamento di questi dal direttorio, il che di fatti fu concesso; quindi s'intrapresero tosto le operazioni di guerra contro queste bande di sollevati, le quali costarono più di quindici milioni alle finanze ed arenarono l'incominciata operazione dell'abbruciamento dei biglietti, che già con felice esito si veniva avanzando.

Le operazioni militari contro questi insorgenti non potevano avere il miglior successo. Da tutte le parti furono essi vigorosamente rintuzzati, molti si contavano i morti e più ancora i prigionieri, e sarebbonsi pienamente disfatti ed estermati, se i medesimi francesi non si fossero il più delle volte interposti per impedire il corso alle vittorie e non avessero coi fatti dementite le grandiose promesse di buona fede, che tutto giorno facevano al governo e se

il ministero non si fosse, secondo il suo costume ordinario, prefisso piuttosto il ravvedimento di questi malfattori che la loro rovina. Se avesse il governo accettata la massima di morte, tanto famigliare ai repubblicani, niente sarebbe stato ad esso più facile dell'estermio di queste bande e di levarsi da ogni impaccio ulteriore. I loro delitti erano notorj, la ribellione era manifesta e nelle più parte di questi fuorusciti era replicata ed accompagnata da altri misfatti e da condanne, già emanate giustamente, di morte. Si trovavano essi a discrezione dei soldati piemontesi i quali, mentre s'azzuffavano coll'armi alla mano, potevano usare del dritto di guerra contro i ribelli, negando loro ogni quartiere. Ma un governo, tutto fondato sulla dolcezza, niente più abborriva della morte di coloro che, ancorché alzata avessero la visiera contro di esso, tuttavia desiderava ancora d'annoverargli una volta fra i suoi sudditi, e si lusingava che, se franca era la protesta di buona fede tanto predicata dai repubblicani, dovessero questi saperci buon grado di sì onorevole condotta. Ma ebbe il ministero di Torino ben presto dei convincenti motivi a persuadersi dell'errore in cui si trovava, e che tutte queste parole erano soltanto rivolte ad addormentarlo per trarlo più francamente nel laccio; perché, ovunque si rivolgevano le truppe reali, ivi manifeste scorgevano le trame dei repubblicani. Fra queste la più segnalata fu quella di Alessandria. Scoprì il cavaliere Solaro, governatore d'Alessandria, il progetto che si macchinava tra gli insorgenti ed il generale Meinard, comandante della cittadella, di sorprendere in un giorno disegnato la città, mentre questa tranquilla si riposava sulla data parola dai francesi di far cessare ogni ostilità.

In seguito a tale notizia, il cavaliere sudetto lasciò che la colonna di Trombetta tranquillamente seguisse la sua spedizione sulla città dopo avere imboscato un conveniente corpo di soldatesca sulla strada, che praticar essa doveva nella sua ritirata. Marciava baldanzosa questa colonna verso la città, ignorando scoperti i suoi perfidi progetti, ed avvicinossi tranquillamente alle mura della medesima; ma ivi contro ogni aspettazione venne ricevuta con una buona salva a mitraglia e colla moschetteria, onde fu obbligata a darsi ad una precipitosa fuga ma, uscita dall'imboscata la truppa che stavasi in aguato, fieramente fu malmenata, in guisa che più di cinquecento furono distesi sul suolo, una buona parte fatta prigioniera ed appena salvossi il loro comandante Trombetta.

Oltre a tutti questi riscontri della connivenza dei francesi cogli'insorgenti, si scoprirono ancora varj corrispondenti che si trovavano nell'interno dello stato, il che diede occasione a molti arresti ed alcuni fucilamenti, e chiarì maggiormente la corte della tela rivoluzionaria che s'ordiva dall'altra parte. Troppo costando alla medesima questa difesa e vedendosi gli agenti della gran nazione scoperti i loro misterj, pensarono che non vi fosse più altro scampo per salvare la loro riputazione che d'interporre la loro autorità e di fingere di voler di buon cuore prendere parte ai mali del Piemonte da essi su-

scitati e fomentati; ma intanto fecero, col più perfido e raffinato macchiavellismo, l'ultimo passo che ancora rimaneva per intieramente rovinarlo. Promisero essi di far cessare ogni turbolenza purché si consegnasse loro in pegno, approvvisionata per due mesi, la cittadella di Torino, unica piazza che rimaneva ancora nelle mani della corte. E, sul rifiuto del governo, si dolsero essi altamente, protestando che a chiare note si vedeva la mala fede della corte di Sardegna, la quale non osservando con essi quella lealtà e franchezza colla quale essi ci corrispondevano, era questo un indizio chiarissimo che, o diffidava essa di loro, o che macchinava qualche tradimento; onde ci protestavano che si vedevano obbligati a trattarla nella stessa guisa e prendere le necessarie precauzioni. Insomma, tanto fecero e minacciarono che, nonostante tutta la ripugnanza che si provava dal governo, il quale non poteva a meno di vedere ove questo colpo andasse a parare, si dovette sotto certe condizioni, che mai furono osservate, consegnare loro la cittadella e quindi aprirci un cammino sicuro ad effettuare, o tosto o tardi, come avvenne, la tante volte tentata rivoluzione del Piemonte.

Escì quindi dal quartier generale di Milano un ordine fulminante, che commandava a tutti gli insorgenti di dover mettere a basso le armi tacciandoli di perturbatori e stipendiati dai perfidi inglesi. L'impostura è troppo chiara, onde non mi fermo a commentarla: mi tengo dietro al filo dei patrioti. Questi, appena seguita la rivoluzione del Piemonte, attribuendosene tutta la gloria e rammentando il sangue da essi e dai loro compagni sparso per la libertà dei piemontesi, inalberarono le più alte pretese, misero sossopra in loro favore il circolo patriottico, di cui ne componevano la parte principale ed in cui illimitatamente si decideva ed arbitrava intorno alle risoluzioni da prendersi dal governo, facendo varie mozioni per indurre il popolo sovrano di quella camera a dimostrar loro la sua riconoscenza, e presentarono molto ardite petizioni al governo provvisorio di sempre infanda ed odiosa memoria, colle quali pretendevano che, in tutti gli impieghi sì civili che militari del Piemonte, dovevano essi godere la preferenza e che la nazione era tenuta di tutta loro sacrificarsi, come debitrice del prezioso dono della libertà; onde si misero tutti a distendere smisurati ed arbitrari calcoli dei danni sofferti per ottenerne dal governo l'indennizzazione sulle facoltà degli accusatori, dei magistrati e dei ricchi e nobili dei luoghi, ove era succeduto il loro arresto od erano stati, come dicevano, perseguitati.

Volavano queste pretese da tutte le parti del Piemonte, perché in ogni angolo del medesimo si trovava qualche rampollo di questa razza; né mancavano loro i meriti, o veri o finti, onde appoggiare la giustizia delle loro domande. Chi si vantava d'aver sostenuta la causa della libertà col prezzo del proprio sangue, chi d'aver somministrati danari, chi d'aver tradito il proprio impiego con iscoprire i più inviolabili sagri segreti, chi d'aver con false attestazioni o giuramenti procurata l'assolutoria agli inquisiti d'opinione, chi d'a-

ver loro somministrato il mezzo onde evadersi dalle prigioni ed aver resi altri servizi di simil fatta, sempre con maniere, dalle leggi e dalla moralità, disapprovate; onde si davano il vanto d'avere colla maggior efficacia contribuito alla rigenerazione del Piemonte.

L'immensa folla di queste petizioni, le quali si dovettero poi negli ultimi respiri della repubblica piemontese consegnare alle fiamme, spaventò non poco i governatori provvisori i quali, sebbene non fossero d'umore d'accondiscendere alle loro pretese, volendo a se soli ed alle proprie creature riservata ogni sorta di guadagno ed impieghi, e mal soffrendo che altri gli emulasse in simili meriti patriottici, furono tuttavia dalle fiere minaccie, le quali si facevano principalmente rimbombare nel circolo patriottico, obbligati a dar loro una soddisfacente risposta. Di concerto quindi col generale Grouchy, chiamaronsi tutti in Torino e loro si promise che formato si sarebbe un corpo militare scelto e brillante, sotto nome di seconda mezza brigata leggiera piemontese; e che riguardo agli altri, cui non conveniva la carriera militare, sarebbero altrimenti provveduto.

Si recarono quindi da tutte le provincie in Torino i pretendenti alla ricompensa dalla nazione, e vennero collocati in diversi conventi, ove si commisero i più gravi disordini ed i più neri scandali, permettendosi perfino d'assassinare chi capitava di notte tempo vicino ai loro quartieri. Dimorarono per lungo tempo in questi siti, senza che sembrasse che il governo si prendesse ulteriore cura d'effettuare le fatte loro promesse. Ma le nuove istanze fatte al medesimo, ed unite alle minaccie, come parimenti le circostanze delle scoppiate rivoluzioni sul Monferrato, determinarono risolutivamente sì il generale che il governo a formare la designata mezza brigata, onde fu destinato un sito alla municipalità ove, fra un termine fisso, dovesse tutti questi arreccare i loro titoli di patriottismo; ed a ragione di merito furono fatti uffiziali, bassi uffiziali e soldati. Ma come il loro numero non bastava per compiere la mezza brigata, quindi si prese il partito d'arruolare in essa quanti si trovavano briganti d'ogni classe ed assassini, degni compagni di sì valorosi e filosofi guerrieri.

Ecco la storia della tanto famosa mezza brigata dei patriotti, di cui si serviva l'amministrazione per effettuare gli iniqui suoi progetti e per le più segrete ed abbominevoli spedizioni, e che tanto era odiata dai cittadini torinesi, alla quale minacciò più fiate il generale Fiorella di voler confidare la tranquillità e la sicurezza di Torino.

Ora, per ritornare all'avvenimento che mi diede motivo a questa necessaria digressione, essendo interesse non solo degli amministratori patriotti, ma ancora dei medesimi generali francesi, che questo corpo fosse quanto si potesse numeroso perché loro servisse all'occasione d'una ritirata per bottinare la città, d'accordo tutti questi capi di partito col municipalista Castelfoglio, si finse da questi una lettera a nome della municipalità colla quale s'ordinava al

custode delle carceri di rimettere all'uffiziale de' patriotti, che si sarebbe colla lettera presentato, centocinquanta prigionieri (chi sa che con simile pretesto non si covasse d'aprire interamente le porte delle prigioni?). Comunque fosse, la cosa era affatto irregolare e mal ideata, perché il rassegnare un tal ordine non toccava alla municipalità ma bensì al presidente del tribunale criminale, il quale per altro, nell'atto medesimo che un tal'affare vertiva, interrogato sul fatto rispose che esso ignorava ogni cosa e che niuno si doveva rilasciare.

[*L'avversione delle Guardie nazionali per i repubblicani intransigenti*]

Appena fu la lettera spedita, che si presentò l'uffiziale Allegri, accompagnato da quaranta uomini per farsi rimettere il divisato numero dei carcerati. Ma [...] le guardie nazionali, le quali spiavano con un'occhio minutissimo tutti i loro passi [e] vegliavano alla custodia delle carceri, gettarono tosto un grido allarmante contro questa operazione e fecero correre in pochi minuti la voce alle altre guardie, che si trovavano per tutte le contrade appostate.

Accorsero queste per ogni dove a tal rumore e con risoluta determinazione s'accordarono d'impedire l'estrazione di questi carcerati in un momento in cui cotanto agitata si trovava la pubblica tranquillità; onde intimarono fieramente all'uffiziale ed a suoi compagni di desistere da quell'impresa. Ostinati essi nell'eseguire il loro progetto risposero che ciò facevano per ordine di Trombetta loro generale. A questo si ripigliò, dalle guardie concertate, che in quel momento non conoscevano esse né Trombetta né altro nome qualunque che potesse mettere in compromesso la pubblica tranquillità, la quale riposava unicamente nelle mani della guardia nazionale, che formava il popolo intero. Intesa la notizia di questo rumore e la risolutezza della guardia, inviò tosto la municipalità due membri del suo seno, Genesio e Tron, accompagnati da un corpo di guardie nazionali.

Giunti questi alle carceri, pensarono di calmare il tumulto e le inquietudini con promettere che non vi sarebbe occorso alcun pregiudizio riguardo alla tranquillità della città, e poi che stava alla municipalità il provvedere ad ogni inconveniente e che, qualora avesse la medesima ordinato la coscrizione dei carcerati, sarebbe stato di mestieri l'obbedire. A questo ripresero francamente le guardie che la municipalità non poteva compromettere la sicurezza dei cittadini e che il loro voto escludeva quello della municipalità, la quale era semplicemente interprete delle volontà dei medesimi, e che, qualora avesse essa osato di tentare cosa alcuna contro il buon ordine, sapevano benissimo ove essa dimorava e non avrebbero mancato d'assicurarsene.

Ma, continuando quest'altercazione e vieppiù infiammandosi, si pensò che, mentre gli uni conservavano i loro posti e custodivano parimenti per lo stesso motivo le torri, si portassero gli altri alla municipalità. Spaventata que-

sta dalla decisa volontà che scorgeva nelle guardie, promise solennemente che vivessero pure tranquilli i cittadini [e] che, siccome il rilascio dei prigionieri poteva compromettere la sicurezza della città, giammai si sarebbe questo permesso. Ma non assicurandosi ancora certuni di queste verbali proteste, chiesero che spedite fossero in iscritto; lo che però, dopo le più solenni promesse, non ebbe effetto.

Irritate intanto le guardie da questo attentato dei patrioti e non avendo potuto avere nelle mani né l'uffiziale né i quaranta uomini che, sotto la salvaguardia dell'avvocato Marchetti e Grosso Campana, membri del Consiglio d'amministrazione, eransi sottratti, presero la risoluzione per evitare ogni turbolenza d'arrestare tutti quelli del loro corpo che avessero incontrati nelle contrade, come fecero infatti. E, dopo avergli rinchiusi nel loro quartiere, vi misero un picchetto di guardie nazionali.

Nel medesimo giorno (alli 3 maggio) successe ancora un'avventura, che in altri tempi avrebbe costato la più solenne soddisfazione e forse ancora la rovina delle guardie nazionali. L'ajutante di campo del generale Debel[le], forse per far conoscere ai torinesi la sua perizia nel cavalcare, correva a gran corso nel mezzo delle contrade, mentre erano queste in pien giorno dalle guardie e dalla popolazione frequentatissime. Non mancarono le guardie ad avvertirlo di rallentar il passo, ma esso, disprezzando un tale avviso e forse ignorando cosa potesse una moltitudine di gioventù armata, continuò il suo treno; onde adirate le guardie fecero uno scarico di fucile con cui uccisero il cavallo e non leggermente ancora il lasciarono esso medesimo ferito. Questo fatto, che avrebbe potuto avere delle conseguenze funestissime, fu tosto dimenticato dopo una modesta doglianza del governatore ed una veemente risposta delle guardie nazionali.

Mentre con tanta sollecitudine travagliava la guardia nazionale alla conservazione della tranquillità e del buon ordine, venne tutto ad un tratto un ordine della municipalità intorno alle due ore di notte, invitando tutti i picchetti a lasciar pure tranquillamente i loro posti attesoché il generale Moreau, il quale teneva diecimila uomini in Torino e ventimila nelle vicinanze della Stura, s'incaricava egli medesimo della tranquillità e sicurezza della città. Ma, sospettando la più parte che sotto questo pretesto si covasse qualche trama, ben pochi si determinarono a partire dai loro posti; corsero anzi a folla alla municipalità per ricevere la solita parola, che loro era stata negata e ad alcuni suggerita falsa; la qual cosa a stento ottennero dal governo verso le ore undici della sera.

Ed infatti ebbero ben ragione d'essere soddisfatti della loro condotta, perché il generale si riposò tranquillo senza prendersi pena alcuna della pubblica sicurezza, onde crebbe viepiù forte il sospetto che i medesimi generali fossero di concerto con alcuni fra i cittadini per saccheggiare la città. Ma non fu ancora possibile di ricavarne una sicura e dettagliata prova.

In vista di questa vigilanza della guardia, la municipalità, volendo essere a parte di questo merito presso il pubblico, emanò una notificazione, in cui manifestava al pubblico che aveva prese le più energiche misure onde conservare il buon ordine. Ma tutto il mondo, che conosceva le gran viste di que' soggetti che allora componevano la municipalità*, non mancò di subodorare il segreto fine di simili proteste e di riporle a paro colle notificazioni e proclami di Musset (il quale, dopo le più belle parole e le più gonfie espressioni di conservazione dei dritti sociali e simili, procurava d'empirsi in fretta il bazzacchino e quindi svignarsela, come fece realmente, quando vidde le cose ridotte a mal partito, pubblicando in corso tutti que' biglietti che nella real camera si trovavano e, ridonando alla circolazione quelli portanti interesse e quindi, cangiandoli in altrettanto oro ed empiendosi la valigia, mostrò i mazzi ai Piemontesi). Onde non mancavano tutti coloro, i quali avevano alquanto di finezza in penetrare i tratti segreti del machiavellismo, di sospettare questa condotta della municipalità, con cui dava delle provvidenze dopo che già eransi prese, o tendeva ad addormentare il popolo ed aprire libero il corso ai carriaggi, che tutto giorno frettolosamente trafugavano; oppure mirava, come era più verosimile, alla continuazione della sua autorità, la quale molto vacillante compariva, attesa la poca confidenza che godeva sì del popolo, che della guardia nazionale.

Come era già da lungo tempo che avevano i francesi avuto tempo a conoscere l'impareggiabile esattezza della guardia nazionale nel suo servizio, non avendo riguardo a persone di sorta alcuna, tenendo in contegno con pari forza i francesi medesimi che gli altri cittadini; quindi avevano non poca ragione di sospettare che le loro mire non di leggieri sarebbero state da questi virtuosi militari secondate, onde ritrosi sempre si mostrarono i loro generali sì in aumentarne il corpo che in accordar loro le armi necessarie. Dovettero per tutto il corso del loro servizio, a quest'epoca antecedente, nonostante le continue istanze che si fecero, contentarsi di seicentotrenta fucili, quantunque cinquecento per giorno fossero obbligate a trovarsi sull'armi. Come per altro questa politica dei generali francesi non più si poteva pazientemente soffrire nelle presenti circostanze in cui, temendosi da tutta la popolazione un accordo di saccheggio, voleva la guardia mettersi nel più valido ed imponente stato di difesa, si pensò dal consiglio d'amministrazione di ottenere in qualunque guisa un competente numero di fucili. E, perché maggior peso avesse la sua dimanda, pensò di farla appoggiare dalla municipalità, la quale di leggieri si lasciò arrendere a questo passo perché, avendo promesso al generale che le

* I membri che componevano allora la municipalità erano: Bonvicino, medico, presidente; Bay Antonio; Genesio, calzolaio; La Villa Ferdinando, conte; Rignone Gio Francesco; Farò Francesco, figlio; Tron Giuseppe Maria; Vigne Ignazio, barone; Giobert, segretario. Gli altri, che appartenevano alla creazione di Musset, erano già in quel momento fuggiti.

guardie unite sarebbonsi coi francesi contro gli austro-russi, lusingandosi di questo effetto non lasciava di vedere un gran sostegno ai propri interessi nell'accordo dell'armi richieste. Fece quindi le più premurose istanze al generale e duemila fucili furono accordati. Ed emanò l'ordine dal generale di artiglieria Sugni il quale [ordine], ad insaputa del consiglio d'amministrazione, fu consegnato al cittadino Farò, allora municipalista e, per un accidente che sono per narrare, le armi accordate non furono distribuite.

[Il rifiuto della Guardia nazionale di difendere Torino]

Mentre tutto il mondo, in seguito alla precipitosa fuga dei francesi, credeva che la causa della difesa di Torino fosse disperata, emanò il generale in capo ai 5 maggio la risoluta sua disposizione di voler sostenere infino all'ultima goccia del suo sangue sì la cittadella che la città di Torino, onde animava tutti i cittadini – e principalmente la guardia nazionale – a mettersi in armi. Ma considerando questa che, se le repubblicane invite falangi non erano in istato di resistere all'impeto degli austriaci, nemmeno era conveniente che venissero temerariamente i torinesi a sacrificare la loro vita per una causa che, eccettuando alcuni fanatici, i quali sotto pretesto di causa pubblica comprendevano i privati loro interessi, era da tutta la popolazione piemontese con un odio insuperabile detestata. Fecesi quindi correre la voce a tutti i picchetti che un buon numero di guardie e capitani, a nome delle loro compagnie, si presentassero premurosamente alla municipalità, per altamente protestare intorno all'indifferente neutralità che pretendevano di conservare fra le due armate guerreggianti.

Tanto è potente l'attività degli uomini quando operano per persuasione, che nel breve intervallo d'un ora si presentò improvvisamente un gran numero di questi nella sala della municipalità, ove protestarono con forte eloquenza che doveva il loro scopo essere la tranquillità pubblica e la conservazione del buon ordine, che nel rimanente lasciavano alle due armate ad impacciarsi; che, non volendo essi sposare il partito dell'una né dell'altra, dichiaravano sì alla municipalità che ai loro capitani, capi di brigata e di battaglione che, chiunque osato avesse di fare una proposizione qualunque che tendesse ad armarli contro le due potenze belligeranti, non avrebbero mancato di considerarli come perturbatori della pubblica tranquillità ed avrebbero loro consegnato che erano liberi e sapevano usare di que' mezzi, che erano in loro potere, per mantenere la sicurezza, le proprietà e le vite dei loro concittadini.

Questa decisa risoluzione fu il colpo di grazia, che diede l'ultimo tracollo a tutti i legionarj ed a coloro che s'ingegnavano di far prendere alle guardie nazionali qualche imprudente determinazione e quindi, col favore delle divisioni, di promuovere o coprire i segreti loro disegni.

Intanto, mentre bolliva quest'affare, vedendosi i municipalisti rovesciati i loro progetti fecero tosto avvisare di quanto vertiva il commandante Campana; e, non accorgendosi o fingendo di non avvedersi dell'odio pubblico che verso di loro si nudriva, pensarono alcuni fra questi d'introdurre nella sala delle sedute alcuni fra i capi delle guardie per tentare colle lusinghe, o colle minacce, se potevano indurli a prendere parte ai loro disegni. Ma appena furono essi introdotti al cospetto dei municipalisti, che sforzarono gli altri la porta e tutto ad un tratto si vidde piena la sala di guardie, che imperiosamente alzavano la voce loro minacciante. Riesci loro quest'improvvisata di tanta sorpresa e costernazione, che in appresso, quando si trattava di deputazione delle guardie nazionali, impallidivano al suo nome e, pretendendo sempre la discussione di qualche importante e segreto affare, tacciavano [cercavano], colla delegazione dei più benevisi alla guardia, di persuaderla a non più entrare nella sala. Onde servì sempre il nome della guardia nazionale d'un duro scoglio ove sapevasi far rompere la furezza repubblicana.

Ora, mentre in tal guisa assediata si trovava la municipalità e sordamente sentivasi a minacciare, giunse opportuno Campana il quale, riputandosi di poter ancora usare di quell'imponente contegno che nei primi giorni imperiosamente esercitava, appena ebbe campo ad aprir bocca per perorare la causa della libertà, che ci fu tosto imposto silenzio. Ma non volendo esso tacere, perché troppo interesse aveva a parlare, fu non solo tacciato di complice nei progetti d'assassinio e di saccheggio, ma caricato delle più pungenti villanie e chiesto per ostaggio. Vedendosi esso afferrato, e non sapendo a qual partito rivolgersi per trovare qualche scampo, impallidì e pensò di gettarsi sotto la protezione del causidico Grosso Campana, capitano delle guardie, e dell'avvocato Settime e d'altri membri del consiglio d'amministrazione, suoi conoscenti, acciò essi il tirassero da quel gineprajo. E si tenne per molto fortunato d'essersi potuto, sotto la scorta dei medesimi, sottrarre pieno di confusione e di scorno dalla borrasca, che fieramente lo minacciava.

Intesero allora sì la municipalità che Campana che non avrebbero mai potuto appoggiarsi sulla guardia nazionale per effettuare i loro progetti, onde presero il partito di ricusare le armi e, nascondendo l'ordine emanato dal generale Sugni, dissero chiaramente che erasi esso sospeso e che la guardia non più sarebbesi armata.

[La municipalità rifiuta le armi alla Guardia nazionale, ma poi si accresce con elementi ad essa favorevoli]

Frattanto il generale Moreau, che ancora si trovava in Torino, aveva determinato di trasferire il suo quartier generale in Alessandria; e dovevano colà ancora seguirlo il generale di divisione Grouchy e Campana; onde nominò

commandante della città e cittadella di Torino il generale Fiorella, comandante in capo la legione lombarda, corso di nazione e congiunto col famoso Buonaparte; uomo di buona corporatura, di mezza età, di compiacenti parole, largo di bocca, ma di carattere altiero e tristo, che si lasciava guidare da perfidi consiglieri, quali erano i fuorusciti piemontesi e cisalpini, che componevano il suo stato maggiore.

Quindi, per la fuga dell'amministrazione da Torino tutto il governo della città risiedeva presso il generale e l'amministrazione municipale. Ma, essendosi questa in più occasioni avveduta che perduta aveva intieramente la pubblica confidenza, ed essendosi infinitamente per la mancanza dell'amministrazione aumentate le sue incombenze, [...] ([a] que' pochi membri che la componevano [...] cominciava a tremare l'anima nel corpo e venir meno quell'impertinente fermezza che si chiamava da essi repubblicana), pensò di venire al duro passo di chiamarsi in aggiunti alcuni fra i cittadini di sana e venerata riputazione, buona parte dei quali erano già stati nella municipalità – da cui erano stati dal commissario Musset cacciati, perché non gli conosceva del suo partito, – lusingandosi non solo di dividere con questi le fatiche di cui era incombenzata ma ancora, col mantello dei medesimi, di coprire le commesse nequizie e da commettersi. Ma aveva la merla passato il Pd, onde corse rischio questa volta di venire, dal mantello medesimo che erasi cercato, soffocata. Fu quindi presentata una lista dei seguenti membri al generale Fiorella, il quale gli nominò aggiunti alla municipalità:

il medico Giuseppe Moriondo; Garzone Clemente*, mercante, il quale non volle accettare allegando motivi di salute, ma più verosimilmente per avere avute molte ragioni d'esseer mal soddisfatto della condotta impolitica di molti colleghi; Gastaldi Bonifacio*, avvocato; Falletti di Barolo*, ex marchese; Adami di Bergolo*, ex conte; Pinchia Pietro Giuseppe*, avvocato; Marchetti Domenico, già prefetto; Settime Felice, avvocato; Berta Vittorio, ex vassallo; Revelli Pietro David, avvocato; Gandolfo*, avvocato, dottor collegiale; Vianzone Andrea, banchiere; Ricati Pietro, figlio primogenito; Vicino Vincenzo, negoziante; La Villa Carlo, ex conte, figlio del conte La Villa Ferdinando, che già era nella municipalità.

Il giorno susseguente aggiunse ancora i seguenti soggetti: Chiavarina Amedeo*, ex conte; Sanmartino d'Aglié Cesare, applicato alla segreteria degli Esteri; Villa, ex conte; Gio' Cirillo, già primo ufficiale nella segreteria degli Esteri. Onde venne la municipalità a trovarsi composta di ventisette soggetti.

Il giorno susseguente a questa aggiunta, vedendo le guardie deluse le speranze loro di venire, come domandavano, armate ed irritate gravemente dalla risposta della sospensione di quest'affare, si portarono in gran quantità alla

sala municipale, protestando caldamente che volevano assolutamente le armi e saprebbonle, in caso di rifiuto, trovare dove erano; e francamente allegarono i sospetti che avevano su Campana ed alcuni municipalisti, niuno dei quali osò fiatire e stavansi nel fondo delle camere rannichiati. Si presentarono allora alcuni fra gli aggiunti municipalisti, i quali sapevano di godere la confidenza delle guardie, e promisero sinceramente che fatto avrebbero ogni possibile sforzo, acciò una sì giusta domanda venisse soddisfatta.

Si fece quindi una deputazione di due membri (il conte Adami di Bergolo e l'avvocato David Revelli) a Campana per risolverlo a dar corso all'ordine della somministrazione dei fucili, che diceva sospeso. Aspra e lunga fu la conferenza col medesimo, permettendosi di chiamare privi di buon senso e di ragione coloro, che osavano di pretendere l'armamento della guardia. Ma per buona sorte trovò nei deputati chi seppe opportunamente rintuzzargli la sua fierezza. Quindi, dopo averci i deputati corrisposto come era dovere senza maggior complimenti, si portarono dal generale Grouchy, che stavasi preparando per la partenza. Cortesemente gli accolse esso, secondo il costume, e graziosamente loro rispose che ci spiaceva di non potergli più compiacere in una sì giusta domanda, ma che, portandosi dal generale Fiorella al quale spettava quest'affare, sarebbero stati soddisfatti. Recaronsi tosto essi da Fiorella, il quale mostrò molta sorpresa che le armi non si fossero ancora alla guardia distribuite, e fece immantinenti chiamare Campana al quale rimproverò bruscamente che non si fossero ancora state dispensate le armi richieste alla guardia nazionale, e nemmeno fatti da Torino partire i patriotti, di cui ancora faceva istanza la medesima. A questo rispose Campana che dovevano i patriotti partirsi alle ore sette, e che non sapeva la ragione del ritardo; onde ripigliò Fiorella che, se fra due ore non ubbidivano all'ordine della partenza, avrebbe fatto condurre in prigione il loro commandante Trombetta e che, non essendosi rivocato l'ordine della distribuzione dei due mila fucili, poteva la guardia ottenergli a suo piacimento. Ed ecco rotto per la seconda volta il progetto di Campana e compagnia di non armare la guardia nazionale e di trattenere i patriotti in Torino. Da questi tratti di compiacenza e dalle obbliganti espressioni, che usò in questa occasione Fiorella, se non si fosse saputo che era corso e generale francese, ben altro si doveva per Torino presagire che le funebri tragedie, che in seguito le fece soffrire. Ma seguitiamo il filo di quest'affare.

Ringraziato Fiorella, si recarono i deputati dal generale Sugni, acciò gli volesse favorire d'un nuovo ordine per ottenere quelle armi presso cui tanto sudavano. Ma esso graziosamente loro rispose che non aveva difficoltà alcuna di compiacergli, ma come lo aveva da pochi giorni spedito, e non era stato ritirato, egli pregava a prima chiedere conto di questo, e che in caso che si fosse perduto non avrebbe mancato di segnarne un altro. In conseguenza di questo si portarono essi all'arsenale, ove vennero in cognizione che l'ordine

* I crocesegnati sono quelli che già componevano la prima municipalità. Inoltre Marchetti, Settime, Berta e Revelli erano membri del consiglio di amministrazione della guardia nazionale.

della consegna di due mila fucili alle guardie trovavasi già da due giorni nelle mani del municipalista Farò, il quale ne aveva distesa ai piedi la ricevuta. Sorprese oltremodo i deputati questo riscontro e presero nuovi motivi a sospettare dell'onesta condotta e buona fede del medesimo, temendo con fondamento che, celando esso quest'ordine che non ignorava con quale ansietà la guardia nazionale ne cercasse l'esecuzione, macchinasse con altri compagni municipalisti ed esteri di armare i loro satelliti, come i prigionieri che il giorno avanti estrar si volevano dalle carceri, od il battaglione sagro od altri simili fanatici e sanguinarj assassini. Quindi pregarono caldamente i direttori dell'armeria, i quali erano per buona sorte oneste persone ed amanti dell'ordine, di non rimettere i fucili a chicchesia, salvo ché uno dei municipalisti deputati si presentasse. Di là tosto recaronsi alla municipalità per informarla di quanto occorreva e per rallegrare i deputati della guardia ivi presenti, che con impazienza attendevano l'esito della deputazione. Era assente dalla municipalità il cittadino Farò, il quale coll'ordine della dispensazione dell'armi in iscarzella, sapendo tutti i movimenti, le minacce ed ammutinamenti della guardia, ritenendolo celato lasciava perfidamente che andassero e venissero a vuoto le deputazioni, e segretamente si compiaceva di poter deludere le savie ed ordinate mire della guardia nazionale.

Irritati quindi di questa condotta, i deputati delegarono il cittadino Berta acciò si portasse alla costui casa e c'intimasse di rilasciare in sul campo l'ordine, che teneva nascosto. Non si trovò esso in casa, ma bensì il padre, a cui fu narrata la cosa ed intimato che se, atteso lo sdegno di tutta la popolazione contro il suo figlio, non si rimetteva fra un quarto d'ora l'ordine dei due mila fucili alla guardia, non s'avrebbe potuto rispondere che non venisse la sua casa saccheggiata. Appena era Berta gionto alla sala municipale, che sopravvenne un biglietto di Farò, con cui si notificava che l'ordine richiesto si trovava nelle mani d'uno degli ajutanti della guardia nazionale. Si trovò di fatti vera la cosa, ma in quel solo momento operata. Quindi furono immediatamente condotti i due mila fucili alla municipalità e distribuito in sul fatto il numero di venti per ciascuna delle novantasei compagnie sotto la responsabilità dei rispettivi capitani, e si passò a sistemare nella seguente forma il modo di difesa.

Il corpo di guardia doveva essere avanti o vicino alla porta del capitano, dei quali uno ve ne aveva per quartiere.

Il corpo di guardia doveva essere forte di venti o venticinque uomini la notte, e di otto o dieci il giorno.

Dovevasi lasciar libero il passo a chiunque, ma le sentinelle non potevano lasciarsi avvicinare nella notte.

Una sentinella era appostata al corpo di guardia e le altre nei bivj della contrada, acciò l'una all'altra corrispondesse, e potessero immantinenti ricevere, all'occasione per mezzo della comunicazione, dei rinforzi.

Dovevano le sentinelle impedire ogni specie d'attrupamento sì armato che disarmato.

Gli arrestati dovevansi condurre al consiglio d'amministrazione, ove continuamente vegliar dovevano un membro ed un segretario con un aiutante, d'onde si trasferivano ai competenti dicasteri.

Verso l'imbrunire della sera ogni picchetto doveva inviare alla sala del consiglio un uomo armato per prendere l'ordine.

Ogni picchetto mandava alla sera quattro uomini alla casa municipale, da dove partivano le pattuglie, che giravano tutta la città, composte di 50 o 60 ed all'occorrenza ancora d'un numero superiore d'uomini.

I picchetti dovevano fare soltanto la pattuglia nel loro distretto.

I capi di battaglione facevano la ronda nel distretto del loro battaglione ed invigilavano intorno al buon ordine da osservarsi dalle guardie nelle loro funzioni.

Era ordinato ad ogni picchetto d'invigilare esattamente intorno agli incendi, che potessero capitare, alla custodia delle carceri, e di prestarsi soccorso a vicenda. A queste disposizioni, che erano le più essenziali, e le giornaliere ed ordinarie, altre istruzioni s'aggiungevano ancora, secondo che l'urgenza delle circostanze poteva suggerire all'indefessa, e non abbastanza commendabile, vigilanza del consiglio d'amministrazione, diretto dai cittadini: Settime, Berta, Marchetti, Revelli, Deabbate, Buscaglione e Grosso Campana già succennati.

[Il dibattuto problema della difesa di Torino, visto dai francesi, dai repubblicani intransigenti e dai moderati della Guardia]

Spiacque gravemente la risoluzione delle guardie di non armarsi contro ai tedeschi, sì al generale francese che all'amministrazione [generale], la quale con una lettera rampognatoria fece sentire le sue amare doglianze alla municipalità. Ma come questa si trovava allora aumentata di parecchi soggetti, che niente altro miravano che il pubblico bene, e tra loro, nelle misure necessarie per promuovere i pubblici vantaggi, passavano perfettamente d'accordo; quindi, compassionando essi l'amministrazione – che, messasi in salvo e poco fastidiandosi di render conto al popolo delle sue operazioni, più oltre non vedeva dei confini del proprio interesse ed avrebbe desiderato che il Piemonte si fosse tutto sacrificato per satollare i destruttivi suoi capricci, – pensarono di tirare innanzi le loro intraprese, senza piucché tanto curarsi di queste bravate della medesima e de' suoi partigiani i quali, come alcuni loro risposero, avendo già assettate le valigie e tenendosi pronti, poco loro montava (anzi giovava) che il fuoco della discordia, le stragi, e le rovine invadessero il Piemonte.

Correva in questi giorni una sorda voce, che poco non serviva a calmare l'agitazione dei torinesi, di una capitolazione passata tra generali delle due armate nemiche, e non mancavano certuni ad asserire il tenore della medesima.

Questo romore venne ancora a prender corpo, quando si seppe che erasi dato ordine che si preparassero dai pristinaj un certo numero di migliaia razioni di pane per i quattro del mese sudetto. Ma si venne a sapere con grave sorpresa, nel seguente mattino, che dovevasi questo pane mangiare dai francesi, che dalle parti di Chivasso si portavano nella cittadella.

Quindi tra i quattro ed i cinque si videro ad arrivare varj corpi di soldatesca, sempre disciolta e scompigliata, parte della quale s'introdusse nella città e parte si fece accampare fuori della porta Palazzo.

Ma questi repubblicani, che si mostravano altre volte con un'alterigia insopportabile, non erano più conoscibili a chi gli aveva per lo avanti praticati. Erano in tal guisa umili, modesti e parci che qualunque accoglienza loro gradiva, essendovene stati taluni che nelle case, ove loro stato era assegnato l'alloggio, si contentavano di chiedere soltanto un buco ove rannichiarsi.

Era certamente una metamorfosi ben compassionevole dell'instabilità delle cose umane l'osservare questi repubblicani, ai quali non bastava una volta tutto quello che di più magnifico ed agiato si trovava nelle più brillanti e splendide parti del mondo, richiamare di nuovo per necessità la severa loro parsimonia militare, che praticata avevano quando, ai piè dell'Alpi, luttavano contro le potenze coalizzate dell'Italia e della Germania.

La vita umana ell'è come una stanza
di varj quadri vagamente ornata:
si muta in somma ogni ora, ogni momento
siccome banderuola ad ogni vento.

Un gran contrasto correva intanto riguardo alla difesa della piazza e della città. Spargevano i generali la decisa loro deliberazione di voler diffendere entrambi le piazze insino all'ultima goccia del loro sangue, e dall'altra parte, correndo tutta la popolazione a spiare con occhio minutissimo i preparativi, niun vestigio si scorgeva che indizio alcuno porgesse di sì vantata difesa. Tutto il bastione tra la Porta nuova e quella di Po era perfettamente sprovvisto sì di cannoni che di sentinelle. Deserte erano le colline, che formavano il più vantaggioso sito per la difesa della città. Si fece bensì correre un invito, per cui s'animavano i contadini delle colline a concorrere alle fortificazioni ma, come si pretendeva che i sudori e le fatiche gratuitamente da essi si regalassero alla gran nazione, i contadini, cui non finivano di piacere simili esortazioni, si ridevano di queste lusinghe dei repubblicani, e si passò oltre senza più richiamare sì fatto argomento.

In seguito a tutte queste contraddizioni, sempre più si veniva rinforzando

la falsa persuasione che vi passasse un'intelligenza segreta tra le due armate; cioè (così la discorrevano i nostri politici) che protestassero le truppe francesi le sincere mire di difesa (ed intanto con questo incantesimo venissero ad estrarre quanto potevano dalle borze dei piemontesi e comodamente trafugare i gravi loro bagagli) e dall'altra parte a passo lento inseguissero i tedeschi i soldati francesi, ed al loro presentarsi evacuassero questi le piazze occupate. Ma erano queste enormissime fanfaluche e sogni politici. Ritardavano i tedeschi il loro arrivo sotto Torino perché avevano altri piani da eseguire, un'armata a disfare [sic]; ignoravano probabilmente lo stato di Torino, la mancanza delle sue provvisioni, la facilità dell'occupazione; e perché i gran carriaggi che dovevano condur seco e le immense provvisioni necessarie per la sussistenza dell'armata dovevano necessariamente cagionar loro quel ritardo, che l'impazienza dei torinesi difficilmente poteva loro perdonare.

Laddove i francesi non guari si tormentavano a prepararsi per la difesa, perché si trovava la loro armata enormemente indebolita e sprovvista d'ogni sorta di cose necessarie per simili preparativi, ecetto d'artiglieria, della quale ne avrebbe loro in abbondanza potuto somministrare l'arsenale. Onde non erano in caso di seriamente decidersi per la difesa della città di Torino, la quale richiedeva almeno quindicimila uomini di guarnigione, e questi ben muniti; il che non potevano nelle presenti circostanze effettuare senza privarsi pienamente d'un'armata esteriore, e senza obbligarsi unitamente ai torinesi a perir di fame, perché non v'erano nella città nemmeno le necessarie provvisioni per la sussistenza di tre giorni, attese le continue somministrazioni che si dovettero fare all'armata, la mala amministrazione delle autorità costituite, la depredazione commessa in ogni dove dalle truppe repubblicane, il discredito dei danari, e quindi dei mercati, e finalmente il rinserramento di tutte le strade per cui colar suole il riso, il grano e gli altri capi di simile necessità nella città.

Erano però due le ragioni, che si presentavano per isviluppare il fine di queste sì gonfie espressioni di difesa, che tutto giorno si venivano dai generali spacciando. La prima, e principale, era di mettere in salvo sì gli equipaggi militari che l'armata la quale, come era tutta dispersa, difficilmente sarebbesi potuta salvare, atteso l'avvilimento in cui erano i soldati ed il maltalento che contro di essi nudrivano i piemontesi, a cagione delle gravi punture che nei loro cuori eccitavano i sentimenti dell'estrema miseria, a cui si vedeva[no] dolosamente ridotti per l'avarizia e le ambiziose e gigantesche intraprese degli insaziabili repubblicani, e le fallaci promesse con cui si vedevano già dal primo momento della rivoluzione sonoramente corbellati.

La seconda era di tentare, se fosse stato possibile, d'indurre nella trappola i cittadini, impegnandoli a sacrificare le sostanze loro ed il sangue per secondare l'avarizia e l'ambizione d'una nazione, la quale ebbe sempre per massima d'usare, con speciosi pretesti e con incantanti ed enfatiche espressioni,

degli altrui mezzi e forze, per sola poi goderne i frutti (come provavano ad evidenza il Milanese, la Romagna e varj altri luoghi, in cui venne fatto di gettare i primi semi della loro libertà e filosofia) e quindi, dopo aver colti nella rete i Piemontesi, se favorevole si fosse loro presentata la fortuna, riserbarsene a se sola l'onore ed i vantaggi; se poi fosse stata contraria, cedere alle circostanze, abbandonando il Piemonte smunto e dimagrato alla sua sorte e mediante un'onesta capitolazione mettere in salvo i rubati tesori, i quali godono ora la rara prerogativa di servire soli di base e fondamento alla virtù repubblicana.

Frattanto si pubblicò l'impresa dell'approvvigionamento della cittadella e l'abbattimento degli olmi necessarj per le palizzate, trinceramenti, riparazioni e simili. Ma come queste disposizioni tendevano soltanto alla difesa della cittadella, vi furono alcuni zelanti che, più estendendo le loro viste, miravano a quella della città e si presentarono alla municipalità con un progetto di difesa della medesima, la quale volevano che si facesse dai cittadini; ed i progettisti medesimi chiedevano che loro si permettesse di tutto quest'affare l'impresa, onde invitavano la municipalità a tosto decidersi su d'un punto così importante.

Non era certamente una piccola cosa un tale assunto da effettuarsi dai soli cittadini, ma ai nostri politici patrioti riescivano possibilissimi tutti i sogni, che le chimere repubblicane [e] la loro fantasia, dal fanatismo resa delirante, suggeriva[no].

La deposizione di Campana e l'arresto di pressoché tutti i nobili dovevano essere preliminarj di quest'impresa; chiedevano in seguito che, atteso quest'atto da essi dimostrato di sincero patriotismo, i francesi s'obbligassero a comprendergli in una capitolazione. A questi mezzi altri simili ne aggiungevano tutti inconcludenti e proscrizionarj, i quali né la municipalità avrebbe determinato di approvare, né qualora da essa e dai generali stati fossero ammessi, avrebbero potuto essere eseguiti, attesoché per la più parte non sarebbero stati in potere della municipalità e dei francesi lo effettuargli, come sarebbero riconosciuto per esperienza riguardo all'arresto dei nobili; il che, invece d'animare i cittadini alla difesa della città, gli avrebbe piuttosto irritati e costretti a rivoltare le armi contro i medesimi diffensori progettisti. La medesima cosa avrebbero provata riguardo all'inchiodare i patrioti nella capitolazione, non dipendendo questo dalla municipalità né dai francesi, i quali, come fece chiaro la capitolazione della cittadella seguita alli 20 giugno, sarebbero stati obbligati a prendere la legge dal vincitore. Quello per altro che era molto rimarchevole in questo piano di difesa era il profondo silenzio che si osservava riguardo all'armi ed al modo di accingersi a tal uopo, quasi che una piazza come la città di Torino fosse difesa col solo arresto d'una classe di cittadini e colla deposizione di qualche altro, senza che si armassero i cittadini e si procurasse il soccorso di coloro, che soli possono maneggiare gli istromenti di

difesa. Ma erano questi pretesti e puri sogni, e lo scopo di tale proposta ad altro mirava. Quantunque i nostri tre *projetisti* spacciassero grandi e strepitose bravate, a chi possiede un tantino la finezza di leggere negli altrui volti i segreti sentimenti del cuore, ben chiaro compariva che conoscevano questi appieno l'insensatezza del loro progetto e che volevano, con queste rodomontate, strappare dalla municipalità un'attestazione di patriotismo, per quindi servirsene presso i generali francesi e mettersi sotto le ali della loro protezione per evitare la penitenza, che i loro peccati patriottici avrebbero loro senza dubbio fatta gustare presso gli austro-russi. Immaginandosi quindi la maggior parte della municipalità i segreti loro fini, rigettò come insulso e pericoloso il proposto piano di difesa; ma non ricusò di spedir loro il richiesto attestato, onde essi partironsi contenti e pensavano poscia a farsi diffendere dai francesi medesimi, essendosi in seguito saputo che ambedue trovavansi entro la cittadella.

Intanto era ancora dubbia la sorte dei cittadini riguardo alla difesa della città, la quale porgeva loro non piccola inquietudine. Per la qual cosa, premurosa la municipalità della futura sorte della tranquillità di Torino, mandò una deputazione al generale, invitandolo a dichiararsi riguardo alla difesa di questa piazza e pregandolo nel medesimo tempo di risparmiare gli olmi della cittadella e le case della città nella difesa di questo forte. Graziosamente loro rispose il generale che, qualora con imponenti forze presentati si fossero gli austriaci, avrebbe esso tosto rimesse le chiavi della città alla disposizione della municipalità e che, riguardo agli olmi della cittadella, avrebbe procurato di fare il menomo male possibile, come nemmeno dovevano diffidare i cittadini riguardo alle loro case perché, giunti che fossero gli austriaci, sarebbero ben tosto stati d'accordo. Come abbia poi questo grand'uomo, che accompagnava ogni sua espressione coi termini di franchezza, lealtà e buona fede, mantenuta la sua promessa, lo vedremo al chiudersi di questa relazione.

Come in varj luoghi del Piemonte, giusta le tradizioni degli avi, si venivano dai villani uccidendo quei soldati francesi che potevano attrappare in dettaglio, quindi il generale in capo pubblicò una terribile sentenza di morte, accompagnata dall'incendio delle case e villaggi, contro gli uccisori. Rea veramente compassione il sentire tutto giorno trucidati que' poveri militari, che per lo più niuna colpa menavano essi dei mali che si facevano sentire al popolo piemontese. Ma, considerando dall'altra parte che i francesi eransi, sotto pretesto di portare la libertà ai popoli, ostinati di fare una dispendiosissima ed aspra guerra, tutta a spese altrui ed in profitto solo della propria nazione, con un esercito sprovvisto affatto d'ogni sorta di munizioni, il quale dovevasi

* Questi tre progettisti erano: il negoziante Bertolotti, capo di battaglione, che già aveva nel 1797 corso pericolo di venir fucilato in occasione dei movimenti suscitati nella città di Asti; il conte Valperga di Cuorné, giovane di 21 anni circa, Debernardis, giovane di 25 anni.

a qualunque costo d'ogni cosa fornire; che in compagnia dei soldati camminavano i saccheggi, le depredazioni; che il basso popolo del Piemonte ebbe sempre in orrore il nome e le massime loro; che, fuggendo i repubblicani dal cospetto del nimico, volevano per forza anche col saccheggio delle case costringerli a condur in salvo i preziosi loro carriaggi; che ricchi si trovavano non già delle spoglie del nimico ma degli effetti depredati sotto il pretesto di riconoscenza e, col dritto della forza, a que' popoli medesimi, che avevano violentemente obbligati a riconoscerli come sovrani e protettori; ed al fine della tragedia, gli costringevano a sottoporre i loro buoi a questi carriaggi, senza rilasciarli insino allo sfinimento totale, per quindi, colla rovina del contadino, servirsi ancora della carne. Sarà difficile il trovare nei gran principj della morale i giusti fondamenti onde si possano queste pene accordare con quelle massime, che sparsero essi infaticamente per ogni dove, e col diritto della sicurezza e dell'inviole conservazione delle proprietà, che il giusto ad ogni uomo accorda. Ma è purtroppo vero che fra i militari, forse ancora fra i repubblicani, fu mai sempre la filosofia quella del lupo coll'agnello, perché...

«La guerra infine è composta di boj / e si fa male, e non si pensa al poi. / Il giusto e la pietà stanno al di fuori / ed è il soldato sì tristo animale / che a chi vien per far bene ancor fa male».

Il divario soltanto che tra un esercito repubblicano ed un altro doveva passare era quello che recava maggior sorpresa, perché la depredazione, come sorella indivisibile della guerra che si fa negli altrui stati, di leggieri si comportava in un altro esercito e riesciva malagevolissimo il permetterla all'armata francese perché, dopo la lunga e dispendiosa guerra di cinque anni, avevano i sovrani del Piemonte deposta ogni affezione ostile e tacciato [cercato] con infiniti sagrifizj di procurare ai loro popoli i preziosi frutti della pace e si sforzavano di farne loro col tempo gustare i favori, quando l'ambiziosa repubblica, che più non conosceva limite alcuno nelle sue intraprese, venne a cacciargli dal trono. Mal soffriva il Piemonte questa violenza, ma sepperò gli intriganti e raffinati repubblicani con speciosi pretesti ben destramente coprirla.

Dichiararono solennemente che il loro disegno era d'innalzare il popolo del Piemonte al più elevato grado della felicità umana; promisero che ci avrebbero fatti provare i più decisi contrassegni della sincera loro amicizia; dichiararono, colle più solenni formole, salve le proprietà, sagra la sicurezza pubblica, inviolabili la libertà e l'eguaglianza naturale, sia fra i Piemontesi che fra di essi e la repubblica madre... Ora, con qual fronte potevano i repubblicani pretendere dai piemontesi che non s'opponessero alla loro condotta, allorquando si avviddero essi per esperienza della perfidia e dell'inganno, che sotto queste lusinghe si nascondeva[no]; che niente più si poteva contare, che proprio fosse sia tra i pubblici che privati fondi; che la sicurezza pubblica, e personale era ovunque il bersaglio della violenza e della mala fede, e la libertà ed eguaglianza erano riservate soltanto per piangere la loro rovina e l'estrema

povertà a cui si vedevano ridotti? Quello poi che maggiormente irritava il popolo piemontese contro i repubblicani era il vedere che da tutti questi mali andavano esenti i soli amministratori, i quali unitamente ai francesi avevano la privativa di essere gli arbitri delle altrui facoltà e diritti.

Stavano sempre all'erta i patrioti su quelle persone, che potevano avere qualche influenza nel cangiamento del governo. Quindi, avendo questi perinteso che stazionasse in Torino il conte di Thaon, già governatore, proposero una petizione alla municipalità acciò venisse arrestato. Ma sia che la municipalità credesse una fola tale asserzione, sia che coloro, i quali componevano questo corpo e si vantavano il flagello dell'aristocrazia, ne sapessero i motivi del suo arrivo, si prese il partito di passare su tale domanda all'ordine del giorno.

Si trovava di fatti il sudetto in Torino, in compagnia d'un ufficiale francese; ma non già per fermarsi in questa capitale ma bensì per essere trasferito in Grenoble, ove erasi fissata la sede degli ostaggi piemontesi.

Ma per un accidente, che mai sarebbesi preveduto e che prova quanto debba essere ai grandi prezioso il proccacciarsi anche fra gli inferiori dei sinceri amici, venne per istrada liberato e messo in salvo nel campo austriaco.

Nella notte tra i 5 e 6 maggio, eccittossi un grave battibuglio nel suburbio del Pallone. Molti ladri, fra i quali alcuni ancora si trovavano appartenenti alla patriottica e virtuosa mezza brigata, vennero per saccheggiare questo borgo. Come gli abitanti del medesimo non avevano potuto ottenere le armi necessarie per mettersi sulla difesa ad esempio degli abitanti della città, quindi furono obbligati a suonare la campana a martello, si spararono fucili da tutte le parti, eziandio dai bastioni della città, le cui porte erano chiuse. Ma fu di gran lunga più strepitoso il parapiglia di quello fosse in realtà la cosa e, coll'arresto fatto in una cassina di otto soggetti di questa banda d'assassini, si pose fine a tutto il tumulto. Ciò nonostante si tenne nel mattino per qualche tempo chiusa la porta Palazzo, e si veniva soltanto aprendo per intervallo per dare il necessario corso al tragitto delle derrate, che nella città dovevansi introdurre. Intanto da questo accidente vennero maggiormente ad accrescersi nella guardia nazionale i sospetti che si meditasse un saccheggio nella città, massimamente che ebbe luogo a chiarirsi del valore della mezza brigata dei patrioti in tali imprese; onde pensò di dover raddoppiare le sue sollecitudini e teneva ben custoditi tutti i passi delle contrade. In questo frattempo si presentò un pazzo notorio vicino alla porta Palazzo, il quale lasciò comparire qualche atto di forsennatezza. Non conoscendolo, la guardia non mancò di prenderlo in sospetto, onde con grave difficoltà e molto romore fu arrestato, e da venti e più uomini si fece con molto chiasso condurre alla municipalità. Ma vennensi tosto a scoprire l'errore, conoscendosi questo tristarello da molti, i quali narravano che pochi giorni prima, fra le altre sue piacevolezze, comprato aveva un polledrino appena nato da un soldato francese; portatolo

quindi nella sua camera lo aveva collocato sul materasso, contentandosi esso di dormire sul pagliariccio; e spese dieci lire in tanti panini di butiro ed altrettanti in latte per alimentarlo. Onde fu ordinato che si trasportasse nello spedale dei Pazzarelli. Ora, mettendo insieme tutte queste scene, si scorge quanto sia vero che

Tutto il mondo è un teatro, or la Comedia
si rappresenta in esso, or la Tragedia;
or si piange, or si ride
sulle umane follie e sulle miserie;
e degli uomini sono
le pazzie parte buffe e parte serie.

In seguito alla partenza del commissario Musset, si ebbe notizia dalla municipalità che esistevano alquante balle, lasciate nelle sue camere, che piene si credevano di preziosi effetti, onde lusingandosi la medesima d'un considerabile pegno, le fece deporre in un luogo sicuro nella casa appartenente alla municipalità. Ma dopo tutte queste attenzioni, svanirono le speranze del guadagno, che già cominciavasi dalla municipalità ad assaporire, venendosi in cognizione che queste balle erano ripiene di carta. Onde questo commissario d'infelice rimembranza ebbe, ancora dopo la sua morte civile, l'abilità di corbellare le autorità torinesi; e potrassi forse, con questo artificio, mettere in caso d'ottenere dal direttorio qualche indennizzazione, supponendo dei danni, che non potrà far risultare per la volontaria perdita di queste memorie. È questa l'arte raffinata, colla quale queste arpie, sotto pretesto di disinteressato repubblicanismo, sanno livellare alla maggior estensione di lucro, i sicuri colpi dei loro artigli.

Oltre a varj arresti personali, che si fecero in questi giorni di molte persone facoltose e di nobile estrazione, il più rimarchevole per le sue circostanze è quello che seguì nelle persone dei due fratelli Pochettini di Serravalle. Il motivo di tale arresto è ben singolare, e farà un eterno onore negli annali della storia ai nostri regolatori. Scoppiarono nella città d'Ivrea, e nei contorni, gravi sedizioni. I cittadini di questo capo di provincia s'impadronirono della Castiglia, contentandosi di soltanto disarmare la piccola guarnigione, che ivi si trovava; e nello stesso tempo i contadini della Valle d'Aosta s'impadronirono del forte di Bard. Queste insurrezioni riconoscevano la loro origine nel malcontento, che provavano i cittadini d'Ivrea, che formava capo di provincia, nel vedersi spogliati di questo lustro dopo il decreto di Musset, col quale, nella formazione dei dipartimenti, s'assoggettava questa città al dipartimento della Sesia, che riconosceva per suo capo Vercelli; e molto più ancora per le gravi vessazioni, che tutto giorno s'esercitavano dai patrioti contro i buoni ed onesti cittadini. Stanchi questi di più oltre soffrire le ingiustizie loro e le ulteriori oppressioni, diedero di mano all'armi, e s'impadronirono come ho riferito della forza armata della città, e s'assicurarono di tutti gli insolenti patrioti,

che venne lor fatto d'aver nelle mani. Adirato il governo francese da quest'atti d'incivismo e di violenza contro i figli benemeriti della repubblica, inviò qualche compagnia di soldati da Torino per comprimere i tumultuosi cittadini. Ma, nello avvicinarsi questi ad Ivrea, sentirono che l'aria di quella città e del vicinato soffiava molto caldo, e minacciava loro qualche fiera tempesta. S'accrebbe ancor loro il timore dopo che udirono che un corpo di cavalleria, che colà vicino aveva preteso di bravare, era stato acconcio per le feste. Quindi, studiando i loro versi ben bene, pensarono di ripigliare come fecero senza attendere altro la strada di Torino. Sdegnato quindi sempre più il generale Fiorella contro questi nemici dell'ordine repubblicano, fece arrestare i due fratelli sudetti, attribuendo tutta la colpa delle turbolenze avvenute in Ivrea al loro fratello vescovo di quella città, il quale già aveva sofferto qualche persecuzione sotto l'amministrazione del governo provvisorio, ma per buona sorte aveva avuto il mezzo onde sottrarsi dagli effetti dello sdegno patriotico.

Ad esso quindi inviò il generale una ben calda lettera, in cui lo minacciava di far uccidere i suoi fratelli, qualora non avesse esso procurato il pronto rilascio dei patrioti, e fatti cessare i tumulti. Ma come il vescovo non era in caso di cangiare le opinioni de' suoi diocesani (tanto più che, allorquando presero fuoco in Ivrea le insurrezioni, si trovava esso in Torino; e dall'altro canto, qualora anche avesse avuto parte nell'insurrezione, niuna colpa ne portavano i suoi fratelli, onde sarebbe stata la più nera ingiustizia qualora in suo cambio fossero stati gastigati), pensò egli di comunicare questa lettera minacciante al comandante austriaco, duca di Rohan, che da alcuni giorni trovavasi ivi con mille uomini (lo che dal generale Fiorella apertamente si negava). Prese quindi questo principe medesimo il carico di rispondere a Fiorella: che non si credeva che volesse mettere a parte d'un delitto (se pur lo era) due innocenti, i quali era notorio che non avevano, né potevano avere, influenza alcuna cogli insorgenti di quelle parti. Qualora poi tale fosse stata la sua determinazione, lo avvertiva che teneva esso nelle sue mani molti patrioti ed ancora molti francesi e poteva averne parecchi altri, onde non avrebbe mancato di renderci la pariglia, qualora avesse determinato di servirsi delle sue forze per commettere sì barbara ingiustizia.

In seguito a questa risposta, mancando il generale di forze e, dall'altra parte, temendo con fondamento un giusto contraccambio alle sue risoluzioni, pensò che fosse meglio di cedere alle circostanze ed, attendendo migliori tempi, contentarsi di tenere prigionieri nella cittadella gli arrestati, che fra trentasei ore dovevano essere fucilati. Ecco l'unica maniera d'incatenare il diritto del più forte.

Alli 6 maggio poterono chiarirsi coi loro occhi i torinesi che meditava il generale se non della città almeno della cittadella la più valida difesa, avendo fatto dar principio allo scoprimento della torricella della medesima. Ma, riguardo ai tedeschi non se ne sapeva notizia alcuna: chi affermava d'averne ve-

duti tre mila in Chivasso, chi diecimila in Cigliano, chi in un altro luogo, chi negava pienamente la loro esistenza nel Piemonte e voleva far credere segnalati vantaggi a favore dei repubblicani.

Comunque fosse la cosa, esistevano questi nel Piemonte, ma lontani da Torino, ed avendo i francesi nel loro ritirarsi bruciati tutti i ponti, e fra gli altri quello della Stura, unita questa cosa alle relazioni dei fuggiaschi medesimi, i quali asserivano confidentemente che gli austro-russi seguivano l'armata repubblicana passo a passo, faceva credere che fossero essi vicinissimi, onde stavansi tutti i giorni attendendo, né potevano i torinesi rendersi certi del fatto e togliersi dall'inquietudine che gli martoriava, a cagione dei paesani che chiusi tenevano i passi della Stura. A questo s'aggiungeva che niuno osava avanzarsi verso la parte ove incontrarsi potevano i tedeschi, pel sospetto, che non si sarebbe potuto evitare, di qualche segreta intelligenza e d'incivismo, onde era necessario vivere nella più oscura incertezza intorno all'interessante sorte del Piemonte. Sarebbe toccato alla municipalità di prendere le opportune informazioni della loro posizione, per regolarsi riguardo alle provvisioni da somministrarsi alla cittadella, lo che ad essa sarebbe di leggieri riuscito. Ma, come una parte de' suoi membri faceva tutto il giorno la corte al generale ed era interessatissima che si facesse la più vigorosa difesa, non si poteva dagli altri né sperare, né tentare simil cosa senza pericolo; ché anzi spacciavano essi colla maggior confidenza unitamente al generale i vigorosi soccorsi, che già trovavansi in marcia e calavano da varie parti dell'Alpi; fingevano delle rotte date ai tedeschi, delle ritirate e sparimenti della lor armata; e quindi tenevano a bada e, colle enfatiche loro espressioni, coi giornali e manifesti gabbavano il popolo impazientissimo di vedere una volta troncato il filo alla tirannia. E mentre si studiavano di corbellare gli altri, ingannavano infelicamente se stessi, lasciandosi senza avvedersene cogliere, come avvenne, nella trappola.

Intanto il generale Fiorella, seguendo il repubblicano costume degli altri generali, invitò la municipalità a provvederlo di quanto occorreva pel suo comodo alloggio e pel servizio della tavola. In conseguenza di questo invito, ricordando questa le gravi spese che dovuto aveva sostenere per soddisfare ai piaceri arbitrarj ed all'ambizione ed avarizia degli antecedenti generali, c'inviò un servizio di platina [*sic*]. Ma assuefatto esso alla lautezza che dai generali si spacciava a spese altrui nell'Italia, lo rimandò con isdegno, dicendo che non si conosceva ancora ridotto a tal segno. Al che ci rispose un municipale che ne era pienamente persuaso, ma che era ben stato ridotto a questa miseria il Piemonte dai francesi. Ma intanto fu di mestieri che si provvedesse d'un servizio in argento. Ecco la gran distanza che passa fra i Curj dei nostri tempi e gli antichi.

La base fondamentale fra i medesimi è sempre che: «In pretio pretium nunc est, dat census honores, census amicitias». Laddove, era presso gli antichi: «Jura dabat populis posito modo Consul aratro, et levis argenti lamina

crimen erat». Onde davano essi udienza agli ambasciatori dei più ricchi potentati nelle misere loro capanne, mentre stavano essi al fuoco a far cuocere le rape, che seminate avevano e coltivate colle mani loro medesime.

Fece ancora nel medesimo tempo intendere alla municipalità che, se fra 24 ore non s'approvvigionava la cittadella, non avrebbe esso risposto dei danni che avrebbe potuto soffrire. Ma come la municipalità non si trovava in caso d'accingersi con efficacia a quest'impresa, attesa la mancanza assoluta dei fondi, che erano stati insino ad un soldo ramassati dall'amministrazione nella sua partenza; e dall'altra parte molti membri della medesima [essendo] persuasi che tale approvvigionamento sarebbesi convertito in danno dei medesimi cittadini pensarono, per divertire quest'affare, lusingandosi vicini i tedeschi, d'usare della potente energia della sentenza: «Munera, crede mihi, placant hominesque deosque». Ma, prevalendo i confidenti del generale, fu di mestieri che seriamente si pensasse a quest'approvvigionamento, commettendolo ad impresa per ottocentomila lire, da ricavarli sul residuo ancora dovuto dai negozianti e sull'anticipata di sei mesi e gli arretrati dell'imposto fisso dall'antico governo sulle case.

Mentre si prendevano queste disposizioni, conoscendo gli artiglieri piemontesi che il generale, come aveva minacciato, avrebbe potuto mettersi in capo, in casi di qualche contrasto coi cittadini, la barbara risoluzione di bombardare Torino, ed obbligarli a servire loro malgrado di stromento per rovinare la loro patria, diedero il più segnalato esempio di patriotismo, di cui non se ne trova il superiore nelle cotanto vantate repubbliche antiche. Inviarono essi una deputazione alla municipalità, in cui protestarono che avrebbero piuttosto acconsentito a venir fucilati che a livellare il cannone contro la città.

Accolse questa di buon grado, come era dovere, una simile risoluzione, e gli invitò a fare la medesima protesta al generale. Mantengono essi la loro parola e furono licenziati, ossia fu loro bruscamente permesso di ritirarsi, onde chiesero per la più parte le loro dimissioni, che non poteva il generale ricusare. Ma siccome mancava esso non solo d'artiglieri così abili, come erano i piemontesi, ma ancora d'uomini pratici al maneggio dell'artiglieria, scrisse una lettera al comandante dell'artiglieria piemontese, in cui ci notificava che la più parte degli uffiziali dell'artiglieria piemontese eransi lasciati sedurre dalle persuasive degli aristocratici onde, sotto il bel pretesto dell'amor della patria, eransi ritirati dal servizio; e che però, se non si restituivano tosto, sarebbe stato obbligato a considerargli per sospetti, e come tali anche d'assicurarsene. Queste ed altre simili minacce ebbero su d'alcuni deboli il desiderato effetto, e ripresero di nuovo la loro carriera malgrado le contrarie disposizioni dell'animo; onde non lasciano di meritarsi, attese le imperiose loro circostanze, tutta la riconoscenza presso i torinesi.

Continuavano in questo mentre gli armamenti dei villani e gli assassini e gli spogli dei generali e soldati francesi. Come quest'armamento si

trovava diffuso per tutte le parti del Piemonte, dava a presagire una delle due conseguenze: o la distruzione minuta dell'armata francese o la rovina (lo che era più probabile) d'una moltitudine di villaggi. Sdegnato da tutte queste insurrezioni il generale in capo, d'accordo con Fiorella, lasciò nei contorni di Torino una piccola colonna mobile, pronta ad ogni uopo sotto il comando del generale Frassiniet.

Ma di questa colonna e delle sue lodevoli imprese avremo occasione di favellarne fra poco, onde ritorniamo agli altri avvenimenti del giorno.

Giunse alli 7 maggio in questa capitale un ufficiale austriaco, accompagnato da quattro usseri austriaci e quattro francesi, il quale somministrò ai politici molta materia a discorrere. Chi voleva che venuto fosse per trattare intorno alla resa della piazza, onde non si mancava da questi di conchiudere per una capitolazione passata d'accordo tra i generali. Altri pretendevano che fosse un parlamentario, mandato a trattare il cambio dei prigionieri; altri un disertore e simili progetti; ma alla fine si venne a sapere che era venuto per accompagnare il generale Serrurier, il quale era stato fatto prigioniero, e rilasciato sulla parola, ed avrebbe, qualora stato fosse solo, corso grave pericolo di venire assassinato dai paesani.

[*Collusioni con l'insorgenza e ordine pubblico*]

Occorse intorno alla sera di questo giorno un'avvenimento, che tenne per qualche tempo sospesi gli animi e generò mille sospetti nelle teste politiche di questa capitale. Vociferavasi tutto il giorno l'avvicinamento degli austriaci: chi gli voleva in Chivasso, chi in Settimo od altri luoghi al di là della Stura.

Si determinò la municipalità, per verificare questi romori, di spedire a Chivasso un certo Rolla, sergente delle guardie civiche, acciò esplorasse lo stato di quella città e dei luoghi circovicini.

Riferì costui, di ritorno, d'aver veduti diecimila paesani armati, che avevano alla testa venticinque usseri austriaci e formavano un battaglione, chiamato «massa cristiana». Era questi munito d'un passaporto, spedito secondo la forma antica della città di Chivasso e segnato dal sindaco della medesima. Recava inoltre una lettera al cittadino ex-conte Masino, la quale ne conteneva un'altra inchiusa, diretta alla municipalità di Torino. Il conte Masino ricevuta la lettera, fece dal latore della medesima pervenire l'altra alla municipalità.

Era parimenti questa segnata col sigillo della città di Chivasso e sottoscritta: «Viora, sindaco della medesima». L'indirizzo di questa lettera era «jll.mi ed Eccell.mi Sign.ri». In questa si faceva intendere alla municipalità, per parte dell'ill.mo sig. maggiore austriaco Branda di Lucioni, comandante la massa cristiana, che dieci mila uomini con venticinque usseri, i quali facevano parte delle sue armate imperiali, sarebbonsi nella sera susseguente pre-

sentati alle porte della capitale, onde era la municipalità invitata ad aprirle loro e venirgli ad incontrare con una parte della guardia nazionale, facendo i preparativi necessari per il loro ricevimento.

In difetto si passava alle solite minacce, proprie dei guerrieri. Dopo la lettura di questo foglio, che presentava cotanta oscurità, vi fu chi chiese tosto che si facesse presentare alla municipalità il conte Masino, acciò dalla di lui bocca si cavasse qualche chiarimento; ma alcuni, che altre volte si dimostrarono zelantissimi patrioti ed al sommo diffidenti delle trame dei nobili, risposero con caritatevole e sospetto sorriso che non era più tempo di muovere persecuzioni, onde chiedevano che sopra tale proposta passar si dovesse all'ordine del giorno. Che anzi, essendosi da alcuni proposto il sospetto che si macchinasse nella seguente notte d'atterrare l'albero della libertà della piazza paesana, e chiedendosi da alcuni amanti dell'ordine che si facesse diligentemente custodia, fu ancora dai medesimi risposto che era meglio custodire le case ch'un albero, il quale niente importava qualora si fosse abbattuto. Ottima e sana era questa ragione, ma sospetta molto nella bocca di chi la portò perché, al pensare di questi, faceva l'albero parte essenziale della democrazia ed il suo abbattimento doveva per conseguenza riputarsi fra i delitti di lesa nazione: [di qui] le varie pene pubblicate contro gli oltraggiatori di questo secco ed arido tronco nel manuale degli agenti municipali e, susseguentemente, dai generali ed autorità costituite in tutti i luoghi, in cui venne a radicarsi la libertà francese. Come nella repubblica francese bandite erano la religione cristiana e le virtù morali, quindi si pensò di sostituire a quella l'idolatria d'una sterile pianta ed a queste le civiche arbitrarie istituzioni; onde si dovette necessariamente formare un nuovo codice penale, col quale si punissero solo gli atti indeterminati ed arbitrari chiamati d'incivismo.

Intanto fu questa lettera comunicata al generale, il quale ordinò che si chiamasse il portatore e, fingendo che fosse costui un messaggero della città di Chivasso, onde dovesse tosto restituirsi non ostante che i deputati della municipalità tentassero di persuaderci il contrario, ci disse in tuono imperioso e da bravo: che dicesse alla città di Chivasso che, qualora quel suo reggimento osato avesse di presentarsi alle porte di Torino, aveva esso dei canoni, delle bombe, fucili ecc. coi quali ricevuto lo avrebbe, come la sua temerità ci meritava. Intanto, essendo stato pregato a provvedere alla pubblica sicurezza, rispose che aveva già dato ordine acciò le porte si chiudessero alle ore sette, e sarebbesi esso ritirato entro la cittadella e lasciava alla guardia nazionale il vegliare la pubblica tranquillità. Ordinò in seguito che ci venissero suggeriti tre uomini fidi acciò appostar gli potesse sulla collina.

Al primo presentarsi di questo intreccio non pareva possibile che da altri, fuorché da un'Edippo, si potesse sviluppare. Se le due lettere alla municipalità ed al conte Masino erano supposte, si presentava quest'impostura ben condotta e sostenuta e, quel che è più, da coloro medesimi fiancheggiata, che

avrebbero dovuto essere i primi a rigettarla. Fosse poi la cosa vera o supposta, come passare la condotta del generale, il quale altra precauzione non prese che di far chiudere le porte un'ora avanti il consueto? come concepire in quelle circostanze un'armata di diecimila paesani (con 25 usseri alla testa), nei tempi che premevano i lavori della campagna cotanto temerarij a chiedere la resa di una piazza, che si conta fra le migliori dell'Italia e conteneva almeno quindici mila uomini armati nel suo seno? Si sospettava da molti che fosse questo un pretesto per esplorare gli animi di qualche municipalista e condurgli nel laccio. Volevano altri che vi passasse qualche intelligenza col nimico o che si meditasse un saccheggio per mezzo di questi armati contadini. Non mancavano cert'uni ad odorare in quest'intrigo un laccio teso al conte Masino od a qualche altro illustre personaggio. Convenivasi però da tutti che, qualora il fatto non fosse stato piucché certo, l'avrebbero costantemente rigettato come una...

baja, che avvanza in ver quante novelle,
quante dissero mai favole e carole
stando al fuoco a filar le vecchiarelle

Nonostante qualunque dubbio, la notizia che si ricevette dei maneggi intraprendenti di Branda di Lucioni, di cui favelleremo a suo luogo, venne a mettere al chiaro e realizzare ogni cosa. Il conte Masino solo, non ostante le caritatevoli disposizioni che dimostrarono fintamente i surriferiti municipalisti, dovette essere vittima di questo intrigo e passare nella cittadella, unitamente al suo fratello abbate di S. Benigno.

Abbiamo già detto che il generale Moreau – prevedendo che, dopo la fuga di Musset ed il discioglimento delle amministrazioni centrali, facilmente sarebbesi perduta quella preziosa libertà, che aveva promesso ai piemontesi di voler conservare, anche col costo del proprio sangue – aveva creata un'Amministrazione generale su tutto il Piemonte e che i soggetti, che comper la dovevano, erano i migliori che sciegliere si potessero, essendo tutti infiammati del più animoso e scelto patriotismo, e dall'altra parte egualmente interessati per tutte le provincie dipartimentali, attesa la savia loro provvidenza di seguire la massima di Biante a portar seco loro tutti i loro averi. Dobbiamo ora riferire il primo passo della loro autorità, che è un capo d'opera di politica e di buon senso.

Appena gustarono essi i primi accessi di gioia nel vedersi prescielti a vegliare intorno alla salute della loro patria ed al sostegno della causa comune che, abbisognando di danaro e mancando di forze per opporsi al nimico, misero immantinenti il cervello a partito per provvedere a questi due interessanti bisogni. Si per l'uno che per l'altro bisogno confidavano nella municipalità di Torino.

Inviarono dunque a questa una lettera con cui ci chiedevano di pronta-

mente farci toccare qualche somma, mettendo ove fosse d'uopo un'impostazione, la quale sapevano certamente che sarebbe toccata ai soli torinesi di pagarla, atteso che fuori di Torino la municipalità né era conosciuta né possedeva i mezzi onde farsi conoscere. Unitamente a quest'ordine, la invitavano parimenti a pubblicare una proclamazione energica, diretta al popolo piemontese e sottoscritta da Rossignoli, capo dell'amministrazione, e da Pico, segretario.

Questo manifesto, parto dell'impudenza e della temerità, manca assolutamente di politica, di verità, di decenza e di stile. In esso s'inveisce in una maniera insolentissima e piena d'insulti contro i russi ed i tedeschi che, al dir di quel grande ed erudito magistrato, «non son cristiani». Si passa su varj punti di politica: come forni, molini ecc. S'annoverano bassamente le bastonate ai domestici ed ai soldati dai nobili e dagli uffiziali minacciate. Si parla di varj tocchi di religione e moralità, che il solo udirli a rammentare – massimamente da questi amministratori d'una pietà e morigeratezza cotanto notoria – sono capaci di talmente infierire le piaghe lasciate dalla democrazia, che in vece d'incoraggiare i piemontesi ed entusiasmarli al sostegno della loro causa e della gran nazione, sono piuttosto capaci ad eternamente distoglierli dalla causa della libertà francese e dal governo repubblicano. Si commettono finalmente varj errori di lingua e si mostra una perfetta ed assoluta ignoranza delle presenti circostanze del Piemonte. La data di questo parto patriottico è di Pinerolo, ove dovrà essere provvisoriamente fissata la sede di quest'amministrazione e donde rinascerà un giorno la libertà di tutta l'Italia, mercé l'entusiasmo del popolo di quella provincia ed il reggimento patriottico, che in quella città si va organizzando sotto la condotta dei cittadini Rossignoli e Trombetta, e sotto il commando del generale Zimmerman, il quale fu alli 27 maggio, unitamente a molti della sua squadra, preso prigioniero dagli austriaci.

Ma come i reggimenti ricercano una grave spesa, faceva d'uopo che si trovassero danari; altrimenti sarebbonsi ben presto dissipate al vento tutte le gonfie speranze dei nostri fanatici caporioni. Onde uno dei principali oggetti dell'amministrazione fu di scuotere la municipalità di Torino per avere dei contanti. Ma per mala sorte si divisero i sentimenti di questi, cominciandosi a sospendere la sommissione agli ordini, sia perché la municipalità non voleva mettere una contribuzione, che sarebbe stata solo a carico dei torinesi, sia per la premura, che si faceva, dell'approvvigionamento della cittadella. Del resto, si prese il partito d'equivocare ed intanto si ricusò la ristampa di quella patriottica proclamazione, atteso gli annunziati difetti. Tuttavia, trovandosi alcuni soggetti della municipalità aderenti dell'amministrazione, i quali ne possedevano qualche copia in particolare, si permisero essi d'affiggerla di propria autorità.

L'esperienza ci venne poi a chiarire intorno alla intrepidezza cotanto vantata da questi risoluti democratici, che sembravano voler essi soli bravare tut-

te le forze del mondo combinate. Appena i barbari del nord (così dalla loro politezza si chiamavano) si fecero vedere nelle vicinanze di Pinerolo, che neppure lasciarono a questi il campo di vedere le loro vestigia, tanto si fu il precipizio con cui si diedero alla fuga.

Volle ancora il generale Moreau aver parte in questi meriti dell'amministrazione e concorrere unitamente ad essa alla pacificazione e felicità del Piemonte.

Sentiva esso dai confini d'Alessandria lo scoppio delle insurrezioni popolari, che in ogni dove fermentavano; e, pensando che fossero queste cagionate da motivi di religione, mise alla luce una biasimatoria proclamazione, con cui fortemente rampognava il popolo piemontese de' suoi incivichi movimenti, e ponevaci sott'occhio che, se temeva della sua religione, andava ben grandemente traviato, quando in verun modo non avevano i repubblicani perduta a questa il rispetto. Gli svergognava poi, dall'altro canto, che riponesse sciocamente le loro speranze nell'armate combinate, facendo ben ridere la loro stupidità, se pensavano che i russi, gli inglesi e turchi avessero dovuto essere i difensori della religione romana, di cui sono per principio capitali nemici. Ma ancor esso, egualmente che l'amministrazione, anfanava a secco. Eransi fatti sentire troppo vicine e superiori le armate coalizzate, perché non più si paventasse in tutta l'estensione la severità delle pene, minacciate in questo proclama ai rivoltosi piemontesi. Dall'altra parte erano cotanto screditate le pompose promesse repubblicane, e già tante volte gabbati si rammentavano i piemontesi, che non ci credevano più un fico; massimamente, che non si proponevano solo gli insorgenti la conservazione della loro religione, ma unitamente a questa miravano ancora alla propria sicurezza ed a mantenere la proprietà di cui arbitrariamente si vedevano dai francesi, o dai loro aderenti, spogliati.

Sapevano essi benissimo la diversità di religione che passava per il Piemonte, la Russia, la Turchia e l'Inghilterra. Ma non ignoravano ancora che queste potenze conoscevano la religione come base d'un governo qualunque e la rispettavono a differenza dei francesi, i quali, non conoscendone alcuna, mentre protestavano di rispettarla, tutte indistintamente le calpestavano. Onde il proclama del generale in capo dovette, unitamente a quello dell'amministrazione, entrare nel suo nulla.

Non più fortunato dell'amministrazione e di Moreau fu il generale Fiorella negli sforzi che fece per dar a credere ai piemontesi le sue baje.

Pubblicò ancor esso una proclamazione, in cui dopo aver invitati i bravi piemontesi a star saldi ed infiammarsi per la difesa della libertà, notificò loro che avrebbero ben presto ricevuti per loro consolazione dei poderosi soccorsi, essendovi già in marcia verso il Piemonte seicento mila uomini, e due milioni pronti all'occasione ad impugnare le armi: «*signori d'infermi, e fole di romanzisti!*».

Il male si è che non s'avvedeva Fiorella, con queste sue boccate di stile seicentesimo, che o doveva far ridere i piemontesi – i quali, mentre vedevano la repubblica da tutte le parti minacciata, sapeva[no] che mal soffriva la maggior parte della popolazione francese la continuazione della guerra e s'opponneva ovunque alle requisizioni – o, invece d'incoraggiarli, spargere piuttosto fra i medesimi la costernazione, sapendo questi benissimo che contiene il Piemonte poco più d'un terzo dei prodotti superflui [*sic*] alla consumazione d'un milione e mezzo d'abitanti. Arrivando questi due milioni e seicento mila, dovevano essi necessariamente od emigrare o vedere le loro contrade convertirsi in un covile d'antropofagi, attesoché la soldatesca francese, armata sempre alla leggiera, marcia ognora sprovvista d'ogni genere di munizioni. S'aggiungeva, in questa compiacente proclamazione, che all'arrivo dei seicentomila, che già marciavano (e non mai si viddero arrivare) che annientati sarebbero e dispersi i nostri nemici, come il sole del mezzo giorno fa scomparire le nuvole del settentrione. Imparino da questi scritti di coniazione orientale ad essere un po' più rispettosi quei troppo severi, dirò meglio, temerari critici, i quali mettono in canzone Erodoto e gli altri storici della Grecia, taccian-doli di menzogneri, iperbolici ed avidi oltre modo di ben grossi farfalloni nei loro racconti d'eserciti d'un milione e cinquecento e più mila uomini, destinati contro la Grecia. Se poi alla volta del solo Piemonte marciar dovevano seicentomila uomini, quanto dovrà accrescersi il numero dei combattenti nelle parti settentrionali ed occidentali dell'Europa?

Il male si è che dovendo tutti combattere, non potranno né coltivarsi né fruttare i terreni, quindi farà d'uopo o che gli eserciti si compongano di militari, che non conoscano il bisogno e la moda di mangiare, oppure pensino a ben tosto sbandarsi per trovare colla vanga e colla marra il mezzo onde supplire ai bisogni, cui non possono le armi soddisfare.

Si conchiude finalmente il proclama colle terribili minacce di: «*Guai ai fanatici - Guai agl'assassini - Li repubblicani saranno inesorabili*». Sono veramente queste minacce spaventose e danno una ben onorevole idea delle virtù repubblicane. Ma la perdita della roba, gli abbruciamenti delle case e le miserie eccessive danno delle così violente punture che facevano obbliare tutta la minacciata catastrofe de' mali e, spingendo gli animi alla disperazione, gli obbligheranno anche a costo della vita di giuocare la loro sorte, e cercare la salute nella morte di patrioti e dei repubblicani inesorabili: «*Nulla salus victis, nullam sperare salutem*».

Volendo la municipalità di Torino mettere nel più valido stato di difesa non solo la città, ma ancora i sobborghi contro i ladri ed i malintenzionati, inviò ad organizzare la guardia nazionale del borgo di Po. Ma nonostante qualunque attenzione degli amministratori e lo strepito del tamburro, non fu mai possibile di poter radunare que' popolani; e si protestarono essi solennemente, non saprei per qual motivo, che mai sarebbonsi arruolati sotto il nome di

guardia nazionale, ma che avrebbero ben volentieri prese le armi sotto l'antico titolo di compagnia di milizia. Quindi, avendo promesso il cittadino Barucchi che, godendo esso tutta la confidenza de' suoi concittadini, non avrebbe mancato di trovare duecento uomini armati qualora s'avesse voluto prescindere da quella denominazione, fu necessario che si facesse esso plenipotenziario su tal affare, e vi riuscì meravigliosamente.

Non così passò la cosa nel borgo di Dora, ove due compagnie si formarono sotto il nome di guardia nazionale, una nel borgo e l'altra nella campagna.

Verso la sera degli 8, volendo il generale Fiorella prendere tutte le necessarie provvidenze onde prevenire il nimico, diede ordine alla municipalità di fissare una sentinella in osservazione sulla torre. Questa, sentendo dei rumori nel corso della notte, venne a riferire alla municipalità, ove sempre nottavano tre o quattro membri della medesima, che sembrava loro di sentire il cigolio dei carri, onde presumevano vicino il nimico, come se avesse dovuto far precedere i carriaggj alla cavalleria ed ai soldati. Ma, essendosi poi questa cosa ben bene avvertita, si venne a scoprire che nascevano questi romori dalla dirotta pioggia, che cadette pel corso continuo di 24 ore; la quale, avendo fatto enormemente ingrossare i fiumi, producevano essi questo romorio, finalmente scoperto dalle sentinelle appostate sulla torre.

Aveva chiesto i medesimo alla municipalità il numero di sette mila piante d'olmo d'alto fusto, i quali dovevano avere almeno due trabucchi di lunghezza ed un piede di Francia di diametro.

L'impresa di quest'atterramento di piante erasi accordata ad un certo Formica, e convenuto che tagliar si dovessero ne' boschi della Veneria, lungo le strade di Stupiniggi e del Valentino. La destinazione di queste piante era per formare dei baracconi, onde un quarto, e forse meno, di tal numero sarebbe stato sufficiente. Comunque sia, in vece di tagliare gli olmi nei luoghi convenuti, per facilitare il loro trasporto intorno alle ore otto del mattino dei 9 si diede principio a questo atterramento sulla cittadella, il che mancò poco a non eccitare un funestissimo incendio. Accorrevano molti a racorre i rami, che spiccavansi dai tronchi. Venne a questi dalla sentinella intimato d'abbandonare quel sito; ma, irritati essi dal vedere il guasto che quest'operazione arrecava, e considerando dall'altra parte che questi materiali appartenevano con molto maggior ragione al popolo piemontese che ai francesi, difficilmente si volevano arrendere; che anzi riflettendo che quest'abbattimento degli olmi doveva essere un indizio che dalla cittadella qualche cosa funesta si machinasse contro la città, ed ansiosi inoltre di procacciarsi qualche onesto sollievo con queste pubbliche spoglie, acerbamente e con brutta maniera risposero alla sentinella.

Irritata questa tentò di ripostargli colla baionetta, ma essi ci volarono tosto adosso e la rovesciarono nel fosso vicino. Quindi aumentatasi la folla, e

faccendosi il tumulto sempre maggiore, d'ordine dell'uffiziale che comandava quel posto, fu colà tosto condotto un cannone a mitraglia, caricato in presenza del popolo e custodito colla miccia accesa... Per buona sorte passavano per quelle parti due municipalisti, inviati al generale per intendere se era veramente sua intenzione che quest'alberi s'abbattessero e pregarlo, nello stesso tempo, a mantenere la promessa di risparmiarli, seppure tal misura accordarsi poteva colla difesa della cittadella. Ora, mentre uno di questi andava dal generale, l'altro (il conte Adami di Bergolo), vedendo il tumulto ad accrescersi, inarcarsi i fucili dai francesi e sfoderarsi le sciabole e cavarli i coltelli dai cittadini, con minacce d'impadronirsi del cannone ed uccidere i soldati, prevedendo le tristi conseguenze di questo fatto, se mai fosse per disgrazia seguito qualche colpo, si gittò francamente avanti la bocca del cannone tacciando con belle maniere di persuadere il popolo che questa misura erasi presa, non già perché ne seguisse qualche effetto, ma soltanto per intimorirlo, e venne a capo del suo intento. Del rimanente, se si lasciava operare il popolo sarebbesi infallantemente perduto il cannone, e forse qualche cosa di peggio sarebbe succeduta.

Sopraggiunse in questo fatto l'altro membro, che erasi portato dal generale, il quale riportò che fingeva esso d'ignorare il fatto e tutta rigettava la colpa sull'impresario. Per la qual cosa fu questi gravemente rimproverato, essendosi massimamente riconosciuto che, delle moltissime piante che furono atterrate sulla strada di Stupiniggi, quattordici sole erano entate nella cittadella. Essendo poi stato il generale chiarito appieno di quanto era avvenuto e delle minaccianti voci del popolazzo montò in gran collera e fece sentire ad una deputazione della municipalità la mala impressione, che un tal operato ci aveva lasciata, e la minacciò che avrebbe introdotti sei mila patrioti nella città. Era per mala sorte composta tal deputazione di due pusillanimità, i quali non ebbero il coraggio di ripigliarlo, come avrebbe meritato; e negò apertamente di più oltre somministrare le armi, che già promesse aveva alla guardia nazionale, allegando che era questa stata la prima ad opporsi all'atterramento degli alberi. Ben dava a divedere questa condotta del generale quanto fosse equivoca la sua cotanto vantata buona fede e quanto si stimassero i patrioti buoni repubblicani giacché, col minacciare d'introdurgli nella capitale, provava il generale medesimo che dovessero essere nemici decisi dell'ordine pubblico e della tranquillità.

Quantunque poi rigettasse Fiorella quest'operazione sull'ingordigia e raffinatezza dell'impresario, si stentò per altro molto a persuadermi che siasi questo accinto di propria autorità a tal fatto; che doveva necessariamente prevedere che sarebbe stato da tutta la popolazione disapprovato, senza il consenso almeno tacito del medesimo. Imperciocché sembra più che probabile che il generale dovesse essere a parte del lucro, che dall'atterramento superfluo di tante piante si veniva a ricavare. Comunque sia, non è fuori di verosi-

miglianza che questo colpo non fosse assolutamente accidentale, ma dai malintenzionati maneggiato per suscitare per mezzo d'una zuffa qualche disordine, tante volte inutilmente nella città tentato.

In seguito a questa faccenda la municipalità emanò due manifesti, uno per calmare il popolo, gravemente rampognandolo della sua poca confidenza nelle misure e nella vigilanza della municipalità, la quale indefessamente si protestava di lavorare alla sua felicità.

Dispiacque gravemente questo passo ad una gran parte dei membri municipali, i quali s'opposero, ma invano, alla pubblicazione; e più ancora al popolo, che già da lungo tempo era stanco di più oltre soffrire queste cordiali espressioni di carità pelosa, quando ben era alle prove della falsità di queste menzognere voci repubblicane, che secondo il costume dovevano condurre seco dei fatti ad esse diametralmente contrari. Tanto è vero che mancavano questi gran repubblicani della confidenza popolare, che la guardia nazionale aveva già preparata una lista di cinque membri, i quali voleva ad ogni costo che venissero esclusi dall'amministrazione; come difatti sarebbe seguito se alcuni altri del medesimo corpo, molto prudenti e savj, riflettendo alla gran catastrofe di mali, che avrebbe quest'operazione infallantemente prodotta qualora si fosse eseguita, non avessero procurato che tali voti non si venissero ad esternare e stimato meglio, per evitare maggiori disordini, di soffrire nel loro seno qualche infido collega, che abusando del proprio ministero minutamente riferiva al generale tutte le misure che, dai più sensati, si venivano suggerendo per la comune salute. Lo che non poteva a meno di gravemente indisporre contro di questi il medesimo, dovendo necessariamente trovarsi opposti, od almeno assai tra loro discosti, gli interessi del pubblico e quelli dei francesi.

Nel secondo di questi manifesti si conteneva un invito al popolo di mostrarsi liberale in doni patriottici, onde promuovere i comuni vantaggi. Mosse a riso a prima vista questo invito, in un tempo in cui tutti i fondi, sì pubblici che privati, erano affatto esausti, e si minacciava la prigione ai negozianti reliquarij. A questo s'aggiungevano due altre ragioni potentissime; la prima, che tutto il popolo era pienamente persuaso che ingojati fossero nel pozzo di S. Patrizio tutti i milioni di simili doni, che a profusione si fecero nei primi giorni della rivoluzione e di cui si chiesero tante volte i conti, senza che mai sia riuscito di potergli avere.

La seconda, che si sapeva che alcuni famosi repubblicani della municipalità, i quali ravvolgevano continuamente nelle loro bocche i bei nomi di virtù, di pubblico disinteresse e di parsimonia repubblicana, credendosi essi privatamente dai pesi pubblici disciolti eransi, in discapito della nazione, fatto lecito di convertire i biglietti, che possedevano fuori di corso, in tanti altri circolanti, che si trovavano nella massa dei doni patriottici. Dopo sì chiari esempj di spirito repubblicano, vadansi questi patrioti municipalisti a lagnare della poca confidenza del popolo nelle loro misure e lo rimproveri perché indiffe-

rente o sordo si dimostri nel secondare le grandi loro viste, nominalmente virtuose. Per fruttuosamente predicare, secondo il proverbio, si suole prima fare. Intanto, come lo scopo del surriferito invito era – secondo le mire degli assennati membri, che costituivano allora la parte maggiore della municipalità – di sollevare gli indigenti, e questo disegno venne a notizia del pubblico, quindi si in danari che in generi vennero a raccogliersi intorno a diecimila lire, le quali furono tosto convertite in polenta e riso da distribuirsi a basso prezzo in favore dei poveri.

Avvenne in questi giorni un bene ed un male dei quali non saprei decidere quale sia il maggiore. Quantunque i nostri decisi repubblicani nudrissero le più vive speranze della durazione della democrazia, essendosi tuttavia arreca-te alla municipalità le carte del governo provvisorio e dell'amministrazione (la quale ne aveva già parecchie abbruciate), non avendo più tempo di vacare, per la fuga che ci premeva, a separare le rimanenti, che scritte si trovavano nel moderno stile repubblicano e che degne giudicavano d'alimentare il fuoco, acciò la loro filosofia non potesse servire ad illuminare il futuro governo, [si] incaricò qualche membro confidente della municipalità di prendersi a petto quest'importante operazione, alla quale si diede tosto la mano.

Due ben naturali considerazioni si presentano alla mente in questo luogo: la prima è la grave perdita che si viene a fare di tanti preziosissimi ed interessanti monumenti, per conoscere a fondo tutta la malizia e gli immensi raggiri del cuore e tutta la forza delle contraddizioni ed il peso degli assurdi, dei quali capaci sono le menti umane qualora vengano a se stesse abbandonate.

La seconda è la buona impressione che far deve sui cuori dei deboli il grande e tanto vantato pregio della filosofia, della ragione, della franchezza e virtù repubblicana, se i parti di queste, come pericolosi ai loro autori, si debbono consegnare alle divoratrici fiamme. Comunque sia, la più parte di queste memorie sono perdute, onde viene a privarsi d'un gran soccorso chiunque voglia intraprendere la storia del governo provvisorio e della repubblica piemontese.

[Il maggiore Branda de' Lucioni e la sua "massa cristiand'"]

Alli 10 maggio, venne finalmente il generale Fiorella a darci qualche chiarimento intorno alla surriferita lettera (scritta dalla città di Chivasso alla municipalità di Torino) ed alla massa cristiana di cui in essa si parla. Fà dunque noto al pubblico che era questa composta d'alcuni briganti comandati da uno schiavo e satellite d'un despota che si fa chiamare Brandalucioni, il quale osa tutti i giorni mandare qualche lettera alle vicine comuni, per animarle all'insurrezione. Ma il generale Fiorella, che pure doveva essere informato sì della persona che delle operazioni di codest'uomo, non se ne dimostra meno

degli altri all'oscuro; onde si contenta di chiudere la proclamazione con una delle solite sue bravate: che ad esso solo deve indirizzarsi, che saprà ben insegnarci il trattare militare, direi meglio cavalleresco, ed invita tutte le comuni, che riceveranno qualche lettera di quest'impostore (così lo ringraziavano di chiamarlo i patrioti), debbano tosto ad esso inviarla. Come poi si avverassero simili rodomontate e come abbia corrisposto a Branda, quando s'indirizzò ad esso, il vedremo a suo luogo.

Intanto noteremo soltanto di passaggio che l'autore proteista del «Diario torinese». – il quale ha tutte le sue viste confinate nell'arte nobilissima e repubblicana di far danari – non potendo più, senza pericolo di ingolfarsi in vane e pericolose spese, proseguire le stampe che stava preparando delle leggi repubblicane, di cui già venivasi avanzando la traduzione, intraprese per questo motivo il sudetto Diario, in cui per due soldi e mezzo di miserabile spesa si trovava il fedele registro di tutte le più insulse ciancie ed impudenti menzogne che possano ferire un orecchio umano, e si teneva conto di qualunque baja, che a dritto o torto venisse a spacciarsi o la fantasia ad esso suggerisse. L'autore dunque di questo Diario, coll'ordinaria sua buona fede e caratteristica franchezza, ci notificava che questo Branda era un accusatore fallito d'Ivrea il quale, per disperazione ed ambizione di comparire, erasi messo a fare il capo brigante. Esattamente quindi ed al minuto veniva tutti i giorni registrando quante fanfalucche si vendevano nelle botteghe dei barbieri intorno a questo personaggio, che ben pochi conoscevano, ed i varj manifesti che sotto il suo nome giravano per le mani d'ognuno, per renderlo ridicolo se stato fosse possibile e farlo disprezzare. Affettava ancora di prendersi trastullo della religione, del cui mantello a suo dire quest'impostore si serviva per sedurre e fanatizzare i contadini, allegando falsamente che marciava esso sempre alla testa della sua massa con un gran crocefisso al collo, imponeva penitenza, si comunicava tre o quattro volte al giorno, per quindi prepararsi a rubare, ed altre scioccherie di simil pasta.

Ma a buon conto Branda era veneratissimo, le sue operazioni avevano tutto il successo possibile, le strade ovunque per sua opera si trovavano chiuse; e venne Branda, di cui tanto si ridevano i nostri gran repubblicani, a perfettamente bloccare Torino, senza che questi bravaccj abbiano mai potuto, con tutte le loro ciancie, liberarsi da quest'impaccio.

Ora, per dare qualche sincero riscontro di questa Branda, cotanto corbellato nei foglj torinesi, all'entrare degli austro-russi in Torino si venne a sapere che era questi un italiano, maggior giubbilato austriaco, dotato di un genio molto intraprendente, e direi ancora temerario e pazzo insino ad un certo segno. Servì esso di precursore all'armata imperiale da Verona a Torino.

Mentre nel giorno dei 28 aprile i francesi cantavano confidentemente vittoria in Milano, e vivevano tranquilli sulla marcia ed avvicinamento del nemico, il quale spacciavano ripassato al di là dell'Adda, entrò egli due ore prima

dell'armata in questa città, accompagnato da venticinque usseri. Non potendosi essi persuadere che potesse essere quest'uomo intraprendente, così temerario d'avanzarsi solo e con venticinque uomini penetrare in una città così vasta; credendo che un gran numero dell'armata già si trovasse dentro le mura, si misero tosto in iscompiglio e si cacciarono in salvo nel Castello. Qui, scorrendo esso per tutte le contrade e le piazze atterrò i famosi, e cotanto altre volte festeggiati, alberi della libertà; ordinò il pranzo per sé e undici compagni nella casa del conte di Castiglione ed immantinenti si partì per rientrarvi, come fece coll'armata.

Da Milano proseguì esso la sua missione per Novara, Vercelli e Chivasso. Ovunque passava, ordinava tosto alla municipalità che si ristabilisse ogni cosa nell'antico sistema e che levassero in massa la gioventù del paese per incorporarsi alla sua massa cristiana, a cui faceva pure intervenire alcuni preti e parrochi. Tant'era l'alienazione degli animi verso il governo repubblicano, che venne in breve tempo a trovarsi alla testa di dieci e più mila piemontesi, e più non vi compariva albero alcuno al di là della Stura. Aveva prescritto che chiunque lo seguisse dovesse venir armato di fucili, sciabole, pistole, tridenti o bastoni, e portar seco le provvisioni per tre giorni. Obbligava le comunità a somministrare vino e pane alla massa, ed imponeva contribuzioni di viveri ovunque passava. Onde è chiaro che dovevano seguire molti scompigli. Aveva però esso la precauzione, al giungere delle masse vicine al suo quartiere, di licenziare quelle che venivano dai luoghi lontani.

Se aveva di poche ore insino a Novara preceduto l'armata, non così ci arrivò dopo che s'avvicinò a Torino. Poiché, avendo gli austriaci preso il cammino di Alessandria, si determinò esso di solo rimanervi nei contorni di Torino, fissando il suo quartier generale nelle vicinanze della Stura. Da questo sito faceva esso delle scorrerie, ora in un luogo ora in un altro, lasciandosi vedere insino nel sobborgo della Dora, senza mai avere sì di giorno che di notte un luogo fisso, ove potesse essere attrappato. Inviava ovunque le sue circolari, molte delle quali furono arredate a Fiorella da Rivoli, Pianezza, Grugliasco etc.

Come i francesi avevano bruciato il porto della Stura, erasi esso reso padrone di quel passo, faccendolo custodire da suoi paesani ed usseri; e passava e ripassava il Po, senza mai fermarsi due giorni nello stesso sito. Onde ci riuscì in questo modo di serrare da tutte le parti Torino ed intercettarci pienamente la navigazione del Po, non essendovi più barca alcuna, o battello, che potesse in esso avanzarsi; che anzi venne a sorprendere un convoglio di seicento sacchi di grano, che da Casale rimontavano verso Torino. Inoltre, col presentarsi sempre i suoi usseri ora in un luogo, ora in un altro, veniva con questo mezzo a far credere in Torino che l'armata tedesca fosse vicina alle porte, e tutto il giorno teneva la città in agitazione.

In somma tali e tanti e così singolari furono i suoi raggirj, e gettò una sì

densa nebbia sulle operazioni dell'armata, che mai si poté giungere a saperne verità o novella alcuna insino dopo all'ultimo fatto avvenuto presso ad Alesandria, dopo il quale, portandosi questa sotto Torino, l'attese esso nelle vicinanze della Stura, ove sempre mantenne il suo quartiere, ed entrò nella capitale, a cui aveva tante volte intimata la resa, unitamente a tutta l'armata.

[*Insorgenza e repressioni repubblicane in Piemonte*]

Sollecitissimo intanto il generale Fiorella a persuadere i piemontesi dell'intrepido valore, col quale combattevano per la felicità loro i guerrieri francesi, all'10 maggio diede alla luce una conchiudentissima lettera, nella quale annunciava che la colonna del generale Frassinetti, stazionata in Moncalieri, erasi avanzata e che il nimico aveva retroceduto; e che sperava quanto prima di comunicar loro altre novelle più consolanti di questa colonna.

Era veramente necessario, se voleva consolare, che s'appigliasse ad un altro stile; perché era ben poco il partecipare che una colonna, di cui s'ignorava pressoché l'esistenza, erasi avanzata in una carriera aperta e 50 miglia lontana dal nimico e che aveva questo retroceduto, senza neppure significarci da qual parte si fosse la sudetta avanzata e sin dove il nimico fosse retroceduto, se per motivo di qualche rotta od altro, che molto interessava di sapere. Ora, mentre venivansi i torinesi lambiccando il cervello per isviluppare quest'enigmi, venne il seguente giorno a svelare ogni ambiguità.

Le grandi avanie usate dai fuggiaschi repubblicani per condur in salvo i loro carriaggi fecero prendere le armi agli abitanti della sgraziata Carmagnola. In varie e distinte riprese spogliarono questi alcuni carri e vetture, sì fuori che dentro i sobborghi di questo fertilissimo territorio, e disarmarono alcuni pochi soldati che ivi, sì a piedi che a cavallo, si trovavano.

Agli abitanti dei borghi di Carmagnola erano ancora uniti i popolani di Santena, pochi miglia da essi discosta.

Pervenuta questa notizia al generale Fiorella, per far provare, come aveva diffidato, che i repubblicani erano inesorabili, comandò al generale Frassinetti che, colà movendo la sua colonna mobile, mettesse alla ragione questi popolani ribelli. Partì questi colla sudetta colonna, composta di circa seicento uomini tra pedoni e cavalli e, passando per la villa di Stellone, s'avviava verso Carmagnola quando tutto ad un tratto fu assalito da un numeroso stuolo di contadini armati e ben disposti, i quali, sorprendendolo da ogni lato, l'obbligarono a retrocedere con grave perdita, essendo stati moltissimi sì i morti che i feriti.

Fu grande la sorpresa in Torino, ove s'ignorava la destinazione di questa colonna, nel vederne a ritornare gli avvanzi, accompagnati da molti carri di feriti e quindici uomini, che con molta confusione riportavano due stendardi nella cittadella.

Questo successo infierì gravemente il generale Fiorella, il quale voleva ad ogni conto un esemplare gastigo sui carmagiolini, i quali avevano opposta forza a forza. Meditando quindi una seconda e più efficace spedizione, fece venire in Torino centosessanta valdesi, i quali furono alloggiati nel seminario e cagionarono non poca agitazione alla guardia nazionale; la quale, non riposandosi né sulla tanto predicata buona fede del generale e molto meno sulle rette intenzioni di questi incorrotti patrioti, pensò di distribuire grossi corpi di truppe intorno al recinto di questo vasto edificio e gionse, per mezzo di questa sua vigilanza, a felicemente prevenire ogni sorta di disordine. Chiamaronsi ancora alla volta di Carmagnola i patrioti della mezza brigata di Trombetta, cui s'unirono altresì sull'ordine dell'amministrazione i briganti volontari di varj altri paesi sulla speranza della ricca rapina e depredazione. Erano questi i decisivi argomenti di patriottismo presso i nostri generosi repubblicani, che facevansi poi registrare nelle memorie della municipalità, acciò aprissero loro la strada agli onori della patria ed alla sua riconoscenza.

Intanto, mentre faceva il generale tutti questi preparativi, prevedendo i carmagiolini la fiera tempesta che si preparava sui loro capi, non se ne stavano oziosi e fecero volontarie contribuzioni pel mantenimento di que' pochi uomini che avevano sull'armi, spedirono a Cherasco per avere dei cannoni, essendo insufficienti que' pochi che presi avevano alla colonna di Frassinetti; e, falsamente immaginandosi che vicini fossero i tedeschi, inviarono ancora una deputazione a Branda per avere dei pronti soccorsi, invitando parimenti tutte le vicine comuni ad unirsi alla loro causa. Alcune di queste si lasciarono piegare ad una solenne promessa, ma all'uopo saviamente riflettendo al gineprajo nel quale si cacciavano, pensarono di lasciare ai soli carmagiolini tutto il pensiero onde tirarsi d'impaccio. Come in Torino, sia nell'amministrazione municipale che in altri impieghi eranvi molte persone savie, le quali avevano qualche considerazione presso il generale, pensando queste di dover prevenire quella terribile catastrofe di mali che sovrastava a questo ameno suolo del Piemonte, rappresentarono al generale le funeste conseguenze di questa spedizione, l'odio implacabile che avrebbe caricati i repubblicani e che, qualora ancora rimasti fossero, come non era da recarsi in dubbio, vincitori, le morti, i saccheggi, il fuoco invece di calmare gli spiriti avrebbero soltanto sospeso il progresso del fuoco rivoluzionario, ma che a suo tempo sarebbe con maggior forza ed estermio per avvampare.

Sembrava a prima vista che si volesse arrendere il generale a questi umani sentimenti, e promise che tentata avrebbe ogni via di conciliazione. Ma sia che queste espressioni pugnassero coi sentimenti del suo cuore, sia che attizzato fosse da alcuni che, nutrendo animi da tigri, continuamente lo circondavano (Paroletti aiutante del generale ed il generale Casabianca) chiudendo l'accesso a tutti i sentimenti di umanità, diede i suoi ordini rigorosi acciò venisse la città incendiata e distratti i popolani. Quindi vennero, all'13 maggio,

a fondere sul borgo, detto della Madonna, due colonne; una che si portava da Torino e l'altra da Pinerolo. Gionte al ponte del Po al di là di Carignano, mandò il generale Frassinetti un'intimazione ai carmagiolini, i quali, opponendo qualche resistenza a queste forze repubblicane, come erano abbandonati da tutti i loro alleati, furono barbaramente e senza distinzione d'armati e disarmati, di vecchi e giovani in buona parte spietatamente trucidati, incendiate le case del borgo.

Inorridisce la natura nel sentir rammemorare le barbarie e le crudeltà degli Unni ed altri barbari settentrionali, che desolarono altre volte l'Europa; ma costretta si trova a dovergli compatire, riflettendo al barbaro stato, alla profondissima ignoranza delle leggi ed all'incivilizzazione in cui giacevano. Ma che nel secolo «illuminato», in cui tutto si vanta da una benefica filosofia condotto, ovunque si predicano inviolabili l'umanità, i dritti dell'uomo, il rispetto sacro alle persone, si grida continuamente contro la tirannia, il dispotismo e l'oppressione, si debbano vedere i saccheggi e le stragi, al pari delle più benefiche virtù incensate, e soffrire i trasporti di gioia che trapelano a sangue freddo da coloro che, sotto il nome di patrioti, di repubblicani e di filantropi, insultano alle umane miserie, è questo il più funesto quadro della depravazione del cuore umano.

Quello poi che maggiormente aumentava il rammarico era il vedere che i più accaniti fra questi desolatori erano i medesimi piemontesi, ed i valdesi fra gli altri, che in quella ciurmaglia patriottica s'incontravano.

Intanto, come la città di Carmagnola non aveva avuta parte alcuna in tutti i fatti antecedenti e gelosamente aveva tenute chiuse le porte, di leggieri si lusingava che volesse il generale, comandante quella truppa, usare quel riguardo che si conveniva agli innocenti suoi abitanti; onde al suo ingresso nella città supplichevolmente li raccomandò la giusta sua causa. Promise egli solennemente che avrebbe sottratta questa città dagli orrori d'un saccheggio; ma, avendo inviata a Fiorella la relazione dell'operato, attizzato questi un'altra volta dai bravi filosofi che lo circondavano e non avevano ancora abbastanza rubato, (il suddetto Paroletti e gli altri patrioti piemontesi) montò in collera contro Frassinetti, che non avesse ancora eseguiti i suoi ordini, e ci scrisse risolutamente di bruciare e saccheggiare principalmente le case degli ex-nobili e migliori possidenti, benché questi non avessero avuta parte alcuna nell'insurrezione. Si contentò il generale di saccheggiare la maggior parte delle migliori case, ma le salvò dall'incendio e quindi invitò tutti i cittadini (perché la maggior parte erano fuggiti) a rientrare nei loro focolari.

In questo frammezzo, quasi queste tragedie potessero essere di qualche consolazione ai piemontesi, fece il generale Fiorella stampare una gonfia relazione in cui si ringalluzzava che gli insorgenti stati fossero battuti, che i morti fra di essi ascendessero al numero di quattrocento, che i borghi erano stati bruciati e che Carmagnola non sarebbe pressoché più esistita. Erano questi i

gloriosi trofei co' quali i virtuosi ed umani nostri repubblicani credevano di segnalarsi.

Ingannato certamente Fiorella non s'avvedeva che ovunque fremeva il popolo del Piemonte e che, accoppiando questi estremi mali con tutti gli altri, che era stato obbligato a soffrire dal momento della rivoluzione e paventava in l'avvenire, eternamente malediceva il nome francese che, colla sua filosofia e sotto il lusinghiero preteso di libertà ed umanità, seco in ogni dove traeva la desolazione e la morte.

Gli abitanti della città di Carmagnola per la maggior parte non avevano aderito ai movimenti degli abitanti dei subborghi suscitati, che anzi tacciato avevano di salvar la vita a molti francesi, che erano stati presi prigionieri dai contadini, come fecero; per la qualcosa caddero in sospetto e diffidenza dei contadini. Dubitando per altro di venire avvilluppati a cagione delle ricchezze della città e poco fidandosi della parola de' francesi (non ignorando quanto in simili casi sogliano essi estendere le regole d'interpretazione in loro favore), inviati avevano due deputati a Branda – credendo che seco avesse, come faceva credere, molta truppa tedesca – a chiederli soccorso. Ora, mentre l'uno fra i deputati scrisse confidentemente ad un suo amico che la missione andava male e che non v'erano tedeschi al seguito di Branda, prevenne l'altro la municipalità a star salda nella resistenza, almento insino alle ore dieci del giorno seguente, nel qual momento avrebbe ricevuto un soccorso per lo meno di cinquecento cavalli austriaci e molti fanti. Sia che fosse esso stato ingannato da Branda, o più verosimilmente che d'accordo passasse con alcuni municipalisti buoni patrioti, che ancor essi bramavano il saccheggio della città per poter pescare nel torbido, divulgossi quella lettera per la città. Quindi, insuperbì i carmagiolini da queste vane e menzognere speranze, appena riaverono l'intimazione di Frassinetti d'arrendersi e deporre l'armi od altrimenti d'essere passati a fil di spada, che passarono a quella sciocca e temeraria risoluzione di rispondere orgogliosamente al generale che ci accordavano la pace, purché la sua colonna deponesse le armi, che mai più passato fosse francese alcuno in Carmagnola, che fossero dati cinque ufficiali in ostaggio ed i prigionieri, se ve ne fossero, si cambiassero dall'una e l'altra parte. Questo assurdo contegno, adottato da un popolo ingannato, cagionò l'incendio del borgo della Madonna, il saccheggio intiero del borgo Vecchio e d'una parte notabile della città, come si è riferito.

Intanto le insorgenze si venivano tutto giorno aumentando non ostante tutto questo gran rigore, che dai repubblicani s'andava minacciando.

Tutto il Canavese era in sollevazione, come parimenti la provincia del Mondovì. Gli abitanti di Murazzano, uniti a quelli di molti altri luoghi vicini, intrapresero il blocco di Ceva, intimandoci la resa sotto minaccia di scaladar quella piazza; al quale motivo stavano preparando le scale in vista della medesima guarnigione, composta di trecento uomini. Questi, parte per la paura

della scalata, che ben difficilmente sarebbe riuscita, parte per mancanza di viveri uscirono, ai 15, dalla piazza, mediante una capitolazione, ben onorifica per i bloccanti. Trovarono i paesani in questa piazza molta munizione da guerra; lo che non poco servì a rendergli vieppiù coraggiosi ed arditi. Quello che più gli cagionava imbarazzo era la mancanza de' viveri, assolutamente necessari per la conservazione della medesima, principalmente dopo avervi introdotti dentro trecento tedeschi. Ma, colle volontarie contribuzioni di molti possidenti e col saccheggio d'alcune case, sì della città di Ceva che d'altri luoghi vicini, degli così da essi chiamati giacobini, vennero a capo di abbondantemente provisionarla.

In conseguenza di questi movimenti, progettarono i nostri patriotti una spedizione contro il Canavese, spedita la quale dovevano ripiegarsi sul Mondovì. Ma, come queste provincie, oltre d'essere dalla natura vantaggiosamente munite, formicavano ancora di uomini guerrieri ed arditi nel maneggio dell'armi, queste bravate dei nostri paladini delle adunanze patriottiche, i quali sono poi nel fondo

gente, che in liti di rado s'invesca
salvando per i fichi la ventraglia,

facevano ridere tutto il mondo, come difatti l'esperienza ne comprovò la verità.

Una gran pazzia, per dirla chiara, fu quella dell'armata francese d'abbruciare tutti i ponti ed i porti che si trovavano sulla strada da Vercelli insino a Torino, con impedire in questa guisa il trasporto delle derrate, sì ai torinesi che ad essi necessarie per la vita, e chiudersi il regresso verso quelle parti, mentre solennemente i loro generali protestavano che non v'esisteva armata nemica. Era ben facile l'avvedersi che mentre, stando essi in piedi, di leggieri sarebbero stati custoditi, essendo tagliati, col soccorso de' paesani il nimico facilmente e senza molestia veruna gli avrebbe rifabbricati, senza che più essi aver potessero speranza alcuna di ripigliarli, come avvenne di fatti dopo l'arrivo del famoso Branda. Il quale, oltre che ad avere chiusi tutti i passi, che si diramavano dalla strada di Vercelli, mandava giornalmente i suoi ordini ora ad una ora ad un'altra comune, invitandole sì a tenersi pronte per riceverlo, che a somministrarci il necessario foraggio, spacciando che fra breve sarebbero reso padrone di Torino e della cittadella. Ed intanto, con queste sue ciancie, sempre circondato da un'immenso stuolo di paesani e padrone di tutti i passi, teneva in continua e grave agitazione e stretto blocco la città di Torino; la quale in questi momenti di crisi, vedendosi a mancare i generi più necessari al vitto comune, ed interrotto ogni sorta di negozio unitamente a tutte le altre provincie del Piemonte, porgeva continui e caldi voti al cielo, pel pronto arrivo dei tedeschi, ora dimenandosi contro la municipalità, ora contro il generale, il quale sempre, secondo il costume, prometteva Roma e toma, ora prote-

stando che fra due giorni non sarebbesi più sentito a parlare di Branda, ora che avrebbe provvista la città a dovere, ed ora altra simile ciancia. Questi voti a favore dei tedeschi maggiormente venivano crescendo allorquando sentivasi da coloro, che letti avevano i loro manifesti ed in confidenza ne comunicavano il contenuto agli amici, che non gli avrebbero ad altro obbligati che al necessario foraggio. Quindi, confrontando essi questa condotta colle forzosissime contribuzioni dei francesi – che senza distinzione ed arbitrariamente comprendono ogni genere di cose e colla rapacità loro illimitata, con cui (senza rispetto alcuno ai sagrosanti principj, che con tanta confidenza si sforzavano d'insinuare negli animi dei piemontesi, per lusingarli) si pretendevano padroni d'ogni proprietà particolare e vennero ad alienare perpetuamente dal loro attaccamento tutti i popoli chiamati falsamente amici, – non esitavano punto a dichiararsi per i primi.

Bisogna che si persuadano una volta i politici nostri filosofi che il gran popolo, non ancor abbastanza da essi studiato, non è fatto ad amare un governo a cagione del suo nome, ma perché in esso sta bene. Togliamoci questo privato interesse e vedremo tosto rovinarsi la macchina sociale e, dalle sedizioni e guerre civili, condursi la mutazione del governo.

È ben facile l'uomo ad essere dalle apparenze ingannato ma, coll'impeto e calore medesimo col quale agisce, lusingato e sedotto, scomparendo i momentanei incantesimi delle lusinghe e scoprendosi tutto il vuoto delle medesime, reagisce contro le seduzioni ed i loro autori, come appunto in questi momenti lo dimostrano per esperienza i piemontesi.

Come per altro trovavasi ancora in Casale un deposito di sei mila e più sacchi di grano, si lusingava ancora la città di Torino che, aprendosi i passi, avrebbe potuto facilmente portar riparo alla sovrastante pressura. Ma venne un accidente improvviso a portar via tutte le speranze: eccone lo sviluppo. Si presentò alla municipalità il cittadino Cavalli ex-conte, già membro degnissimo del fu governo provvisorio. Quivi dopo averle partecipate alcune solite bazzecole intorno alle supposte vittorie repubblicane, lasciò sentire che partir doveva per Genova ad esigere, per ordine del generale Moreau, una contribuzione d'un milione. Sembrava ben incredibile questa missione, e se trattato non si fosse d'un membro del Governo provvisorio, già incallito in questo genere di affari, sarebbesi dovuta annoverare nella classe dei sogni; ma veramente colà non pareva la cosa. Si comprendeva sotto questo velo un altro negozio ben più onesto e patriottico, che appunto non conveniva che d'altri s'effettuasse che da quelle repubblicane e virtuose anime del governo provvisorio, che anche dopo la loro morte promuovevano a tutta possa la rovina della lor patria. La città di Genova e la riviera, attesa la soppressione totale della commercial circolazione, mancavano affatto di grano. Come in Casale si trovava, a conto della città di Torino, in conserva il succennato magazzino, di concerto Cavalli cogli agenti francesi si convenne, senza partecipazione di chi

n'era padrone, di trafficarlo a pro de' genovesi; ed ecco tosto fatto il milione e risolto il problema della contribuzione: «Sic vos non vobis mellificatis apes». Fu mai sempre vero, anche fra i filosofi, che chi ha la forza per le mani è padrone d'ogni cosa, e può dire ognora con giustizia: «Haec mea res est; veteres migrate coloni». Tuttavia una parte di questo grano, veramente contrattato coi genovesi, non si poté trasportare alla sua destinazione, ma fu sorpreso dagli austriaci ed un'altra parte servì per approvvigionare la cittadella d'Alessandria.

Ricevette in questi giorni la municipalità una lettera del cittadino Hûs, già commissario presso la medesima, in data di Brianzone, ove esso trovavasi unitamente a molti altri piemontesi stazionato. In questa la invitava a persuadersi che non era per mancanza di patriotismo che si fosse dal suo seno assestato, ma bensì a cagione delle turbolenti tempeste che, sovrastando all'atmosfera di Torino, minacciavano la libertà del Piemonte; ma che, tosto cessate queste e calmatasi l'aria, sarebbesi di nuovo riportato nel suo seno, ed intanto si riputava in dovere di conservare il suo capo e la persona pel sostegno della causa comune.

Oh gran sentenza! Oh di colonna
marmorea degna e d'arco trionfale!
ben da stamparsi sovra qualche gonn
o da pingere il cuojo a uno stivale.

Ecco, come è fortunato il Piemonte nel possedere tai figli i quali, conoscendo la necessità della loro esistenza, sanno per tempo cogliere i preziosi momenti per mettersi in salvo, onde potersi colla più indefessa vigilanza impiegare per la prosperità di tutto il genere umano. Questo credo ancora che sia stato il motivo che obbligò l'amministrazione generale e tanti altri preziosi cittadini a ricoverarsi in Pinerolo. Quantunque bisogna necessariamente accordare al cittadino Hûs una gran superiorità di prudenza, per non dire timidezza, sopra tutti questi avendo saputo prevedere che Pinerolo avrebbe loro potuto una volta essere di scoglio, ma non già così di leggieri Brianzone.

[Nuovi arresti di nobili e provvedimenti d'emergenza]

Un grave scandalo già da più tempo durava in questa comune, che da un membro della municipalità si tentò di raffrenare in una sessione municipale (lì 13 maggio), ma senza effetto. Erasi già dal momento della rivoluzione chiesta, ed ottenuta, la deportazione dei principali personaggi dello stato. Credevasi che tale affare dovesse a quel segno finire quando, prima della partenza da Torino degli non mai dimenticabili Musset e Grouchy, si intese una nuova e ben lunga lista di proscritti. Senza che né il popolo sapesse i motivi di que-

sti atti arbitrarij, né la sicurezza pubblica il richiedesse onde, detestando il popolo queste misure repubblicane, gravemente mormorava e non lasciava di sospettare che partissero queste dalla malevolenza e dall'animo vendicativo di qualche particolare e forse, non senza ragione, da motivi di politica, dai crudi rimorsi d'una nera coscienza a coloro suggerita che tutto avevano a temere dalla popolare vendetta a cagione dei violenti loro attentati e prepotenze. Questo malcontento venne ancora ad accrescersi, quando s'intese l'arresto delle seguenti persone, ed il disegno di fermarne ancora molte altre.

Oltre i sudetti fratelli Masini, furono condotti entro la cittadella:

Mastreletti, segretario di Grugliasco, perché aveva aderito ad un invito di Brandalucioni, che c'ordinava di preparare l'alloggio sì per esso, che per la sua massa, e lo fece pubblicamente affigere;

l'abate Malingri di Bagnolo, persona dotata d'un carattere molto sincero, ma che non sa con prudenza regolare sempre la lingua;

due fratelli Gilli, già ufficiali nel Corpo franco, l'uno de' quali, già molto prima dell'ingresso degli austriaci in Torino, portava appesa sotto la sottoveste una medaglia militare russa;

il marchese di S. Severino [e] il conte di Guarene di Piobesi i quali, in vigor d'un'attestato di buona condotta speditaci dalla municipalità, furono rilasciati;

il marchese di Spigno;

il prefetto Coppa;

don Levet, ex parroco di Valperga;

cavaliere Canale, già comandante un Corpo di cacciatori;

il conte Fresia, colonello del reggimento d'Ivrea, a cagione d'una lettera, che fu intercettata, in cui il comandante austriaco lo invitava a portarsi ad Ivrea per comandare il sudetto reggimento;

Bassi, capitano, primo ajutante del governo;

Pagano, già intendente di Pinerolo.

Si tentò pure, ma invano, l'arresto del cavaliere Malabaila e di don Cordero, rettore della Trinità e contemporaneamente a questi furono pure arrestati molti nelle provincie.

Ora da tutti questi atti illegali sorpreso al vivo il sudetto municipalista (il conte Adami di Bergolo), e condotto da quel nobile zelo di giovare alla pubblica causa che sempre lo infiamma, propose caldamente alla municipalità di prendere seriamente in considerazione questo affare, tanto più che il popolo la rendeva risponsale d'ogni inconveniente, sia perché il generale erasi protestato che non avrebbe decretato l'arresto di persona veruna, senza istanza della municipalità, sia perché era certo che quest'operazione era stata suggerita da alcuni membri municipali; onde il popolo non poteva a meno di non incolpare, almeno per tacito consenso, tutta la municipalità perché, essendo allora questo l'unico magistrato popolare, a lei spettava di prendere le parti

del popolo e rappresentare al generale l'ingiustizia di tali atti, qualora per soli fini politici si eseguissero. Che se poi avevasi qualche cosa loro ad imputare, si creasse una commissione, che conoscesse dei delitti e desse luogo alle discolpe; perché altrimenti questi semplici arresti, eseguiti senza motivi legittimi, erano puramente despotic e degni piuttosto d'un sultano che d'un repubblicano.

Mentre vertiva tal negozio, non mancarono vive altercazioni per essere stati alcuni membri gravemente feriti da questo discorso; ma alla fine si conchiuse che mandar si dovesse una deputazione al generale, per invitarlo ad essere più cauto e dolce in simili misure, potendo, in vece di secondare la pubblica sicurezza, convertirsi nel massimo dei disordini, cioè in una guerra civile. Il male si fu che il presidente medesimo Bonvicino si prese esso l'incarico di parlarne al generale, contro quanto pareva suggerire l'importanza dell'affare, non essendo esso totalmente libero da ogni sospetto. E veramente queste violenze si videro per l'avvenire a camminare secondo l'intrapresa carriera.

Nel medesimo giorno seguì una discussione alla municipalità, la quale fece ben ridere alcuni. Come la mancanza di vettovaglie rendevasi tutto giorno più urgente, ed eranvi molti impegnatissimi nel dare gli austriaci al di là del Ticino e Branda per un tristo ladrone, si proposero contro costui delle spedizioni militari, le quali riuscirono senza effetto; onde, vedendo le strettezze alle quali erano ridotti, alcuni municipalisti (anche fra coloro che negavano l'esistenza degli austro-russi nel Piemonte) suggerirono d'inviare una deputazione ai medesimi per avere libero il traffico. Ma ripigliò tosto uno fra coloro che ne sapevano di certo l'esistenza e pronto ne desideravano l'avvicinamento, che come era certa la municipalità che questi non esistessero, avrebbe con tal deputazione fatto ridere di se stessa; che però sarebbe stato meglio che, sapendosi derivare questa pressione dalla furfanteria di Branda, si scrivesse una lettera alla città di Chivasso, pregandola a chiuderle le porte, e si prometterebbero intanto 12 mila lire di regalo a chi dato lo avesse nelle mani della municipalità di Torino, acciò si destinasse al meritato gastigo.

Piacque molto questo progetto, burlescamente proposto, e tosto diedesi principio alla lettera. Ma scritta questa, niuno vi fu fra i municipalisti (non eccettuando il politico gazzettiere, che in discredito di Branda cotanto cicalava) che obbligar si volessero a sottoscriverla, onde tutto questo grand'affare dovette risolversi in fumo.

Intorno al medesimo tempo, ci pervenne ancora una notificazione, in data di Pinerolo e segnata Geymet, la quale ci comunicava delle nuove, chiamate in istile patriottico consolanti. Portava questa che non eravi più da temere dal nimico esterno, il quale battuto dalle invincibili falangi repubblicane era stato obbligato a retrocedere al di là del Ticino. Ma Geymet unitamente a' suoi compagni stavansi tutt'ora rannicchiati in Pinerolo, senza ardire d'incamminarsi verso Torino, ove tutt'altre nuove correivano; quantunque le

relazioni non andassero d'accordo, giusta quello che deve necessariamente avvenire quando occorrono diversi partiti, entrambi interessati a spacciare diverse novelle.

Allora fa d'uopo, che

Millia rumorum, confusaque verba [volitant]
e quibus hi vacuas implent sermonibus aures;
Hi narrata ferunt alio, mensuraque ficti
crescit, et auditis aliquid novus adiicit auctor [sic].

Era veramente ben curioso il sentire queste gran teste a francamente decidere, con scritti da legislatori, sulli avvenimenti della guerra e notificare al pubblico, dai piedi delle montagne ove appena saper potevano le notizie che correivano nelle vicine terriciuole, le avventure che accadevano alle sponde del Tesino; e rinfrancare gli animi dei piemontesi a star saldi, contro i nemici della moderna libertà, nell'intrapresa carriera repubblicana. Nonostante che fossero essi pienamente all'oscuro di quanto avveniva fra le armate, e bevesse-ro grosso quanto sogliono i più ignoranti, seguendo tuttavia la bussola della loro fantasia, la quale gli diriggeva a quello che desideravano s'avverasse, con tutta franchezza s'avventuravano a spacciare notizie ufficiali, le quali non avevano già dai generali, ma bensì dai loro corrispondenti in Torino, d'essi al pari all'oscuro ed acciecati; ed intanto trovavano tutta la gran classe degli avveduti filosofi repubblicani, i quali, come se fossero essi stati altrettanti oracoli che avessero dal tripode parlato, se la lasciavano dare ad intendere di buon grado... «*Et* pectora caeca! ».

Sopraggiunse nello stesso tempo da Pinerolo un altro parto ben memorando dell'amministrazione. Era questo una legge criminale, osservabile in tutta l'estensione del Piemonte e degnissima di tenere il primo rango nel sanguinario codice di Dracone (direi meglio fra gli atti dispotici e proscrizionari d'un Tiberio o Caligola). Si fa in questa legge una lunga enumerazione di delitti antirepubblicani, puniti per lo più colla grave pena di morte, cotanto dai nostri filosofi biasimata e mai con tanta frequenza prodigata. Creò l'amministrazione con questa legge un tribunale ambulante, da trasportarsi ove la medesima avrebbe decretato, composto di tre soggetti; e confermò negli altri luoghi il già stabilito odiosissimo tribunale d'alta polizia, con un decreto dei 7 nivoso del governo provvisorio. Tutte le persone sensate si sollevarono contro questa legge, cotanto inopportuna nelle presenti circostanze e sempre dannosa in ogni altro tempo; onde la medesima municipalità stabilì di scrivere all'amministrazione acciò si determinasse a modificarla, massimamente che s'incontravano molte eccezioni riguardo ai soggetti, che dovevano formare il tribunale di Pinerolo, essendo questi per lo più nulli nelle materie dell'impiego loro ed ancora notoriamente riputati per poco onorati. Dall'altra parte erano troppo generali le determinazioni dei limiti dei delitti, e venivano i pensieri

medesimi e le intenzioni, ad arbitrio d'un delatore (cosa certamente la più barbara ed oppressiva), dichiarati come delitti di lesa nazione. Ben si scorgeva, da tutti coloro che alquanto possedevano l'arte di penetrare il segreto dei cuori, che altra sorgente non riconosceva questa legge fuorché il furore, in cui si trovava l'amministrazione, nel vedere sordi ed indocili alle sue voci la più parte dei piemontesi e la serpeggiante fiamma delle insurrezioni. Ma dovevano ben avvedersi gli amministratori che il popolo – di cui essi, ad ogni rigore, non potevano qualificarsi che rappresentanti, qualora da esso legalmente fossero stati eletti – era loro superiore e poteva intimargli silenzio; e che questo rigore, oltre che era disapprovato da ogni legge di politica e dal buon senso medesimo, era diametralmente opposto ai loro principj, e capace piuttosto a maggiormente accendere le sollevazioni che ad estinguerle. Faceva ridere, dall'altro canto, il pensare che tanto poco di senno avessero in zucca questi legislatori, non accorgendosi qual trastullo incorso avrebbero presso i loro concittadini nel concentrarsi ai piedi delle montagne e quivi senza forze, muniti soltanto della voce, mettersi in capo la pretenzione che la capricciosa loro volontà dovesse essere per tutto il Piemonte, anche suo malgrado, adottata, non eccettuando neppure quelle provincie, che non ignoravano essi riconoscere attualmente il dominio degli austro-russi. Sarebbe poi stata una difficoltà indissolubile come in un governo preteso popolare una magistratura dal popolo non costituita e che dal solo generale francese* riconosceva la sua autorità – il quale aveva espressamente dichiarato che poteva essa soltanto amministrare e giudicare – avesse potuto legittimamente usare della più cospicua e gelosa podestà, che risiede presso la società civile (e che, secondo tutti i gran maestri e caporioni nel fissare i limiti del contratto sociale, ad altri non può appartenere che al sovrano), quale è la podestà legislativa criminale. Ma queste nostre gran testone amministratorie non vedevano cotanto lontano, e tutto lecito si riputavano ciò che lor suggeriva il capriccio, ed i privati loro interessi, di decretare e mandare ad esecuzione. E si figuravano che formare la felicità fosse lo stesso che – ad esempio de' gran filosofi e filantropi francesi Marat, Robespierre etc. – ammazzare, trucidare, incendiare, annientare e disertar i paesi; come avevano dato principio a fare e con tutto il più esatto impegno avrebbero compito, qualora ed il tempo e le forze per buona sorte non fossero loro mancate. Ed ecco qual sia il contrapposto della tirannia e del despotismo.

Intanto, mentre gli amministratori rovinavano que' pochi paesi che sgraziatamente erano alla loro sede vicini, mentre gli obbligavano ad ogni genere di provviste in letti, granaglie, marsaschi, buoi, ecc., buona parte degli altri colavano del sangue piemontese, barbaramente sparso dai saccheggianti e

* Il generale in capo erasi riservata la sanzione di tutte le disposizioni prese dall'amministrazione di qualche grave importanza; e questa mancava di simile sanzione.

depredatori repubblicani, e Torino ridotto si vedeva ad estreme angustie dai raggiri di Brandalucioni; il quale, dopo aver chiusi tutti i passi che dalla Stura conducevano a Torino, pensò ancora di passare il Po ed estendere in que' paesi, che sono alla sua destra situati, le medesime operazioni, come venne senza difficoltà ad effettuare. E siccome inviava esso tutti i giorni qualche lettera da una all'altra comune, di tenersi preparate pel suo arrivo, aveva il generale ordinato che tai lettere ad esso tosto recar si dovessero, come da buona parte si fece. Ma era impossibile che potesse esso giuocare qualche colpo su quest'intrigante, attesocché aveva esso – col far vedere i mali che dietro tenevano alla libertà francese e coll'esaggerare i vantaggi delle armate imperiali – trovato il modo di rendersi affatto padrone del basso popolo. E, dall'altra parte, altro non rimaneva a Fiorella che di bravare, tenendosi appiattato dentro la cittadella, attesa la debole guarnigione che in essa si trovava. Onde il Branda, che non ignorava tutti questi paladineschi tratti di Fiorella, aveva certamente molta materia da ridere, vedendo sì prosperamente fiorire le sue operazioni.

Come in vista di queste pressure molti pristinaj, non potendo più sostenere il loro negozio al prezzo stabilito del pane, furono obbligati a chiudere le loro botteghe, e varj altri minacciavano la medesima cosa, quindi la municipalità, volendo provvedere a quest'inconveniente e soccorrere la classe degli indigenti, pensò di aumentare (alli 16 maggio) il prezzo del pane, accordando ad ognuno la facoltà di cuocere in casa, senza verun riguardo a privilegio o privativa.

Prima della rivoluzione si somministrava ai pristinaj della città il grano ad un prezzo assai minore di quello dei mercati, per due terzi dalle Finanze e per un terzo dalla città, di modo che era molto migliore la condizione degli abitanti di Torino di quella degli altri luoghi. Quest'uso si conservò ancora insino al giorno presente eziandio dopo la rivoluzione, non osandosi intraprendere l'aumento del pane, essendo questo tanto molto delicato e pericoloso. Tuttavia, non potendo più la municipalità sopportare questa spesa ed avendo ben discussa questa materia, si determinò a non più continuare la suddetta somministrazione, tassando il pane in ragione del valore che aveva il grano sul mercato. Come però la classe dei poveri si meritava qualche considerazione, fece distribuire polenta e riso a basso prezzo e stabilì una panatteria ove si formasse pane d'ogni sorta di farina a modico prezzo, e che per conseguenza incontrò un grandissimo smercio. Questa tassa fu preceduta da un manifesto del cittadino d'Aglié S. Martino, il quale è, a mio parere, l'unico parto popolare e filosofico che insino ad ora abbia la repubblicana legislazione prodotto.

Mentre bollivano ovunque le insurrezioni, irritato Fiorella minacciava l'estermio, il ferro ed il fuoco contro gli astigiani ed i popoli abitanti i contorni di Torino al di là della Stura. Ecco le sue parole: «Vi prevengo infine che

tre altre (cioè oltre quella che era destinata per Chivasso) colonne sono in marcia per sottomettere li ribelli d'Asti, d'Alba, Cherasco e Mondovì. Ve lo ripeto per l'ultima volta: riconoscete il vostro errore, o voi siete perduti senza alcun riparo».

Ma quelli del Mondovì furono i primi a provare tutta la forza del furore repubblicano. Come avevano questi atterrato i gran segnali della libertà ed eransi assicurati di molti patrioti, ben consapevoli dei loro incivili peccati, chiaramente prevedevano la furiosa tempesta, che scaricar si doveva sui loro capi. Si misero quindi nella più grande attività, si procacciarono la più possibile quantità di munizioni e reggimentarono alcuni corpi. Partì intanto da Cuneo una colonna composta di francesi e di patrioti verso quella città, comandata dal generale Lainez. Ma il successo fu a questa infelice, restando ucciso il generale e sbaragliata tutta l'armata. Onde, inferiti i repubblicani da questa resistenza e stando loro principalmente sul cuore la perdita della piazza di Ceva, macchinavano la più fiera ed esemplare vendetta. Ma intanto venivasi preparando una eterna rimembranza di dolore al popolo piemontese, il quale dopo quarant'anni di pace ed il più alto grado di fiorimento e ricchezza, doveva rappresentare il più deplorabile quadro di morti, incendi e rovine al compimento del secolo illuminato, che prometteva per la bocca de' suoi angeli il più compito e dolce bene all'afflitta umanità.

Ma abbandoniamo queste purtroppo frequenti, dolorose riflessioni per recarci di nuovo a Pinerolo, ove l'amministrazione, sempre feconda in notizie consolanti, significava con un suo manifesto ai piemontesi che il generale Moreau aveva compitamente battuto gli austro-russi sotto Voghera ed obbligati di ritirarsi al di là del Tesino.

È una particolarità ben singolare, che cogliessero sì l'amministrazione che gli altri novellisti repubblicani il momento per spacciare le loro fauste novelle, quando a tutto il mondo erano notorie le disfatte delle falangi invincibili repubblicane; come, dopo una breve digressione sul mai abbastanza nominato Branda, proseguendo le vittorie austro-russe, vedremo.

[*Le attività del Branda e le contromisure repubblicane*]

Stanchi, sì i patrioti torinesi che il generale Fiorella, di più oltre soffrire le insolenze di quest'uomo, meditavano una decisiva spedizione contro la sua massa cristiana. Ma ridevansi molti di queste non rare bravate, ben sapendo che, qualora il pericolo è remoto, non è cosa straordinaria il veder ognuno a fare il bravo ed il rodomonte; ma che trattandosi di venire ai fatti questi Orlandi divengono altrettanti lepri. Se poi, dicevano essi, avesse Branda tutti quei soccorsi di cui vassi milantando, non mancherà d'acconciar per le feste questi spedizionarj. Che poi questi venissero a mancare, come era proba-

bile, se avrà un po' di sale in zucca, prevedendo che dovrebbe soggiacere agli sfoghi rabbiosi d'un popolo ingannato, non lascerà di profittarsi del tempo e mettersi in salvo; perché se è vero, come tutto pareva confermarlo ed il susseguente fatto lo ha dimostrato, che aveva già parecchie altre fiate giuocato questo ruolo, non doveva essere la prima volta che siasi trovato alle strette, onde era nella posizione di sapere il come deliberare pel suo migliore, e per tempo raccogliere le pive.

Quello che dava maggior ardore ai patrioti erano le dicerie, che si spandevano dall'autore anfibio del «Diario torinese», il quale asseriva che già cominciavano a sbandarsi i paesani, avvedendosi delle fallaci promesse di quest'impostore, il quale metteva a contribuzione i paesi e saccheggiava le campagne. Ed era verissimo che alcune campagne eransi saccheggiate, ed in specie quella del cittadino Spanzotti vicina alla Stura e di Capitolo vicina al Parco. Ma non doveva questo veridico scrittore dissimulare che mai i padroni di queste campagne per la diversità di opinione sarebbonsi arruolati fra i brandisti, e che tal saccheggio – invece d'allontanare il popolo dal seguirlo – viemaggiormente lo allettavano avendo, ad istigazione de' popolani medesimi, prescelte le campagne di coloro che avevano la taccia di giacobinismo. Non devesi per altro tacere che avevano i suoi seguaci qualche ragione di disgustarsi della sua condotta, massimamente dopo avergli tutti invitati a trovarsi nel giorno dei 15 alla Veneria colla provvisione per tre giorni, promettendo loro che, colà giunti, avrebbero trovato ogni sorta di munizioni, unitamente ad un grosso corpo di tedeschi, e sarebbero incontanenti partiti per l'assalto della cittadella. Obbedirono questi ed intrapresero gloriosamente il cammino, e trovaronsi circa dieci mila uomini alla loro destinazione; ma ebbero ragione di vedersi ben sonoramente corbellati non vedendo ivi né austriaci, né le vantate munizioni e nemmeno il loro generale; onde, pieni di scorno, si ritirarono alcuni alla volta delle lor case ed altri seguirono le tracce del loro capo. Frattanto era inesprimibile la costernazione in cui viddersi gettate tante comuni, le quali, come coloro che si promettevano la pelle dell'orso senza averlo nelle mani, si dichiararono con deciso slancio a favore degli austriaci, e nel più critico momento si videro abbandonati ed esposti a tutto il furore dell'armi repubblicane. Essendosi pertanto intromessa la municipalità di Torino, si piegò il generale a perdonare agli abitanti della Veneria, protestandosi per altro altamente che mai sarebbesi rilasciato a favore degli altri paesi al di là della Stura. Questa sua rabbia veniva ancora attizzata da alcuni maligni e feroci consiglieri, che ci sedevano a lato; i quali, pensando solo a satollare la loro avarizia e le altre nere passioni, niente importava loro che fiorisse il Piemonte oppur si riducesse in deserto. Fu sempre essa la sorte di questo bel paese, di dover più di ogni altro paese d'Italia, a cagione della sua posizione, essere soggetto ai pesi ed alla desolazione della guerra.

La differenza solo dei piani è quella che più affligge i sinceri amatori dell'Umanità. Nei tempi della pretesa *«cittadinanza»* non si celava che lo stato di guerra doveva essere uno stato di rovina per tutti coloro che, per la loro posizione, dovevano prenderne parte. Ma per buona sorte, chi non si trovava in tale situazione poteva essere tranquillo e godere in pace i prodotti delle sue proprietà, le quali ancora a caro prezzo si mettevano a profitto da chi le possedeva; ed, intraprendendosi questa [la guerra], da chi aveva qualche interesse di conservarsi le redini del governo e la benevolenza de' sudditi, si tacciava di risparmiargli quanto più fosse possibile. Dall'altra parte, gli agricoltori, i ministri della religione e chiunque non era soldato poteva lusingarsi, giusta le regole del diritto delle genti, d'essere sciolto dai desolanti e calamitosi disastri della medesima. Laddove in questi tempi di tanta filosofia ed umanità, in cui si nelle pacifiche scuole che nell'armata enfaticamente si predica l'inviolabilità d'ogni sorta dei dritti sociali, si vedono per ogni dove scorrere, colle ardenti lor fiaccole, le desolanti furie da coloro medesimi attizzate, che più d'ogni altro vanno predicando l'amore dei loro simili e spargendo voti per la felicità del genere umano.

Si fa armare il cittadino contro il suo concittadino, le campagne dei semplici agricoltori si vedono in deserto ridotte, incenerite le case, fumante il suolo di sangue, gli innocenti in un coi colpevoli ravvolti nell'atrocità dei gastighi, e tutto il paese raggirato a capriccio e messo a soqquadro da alcuni forastieri armati, sotto il pretesto del pubblico bene, ma realmente per soddisfare all'egoismo, all'avarizia ed all'immenso stuolo delle loro passioni. Oh qui sì, che quel tenero poeta, che con tanto orgoglio compiangeva nei suoi versi i disastri dell'Italia, potrebbe con ragione cantare:

Che fan qui tante pellegrine spade?
perché il verde terreno
dell'italico sangue si dipinga?
vano error vi lusinga
che 'n cuor venal amor cercate, e fede.

Andavansi intanto rinforzando i soccorsi, che contro i brandisti si allestivano. Non si deve in questo luogo, fra gli altri che in quest'affare si segnalavano, tralasciare il cittadino Negri, medico, il quale espose al pubblico una proclamazione in cui, con isforzi inutili per imitare lo stile e l'energia repubblicana, s'invitavano tutti i bravi patrioti piemontesi ad unirsi sotto le sue bandiere, per dissipare questi insolenti sollevati. Ma siccome un tale invito, uscendo da una privata sorgente, non sembrava promettere il desiderato effetto, si presentò esso al generale Fiorella acciò volesse autorizzare il suo battaglione sagro, che pronto si trovava per combattere una massa cristiana. Approvate il generale queste patriottiche misure, ordinò alla municipalità di pubblicare per tal fine un invito, munito della sua autorità; il che, non ostante

la ripugnanza di parecchi membri, ebbe luogo nel giorno seguente. Lo stesso Fiorella l'accompagnò con un suo proclama delli 19 fiorile.

Ed ecco presentarsi ben presto a questo sagro battaglione un'occasione di segnalarsi contro Branda; il quale già cantavasi scomparso, quando vieppiù ardito si fece vedere di nuovo sulla scena. Inviò esso intorno alle ore 10 del mattino (delli 17 maggio) un parlamentario, accompagnato da due paesani, il quale rimesse una lettera all'uffiziale della porta, intimandoci di dover rispondere fra due ore. Da lì a qualche momento fecesi chiudere per qualche intervallo la porta, temendosi forse che non s'introducesse nella città quella ciurma di paesani, che componeva la massa. Chiedeva in questa lettera il temerario Branda la resa della città. Onde, dopo il mezzogiorno, fece il generale partire trecento uomini con un canone alla volta della Stura. Gionti questi ad un mezzo miglio dalla porta, incontrarono tre usseri sulla strada, i quali tosto affacciatisi dinanzi alla vanguardia gridarono «qui vive?»; e *«questi»*, rispondendo di doversi battere e tosto schierandosi in ordine di *«pariglia»*, spronarono immantinenti i suddetti loro cavalli verso la Stura. Quindi s'avanzarono i soldati ed avvicinandosi ai boschi spararono alquante volte il canone lungo la strada, contentandosi di ferir l'aria, senza più avanzarsi. Ma Branda, che gli attendeva di piè fermo appiattato nel bosco, dando licenza di partire a chi non dava il coraggio di combattere, fece partire una colonna per avviluppargli alle spalle e fece tirare varj colpi dagli altri, che in un con esso rimasero saldi. E tosto i bravi nostri repubblicani, saltando i rovi ed appiattandosi dentro i grani, voltarono le spalle e tutti scornati quai pifferi di montagna si ripiegarono verso la città, in cui entrarono trionfanti verso le ore cinque conducendo seco loro un ferito del corpo loro.

Parturient montes, nascetur ridiculus mus.

Pieno di stizza il generale per l'infelice esito di questa spedizione d'arlecchino, non mancò di meditarne un'altra, meglio concertata e vigorosa. Erasi già in gran parte organizzato il battaglione sagro, onde il suo generale, già famoso per le arringhe sue recitate nel circolo patriottico e più ancora pel distinto ruolo che sostenne nel sacco di Carmagnola – ove ebbe una ferita in un'unghia, – già si trovava in istato d'agire. Questo battaglione composto di ottanta uomini circa erasi alloggiato nel convento dei Padri di S. Francesco, i quali, per questi motivi di pubblica urgenza, erano stati obbligati a svignare. Per effettuare più efficacemente quest'impresa, pensò il generale di dividere la truppa ad essa destinata in tre colonne, una delle quali camminasse la riva destra del Po e venisse a passarlo sotto Chivasso, l'altra s'avviasse al porto della Stura d'Altessano, e la terza s'incamminasse per la gran strada retta. Questa spedizione dovevasi intraprendere nel corso della notte, mentre s'avevano riscontri che Branda dormir dovesse in Gassino.

Partironsi dunque in sulla notte dai 18 ai 19 con fondata speranza di ri-

portare i gloriosi trofei, dovuti alla loro repubblicana bravura. Ma per buona sorte la colonna, che dovuto avrebbe tendere al porto della Stura per la gran strada, non andò ad incontrare il suo destino, che senza dubbio sarebbe stato funestissimo, avendo Branda fatti appiattare nei boschi circa due mila uomini con sei cannoni onde, in caso che avanzati si fossero in questo gineprajo, ben pochi avrebbero riveduto Torino. Nemmeno fece il suo corso la colonna, che presa aveva la strada della collina, trovandosi in armi gli abitanti di Cinzano ed incontrandosi varj altri aguati per la strada.

[Ancora dell'insorgenza nelle provincie]

Restava solo la gloria alla terza colonna, che presa aveva la strada d'Altesano. Ma questa ancora, giunta alle vicinanze del porto, fu vigorosamente salutata da molti colpi di moschetteria; onde, dopo avere con qualche sparo risposto ai saluti del nimico ed aver lasciato qualche morto, ritornossene brava-mente nel mattino col male e colle beffe, facendo intorno alle ore 10 1/2 il suo ingresso in Torino d'onde era partita, rinunciando forse per sempre alla conquista del Canavese, che già si teneva nelle mani; e qui finirono tutte le imprese dei nostri bravi contro la massa cristiana. Ma s'apriva loro un ben più vasto campo di segnalare il loro valore nelle altre provincie sollevate del Piemonte. Le più distinte fra queste erano l'astiggiana, Oneglia, la provincia d'Alba e del Mondovì.

Nell'astiggiana molti risoluti ed intraprendenti paesani s'accordarono ad entrare a mano armata nella città d'Asti e di mettersi in possesso de' magazzeni, che colà tenevano i francesi, acciò in caso di una ritirata non gli potessero asportare. Entrarono di fatti nella città ove, come era inevitabile in una truppa indisciplinata, commisero qualche disordine. Ma, sopraffatti sì dai cittadini che dai francesi, dovettero cedere ad una forza superiore. Intanto il generale Flavigni loro promise che, ove avessero depresso le armi e s'obbligassero a combattere contro gli austro-russi, avrebbe loro accordata la vita. Essi, per non essere fucilati, accettarono un tale partito, ma gionti a qualche distanza dalla città, verso Alessandria, furono tutti indistintamente fucilati, con grande scandalo di tutti i piemontesi e grave discapito della vantata lealtà e generosità francese. Ma fu sempre vero che

Morir denno i plebei furfanti oscuri
perché i furfanti nobil sien sicuri.

Oneglia ancora per sua disgrazia si mise in capo di seguire la corrente delle vicine provincie. Quindi, uniti insieme gli abitanti della città e della valle disarmarono un piccolo drappello di repubblicani che ivi stazionava sotto il comando del capitano Brochieri saluzzese, e l'obbligarono a portarsi igno-

miniosamente a Porto Maurizio. Giunta colà questa soldatesca, unitasi con pochi altri soldati che trovavansi in Porto, ripiegarono sopra Oneglia per saccheggiarla. Mentre questi erano tutti occupati a tale funzione, ragunatisi molti abitanti della Valle piombarono sopra questi derubatori e gli obbligarono di nuovo a rifugiarsi in fretta colà, d'onde erano partiti. Ma inseguendogli gli onegliesi obbligarono la città di Porto Maurizio a sborzare incontanenti cento mila lire a titolo d'indennizzazione e somministrar loro, mediante il pagamento ad un prezzo convenuto, trecento sacchi di grano e munizioni da guerra quanto avrebbero richiesto. Tali condizioni furono tosto senza difficoltà accordate.

Ma non durò guari la gioia in queste contrade, perché essendosi gli onegliesi abusati in seguito di questi successi ed avendo saccheggiati alcuni paesi del Genovesato e, dall'altra parte essendosi rinforzata la soldatesca repubblicana, dovettero caramente scontare il fio di questi passeggeri loro trionfi, essendo costretti a disertare il paese e vedersi una parte della popolazione traddotta in Francia.

Di tutte queste vicende era molto più serio l'aspetto che presentavano gli affari del Mondovì perché, temendo i francesi del cattivo esito d'una seconda spedizione, pensarono di doversi alquanto piegare, creando una deputazione, la quale intraprendesse la pacificazione di questa provincia.

Era tal deputazione composta di quattro personaggi, stimatissimi non solo nella provincia del Mondovì ma ancora nella altre parti del Piemonte: cioè il conte Serra, l'avvocato Gaffodio, il presidente Virginio ed il senatore Bertolotti. Era questa l'unica maniera di pacificare, se stato fosse possibile, i torbidi del Piemonte e risparmiare le stragi. Ma tutto l'aspetto di quest'affare presentava un ben cattivo augurio agli assennati pensatori, attesa l'agitazione in cui trovavansi gli animi, l'odio accanito contro i francesi, il momentaneo felice successo che il popolo di questa provincia aveva riportato e, più di tutto ancora, la grave diffidenza in cui si trovava, non già riguardo ai pacificatori – le di cui ottime intenzioni e la buona fede erano troppo note, – ma piuttosto a cagione della natura dell'affare, del quale tutti i condottieri, e coloro che eransi in esso apertamente dichiarati, avevano tutto a temere del loro personale, massimamente dopo i chiari esempi a tutti notori della lealtà repubblicana. Ed in fatti vennesi nei giorni susseguenti ad intendere che erasi rigettata ogni pacificazione, dandosi per altro dagli abitanti del Mondovì una ben ragionevole risposta: che essi non volevano avere più affare alcuno coi francesi e che, se i pacificatori volevano far loro cosa grata, s'interponessero presso i medesimi per persuadergli a non più pensare al Mondovì, che essi nemmeno commessa avrebbero ostilità alcuna contro i francesi. Ma per ben sostenere a tal'impresa era necessaria una poderosa forza ed una ben cimentata unione, lo che in gran parte mancava ai monregalesi, onde subir dovettero la sorte dei carnagolini e rimaner vittime del furore repubblicano.

[La guerra delle notizie]

Mentre bollivano questi fermenti, avvenne un fatto di poca conseguenza a Bassignana, luogo situato alle sponde del Po vicino a Valenza, il quale non meriterebbe per le sue conseguenze d'esser riferito; ma, pel rumore che secondo il consueto loro stile ne menarono i francesi, non si deve tralasciare. Tentarono duemila russi di passare il Po sotto Bassignana, trasportando seco alcuni pezzi d'artiglieria da campagna. Occupata quindi una vantaggiosa posizione, sessanta di questi fecero per lungo tempo una valorosa resistenza all'impeto d'un intero battaglione francese e, sopravvenendo altri corpi di repubblicani, s'attaccò una mischia generale, onde restarono molti francesi sul campo; ed, avvedendosi i russi di non poter far fronte ad una notoria superiorità, ripassarono di nuovo il Po colla perdita di due cannoni, pochi morti ed uno o due prigionieri. Intanto giunse in Torino una relazione segnata Grouchy ed inviata, non già da questi a Fiorella ma bensì dal suo ajutante di campo Colla alla sua madre, da cui fu tosto trasmessa alla municipalità; la quale, senza riguardo alle eccezioni fatte da molti, pensò di farla pubblicare. Questa adunque con un'eloquenza iperbolica diceva: che due mila Russi erano stati culbutati nel Po ed annegati, e da sette in ottocento fatti prigionieri; i morti poi ed i feriti non s'annoveravano. Ecco la bella maniera di moltiplicare ed esagerare assurdamente i successi. Quello per altro che fece sospettare l'esagerazione, oltre l'ordinario costume dei generali francesi, era principalmente l'aver un municipalista di buon senso, che seco tacitamente si rideva di tali vittorie e ne attendeva in seguito qualche ritirata, suggerito che si facesse segnare dal generale Fiorella; il quale rispose che non poteva farlo, non avendone ricevuta nuova ufficiale, quando per altro non era esso men largo di bocca d'ogni altro generale repubblicano nello spacciare simili fanfaluche, pretendendo di comunicare nuove consolanti col solo partecipare che l'armata di Frassinét erasi mossa da Moncalieri. Comunque fosse, non mancava chi ciecamente beveva queste fole; e fra gli altri la medesima amministrazione, la quale talmente si lasciò accalappiare con somma confidenza pubblicando niente più esservi da temere dall'esterno nimico; per lo che annunziava che quanto prima restituita si sarebbe in Torino, vedendo che la sua presenza era assolutamente necessaria, se ottener volea que' sussidj che cotanto caldamente, ma in vano, desiderava. Ma buon per Torino, che mentre tutto in agitazione si trovava per l'arrivo di questi fieri legislatori, si seppe una dimezzata vittoria delle invincibili falangi repubblicane, che gli obbligava di trasferire in fretta il quartier generale da Alessandria insino a Cuneo. Onde, appena giunta l'amministrazione alla sera dei 18, di nuovo in sul mattino del seguente giorno fu costretta a rivedere la sede della libertà di Pinerolo, unitamente al famoso e terribile suo reggimento patriottico. Quindi non mancarono alcuni belli spiriti di dire, motteggiando, che era questa passata a Torino sol-

tanto per cangiarsi la camiccia e dar l'avena ai cavalli, per tosto riportarsi all'alpestre sua destinazione. Tuttavia non le fu totalmente senza guadagno questa passeggiata, avendo portate via più di 25 mila lire, che trovavansi, non so come, nelle casse.

Non fu solo Grouchy, ma ancora il medesimo generale capo Moreau, che pareva prendersi trastullo della credulità di questi grossi bevitori di farfalloni, allorquando in una proclamazione in questi giorni pubblicata gravemente rampognava i piemontesi che, rivoltandosi in ogni parte, sceglievano per effettuare le loro insurrezioni il momento medesimo in cui veniva esso a riportare le più importanti vittorie contro i nemici della libertà, e l'armata francese veniva da culbutare ed annegare nel Po duemila russi e farne sette od ottocento prigionieri. Chi non avrebbe da queste boccate creduto che fosse stata questa un'azione generale delle due armate, e che buona parte del nimico fosse andata a pascolar i pesci? Chi mai, fuorché un pirronico di primo conio, avrebbe potuto persuadersi che tutte queste fanfaronate, venivano a risolversi in un leggiero combattimento di due mila russi colla maggior parte delle forze francesi ed a residuarsi a pochi nemici morti, ed uno o due prigionieri?

Si rivolge quindi ad istruire i piemontesi, facendo una potente e patetica declamazione contro l'accanimento, che le potenze coalizzate nudriscono verso la religione catolica; onde gridava loro, vestendo il personaggio di missionario, che aprissero gli occhi e si persuadessero una volta che mai erasi messa in compromesso la libertà del culto. Ma s'avrebbe voluto che quest'eloquente generale riflettesse che non ignoravano i piemontesi la diversità di religione, che tra essi passa ed i russi, i turchi, i barbareschi etc.; ma erano del pari fermamente persuasi che questi belligeranti non facevano una guerra filosofica e religiosa, ma solo combattevano contro i repubblicani per restituire il Piemonte nella primiera sua politica condizione. Onde, poco s'inquietavano del loro accanimento religioso e delle altre dicerie del generale, ben sapendo che la restituzione del primiero governo gli assicurava ancora riguardo al culto, il quale non poteva correre pericolo alcuno, non trattandosi di sottoporgli alla legge di Maometto o della Russia, come si trattava di sottomettergli alla filosofia e theofilantropia francese. Quello che più essi paventavano, fra i mali che divisava questo generale nel sudetto proclama, erano le calamità che esso minacciava al Piemonte, qualora prese avesse le armi contro i repubblicani; e difficilmente potevano digerire quelle massime di santa filosofia e que' principj consolanti d'umanità, con cui esclamava che avrebbe messo a sangue e fuoco tutti que' luoghi ove un francese stato fosse spogliato (quantunque stati fossero vestiti delle spoglie dei piemontesi, ed essi si protestassero di restituire i dritti naturali dell'uomo, fra quali uno de' principali è la rivendicazione del fatto nostro) e che non avrebbe lasciata pietra su pietra ed il Piemonte fra breve presentato più non avrebbe che un vasto ed orrido deserto.

Ah soldati crudeli, il mondo sa
che fede non avete né pietà!

Ecco le belle lusinghe, che usano i generosi repubblicani per farsi amare a preferenza dei russi e barbareschi. Ma fortunatamente l'armata d'Italia, che secondo l'espressione di questo generale tutta ancora intiera sussisteva, era ridotta a meno d'un terzo; e l'armata austro-russa, battuta e culbutata nel Po, si trovava ancora in pien vigore, onde venuta quella alle mani cogli schiavi del nord, nelle vicinanze d'Alessandria, fu talmente scompigliata che in fretta dovette prendere la strada di Cuneo, per raccorre a suo bell'agio le discolte falangi. Onde, eccettuati que' luoghi che sgraziatamente si trovarono lungo il suo cammino, tutti gli altri furono generalmente salvi dalle sue depredazioni, quantunque molti avessero non pochi peccati a scontare.

[La Municipalità è divisa]

Si venne in questi momenti ad intendere da alcuni municipalisti, amanti del buon ordine e della tranquillità, che v'era chi tramava segretamente contro la sicurezza dei cittadini. Onde essi senza farne motto agli altri (che potevano od esserne complici od almeno di fede assai dubbiosa), presero le più minute precauzioni facendo segretamente stampare una notificazione, la quale sarebbe all'uopo bandita ed avrebbe svelati al popolo i laccj, che ad esso si tendevano dai malintenzionati. Ed intanto procurarono che passasse la notte alla municipalità uno di quei membri, che si sospettava che ne fosse o l'autore od almeno reo di complicità, preparando ancora gli animi della guardia nazionale con un attestato di pubblica riconoscenza, dichiarandola benemerita della patria. Questo tributo era ben dovuto alla vigilanza di questo corpo, cui mai potranno i torinesi contraccambiare i benefizj di cui sono a esso debitori.

Non devo in questo luogo passar sotto silenzio due tratti caratteristici che riguardavano la municipalità. Due ajutanti di campo del generale Fiorella, Bertolozzi ed N. N., chiesero in regalo da essa due paja di cavalli. Come la municipalità non aveva cavalli, e dall'altra parte molti fra i suoi membri erano di parere che intieramente si rigettasse questa dimanda, alcuni altri timidi ed adulatori trovarono un titolo onde acquistarsi un merito, conferendone col generale. Rispose questi che non v'era obbligazione alcuna di fare questo regalo (il che certamente non era da reccarsi in dubbio, qualora sfogliati si fossero i codici, in cui sono registrati i titoli ed i conti fra i francesi ed il Piemonte) ma che sarebbe stata una cosa conveniente, potendo sempre questi bravi essere di qualche vantaggio al popolo piemontese; e che, non avendosi cavalli, potevasi far loro passare nella mani una certa somma d'oro. Recatisi quindi i deputati alla municipalità, formarono tosto un pacchetto di lire 3 mille in oro,

attendendo l'occasione di farlo passare alla sua destinazione, la quale si presentò subito, perché inviò, uno fra gli aiutanti, un biglietto alla municipalità per quest'affare interessante. Quindi non mancò tosto uno fra i membri di questo corpo, che riputava questo negozio della maggior conseguenza, di farsi tutta la premura di consegnarlo nelle mani del portatore di questo biglietto, senza nemmeno usare la precauzione di farsene spedire la ricevuta, onde veniva la municipalità a spogliarsi d'un titolo alla riconoscenza, e dall'altra parte ancora mancava del modo onde poter legittimare il conto da rendersi al popolo della economica sua amministrazione.

Intesosi quest'atto di precipitazione da coloro che opposti s'erano al regalo, ne fecero sentire agli autori gravi rimostanze; ma erasi fatto il becco all'occa, dal che si scorge di qual calibro fosse una parte di que' membri, che componevano i nostri magistrati popolari. Passiamo all'altro.

Eransi, senza che se ne sapesse il motivo, arrestate molte persone e tradotte nella cittadella. Alcune di queste, fra le altre il marchese S. Severino, il conte di Guarene, e Mastreletti segretario della comunità di Grugliasco, chiesero che la municipalità spedisse loro un attestato di civismo (v'è chi pretende essere stata loro tal cosa suggerita dal generale medesimo, il quale poi avvertì i municipalisti, suoi confidenti, di ricusarsi qualora stati fossero richiesti). Appena fu tal cosa proposta, che tutti coloro, le cui mire erano unicamente rivolte al ben pubblico ed ai sacrifici dovuti alla verità, v'applaudirono con cuore sincero. Ma sollevaronsi ben tosto quelli del contrario partito, al quale i sinceri rimorsi della coscienza dipingendo al vivo le strettezze in cui si trovavano, e pensando essi di farsi uno scudo alle future disgrazie coll'oppressione dell'altrui innocenza, ripigliarono che la municipalità non era autorizzata a spedire simili attestati, ma che era di mestieri ottenere la facoltà dal generale Fiorella. Viddesi ben tosto dai buoni ove quest'eccitamento andasse a parare. Presa quindi fra questi la parola un membro, che già era solito a penetrare a fondo i cavillosi e segreti raggiri repubblicani ed a suo tempo svelargli, protestò solennemente che la municipalità, come magistrato del popolo, non poteva, senza ingiustizia e senza tradire apertamente il suo dovere e dichiararsi schiavo del generale Fiorella, ricusarsi a questa dichiarazione. Che egli mai era stato schiavo del generale e mai lo sarebbe in l'avvenire, ma solo della verità e del dovere, ed era pronto a fare in sul campo la medesima protesta al generale e licenziarsi dalla carica municipale. In questo dire alzossi fieramente e prese il suo capello, come se volesse tosto portarsi dal generale. Questo vedendo gli altri, che erano dal medesimo spirito animati, l'applaudirono e senza contrasto passarono per acclamazione nel medesimo sentimento, ringraziandolo ancora in particolare. Venne quindi accordata la sudetta dichiarazione ed ebbe l'esito a cui tendeva.

Non debbo tralasciare in questo luogo di riferire uno spoglio, il più curioso fra tanti che sonosi uditi.

Volendo l'avvocato Simiani, dottor di collegio e membro del governo provvisorio, ripatriarsi per fuggire la procella che ci sovrastava e tranquillamente godersi il patrimonio, che erasi repentinamente acquistato, studiando il modo onde mettere in salvo per la strada quel peculio considerabilissimo, che il breve reggime di cinque mesi l'aveva fruttato, s'imaginò una bellissima invenzione onde corbellare que' rapaci corvi, che stannosi sulla strada agguatando la preda. Si procurò un carrettone e, preso insieme un suo nipote, mentendo la sua persona con una veste meschina ed un lacero bonetto in capo, ne prese egli medesimo la condotta. Ma, o conosciuto o presa in sospetto la sua professione, venne il suo convoglio da una squadra di malandrini assalito ed obbligato a snocciolare senza contrasto tutto il contante, che seco portava ed otrepassava la somma di lire 100 mila. Il che talmente sorprese e sattollò le avide brame di que' mascalzoni, che liberamente e con generosità ci permisero di continuare la supposta professione, e condursi a casa i mobili di cui era carico il suo equipaggio, e la più parte erano dalle camere dei reali palazzi derubati. Fu veramente una gran meraviglia per que' tapinelli il fortunato incontro d'un cavallante, carico di sì ricche spoglie, che passar poteva per l'imperadore de' carrettaj. Ecco come è vero che quel che vien di raffa, va di baffa in baffa [*sic*]. Vi sono certamente delle volpi scaltre, ma s'incontrano dei volponi ancor più astuti, che finalmente sanno scoprire gli asini sotto la pelle dei lioni.

[*Presentimenti da Parigi del colpo di stato del 30 pratile e interpretazioni dell'eccidio dei delegati di Rastadt*]

Prima di passar agli altri avvenimenti del giorno, non debbo tralasciare che, pienamente convinti i nostri patrioti non poter un soldato repubblicano essere superato da un vile schiavo d'un despota, non si potevano dar pace delle continue sconfitte, che per altro erano notorie, dell'armata francese. Onde, per salvare l'onore a questi bravi soldati pensarono di fingere qualche tradimento, rovesciandolo sul capo di Scherer e dei membri del direttorio. Avrebbero più ragionevolmente divisato quando si fossero appigliati non già ad una causa umana, ma piuttosto ad un'altra superiore, dalla quale dipendono tutti i governi e che a suo arbitrio eleva gli umili ed oppressi ed abbassa e rompe i superbi e gli orgogliosi. In seguito a questi loro capricci, si misero a spacciare che scoppiato era in Parigi una rivoluzione contro gli amministratori; e già volevano Barras pugnalato e gli altri arrestati, accordando tosto tutto il reggime della repubblica al Corpo legislativo, facendoci inalberare la bandiera nera senza avvedersi che tai passi indicavano un cangiamento di governo od un'anarchia, e quindi il primo e più decisivo passo pel ristabilimento del reggime monarchico. Ma l'entusiasmo patriottico faceva loro scomparire tutte

queste difficoltà. Ridevasi dall'altra parte, dagli uomini sensati ed avveduti, della grande estensione delle loro relazioni, quando le notizie più genuine non potevano penetrare dalla città alla distanza di due miglia, e dai medesimi generali ignoravansi tutte queste belle cose, che venivano essi con tanta confidenza predicando.

Avevano ancor essi trovato il modo onde far prendere le armi a tutta la Francia, con spargere calunniosamente che i deputati del congresso di Rastadt erano stati barbaramente, per ordine dell'imperadore, da quelli usseri medesimi trucidati che gli accompagnavano. Questo fatto, secondo le ciancie loro e del bicipite autore del «Diario torinese», eccitato aveva nella Francia un grido universale all'armi. Onde già congratulavansi tra loro di ben tosto vedere gli schiavi e tiranni del nord dal ferro e dal foco estermati. Quantunque quest'avvenimento colle sue circostanze si vendesse – come dir si suole – qual oro in barra, non mancarono per altro molte persone di buon senso di rivocarlo in forse, non sapendosi persuadere come una nazione civilizzata – la quale provava tanti vantaggi nelle sue armi ed aveva molti motivi di maneggiar la Francia e più ancora la Prussia e le altre potenze in questo congresso interessate – si fosse indotta a commettere una sì barbara azione. Quindi, supponendo vero questo fatto, vi travedevano piuttosto qualche ordinaria finezza del direttorio, simile a quelle che usate avevano in Roma e nella Svizzera, e che seppero questi quinquenviri fare in loro profitto cotanto fruttare. Erarvi poi altri i quali affermavano d'aver sentito nella Francia medesima a narrare che tali deputati erano partiti dal congresso accompagnati bensì da una squadra d'usseri austriaci, ma che ai medesimi dovevano la salvezza delle loro persone perché, nell'incontrarsi con un corpo di soldatesca repubblicana, voleva questa trucidargli, attesocché nel corso di due anni di trattative sottilizzate, equivocate ed imbrogliate colla più fina quint'essenza dei sofismi e delle cautele – proprie di coloro che, dicendo soltanto la verità, senz'avvedersene giuocano ogni sorta di raggiri per giustificare al mondo in apparenza l'austera loro condotta, mentre stanno in segreto macchinando e preparando tutti i materiali per l'esecuzione dei più neri disegni – non avessero donata la cotanta desiderata pace all'Europa. Ma vennero le relazioni, posteriormente ricevute, a chiarirci che tutte queste ciancie erano false, perché erano i deputati partiti di notte tempo e senza scorta dal congresso, onde furono forse assassinati da chi agognava al loro oro, come in ogni dove accade, se vien fatto d'attrappare taluni di questi parci e disinteressati rappresentanti d'una repubblica, che tutta riconosce la sua base nelle ricchezze private e nelle ciancie d'una falsa e corrotta filosofia; o piuttosto, come già dal primo romore del fatto si sospettava, con partecipazione del medesimo direttorio, come si spera che verrà provato dalla commissione per questo motivo dall'imperadore stabilita, essendosi già scoperto il sarto, che formati aveva gli abiti degli usseri assassini.

Fu ricevuta dalla municipalità alla mattina dei 20 una lettera senza signatura, in cui veniva essa avvertita di stare in attenzione contro molti malintenzionati fra la classe più miserabile dei cittadini. Quantunque dallo stile con cui era concepita indicasse d'essere di poca importanza, fu tuttavia pubblicamente letta nel consesso municipale, e si presero le opportune misure per mettere in salvo la pubblica tranquillità.

In mezzo a tutti questi tumulti, le meteore istesse vollero ancor esse aver la loro parte nel tenere all'erta i torinesi. Allì 20 maggio scoppiò intorno alle ore due un colpo di tuono, e come le guardie solevano in quelle circostanze vigilantemente guardarsi attorno, riputandolo un colpo di cannone gettarono tosto un grido allarmante per tutta la città; quindi si chiusero tosto tutte le botteghe. Questo accidente essendosi inteso dal generale, avvertì la municipalità che, avendo il seguente mattino determinato di provare i cannoni dei bastioni, palesasse al popolo questa sua determinazione, acciò fosse tranquillo, come realmente fu eseguito.

Vi fu in questi giorni chi, forse machinando qualche disastro sui torinesi, insinuò al generale che correva una voce che esso nudrisse la perfida intenzione d'abbandonare al sacco la popolazione di Torino. Quindi offeso esso, non saprei se a torto od a ragione, inviò una lettera alla municipalità, in cui la invitava a smentire tale falsità.

[I termini del dissenso tra i moderati della Guardia nazionale e il generale Fiorella]

In seguito a tal lettera, si portò immantinenti da esso una deputazione di due membri, per assicurarlo della confidenza della municipalità nelle sue buone intenzioni. Ma esso gravemente ripigliò che non sapeva l'origine di quest'alarme, quando erasi in tal guisa diportato verso la municipalità e popolazione, che degno si credeva di tutti i titoli di confidenza. A questo rispose francamente uno dei deputati (*) che la municipalità, come egualmente la popolazione, avevano sempre riposato sulle sue buone intenzioni; che per altro, se desiderato avesse di sapere d'onde nasceva questo alarme, non avrebbe lasciato di chiarirlo: che il sacco di Carmagnola, sia per la barbarie colla quale fu eseguito, sia per la mancanza di parola del generale Frassinetti, riscosso da' suoi ordini, non lasciava di fare una ben svantaggiosa impressione della buona fede dei generali francesi; come parimenti l'introduzione in Torino della mezza brigata dei patrioti nelle presenti circostanze, in cui il solo lor nome allarmava tutti i buoni cittadini, il permettere che si formassero alcuni corpi

* Il conte Giuseppe Adami, il quale era stato deputato, come per l'ordinario avveniva in ogni occasione delicata. Aveva in quest'occasione per compagno Chiavarina.

sospetti alla pubblica tranquillità*, il non avere alcuni di questi voluto obbedire all'ordine lor dato di partirsene dalla città, l'essersi scoperto un deposito di fucili dentro d'una cava e l'aver esso sempre ricusato d'accordare l'armi opportune alla guardia nazionale, erano gli argomenti che non lasciavano di tener sempre in agitazione gli animi dei torinesi. A questo discorso cotanto libero, [Fiorella] sembrava che fosse disposto di rispondere qualche solita bravata, ma forse le circostanze in cui si trovava non ci permettevano alcun atto impetuoso. Contentossi quindi di soggiungere che volentieri avrebbe somministrato armi alla guardia nazionale, se non avesse dovuto nella futura notte armare molte migliaia di repubblicani ausiliari, che venivano a rinforzare l'armata d'Italia. Mosso dalla curiosità il deputato sudetto d'intendere da qual parte venissero questi rinforzi, ne chiese la soddisfazione al generale, il quale ben categoricamente rispose: «dalla Francia». Sorrise segretamente a tal risposta il sudetto e tenne per fermo che quella notte dovesse essere sorella del giorno di S. Bellino, che deve esistere due giorni dopo il giudizio. Si finì il dialogo finalmente con assicurarsi la municipalità dal generale che esso era gelosissimo di mostrarsi ognora leale e di buona fede, al che ripigliò il summentovato che si faceva ancora un'onore d'assicurarlo, da parte della municipalità e dei piemontesi, che la stessa lealtà e buona fede, che adoprata esso avrebbe verso i torinesi, essi ce l'avrebbero precisamente contraccambiata «adignum patella operculum». tal guaina tal coltello). In seguito a tal conferenza, si manifestarono dalla municipalità le buone intenzioni del generale, ma con elogi non meritati e con espressioni d'iperbolica adulazione, di coniazione del segretario, che oltrepassarono i confini, tra i quali era stata rinchiusa nel surriferito dialogo la cotanta vantata probità e sincerità del generale.

Dopo il surriferito fatto d'armi, avvenuto nelle vicinanze d'Alessandria, la costernazione nell'armata e l'abbattimento nei soldati, negli ufficiali e nei generali si scorgevano estremi:

Ahi, come cangia ognor le sue mutande
fortuna rea per tracollar la barca,
allor che più fastosa il sen profondo
solcando va di questo pazzo mondo.

Riesce certamente un ben compassionevol quadro il vedere que' miseri avvanzi d'un'armata sì finita, partirsene per disastrose, alpestri ed infestate strade: chi dalla fatica spossato, chi carico di ferite, e tutti a stento strascinarsi verso la loro destinazione. Meritan ben d'essere compiante le miserie di questi infelici, ma dall'altra parte non si può comprimere lo sdegno contro i generali ed i commissarj i quali, edificando la fortuna loro sul sangue dei tristi lor compagni d'armi, alteri ovunque, vani e vendicativi compajono e, mentre

* S'alludeva alla formazione del battaglione sagro del cittadino Negri.

i poveri soldati si conducono in groppa la più spaventosa miseria, essi con gran fasto calpestando ancora i popoli da essi spogliati sotto il lusinghiero titolo d'amici e fratelli. È questa la vera applicazione della favola d'Esopo della società fatta tra il leone, la vacca, l'agnella e la capra. Non deve recar dunque meraviglia che costretti si veggano questi a rubare; ma non si può raffrenar lo sdegno nel sentirgli a lagnarsi di venire ovunque dai piemontesi berzagliati. A buon conto sembra che possano con molto maggiore ragione lagnarsi d'essi i piemontesi dovendo, dopo essere stati per opera loro rovinati nelle sostanze, negli impieghi e nella reputazione dai ministri da essi eletti e fin nelle midolle succhiati da quelle insanziabili arpie dei loro commissarij e generali, soccombere finalmente alle depredazioni ed ai saccheggi dei soldati, che vantano perfidamente il dritto di fratellanza col Piemonte.

Il nominatissimo Branda mandò nello stesso giorno un parlamentario a Fiorella, accompagnato da due usseri, per avvertire il generale dell'arrivo della guarnigione di Peschiera e Pizzighettone. Fu questi cogli occhi bendati introdotto dall'ajutante della piazza nella cittadella. Ma quivi, contro ogni regola di dritto delle genti bruscamente dal generale trattato, fu dopo molte villanie rinchiuso in prigione. Mandò nello stesso tempo il generale ad avvertire la municipalità che era costui un falso parlamentario, riconosciuto per emigrato, e quindi sarebbe stato giudicato secondo le leggi, come veramente fu nel giorno seguente, intorno alle ore undici del mattino, fucilato. Io non voglio fare il commento a quest'operazione, essendo assai chiaro che eziandio qualora stato fosse un emigrato, tuttavia non era in ragione il generale in quel momento di considerarlo per tale, per aver vestita una persona, sagra dal diritto delle genti, sotto la cui salvoguardia erasi ad esso presentato. Comunque sia, la gran confidenza, colla quale aveva il generale fatta eseguire quest'azione, pareva che non lasciasse luogo a dubitare che avesse questi vestito un finto personaggio. Ma comparve nel giorno seguente un secondo parlamentario, il quale non solo fece la commissione medesima del primo ma ancora ne chiese ragione al generale, rinfacciandoli con gran calore la mancanza di fede. Quindi si contestò gravemente, ritornati questi alla Stura, il passaggio alle sudette guarnigioni, le quali dovettero lasciare alcuni lor capi in ostaggio. Onde si rese manifesto che il fucilato parlamentario era considerato come una persona veramente privilegiata e che i tedeschi tenevano molto a male il precipitoso furore del generale francese.

Alli 22 maggio si fecero vedere parecchi austriaci sulle colline di Torino; che anzi, quantunque ciò si negasse da Fiorella, si trovavano già essi in buon numero vicini alla Stura, per confessione dei prigionieri medesimi. Alcuni di questi si portarono a Sassi per atterrare l'albero, ed altri passarono alla Madonna del Pilone per la medesima ragione. Ma siccome il generale Fiorella non voleva in conto alcuno accordar loro la facoltà d'essere austriaci, ma gli condannava ad essere paesani vestiti da austriaci; quindi, a dispetto de' sensi,

tutti coloro che passar non volevano per allarmisti, dovettero seppellire nel silenzio le loro notizie e fare nel pubblico la professione di fede dettata dal generale. È una cosa ben strana che in un secolo di tanta filosofia, in cui di niun'altra cosa più volgarmente si parla che di constatare ogni cosa, secondo le prove loro proprie, si voglia contro il dettame della natura introdurre la moda di provare i fatti oculari, non già coll'autorità di coloro che gli ebbero sotto gli occhi, ma colla testimonianza degli assenti, che non si trovano in caso di poterli verificare. Tanti sono ora i progressi della ragione (direi meglio dell'immaginazione) che questa, nei fenomeni naturali e sensibili, deve prendere il passo all'esperienza ed all'osservazione: sono queste le grandi conquiste, che c'apportarono i nostri filosofi militari.

[La Municipalità è divisa sulle imposizioni richieste dal comandante francese]

Nello stesso giorno, in seguito ad una lettera del generale, in cui chiedeva che si pensasse a compiere l'approvvigionamento della cittadella ed a presentarci un piano d'imposizione sopra i cittadini, con cui si facesse la somma a tal uopo necessaria, s'eccitò una bollente disputa nella sessione municipale.

Appena fu ricevuto l'ordine del generale, che i più zelanti amici del medesimo si fecero una doverosa premura di stendere una risposta, in cui ci notificavano che mentre sarebbero prontamente esatte le somme ancor dovute dai negozianti e dai proprietari delle case, avrebbe la municipalità pensato a mettere un'imposto sopra i fitti delle case. Mentre si trattava di segnare questa risposta e spedirla al generale, arrivò fortunatamente un membro municipale, il quale non solo non fu mai d'umore che nuove imposte si mettessero dalle amministrazioni ma, se da esso solo fosse dipenduto, neppur un grano di provvisione entrato sarebbe nella cittadella e sarebbesi in questa guisa reciso il filo ai tanti mali che ci circondano ora, a cagione di questa piazza. Si fece esso leggere la risposta e, mosso qualche eccitamento intorno alla medesima, chiese di vedere la lettera del generale; la quale dopo qualche ripugnanza avendo ottenuta, fece osservare che a tenore di questa non era la municipalità tenuta a stendere piano alcuno d'imposizione ma soltanto a designare il modo, con cui sarebbesi appigliata, per l'approvvigionamento della piazza. Intanto pregava che si riflettesse che, non essendosi potuto esiggere dai reliquarij la tangente loro toccata, era cosa soverchia ed inutile il trattare d'una nuova imposizione, la quale tanto meno sarebbe stata esigibile. A quest'eccitamenti si ripigliò dai primi che non avrebbe il generale mancato di risentirsi e preteso quanto chiedeva coi cannoni. È vero, rispose l'oratore, che minacciansi i cannoni dal generale, ma per questo, come la forza non accorda il dritto, dovrà forse la municipalità discostarsi dal suo dovere? Non deve essa avvertire a quanto, abusando delle sue forze, potrà fare il generale, ma a quel-

lo a cui essa è tenuta verso il popolo. Del resto io già feci, disse egli, osservare a Fiorella che, siccome si protestava di volere ognora operare con franchezza e buona fede, non mi poteva persuadere che la sua prudenza avrebbe permesso di mettere in compromesso la sua autorità con una popolazione di trenta mila persone armate e spinte dalla disperazione. Non pensava poi che potesse il generale aver a male il suo sentimento, quando ad altro questo non tendeva che alla più giusta e ragionevole cosa del mondo, qual era la necessaria sussistenza accordata da tutti i principj sociali. Che non era esso d'umore di mettere in questione l'approvvigionamento della cittadella, avesse o no – come si diceva – per mira la libertà e felicità di tutto il Piemonte; ma soltanto contendeva che il primo passo per essere felice deve essere la sussistenza e non vedeva qual fosse l'interesse della nazione e della popolazione di Torino, qualora avesse la cittadella avute delle provvisioni per cent'anni e fossero intanto obbligati i piemontesi a morir di fame, per conservarsi una libertà e prosperità nominale. Onde insisteva che, se voleva la municipalità la vera e reale libertà e prosperità del Piemonte, pensasse primieramente a procurarli una comoda sussistenza e desistesse quindi da ogni piano d'imposizioni, perché il popolo – già troppo stanco per l'indiscreta moltiplicazione di queste, sia cogli atti arbitrarj degli amministratori, colle improvvide loro leggi e coll'incagliamento universale del commercio – non era più da lusingarsi che spontaneamente e di buon grado adattar si volesse ad un nuovo peso, massimamente riconoscendo questo una ragione la quale prevedevano la maggior parte dei torinesi che avrebbe dovuto adossare loro la sorgente d'infiniti disastri.

L'impressione di questo discorso, non ostante la sincera volontà che avevano certuni di secondare l'intenzioni di Fiorella, ottenne il desiderato effetto e fu cangiata la risposta*.

Non deve poi recar meraviglia che mai siasi in questa disputa messa in campo la facoltà di mettere imposizioni, perché la cosa era già decisa, avendo il generale Fiorella dichiarato che era esso solo che comandava nel Piemonte, onde autorizzava la municipalità a mettere qualunque sorta di contribuzione.

Ecco come i padroni facilmente si trovano anche dai popoli liberi, a loro insaputa e senza acconsentirvi. Si misero in movimento tanti pretesti per far scoppiare una rivoluzione in Piemonte, si predicò per ogni dove la sovranità popolare, si dichiarò solennemente che ad esso solo spettava ad esercitare i dritti, che riguardano il suo reggimento. Intanto fu tosto obbligato a riconoscere un governo dilapidatorio sì delle pubbliche che delle private sostanze; dopo questo, un commissario del direttorio, che mise in campo tutte le finenze ed i raggiri dell'arte, cotanto da essi raffinata, di far danaro.

* L'autore di questo discorso fu il sudetto Adami.

Trovandosi quindi sull'agonia la repubblica del Piemonte e sperandosi dai piemontesi di vedersi pienamente liberati dagli artigli di queste arpie, eccoti ancora a partorirsi dai secondi repubblicani un'amministrazione generale su tutto il Piemonte, la quale oltre ad aver vuotate tutte le casse pensò ancora a mangiare in erba tutti i frutti del Piemonte. Quindi passò ad anticipare e, non ignorando che tutte le casse private erano ridotte al secco, dichiarò generosamente che si contentava che si facessero i pagamenti od in danaro oppure in genere, come meglio aggradi ai debitori. Ma alla perfine erano questi o piemontesi o francesi che li pretendevano col Piemonte amalgamato quando, per l'ultimo crollo del Piemonte, venne fuori ancora un corso, di cui neppure il nome dai piemontesi si conosceva, il quale, senza più usare di quegli apparenti pretesti che dagli altri ancora s'andavano maneggiando, dichiarò solennemente che era esso solo che comandava. Ed ecco come si chiuse ogni ragione a cercare i titoli legittimi di mettere contribuzioni sul popolo sovrano del Piemonte.

Ma ecco che venne l'amministrazione a levare d'impaccio la municipalità con un suo decreto, in cui obbligava tutti i quotati dal governo provvisorio a pagare fra due giorni il due per cento del loro capitale, od in danaro od in generi a loro elezione, promettendo che tale sborzo sarebbe in proporzione andato in isconto delle taglie.

Fortunamente per questi, l'amministrazione non era in caso di far eseguire i suoi ordini nella provincia di Torino e nemmeno in tutte le altre, eccettuando solo Pinerolo, in cui posava il nido della libertà e la forza armata, composta dei cari figli della patria, la quale si struggeva di costernazione al solo sentirli a nominare.

La stessa amministrazione, sempre animata dal zelo di concorrere alla pubblica felicità del Piemonte, emanò alli 20 corrente la ragione per cui era stata obbligata di ripartirsi per Pinerolo, ove già dall'epoca della prima fuga aveva stabilita la sua dimora, cioè un dispaccio del generale Moreau, il quale la invitava a recarsi indilatamente a Pinerolo per non rendersi risponsale degli avvenimenti. Assicurava intanto i piemontesi che ovunque essa si fosse trovata – cosa certamente grande ed inudita, ma vera, perché sentissi che, ancor dopo d'essersi ripiegata su Brianzone, la sua svisceratezza verso il Piemonte la portò a far pubblicare in Mirabone una notificazione, per incoraggiare i piemontesi alla difesa dei sagri loro dritti – non cesserà d'occuparsi nel grand'affare di promuovere la pubblica felicità del Piemonte e prometteva che, permettendolo le circostanze, non avrebbe mancato di proclamare un piano d'organizzazione il quale, mentre avrebbe conservati e rassodati tutti i poteri dando loro una nuova attività e conciliati i diversi interessi del popolo, avrebbe ricondotta la tranquillità e felicità dello Stato.

Chi potrebbe ora abbastanza compiangere la funesta sorte dei piemontesi, i quali sono costretti da crude circostanze a rimaner privi dei dolci frutti delle cure sì sollecite di questi vigilantissimi magistrati?

Intanto a guisa dei cigni, i quali mai sogliono, secondo la favola, con tanta melodia cantare che allorquando vicini si trovano alla morte, in buona dose spacciavano i nostri patriotti i poderosi rinforzi di repubblicani, che da tutte le parti accorrevano. Volevano diecimila uomini venuti in Italia dal Danubio, il che faceva spiritare tutti coloro che qualche poco s'intendevano in geografia e conoscevano le posizioni dell'austriaca armata. Inoltre trenta e più mila uomini già erano vicini a Susa. Questa notizia pervenne alla municipalità per mezzo del generale Fiorella, la quale fu per altro ben tosto tacciata di sospetto da molti municipalisti, i quali per esplorare l'animo del generale chiesero che si pubblicasse a consolazione del popolo. Ma si opposero a questa domanda i di lui intrinseci, onde vennero gli altri a fondatamente sospettare che Fiorella appunto usato avesse di questa finezza per intimorire la municipalità, ossia que' pochi membri della medesima che negavano di più oltre somministrare cosa alcuna per l'approvvigionamento della cittadella.

Si videro nel giorno dei 23 molti austriaci a passeggiare nei contorni di Torino, i quali occuparono le alture delle colline e Superga. Ma era mente del generale Fiorella che, qualunque fossero le loro sembianze, credere si dovesse altrettanti paesani. Quindi furono tutti obbligati a nascondere al pubblico le loro notizie ed adattarsi all'autorità di colui, che si pretendeva in dritto di dettar leggi agli altrui sensi e di vedere, e conoscere, per tutti gli altri.

[La Guardia nazionale è sospettata di avere intelligenza con gli austriaci e con il quartier generale del Branda]

Intanto ogni cosa si presentava torbida nella municipalità, sia per le continue domande del generale che per le proposte di coloro, che tentavano di svegliare qualche pubblica tempesta. Non ardivano questi, dopo avere appieno conosciute le provide e salutarie mire della guardia nazionale e la vigilanza, con cui erano da essa guardati a vista, di lasciare scopertamente vedere i loro sentimenti; ma voluto avrebbero dall'altra parte che la guardia, unico animum della tranquillità, ricevuta avesse qualche mortificazione e quindi soffiavano quotidianamente nell'orecchio del generale qualche progetto, con cui venir a capo dei loro disegni. In conseguenza di questi attizzamenti inviò il medesimo [Fiorella] una lettera alla municipalità, in cui fortemente si lagnava che vi fossero molti, i quali mantenevano segrete relazioni cogli austriaci e coi seguaci di Branda e tramavano di suscitare qualche turbolenza nella città; che sapeva ancora che molte persone senza titolo in essa s'introducevano, onde erasi determinato di chiamare quattromila patriotti, i quali sollevassero le fatiche della guardia e vegliassero alla conservazione della tranquillità, ove la guardia non avesse voluto rendersi risponsale che ad ogni evento non sarebbero dai cittadini aperte le porte agli austriaci. Ma era oramai tempo che si

Fiorella che i suoi partitanti si persuadessero che non era dai corrispondenti degli austriaci, né di Branda, che si temesse qualche sconcerto, ma bensì da Fiorella istesso e da' suoi partigiani, unitamente ai vantati patriotti, dai quali eransi già somministrati i più decisi argomenti della lor perfidia e nere intenzioni.

Appena quindi fu la lettura di questa lettera compita, che sdegnati due municipalisti (l'avvocato Settime ed il conte Adami) che si tentasse sempre di rifondere sui buoni ed onesti cittadini mal fondati sospetti, acciò poscia i ragiratori potessero a man franca effettuare i loro progetti, che fortunatamente già tante volte si videro sventati, presero la parola caldamente protestando che erano stupiti, per non dire ristucchi, di sentirsi di nuovo ad imbandire quell'equivoca e già tante fiate dileguata proposizione d'introdurre i patriotti per conservare l'ordine della città, la quale sapevano che al primo comparire di questi sarebbesi tosto veduta in preda all'agitazione e prossima all'insurrezione, che dolosamente si finge di voler evitare. Che dall'altra parte erano da riscontri certissimi accertati che il loro numero tale non era quale da Fiorella si vantava e, qualora ancora stato fosse superiore, riconoscevano ben infelice la scelta del generale di voler confidare la pubblica sicurezza e la conservazione delle proprietà a questi bravi, che a niente meno agognavano che alla rapina ed alla depredazione; e mentre non dissimulavano che potessero questi vantare onesti capi e qualche soggetto di considerazione nel loro corpo, non era però da recarsi in forse che sia la vita loro, antecedente alla rivoluzione, che i fatti dopo l'arruolamento seguiti abbastanza dimostravano che compo-
nessero una ciurma di scostumati e turbolenti cittadini.

Questo vehemente discorso, accompagnato dalle espressioni d'un animo sinceramente persuaso, inferì gravemente il presidente, il quale riprese tosto che era suo dovere d'impor silenzio ai membri, che dal giusto e dall'ordine si scostavano, e vietare tutti que' propositi che tendevano a screditare le persone rispettabili, quali erano i patriotti. Ma come il presidente portò un po' troppo bruscamente la sua parola, e dall'altra parte mancava notoriamente di ragione, vi fu tosto chi (il banchiere Vianzone) saviamente riprese che alla tavola della municipalità si dovevano i membri radunare per determinarsi intorno alla verità, onde mai poteva disdire e chiamarsi fuori d'ordine il sostenerla. Tanto più si credeva poi in dovere di marcare il torto del presidente quando, nel tenuto discorso, niente erasi avanzato che più che vero non fosse, bastando il richiamarsi ai soli fatti, e non volersi acciecare volontariamente sugli avvenimenti per provarlo. Dall'altra parte poi, mentre si professava tutto il rispetto pel presidente, si avvertiva che sarebbe stato più conveniente che si riserbasse ad emettere l'ultimo il suo sentimento, essendo questo troppo autorevole e di sì gran peso a trarre gli altri nel suo parere. Inoltre, rifletteva che non aveva il presidente alcun dritto d'impor silenzio ai suoi colleghi, quando si trattava di sostenere la pubblica causa; che anzi avrebbero es-

si potuto fare l'opposto, qualora esso avesse voluto abbracciare un contrario partito.

Il risultato di questo dialogo, libero sì ma ragionevolissimo, fu che s'obbligasse il presidente a convenire cogli altri e si mandasse al consiglio d'amministrazione per aver la lettera del generale ed occultarla. Come poi si lagnava questi che molti eranvi nella città che macchinavano una rivoluzione e mantenevano corrispondenze cogli austriaci, fu invitato a palesarne i nomi; ma non si trovò in caso di poterlo fare e fu costretto a dire che aveva soltanto dei dati generali e fondati sul «si dice». Riguardo poi a coloro, che s'introducevano nella città e potevano essere sospetti, si propose di fissare alla porta un picchetto di cinquanta uomini presi dalla guardia nazionale, acciò con diligenza osservassero tutte le persone che s'introducevano nella città e potevano essere sospetti. E, se non mostravano titolo alcuno, o si divietasse loro l'ingresso o s'impedisce la dimora, e nel medesimo tempo proteggessero i francesi che erano di guardia, qualora fatto loro venisse qualche insulto. In tal guisa sventò per l'ultima volta il proposto progetto di commettere la cura della pubblica tranquillità ai patrioti.

Giacché siamo per riferire gli atti patriottici dei nostri repubblicani, non debbo tralasciarne un secondo, altrettanto caratteristico quanto di piccolo rilievo. Aveva il cittadino Preliasco sostenute molte spese fatte al teatro, delle quali non potendo nelle attuali circostanze venir rimborsato pel *deficit* totale delle pubbliche casse, pensò di ricorrere al generale per ottenere la permissione d'erigere un banco di giuoco di bassetta. E, come sapeva che chi combatte con armi d'oro sempre vince, s'immaginò avvedutamente di far toccare qualche somma lucente al cittadino Bertolozzi, ajutante di campo del generale Fiorella, il quale, accondiscendendo tosto ad una sì espressiva e vigorosa dimanda, ci fece tosto spedire un'autorizzazione per quanto chiedeva.

Venne questa recata alla municipalità, la quale già si lasciava piegare ad accordarne l'esecuzione, quando osservò un virtuoso ed onorato cittadino (il suddetto conte Adami) che, essendovi occorsa cotanta difficoltà non già per togliere ma per solo sospendere le funeste conseguenze di codesto giuoco, avrebbe la municipalità presentato un gravissimo scandalo, qualora lo avesse col suo assenso autorizzato. Onde protestò che esso giammai avrebbe permesso che tale autorizzazione si segnasse, e chiedeva una deputazione al generale per farla casare. S'ottenne la deputazione ed il generale, dopo alcune officiose scuse che esso non aveva parte alcuna in tale affare, ordinò che cessasse ogni innovazione. Onde l'impresario, che voleva con un illecito mezzo indennizzarsi, perdette ancora il regalo fatto all'ajutante. Ma non fu questa la sola perdita, alla quale la repubblica lo abbia condannato, perché fu ancora obbligato a far quittance per duemila lire di spese, che aveva fatte parte in opere parte in materiali per le decorazioni, che fatte aveva nell'erezione del famoso ed insolennizzato albero della libertà, elevato con tanto strepito nel Liceo nazionale.

Come il pagamento dei negozianti e l'anticipata dell'imposto sulle case venivano lentamente pagando (che anzi eranvi non pochi che risolutissimi si mostravano a non volerlo soddisfare), quindi sempre grande ed energico nelle sue misure Fiorella, massimamente quando si trattava d'aver danari, notificò a tutti i debitori che, mostrandosi ancora ostinati nel soddisfare a questo loro dovere, gli avrebbe fatti condurre nella cittadella. Ma que' membri della municipalità, che già avevano in costume d'arenare, come tante volte fecero, i di lui progetti, suggerivano segretamente a tutti coloro, dei quali poteansi fidare, che andassero temporeggiando, non avendo ragione alcuna a temere le minacce del generale, non essendo esso cotanto imprudente, mentre temeva una sorpresa alle porte, di far escire la sua guarnigione dalla cittadella per effettuare questi suoi ordini. Ed in seguito caldamente rappresentarono alla municipalità la durezza di codesti ordini, in un momento in cui non v'era malizia se non si pagava perché tutti, eccettuati alcuni pochi individui, trovavansi in una perfetta impossibilità d'aver danaro. Quindi, avendo la municipalità con una deputazione fatte sentire tali ragioni al generale, ebbe esso la compiacenza di promettere che passato non sarebbe ad alcuno arresto, senza il consenso della medesima.

Occorse alli 23 dello stesso mese un bellissimo eccitamento nella adunanza municipale. Erasi, dappoiché Fiorella teneva la reggenza militare, introdotto un abuso che or l'uno or l'altro dei municipalisti, del medesimo aderenti, frequentemente si portassero ad abboccarsi con esso, senza che sapessero gli altri membri quali fossero le segrete mire di tali conferenze, quantunque le coprissero col pretesto specioso di deputazione. Questa condotta suonava molto male a quelli che mantenevano qualche zelo verso il pubblico bene e temevano, fondati su giusti motivi, che si passassero queste conversazioni in trattative segrete ed in concerti riguardo a quanto si passava e doveva maneggiarsi nella municipalità o agli altri pubblici affari. Quindi, non si fidando i membri di questo corpo l'un dell'altro, non ardivano di svelare allo scoperto il loro cuore nei congressi, per timore di rovinare e se stessi e lo Stato, qualora i sinceri loro sentimenti stati fossero riferiti al generale.

[Il prevalente potere politico della Guardia nazionale sulla Municipalità]

Quindi, per ovviare a quest'inconveniente vi fu fra questi membri, cui tal condotta dispiaceva, chi ebbe ardire (l'avvocato Settime), servendosi dell'autorevole nome della guardia nazionale, d'esaggerare avvedutamente le attenzioni ed i sospetti di questa sopra quei membri «solitarij», dicendo che tutto essa sapeva quanto si trattava sia presso la municipalità che il generale, e che non lasciava di costantemente spiare non solo i passi e la condotta dei municipalisti, ma persino le mire loro segrete ed i pensieri; per la qual cosa, affinché si togliessero a questa tutte le occasioni di mormorare, chiedeva che si sceglies-

sero almeno quattro membri, qualora trattato si fosse di qualche deputazione. A questo dire non mancarono molti municipalisti di sentirsi un pulce, che gravemente molto pizzicava loro le orecchie, onde si mise l'uno a rammentare i suoi affari domestici col generale, un altro un'altra cosa. Ma vi fu chi osservò (il segretario Giobert) che era necessario che si mettesse qualche freno a quest'imponente contegno della guardia nazionale. Ma ben tosto si ripigliò da un altro (il conte Adami) che la guardia comprendeva tutti i cittadini, ai quali certamente non poteva la municipalità ricusare di rendere un esattissimo conto delle sue operazioni. Onde la deliberazione proposta sarebbe stata od impolitica od ingiusta, ma faceva d'uopo di cercare il modo onde soddisfarla. Rintuzzati in tal guisa tutti gli sforzi dell'indipendenza municipale, fu di mestieri che si pensasse a deliberare che tutte le deputazioni fossero composte almeno di due soggetti, lo che fu eseguito.

Mentre venivansi tutti i giorni aumentando l'inquietudine riguardo agli avvenimenti futuri, ecco l'amministrazione venir fuori (alli 24 maggio) colle sue nuove, al solito consolanti. La flotta di Brest, con diciotto mila uomini da sbarco, era da quel porto partita ed aveva, per servirmi delle sue espressioni, passando sbloccato Cadice e sbarcata questa in Tolone. Infinite erano le ciancie che si spacciavano riguardo a tal nuova, e la medesima amministrazione confessava ingenuamente che s'ignorava ancora il destino di tal flotta. Quello che più faceva disputare era l'essere questa nuova venuta da Draghignano e non essere fondata su di lettera alcuna originale, ma bensì su tre copie conformi, ridicolosamente unite, senza che il fonte s'indicasse onde essa fosse stata partorita. Quindi non mancavano molti novellisti a recarne in dubbio la verità, ma l'esperienza susseguente venne a dimostrare che era verissimo lo scioglimento della flotta di Brest da quel porto, quantunque incerta ne fosse la destinazione.

La medesima amministrazione fece ancora vedere la luce a due altre produzioni memorabilissime. Nella prima di queste gravemente si rammaricava che la dolce e sagra libertà fosse pressoché in ogni provincia del Piemonte da orde di barbari oppressa, ma dall'altra parte aveva ancora molti titoli a congratularsi che tutta ancor essa intatta ai piedi dell'Alpi si trovasse e fra i bravi montagnardi. Onde a questi rivolgendo il discorso, passa ad infiammarli – come l'onore loro, l'amore della patria, il loro carattere sembrano prometterlo – a far argine a questi urti, sicuri che riesciranno senza dubbio di scoglio ai barbari, qualora ardiscano di cozzare colle montagne. Gli anima quindi a giurare di difendere palmo a palmo il loro terreno, dovendo da questi valorosi sforzi dipendere la fortuna loro e quella dei secoli avvenire.

Il male si era che questi sforzi d'eloquenza mal accoppiar si possono colla politica e prudenza, perché fatti soltanto per aizzare gli animi mal a proposito ed accelerare la rovina totale dei paesi.

Concorrono dall'altra parte varj altri motivi a tacciare i nostri amministratori d'imprudenza, perché i più valorosi fra i montagnardi dell'Alpi sono

senza dubbio i valdesi, i quali – oltrecché per la loro esistenza dipendono dagli inglesi, dai quali hanno e la protezione e lire 45.000 di Piemonte di pensione, di cui in caso d'ostinazione potrebbero essere spogliati – sono ancora situati in un suolo povero, onde dalla industria loro e dai soccorsi della pianura soltanto possono lusingarsi di ricavare la necessaria sussistenza. Per la qual cosa, chi non sarebbe per biasimare questi legislatori, i quali devono prevedere che queste guerre dei villaggi, qualunque sia per essere la loro favorevole posizione e la bravura degli abitanti, saran sempre giornaliera ed ai medesimi per qualunque verso eccidiali. Lascino dunque le, da loro tutto giorno, sognate chimere del valore irresistibile d'un uomo libero, del repubblicano invincibile e simili, che somministrano loro abbondantemente sia l'iblicano nesausta fonte della scaldata fantasia che la storia antica. Perché il repubblicano non è pregiato dalla natura di maggior forza d'uno schiavo, come scrivono essi, d'un tiranno; anzi questi, ben disciplinato, sarà capace di soggiogare migliaia di repubblicani, come dimostrò tutto giorno l'esperienza.

Che se poi degli altri si trattasse, più avanti nelle montagne internati (oltre di posseder questi appena un piccolo fondo, consistente in bestiame pecorino, sono pienamente d'ogni altro genere sprovvisti, e presto sarebbero spediti qualora non potessero ricavare i necessari soccorsi dalla pianura), sono ancora per la più parte poco abili a maneggiar le armi. Quindi, oltre d'essere imperdonabile ai nostri amministratori quella loro imprudenza politica, con cui tentano di sollevargli contro le armate imperiali, non possono con questi loro raggiri evitare la taccia di perfidi e crudeli, servendosi della raffinata loro malizia, per sedurre quei semplici ed ignoranti montagnardi e sconsigliatamente indurli alla loro rovina.

Sarà forse il destino di questa incensata libertà di aizzare l'uomo contro l'uomo e metterlo nelle circostanze di doversi vicendevolmente distruggere, e tale appunto pare che sia lo scopo di questi oratori incendiarij; ma qualora la libertà dell'uomo conseguir non si potesse che a costo della vita e col sacrificio della tranquillità, dell'amicizia e dell'unione sociale, sarà ben da compiangere la sorte di que' popoli, che combattono e, per meglio dire, si fanno combattere per questo mostro.

[*L'ingiunzione agli ex-nobili di rientrare nelle loro città*]

Passiamo ora all'altra produzione non meno improvida della prima. Si prescrive in questa che tutte le persone ex-nobili, che hanno od avevano da sei mesi il domicilio in qualche città, debbano fra il termine di ventiquattro ore, per ogni venti miglia, restituirsi nelle sudette, sotto pena della confisca della metà di loro redditi, da attribuirsi per un quarto alle comuni, in cui saranno arrestate, e per un altro quarto a beneficio dei poveri, e per gli altri due

a beneficio della nazione per essere precipuamente convertiti nelle spese della guerra (intendiamoci, per sostenere la guerra civile, che pensavano essi di fomentare) come furono convertite 80 e più mila lire, che dalla sua prima fuga trasportò l'amministrazione dalla casse delle Finanze, e come furono convertiti tutti i generi, di cui incaricarono tutte le comuni circonvicine di somministrare gratuitamente, sia in fromenti che in meliga, fagioli, bestiami, lingerie etc.; lo che sempre più servirà a caricare la miseria di que' popoli medesimi, che gli hanno somministrati.

Prescrivevasi in questo decreto che dovessero le persone in esso comprese presentarsi tutti i giorni alla municipalità per far fede della loro presenza, la quale dovrà consegnarsi in un registro municipale da tenersi per tale oggetto. Ecco il bel frutto della libertà di nemmeno poter più star chiuso in casa, ma tutti i giorni di dover dar conto e presentare la sua persona al pubblico.

S'ordina parimenti che tutti i francesi, dal 1789 domiciliati nel Piemonte, e tutti i savoijardi e nizzardi dal 1792 debbano presentare i loro certificati di non emigrazione od, in difetto, di partire fra il termine di ventiquattro ore, o di venire da chiunque arrestati.

Io non saprei se tal decreto sia realmente uscito dal cervello degli amministratori (so bene che molte persone vi sono di gran giudizio, le quali sostengono che sia esso di composizione torinese, segnato a nome dell'amministrazione, la quale o si è presunta consentire od ha anticipatamente spiegato il suo parere, e quindi dal generale autorizzato), [o] che un ben altro mistero in esso ci covava di quello che la sua naturale intelligenza presentasse. Vogliono in somma, e non senza fondamento, che contro i nobili, preti, e frati un progetto si maneggiasse, il quale come disperavano essi di poter eseguire – mentre si trovavano questi nelle ville e campagne dispersi, sotto la salvaguardia dei tanto bestemmiaati ma temuti paesani – cercarono questo mezzo onde potergli unire in un sol corpo e quindi, con maggior efficacia e sicurezza, effettuare i neri loro disegni.

Ma come io non mi trovo propenso a rimescolare queste tenebrose e nere macchinazioni, quantunque non le veda fuori d'ogni probabilità, mi restringerò soltanto ad osservare che, di qualunque sorta sieno le misure prese dalle leggi, dovranno sempre queste appoggiarsi su d'un'uguale giustizia e sulla facilità dell'esecuzione. Ora, come trovare la cotanto vantata eguaglianza dal governo democratico in un decreto il quale, mentre la porta in fronte, spira per ogni dove il disprezzo e la più maligna odiosità sopra un intiera classe di persone, neppur uno eccettuato; le quali sono forse le meno colpevoli dei mali, che or soffre la patria, perché, avendo più delle altre a perdere, sono ancora più prudenti e circospette? Doveva essere ormai tempo che s'avvedessero gli amministratori, che dotati erano d'una sì sublime politica, che quello appunto che aveva arreccato il maggior odio ai francesi era l'aver essi sempre

intrapreso a perseguire classi intiere di persone senza distinzione alcuna tra i buoni e cattivi soggetti fra le medesime.

Ora, ognun sa che le sollevazioni, che scoppiarono nelle varie parti del Piemonte, ebbero piuttosto origine dalla gente di bassa estrazione, le quali impugnarono le armi contro i repubblicani non già, come si voleva far credere, per difendere ad istigazione de' preti la religione, ma bensì per distruggere i ladri e mettere in salvo le loro proprietà, invase ovunque o passava l'armata repubblicana o poteva far sentire le sue influenze, e per liberarsi dall'oppressione in cui gemevano, soverchiati dai cervelli torbidi e dalle persone immorali e faziose, che in ogni luogo elevate si trovavano alla testa degli affari. Onde la minima parte di questi mali riconosceva la sua influenza dagli ex-nobili i quali, sebbene oltremodo tiranneggiati, avendo tuttavia molto a perdere ed osservati a vista, non avevano ardire di farsi, col sacrificio delle sostanze loro e della vita, capi-popoli.

È ben vero che niuna v'era, fra queste insurrezioni, che non contasse qualche nobile involto. Ma vorrei che si considerasse se sia possibile che in una sollevazione popolare, in cui formansi due partiti, non possa il superiore far rompere ogni indifferenza ed obbligare i neutrali a dichiararsi, massimamente se col ferro e col fuoco fosse la parte o contraria o neutrale perseguitata.

Ognun sa che l'unico mezzo di non soffrire in queste burrasche è di non trovarsi in esse involti, altrimenti a chi sgraziatamente in esse s'incontra non vi sarà più scampo. Onde farà d'uopo confessare che improvvidi sempre saranno e funesti tutti que' parti di legislazione, i quali indistintamente puniscono tutti coloro che, in simili guazzabugli, indifferenti non si mostrino e neutrali. Che bel contrapposto fra la democratica nostra legislazione e quella d'Atene, che pur secondo le ciancie dei nostri repubblicani dovrebbe essere il modello d'ogni legislatore popolare. Puniva quella qualunque cittadino che in caso di qualche emozione non isposasse un partito, e questa punisce chi lo sposa!

Ma corriamo gli altri giganteschi inconvenienti della summentovata legge. Se ogni uomo è libero, dovrà ancora essere padrone d'abitare ove c'aggrada, purché non rechi danno alcuno alla società; e se avrà più case dovrà parimenti aver l'elezione di dimorare in qualunque ci piaccia. Nasce questo dritto dalla forza del «divinizzato» contratto sociale, altrimenti si dovrebbe cangiar la tesi e confessare che non sia la società civile un'associazione di uomini liberi ma un covile di schiavi e prigionieri. Aggiungiamo ancora che potranno avere le persone, nel decreto nominate, tutta la ragione nell'essersi dalla città assentate, ed avere altrove trasferita la loro dimora. Che v'ha di più naturale all'uomo, quanto di cercare la sua felicità, la tranquillità ed il ben essere, e di fuggire le persecuzioni e la vista lagrimevole dei mali della sua patria? Chi mai fece presso i romani, dai nostri repubblicani idolatrati, un delitto ad Attico per es-

sersi nel tempo delle civili turbolenze ricoverato in Atene? Ora, come mancando ogni altro dato si deve presumere che fossero questi i motivi che gli obbligarono a cangiar domicilio, come si potranno, senza la più manifesta tirannia e la più decisa oppressione, da quelle leggi – che nei proemj loro fanno mostra della più riservata delicatezza di giustizia – costringere, malgrado la ripugnanza della natura, a rimanere senza ragione in mezzo ai tormenti, agl'insulti ed alle afflizioni?

Tutti indistintamente questa legge comprende gli ex-nobili, senza esenzione alcuna né di luogo né di malattia etc., ed impone loro risolutamente di restituirsi all'antico domicilio, quantunque o per i suaccennati motivi si fossero allontanati o per risparmio di spesa lo abbiano lasciato.

Se dunque fossero malati, se più loro non convenisse dimorare in città, se non potessero sostenere le spese della pigione o trovare abitazione, se le strade ovunque fossero chiuse, come nelle presenti circostanze avviene, se pochi fossero i luoghi in cui l'amministrazione possa esercitare la pretesa sua autorità, ciò non ostante ad onta d'ogni impossibilità dovrassi obbedire. Ma niente, mi si dirà, diverrà impossibile a chi dimostrar si voglia buon cittadino. Lo vedo, purché voglia determinarsi a sostituire al sacrificio delle sostanze, della vita e ad un'eterna catastrofe di mali, una chimera. Diciamolo pur francamente, sarà sempre una sì fatta legge il disonore d'una legislazione e potrà fregiare un popolo di barbari, una società di cannibali, ma giammai supportarsi presso un popolo preteso libero.

Non s'avvedono ancora i nostri legislatori che chi fugge le persecuzioni non fa che seguire il loro esempio. Condannano adunque negli altri quello che approvano nella propria condotta. Ecco un capo d'opera di ragionevolezza e discrezione nei rappresentanti d'un popolo libero.

Si vogliono finalmente impedire le insurrezioni e dall'altra parte si costringono gli emigrati a sfrattare nel breve intervallo di ventiquattro ore; ed ecco un altro passo, che più chiaro della luce del mezzogiorno dimostra la profonda politica dell'amministrazione.

Come non vedere che, rimanendo questi nei luoghi ove sempre dimorano e sono conosciuti, sarà facile l'osservargli a vista ed invigilare sulla loro condotta; laddove, essendo costretti a partirsi e trovandosi il nimico neppure due miglia lontano dalle porte, presi dalla disperazione si metteranno tra le sue braccia, s'eriggeranno in capi popolo e non mancheranno di tentare ogni mezzo onde vendicarsi dei ricevuti insulti? Quindi sarà manifesto che gli inconvenienti, che dalla legge nasceranno, oltrepasseranno di gran lunga tutto il bene che se ne disegnava. Ed ecco come i nostri pretesi legislatori, o non conoscendo o chiudendo gli occhi sulle circostanze dalle quali il Piemonte è legato, coll'imprudente ed interessato lor zelo di mantere una libertà nominale, s'affaticano precipitosamente rovinare la reale.

In mundo nil constat, in orbem vertitur orbis,
quid mirum recti quod sit in orbe nihil.

Le funeste conseguenze che nascevano da questo decreto non isfuggirono alla più parte dei membri della municipalità, la quale stata sarebbe sola obbligata di sopportare tutta la gravità dei pesi dei mal combinati capriccj dell'amministrazione.

Inviò quindi due deputati presi dal suo seno a questi legislatori con ben lungo dispaccio, in cui si poneva loro sott'occhio i divisati assurdi, invitandoli a prendere delle misure più ragionevoli, ed intanto si prese il partito di sospendere l'esecuzione della legge. Ma noi vedremo ben tosto che tutti questi movimenti erano pienamente inutili, e che i mai creduti tedeschi vennero opportunamente a torre d'impaccio sì la municipalità, che tutti coloro che tremavano per le conseguenze di questo decreto.

Un tratto di delicatezza venne in questi momenti (alli 25 maggio) a punger il generale Fiorella. Si vendevano a ritaglio le provvisioni da bocca e da guerra della cittadella fuori della porta di soccorso. Come la cosa era notoria, quindi altamente presso il popolo si mormorava di questa sopperchieria. Pervenute queste voci alle orecchie di Fiorella, scrisse una lettera alla municipalità, in cui la preveniva che da alcuni malevoli il suo onore si trovava compromesso, perciò la invitava a smentire queste falsità. Sollecita questa a mettere in salvo la reputazione del generale, pubblicò una notificazione, la quale venne accompagnata da un ordine del giorno del generale medesimo, in cui protestava altamente che mai si fecero con suo consenso entrare per la porta della città carri di provvisioni, i quali senza scaricarsi si facessero uscire dalla porta della cittadella. Con tutta probabilità l'intenzione di chi asseriva la distrazione delle provvisioni non era che entrassero queste da una porta ed escissero dall'altra, ma bensì che si vendessero al minuto, come un municipalista (il conte Adami) si prese l'assunto di provare, allorché fece l'eccittamento d'opporre la distrazione delle provvisioni alle nuove dimande, che tutto giorno facevansi da Fiorella.

[Il maresciallo Suvarov intima la resa della città]

Mentre Fiorella era tutto intento a giustificarsi, gli austro-russi trovavansi alle porte di Torino senza che esso lo sapesse, od almeno il volesse accordare. Tant'era la sua ostinazione in questa parte, che non vi sarebbe stato modo alcuno di convincerlo.

Ed infatti, intorno alle ore sette del mattino delli 25 maggio si suscitò un gran parapiglia tra alcuni paesani ed un picchetto di francesi, che trovavasi al ponte della Dora sulla strada del Parco. L'azione durò circa una mez-

z'ora senza che avesse grave conseguenza, rimanendo solo due francesi prigionieri ed alcun ferito. Ma si rinovò la medesima intorno alle ore due dopo il mezzogiorno. Si presentarono alcuni paesani per attizzare i francesi, i quali avevano ricevuto qualche rinforzo ed un cannone. S'avanzarono quelli tranquillamente facendo fuoco sui francesi, i quali risposero loro a vuoto, perché si nascondevano dietro le piante d'olmi, che fregiano quella strada e piantarono il lor cannone in mezzo la strada. Ma stuzzicati sempre con varj colpi di moschetteria, non potendo più a lungo sopportare essi tale insolenza, s'avanzarono per comprimerne l'ardire, ed eccoti escire improvvisamente dalle valli dei prati un corpo di cavalleria tedesca, diviso in due colonne, che tentò di avviluppargli intieramente; ma datisi essi alla fuga si misero in salvo, eccetto una cinquantina, che rimasero prigionieri con la perdita del cannone.

Dopo questo fatto, venne fuori di nuovo un paesano per aizzare il rimanente di quel corpo che ancora si trovava alla custodia del ponte; ma l'uffiziale, stimando meglio di non più cercare chi l'avesse rotto, fece battere la ritirata e rientrare il suo corpo mozzato in Torino.

Ai sensi di Fiorella non erano insino ad ora tedeschi coloro che eransi mostrati in faccia de' suoi soldati ed obbligati gli avevano alla fuga, come tutti parimenti gli altri che si presentavano insino alle porte della città e tenevano ovunque le colline. Ciò non ostante fece postare un cannone nel giardino del Re, che infilava la strada del Parco per mettere alla ragione que' paesani vestiti alla tedesca.

Dopo questi piccoli lampi, tutto credevasi finito, come avveniva nei giorni antecedenti nelle contenzioni con Branda. Ma ben tosto verso le ore sei della sera corse un grande allarme, che passando dall'uno all'altro fece che si chiusero ad un tratto tutte le botteghe, senza che se ne sapesse, come avvenir suole in simili circostanze, la ragione. V'era chi attribuiva questa costernazione ai soliti scherzi di Branda, e chi ad un altro motivo. Ma non più era Branda che giuocar doveva il ruolo, essendo venuto quel tempo in cui prometteva Fiorella che non più sarebbesi sentito a parlare di Branda; ma bensì il medesimo generale in capo si trovava realmente sotto Torino, a nome del quale erasi presentato il capo dello stato maggiore, il generale Chasteler, a domandar la resa della cittadella e della città. Quantunque tal cosa fosse più che vera, tuttavia sì Fiorella che i suoi aderenti perseveravano a sostenere che non altro fossero i soldati, che erano comparsi, che paesani vestiti da austriaci, e questi in piccolissimo numero. Ma venne finalmente a squarciarsi la benda, incominciandosi da tre siti, tra la porta Palazzo e la Susina, un fuoco di piccole palle da cannone da quattro e da otto, e di granate. A questi vi corrisposero i francesi dai bastioni, senza che però si sentisse che fra i soldati, sì dell'una che dall'altra parte, vi rimanesse morto alcuno. Vennero soltanto, in un soffitto vicino alla chiesa del Carmine, uccisi un padre e figlio e ferita la madre da uno scoppio d'una granata.

Era però tanta la persuasione che Fiorella mantener volesse la data parola, che al primo presentarsi degli austriaci avrebbe rimesse le chiavi alla municipalità, che al primo intuonarsi di questa musicia si credevano tutti che non fosse per durare lungo tempo; che anzi erano persuasi che tutta quella tintamara si riducesse in un fuoco a polvere. Ma allorché s'avvidero che era pur troppo più seria la cosa di quello che s'immaginavano, cominciò a divenir grandissima la costernazione, come necessariamente deve avvenire in mezzo ad una numerosissima popolazione, fra la quale il numero dei pusillanimi eguale pressoché si trova ai coraggiosi.

Quello poi che faceva spiritare, era l'acciecamiento in cui si trovava riguardo alla vicinanza del nimico non solo una parte notevole della popolazione, ma parecchi ancora fra gli illuminati membri della municipalità ed il medesimo generale, il quale ardiva di giurare che la forza del nimico, da Torino insino a Milano, non superava milleduecento uomini.

Non si possono certamente tali errori convincere che cogli argomenti del cannone; che anzi tanto è difficile il cangiar le opinioni, che non mancavano molti fra i nostri saputoni, che in sul mattino attribuivano tutto il romore della scorsa notte ai soliti giuochi dei paesani brandisti, muniti di qualche cannone di campagna. Ma intanto il generale, nonostante tutte le sue bravate d'indiesche, stavasi appiattato nella cittadella, senza neppur osare di far escire una parte della guarnigione per isbaragliare questo miserabile pugno di contadini, forse prudenzialmente riflettendo che spesso nuoce ad un uomo l'essere troppo bravo.

[*La Municipalità sollecita Fiorella a consegnare la città al nemico*]

Intanto, costernati i cittadini nel vedere la cosa più seria di quello che eransi immaginati, buona parte di coloro, le cui case erano state da granate e palle danneggiate, si portarono in fretta alla municipalità, per obbligarla a seriamente pensare a qualche provvidenza.

Non mancò questa di spedir tosto quattro membri, cioè Villa, Settime, Borghese e Adami intorno alle ore dieci al generale, acciò lo invitassero a trattare e concludere la capitolazione della resa della città, che da Chasteler era stata ad esso intimata. Quest'intimazione era stata nella medesima sera trasmessa alla municipalità dal generale, unitamente alla sua risposta in cui protestava che non voleva sentirsi a parlare di resa, e che difesa avrebbe la piazza «jusque à la mort».

Partita la deputazione trovò chiuse le porte della cittadella, onde fu obbligata ad attendere una mezz'ora alla barriera, unitamente ad alcuni valorosi patriotti che colà ancora appiattati si trovavano, fra gli altri il prode medico Negri, già famoso sì per l'istituzione del battaglione sacro che per una ferita

riportata per la causa della libertà nella punta dell'unghia del dito pollice della man destra, mentre stava rubando un cavallo con alcuni altri effetti in una casa dei sobborghi di Carmagnola, la quale lo mise fuori combattuto. Ora stavano questi rannichiati contro le palizzate, tutti di paura tremanti non già per la loro pelle, quantunque fieramente minacciata, ma bensì per la causa della libertà, che tanto vicina vedevano al precipizio. Appena fu la porta aperta ed entrati i deputati, unitamente ai sudetti patriotti, che tosto si chiuse.

Trovò la deputazione coricato in letto il generale, che più non pensava né a capitolazione né alla città, avendo abbandonate tutte le cure nel seno di Morfeo. Appena sentì esso lo scopo della medesima, che mise in ridicolo la paura della municipalità e dei torinesi, assicurando che i colpi fatti altro non erano che arlechinare; e sebbene assicurato venisse che molte palle recate s'erano alla municipalità, negava tuttavia apertamente che si facesse fuoco sulla città, dicendo che, per l'esperienza che aveva nella guerra, sapeva che altro non erano questi romori che maneggi di Branda, al quale già aveva intimato di non più mandare alcun parlamentario, perché altrimenti gli avrebbe fatti fucilare sul campo. Negò francamente l'esistenza degli austriaci, e non volle sentirsi a rammentare l'intimazione del marchese Chasteler. Quindi, continuando in motti ironici, conchiuse che la città stata sarebbe libera all'indomani e, sbadigliando e rivolgendosi dall'altro lato, accommiatò in questa guisa i deputati, i quali ripieni di tristi presentimenti riportarono la risposta alla municipalità, che radunata gli attendeva. Ora questa, sentita la risposta dei generali, sciolse il congresso, lasciando alcuni de' suoi membri in quel luogo per vegliare alla tranquillità e molti altri benemeriti alla guardia scorsero tutti i corpi di guardia, per incoraggiarli a stare vigilanti ed assicurargli che, venendo il giorno, non avrebbe la municipalità lasciato d'impiegarsi con tutte le sue forze presso i generali per procurare il pubblico bene.

Intanto, in sul buon mattino del giorno vegnente, fecero i tedeschi appostare due batterie, l'una sul fortino della collina a mezzanotte e levante della chiesa del Monte, e l'altra in sulla piazza della medesima chiesa. Ed in seguito il generale Wukassovich, comandante la vanguardia imperiale, dal borgo di Po intorno alle ore sei scrisse una lettera alla municipalità ed alla guardia nazionale, in cui rammentandoci le sue pacifiche intenzioni e la ferma sua persuasione che le mire della guardia nazionale sieno tutte rivolte alla difesa della tranquillità, le invitava fra il termine di due ore ad aprirci le porte ed, usando della consueta sua fermezza, ad obbligare il generale a non volersi impegnare ad un'ostinata ed impossibile difesa, acciò non sia per soggiacere la città agli inevitabili e funesti effetti del rigore militare.

Dopo ricevuta questa lettera, non osando la municipalità d'inviare una deputazione al generale austriaco, d'accordo con molti cittadini deputati della guardia nazionale mandò quattro de' suoi membri a Fiorella, acciò lo risolvesero a rimettere il pensiero della difesa della città. Ma esso, fisso sempre ne'

suoi veri o finti errori, ripigliò fieramente che esso solo commandava e che la municipalità non aveva da impacciarsi in quest'affare; che sapeva essere la città capace di difesa e che allorquando avesse il nemico aperta la trincea dopo due mesi avrebbe pensato alla resa che si domandava. Queste proposte non potevano che grandemente spiace ai deputati, zelanti tutti per la salute della lor patria. Onde uno fra i medesimi (il conte Adam), di fermo petto, ci riprese francamente che ben sapeva che esso commandava, perché aveva dei cannoni, ma che qualora avesse voluto degnarsi di consultar la ragione, c'avrebbe questa dimostrato che doveva lasciar ogni impegno di difendere una città, la quale si trovava d'ogni cosa sprovvista e non avrebbe potuto durare tre giorni soli colle porte chiuse; e che la municipalità credeva di potersi impiegare in tal'affare non già per raggion di commando ma per dovere, essendo obbligata a cercare il miglior bene de' suoi concittadini. A questo ripigliò egli bruscamente che, non essendo il numero dei nemici superiore a millecinquecento uomini, e dall'altra parte indebolito per una sortita fatta dalla guarnigione del Castel di Milano – che lo aveva costretto ad abbandonare quella città – e dall'armata di Napoli, non temeva le bravate di questi barbari. Che, se la città non era approvvigionata, la colpa era della municipalità, avendo questa avuto ventisette giorni di tempo a provvedere al suo sostentamento. Questo discorso fatto con un'aria imponente e con tuono da militare, proprio di chi fondandosi soltanto sulla forza pretende di commandare a bacchetta, inferì gravemente il surriferito deputato, il quale francamente ci rispose che ad esso constava del numero superiore e delle imponenti forze degli austriaci, e che se la città mancava di provvisioni ne sapeva ben esso la ragione. Due mila e quattrocento sacchi di grano, che erano a Casale, furono occupati dai francesi; seicento intercettati da Branda vicino a Chivasso; tutti i passi si trovavano chiusi e, non ostante le premure ad esso fatte dalla municipalità, non furono liberati; quando, dall'altra parte, aveva egli promesso, che al primo presentarsi degli austriaci non avrebbe difficoltà d'aprir loro le porte. A queste ragioni molte altre ne aggiunse non meno violente riguardanti l'umanità, che si conveniva ad un generale che non ignorava l'innocente condizione d'una numerosa popolazione. Ma esso inviperito dimostrò allo scoperto il suo perfido e falso carattere, protestando che voleva assolutamente che la città si difendesse; che se poi la municipalità temeva per gli abitanti, ne facesse tosto sfrattare diecimila, perché ad esso più caleva il suo onore che le sostanze e vite di tutti i piemontesi; che se per avventura fatto si fosse il menomo insulto contro alcuni de' suoi soldati, avrebbe esso in due ore incenerita la città.

Ecco le sublimi massime della divinizzata filosofia dell'illuminato secolo decimottavo; il far del bene ai nostri simili, l'essere umano, risparmiare gli innocenti, rispettare gli altrui diritti sono chimerici sogni, consegnati nei codici della barbarie e della superstizione. Ma lo sbranare, lo spogliare, l'incendiare, il trucidare gli imbelli, il calpestare i deboli, insultare alla miseria dell'Uma-

nità e popolare il numero degli infelici, sotto pretesto della loro prosperità, sono la vera base ed il fondamento dell'onore.

Non era per altro la prima volta che la città di Torino avesse sentita ad intuonarsi tal minaccia. Ma, vedendone lontani gli effetti, non guarì si paventava; laddove, trovandosi ora incalzata dai tedeschi, senza speranza di difesa e considerando dall'altra parte la decisa risoluzione del generale – il quale aveva apertamente dichiarato che avrebbe tenuto come un atroce insulto qualunque partito di trattativa, che essa avesse preteso di poter maneggiare coll'armata nemica; perché, trovandosi sotto il suo cannone, da esso solo dipendeva e doveva riconoscerne senza eccezione l'assoluto comando – non potevano a meno i deputati che presagirne funestissime conseguenze; onde, pieni di mal talento e non potendo più a lungo continuare la conferenza, presero il partito di bruscamente ritirarsi.

Prima che fossero essi di ritorno, giunse alla municipalità una lettera del cittadino Barucchi, tintore e capitano della guardia nazionale del borgo di Po, in cui francamente deponeva che le forze austriache, in quei contorni stazionate, ascendevano a più di venti mila uomini ed avevano già occupate tutte le alture e piantate le due batterie surriferite, colle quali erano preparati in caso d'ostinazione a fulminare anche con palle infuocate la città ed impadronirsi della medesima eziandio a costo della scalata. Onde la avvertiva a non lusingarsi e lasciarsi imporre dai partigiani dei repubblicani e dalle voci loro menzognere, ma di pensare seriamente al grave pericolo che sovrastava a tutta la popolazione e spedire una lettera al generale, con cui si chiedesse qualche indugio e s'implorasse la sua clemenza.

[La Municipalità si raccomanda alla clemenza dei generali austro-russi]

Non poco si videro dopo tale notizia costernati gli animi di que' fieri municipalisti, che tutta franchezza ed imperturbabilità spiravano, sostenuti dalle insulse bravate del generale. E, quantunque veduti si fossero in sul primo mattino colle divise municipali ad esplorare il nemico dal bastione e rinfrancare gli animi dei loro aderenti, tuttavia comparvero in questo momento allo scoperto gli indubitati indizi della loro pussillanime filosofia; la quale, abbandonandoli proditoriamente, aveva lasciato aperto il campo ai crudi rimorsi della coscienza, i quali altre volte francamente si vantavano di non saper conoscere. Gittarono quindi ogni loro speranza sugli onesti colleghi i quali, niente avendo a paventare per la loro condotta, ritenevano ancora in quel critico frangente la solita loro presenza di spirito. Onde, scorse ancora non essendo le due ore accordate dal generale Wukassovich (e nota essendo pel ritorno dei deputati la risoluzione di Fiorella) si prese il partito di scrivere una lettera al sudetto [Wukassovich], in cui s'esposero le critiche circostanze della

città, le buone intenzioni sì della guardia che dei cittadini, l'ostinazione di Fiorella, il pericolo che vi sovrastava del minacciato bombardamento; e si conchiudeva per qualche dilazione e con abbandonarsi alla clemenza ed umanità dei generali austro-russi, i quali protestavano la loro amicizia verso la popolazione di Torino.

Non era ancora partito l'espresso, che doveva questa risposta recare a Wukassovich, quando sopraggiunsero due altri deputati, coscritti fra la guardia del Borgo del Ballone, i quali apportavano una lettera del principe Costantino, che conteneva presso a poco la domanda medesima di quella che aveva la municipalità ricevuta dal Borgo di Po. Ora questi due soggetti, conosciuti da molti municipalisti per uomini probi ed incapaci di mentire, assicuravano pure che venti mila uomini esistevano fuori della porta Palazzo, fermamente risoluti di voler la città di quel giorno, onde scongiuravano la medesima a pienamente disingannarsi e scrivere sul campo una conveniente risposta al principe sudetto.

È ben naturale il figurarsi qual nuovo e terribile colpo facesse questa seconda missione sulla imperturbabile franchezza e bravura dei summentovati repubblicani municipalisti nel sentirsi a risuonare alle orecchie i nomi cotanto ad essi odiosi di principe Costantino e di Suwarov, i quali, dalle notizie del giornaliero loro Diario che ricevevano da Fiorella, credevano costantemente confinati nelle montagne del Tirolo. Quindi, non più sapendo come schermirsi, accondiscesero al parere dei buoni e si prese ancora il partito d'inviare al surriferito principe una lettera, pressoché nella medesima conformità concepita, con cui erasi risposto a Wukassovich.

Partite queste lettere e riandandosi i mali, di cui era la città minacciata per l'ostinazione del commandante francese, si pensò di tentarlo con una somma per mezzo d'un suo confidente ed in caso d'inefficacia d'impetrare almento la facoltà di poter spedire a riconoscere le forze dell'armata nemica. D'accordo tutta la municipalità prescelse a quest'uopo il medico Bonvicino, il quale partito tosto per la cittadella espose al generale quanto dalla municipalità si sapeva intorno alle forze del nemico per mezzo degli abitanti dei due borghi e tentò di persuaderlo ad una capitolazione coll'offerta convenuta.

Ma egli tacciò al solito di visionarj tutti questi assertori, e quai sogni e chimere le oculari loro testimonianze. Si fece per altro vedere alquanto rasserenato al sentirsi a suonare all'orecchio il nome dell'oro, che la municipalità ci offeriva. Ma sia che questa somma non si stimasse da esso sufficiente a sattuare la sua ingordigia, o nudrisse altri fini, o fosse veramente ingannato in sul capo delle forze nemiche, continuò pertinacemente nella sua risoluzione e miscredenza, recitando le consuete sue fole di vantaggi riportati sugli austro-russi, di soccorsi etc. e passò ad una grave doglianza contro il municipalista Adami, pretendendo che usato avesse di termini troppo fermi e risoluti, quasi avesse inteso farci da dittatore. Protestò per altro che non aveva difficoltà

che la municipalità potesse inviare degli esploratori al campo nemico; ma l'avvertiva che andavano questi ad incontrare una morte certa dai seguaci di Branda.

Di ritorno Bonvicino alla municipalità, di delegarono tosto pel quartier generale Adami, Settime e Berta, i quali si munirono della lettera di somministrazione del principe Costantino e di una commissione della municipalità, con cui erano incaricati di far presente a chi comandava l'armata la scabrosa situazione della città e d'ottenere almeno un indugio onde tentare ancora l'ultimo colpo, con cui far piegare l'ostinazione di Fiorella.

Vestite le semplici divise di guardia nazionale, partirono essi per la porta Susina, la quale unitamente alla porta Nuova si trovava aperta, nonostante che una sì grande armata circondasse la città e tutto giorno vantasse Fiorella la sua esperienza nell'arte della guerra. E, strappatesi dal cappello le coccarde tricolorate per non soggiacere ad insulti, presero la strada della porta Palazzo senza incontrare alcun soldato, eccettuati venticinque austriaci di fanteria che senza ostacolo gli lasciarono liberamente passare. Entrati nel borgo del Ballo- ne s'abbatterono in due soli ufficiali tedeschi, i quali venuti alla loro volta per intendere ove si volessero portare e sentita la loro missione, s'offrì graziosamente uno d'essi d'accompagnarli al quartier generale. In questo borgo non si presentò loro che un piccolo corpo di cavalleria vicino al ponte. E non isorgendo altri soldati, già cominciavano a dubitar dell'esposto riguardo al numero dell'armata. Ma, passato il ponte e presa la strada detta di Leigni, in mezzo alle palle che fulminavano dai bastioni della città, una delle quali poco mancò a non colpire un deputato, cominciarono a scoprire in gran quantità i soldati tedeschi, che appiattati se ne stavano nei fossi dei prati e nelle valli dei medesimi, e ritrovarono il quartier generale, fissato ad una cassina situata intorno ad un miglio e mezzo da Torino verso la Stura, chiamata «la mala mura». Non potendo quivi venir ammessi alla presenza del generale in capo, ebbero la facoltà d'abboccarsi col capo dello Stato maggiore, Chasteler, e col principe Costantino. Sentita questi la proposta loro ci risposero che non avevano che a scegliere: o di vedere la bella loro città incendiata e rovinata dall'artiglieria austriaca o di aprire loro le porte ed accettargli come amici, lo che sarebbe di leggieri loro riuscito perché, avendo diecimila uomini di guardia nazionale, non dovevano, all'avvicinamento loro, esitare nel disarmare quel piccolo corpo di guardie che custodiva le porte. Ma, offrendo quest'impresa qualche punto di delicatezza, [il] conte Adami, il quale a nome degli altri parlava, – per avere sì la municipalità che le guardie solennemente protestato che, mantenendo una perfetta indifferenza per ambidue le armate, sarebbonsi esse soltanto occupate della conservazione delle proprietà e della pubblica tranquillità – fece esso sentire la sua esitazione. Ma venne tosto ripigliato da Chasteler che tal delicatezza era biasimevole perché, a ben ragionare, sarebbe stato questo fatto non già un tradimento ai francesi, – la cui causa, come di-

mostravano le minacce e maniere di Fiorella, non era troppo uniforme al vantaggio del Piemonte – ma bensì ai proprj concittadini; e che dall'altra parte era fermo Suwarov di volere in quel giorno la città, contando esso per troppo piccola cosa la piazza di Torino, per fermarsi lungo tempo intorno ad essa con un'armata di quaranta mila uomini (la quale, per essere trattenuta o rispinta, si voleva almeno una guarnigione di quindici mila uomini, quando se ne contavano appena trecento) onde era risoluto il generale in capo, in caso d'ostinazione, di passare alla scalata. Nel qual caso, oltre il male che avrebbe prima la città sofferto dal fuoco, che fatto sarebbesi su d'essa, non avrebbe evitato il più terribile saccheggio; e forse sarebbe stata, dopo la sua presa, esposta al bombardamento dalla cittadella, tentando verosimilmente con questo mezzo il generale Fiorella di cacciargli dalla città.

In seguito a tale discorso, pronunziato con un tal tuono che più non lasciava luogo alcuno a lusingarsi, pregarono i deputati il generale Chasteler a voler accordar loro almeno qualche indugio, acciò potessero far la relazione alla municipalità dell'operato loro, e tasteggiare ancora una volta il generale Fiorella; il quale qualora non si fosse potuto piegare, avrebbe allora la municipalità sposato quel partito, che avrebbe fatto il miglior bene a' suoi concittadini.

Dopo due e più ore di trattativa, vennero loro accordate sei ore di tempo, per fare una risposta decisiva. Partirono essi dopo questo, ma ben tosto furono dal medesimo richiamati, il quale disse loro che, standogli a cuore il salvamento della città di Torino, avrebbe fatto l'ultimo sforzo di generosità militare sul quale la municipalità avrebbe potuto contare; cioè che, rimanendo fermo l'accordo di farci tenere fra le sei ore una risposta decisiva, qualora Fiorella avesse persistito nella negativa allora accordava alla municipalità tutta la notte per deliberare e che nel far del giorno sarebbesi l'armata presentata sotto le mura e fatto qualche colpo a polvere. Se vedevansi ad abbassare i ponti, sarebbero entrati come amici e quindi, portatisi da Fiorella, c'avrebbero formalmente intimato di non fare un sol colpo sulla città, perché altrimenti non avrebbe più dato quartiere né a lui né alla guarnigione. Che, se poi non avevano i cittadini il coraggio di risolversi ad un tal passo, gli assicurava che evitato non avrebbero tutti gli orrori del più desolante saccheggio, onde gli consigliava a fuggirsene. Soggiunse infine, per modo di suggerimento, d'offrire al generale Fiorella una somma anche egregia (per esempio 500.000 franchi), la quale sarebbe stata alla città rimborsata; od ancora maggiore, qualora non si fosse potuto in altra guisa piegarlo.

[L'apertura delle porte e l'occupazione di Torino]

Dopo questo lungo trattenimento, assicurandosi dai deputati il generale che mai né dalla popolazione né dalla guardia nazionale avrebbero gli austria-

ci sofferta la menoma resistenza, presero essi la volta di Torino, quando a poca distanza s'avvennero in alcuni paesani, che a gran corsa si portavano al quartier generale, a tutta possa gridando che splancate erano le porte della città. Indietro rivolsero tosto i loro passi i deputati per annunziare tal cosa ai generali e pregargli di prontamente servirsi di tal'opportunità. E gionse parimenti nello stesso framezzo un ufficiale a cavallo, che arreccava la medesima notizia, onde ordinarono tosto i generali la marcia verso la città alla soldatesca. Ecco ora il modo con cui aprironsi le porte.

Già dal momento in cui si diede principio la sera antecedente al cannoneamento, si fremeva da tutti i cittadini contro que' pochi soldati, che custodivano le porte, ed i cannonieri, che facevano fuoco dai bastioni; e venivano tra loro macchinando di rivoltarsi contro d'essi qualora avessero, con danno della città, continuato ad opporre quella loro impotente e temeraria resistenza.

Avendo poi, come ho già riferito, eretta i tedeschi una batteria sulla piazza dei Cappuccini, cominciarono a gettare da essa alcune palle da 16 e granate reali. Quantunque, servendosi del vantaggio di questa posizione e delle altre della collina, avessero potuto incenerire in breve tempo buona parte di Torino, presero tuttavia soltanto di mira la porta, da cui si faceva fuoco, con tre cannoni da 16 e la prima casa, che fa angolo colla porta al sud-est della contrada. Avendo questa preso il fuoco, o per lo scoppio di qualche granata o, con maggior verosimiglianza, per essersi questo a bella posta internamente appiccato da qualche cittadino d'accordo cogli austriaci; mentre i più avveduti, che forse passavano d'intelligenza, pensavano al modo d'impadronirsi della porta, costernati gli altri cittadini concepirono il maggior orrore contro Fiorella; il quale, contro la più notoria certezza dei cittadini, voleva co' soliti suoi argomenti persuaderli della debolezza delle forze austro-russe; che anzi, mezz'ora prima che entrassero questi nelle città, pubblicò, seguendo il suo stile, una impudente bravata contro dei medesimi, chiamandogli sconsigliati per averci intimata la resa della città; e dopo aver spacciate alcune solite rodomontate riguardo al valore repubblicano, come solo giudice degli avvenimenti dichiarò in quel momento la città di Torino in istato d'assedio, incaricandosi esso solo della pubblica difesa, essendosi privatamente riserbata l'alta pulizia, che forma il più terribile baluardo repubblicano. Aggiungevansi ancora per riscaldar i ferri varj altri pretesti grossolani, di cui sì esso che i suoi partigiani si servivano per deviare l'opinione dei cittadini dagli austriaci, ora spacciando una discesa di Massena in Como ora la liberazione di Milano operata dai repubblicani, rinchiusi nel castello di Milano, ora appiccandosi all'armata di Napoli, la quale vendeva come già arrivata con trenta mila uomini in Casale: cose tutte come notoriamente false, capacissime di vieppiù irritare gli animi dei cittadini, perché erano già scorsi tre giorni che la guarnigione del Castel di Milano era prigioniera di guerra e ben lungi ancora si trovava l'armata di Napoli da Casale, che anzi non era mai per approdarvi, come a suo luogo vedremo.

Quindi, appena s'avvidero i concertati del fuoco che dalla casa spuntava, che corsero tosto ad investire la guardia della porta di Po ed, assicuratisi di questa come anche dei cannonieri (alcuni dei quali furono rovesciati giù dei bastioni), la spalancarono. Entrarono tosto nella città alcune pattuglie di cavalleria austriaca, le quali unitamente ai cittadini si recarono alle altre porte, alla casa del governo, all'arsenale, fermarono tutti que' francesi che poterono incontrare. Perseguitaronsi dai cittadini e dalla guardia nazionale gli artiglieri, che si trovavano sui bastioni; buona parte dei quali, quantunque non abbiano più potuto entrare nella cittadella per la porta della città, o si salvò per la porta Susina o, gettandosi giù dei bastioni, s'introdusse nelle piazza per le porte segrete. Quasi tutto lo stato maggiore e molti ufficiali della guarnigione si trovavano in quel momento per la città, onde rimasero prigionieri dei tedeschi; e molti ancora volontariamente vennero a consegnarsi nelle mani della guardia nazionale; ed i piemontesi, che dovevano a cagione del servizio loro recarsi nella cittadella, ebbero un'occasione opportuna da dispensarsi.

Intanto, corso essendo l'avviso di quest'avventura agli altri corpi, si mise tosto una gran parte di questi a defilare nella città, unitamente al generale in capo, in mezzo agli evviva ed al più sincero giubilo dei cittadini, i quali esultanti scorrevano per ogni dove le contrade e facevano a gara per rovinare quelle infande memorie, che servivano di pretesto alla loro oppressione. Quindi, colle più vive detestazioni e col più infiammato calore, s'abbatterono tutti gli «alberi» ed altri emblemi della libertà democratica che, superbamente ornati e sventolando in ogni piazza, eccitavano lo sdegno degli onesti cittadini e formavano il più deciso e deplorabile segnale della pubblica miseria.

[La rappresaglia antigiacobina e il disordine «bradate»]

Come simili occasioni sogliono sempre essere accompagnate da qualche eccesso, molti perciò si trovavano fra i più zelanti contro la libertà patriottica; ché in traccia ovunque correvano de' così detti giacobini, i quali agevolissimo era riconoscere ai capelli tagliati, al finto codino ed al rimanente dell'abito totalmente privilegiato. Alcuni di questi, come ho già riferito, eransi messi al coperto nella cittadella, altri tenevansi chiusi o nelle proprie case od in quelle degli amici, ma certuni ancora incontrati per la strada rimasero morti.

Di questi ancora saccheggiate furon alcune case, come quella del cittadino Ferrero, fondatore del battaglione della speranza, che doveva essere il seminario delle future piante repubblicane e la pietra fondamentale della corruzione della gioventù; la bottega dell'acquavitaro Negrini, detto Scanso, famoso per l'inalberamento d'un'insultante e calunniosa insegna contro la casa d'Austria e di Savoia; quella di Miroglio e d'alcuni altri; per tacere quello che prima si era praticato ed in seguito si fece in vari luoghi delle provincie ove, mancan-

dovi una sufficiente forza a frenare quest'impeto, con molto maggior danno ed estensione si vidde a serpeggiare il furore popolare.

Io so bene che per la maggior parte devono a sé stessi la colpa di questi disordini i patriotti perché, ostinati nelle loro risoluzioni di difesa e negativa dell'esistenza degli austriaci, ingannando se stessi ed il generale ridussero a tal partito le cose che, ignorandosi perfettamente la posizione dei nemici e dall'altra parte osando niuno di mettersi alla testa del popolo per intraprenderne le sue parti verso i generali austriaci, fu di mestieri che improvvisamente entrando questi nella città s'introducessero ancora gli armati brandisti, molti dei quali, quantunque fossero d'ogni eccezione maggiori, non vi mancavano per altro fra i medesimi parecchi, che a tutt'altro agognavano che alla restituzione dell'ordine primiero delle cose.

Non erano questi inconvenienti sfuggiti a parecchi municipalisti; e con tutto l'impegno impiegati si sarebbero per impedirgli, qualora stato fosse lecito loro di maneggiare una capitolazione (e forse avrebbero ancora prevenuti varj altri mali, con quest'occasione); ma quella mano suprema, che sempre al meglio dirige le cose del mondo, voleva per motivi segreti che quest'avvenimento avesse un altro successo.

A considerare per altro la confusione ed il furore con cui il popolo in quel giorno si dimostrava, reca stupore che pochissimi si possano contare i morti fra i patriotti e i francesi in questo battibuglio. Se non avveniva alla porta Nuova l'avventura, che sono per narrare, avrebbe appena il numero di questi potuto montare a quattro o cinque.

Aveva Fiorella fatto per questa porta uscire un convoglio, in cui correva la fama che si contenesse il proprio suo tesoro. Appena gionse questo alla chiesa di S. Salvatore che – affrontati i soldati, pressoché tutti cisalpini, che lo accompagnavano da un corpo di cavalleria austriaca – rivolsero i loro passi indietro; ma, gionti alla porta, furono sorpresi da un altro corpo, che dalla città veniva alla porta e, presi quindi fra due fuochi, alcuni rimasero morti e gli altri prigionieri, colla perdita del convoglio.

Ovunque si volgeva l'occhio in questo giorno, chiare si scorgevano le prove d'una vegliante provvidenza, che in una segreta ma savia maniera le umane cose dirige. Chiunque ancora nel cuore qualche seme conservava, nello scorso semestre, di moralità e religione, non mancava di prevedere che una volta quel Dio, che si serve d'un passeggero trionfo degli empj per affliggere i buoni e far ritornare al dritto sentiero i traviati, non avrebbe secondo le sue infallibili promesse mancato di far sentire la sua onnipotenza nel sollevare gli uni e compartire il meritato gastigo agli altri. Mentre i voti di costoro passavano all'eterno Regolatore delle cose, i savj e pretesi filosofi del nostro secolo, che encomiavano le virtù umane, incensavano degli Enti metafisici ed affatto chimerici e vuoti di senso (mentre bestemmiavano la vera virtù entro le private pareti), che facevano professione di conoscere bensì i nomi di morali-

tà ed onestà, ma di riputarne sognata e chimerica. l'esistenza nel cuore umano e permettevano – anzi comandavano – che la santità della religione e la più pura morale si mettessero in derisione sui teatri: questi dico (ad esempio di quel profano potentato d'Ezechiele*, che empientemente si milantava che nemmeno Iddio l'avrebbe potuto detronizzare, che suo era il fiume, che esso riconosceva da se stesso la propria esistenza) presagivano temerariamente un'eternità di durata agli edifizj, senza fondamenti; da essi eretti.

[Il cannoneggiamento dalla cittadella]

Appena entrò nella città un corpo considerabile di truppe, che tosto il generale Wukassovich si recò ad intimare la resa alla cittadella. Ma Fiorella, che voleva far provare ai piemontesi che non era uomo a mancare di parola, fece ben tosto cangiare in una lagrimevole tragedia le feste di gioja, che all'entrar degli austriaci avevano espresse i torinesi.

Nostra natura ella è formata
dal fabbro eterno in modo tal che, a canto
alle allegrezze, stassi sempre il pianto.

Diede esso ben tosto, senza passare ad altra risposta, principio con rovinosa musica ad un desolante bombardamento sulle case della città, abbruciando le une e sconvolando le altre. Mentre piovevano le bombe sulle case, rovinava il cannone quelle che erano parallele e scoperte dalla parte della cittadella; e la mitraglia fulminava tutte le infiltrature delle contrade verso la piazza. Questa rovinosa tempesta, che aveva incominciato intorno alle sei ore, aveva durato insino alle nove della sera, nel qual momento si lasciò qualche respiro ai cittadini, accompagnato per altro dalla più terribile agitazione, non sapendo essi il disegno della guarnigione della cittadella e troppo conoscendo appieno, dall'altra parte, il feroce e barbaro animo di que' repubblicani, per non darsi a credere che capaci fossero di far loro soffrire l'estremo dei mali. E di fatti risvegliossi di nuovo, intorno alle ore due e mezzo del mattino, lo spaventevole suono delle bombe, colle quali eransi principalmente prese di mira le case del centro della città.

Presentava l'aurora di questo giorno il più lagrimevole e terrifico quadro. Le strade erano lastricate di vetro e di rottami, pressoché la maggior parte delle case erano state minacciate da qualche palla, e l'atmosfera di Torino altro non presentava che fiamme e fumo; e, senza speranza di soccorso, rimanevano le sostanze in esse rinchiusa, preda del fuoco divoratore. Tutte le pom-

* Apries, il cui regno fu devastato da Nabucodonosor, ed esso da Amasis detronizzato e messo a morte (Ezech. 29, Herod. lib. 2).

pe, eccetto quella della città, erano o guaste o nella cittadella; e, qualora ancora state fossero in istato di servizio, non sarebbonsi trovate le necessarie braccia, per la continua grandine di bombe e palle, che in ogni luogo fulminava. Era una vista ben compassionevole il vedere tutte le case deserte e popolate le grotte, le cave e tutti i sotterranei alla rinfusa d'uomini, donne, vecchi, ragazzi; e risuonare da ogni parte i lamenti, il pianto e la desolazione.

I portici della contrada di Po, tutte le strade che conducono alle vigne formicavano in ogni dove d'uomini e donne d'ogni età ed estrazione. Chi si lagnava di più altro non possedere che quello che si trovava indosso, chi si trascinava seco una misera provvisione, afferrata in fretta, chi un pargoletto fra le braccia, chi sosteneva il padre cadente, chi la madre. Insomma può ognuno figurarsi la costernazione d'una popolazione composta per una gran parte di persone deboli, infermucce e delicate, in mezzo ad un male, che con tanto precipizio distruggeva e di cui non si vedeva né quando, né quale sarebbe stato il fine.

Era riservato ai soli filosofi, freddamente barbari – i quali, colla loro benefica religione teofilantropica, avevano fatto il pregievole acquisto di pervertirsi la natura e sradicarsi tutti i semi d'umanità – di credersi lecito di riguardare con occhio asciutto e con un'insultante indifferenza, anzi come un piacevole, consolante quadro, una sì lugubre tragedia.

Pari alla costernazione era lo sdegno, dai cittadini concepito, contro un generale repubblicano il quale, mentre caratterizzava coll'ingiurioso ed insultante titolo di barbari del nord le potenze coalizzate, dava esso l'esempio della più spietata barbarie contro una popolazione innocente; la quale, insultata col titolo di sovrana, aveva suo malgrado sottoposto il collo al giogo dell'oppressione, neppure osando di mormorare in segreto, e si era pazientemente ed a piacimento degli amministratori lasciata ingiustamente spogliare delle proprie sostanze e di quanto possedeva di più prezioso.

Quello poi, che maggiormente accorava i torinesi, era il considerare che tutti i materiali, che servivano alla loro rovina, eransi tutti a spese del Piemonte fabbricati. Non mancarono in questo momento di richiamarsi alla memoria tutte quelle ragioni di timore, che avevano occupati gli animi dei torinesi nell'atto della rimessione della cittadella ai francesi. Si risvegliarono quindi que' giusti motivi d'odio e di sdegno, che si meritavano gli autori di questo calamitoso artificio. Non v'era chi non vedesse in quella circostanza, fra i savj pensatori, che tutte le turbolenze, suscitate nelle varie parti del Piemonte, non tanto si dovevano attribuire alla temerità dei fuorusciti, quanto al cieco fomite dei ministri della buona fede repubblicana per ottenere, con un'apparente ragione, un sincero mezzo onde perfidamente rivoluzionare questo tranquillo ed agiato paese.

La ragione poi, per cui il bombardamento aveva cessato pel corso di sei ore, fu che, appena entrato il generale Suwarov, dopo alcuni momenti di ri-

posò venne sì dalla municipalità che dall'arcivescovo pregato a far cessare questo desolante flagello. Ed immantinenti accondiscendendo esso a sì giusta domanda, mandò a Fiorella di cessare ad infierire contro la città, perché altrimenti non avrebbe avuto quartiere, unitamente alla guarnigione. Quindi cessò tosto il fuoco, ma come Fiorella aveva risposto che esso non cesserebbe di bombardare, se Suwarov non si obbligava d'attaccare la cittadella fuori della città (essendo da questa parte assai debole) e per questo c'accordava sei ore di tempo a rispondere, non credendolo Suwarov così disumano di volersela prendere contro una popolazione innocente, oppure credendolo atterrito dalla sua minaccia, non ci fece risposta; e questa fu la ragione che Fiorella intuonò di nuovo la sua musica, come abbiamo detto, alla mattina.

Vedendo quindi Suwarov l'afflizione dei cittadini, pensò di sacrificare tutti i suoi interessi all'Umanità, onde convenne di non attaccare la cittadella dalla parte della città, e Fiorella s'obbligò a far cessare il fuoco delle bombe, lo che s'adempì in l'avvenire puntualmente.

Bisogna però confessare che, dopo sei ore continue di bombardamenti, avrebbe dovuto la città di Torino essere ridotta in cenere. Ma, sia per l'ignoranza degli artiglieri, sia forse in grazia dei cannonieri piemontesi, una gran parte di queste bombe andarono a vuoto, o per essere cadute fuori della città o per non essere scoppiate.

[Lo scioglimento della massa del Branda]

Unitamente a questa convenzione, si pubblicò nello stesso giorno (allì 27 maggio) un ordine di dover consegnare tutti i francesi, che rinchiusi si trovavano nelle case particolari, unitamente a tutti gli effetti spettanti al loro corpo; come parimenti, dopo le rimozioni della municipalità, si prescrisse al maggiore Branda di trasportare il suo quartiere in Pecetto e s'intimò ai suoi seguaci di partire immediatamente, o per le case loro o pel quartiere di Branda, come sarebbe loro aggradito, sotto pena di venir fucilati. Era tale provvidenza una delle più necessarie, agognando già essi da lungo tempo di impinguarsi col sacco della città; come inevitabilmente sarebbesi fatto se la guardia nazionale avesse per qualche istante rallentato la vigilante sua attività. Ed infatti molti fra questi s'introdussero nelle case, ove erasi appiccato il fuoco e, sotto pretesto di caritatevole soccorso, non avevano mancato di appropriarsi qualche effetto fra que' miseri avanzi della voracità e desolazione delle fiamme¹¹³.

¹¹³ La cronaca risulta qui affrettata. L'ordine al Branda di radunare le sue forze a Pecetto e smobiliarle fu più tardo. È vero invece ch'egli fu dirottato, subito dopo l'occupazione di Torino, dallo stato maggiore austro-russo nell'albese, ove tra furti, violenze ed assassini agì tra Murazzano, Carrù, Dogliani, Magliano Alpi e

Non ostante l'assicurazione del generale in capo, non fidandosi tuttavia i cittadini sulla parola di Fiorella, che tante volte avevano provata equivoca e menzognera, molti pensarono ad emigrare sulle colline e nei contorni della città; e tale trafugamento non si vidde a cessare finché non fu la cittadella in mano ai tedeschi.

Alli 28, si fece un solenne invito alla guardia nazionale ed a tutti i cittadini a concorrere alla solennizzazione della festa, che farsi doveva nella cattedrale per la liberazione di Torino, la presa del Castel di Milano e della cittadella di Ferrara. Fu questa festa una delle più solenni ed interessanti che mai si fossero vedute.

Si scorgeva dal volto d'ognuno trapelare la gioja, non ostante le inquietudini che ancor porgeva la cittadella. Una gran parte della guardia nazionale, tutta festosa e giubilante, si mise pomposamente sull'armi, passando alla chiesa di S. Giovanni unitamente ai generali.

Piangeva tutto il mondo di consolazione nel vedere gli edificanti portamenti del generale in capo ed i tributi di rispetto, di stima e venerazione, che compartiva sì ai generali che agli ecclesiastici ed alla Divinità.

terre vicine (RUGGIERO, p. 80). Lo dimostra una lettera, datata da Alba il 29 maggio 1799, a firma «Branda de' Lucioni, maggiore imperiale e comandante della massa cristiana piemontese» e invitante le comunità di Rodello, Serravalle, Bozzolasco e Murazzano ad attenersi a precise istruzioni nella guerriglia contro le forze repubblicane. Ritengo utile riportarla per l'interesse che presentano le *tecniche* di quella guerra irregolare contadina: «Aviso quelle masse che si trovino nelle vicinanze del nemico di non far altro se non che d'invigilare sopra desso quali movimenti esso faccia, conoscere tutte le forze immaginarie nelle vicinanze; ma il tutto *imboscato e principalmente nei grani*, dove vi sono delle strade da parte in parte. Alquando il nemico con la fanteria o sia cavalleria volesse passare per queste strade, non hanno che lasciarli entrare sin tanto che il nemico sia giunto in mezzo all'imboscata. Questi corricati contadini cominciano alla testa a lanciare schioppette contro questi francesi da una parte e poi dall'altra, e restando sempre coperti. Se poi le botte dei contadini obbligassero i francesi a fuggire, in questo caso se le fraporrà delli impedimenti alla fuga per mezzo d'alberi, e frattanto si seguirà contro il nemico il fuoco. Tutti devono avere una lancia od una pertica o tridente e non faranno alcuna schioppettata se non a bon tiro, e l'uno dopo l'altro. Avverto che tutte le comunità devono avere del giorno tre uomini sul campanile, due dormono ed uno vigila. Vedendo il nemico si suona campana a martello e due di questi uomini vengono abbasso a darne avviso, qual seguirà da un luogo all'altro; e dove si vede il nemico si continua a dare la campana a martello, acciò tutta la massa vada contro il nemico. Di notte poi ciascheduna comunità manterrà dei picchetti e pattuglie in vigilanza del nemico, per darne avviso anche da un luogo all'altro ed un pronto avviso alla mia persona, secondo ho ordinato per mezzo delle due persone a cavallo. Per copia conforme all'originale, ogni comunità prenderà copia della presente e farà andare avanti l'originale». (Archivio comunale di Albaretto della Torre (Alba), cit. in DOMI GIANOGGIO, *Invito alle Langhe*, Torino, a. Viglono, 1966, p. 325).

Il Branda, abbandonato dal favore dei confederati, andò allora mendicando attestati di benemerita dai vecchi amici. Si rivolse particolarmente agli ecclesiastici, che solo in parte lo accontentarono, mentre l'impopolarità e la dimenticanza lo andavano sommergendo. La stessa città di Novara, ove aveva reclutato le prime bande piemontesi, lo respinse. Arrestato, tenuto in carcere a Milano per tre mesi (BOTTA, VI, p. 135) scomparve infine misteriosamente, come era apparso. Alcune voci lo dissero fuggito oltre l'Appennino, ove la sua riputazione non era ancora infamata. Le sue bande, tranne quelle che si sottrassero al controllo dei confederati e continuarono in Liguria la loro carriera di violenze (OCCELLI, p. 285; e RUGGIERO, p. 81) furono concentrate nel villaggio di Pecetto, sulla collina torinese, ed ivi smobilitate.

Io ben vedo che i nostri filosofi non mancheranno di ridersi di queste cerimonie, tenute da essi come parti della barbarie e della superstizione – quando essi non s'arrossiscono di deificare (e coi più vili ed abietti atti s'abbassano ad incensare) un secco e sterile tronco innalzato in una piazza, in mezzo alla più solenne pompa ed ai più impertinenti ed assurdi discorsi, la cui raccolta farà sempre il disonore dell'illuminato secolo filosofico – ma siccome la sapienza dell'Altissimo fu sempre la stoltezza del preteso filosofo e dell'empio, chiunque sarà alquanto virtuoso, e non troverà nel suo cuore estinti i semi della vera religione, non lascerà di compassionare questi saputoni e di venerare colla più profonda stima queste virtù dalla filosofia derise.

Nel medesimo giorno, oltre alla determinazione del generale in capo che si lasciava nel presente suo tenore il sistema monetario del Piemonte, si diede ancora alla luce un manifesto del medesimo, in cui dichiarava che, a nome del Re di Sardegna, si metteva esso in possesso dello stato del Piemonte e ristabiliva tutti gli ordini dell'antico governo, creando sotto nome di Supremo consiglio un'amministrazione generale, composta del governatore, dei capi delle segreterie, de' presidenti, dell'intendente di finanze, del contadore generale, del reggente del controllo e dell'avvocato e procuratore generale, ai quali accordò un'ampia favoltà di ritenere, togliere e sostituire, nei rispettivi loro uffizi, tutti quei soggetti che stimeranno conveniente.

Come da questo giorno finisce la sempre memorabile semestre democrazia piemontese, e ricomincia di nuovo la cotanto desiderata sua restituzione allo stato primiero, quindi finirò ancor io da questo punto la presente relazione, invocando caldamente dal Cielo ai nuovi amministratori tutti que' lumi, che loro son necessari per conoscere i veri ed opportuni mezzi di regolare gli stati, e tutta quella saviezza, moderazione, attività e fermezza che si ricercano per felicemente condurli a fine.

ILLUSTRAZIONI

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•



«Vue de la Ville de Pavie, au moment où les habitants, qui s'étaient révoltés et avaient pris le chateau et sa garnison française, sont, sur le refus de déposer les armes, attaqués par un corps de troupes envoyé de Milan par le général en chef Bonaparte et culbutés tant par les colonnes qui enfoncent les portes que pour celles qui s'élancent sur les remparts (6 prairial an 4-26 mai 1796)» (BRT, M. XXI, 33, «Batailles gagnés par le général Napoléon en Italie de 1796 à 1800, dessinées sur le lieu par le capitaine géogr. Bagctti»).

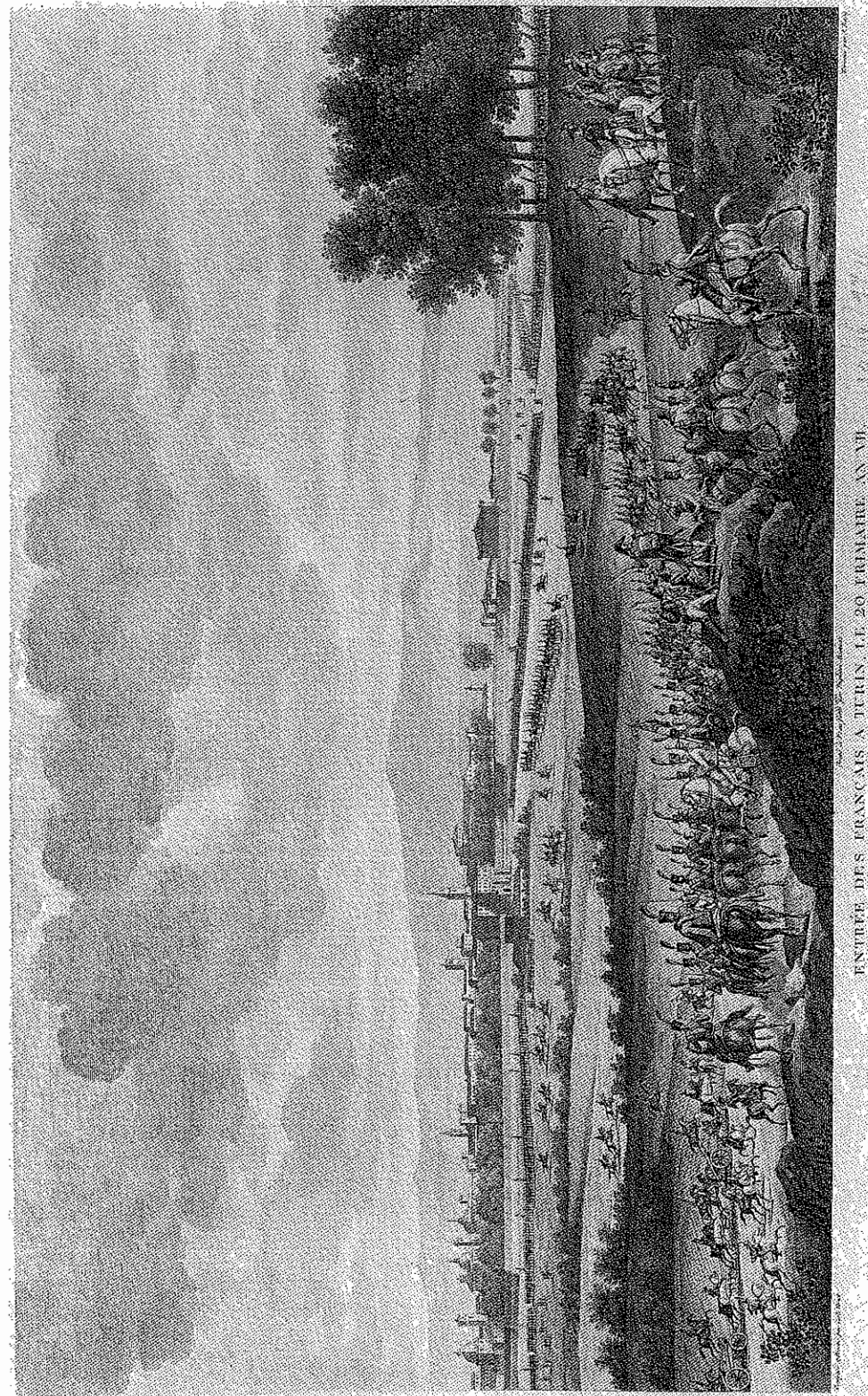
[Si notino in primo piano figure di ecclesiastici partecipanti alla difesa dagli spalti o, in altra scena, sottoposti a esecuzione].



«Vue du bourg de Bignasco, au moment où un détachement de troupes françaises, commandé par le général de brigade Lannes, après avoir mis en fuite une troupe de paysans, qui s'étaient révoltés tant dans les cabannes environnantes que dans ce bourg, met le feu à celui-ci par ordre du général en chef de l'Armée (5 prairial a. 4 - 24 mai 1796)»; (BRT, M. XXI, 34, «Batailles gagnées par le général Napoléon en Italie de 1796 à 1800, dessinées sur le lieu par le capitaine géogr. Bagetti»).

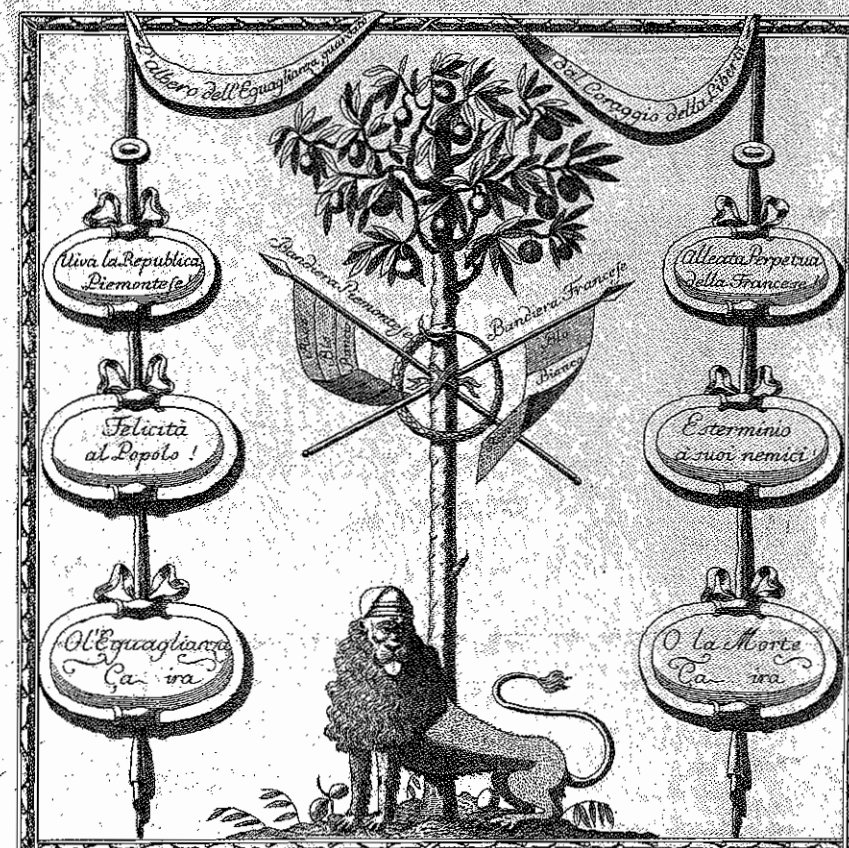


«L'imbianchino di Bologna. Chi dal 40 leva il 4, rimane 0». La nobiltà italiana, privata dei suoi attributi, è ridotta allo zero (Civica Raccolta Stampe, Bertarelli, Milano).





L'ingresso dei francesi in Torino, il 20 frimaio an VII (10 dicembre 1798). Incisione di Joseph Duplessis-Bertaux su disegno di Charles Vernet (M.R.T. B. *arm. mur.* a, 8).



Spiegazione

Piantata l'Eguaglianza, resta piantata la Libertà: ci vuol solo del Coraggio a mantenerle amendue.

Lo stemma ideato dal Rappresentante dei Rivoluzionari Piemontesi il Cittadino RANZA, per la Repubblica del Piemonte, è il più espressivo a quest'uso.

Un albero di melaranci ossia portogalli annuncia perfettamente l'Eguaglianza. La Repubblica col suo frutto, mediante l'uguaglianza, l'unità, l'indivisibilità. Dagli spicchi ossia fette del medesimo, s'aggiunge poi la dolcezza del frutto per annunziare la dolcezza del Governo Repubblicano.

Le due bandiere, Piemontese e Francese, allacciate insieme al tronco dell'albero, con un Serpe avente la coda in bocca, indicano l'alleanza perpetua delle due Repubbliche.

Il Leone con berretta in testa, in stazione ai piedi dell'albero, mostra ai Piemontesi il Coraggio necessario per acquistare e conservare l'Eguaglianza e la Libertà.

Invenzione, e Proprietà del Cittadino Ranza.

Si vende soldi dieci di Milano.



«Invenzione» politico ideologica del vercellese Giovanni Antonio Ranza, fondatore a Milano del giacobino «Amico del Popolo», propugnatore nel 1796 del «grande federalismo italico» e, nel 1799 della «riunione» del Piemonte alla Francia (Archivio Storico della Città di Torino, *Collezione Simeom*, Serie C, 8271).



OSSERVAZIONI
DEL CITTADINO
FELICE BONGIOANNI
SOPRA L'UNIONE
DEL PIEMONTE ALLA FRANCIA

IN SEGUITO AL DISCORSO DEL CITTADINO RANZA

TORINO

A SPESE DEL CITTADINO DENASIO STAMPATORE

Il prezzo è di soldi 9.

Il vercellese Giovanni Antonio Ranza, «segretario rivoluzionario provvisorio» della repubblica d'Alba nell'aprile 1796, «oratore rivoluzionario nella Cisalpina» ed acceso sostenitore dell'annessione del Piemonte alla Francia (1800-1802) (Archivio Storico della Città di Torino, *Collezione Simoni*, Serie C, 12.443).

Discorso pronunciato nella sala dell'Adunanza patriottica di Torino dall'avvocato Felice Bongioanni di Mondovì, il 14 nivoso dell'anno VII (3 gennaio 1799), contro il progetto di unire il Piemonte alla Francia. Quando tale progetto diventerà decisione del governo provvisorio del Piemonte, il Bongioanni si dimetterà il 7 febbraio dall'incarico, presso lo stesso, di capo ufficio del ministero degli interni.





Il poeta Giovanni Fantoni da Fivizzano (*Labindo*), fervente «unitario» e presunto rappresentante della Società dei Raggi in Piemonte nel 1799.

Il maresciallo Aleksandr Vasil'evic Snvarov, ritratto da Kreusinger.
(Collezione del principe d'Essling, da GACHOT).